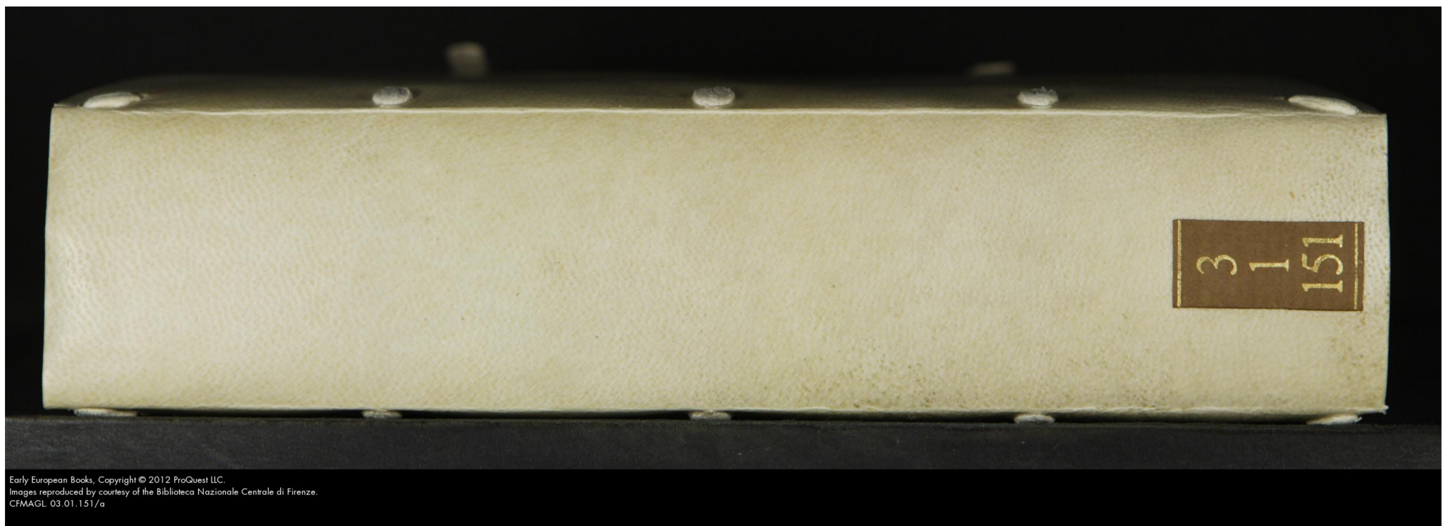
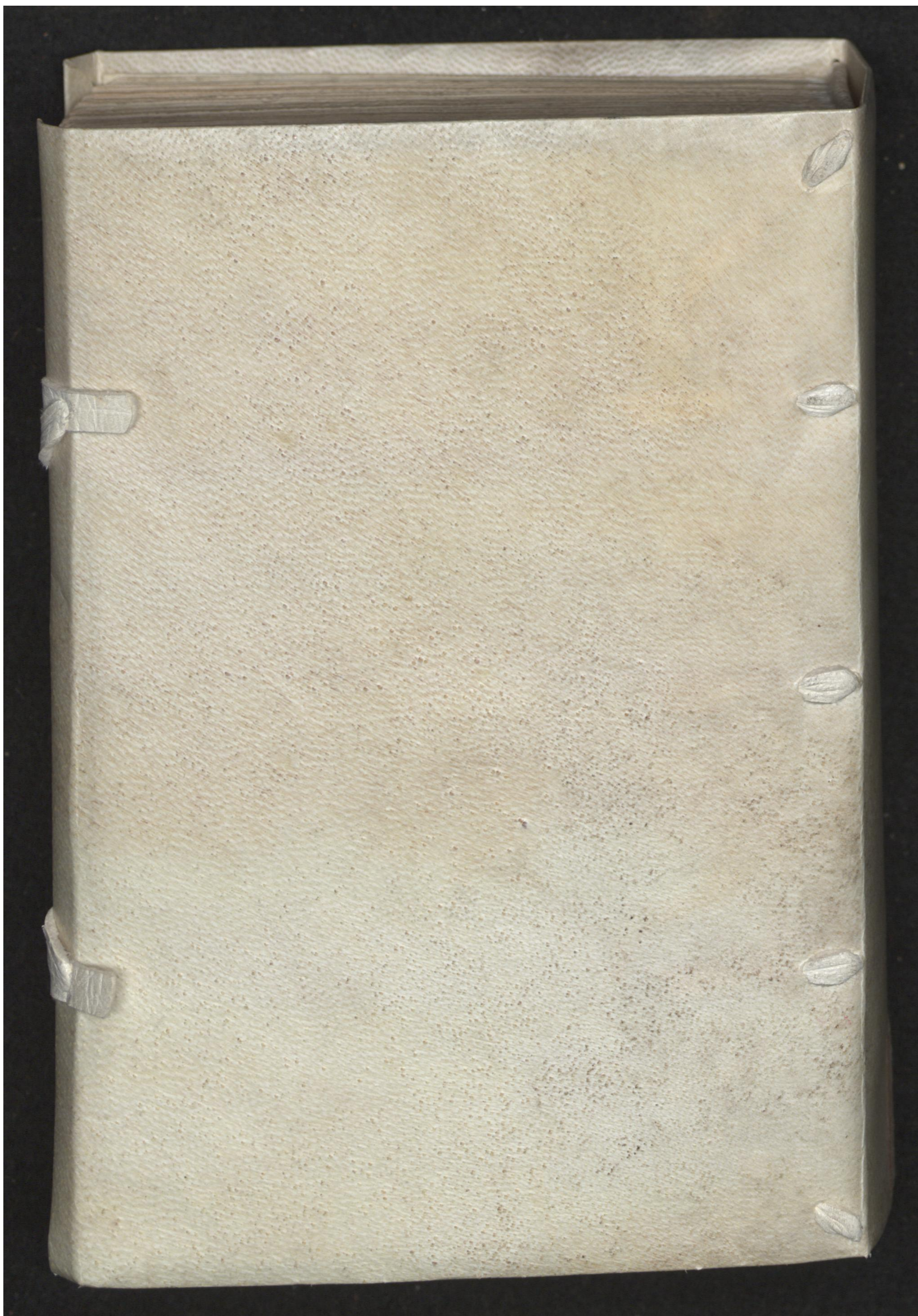



3
1
151









ℭLI SONETTI CANZONE ET TRIVMPHI DEL PETRARCHA CON LI SOI COMMENTI NON SENZA GRANDISSIMA EVIGILANTIA ET SVMMA DILIGENTIA CORRE PTI ET IN LA LORO PRIMARIA INTEGRI TA ET ORIGINE RESTITVTI NOVITER IN LITTERA CVRSIVA STVDIOSSI MAMENTE IMPRESSI.



¶ Prohemio del Eximio Iurista Miser Atonio da Tempo. A lo inuictissimo & Signor Federico Marchese di Mantua circa la Interpretatione fatta per lui: sopra li Sonetti & Canzone de Miser Francesco Petrarcha.



INcomincia la vita & il commento sopra li Sonetti e Canzone de lo excellentissimo poeta Miser Francesco Petrarcha per modo de argumenti & summario composto & compillato per il doctissimo Iurista Miser Antonio da Tempo con alchune additione duno altro: el cui nome & eruditione per extollentia non ha curato piu oltra se intendano: laqual opera hauendola io Dominico fiolo di Gasparo Siliprando trouata sparsa come la foglia nel Autumno dal vento & con gran faticha & lucubratione recolta: questa mia faticha ho destinato continuare & cosi insieme fare impromptare & de la impromptata farne vno dono: ben che picolo & quamuis picolo tamen assai gentile & degno de la doctrina: ingegno: & prestantia di te signor mio signor Miser Federico de la eminente italica famiglia di Gonzaga: laqual opera pregho tua Illustrissima signoria piaccia acceptare per cosa como se sia & non prima iudicar dessa che intēdere como fatta sia: ne prima refutare che lezere. Credo certamente vi trouarai cibo per il tuo stomacho & bone sententie cum summa breuitade. Laqual cosa sentēdo esser stata grata a la tua Signoria duna altra operetta latina & non men degna ne faro participe la tua Signoria como per mio debito e conueniente verso di te mio Inclyto Signore. Ne voglio per questo me me sia ascripto merito ne laude etiā minima da te Signor mio: ma p̄go tua Signoria ch̄ se ricorda se altro gli piacesse in quanto me vaglio se degni comandarme como a subdito & seruo de ti mio Signore pregando che ogni mio fare tu toglie ī bona parte che ad altro afine cio non ho fatto verso la tua Signoria: alaquale me ricomando.

¶ LA VITA DE MISSER FRANCESCO PETRAR. PER ANTONIO DA TEMPO.



PEtrarcha figliolo di parentio citadino Fiorentino disceso dassai antiqua & honesta famiglia: & lorigine loro fu da Lācisa villa presso Firenze miglia quatordeci: homo prudente & actiuo & per la republica in piu grauissimi casi adoperato & sopra le reformationi di quella per alchūo tēpo fu scriba: dapoi p̄ le partialita contaminato con molti altri di parte biancha di Firenze fu expulso & mandato in exilio ad Arezo doue alquanto tempo dimorato hebbe duoi figlioli de quali il primo hebbe nome Gerardo & questo fu monacho di certosa: & in quella perseuerando con bona fama sua vita finii: & laltro fu detto Francesco dapoi petrarcha del nome del padre cognominato & nacq̄ in questa vltima eta del nostro signore Dio Iesu Christo. M. ccc. iiij: in kalendi de Augusto in di de lune a laurora: Et stete in Arezo lāno primo de la sua infantia & li sei sequenti a Lancisa sopra detta: & loctauo anno in pisa habito: & in questo tempo mancata al padre la speranza ditornare in Firenze se nando a Vignone doue la corte Romana nouamente era transferita: & in quella con moralita di costumi & sotigliezza dingegno surgendo qui & a Carpētasso picola citta a Vignone propinqua Grammatica Dialetica & Rhetoria quanto a la eta sua: & in tale schola era possibile intese: da poi a Monpugliero per comandamēto del padre a studiare in leggi quatro anni stete fermo: & da quini a Bologna: doue perseuerarando tre anni tutto il corpo di ragione ciuile imprese giouene che a grande perfectione sarebbe Venuto se tale studio continuato hauesse: ma la natura sua laquale a piu alte cose era tratta nascosamēte p̄ riuerētia del padre ogni suo pensiero era circa li studij de lhumanitade: dopoi reuocata la madre de lo exilio el padre di q̄sta vita priuato totalmēte da le legi si tolse: nō perche lauttorita di quelle alui dispiacesse: ma perche luso desse da la malitia de gli homini esser deprauato & a pena sensa vitio poterle vsare: cognosceua & a poesia & phylosophia & a li arti liberali apertamente fu dedito & hebbi tāta gratia de īgegno che fu il primo che questi sublimi studij longo tempo caduti in obliuione reuoco al lume. Et in questo tempo gia de anni vinti e tre ritorno a Vignone & andando il venere sancto che fu adi sei

de aprile

de aprile per le deuotione como ſe fa ſi ſcontro ne la chieſia di Sancta Chiara in vna bellissi
ma giouene chiamata Loretta: laq̃le habitaua in vno piccolo caſtello propinquo a Vignone:
⁊ lei ſimilmẽte ꝑ la indulgentia era venuta: de cui ardentiſſimamente ſinnamoro ⁊ vinti-
uno anni cõtinui lei viuente in tale amore ſtrette fermo. Queſta poi ne le ſue rime Laura ꝑ
megliore conſonantia da lui fu detta: & quantunq; li volſe eſſere data per donna ad inſtatia
di papa Vrbano quinto: elqual lui ſingularmente amaua concedendoli di tenere con la don-
na li beneficij inſieme: nõ volſe mai conſentire dicendo chel fructo che prẽdea de amore aſcri
uere doppoi che la coſa amata conſequito haueſſe tutto ſe perderia: ⁊ in queſto tempo la prĩa
parte de Sonetti e canzon morali in laude de le ſue belleze deſcriſſe vnde la ſua famigliari-
ta da notabili ⁊ illuſtri homini ſi comincio a deſiderare fra liquali fu la famiglia de colon
neſi gente famoſa & di ſumma virtu che in corte di Roma hebbeno grandiſſimo ſtato:
in quello tempo & richieſto principalmente da Iacopo colonna Veſcouo bomborienſe in
Vaſcogna con eſſo ſi conduſſe doue ſotto li monti pirenei che la Franza da Spagna diuide-
no vna eſtate con tanta piaceuoleza ſtete ad habitare che ſempre quello luogho in le ſue epiſto
le ricordando celeſtiale lapella: & dipoi da lui partito ſotto il ſuo fratello Gioanni colonna
Cardinale non come ſuo ſignore ma padre alquanto viſſe in queſto tempo moſſo per gioueni
le deſiderio de videre noue regioni: la Frácia ⁊ la Lamagna a cercare ſe miſſe: ⁊ prima a pa-
rigio ſi tráſſeri per vedere ſe la fama che di quella citta volaua vera fuiſſe: doppo laqual pere
grinatione a Roma ſe ne venne del deſiderio de la quale infino da pueritia di vedere era ſta
to acceſo & maxime per viſitare Stephano colonna principe & padre di quella famiglia &
molto grandiſſimamente da lui receptato fu: ma non piacendo a lui li coſtumi de la corte Ro
mana a Vignone ſi torno ⁊ quiui alchuno remoto ⁊ giocondo luocho ali ſtudij ricercando trouo
la valle che chiuſa ſappella col bello ⁊ chiaro fonte che ſorga per nome e ditto: preſo adunque
ꝑ lamenita ⁊ ſolitudine del ſito in quella ſi poſſe da habitare doue gran parte de le ſue opere
ſcriſſe: del qual logho in eſſe piu volte fa mentione ⁊ infra gialtri laffrica libro poetico de geſti
di Scipiõe affricano dette prĩcipio. dindi partito gia di .xxxiij. anni eẽndo a Parma cõ li ſigno
ri da corregio homini nobili et chiari ſi conduſſe ⁊ in quelli territorij vna grande ſilua amena
ritrouato per la giocondita de laquale acceſo quiui di nouo al opera de laffrica gia intermiſſa
lamano apoſe deinde a Parma doue vna piccola caſa ma riposata et tráquilla cõperata ſi ſtet
te a ſcriuere con tanto ardore de animo che la magior parte di quella compoſe: deinde al fon
te ſorga ritornato quella nobile opera a fine reduſſe: per la fama de la quale come lui per
miracolo pone in vno medeſimo giorno auenne che da Roma li principali de la citta & di
Parigi li cácelieri de li ſtudij a lui ſcriſſeno quelli che a Roma ꝑ la corona del lauro ⁊ li altri
che a Parigio per tale honoranza venir voleſſe: laqualcoſa per conſiglio di Giouanni co-
lonna Cardinale a Roma andar ſi diſpoſe ma prima viſito il Re Ruberto che a Napoli reſi-
dea el ſuo cõſiglio ⁊ auctorita ſopra tutti ſeguir volſe. Receuuto adunque dal Re benignamẽ
te ⁊ vdita da lui laffrica in doi giorni il terzo giorno di laurea corona lo giudico degno volendo
che quella a Napoli acceptaſſe: ma veduta la ĩtẽtione ſua el propoſito firmo di volere andare
a Roma dalchuno da ſoi accõpagnato in Cápidolio lo fece laureare .xxxiiij. anni de la eta ſua
cõpiuto hauẽdo: deĩde a Rezo ĩdutto da lo amore de la patria ſe miſe a ritornare doue da deci
cittadini con grandiſſima letitia ⁊ in mirabil e honoranza receptato fu da poi a Verona ritor
nato nel. M.cccxlix. ⁊ a .xxix. di Magio ꝑ littere di ludouico da parma ĩteſe lo ĩfelice caſo de
la ſua Madonna Laura cõe q̃llo anno medeſimo a di ſei de Aprile a laurora q̃lla clariſſima
luce di q̃ſta vita fu ſpẽta: doppo la morte de laq̃le la imagine di ſi tenace amore ne lo ſuo gen
til cuore circa anni diece ſtete fixo: nel q̃l tẽpo la magior ꝑte a Vignone ne la valle di chiuſa
al fonte ſorga a luſata ſolitudine ſi riduſſe doue la ſeconda parte de Sonetti ⁊ Canzone mo
rali cõ Triũphi ĩſieme in ꝑpetua fama de le belleze ⁊ virtu di q̃lla ⁊ ĩ memoria del ſuo dolo
re agiunſe ⁊ gia dáni cinquáta eẽndo da lamicitia di Iacopo da Carrara p̃ſo et ꝑ ſue littere ri
chieſto a padoa ſe ne vẽne doue cõ gráde humanitade da lui fu veduto: et ĩtẽdẽdo che ala vita
clericale p̃tendeua accio piu cõ ſtátemente poteſſe il canonicato di padoa li ſe conferire et q-
ui ꝑ due anni nõ cõpiuti dimorato doppo la morte deſſo ⁊ ſignor in Frácia ritorno et continua

mente solo a li studij dando lui opera in tanta fama ⁊ beniuolentia apresso a tutti li homini illustri peruene che che cosi da principi et signori temporali: da Cardinali ⁊ Papi era la notitia sua desiderata: infra liquali magiormente dal magnanimo e Inclyto visconte Galeazo albora di Milano duca da lui ꝑ litere euocato alquăto tēpo sotto titolo di suo ꝯsigliero dimoro ⁊ tal volta in Milano ⁊ quădo a Parma ma a Milano per la magior parte hebbe la sua habitatione in villa longho de la citta miglia.iiij.ad vno loco dicto inferno doue la casa da lui assai moderatamente edificata anchora si vede: a la fine molto vecchio diuenuto: ne le parte a Padoua ꝓpinque fare lultima habitatione sua si dispose: ⁊ da la belleza del luocho inuitato per la amenita de colli euganei insieme cō vno gentil homo paduano detto Lombardo de la seta del loco che arquato sapella: edifico vna bella habitatiōe di oliue ⁊ vite circondata in continui diletti poetici ⁊ phylosophici honestamente la vita trapassando due famigli ⁊ duno scriptore cōtento ⁊ la cura de la casa ⁊ de la persona sua dette in mano duno prudente homo detto Francesco da borsano suo genero a cui vna sua figliola non legittima haueua datto per donna: in q̄sto loco perseuerando del male de la epilensia che per la eta sua era molto molestato lo extremo de la sua vita virtuosamente cōcluse ⁊ era de anni.lxx. Francesco Petrarcha fu di persona eminente: dicor viuido: di excellente beltade: nō di gran forza: di sūma destreza di singular vista insino ne la sua vecchieza: di natura humanissimo: ⁊ di superbia aduersario: ne ira ī lui mai fu tale che in altri se stēdesse: grandissimo desprezatore dogni richeza: nō ꝑche q̄lle nō stimasse: ma le cure inseperabili cōpagne desse haueua ī odio ⁊ dogni vētosa pōpa inimico: nō solo perche la cognosceua ria ⁊ a la humanita opposita: ma etiădio ad ogni quietudine del animo contraria: a luxuria per feruore de la eta ⁊ de la complexione assai inclinato: nientedimeno quella vilta hebbe sempre nel animo suo exosa. Et doppo li cinquăta anni de la sua eta hauĕdo anchora del calore assai ⁊ de le forze non solamēte quello atto obsceno: ma ogni memoria gieto via come se femina alchuna mai Veduto hauesse. Fu di vita mediocre sempre contento ⁊ di cibi domestici piu che daltri sapori delicati ogni cōuito schiuando solamente con li amici ritrouădosi nulla cosa gli era piu iocōda o cara ne mai cibo senza cōpagno lietamēte ꝓse danimo fu indignăte: ma de iniurie obliuiosissimo: de bn̄ficij ricordeuole: de le amicitie honeste cupidissimo ⁊ fidele conseruatore de la famigliarita de gran signori: infino a la inuidia fortunato: de la liberta sua fu amatore ⁊ ad ogni buono ⁊ salubre studio aptissimo: dingegno eleuato ⁊ sottile: de le vetuste hystorie curioso: ⁊ nō meno de la dolcezza de le sacre littere in vecchiezza si diletto: di eloquentia come veghiamo clarissimo ⁊ prompto in versi ⁊ in prosa cosi latini cōe vulgari: ⁊ in q̄sto hebbe vna dote singulare che la sua ꝓsa elegiadra ⁊ pulita ⁊ el verso e limato ⁊ sonoro ⁊ ne luno stile e laltro cōpose assai nobilissime oꝑe cōe q di sotto scritte si cōprehēdono: ꝑ leq̄li in q̄sta vita merita ꝑpetua laude ⁊ īmortal fama: ⁊ cosi ne la eterna gloria gli habbi cōcesso degno loco quello che viue ⁊ regna in sæcula sæculorum.

FINIS.

¶ Eiusdem auctoris edita opera.

¶ Scrisse deciocto volumi di libri: de viri illustri: de remedij de luna ⁊ laltra fortuna: de la vita solitaria: del ocio religioso: del secreto cōbattimēto: de le sue sollicitudīe: d la sua ⁊ di molti ignorătia libro senza nome: duo volumi de epistole: īuectiua ꝯtra li frăciosi: īuectiua cōtra vno medico bestiale: libro de le cose di memoria ⁊ q̄sti di soluta oratiōe: duo volumi di vulgari fe vno di sonetti ⁊ canzone ⁊ laltro di triūphi: tre libri in versi cioe Buccolica: ⁊ le epistole ad Barbatū: ⁊ laffrica: ⁊ li septe psalmi penitētiali. Qui finisse la Vita de.M.F.Petracha.

¶ Probemio del preſtãte Oratore ⁊ poeta Miſer Franceſco Phylelpho alo Illuſtriſſimo ⁊ Inuictiſſimo principe Phylippo Maria Anglo Duca de Milano circa la interpretatione per lui ſopra li Sonetti ⁊ Canzone de Miſer Franceſco Petrarcha fatta.

EIano forſe alchuni o Illuſtriſſimo principe ⁊ Inuictiſſimo Duca: quali non poco ſaro di queſta mia nouella faticha biaſimato: hauendo laſſate le molte ⁊ digniſſime opere litterali a la interpretatiõe de la preſente volgare voluto mettere mano. Et non queſto ꝑche da ꝑſona de bon ceruello negarmi ſi poſſa gli Sonetti ⁊ Cãzone del facundiſſimo poeta Miſer Fran. Petrarcha eſſere eloquenti dotti ⁊ pieni dogni elegantia: ma perche poſſa forſi eſſere opinioni di piu gente il preſente volume per la magior parte inteſo: in modo che ſua expoſitione di troppa ſtudioſa inquiſitione meſtier nõ habbia: parmi non mi ſia poco neceſſario a tale obiectione prima fare riſpoſta che a la intelligentia de la ditta opera per me ſi proceda. Non eſtimo mancho eſſere degna opera ⁊ faſtidioſa diligentia ſoccorrendo a gli errori cõmuni eradicare le opinioni mãcho bone che ſforzarſi de dotti ⁊ ſapienti homini dare al vulgo notitia: liquali da ſi ſteſſi ſogliono altrui al ſuo cõſpecto inuitare ꝑ ben dunque che molti imperiti ſi credano la intentione del doctiſſimo Petrarcha ĩ queſta ſua opera ben intendere: liquali apena ſano oue ſabiano il capo: non ſia perho poco frutto o a loro morbo dar medicina o altrui da la lor peſtilente conuerſatione diſtorre: il che tãto piu voluntieri ho interpreſo: quãto da la tua excellente ſignoria: nõ ſolo inuitato ſono ſtato: ma pregato luſingato ⁊ prouocato: da la cui piu toſto diuina che humanamente ſempiterna prudentia ⁊ celeſte cõſiglio non intẽdendo ꝓcedere ſaluo ogni coſa ſapientiſſimamẽte pẽſata: modeſtiſſimamẽte ditta: et cõ grã ꝓuidẽtia ordinata: debbo cõ ogni mio ĩgegno ogni ĩduſtria: ogni vigore ⁊ forza a q̃llo adaptarmi che a ſi glorioſo principe intendo eſſer grato. Saro forſe piu breue che a la dignita de lopera ſapertẽga: ⁊ a la moltitudine de le limatiſſime parole ⁊ doctiſſime ſentẽtie del ꝑſente poeta: Ma non mãcho a tutta ſublimita in gouerni ⁊ regimẽti ampliſſimi ⁊ molto degni occupata douere eſſere caro ſe quãto per ſe ſteſſi legiermẽte intendere ſi potra ꝑ me nõ ſia in ꝓlixita di cõmento dilatato: A quei rozi ingegni che nõ cõuenir ſi dicono ali docti homini damore laſciuo fauellare a ſufficientia ſia riſpoſto: dicendo tãto eſſere piu laudabile lopera quanto ſotto leggiera ſcorza graue medolla ſi naſconde. Ne puo eſſere improperato che q̃lche volta da la difficulta ⁊ continuatione di ſoi ſtudij diſtrahẽdoſi qualche piaceuole interuallo: ne dal viuere morale: ne da la dignita di ſue cõditioni alieno ſuol fare: Il che interuenuto al ſapientiſſimo poeta Petrarcha con ſingulare obſeruantia dogni honeſta: ſaporiſſimo frutto ne ha fatte vſcire: al cui cibo acio piu oltre voſtra excelſa Signoria con parole non te dio ſe apparechiãdoui ⁊ a la mia interpretatione rendendoui attento legere come ſegue. VALE.



¶ Incominciano li Sonetti e cōcāzone de lo Egregio poeta Miser Frācesco Petrarcha cō la interpretatione de lo eximio e excellente poeta Miser Francesco Phylelpho a lo inuictissimo Phylippo Maria Duca di Milano.



OI Chascoltate: Quantūq; il p̄sente sonetto fusse da. M.F. Petrarcha in q̄sta legiadra e suauissima opera in loco di prefatione collocato non fu perho il primo che lui facesse: ma lultimo di tutti come per la sn̄ia desso chiaramente cōprehēdere si puote. Il che principalmente mi par lui hauere fatto p̄ potere in qualche parte remediar a la īfamia: ne la q̄le a presso linsensato vulgo era cō varie calūnie incorso per la opinione de lamata Madonna Laura: di cui nel probemio hauemo distesamente p̄lato e quātūq; non douēo di quelli fare alchuna stima: da quali o per ignorātia o per hypocresia siamo indegnamente biasimati: perho che la vera loda e quella chiamata: laqual procedere sole da homo lodato e excellente. Nientedimeno il non curarsi di q̄llo chaltrui di noi o estima o pla p̄cedere pare: o p̄che siamo negligēti o v̂o arrogāti iq̄l duo vitij leximio e prudētissimo nr̄o poeta volendo schifare: acio chel mal parlare di stolti non corrumpesse per il suo tacere: etiamdio lopinione de sauij scusa nel suo hauere scritte in amorose rime dimonstrando tale errore essere proceduto da eta giouenile: il cui feruore e impeto q̄nto sia niuno e che giouene sia stato a cui p̄ experientia non sia manifesto El p̄ch domanda quelli tutti liquali i soi amorosi sonetti & canzone ascoltano che vogliono considerare le insuperabili forze damore: il q̄le si vogliono dire il vero q̄tunq; biasimar legiermente si pote pur da soi occulti e insidiosi colpi al tutto diffendersi niuno altro pare potere se nō morti e glinsensati. Et imperho nō dubita affirmare che lui spera nō solo trouare perdonanza: ma anchora compassiōe appresso di quelli tutti che haueranno per vera experientia sentite le soe cose e fiammegianti frezze damore. Et per mostrare se essere al tutto libero da quello arciero: e da cui strali era gia molti & molti anni stato con amorosi incendij vulnerato. Sogiunge essere a lui di cio finalmente tre cose interuenute. Prima la vergogna che ha de la infamia in che per tale suo amore era incorso. Dapoi il pentimento de hauere commesso tale errore: Et vltimamente il cognoscere chiaro chi tutti mondani piaceri poco durano & sono vani. Vnde drizando le sue dulcissime rime cosi quasi a littera exponendo diremo: VOI: Qualunque visiate che ascoltate in rime sparse quali attendete & odite ne le mie rime de sonetti & canzone sparse & disseminate tra dotti & indotti. IL SONO: i resoneuoli concenti & ditti di quelli sospiri ondio nutriua il core: p̄ho che eēndo il core passionato p̄ lo intollerabile īpeto damore: se chol sospirare alquāto nō si ssocasse legermente potrebbe spirare: doue per lo sospirare se conserua. IN SVL mio primo giouenil errore: ī quāto i giouēi si p̄ lo sfrenato calore de lo abundantissimo sangue: si anchora perche nō hāno in quella eta integra p̄fectione de lintellecto: legiermēte se īducano ad errare: eēndo lo errore niuna altra cosa che vna approuatiōe di falsitade ī lo

SONETTO PRIMO.



Oi ch'ascoltate ī rime sparse il sono
Di quei sospiri, ond'io nodriua il core
In sul mio primo giouenil errore,
Quand'era in parte altr'hom da quel ch'io sono,
Del vario stil, in ch'io piango & ragiono
Fra le vane speranze e'l van dolore
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pieta, non che perdono.
Ma ben veggi'hor; si come al popul tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesimo meco mi vergogno:
Et del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E'l pentirsi, e'l cognoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo e breue sogno.

gho di veritade QVANdera in parte altro hom da q̃l chio ſono : ꝑho che albora io obediua
la parte irrationale de laı̃a cioe a lapetito ſenſitiuo:nel cui tempeſtoſo domicilio habitano le
turbulentiſſime paſſioni:ma hora obediſco a la ꝑte ratiõale ilperche dico. O V e:inq̃ſto.S I A
che alchuno de voi che aſcoltate ilquale intẽda amore ꝑ proua:ꝑ laqualcoſa ſi cõprehẽde q̃ſto
ſia lo amore potẽtiſſimo ꝛ q̃ſi inuicto. S P E ro trouar pieta:ꝛ cõpaſſione. N O N che perdono.
Et nõ ſolamente perdonanza. DEl vario ſtile : de mei ſonetti ꝛ cãzone. I n chio : nelq̃le io piã
go ꝛ ragiono. V ſanza e de ĩnamorati che q̃n ſatiſfare nõ poſſino a loro diſio parlano piãgẽdo
tãto ſono da ſtimoli damore ſpronati ꝛ afflitti. E t ĩperho ſogiũge. Fra le vane ſperãze : Del
potere ſatiſfare a lo amoroſo appetito: ilche ſouẽte ſuo fallire. E L V A N dolore:inq̃ſto mol
ti ſi dolgano di q̃ſto che cõ ragione nõ debeno:ouero ꝑche a le volte ci cade fra le rete quel che
giamai credeuano potere conſeguire. Ma poi che fin q ha il Petrarcha dimoſtrato la qualita
del ſuo errore:ilche per la eta giouenile data a le paſſioni:ꝛ maximamente a la cõcupiſcẽtia
carnale era incorſo hora ne la ſua vecchieza expento in grã parte il calore naturale. Dichiara
q̃ſto la ragione habia in ſe potuto coſi dicendo. M a ben vegio hor:in q̃ſta mia vecchieza. Si co
me io gran tempo fui vna fabula al popul tutto:perho che quãdo alchuno homo di riputatiõe
viue o in facti o ĩ parole altramẽte che la ſua dignita ricerchi:fa che ognuno parla di lui con
varie calũnie ꝛ noue fictioni ꝛ buſie. OND E:per laq̃lcoſa. S O VENT E:ſpeſſe volte:io mi
vergogno meco di me medeſimo pur ſol penſando nel mio errore ꝛ tocca tre coſe leq̃li dice eſ
ſerli ſeq̃te ꝑ tal ſuo ĩnamoramento:cioe la vergogna:il pentimẽto:ꝛ la cognitione. Q uãtũq̄
ſcõo il dritto ordine de la ragiõe prima lhõ cognoſce il ſuo errore. I L che cognoſciuto ſine ver
gogna. vñ inſieme col vergognarſi ſeq̃ta il diſpiacere ꝛ pentimento che lui ha de hauer in tal
mõ errato. Vñ dice ET DEL mio vaneggiar. I nquãto ho atteſo a la vanita del ſolo amore
VFR GOGN A:laq̃le e tema de infamia elfrutto:Cioe a la vergogna e il p̄io frutto che a
me ne ſeguitoe. I nquãto io mi vergogno hauere cioe fatto:il ſecõdo frutto. E L pentirſi: Chio
mi doglio ꝛ pẽto del mio errore:el terzo fructo e il cognoſcere chiaramẽte che q̃n piace al mõ
do che ogni piacere mõdano. E BR Eue ſogno:e coſa che poco dura: ꝛ nõ altramẽte vana che
ſia il ſogno:ꝛ coſi quaſi manifeſta de la amata madõna Laura niun frutto ꝑ piacer carnale ne
cõſegui quãtunq̄ etiãdio tal piacere ſi breuiſſimo:ꝛ doppo latto lhomo conſiderando ſeco il fa/
ſtidio ſene pente ꝛ hãne infamia.

¶ Probemio per Antonio da tempo.

A PR E ghi danimi gentili conſtretto io Antonio da tempo I udice ne la cita de Pa
doa ſecõdo il mio piccol ingegno a ſcriuer breuemẽte largumẽti chio ſento ſopra
il canzonero del celeberrimo poeta. M. F. Petrarcha: ꝑ excitare qualunq̄ altro de
mazor doctrina ꝛ facũdia:ho p̄ſo in me lincarco difficile aſſai cõ poche parole ad
herẽdone a certi coetanei del prefato poeta ꝛ ſoi familiari explicar argumentando q̃ſto ho cõ
preſo:nõ da ſuꝑbia ne temerita ſuſpincto:ma piu toſto per fare coſa grata a te Signor Alberto
de la nobile famiglia de la ſcala mio ſignore p̄cipuo elq̃le ſei dignato con tue littere anchora
ſuegliare lingegno del tuo ſubdito ꝛ humile ſeruitore ꝛ laſſaremo q̃l dubio che alchuni fanno
in diſceptare. Sel Petrarcha ſcripſe come poeta fingendo eſſer ĩnamorato:ouero ſe da vera dõ
na abagliato chiamata Laureta:ꝛ poi da lui Laura:ſingularmente in queſto ſtile ꝛ lingua: in
che preualſe:perhoche veramente fu innamorato: ꝛ potrei darne proue aſſai ma legendo lo/
pera perche del ſuo feruente amore ſe manifeſta : parme recto iudicio ad exprimere che de
vina donna felice di tanto amante fuſſe conſtretto ꝛ perho intraremoin la noſtra materia ꝛ le
ctura ſubmettendola nõ a maliuoli ĩſidioſi ꝛ ĩuidi:ma a ciaſchuno di chiaro ingegno ꝛ doctri
na ꝛ doue ſia opportuno a ſua correctione. comentia adunque coſi.

A VO I che aſcoltate queſto. S. de tutti li ſequẽti e probemio cõe ſi vede:nelq̃le lauctto
re volẽdo la cõtinẽtia del ſuo libro explicare cõe nel principio dogni oꝑa far ſi ſole
inſieme agiũge la ſua excuſatiõe ꝑ mõ aſſai chiaro demoſtrãdo nõ poterſe bẽ excu
ſare:poi che ogni paſſion e ĩexcuſabile excepto con q̃lli che da ſimile paſſione ſono
oppreſſi:ꝛ per tal mõ apparue meritare piu venia nõ aſcondendo el ſuo errore che ſe q̃llo excu
ſaſſe ꝛ coſi ad ogni auditor ꝑlãdo dice. V O I che aſcoltate ſparſe:dice perche la materia : non
e cõtinua cõe e de molti altri poeti:anzi ĩ ogne ſonetto ꝛ cãzone ſõno ſparſe ꝛ diuerſe le rime
ꝛ ſonno ꝓpriamẽte poſte ſi come ſonetti ſe dicono q̃ſi ſoni de ſoſpiri che exprimano le paſſioni

nel cor

nel cor ſuo chiuſe: ⁊ ꝑho agiũge. DI quei ſoſpiri: ꝑ ſimilitudine e detto ondio nutriua il core ſi cõe noi vedemo el corpo nutrirſi di cibi cõformi a la natura ſua: coſi laĩo ſouẽte apaſſiõato de ſuſpiri ⁊ etiã de lachryme nutriſſe: ⁊ cõe dice el pſalmiſta: furon a me le lachryme mie cibo di notte ⁊ di giorno fin che a tãto a me ſe dice doue e il dio tuo. IN ſul mio p̃mo giouenil errore: ꝑ ſua excuſatiõe dice q̃ſto ꝑche lo errore e ꝓprio a le etade giouenile aſcripto. Scd̃o la ſñia de molti eruditi ⁊ p̃mo de Salomone ponẽdo quattro coſe de laltre piu errabonde il fine mai nõ hauer potuto intẽdere cioe la via de la naue in mare. De laq̃la in aere. Del ſerpente ſopra le pietre. Et dice q̃lla del giouene adoleſcẽte in letate ſua ſopra tutte laltre eſſere da ĩtendere difficile. QVãdera ĩ ꝑte altro hom di q̃l chio ſono: q̃ſto ſe po referire a la mutatiõe de letate ꝑche era in ꝑte de ſua vita altro hõ cioe daltra etate opiniõe ⁊ ſñia che nõ fu poi q̃n cõpoſe q̃ſto ſonetto. Cõe dice Seneca: nullo de noi e hoggi q̃llo che heri fu: io fra tãto che dico q̃ſte coſe eſſere mutate mutato ſono. DEL vario ſtile in chio piango ⁊ ragiono vario appella ꝑche il ſtile nõ e tutto duna forma cõe vediamo nei libri de molti poeti chel ſtile cõtinuo cõſeruano anci e mutato variamẽte in ſonetti ⁊ cãzone ſue. Piango ꝑ dolore: ragiono ꝑ ſperanza: vnde dice. FRa le vane ſperanze el van dolore: q̃ſto e cõforme a la natura damore che non ha alchuno ꝓpoſito ſtabile: ma ſemꝑ ſe attriſta o cõfortaſe de coſe vane ⁊ cio ſe debbe intendere damore mãcho che honeſto ꝑche ſecundo li eruditi hoĩ el giuſto amore doue la vera amicitia ꝓcede e fundato ſopra la virtute ⁊ nõ patiſſe mutatiõe alchuna vana ꝑho preſſo a Terentio reſpõde al ſuo ſignore innamorato il ſeruo. Quella coſa che nõ ha cõſiglio ⁊ modo in ſe cõ cõſiglio nõ ſe po regere: in lamore ſono tutti q̃ſti vitij triegue: ſuſpitiõi: inimicitie: iniurie: ⁊ pace doppo quella. OVE ſia chi ꝑ proua ĩtẽda amore Spero trouar pieta nõ che ꝑdono: ꝑche eſſendo tale amore inexcuſabile ſpera trouar pieta nõ che ꝑdono da q̃lli che ſono ſtati de ſimile apaſſionati: ⁊ dice ſperare ꝑ nõ eſſere certo q̃n del mal fare aniuno debitamẽte po eſſere certa la ꝑdonanza. MA veggio ben hor ſi cõe al popul tutto Fauola fui grã tẽpo in q̃ſta vltima parte lauctore cõe e detto diſopra vedendo el ſuo amore non eſſere degno de excuſatione. Dice liberamẽte intẽdere el ſuo errore ⁊ cognoſcere come altre volte ꝑ tale effetto era ſtato fabula a tutto il populo che non e atto de hõ ſauio li publici coſtumi nel popul in ſe ꝑ nouitate di coſa alchuna mancho che licita fare reuolgere: doue cõfeſſando il ſuo diffetto agiunge. Vñ ſouẽte di me medeſmo meco me vergogno: ET del mio vanegiar vergogna e il frutto: ⁊ de q̃lunq; diffetto el ſuo frutto e la vergogna. SI cõe de la virtute e lhonore. El pentirſe e ꝓprio ſegno di errore paſſato ꝑche la ꝑſona del ben fare nõ ſe pente mai ⁊ doue la penitẽtia ſegue ſegno e che lignorãtia ſia añceduta. EL cognoſcer chiaramẽte che q̃ſto piace al mõdo e breue ſogno: q̃ſta cõcluſiõe fa lauctore nõ ſolamẽte ꝑ reprehẽſiõe di ſe inſteſſo: ma etiãdio ꝑ doctrina de tutti li auditori che non debano ponere laĩo ad alchũo piacer mõdano anci retrarſe a la cõtẽplatiõe de Dio ⁊ de le ṽtute. QVãto piace al mõdo e breue ſogno: breue ꝑ riſpetto de leternita di beni celeſti ⁊ di fama ꝑ ṽtute aq̃ſtata. Sogno: ꝑche ſi cõe dormẽdo appeno le coſe nõ vere: coſi q̃ſte mõdane voluptate ſono falſe ⁊ vane ĩ appentia ꝑ cõpatiõe di q̃lle celeſti: ch cõ ĩtelletto ⁊ bono aĩo ſe cõtẽplano.

SOMETTO. II.

Era il giorno, ch'al ſol ſi ſcoloraro
Per la pieta del ſuo factore i rai;
Quand'io fui preſo: & non me ne guardai:
Che i bei voſtr'occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'amor: pero m'andai
Secur ſenza ſoſpetto: onde i mei guai
Nel cõmune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto diſarmato.
Et aperta la via per gliocchi al core;

ERA il giorno. Comincia il ſecõdo ſonetto dal p̃ſente p̃mo lib. q̃tunq; da molti ordĩato ſia nel terzo loco: ma ſe cõ diligẽtia cõſiderare vogliamo lamoroſo p̃ncipio: cõprehenderemo q̃ſta p̃ma di tutti douere ſeguire doppo la p̃factiõe ante detta. Volẽdo adunq; il nr̃o eximio poeta dimoſtrare la legiadra ⁊ ĩaudita belleza de la pelegrina & vagha madõna Laura dechiara il giorno che di lei p̃ma ſinnamoro: che fu el venerdi ſancto nel q̃le ſcelerato ⁊ ĩpio par colui q̃lũq; nel cõmune ⁊ publico Fran. B

Che di lachryme son facti vscio & varco.
P ero al mio parer non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato;
E a voi armata non monstrar pur l'arco.

blico lutto ⁊ afflictiõe di tutti ichri/
stiani nõ se riduca cõ summa cõtri/
tiõe a memoria lasprissima passiõe
del nostro oĩpotẽte signore. Il che se
guire giamai hauerebbe potuto se la
beltade di lei stata nõ fusse maraui
gliosa ⁊ piu che hũana: ⁊ ꝑho tãto piu lieuemẽte fu da ĩsidiosi colpi damore al core trafixo q̃sto lui nõ si guardaua ꝑrispetto del giorno nõ dato a piaceri ma e dispiaceri ⁊ miserabili piãti ne q̃ li ciaschuno da cui la ragiõe al tutto fugita ⁊ sbãdita nõ sia: nõ altrimẽti da ogni strale damore se suol defendere che da cosa abbominabile ⁊ mortale: il ꝑche manifesta la intollerabile pos/sanza di tal passione: qñ da essa ẽtdio igrauissimi ⁊ sapiẽtissimi hoĩ nõ si possono piu guardare cħ potesse Cesaro: Alexãdro: Hercole: Sãsõe: e dauid. Dolse ẽt ꝺ amore cħ ĩ tal eẽr il ferisse: ⁊ a la amata Madonna Laura nõ habbia fatto pur vn cẽno di volerla ferire: nel q̃le ꝑlare occultamẽte cõmenda lhonestade de la bellissima dona. ERA il giorno: cioe q̃llo. CHE al sole: nel quale al sole. IRAI si scoloraro ꝑ la pieta: ꝑ la cõpassiõe. DEL suo fattore Iesu Xp̃o che fece ⁊ creo il sole de nulla: cõe tutte laltre cose corporee ⁊ ĩcorporee il q̃l giorno fu venerdi sancto qñ nel trapassare fece il nostro signore Idio di q̃sta vita il sole cõ isoi razi se obscuroe: ⁊ ꝑse il suo lãpegiante splẽdore. QVAndo nel q̃l giorno. IO fui p̃so: da laccio damore: ET non me ne guardai ꝑ rispecto che nel sacro giorno di tale passiõe lamore debba fugire ⁊ nõ ꝑ seguire alchuno ⁊ ꝑho io me staua sicuro: il ꝑche Sogiunge. ET non me ne guardai che i bei vostri occhi mi legaro: Tra laltre belleze la belta ⁊ gratioso sguardo de li occhi molto allaccia lhõ damore. TEMpo non mi parea opportuno ⁊ apto ꝑ rispetto del giorno: DA far riparo: col scudo de la ragiõe ⁊ di cõtinẽtia. COntra icolpi damore: il q̃le sera messo in aguato. PEro me ãdai si curo senza alchũ tal pẽsiero: ⁊ senza sospecto di poter esser ferito. Vnde imei guai: mei hoime sincominciaro nel cõmune dolore di tutti i nõ ꝑuersi xp̃iani: ⁊ rẽde la ragiõe ꝑche lui comincio sentire laffanno di tale passiõe ꝑho che fu trouato ⁊ ferito nõ eẽdosi ꝓueduto ⁊ dice. TROuomi amor del tutto disarmato: de larme di cõtinentia ⁊ trouo anchora. APErta q̃lla via: che passa ꝑ gliocchi al cuore: ꝑho che tutte le cose sensibili si referiscono a la nr̃a aĩa ꝑ listrumẽti sen/suali: ⁊ cosi lanima sente ⁊ nõ il corpo se nõ quanto da lanima gli e concesso la q̃le secundo lopiniõe dalchũi p̃hi hauea la sua p̃ncipal sedia nel cuore q̃stũq; cio nõ piaccia ne a Platõe ne Aristotele: ma ꝑche nel core sono spiriti vitali: ꝑho dice el poeta se eẽre stato ꝑcosso al core q̃si che i colpi siano mortali: oñ ꝑ dimostrare il graue ⁊ angustioso affãno dice: CHE: q̃li occhi. SON fatti vscio: q̃sto a le ꝑti exteriori: vñ le lachryme se spargano: ET varco di lachryme: q̃sto al trãsito de li occhi al core ꝑuẽuto a gli occhi spĩgono fora le affãnate lachryme: ꝑho chio era disarmato: al mio parer: scd̃o la mia opiniõe. NOn gli fu honore ferirmi di saetta amorosa: IN q̃llo stato di deuotiõe ⁊ di luctuoso dispiacere. ET nõ mostrare pur larco: di farne cẽno de ĩnamoramẽto: A Voi: madõna Laura. ARmata: di pudicitia ĩsieme con marauigliosa belleza da far mouere: non il Petrar. ma le pietre. ¶ Cupido e chiamato da ipoeti dio damore: ꝑho

C

che lamore carnale nõ pare esser altro cħ vna cupidigia ⁊ disio de latto venereo: ⁊ ꝑ q̃sta tal cagiõe dice Simonides poeta Cupido eẽre nato solamẽte di venere. Orpheo ne la sua argonautica scriue q̃llo esser figliolo di Chaos che e la prĩa materia de le cose create: niũa cosa appꝑue prĩa che lamore: cioe la cõcordia ⁊ la ꝯueniẽtia senza la q̃le cõe se cõprehẽde ne li elemẽti ⁊ ĩ ciascaduna cõpositiõe corporea niuna cosa potrebbe eẽr diuturna Altri dicono Cupido eẽr stato figliolo de venere ⁊ di Marte: che sono q̃lli due pianeti: ne la cui cõiunctiõe chi nasce e inclinato agli stimoli de la carne: ouero scd̃o Aristotele ꝑche chi attẽde a lo exercitio militare e incitato a la libidine. Alchũi dicono q̃llo esser nato di venere ⁊ di Vulcano ꝑho che a latto di luxuria bisogna il caldo ⁊ lhumido: lhumidita se figura in Venere cõe dõna ꝑho che la natura de lhõ e calida la muliebre e humida: il calore si mette in Vulcano ꝑho cħ la nã de lhõ e calda: oltre cio fingono Cupido eẽre di eta puerile: ꝑho che la ꝯcupiscẽtia del dishonesto amore e stolta: ⁊ la stultitia e cõmunamẽte nel fãciullo: ⁊ anco ꝑche il ꝑlare dinamorati e ĩterropto ⁊ li studij sono ĩstabili: vsare larco ꝑo cħ cõe le freze sono veloci ⁊ ĩcerte: cosi ẽtdio le opatiõi de li amãti sono p̃stissime ⁊ dubie. La nudeza a lui data significa ĩprudentia di q̃lli che de tal passiõ sono

oppressi

oppreſſi:che nō ſano ĩ tal mō coprire:che da tutti nō ſiano veduti ne le lor pratiche. Dice oltre di cio eēr cieco ꝑche linamorati ſono tāto vĩti da paſſiōe chē al tutto ꝑeno hauer ꝑſo lĩtelletto.

ERA IL giorno chal ſol. Demoſtra lauctor cōe era il venere ſancto quando el ſe innamoro de. M. L. TEM po non mi parea:cio dice perche eſſendo. M. F. in tal giorno cioe il venere ſanctonon credette poter eſſer ferito per la deuotione del tēpo perho ſubiunge. TRO uommi amor del tutto diſarmato:cioe per la cōfeſſione & pocha contritione del core voto de ogni altro penſiero:ꝛ ſubiunge. PER ho al mio parer:quaſi dicat poco honor fue a lui lo ferire trouandolo eſſo deſarmato ꝛ a voi donna armata:cioe de boni coſtumi ꝛ de conſcientia non moſtrar pur larco:ꝛ driza queſto. S. a. Madonna Laura. Anto.

SONETTO. III.

Per far vna leggiadra ſua vendetta,
Et punir in vn di ben mille offeſe,
Celatamente amor l'arco ripreſe,
Com'hom, ch'a nocer logo & tēpo aſpetta.
Era la mia virtute al cor riſtretta
Per far iui & ne gliocchi ſue diffeſe,
Quand'il colpo mortal la giu diſceſe,
Oue ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta.
Pero turbata nel primiero aſſalto
Non hebbe tanto ne vigor ne ſpatio,
Che poteſſe al biſogno prender l'arme;
O uero al poggio faticoſo & alto
Ritrarme accortamente da lo ſtratio;
Del qual hoggi vorebbe. & nō po aitarme,

PER FAR vna:queſto terzo ſonetto ſi troua da molti ſcripto nel ſecōdo loco del preſente primo lib. cioe ĩmediate doppo la ꝑfactione:ma a me pare ſecōdo lordine damore ſtia meglio nel terzo loco perhoche vna continuatione a le coſe dette di ſopra circa il ſuo eſſerſi innamorato il venerdi ſancto. Continuando adunq; il noſtro poeta ſi demoſtra nō eſſer ſtata marauiglia ſe lui ſe innamorato:Cōcioſiacoſa che qſto non e ꝓceduto ꝑ diffetto di ſe:il quale ſemꝑ a lamore hauea cōſtantiſſimamente repugnato. Ma ſolamēte ꝑ linganno ꝛ inſidie damore: dalquale ꝑ riſpetto del venerdi ſancto ꝛ anchora ꝑche era ne la chieſia cō ſingulare afflictiōe ꝑ la paſſione del noſtro ſignore fu occultamente ferito nō guardādoſi ꝛ ꝑche fu diſproueduto:ꝑ tanto manifeſta eſſere ſtato di maggiore pericolo in modo che niuno rimedio li ha potuto hauer. Il ꝑche cuſi dice. AMOR ripreſe larco celatamēte cōe hō che a nocer. ASPET ta loco:cōe era la chieſia. ET tēpo:che era il venerdi ſancto. Vnde ꝑ riſpecto de loco ꝛ ſimelmēte del tēpo io non mi guardaua. Et qſto atteſe amor ſolamēte. PER far vna ſua leggiadra:elegāte. VEN detta a punir ĩ vn di bel:qle era il venerdi ſancto:elqle ꝑ riſpetto del humana redēptiōe ſi debbe eſtimare belliſſimo. MIL le offeſe: che lui ſtimaua da me hauere riceuute ĩquāto giamai me haueua potuto ferire:alchuni texti dicono bē. q. d. ET ꝑ punir bē mille offeſe ĩ vn di. Queſta ſnĩa āche ſi puo tollerare: ma pur la prĩa mi par piu vaga:ꝛ acio ĩputato nō li ſia vitio de negligētia:ꝛ diffetto di ſe che nō habia fatto alchuno riparo a i colpi damore ſogiūge ꝑ ſua ſcuſa. LA mia vũ era riſtretta al cuor: qſi dica che gli era dato tutto al diſpiacere ꝛ afflictiōe:il che nō dilecta il cuore como fa il piacere ꝛ la legrezza:vnde lhō ſuole eſſere negligēte:ma piu toſto il reſtringerſi ꝛ ricoglierſi tutta cō le ſue forze in q llo. PER far iui diffeſe:cōtra ogni cōcupiſcentia damore. IVI nel cuore:qāto al ſentimēto interiore de laĩa penſando alchuna ſimil coſa:ꝛ etiādio che nō la vedeſſe. ET NE gliocchi:quāto al ſentimēto exteriore ꝑho che nel guardare ꝛ rimirare alchuna leggiadra ꝛ pellegrina creatura facilmēte ſogliono alchuni cō mouerſi a gli amoroſi appetiti. Qua ſi voglia dire che ne con la fantaſia de laĩo ne cō riſguardo de gli occhi era diſpoſto a damare. QVAN do il colpo mortale damore. DISCESE la giu nel cuore. OVE ogni ſaetta amoroſa ſolea ſpōtarſi. Como amore:ꝛ ꝑche vſci larco e dechiarato nel ꝑcedente ſonetto. PER ho la mia virtu turbata nel primiero aſſalto:factomi per amore. NON hebbe ne tāto vigor ne tāto ſpacio. Che poteſſe prehēder larme de la ragione ꝛ cōtinentia. AL BI ſogno:del repugnare a la amoroſa freza:ouero do ppo gli receutti colpi ritrarmi acortamente con bona deſtreza ꝛ diligentia.

Fran.

D

⁊ diligētia. AL faticoso ⁊ alto poggio de la ragione ⁊ de la virtu: pche la ragione di Platone ⁊ p il simile de Aristotele e collocata nel mezo vētriculo del nřo cerebro: ⁊ cossi ancho la virtu la cui forma ⁊ essa ragiōe si mette ī loco difficile ⁊ alto: lucido ⁊ lāpegiante cōe il sole: ilche vediamo eēr obsuato dal nobilissimo poeta Dāte alighieri nel suo prīo cāto de linfer. dicēdo.

Ma poi chio fui a pie dun colle gionto
La doue terminaua quella valle
Che mhauea di paura il cor compunto
Guardai in alto ⁊ vide le sue spalle
Vestite gia di razi del pianeta.
Che mena dritto altrui per ogni calle.

¶ Et cosi anchora chiaro si manifesta lhō facilmēte īdursi al peccare: ma ridursi a la v̄tu doppo facto lhabito del vitioso appetito niuno potere senza grāde difficulta: de laq̄le sniā nō solamēte dicono iphylosophi: ma etiādio Virgi. poeta dimostra nel sexto de la Eneida: quādo dice.

Leggier cosa il descender a linferno
Perche loscura porta e sempre aperta.
Ma ritrarsi si a dietro ⁊ al superno
Lume redursi: in Laura di scoperta
Qui e la faticosa opera: ilche pochi
Poteno far per la via aspra ⁊ certa.

¶ Et seguita RI trarme dico: DA lo stratio: perhoche amo & non sono amato. DEL qual oggi la mia virtu: cioe la ragione per la cui excellentia noi auantiamo gli aīali brutti. VO rebbe aitarme: porgemi aiuto contra lintollerabil tormento damor: ⁊ non puo perhoche in tal modo son habituato: che la mia volunta non e piu libera.

Anto. 
PER FAR vna leggiadra sua vendetta: Miser Francesco descriue como fece amor per ferirlo per vendicarse de tante volte auanti ferito indarno: ⁊ come alui non fu remedio a repararse da quello amor. PER far iui. i. in quel core oue la virtu era restretta. NE GLI occhi: per non guadare. Vnde Propertius: Si nescis oculi sunt in amore duces.

SONETTO. IIII.

Quel; ch'infinita prouidentia & arte
Mostro nel suo mirabil magistero.
Che creo questo & quell'altro hemispero,
Et mansueto piu Gioue che Marte;
Vegnendo in terra a illuminar le charte,
Ch'auean molt'anni gia celato il vero,
Tolse Giouanni da la rete & Piero;
Et nel regno del Ciel fece lor parte.
Di se nascendo a Roma non fe gratia;
A Giudea si: tanto sopr'ogni stato
Humilitate exaltar sempre gli piacque:
Et hor di piccol borgo vn sol n'ha dato
Tal; che natura e il luogo si ringratia,
Onde si bella Donna al mondo nacque.

Fran. 
QVEL che infinita: el q̄rto sonetto dimostra nelo amore non douersi tāto considerare la excel-

E lentia del loco doue la cosa amata sia nata quanto la propria excellentia ⁊ belleza dessa cosa: dicendo che Idio di cui niunaltra cosa creata e ne migliore ne piu excellente mostrando la sua infinita prouidentia insieme con larte ne la compositione di tutto il mondo ⁊ ne la sua natura di pianeti: quando in terra a riuellare el vecchio testamēto: la cui scriptura & misterij erano gia molti anni stati occulti circa la vera intelligentia non cerco per soi discipuli & compagni: ne Re ne signori ne gantilhomini: ma persone idonee & bone come fu san Giouanni & sancto Piero: liquali quantunque fusseno piscatori tolse presso di se & fecili finalmente participi del regno celestiale & ancho lui non si curo ne volse nascere ne limperio Romano: ma in Iudea che era quanto a lopinione gentil natione depressa & vile: e questo solo perche exaltando le cose basse & vilipense piu chiaramente dimostraua la sua diuina grandezza. Vnde adaptando la similitudine dice quasi per simil modo esser nata vna donna bellissima cōe il sole: cioe lamata Madōna Laura nel borgetto di cui nel proemio habiamo parlato ⁊ q̄sta donna esser tale che p la mirabil excellentia di lei etiādio natura ringratia quello loco: cioe q̄llo borgetto: vnde vna si bella donna al mōdo sia. Sono che dicono el Petrar. hauere fatta q̄sta risposta a gli ambasciatori di Parigi: liquali essendo in Auignone rephēdeuano lui che fieramēte duna de si bassa ꝯditiōe

fusse

fusse innamorato:⁊ cossi marauigliosamente comenda la sua amorosa ponendo quella in cõparatione de gli apostoli ⁊ di Christo cossi dicendo. QVEL:cioe idio. CHE infinita prouidẽtia:auante le cose create ⁊ arte in essa creatione. MOstro nel suo mirabil magistero:de le cose create che creo questo hemispero doue noi habitamo. Et quellaltro hemispero doue dicono i poeti habitare li antipodi che e di sotto a nostri piedi di ricontro. quantunq; secundo Claudio Ptolomeo quei che habitano la Spagna sarebbeno Antipodi di quei che habitano in India. & creo Gioue piu mansueto che Marte. Perhoche el pianeta di Gioue e benigno & pacifico:ma quel di Marte e bellicoso & pieno di letigio & contentione. VENENDO in terra:quando per la incarnatione prese natura humana. ALuminar le charte:a reuelare la scriptura ⁊ le prophetie del vecchio testamẽto. CHAuean celato il vero gia molti anni:perho migliara di anni passati la verita del suo aduenimento era stata occulta:laqual fu poi a tutti manifesta. Quel dico: TOLse Giouanni ⁊ Piero questi dui apostoli principali. DA la rete:da lo exercitio del pescare. ET fece parte lor:quei del regno del cielo nel reame celestiale. ET questo non fe gratia a Roma di se nascendo:cioe non volse nascere a Roma ĩperatrice del mondo. MA fe tal gratia del suo nascimento a giudea che era suggeta ⁊ vilipensa:⁊ la ragione di cio dicendo. TANTO li piacq̃ sempre exaltare humilitade sopra ogni stato:ilquale e da mondani estimato alto ⁊ grande:ilquale tãto ha in se piu di superbia ⁊ di vanita quãto e maggiore:⁊ vltimamente riduce quãto di sopra e ditto a cõparatione ⁊ similitudine de la amata Madonna Laura:& hora al presente quello medesimo. IDIO nha dato vn sol:vna donna bellissima ⁊ splendidissima come il sole. DE piccol borgho:nata in vn borghetto dico vn sole. TAL che essa natura si ringratia. EL luogho:tal borghetto vnde dalquale vna si bella donna cõe e Madonna Laura nacq̃ al mõdo:⁊ cossi cinsegna il Petrarcha ne lo amare debbiamo cõsiderare la qualitade de la ꝓpria ꝑsona amata:⁊ nõ la sua patria ouero generatione.

QVEL che infinita ꝓuidentia ⁊ arte. M.F. fa vna cõparatione vltra quello che gli potria esser opposta de la sua donna che la fusse nata in vile loco ⁊ che lui se habbia lassato prender a lamor duna donna nata de loco suburbano essendo lui ꝑsona ciuile ⁊ dice che dio nascendo nõ volse nascere a Roma che gli era lo ĩperator del mondo ma volse nascere in giudea che era serua ⁊ cossi Madonna Laura. Et responde ad vna tacita questione perche alchuni direbbe tutte innamorasti de vna nata in vile loco:perhoche Madonna Laura nacq̃ in villa fori di Auignone in Franza. Onde rispõde Miser Frãcesco Petrarcha ne anche Christo Venendo al mondo nacq̃:a Roma doue era lo imperio che a lui seria stato molto condecente ma nacq̃ in loco seruile:Et cosi fa comparatiõe che hora de vile loco ne ha dato vna donna tanto bella ⁊ excellente e questo per exaltar la humilita. PICCOL borgo:el borgo e in la valle de sorga presso a Vignone.

Margin: F; Anto

SOMETTO.V.

Quand'io mouo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
Laudando s'incomincia vdir di fore
Il son de primi dolci accenti soi.
Vostro stato real, che incontro poi,
Radoppia a l'alta impresa il mio valore:
Ma tace grida il fin; che farli honore
E d'altr'humeri soma, che da toi.
Cosi laudare, & reuerire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reuerenza & d'honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna



QVãto dolce cosa e lamore:quantunq; in se habia de pungenti stimoli. Il che. M.F. Petrar. ĩ molte altre cose dimostra:⁊ non meno nel pñte. v. sonetto ꝑho che hauẽdo prĩa significato la incõparabile bellezze de lamata. M.L. eẽr simile al sole:q cõmẽda il suo nome come cosa correspõdente a la belta di lei. Ilq̃le sepa ⁊ diuide ĩ tre ꝑte ĩterp̃tãdo la p̃ma syllaba lau ꝑ laude. Poi diuide la secõda syllaba in due ꝑte: cioe prima in. R. laq̃le littera dimostra significare reale:ouero riuerẽtia: q̃si voglia dire che la sia dõna di laude reale:ouero di laude:laquale vsano i phylosophi in testimoniãza ⁊ in pre

Margin: Fran.; G

Ch'a parlar de ſoi ſempre verdi rami
Lingua mortal preſumptuoſa vegna.

mio di particular virtu ⁊ di reueren
tia laq̄le propriamente e attribui/
ta a la diuina excellētia cōe a coſa
felice ⁊ beata: a la cui p̄fectione nul
la mancha: ⁊ coſi di laudi exceſſiue exalta la ſua amoroſa: cōe creatura nō humana: ma qua
ſi dea. Il perche ſogiunge lultima lettera cioe. A. laquale e interiectione damiratione ⁊ etiā/
dio aduerbio: che veta & prohibiſce alchuna coſa douerſi fare quaſi dir voglia chel nome de
Madonna Laura laudabile real: degno di reuerētia merita tanto honore che a lui para doue
re tacere come hō inſufficiēte ad exaltare q̄llo: a cui etiā el dio Apollo ſatiſfare nō potrebbe.
Il perche piu particularmēte nel p̄ſente drizar del ſonetto ſi dimoſtra. QVANdo io mouo
iſoſpiri: q̄n mi mouo ſuſpirādo. A Chiamar: a nominare. VOI: Lau. LAVdando il nome:
cioe Lau. CHE amore mi ſcriſſe nel cor: doue la ſedia de li amoroſi ſoſpiri: IL ſon de ſoi
primi dolci accenti: cioe q̄ſte tre lettere Lau. lequale ſignificano laude non altrimenti reſona
no che idolciſſimi accenti. Nel che ſi manifeſta la qualita dinnamorati: iquali cio che vede/
no ⁊ odeno ne la coſa amata tutto li par ſuauiſſima māna ⁊ nectareo liquore. SIN comincia
il dicto ſono. VDIR di fore: dal core doue dice eſſer ſtato q̄llo nome damore ſcritto. Et q̄ſto
inquanto a la prima ſyllaba di Lau. inde piglia la prima lettera de la ſecōda ſyllaba cioe. R.
dicendo voſtro ſtato real: cioe q̄ſta lettera. R. che po ſignificare real cōe il real ſtato ⁊ mainere
de la tua pelegrina perſona ⁊ de legiadri coſtumi che contro poi: ilqual real ſtato. CHE incō/
tro: doppo la prima ſyllaba lau. antedicta. R Adoppia il mio valore: il mio potere ⁊ forze. A
Lalta īpreſa: del laudare il tuo nome. Et vltimamēte lultima lettera de la p̄dicta ſcōa ⁊ vlti
ma ſyllaba ſogiungendo cioe. A. MA il fin: che e la ſopradicta īteriectione ouero aduerbio.
A. Crida cōtra di me: dicēdo tace tu īnamorato. CHE p̄ho che farli a lei nel comādare del ſuo
nome: honore e reuerētia īquāto a la p̄cedente lr̄a. R. detta di ſopra laq̄le nō ſolo ſignifica rea
le: ma etiādio reuerentia cōe hora q de ſotto piu chiaramēte ſi manifeſta ⁊ p̄ho diſſe poco inā/
zi. CHE radoppiaua il ſuo valore: ilche intēdeua circa il real ⁊ circa la reuerētia. E SO ma
daltri humeri: cioe daltre forze di eloquētia ⁊ di doctrina. CHE da toi: q̄ſi dica: a volere cio
fare ſecūdo il debito ⁊ la dignita biſognarebbe vn p̄lar diuino ⁊ nō humano ilch̄ dira poi ap/
tamēte ne la extrema p̄te de la volta del preſente ſonetto. Et inde repetēdo la prima ſyllaba
cioe Lau. e prima littera de la ſecunda ſyllaba cioe. R. dice coſi a queſto modo. LA VO
ce ſteſſa lau. INSEgna laudare: quanto a la prima ſyllaba cioe laura. Et reuerire quāto a la
prima lettera de la ſecūda ⁊ vltima ſyllaba. R a. che fia il ſolo. R. PVR chaltrui vi chiami
p̄ voſtro nome dicēdo Laura: ⁊ ſimilmēte cōcludendo dimoſtra coſtei eſſere degna di tāta re/
uerentia ⁊ di tāto honore che etiādio lo dio Apollo a cui ſono le muſe inſieme cō larte muſica
ſottopoſte pararebbe p̄ſumptuoſo nel parlar di lei ⁊ p̄ho dice. O Laura mia Degna dogni re/
uerētia: laq̄l p̄priamente e attribuita a la diuina excellētia. ET dhonor degna: ilquale e cōceſ
ſo a la excellentia humana: & perho in vero prima il Petrar. debbe porre honore che era il
meno ⁊ poi riuerētia: laq̄le aſſai piu īporta. Sono etiādio alchūi che fāno ſeguire il p̄ſente v̂ſo
cō la ſn̄ia ⁊ parlar p̄cedente: ilche a me nō piace: ſeguita la ſua cominciata cōcluſione. Apol/
lo vegna: diuerebbe. LINgua mortal: cioe de diuina hūana: ⁊ debbiamo ſotto intēdere la col
pa ⁊ p̄ſumptuoſa ⁊ audace ⁊ temeraria: p̄hoche giamai non poterebbe cō ſuo parlare quātunq̄
ſia diuino ſatiſfar circa la excellentia di Voi. laquale merita ogni honore ⁊ ogni reuerentia.
SE non che forſe il prefato Apollo ſi diſdegna: ſe diſdignarebbe di parlare: ⁊ moſtra la cagio
ne dicio. CHA p̄lare: che a p̄lare ſummamēte cōe īnamorato. DI ſoi rami: del lauro: alui cō
ſecrato. SEMpre verdi: p̄ho chel lauro cōſerua al cōtinuo le ſue frondi: ilche p̄cede da la grā/
de humidita gionta cō caldeza de eſſo arbore. ¶ Qui ſi tocca lamoroſa fauola di Daphne fi
gliola di Peneo cōuerſa in lauro: laquale ſotto grata breuita narraremo Fauola. Apollo fi/
H gliolo di Gioue ⁊ di Latona doppo la victoria hauuta del formidabile ⁊ iſmeſurato ſerpente
chiamato p̄ nome Phytone vidde caſualmente Cupido dio de lo amore ilquale cōe di ſopra e
detto tra laltre ſue q̄lita ſi figura cō larco ⁊ di eta puerile: il p̄che veduto Apollo che vn fanciul
lo haueſſe ardire tirare larco ⁊ de vſare q̄lle medeſime arme inferire altri di colpi amoroſi:
che egli vſato haueua in abbatere ⁊ vccidere Phytone cō le ſue innumerabili ſaette: comincio

con

cõ vilanie ⁊ iniuriose ꝑole riprehẽdere la ꝓsumptiõe di lui cõe di fãciullo lasciuo ⁊ dispossente ⁊ cõe colui che ꝑ ꝓsũptiõe volesse attribuire a se laudi di lui doue solo bastare li deuea ĩfiãmare alchuni plebei cõ la sua facellina: ꝑ leq̃le ꝑole isdegnato Cupido che in tãta supbia ꝑ la presente victoria Apollo mõtato fusse che non solamente nol volse supiore: ma etiãdio cõpagno ne pari: li rispose che subito li mostrarebbe se tãto eẽre piu glorioso di lui quãto piu li altri aĩali tutti fusseno da lui ꝑ la gloria auanzati. Et ĩde volato che hebbe cõ velocissimo mouimẽto sopra del mõte ꝑnaso iui ꝓpĩquo tiroe de la sua pharetra due frezze: luna de leq̃l ha il suo ferro ouero punta doro ⁊ acuta ⁊ ĩduce amor: Laltra di piombo ⁊ nõ acuta: laq̃le induce odio: cõ la saetta del piõbo subito ꝑcosse Daphne figliola di Peneo fanciulla di marauigliosa ⁊ inusitata belleza ⁊ cõ la saetta dorata feri cõ simel ꝓstezza Apollo ĩ tale mõ che li passo lossa ĩsino a le medolle doue si occulta la materia damore ⁊ di luxuria: vnde quãto era Apollo piu di lei ĩnamorato: tãto q̃lla lo haueua in maggiore odio data tutta a la virginita ⁊ a li obseqi de la dea Diana. Apollo p̃ma cõ bone ⁊ gratiose parole inuano la tẽto parlãdoli in tal mõ. Quãdo da lo suo cõspetto la vide fugire: ne ꝑ alchũo mõ fermarsi a la dolce sua elusingheuole domãda.

Figliola di Peneo per dio aspetta
Nympha legiadra de ferma il tuo passo
Perche tanto il fugire ti diletta
Cossi lagnella il lupo hoyme lasso
Cossi la cerua il leon suol fugire
Cossi fugon da laquila il fracasso
Con lali veloci le columbe: e lire
De suoi nimici fuge ogni altra cosa
Amor mi sprona a douerti seguire
Misero me che lalma non ha posa
Temendo il tuo cader il viso a terra
O che di vepri la pena angosciosa
Non sentan le tue gambe: di tal guerra
Per la belleza indegna ⁊ sia cagione
Del tuo dolor ꝑ cui il cuor mi sattera
Non vedi nympha laspra regione
Per laq̃l corri: hor corri nympha alquãto
Piu adextro ⁊ nel fugir vsa ragione
Chanchio faro nel seguirti altretanto
Ma pur se cercharai chi per te muore
Chiar trouerai si merito alchun vanto
Non son io montanar non son pastore
Non hõ inculto guardo armenti e torme
Ai sciocha tu non sai il mio valore
Non sai chi fuggi ⁊ perho fuggi lorme
Di me che son signor di delpho ⁊ claro
Di tenedo ⁊ di pataris: ne dorme
Al basso il padre mio Gioue preclaro
E son cognoscitor di tempi andati
Et de presenti giorni ⁊ del piu raro:
Iudicio de venturi anni pregiati
Da me trouata fu la dolce lyra
I colpi del mio arco son prouati
Non errar mai: quantunq; vnaspra ⁊ dira
Saetta ⁊ certa piu de la mia freza
Che del mio ignudo petto mostro lira
Trouato ho medecina: ⁊ tal certeza
Mi fa chiamar medico in ogni parte:
Sogetta mi e de lherba ogni forteza.
Hoyme che fiero amor chel cor diparte
Niuna herba risana: hoyme tapino
Chal suo fa signor non frutto quellarte
Cha ciaschun gioua ⁊ perho son meschino

❡ Dicendo Apollo le p̃ditte amorose parole q̃le da me in vulgare sermone cõ rime trãsferite sono da lo Eximio poeta Oui. Nasone ne lo suo. i. lib. de le trãsformatiõi cõ elegantissimo stile scritte. Et volẽdo dirne assai piu cõe e vsanza de gli ĩnamorati. Daphne de tale ꝑlare isbigotita subito se misse cõ le sue forze a fugire: ⁊ ĩsieme cõ la faticha de lo fugire crescendoli la belleza: ⁊ anche le ĩferiore ꝑte de lo corpo nõ meno cãdide ⁊ drude chel vagho & vezoso viso discoprẽdosi da li oppositi vẽticelli: ⁊ appresso gli biondi capegli essendo da Laura sparsi a drieto Apollo che tutti con acuti occhi guardãdo consideraua: poi che vidde le sue lusinghe nulla giouare cõe giouene ⁊ damor ĩfiammato: lasciato il ꝑlar ĩdarno comincioe drieto a lei nõ altrimẽti a correre che far sol il legerissimo ⁊ affamato leureri drieto a la veduta lepra ne la piana cõpagna: ⁊ cosi ꝑ alquãto spatio tutti due velocissimamẽte corrẽdo. Apollo ꝑ sperãza di cõseguire la cosa amata: ⁊ Daphne ꝑ nõ essere p̃da di colui in cui era di odio grãdissimo accesa. Finalmente potendo piu assai la sperãza che la paura. A pollo aiutato da le pẽne damore hauea gia col suo ꝑseuerãte corso quasi giunta la disiata Daphne: laq̃le ꝑ la tema di colui el cui anelito gia sentia ne suoi capelli ⁊ ne lo collo doppo le spalle respirare diuẽne pallida ⁊ debile tutta ĩ mõ che gia q̃si piu muouere nõ si poteua: ilche drizati gliocchi alacque del fiume p̃rno chiamato ẽtdio Peneo: doue gia era corrẽdo ꝑuenuta cõ stracheza in tal mõ comĩcio a p̃gare.

O padre

O padre ſe del fiume tu ſe Dio
Aiutami:⁊ tu dea de lalma terra
O me riceui nel tuo grembio pio.
O la venuſta forma da cui guerra
Riceuo tanta:nel piacere altrui
Mutare in altro:ſi che chi maſſerra
Hauer di me non poſſa ipiacer ſui.

¶ Laq̄l pregbiera a pena finita:ſubito Daphne miraculoſamēte in lauro ſi trāſformo comin ciādo p̄ma a le giūture de mēbri prēdere il rigore ⁊ li p̄cordij a cīgerſi di ſottile ſcorza:icapegli mutarſi ī frōdi:ibracci creſcere ī rami:ipiedi cherano pocho ī āci di tanta velocita ſi mutorno ī radice ficate in terra :⁊ del viſo fe la cima de larbore:la ſola viuacita ⁊ verdeza gli rimaſe albora: Apollo che anchora lamaua:poſta la mano nel trōcone:⁊ ſentito il petto anchora mo uerſi ſotto la nuoua ſcorza abraccio irami non altrimēti che ſe mēbri fuſſeno ⁊ baſciando lar bore indrieto piegandoſi ſi ritraſſe:ilche. Apollo veduto doppo molti ſoſpiri coſſi parlo.

Quando mia donna eſſer non ti lice
Sarai certo il mio arbor la mia coma
Et la mia lira ⁊ le pharetre vltrice
Terranno ſempre itriumphanti in Roma
Di te ſaranno ornate ⁊ a le porte
Meſſa da chi el Roman regno ſi noma
Di la ⁊ di qua la quercia farai forte,
Et come il capo mio ſi a ſempre icrini
Coſſi lauro mio in ogni ſorte
Harai di fronde gli ornamenti fini

¶ Lequale parole quaſi il nuouo lauro ſentiſſe parue col mouimēto de la ſua cima acceptare: ⁊ il noſtro gentile & erudito poeta al continuo occultamente dimoſtra la honeſta de lamata donna mettendola in comparatione de la vergine Daphne odorifera & ſempre per gloria verde come il lauro.

Anto. QVANDO io mouo iſoſpiri. Per q̄ſto. S. dimoſtra. M. F. el nome de la ſua donna: e piglia el p̄ncipio de ciaſchūa de q̄ſte dictiōe zoe laudādo:piglia lau.reale ſtato:pi glia re e fa laure ⁊ poi doue dice tacita piglia ta e fa Laureta ⁊ coſſi ſe chiamaua la donna ſua:ma per piu excellentia ⁊ bel nome ſi etiam perche gli occurea in ſuo p̄ poſito a meterla in verſi per megliore ſonorita la chiamo Laura. E parla a lei in queſto ſonet to ſe non che Apollo forſe ſe deſdegna poetice loquendo Apollo ſe innamoro de Dannes la qual ſe muto in lauro elqual lauro ſemp̄ e ſta dedicato a Phebo che Phebo ⁊ Apollo ſunt idē. Et de quello lauro perche Apollo e ſopra le ſcientie poetice ſe fa la corona a li poeti. Et dice. SE non che Apollo quaſi dicat pare quaſi vna preſumptione a parlar ſempre de q̄l arbor che fu amato da Phebo elqual ſe potria ſdegnar contra el ſuo poeta Miſer Franceſco.

SONETTO. VI.

I
Si trauaiato è'l folle mio deſio
A ſeguitar coſtei ch'in fuga é volta.
Et de lacci d'amor leggiera & ſciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto rechiamando piu l'inuio;
Per la ſecura ſtrada, men m'aſcolta:
Ne me vale ſpronarlo, o dargli volta;
Ch'amor per ſua natura il fa reſtio:
Et poi ch'el fren per forza a ſe raccoglie;
Io mi rimango in ſignoria di lui,
Ch'a mal mio grado a morte me traſporta
Sol per venir al lauro; onde ſi coglie
Acerbo fructo; che le piaghe altrui
Guſtando afflige piu; che non conforta.

Fran. SI TRAuaiato. Poi che nei q̄tro precedēti ſonetti doppo la ſua p̄factione. M. F. Petrarcha prima mōſtro il p̄ncipio del ſuo amore il q̄l in tal giorno p̄ niun mō harebbe potuto ſeguire ſe la bellezza ſtata non fuſſe qua ſi piu che humana il che hebbe tanto piu mouimēto quā to inſieme con la belta era ſumma honeſta cōiuncta:⁊ inde nel ſequente ſonetto che fu il terzo ſecundo lordine toccato di ſopra dichiaro quanto proceſſo haueua in ſe amore fatto:⁊ che lui era ī tal mō ferito che gia p̄ niuna via ſi poteua dal ſuo ſtraccio aiutare:dapoi ſogiunſe nel p̄ximo ſonetto doppo q̄llo la ragiōe p̄che nō ſi douea meno eſtimare la belleza di colei quantūq; nata fuſſe meno che nobile ⁊ di luogho famoſo doppo tutte le coſe p̄ditte nel ſonetto audito dinanzi al preſente doppo la cōmendata bel-

leza de

leza de la honestissima donna lodo e etiãdio il nome di lei come nome degno di loda reale & di reuerentia ⁊ ben correspondente a la excellentia di tanta donna: Al presente seguitando la sua materia circa li amorosi supplicij dimostra in questo.vi. sonetto la vehementia & impeto del suo grandissimo disio ⁊ amore verso di quella laquale desiderando ottenere secõdo lultimo fine dinnamorati: manifesta quella tutta via quasi vnaltra daphne trarsi adrieto ⁊ nõ consentirli: ne che perseuera al continuo circa la cõmendatione de lhonesta di lei vituperando finalmente latto di luxuria come cosa che da piu afflictione che conforto: ⁊ perho dice. EL FOLLE: il maluagio. MIO desio: desiderio ⁊ si in tale modo. TRAuiato: passato oltra la via de la ragiõe. A SEguitar: ad andare drieto. COSTEI: Laura. CHEN fuga e volta: se volta da me a fugire cõe Daphne fuggia d Apollo: occultamẽte se cõtinua a la fauola tochata nel fine del ꝑcedẽte sonetto. ET leggiera: qʒto al peso di tale passione. ET SCiolta: libera da lacci damore: il cui leghame e indissolubile ne li habituati. VOLA dinãzi al mio correr lento: al dextro ⁊ piano: ilche e tratto de la fauola antedetta cõe si puo comprehẽdere nel q̃l plare vso linnamorato Apollo inuerso lamata Daphne fiola di Peneo di cui habiamo scritto il precedente sonetto ⁊ cosi mostra quella essere honestissima ⁊ in tutta libera di tale passione ⁊ essere acceso di marauiglioso amore: ⁊ perho dice: CHE quanto rechiamando. COstui piu lẽuio: gli monstro la via de la ragiõe laquale chiusa viue senza cura ⁊ senza tale affanno. MEN: il ditto mio disio mascolta vnde chiaro significa che in tale modo era gia nel amore habituato che da esso ritrare non si potea. Et cosi sogiunge vna similitudine presa dal cursiero sfrenato: ilquale tirato che sa il freno tra li denti non pare curarsi ne de le sperona chi date gli sia per il suo caualcatore: ne di volta che li sia data con la briglia. Vnde dice. NE MI val speronarlo con le pungenti reprehensioni de la ragione: o dargli volta col freno di continentia & rende la cagione: perche nulla vale contra limpeto di tale disio dicendo chamore il fa restio ⁊ disobediente per sua natura: questo dice per dimostrare che considerato lamore pare re cosa naturale perho che tutti li animali naturalmente appetiscano latto di luxuria: di qui seguita che lhomo con grandissima difficulta si puo valere di tale concupiscentia & inde seguita a la incominciata translatione del diffrenato cauallo. ET POI chel fren racoglie a se per forza: cioe poi chel mio antedecto disio & concupiscentia quasi habbia con la sua inobedientia vinta la ragione: che vn freno & vno gubernaculo di continere le diffrenate ⁊ impetuosissime passioni. IO MI rimango in signoria di lui: disio irrationale si chiama cupidita et concupiscentia & libidine: quasi dica: io al tutto sono a tale disio sottoposto in tal mõ. CHA MAL mio grado: al mio dispetto. MI TRASporta: a morte. Ben dice a morte perche come la morte e vno separamento che fa lanima dal corpo. Cosi separãdosi lhomo da la ragione per laquale solo lhomo e hõ ⁊ nõ animale bruto si puo dire essere morto ⁊ etiamdio per lintollerabili affanni damore per liquali vorebbe a le volte lhomo essere morto. Et sogiunge q̃le sia quella cosa che lui tanto desia SOL: solamente sono dal mio disio transportato. PER venire: per giunger con effetto. ALLAVRO: a la amata mia. M. Laura. VNDE si coglie acerbo frutto: cioe cosi e acerbo e dispiacenole il frutto damore che e nelatto Venereo: come quello del lauro: ⁊ assegna la cagione de lacerba dolceza di quello luogho doue amore occulta gli soi strali. PIV afflige: che non conforta le piaghe altrui. Cio dice perho che quanto piu lhomo seguita lamore tanto ha minore riposo: ma sempre va duno minor male in magiore: ne mai la luxuria si satia ne finisce doue comincia.

SONETTO. VII.

La gola, el somno, & l'ociose piume
Hanno del mondo ogni virtu sbandita,
Onde è dal corso suo quasi smarita
Nostra natura vinta dal costume
Et è si spento ogni benigno lume

LA GOLa il somno: q̃sto septimo sonetto ilq̃le fu dal nostro poeta eẽndo ĩ Auignõe scritto ad vno suo charissimo cõpagno chiamato ꝑ nome Orso: ilq̃le da Monpolieri doue studiaua ne larte haueua scritto al Petrarcha se studiare in pouerta ⁊ in cose disutili. Quãtũq; nõ paia

K
Fran.

Del ciel, per cui s'informa humana vita:
Che per coſa mirabile s'adita
Chi volſar d'Helicona naſcer fiume.
Q ual vaghezza di lauro, qual di myrto?
Pouera & nuda vai phyloſophia
Dice la rurba al vil guadagno inteſa:
P ochi compagni haurai per laltra via
Tanto ti prego piu gentile ſpirto
Non laſſar, la magnanima tua impreſa.

hauere conuenientia con la preſente materia damore. Nientedimeno ſe bene voremo conſiderare la ſentētia del ſonetto precedente cognoſceremo eſſere a quella conſequente ꝑho che hauendo lui moſtrato quanto era la violentia de la ſfrenata concupiſcentia: il cui finc conchiuſe porgere piu afflictione ch̄ conforto: qui demoſtra donde proceda queſta tale paſſione dicendo che per il vitio de la gola & del dormire & del ſtare ocioſo ogni virtu ſabandona et diſcacia: ꝛ la natura humana diuien peruerſa per la cōuerſatiōe de mali coſtumi. Il perche non ſi attēde ne a la ſcientia ne ad alchuna egregia virtu: ma ſolo al guadagno: perho che chi ha dinari puo facilmente ſatiſfare a ſoi diſhoneſti appetiti. Il perche confortando il ſuo amico Orſo agli ſtudij virtuoſi dimoſtra douerſi fugire i ſopraditti vitiji: acio che lhomo ſeguitādo la ſua propria natura: che e la ragione e lintelletto ſia tra il numero de pochi: cioe de ſauij. Il che piu particularmente ne la lettera deſſo ſonetto cōprehenderemo quantunq; ſiano alchuni che dicano il preſente ſonetto non eſſere drizato ad Orſo: ma a Miſer Giouanni boccacio: il quale per pouerta ſi dice hauere ſpeſſe volte ſcritto libri a precio: laquale opinione non mi diſpiacerebbe ſe coſtui fuſſe ſtimato phyloſopho: ouero alchun tempo hauere in phyloſophia ſtudiato. LA GOla: limmoderato mangiare ꝛ lo diſcordinato bere: circa lequale due conſiſte il vitio de la gola. IL SOMno: non intende il naturale ꝛ lordinato: ma laccidentale ꝛ diſcordinato che procede ꝑ exhalatiōi ꝛ fumoſita groſſe ꝛ humide: lequale eleuate dal ripieno ꝛ eſtuante ſtomacho ſaglieno al celebro: & quaſi oppreſſi i ſentimenti inducono il ſomno & maximamente il bere produce tale effetto come ſoleua fare Caio Mario nel tempo che rotto da Lucio Sylla & a la fine ſcampato et fugito de Italia ſe trouaua in Affrica: doue per grandiſſimi penſieri et affāni dela mente nō potēdo dormire et temēdo per tal cagione il cadere in grandiſſima infirmita ſi die al diſordinato bere: il che Iuuenale poeta ne la ſua prima ſatyra in tal modo deſcriue.

Mario nel ſuo exilio inanci cena
Comincia vn hora il bere ꝛ daſſi feſta.
Ne la aduerſa fortuna ma tu pena
Vincitor ſyla li dai ꝛ tempeſta

¶ Inde ſogiunge il terzo vitio cioe locio il quale procede da duo vitij antedicti dicendo. ET locioſe piume: cioe dire locio del vulgo il q̄le cōſiſte non ſolamēte nel nō fare alchuna coſa circa lexercitio corporale: ma ne anchora circa lexercitio mētale nel ꝯſiderare ꝛ cōtēplare alchuna coſa generoſa ꝛ egregia: ma giacerſi nel letto etiādio nō dormēdo ma vanegiādo: ꝛ pingēdo in aere. Dico adūq; q̄ſti tre vitij hāno ſbandita ogni virtu del mōdo ī quāto niūo attēde a coſa laudabile ꝛ hōeſta ma a la luxuria o a lauaritia ch̄ e de la luxuria alimēto ꝛ la natura hūana: laq̄le ꝑ ſe medeſima e īclinata al bene cōe ciaſchūa altra coſa di ſua natura: e q̄ſi ſmarita dal ſuo corſo il quale douerebbe fare: non ſecondo la paſſione: ma ſecondo la ragione VINTA dal coſtume catiuo il quale ſecondo la ſentētia di Plutarcho e qualita de la irrationabile parte de lanima: cioe venta da mali coſtumi: coſtumi indotti ꝛ generati da le noſtre male vſanze ꝛ ꝑuerſe pratiche: ꝛ ESI Spento ogni benigno lume del cielo. Cognitiōe dintelletto per il quale habiamo con le intelligentie celeſte che ſono gli angeli ꝛ anchora con Dio ſimilitudine. PER cui humana vita: la vita de noi homini. SINFORma: prende la ſua forma perho che la forma de lhomo e ſecondo i phyloſophi lanima: ma la materia e eſſo corpo ꝛ ꝛ la mente humana cōe dice Ari. e de la quinta ſpecie: cioe di corpo celeſtiale ouero ethereo che ſignifica il puro ardore del cielo quantūq; non ſo ſel Petrarcha ando tanto alto: ma credo volſe intendere lhumana vita informarſi per il celo: cioe che prende la forma ꝛ la qualita de le potentie corꝑali da le influentie celeſtiali: laquale ſnīa ha loco in quelli li q̄li non ſeguitano la ragione: ma

ne:ma lappetito irretionale:⁊ e ſi ſpẽto tranſlatione fatta dal lume artificiale. CHE chi: che
colui ilquale vole fare naſcere fiume alchũo homo dotto da nuouo. DI HELico·da colui che
eſſendo dottiſſimo come era il Petrarcha puo ĩſegnare altri ⁊ farlo participeuole de la ſua sciẽ
tia:⁊ per lo inſegnato da lui puo dire coſi eſſere in quella ſcientia da ſe nato ⁊ proceduto come
ifiumi da le ſue fontãe·de Helicon Giugo di parnaſo or fonte cõſecrato a le muſe in altro luo
gho ne parlaremo. Dico adunq; ritornando che quel tale ilquale vuol fare naſcere il ditto fiu
me del fonte chiamato Helicon. SADITA: ſi monſtra da circunſtanti col dito. PER CO
SA MIRAbile:perho chel ben fare ⁊ attendere a ſcientia:o ad alchuna egregia virtu e co-
ſa in queſta eta inuſitata preſſo del ocioſo vulgo:⁊ lui medeſimo dechiara quanto ditto hauea
ſogiungando. ¶ QVAL vagheza di lauro: cioe di ſapientia quanto al giugo Helicõ doue
Apollo di cui e il lauro era adorato. QVAL DI MYRTO:cioe di eloquentia· Quãto a
Dionyſio altrimẽti Baccho chiamato ilquale era adorato ne laltro iugo di parnaſo chiamato
Cytherõ ⁊ ha propriamente lhedera ĩ ſua tutela perho che myrto e tribuito non ſolo a lui: ma
anchora a Venere quantunq; qui ſintende ſolo per lui del monte parnaſo ⁊ di ſimile materia
in altro loco piu opportunamente narraremo· Vole dire il Petrarcha in ſũma ql homo ſi di-
lecta di ſapiẽtia:⁊ poi dichiara ſe medeſimo dicẽdo etiamdio la cagione perche nõ ſi trouano
homini ſaui ⁊ eloquenti·LA turba:cioe il vulgo ignorante ⁊ faſtidioſo. INTELa al vil gua
dagno:de vſura ⁊ arti mechaniche ⁊ ſordide: Dice a ſoi figlioli ⁊ cõiuncti ⁊ amici·PHYLO
ſophia:iphyloſophi ⁊ ſimilmente li eloquenti:perho che la eloquentia e non altrimẽte a phy-
loſophia coniuncta che ſia in Boetia il principio e pide di Cytherone coniuncto cõ quello de
Helicone. Ne e poſſibile eſſere alchuno bene eloquente ſe phyloſophia non ha guſtato. Ne an-
cho il phyloſopho ſapra che ſi dica con alchuno bono ordine o proprio parlare ſe de eloquentia
ſera ignudo. VA POuera: & che anchora peggio. IGNV da: non e marauiglia come dice
Ariſtotele:ſe iphyloſophi ſono poueri:perho che niuno non puo hauere ragioneuolmente quel
la coſa di che non ſi cura:⁊ finalmente concluaendo il Petrarcha driza il ſuo prudente parla-
re ad Orſo dicẽdo o orſo mio eglie vero che tu harai pochi cõpagni:ma ſauij ⁊ boni. PER lal
tra via:õ gli ſtudij liberali inimici del vulgo. MA O ſpirito gẽtile ĩquãto nõ attẽdi a vili exer
citij:ma a le coſe ſpeculatiue ⁊ alte. IO TI prego tãto piu:quãto harai pochi cõpagni·NON
laſſar la tua magnanima impreſa:⁊ ben dice magnanima impreſa lattendere a li ſtudij de
larti liberali ⁊ ingenue: perho chel magnanimo vilipende ogni vile ⁊ pecuniaro exercitio dã
doſi tutto al vero honore ⁊ a la gloria ĩmortale laquale con lauaritia ĩ niuno modo habitare
puo:molto meno col vitio de la gola ⁊ del diſordinato dormire ĩ vita ocioſa ⁊ ſporcha.

LA GOla el ſomno ⁊ locioſe piume. M.F.ſcriue queſto.S.ad vno ſuo amico gio
uene che hauea cominciato ſtudiare:dopo ſtaua in dubio de laſſar el ſtudio: confor
tãdo adonche. M·F. queſto giouene allegando quale ſon quelle coſe che fano dor-
mire ⁊ diſturbano la virtu ⁊ commemora la gola el ſomno ⁊ locioſe piume como
vitij deteſtabili. SADIta.i.ſe adnota: & aliter per coſa mirabile ſe adita.q·d. che vol dar-
ſe a le virtu per coſa che mirabile ſe adita.i.ſe honora ⁊ aprecia: ⁊ dice che quaſi par vn mira
colo a veder vno poeta che vedendolo parche naſca il fonte de helicona che ſe tole per la habi
tatione di poeti et de muſe:il lauro ⁊ il myrto ſon arbori di quali ſe piglia la zoia o ſia la coro
na per honorar eſſi poeti. Anto.

SONETTO·VIII·

A pie de colli; oue la bella veſta
Preſe de le terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te n'enuia,
Spesso dal ſomno lachrymando deſta;
Liberi in pace paſſauam per queſta


Pie de colli:poi che nel
precedẽte ſonetto furõ
quatro vitij dal Petrar-
cha deſcripti: per liqua
le li ſmemorati ſi laſſano da la-
more alacciare: & ſonno de latto
venereo diſioſi:cioe il vitio de la go
la limmoderato dormire che di
ſi diſcende locio de poltroni: nel nõ Fran. M

Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra via
Cosa, ch'al nostr'andar fusse molesta.
Ma del misero stato, oue noi semo
Condutti da la vita altra serena;
Vn sol conforto de la morte hauemo.
Che vendetta è di lui, ch'a cio ce mena,
Loqual in forza altrui presso alextremo
Riman legato con maggior cathena,

volere prēdere alchuna honesta fa-ticha ouero exercitio de la ꝑsona o de lingegno: ma far come q̄lli che o giaceno: o siedeno in letti bene spiumazati: ⁊ in simili luoghi molli & piacenti: ouero sopra tutto attēdere al dishōesto guadagno: Si che o a torto o adritto si possa ĩpire la casa insino al tetto: ⁊ cosi cō lo ĩstrumēto de dinari poter bē luxuriare. ℭ Seguita loctauo sonetto nel q̄le ꝑ il nostro innamorato poeta si dimostra quello che lui in se medesimo prouaua che e lusanza de innamorati nel frequentare iluoghi de la cosa amata acio che sel letto de la desiata amorosa vedere nō possano almeno vedeno le pendice de la marauiglia di casa: il che manifesta chiaramente il Petrarcha inducendo a parlar due pernice lequale erano state da lui prese presso il borgetto di. M. L. ⁊ inde mandate in dono a Miser Iacomo Cardinale Colonnense colquale lui haueua familiarita ⁊ amicitia singulare. Parlando adunque le ditte pernice narrano al prefato Cardinale il caso loro ⁊ doue in che modo siano stati presi: poi mostrano il conforto che le hanno in tanto loro infortunio & misero stato de lessere fatte de libere serue ⁊ impregionate: ⁊ anche de la morte che aspettano in quale loro conforto dicono essere: la vendetta che vedeno il Petrarcha dalquale elle sono a tale fine condutte: conciosiacosa che lui riman legato di cathēa amorosa laq̄le e molto maggiore in forza di madonna Laura presso a la morte: ilche tutto ne la patticulare expositiōe piu chiaro si potra vedere. PASSauam: noi due pernice: Libere in pace: ĩperho che senza suspetto di trouare fra via inter landare cosa alchuna: chal nostro andare fusse molesta: laquale douesse farci dispiacere nel nostro camino ⁊ passauan per il modo ꝑdetto. PER questa vita mortal: Ad differentia de laltra laquale e eterna. CHOgni animal disia: Perho cogni animale disia la conseruatione del suo essere & teme la morte. Et dicono il luogho doue furon prese. APIE di colli: doue e quello borghetto doue nacque Madonna Laura: oue la donna Laura che spesso dessa excita. DAL somno colui: Miser Francesco Petrarcha lachrymando: Facendo lachrymare per suo amore: che nenuia a te ilquale colui ne meti in via ⁊ amandane a te o Monsignore Cardinale repetendo la ditta dōna. Prese in quel tal luogho. LA BELLA vesta: la pelle exteriore del corpo doue si vede la ꝑncipal belleza di ciaschuna creatura. DELLE membre terrene. De le parti nostre corporee fatte de luto terreno ⁊ poi etiādio ritornano in terra. Prima dal principio quando nacque: ouero quādo fu generata ⁊ formata ne le sue mēbre ⁊ cosi hauendo le pernice ditto se essere state incautamēte prese ⁊ mādate a donare al Cardinale prelibato. Hora dechiarano il conforto che elle hanno de la vendetta dicēdo. MA noi pernice: Hauemo vno solo conforto del presente misero stato dessere in prigione: oue noi semo condutte per il Petrarcha che ci prese. DA LA vita altra da laltra vita quādo erauamo in nostra liberta. SERena: quando habitauano al sereno sotto laere non sotto elletto & in pregione. ET de la morte: ⁊ anchora de la morte laquale di punto in punto aspettiamo. HAVEmo vn sol conforto che e vēdetta di lui: Petrarcha che ne mena: ꝯduce. ACIO a la morte ⁊ dechiarano la vēdetta. LOquale lui Riman legato con maggiore cathena che e quella de la morte: per la cui intollerabil pena & tormento non pochi homini e dōne se sono con le proprie mane vccise. IN FORza altrui: di Madōna Laura ⁊ dispietada crudele. PREsso a lextremo a la morte che e lextremo ⁊ fine de ciaschuno animale: ⁊ oltre le sopraditte cose debiamo annotare che non senza cagione il Petrarcha ha indutto a parlare tali vccelli: ma come homo eruditissimo al mio credere circa la natura de gli animali: infin de lamorose pra-
N tice e latto venere o: doue si conchiudano tutti gli amorosi pensieri. ℭ Le pernice sono animali luxuriosi in modo che non solamente il mascio Vsa la femina: ma etiamdio secōdo che scriueno inaturali essi maschi essendo inuecchiati vsano insieme nel vitio contra natura. Et per q̄sta cagione gli egyptij prima che le lettere trouate fusseno volendo significare tale vitio figurauano

rauano due si fatte pernice: Et Miser Leonardo Aretino homo dottissimo solea chiamare Nicolao nicoli da pistoia: ꝛ poggio Bambalione da terra noua inecchi pernicioni. Ilche parea in quei due tanto piu verisimile che eēdo luno ꝛ laltro equalmēte maledici inconsiderati bizzari contra ogni homo excellente ꝛ virtuoso nō harebbeno mai potuto perseuerare in tanta et si continuata familiarita: se per grandissimo vitio stati insieme legati non fusseno. Ilche di loro due per tutta Firenza con grande infamia susaua publicamente parlare.


PIE de colli oue la bella vesta: commune opinione e che hauendo Miser Francesco preso due starne o fasiani circa il loco oue era nata Madonna Laura a sorga le mando al cardinal colōna con questo Sonetto al collo ꝛ fenze che quelle vccelle parlano et dura il construto fina. LIBE re in pace. Vn sol conforto dicono le pernice che hanno de la lor morte: e questo che colui le ha cosi legate remane ligato con mazor laccio. Anto.

SONETTO.IX.

Quand'il pianeta, che distingue l'hore;
Ad albergar col tauro si ritorna;
Cade virtu da l'infiammate corna,
Che veste il mondo di nouel colore;
Et non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le riue e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestre humore;
Onde tal frutto, & simile si colga.
Cosi costei, ch'è tra le donne vn sole,
In me mouendo de belli occhi i rai
Crea d'amor pensieri, atti, & parole
Ma come ch'ella gli gouerni, o volga;
Primauera per me pur non è mai.


VANDO il pianeta Fran.
assai chiaro e dimostra- O
to nel sonetto dināzi hauuto: ꝛ per me exposto di quale catheā fusse il nostro poeta legato & quanta sia la violentia di luxuria per il presente nono sonetto il processo amoroso con bella similitudine si dichiara ilquale alhora si riposa quando ha conseguito il suo desiato fine che e nō in parole: ma in fatti. Dice adunq; naturalmente farsi: che nel mese daprile per gli scaldanti razi de lo sole lhumida terra e quasi pregna produce ꝛ mette fuori nouello colore con varij fioretti tra le Verdi herbe ꝛ dissimili arboselli: ꝛ anchora sapare-chia non altrimenti che se grauida fusse al parturire simel frutti quali in se habia tra le sue viscere conceputi ilche dimostra per il simile farsi in parte de la sua pelegrina amorosa che relucendo tra laltre bellissime donne non altrimē te che faccia el sole tra le stelle col dolce guardo de vaghi occhi per drizare verso di lui splendidissimi razi: ilche facendo li genera nel cuore ꝛ pensieri ꝛ atti ꝛ parole amorose: et quanto a questa parte ha similitudine col bello colore & giocondi fioretti de la primauera: ma quanto al frutto et vltimo effetto da le amorose pratice dice quella essere in tutto de la primauera dissimili dirizamo la bella similitudine. QVANDO il sole ilquale. ET IL pianeta che destingue lhore: quelle diuidendo con equale distantia secondo isuoi continuati et fermi mouimenti. ¶ IL primo: trouatore de horologio secondo la commune opinione de gentili P
fu Anaximando Milesio ma secōdo iveri phylosophi christiāi fu re Achaz. SI RITOrna secōdo lusato suo corso annuale. AD albergar col tauro: nel tempo de la primauera. VIRTV: vna certa potentia per vigore del calore disiccatiuo. CADE: peruiene per i razi solari in terra. DA LENfiammate corna del ditto Tauro: ilche chiaramente significa il mese Daprile: quando il sole gia sale inuerso il capo del Tauro quando il tempo e tutto bello ꝛ allegro: perho quantunq; la primauera dica per i romani cominciare ne pesci che sarebbe passato mezo Febraio. Questo si debbe intendere: perche in quello tempo il freddo ha perso la sua vehementia ꝛ asprezza: ꝛ essendo il Sole piu approximato ha gia cominciato con le cluse humidita da linuerno produtte a bollire ꝛ anchora a pollulare alquanto con i suoi germini. Ma dep-

po il paſſato meʒo Aprile eſſendo il ſole nel petto di Tauro ilquale loco ne li animali per riſpetto del cuore e calidiſſimo. La terra gia ben riſcaldata tutta fioriſce ⁊ quãto il ſole piu aſcẽde verſo il capo tanto la terra con iſoi germini ⁊ fiori varij arbuſcelli e piu al riguardare vaga ⁊ delecteuole. Ne douemo perho intendere chel ſole fuſſe ſtato nel capo di Tauro perho che cio repugnarebbe a la ſententia in due modi: Luno chel poeta volſe ſignificare Aprile: et ſel ſole fuſſe ſtato nel capo di Tauro non ſarebbe Aprile: ma circa il meʒo di Magio. ¶ Secondariamente repugnarebbe a la verita del giorno: che lui non vole occultamente dimoſtrare che fu il di di ſan Giorgio quando facendoſi vna bella feſta in Auignone doue erano infinite & polite donne lui rimirãdo tra quelle: ⁊ contemplando Madona Laura: gli parue che ſenza alchuna cõparatione quella di tutte laltre di ſumma belleʒa auanʒaſſe. Ma nel vero lui ha voluto ſeguire in queſta tale deſcriptione del tempo il preſtantiſſimo poeta Virgi. nel primo de la Georgica doue dice.

Quando il candido Tauro aſcendendo
Colle dorate corna apre il lieto anno
Et a la ſtella oppoſta il can cedendo
Alocaſo diſcende dal ſuo ſcanno.

¶ Et inde ſeguita. CHE: laqual virtu generatiua & productiua. VEſte: copre in forma duna veſte. IL Mondo: la terra. DI COlor nouello a differentia dil paſſato inuerno: nelquale la terra non e verde ⁊ fiorita come e la primauera e la dita virtu. NON adorna di nuoui ⁊ varij fioretti: pur ſolamente quella ſuperficie de la terra doue e la verdura ⁊ ifioretti. CHE ſapre a noi di fuore: q̃llo che nel ditto meſe Daprile noi vediamo ne la ditta ſuperficie de la terra ⁊ dichiara il ſuo parlare quale ſia quello che a noi di fuori ſapre. LE RIue: le riuere: & ipiani. E ICOlli: monticelli & pogetti: quali luoghi communamente ſono verdi ⁊ fioriti: Ma lantedicta virtude ⁊ potentia ſolare che e calda ⁊ ſecca. FA grauido di ſe: ingrauida di ſe virtu. IL terreſtre hũore lhũore ne la terra ĩcluſo ilq̃le e freddo ⁊ q̃ſto dico. DENTRO da le viſcere de la terra. DOVE: eſſa virtu ſolare. GIA mai non ſoggiorna: nõ indugia mai al produrre il frutto ingrauidato ⁊ conceputo. Vnde: dalquale ingrauidato humore ſi colga tale ⁊ ſimil frutto: dilquale eſſo humore terreno ſia da quella virtu ſolare ingrauidato ⁊ poi adapta la ſua comparatione a lamata donna monſtrando quella eſſere in parte ben ſimile inquãto al frutto ⁊ effectto amoroſo dicendo. COSSI: in ſimile mõ COSTEI: Laura. CHE e tra le dõne vn ſole: cioe cõe vn ſole: il ſole e tra laltre lucide ſtelle ſplẽdidiſſimo: coſi coſtei tra laltre belle dõne belliſſime nõ altrimẽte ch̃ vn vagho ſplẽdore. MOVENDO: irai iſguardi chiari ⁊ ſplendidi come iraʒi del ſole. DI BElli occhi quali principalmente demoſtrauano la venuſta ⁊ gratioſa belleʒa di fare commouere etiamdio iſaxi cerca ſimile a la virtu ſolare. PENſieri: ilq̃li prĩa ſono ne cuori de ĩnamorati. ACTI che ꝓcedano da pẽſieri del cuore inquãto la pſona ĩnamorata fa q̃lche cenno cõ locchio: o cõ q̃lche altro ſegno di mane: o p altro modo: Et parole lequale ſogliono ſeguire dopo tal atti ⁊ cenni: ⁊ q̃ſte tre coſe correſpõdono a ifioretti ⁊ nouel colore de la primauera: Ma cõe in che mõ ſe ſia nõ ſo: Che Madõna Laura gli ditti occhi gouerni forſe con prudẽtia: acio che altri nõ ſenaueggia. VOLga: pur ſenʒa tale riſpetto gli volga in qualche altra parte: Pur niente dimeno primauera non e mai p me inquanto io nõ ricoglio mai tale ſimile frutto q̃le douerebbe finalmẽte ſeguire ſe amore ĩgrauidato fuſſe ⁊ cõceputo nel cuore de la mia amoroſa ſecondo li gratioſi ſguardi de ſuoi occhi belliſſimi. Debbiamo notare come di ſopra e ditto chel Petrarcha ĩ queſta comparatione ⁊ ſimilitudine vole in parte ſeguire Virgilio ſolo ne la deſcriptione de la primauera ⁊ nõ del giorno aſſimigliãdo madonna Laura al ſole ⁊ gli ſguardi de gli occhi ai raʒi del ſole che era in Tauro: le corna di cui fe mẽtione nõ ſe intẽde pche il ſole fuſſe anchora nel capo del Tauro: ma p riſpetto de gli habiti ⁊ portature che vſano dõne Dauignone ⁊ di q̃lle cõtrade ne loro capi fatte a ſimilitudine di corone: lequale nientedimeno paiano a le donne pelegrine: ⁊ ſignorile.

Anto. QVANDO il pianeta che diſtingue: ſinge Miſer Franceſco duo ſoli Phebo in celo ⁊ L. in terra ⁊ dice quello del celo che e il pianeta quando entra nel ſegno celeſte del tauro che e circa a di. xiij. de aprile fa p̃mauera ⁊ empie ogni paeſe de fiori ma il ſecondo ſole che e poſto ne li occhi de. M. L. ben che faciano gioire eſſo. M. Frã. pur non ha mai fine ne mai venne primauera per lui.

Glorioſa

SONETTO·X.

G loriosa colonna in cuis'appoggia
Noſtra ſperanza e il gran nome latino,
Ch'anchor non torſe dal vero camino
Lira de Gioue per ventoſa pioggia;
Q ui non palazzi non theatro o loggia
Ma in lor vece vn'abete, vn faggio vn pino
Tra l'herba verde il bel monte vicino,
Onde ſi ſcende poetando & poggia,
L euan di terra al ciel noſtr'intelletto·
E'l roſignol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti ſi lamenta & piagne,
D 'amoroſi penſieri il cor ne'ngombra·
Ma tanto ben ſol tronchi & fai imperfetto
Tu, che da noi ſignor mio ti ſcompagne·


LORIOSA colonna: il precedente .x· ſonetto quantunq; non paia hauere conformita con la precedente materia amoroſa non e perho da quella alieno inquanto li inamorari volentieri cercano loghi ſolitari & delettevoli per potere ſenza meno impacio vſare il loro penſieri et fantaſia circa le pratiche ꝛ trattati damore ꝛ ancho per lo hauere qualche refrigerio a iloro affannati ſpiriti· Eſſendo ſi adunq; Miſer Franceſco Petrarcha tirato alquanto fuori Dauignone in vna villa propinqua ꝛ ſolitaria aſſai prima che in Italia tornaſſe ꝛ reduceſſi ad Arquāta villa Padoana: ꝛ q̄ſto per ſborarſi vno puocho de ſuoi molti affanni. Scriue da quello tale locho queſto ſonetto a Monſignore di Colonna chiamato per nome come di ſupra e ditto miſſer Iacomo homo generoſo & di grande animo ꝛ quaſi vno ſolo propugnaculo de lo ſplendor ꝛ nome latino contra la faſtidioſa ſuperbia de tramontani: ilperche lo data prima ſingularmente lanimoſita & conſtantia del prefato Cardinale deſcriue lamenita del loco doue in quello tempo ſi ritrouaua dimoſtrando nientedimeno ſe non eſſere ſenza li vſati ſuoi amoroſi penſieri: & come lui harebbe in quello ſolitario & dilettevole ſtato piacere grādiſſimo ſe da luſata conuerſatione de la ſignoria ſua diuiſo non fuſſe coſi parlando. GLORIOSA colonna: O monſignore di colonna homo virtuoſiſſimo: perho glorioſo: ma ꝑche de la gloria ne habiamo laltiſſimamēte ſcritto nel ſecondo libro de la noſtra opera del exilio. Qui ce pare baſtare ſeguitare ne la diffinitione deſſa Marco Tullio: ilquale ne la oratione che hebbe al ſenato nel conſpetto de Caio Ce· per lo ribandimento di. Marco Marcello coſi dice. La gloria e vna fama illuſtre ꝛ molto publica di molti ꝛ grandi beneficij che al chūo habbia vſato o ne ſuoi ꝛ ne la patria: o in tutta lhumana generatione. Bene adunque il noſtro poeta appelloe Monſignore di colonna glorioſo eſſendo colui per la ſua excellentiſſima virtu liberale ꝛ benefico verſo di ciaſchuno: ꝛ maximamente verſo la patria inquanto ſi ſforzaua con ogni ingegno ridure la corte Dauignone in Italia & ſeguita. LA CVI: ne la cui fermeza et conſtantia hebbe il poeta reſpetto al nome de la colonna. SAPPOGgia: come a firmiſſimo ſuſtentaculo noſtra ſperanza: o la ſperanza di me: o etiādio la ſperanza di tutti noi latini: ilperche ſeguirebbe poi nō ꝑ la via di copula: ma de expeditiōe. IL grā nome latino: ilquale ſi potea dire quaſi abattuto in terra per riſpetto del papato Dauignone ſe ſolo colui con la ſua grande reputatione non haueſſe, ſoſtenuta la dignita ꝛ maieſta del nome italico tra quelle gente faſtidioſe ꝛ vane. CHAncor: ilquale nome latino anchora. LIRA de Ioue: ſaetta di cielo attribuita da ipoeti a Ioue. PER ventoſa pioggia: īſieme cō la pioggia meſcolato il vento nelquale tempo cadano le ſaette ne laere generate per lo violento impeto che fanno iuenti nel volere per forza vſcire de le ſpeſſe ꝛ circondanti niuole: cioe dire ilqual nome latino niuna percuſſione di contraria & turbulenta fortuna. ANchor non tolſe dal vero camino: q̄ſi dica: quātūq; voi ſiati in Auignōe īſieme cō la corte: ſiete niētedimeno vero dritto italiano poi cħ lodato che la ſeguita lha cōmēdatiōe delamenita del loco doue ſiſtaua ꝑ ſuo diporto. ℭ Qui nno ſono palazi nō ſono theatri o loggia: leq̄lcoſe eēre ſole ne lāpliſſime & inclyte citade: ma ce i loro vice: cioe ī loco di loro. VNA bete vn faggio vn pino: che ſono

Fran
R
S

arbori altissimi ⁊ dritti: & al continuo ben frondutti. TRA lherba verde: di prati che sono al piano. EL monte vicino: a quella villa. Et puosi anchora annotare che forse nõ senza cagione ha nominati quelli tre arbori perho chel a bete secõdo lopinione de gentili quando e percossa da la saetta dal cielo: cioe dal fulgore significa la morte de lamata donna: ilche non molto poi fu. M.L. Del faggio ne vsauano li antichi fare le loro frezze ⁊ anche susa presso di molti quanto il nostro poeta fusse da lo amore saettato di pungenti strali: assai chiaro di sopra si manifesta: il pino e consecrata a la dea de le fraude & de linganni ⁊ del suo amore ogni giorno piu ingannato si troua. Onde: dal q̃le monte. SI SCende poetãdo: si puo ascendere ageuolissimamente facendo versi poetici ⁊ rime amorose. ET poggia: ⁊ va dritto cõ la sua via al piano: poggia e vocabulo tratto da nauiganti quali chiamano landare a poggia quando hanno il vento dritto ⁊ bono per mezo la poppa de la naue. Questo dice per monstrare quello mõticello esser si facile ⁊ dextro che se puo di li discendere per la via dritta senza volgere ĩ qua ⁊ ĩ la come si suole per laspre montagne. LEuano: i ditti tre arbori cõ la lor alteza. NOStro ĩtelletto: riguardando in alto di terra al cielo: ⁊ cosi dimostra chel considera non solo cose terrene et basse: ma etiamdio cose celestiali ⁊ alte: ⁊ descritto che lui ha lamenita del luogho quanto al sito ⁊ a la verdura de lherbe ⁊ ombra de li arbori altissimi. ℂ Hora descriue la dolcezza de ru-

T signolo dicendo il rusignolo che si lamenta di Tereo suo cognato per la virginita che li tolse. ET piange: ꝑ la lingua ch̃ il ditto tereo li taglioe: acioche nõ potesse riuelare a Progne sua sorella che fusse da Tereo suo cognato cosi vituperosamente sforzata. DOLcemente: con dolce cãto a differẽtia de dispiaceuoli lamenti ⁊ dolorosi piãti: ⁊ in q̃sto dico ALombra: de ditti arbori: TVtte le notti: vsanza de rusignoli che di notte anchor molto meglio chel giorno cãtano ꝑ rispetto del frescho. NEN gombra: il cor damorosi pensieri: ꝑho che facendomi il rusignolo col suo docissimo canto ricordare de lo sfrenato amore di Thereo ĩuerso Phylomena subito mi remẽbro anchio del mio amore: ⁊ sopra di cio molto penso in modo che il core ne rimane tutto impacciato. MA TV solo signor mio che ti scompagni da noi: ilquale stai diuiso da la nostra compagnia ⁊ conuersation domestica tronchi diminuisci ⁊ fai imperfetto non compito: tanto bene quanto io harei se in questo tale luoco ti ritrouassi: & qui nota contra lusanza dignoranti il Petrarcha chiamare Monsignore il Cardinale colõnese nel singular tu: ⁊ di se parlando hauere detto noi: ilche faceano tutti li antichi: ⁊ anchora oggi obseruano tutti li homini doctissimi ilquali vogliono alchuno come singulare persona laq̃le nõ sia singulare machabbi molti simili di se. ℂ Hora sotto idonea breuita narraremo la fabula di Phylomena cõ-

V uersa in rusignolo: & di Progne sua sorella che rondina diuentoe: ⁊ del flagitioso Tereo fatto de re Vpupa ⁊ aꝑsso del fanciullo Ithis fiolo di Tereo: ⁊ Progne mutato nel fasião che tutte q̃ste cose sono marauigliose ⁊ vaghe. Pãdion re de atheniensi hebbe due fiole Progne ⁊ Phylomena: Progne chera la magiore marito a Tereo re di Daulia homo bellicoso: ma lasciuio come poi nel fine manifesto. Essendo Progne stata col marito ben .v. anni li venne il disio di vedere la sua minore sorella Phylomena: ilperche trouato il tempo oportuno con dolce & lusingheuole parole p̃go Tereo suo marito che li facesse vna de due gratie: o che la lasciasse ire a vedere sua sorella: o che adoperasse che quella venisse da lei: ilche vdito Tereo subito in persona montato in galea se nando ad Athene doue ariuato ⁊ riceuuto dal socero suo Pandiõ magnificamente: ⁊ come genero: ⁊ come re dopo altre honoreuole ⁊ vsitate parole e in simili tempi ⁊ luoghi dir si suole expose a Pandion suo socero la cagtõe de la sua venuta: ilche Tereo modestamente promettendo al socero che di curto la ridurebbe a la sua presentia: soprauenne Phylomena secondo lordĩe paterno per riceuere & honorare Tereo suo cugnato Era costei di natura bellissima che parea vna dea ⁊ poi vestita richissimamente et ornata di preciosissime gioie: ilche tutto accese non poco la naturale bellezza: da cui dopo fatta la riuerenza p̃rna secondo il debito filiale: ⁊ salutato il cognato secõdo il modesto ⁊ vsitato costume. Tereo che gia subito che veduta la hauea sera di tãto amore di lei acceso che tutto ardea in mõ che a pena si potea cõtenere di non cerchare senza altra indugia violentemente rapirla ⁊ di lei satisfare il suo libidinoso ⁊ impio appetito: pur cõ faticha grãdissima raffrenosi alq̃to nela parẽza comincio di nouo cõ mirabile facõdia q̃le essere suole neglinamorati piu suaue a p̃gare Pãdion che tãta cõsolatione a la sua carissima fiola Progne nõ denegasse ⁊ come colui chera di dẽtro da in

tollerabili

tollerabili ſtimuli di pũgẽte luxuria ꝑcoſſo ⁊ agitato nõ ſi potea rafrenare che dal diſio cõſtretto ĩſieme col miſerabile ꝑgare nõ lachrymaſſe ſimulãdo ſemꝑ cio fare ꝑ la ſumma charita ch̃ a la ſua donna Progne portaua. Et cõe da fati ordinato fuſſe anchora la vezoſa & ſimplice Phylomena nulla del ſuo proximo infortunio ſuſpicãdo abbracciato il collo paterno luſenghe uolmente il pregaua che li cõcedeſſe landare a vedere la diſiata ⁊ dilettiſſima ſua ſorella. Pãdion quantũq; mal volentieri il cõſentia pur finalmente piu potendo le falſe lachryme & la fraudolente facundia del nephario genero inſieme con le dolciſſime preci dela ĩnocente figliola landare gli permeſſe ⁊ perche gia era lhora del cenare apparechiare le regali tauole dexqſite ⁊ varie ⁊ abundantiſſime viuande fece Pandion al ſuo genero Thereo honoreuolmẽte ⁊ elegantiſſimo conuito. Inde andatone tutti a poſare ſubito facto che fu el giorno elquale era a Thereo paruto longhiſſimamẽte per la veggiata notte indugiare: ſi leuaron per andare. X

¶ Et Pandion che tutto facea quaſi come conſtetto tirati da parte il genero & la ſua piatoſa figliola coſi con repentine lachryme diſſe.

Coſtei che ſol conforto de mie anni
A te la dono: a te la racomando
Iſuoi piatoſi ⁊ di Progne gli affanni
Chi o cio conſenta: mi conſtringon quãdo
Guardo anchor te genero mio diletto
Che nel preghar non reſti lachrymando
Per queſta man ti preſto per quel petto
Tra noi congiunto daffinita pia
Per li ſuperni dei che non affetto
Et charita paterna coſtei ſia
Da te guardata ⁊ perche ſol coſtei
Ma legeriſſe la vecchieza mia
Preſto me la rimandi: ſi che imei
Spirti affannati a cui ogni indugia e longa
Non dican per troppo tardar homei
Et anchor te del ritornar ti ponga
La paternal pieta o Phylomena
Baſta che laltra da me ſi dilonga
Per dio preſto mi leua deſta pena

¶ Dapoi queſte parole baſciata la cariſſima ſua figliola con molte lachryme: tolta la fede da tutti doi del preſto ritorno ⁊ a lei cõmiſſa quanto volea ⁊ etiãdio pregatoli che per ſua parte la ſua figliola Progne inſieme col ſuo nepote Ithis ſalutaſſeno con infiniti ſoſpiri ⁊ ſingiozi: Il che fu quaſi il prenuncio del futuro ĩfortunio da ſe partire li laſſoe. Ne fu Thereo al partire tardo: Ma cõ ſumma preſteza meſſa Phylomena in galea ⁊ tiratoſi al pelago quaſi vincitore ⁊ ĩpio cõſecutore di ſoi ſcelerati voti ꝑ le troppo allegreze nõ ſapea che farſi ⁊ tuthora tenẽdo li occhi fixi nel leggiadro ⁊ angelico viſo de lincauta Phylomena era tanto da la cõcupiſcentia ſtimulato che quaſi inſano fatto fuſſe a pena q̃llo barbaro potea locculta ſua letitia ne laĩo contenere che non veniſſe a lultimo effetto del diſiato furore. Ma eſſendoſi con le vele ⁊ con iuenti al nauigare ſſorzato poi che a ſuoi liti fu arriuato ⁊ tutti vſciti di galea. Lui non a la citta regia doue era Progne meno Phylomena: ma tra ombroſe ⁊ denſiſſime ſelue doue erano le ſtalle de ſoi armenti. Nelquale luogho la miſera Phylomena poi che condutta ſi vede tutta per la tema ĩpallidita ⁊ quaſi vſcita fuore del ſentimẽto. Mẽtre ch̃ con lachryme domãdaua doue fuſſe la ſorella ſua. Thereo nulla a tale dimãdare riſpondendogli la preſe in brazo ⁊ ĩſieme con lei dentro in vna ſtalla ſerratoſi ⁊ ſenza alchuna circuitiõe la ſua deteſtabile volunta dechiatoli ſenza altra riſpoſta aſpettare q̃lla miſchina ⁊ ſola vergine ſecondo la ſua abbhominabile diſhoneſtade ſſorzo: laquale perche altra diffenſione cõtra la ĩmanita di q̃llo execrabile barbaro vſare nõ potea ad alta voce cridando chiamaua in aiuto hora il ſuo afflicto padre: hora la topina ſorella ⁊ ſopra tutti la potenza di grandi dei prima tutta ſmarita in tal modo era dal tremore cõmoſſa ⁊ agitata che quaſi morta ſoſtenere non ſi potea: ne ſapeua doue ſi fuſſe. Ma poi che lacerbita del dolore diſcaccio da ſe la paura ſquarciati iſuoi biondi capegli non altrimenti che ne le exequie de cariſſimi morti far ſi ſuole diſbatutaſi prima le braccia cõ miſerabile pianto diſteſe le mani al cielo in tal mainera contra limpuriſſimo Tereo parloe.

O crudel barbaro o diro o ſceleſto
Non ti pote del mio padre il preghare
Con le piatoſe lachryme o rubeſto
Non ti pote de progne il grande amare
Ne mia virginita nel gioco ſancto


PER QVEſte ⁊ aſſai altre ſimili parole inſtigato da ira il furioſo tyrãno ⁊ anche ꝑ tema che tãto flagitio reuelato nõ fuſſe ſubito ꝑſa la dicta Phylomena ꝑ li biondi capegli ⁊ le braccia legatoli doppo la ſchiena ⁊ q̃lla gitata diſteſa in terra ſe cauo y

laſpada

la spada chauea a lato ilche Phylomena ṽeduto tutta si cõfortoe sperãdo la volesse vccidere ꝛ cõ lie tovolto porgeua la gola pur tutthora cõ ĩdignatiõe biastimãdo il truculẽto ꝛ nephario Thereo ꝛ chia/ mãdo ĩ adiuto ꝛ vẽdeta il re Pãdiõe suo mi∫o p̃re ma lo scelerato ꝛ ignaro tyrãno vedẽdo q̃lla in ta le modo ꝑseuerare li p̃se la oltregiante lingua con le tenaglie ꝛ q̃lla cõ la tagliente spada che in ma no hauea da le racide crudelissimamẽte tagliatoli la smaccoe cõ acerbissima ira in terra:ne lasso pe rhoche piu volte seco ꝑ forza affar nõ hauesse:ꝛ fi/ nalmẽte lassata Phylomena in q̃llo si fatto luogo sotto bona custodia se ritornoe ne la sua regia cit/ ta da sua donna Progne:laq̃le senza ĩdugia domã do di sua sorella cõe di cosa a se charissima ꝛ con maraueglioso disio la spettaua Thereo cõ simula ti gemiti li die a ĩtẽdere che sera nel camino ꝑ la faticha del nauigare amalata ꝛ morta:ꝛ ꝑhoche nel ꝑlar di cio li seppe vsare lachryme miserabili. Facilmente senza nullo dubitare la ingannata Progne credette che cosi fusse: Ilperche fatogli ꝑ vsanza di Cenotaphio le regali exequie ne fu nõ
Z picciol tẽpo in angoscioso ꝛ acerbissimo lucto.

¶ Erano gia passati anni .xij. dal tẽpo de la com/ missa sceleragine antedutta ne gia piu altro di phy lomena si parlaua ne altra mentõe si facea che de le cose morte ꝛ irrecuperabili far si soglia:ma phy lomena finalmẽte destato il suo ingegno nobilissi mo dal dolore grãdissimo essendo lei del tesser pe/ ritissima se misse con le ꝓprie mane a tessere vno pãno di seta biancha con lauori purpurei:ꝛ in q̃llo cõ littere grece tutto il suo infelice caso figurato ꝛ descritto pregoe vna de le donzelle lasciata da Thereo sua guardia cõ cenni poi che parlare non potea che quella tal tela a Progne portar douesse.

Del matrimonio trarti dal mal fare
Tu hai tutto confuso:hoyme q̃l pianto
Hormai vsero io che son guerriera
Fatta da mia sirochia ꝛ tu dar vanto
Hormai ti puoi:che con tal tua maniera
Marito sei di due:a me inimico
Ma che tardi hormai horribil fiera
Io merito gran pena il perche amico
Sa me tu sei:togliemi presto lalma
Dami la morte affretta chio tel dico
Questa sola e la gloria excelsa ꝛ alma
Laqual ti resta impio traditore
Che ĩdugi dunq; a tor lultima palma
Felice me se innanzi al mio dolore
Del nephando concubito a te occisa
Io stata fussi accioche senza errore
Et senza colpa lombra mia diuisa
Fusse da questa luce:ma pur spero
Se gli superni dei son senza risa
Et tutti meco non son fatti vn zero
Se posson le nostre opere rimirare
Puintion harai maluagio ꝛ fiero
Quando che sia:ne restaro parlare
Cittata ogni vergogna il fatto tutto
Verro tra populi:se tra quei andare
Mi sia concesso:ꝛ se pur al postuto
Saro tenuta tra le selue occulta
Si che nel popul far ne possa muto
Tra le selue sara mia lingua sciolta
Commouero i saxi col mio dire
Si che sta colpa non stara sepulta
Vdira il cielo ꝛ dio:se dio vdire
Alchuno in quello pote queste cosi
Ne potrami in alchun modo ĩpedire
Chio discoprir il tuo furor non hosi

Ilche fatto da la simplice ꝛ disproueduta dõzella laqual che cio portassi non comprehendea:subito Progne cognosciuta la spura libidine:ꝛ inde anchora la horribil seuitia del suo ĩpio marito prima per lo smisurato dolore nulla parlar po tea:ne alchune parole degne di tanta ꝛ si inaudita immanita li occorrea:poi al tutto seco de/ liberando vendicarsi di tanta iniuria niunaltra cosa pensaua che potere con debito supplicio punire il facinoroso flagitio del prodigioso ꝛ abhominabile suo marito. Prese adunque il tem po opportuno de bacchanali vsci di notte del suo regio palagio sotto protexto di volere honora re la ditta festiuita: Ilperche ordinata la sua persona secondo il rito e misterio di baccho si co perse ta sua testa di girlanda pãpinea:ꝛ la faccia di frondi dhedera:la mano sinistra sostene/ ua in loco di scudo vna pelle di Ceruo:la dextra teneua il tyrso:ꝛ in tal mainera per le sel/ ue correndo come furiosa non tanto per li afflati ꝛ spirito del simulato Baccho quanto per sti mulante furie del suo immenso dolor:peruenne con la compagnia de le sue fidate donzelle nel occulto loco doue era la misera Phylomena serrata. Et rotte le porte & de li cõ lei tirata fuori & messoli simile habito la meno seco ne la citta sbigottita & attonita:ma poi che nel suo pallagio tutta impallidita:ꝛ quasi per la tema di vedersi in tale loco vscita fuor di se tira ta q̃lla da parte:doue ne veduta da altri ne cognosciuta esser potesse gli leuoe da dosso quello habito che lhauea ornata ꝛ indi con miserabili pianti abbracciandola non sardiua Phylome/

na pur

na pur di rimirarla: ma teneua gli occhi bassi patendoli esser guerriera di sua sorella. Et per tal vergogna hauendo el volto chino a la terra e volendo giurare che a suo mal grado & per forza era stata da Thereo isuergognata: perche parlar non potea: ma haueua tutto il viso di lachryme bagnato: e vsaua dolorosi accenti daffliftioni: e pianti incitata da ira ardentissima: e gli occhi ne la sorella drizati in tal modo con dispiacer acerbissimo gli parloe.

Non e tempo da piangere: ma dacerba
Vendetta: e di supplicij amari e duri
Sirrochia mia: hoyme quella superba
Anima intemperante: o quei pergiuri
De limpio tyranno atroce alpestro
Costumi sozi: o diri: o spurci: o impuri
Qual hyrcanio: qual fera: qual siluestro
Popul inculto e dimmanita extrema
Qual mõtan persa: ql scytha cãpestro
Vsi mai tanto o per disio o per tema
Fuor dogni humanita fuor dogni senso
Chalmeno dio: cui il sono ci trema
Non hauesse nanci gli occhi: al cui ĩmenso
Poter tutto sogiace: a cui occulto
Esser puo nulla: e per il cui consenso
Imperio e volunta al mondo e tolto
Et dato arbitrio e legie premio e dãno
Ai Thereo traditor col fitto volto
Quale infernale Erynne tolto thanno
Si lintelletto dogni virtu voto
Che non pensassi chancor gli altri sanno
Sirrochia mia nel ferro ogni mio voto
E posto din qual altro maggior stracio
El vendicar in ogni eta sia noto
Lanimo mio veder non si puo sacio
Di pena: di tormento: di supplicio
Brusiero Thereo col real palacio
Ouer la lingua e gliocchi e di tal vitio
Che fu cagion quel membro col contello
Gli toro via o sol gran maleficio
Maggior punition ricerca il fello
Et scelerato spirto in colpi mille
Discacero da quel corpo ribello
Di gran vendetta il cuor getta scintille
Quantunq; qlle anchor non scorgo chiaro
Animo perche teco vacille
Destati in modo che non sia riparo

Mentre che lirata e furiosa Progne queste parole con animo dispietato e promptissimo in ogni horribile vendetta in tal modo parlaua vidde il suo piccolo figliolo Ithis a se venire: per il cui aspetto piu firmamẽte ad iracondia ĩcitata e gia seco la scelerata vendetta ne lanimo subito hauendo deliberato con occhi crudeli e atrocissimi guardando il misero fanciullo disse. A

Ai quanto simil sei de limpio padre.
Vedo il suo viso: il suo volto il suo ãdare
Vendetta sia di lui a la tua madre
In modo che ogni hom nhabbia a narrare

Ne piu oltra plato a la morte di lui saparecchiaua: ma poi chel fanciullo venne da lei e cõ piaceuole ĩchino la salutoe: e gittatoli li piccole bracci al collo cõ fanciulesche lusenghe & riso la baso. Vinfta Progne dal materno amore gia cominciaua deporre la sua terribile ira & gliocchi al dispetto chela nhauesse di molte lachryme si bagnono: e gia era tutta commossa a compassione mentre di nuouo rimirãdo il viso de lafflicta sirrochia: e insieme hora costui ora colei reguardando cosi dicea.

B

Perche costui dolce lusinghe porge
Et costei tace per la lingua tolta
Perche costui il nome materno sorge
Costui sirocchia dir non puo vna volta
O figliola del gran re Pandione
Mira meschina te pensa e ascolta
A cui se maritata e fa ragione
Degenerato hauer da nomi illustri
Se non punisci il perfido ladrone
Sarai compassion ben vilti mostri
Perho dogni pieta del fier marito
Sceleragen si noma in milli lustri
Fa si ricordi il tuo animo ardito

Il che dito senza altra ĩdugia lisana pgne nõ altrimẽti drieto a se tiraua il miso fãciullo Ithis ch lagnello strasinar si sole da larcadico lupo: o il capriolo dal marmarico leõe: o il ceruo da la tygra gãghetica. Ma poi ch col suo trabocheuole corso lhebe violẽtemẽte tirato nel piu se reto e securo loco de lalto palagio il tapĩo ithis tutto sbigottito e tremãdo cõe colui ch lacerba

morte ſi vedeua inanzi el viſo comincio ſtenderli le mā giunte. O madre mia: o madre ma con miſerabile pianto cridando volendola cō le diſteſe braccia nel collo abracciare la diſpietata Progne duna acuta ſpada cō mortale colpo: nel ſiniſtro fiancho ſenza volgere il turbulento viſo ⁊ ſenza mutare linfuriata ciera il percoſſe: ne riſtoe perho Phylomena che per tale ferita il caduto fanciullo gia paſſando cō angoſcioſi gemiti di q̄ſta vita anchora lei quello preſe ꝑ la creſpa ⁊ rutilante coma: nō li tagliaſſe col coltello la gola: ilche fatto tutte due da ſimile furore ſtimulate prima che al tutto lanima dal corpo li fuſſe vſcita il tagliorono di membro in mēbro. Et coſi ſmēbrato ⁊ anchora cōe viuo tremādo il meterono al ardēte foco ꝑte aleſſando parte aroſtendo Et aciochе la ſcelerata crudelta de limpia vēdetta corriſpondeſſe a la imanita horribil del flagitioſo delitto: Progne inuito Thereo ſuo marito a cenare ſeco cōe in cōuito ſolēne ⁊ ſacro: Al q̄le ſecondo il coſtume athenienſe cōe lei doloſamēte ſimulato haueа: niuno altro potea interuenire che el marito ⁊ la donna. Il perche i donzelli ⁊ le donzelle ⁊ ciaſchuno altro da quel tale luogho rimoſſo Thereo meſſoſi a ſedere inſieme con la inſidioſa Progne ne la real ſedia de ſuoi paſſati mangiaua la parecchiata & condita carne del trucidato ſuo figliolo: & perche ſopra ogni altra coſa quello ſolo marauiglioſamente amaua dimandoe che ſuo Ithis menato li fuſſe. Alhora limpia Progne non potendo piu oltre linfinita ſua giocundita ⁊ allegreza occultare volendo lei medeſima eſſere nuntiatrice del ſuo calamitoſo infortunio li riſpoſe che lo hauea dētro il ſuo Ithis ilche vdito Thereo rimiraua intorno ⁊ pur dimandaua doue fuſſe. Et mentre pur coſi dimandaua ⁊ chiamaua ſpeſſo Ithis per nome ſubito Phylomena che inſino alhora era ſtata celata vſci fuori corrociata diſcapiliata & bagnata del ſangue del inocente fanciullo: il cui capo ſtillante anchora di ſangue con ſegno dinfinita letitia gitoe nel paterno viſo ſolo duna coſa dolendoſi: chel ſuo preſente piacere non poteſſe con parole cōuenienti in tale caſo exprimere. Alhora Thereo cō rumore grādiſſimo gittata la tauola che inanzi hauea: ⁊ dritto come di ſe vſcito leuatoſi queſte parole vſoe.

C ¶ O infernal o ſerpentin ſorelle
O furie o dire che aſpettate hormai
Se piu induſiate ben ſarete felle
Flagitioſo i fui ne mei gran guai.
Ma perdono amor porge al mio delitto
Et tema cherrar fa perſone aſſai
Ma queſte cagne da cui ſono afflitto
Auanzeno ogni monſtro īmite ⁊ fiero.
Miſero me chio fuſſe al cuor tranſito
O figliol mio doue quel viſo altiero
Nato al ſignoregiar: doue la fronte
Doue laſpetto degno dogni impero
O mane vltrice che non ſiete prompte
Adaprir il mio petto: ſi chio poſſa
Fuor gittare limpio cibo: hoyme qual onte
Qual iniurie ſon queſte: ma ſe ſcoſſa
Non e la mente dingegno ⁊ arte
Se la ragion ſel ſenno ha alchuna poſſa
Di noi faro ſe dira in ogni parte

¶ Et con tale parole forte piangendo: ⁊ ſe medeſimo appellando il miſerabil ſepulchro del infauſto & infelice figliolo la moglie & la cugnata con la nuda ſpada perſeguitaua: ma quelle ſubito dateſi al fuggire: mentre velociſſimamente correno tutte due miraculoſamente in due diuerſi vccelli ſe conuertiron Phylomena in ruſignolo & Progne in rondina: il ruſignolo per la perduta lingua di fanciulla fu da li dei rimunerata: & di ſuauiſſima lingua del armonico & gratioſo vccellino delectandoſi al continuo eſſere tra li arbori ⁊ tra le ſelue: come in q̄lle tanto tempo era ſtata rinchiuſa. La rondina la cui gola e machiata del ſangue del vcciſo figliolo a la citta ſecondo luſitata conuerſatiōe rimaſe tra le caſe ⁊ palazi domeſtici ſollicitata al luctuoſo pianto per la ſua commiſerabile diſauentura. Ma Thereo che quelle con iracundia ⁊ minaccieuole faccia perſeguitaua ſi mutoe in vpupa la cui faccia pare armata ⁊ ha in teſta ſegno di corona col becco longho a ſimilitudine de la ſua longha ſpada: paſceſi di ſterco & dogni bruttura per cōmemoratiōe de la ſua brutta ⁊ faſtidioſa vita ⁊ abbhomineuoli coſtumi: ſi circa il coito illicito come circa lhorribile crudelta: lequal coſe poi che peruēnero a lorecchie del re Pandione furon cagione che lui ne moreſſe per malenconia: ilche giamai ſarebbe ſeguito ſe la pelegrina ⁊ vaga fanciulla ſtata non fuſſe dal ſimplice padre commeſſa al giouene ⁊
D laſciuio Thereo: ꝑhoche la ſtopa legiermēte ſacēde eſſendo preſſo del fuoco. ¶ Ouidio Naſo. ⁊ molti altri poeti hāno errato che dicō Thereo eēre ſtato re de odryſe la q̄l citta ogi ſi chiama antrinopoli: ⁊ e ī thraccia poſta ſoꝑ il fiume chiamato hebro ch̄ eſce del mōte rhodope: ꝑo chel

ditto

dicto fu re di daulia citta posta nel paese phocaico: ma tale errore ꝓceduto per la similitudine che a q̃sto nome cõ il padre Teres di Scytalce ilquale molti seculi doppo Tereo fu re de odryse: cõe mostra il nobilissimo & verissimo hystoriographo Thucidide nel secondo libro de la guerra peloponessica cosi dicẽdo: ⁊ in q̃lla medesima estate li atheniensi che prima estimaueno Nymphodoro Abderitano fiolo di Pythes loro inimico il fenno a lamicitia mezano ⁊ cõsigliatore. Costui molto potea presso di Scytalce re di Thracci fiolo di Teres padre de Scytalce: fu il primo che subiugata gran parte del resto di Thraccia: fece il reame di odryse: perho che parte de thracci si regono a cõmunitade: ⁊ questo Teres niuna cõiunctione hauea con quello Tereo chebbe dathene per moglie Progne figliola di Pãdione furon duna medesima thraccia: Ꝑhoche el vero Tereo habbito in Daulia che e de paese hora chiamato Phocaico ilquale era in quel tempo da thracci habitato: ⁊ in questo paese quel fatto che de Ithis si narra q̃lle femine fenno: ⁊ da molti poeti in cõmemoratione del rusignolo cognominorno quello vccello Daulias: ⁊ e etiãdio da credere che Pandion fe tanta estima del parentado ⁊ de la coniunctione de la figliola piu per rispetto de la vtilita de luno & de laltro che per la via de molte giornate insino ad odryse. Ma Teres ne hebbe quello medesimo nome: ⁊ fu il primo re che ĩ odryse signoregio: il cui figliolo Scytalce li atheniensi feceno lor collegato per volere iluoghi cherano in thraccia ⁊ discacciare il re perdica. Queste ꝑole sono a lr̃a scritte da thucidide: Ilperche assai chiaro si po comprehendere quante cose ipoeti per qualche similitudine vsano confundere.

¶ GLORIOSA col. questo. S. scrisse Miser Francesco al Cardinal colõna elqual li hauea scritto che volea andar a star alchuni tempi in villa con lui per mutar aere fore di Vignone. Et dice che non son li in villa pallazi ne theatri: ma pini ⁊ herbe: ⁊ dice. IN cui sapoggia: zoe la fama de li homini taliani essendo maxime fra q̃lle genti barbare. MA in lor vece. i. in lor cambio a vice vnde vicarius denominatur. EL cor nengombra. i. empie tronchi: idest ropti & spezati: aliter etiam. MA TANTO ben sol tronchi ⁊ fai imperfecto: cioe tu nõ me lassi hauer piacere perfetto: perche. TV non ci stai anzi ti scompagni: da mi ⁊ acostasse assai a la sententia del auctore. Anto.

CANZONE I.

L assare il velo o per sole o per ombra
Donna non vi vid'io,
Poi che'n me cognoscesti il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dẽtr'al cor mi sgõbra.
M entr'io portaua i be pensier celati,
Ch'anno la mente desiando morta,
Vidiui de pietate ornare il volto:
Ma poi ch'amor di me vi fece accorta;
F ur i biondi capelli alhor velati,
Et l'amoroso sguardo in se raccolto,
Quel, che piu disiaua in voi, m'è tolto;
S i mi gouerna il velo,
Che per mia morte & al caldo, & al gielo
De be vostr'occhi il dolce lume adombra.

¶ LASsar il velo: Ritornato il nostro illustrissimo poeta da la vi'la in la citta d Auignone: ⁊ ĩcõtratosi in M. L. che nõ in treze cõe di prima solea: ma col velo in testa si tornaua da la chiesia a casa li scriue la ꝑsente. i. canzone doue modestamẽte si dole di tal sua portatura ⁊ che nõ dimostra nel aspetto alchuna pieta verso di se: che tãto lama quãtunq; la ditta cãzone ha circa le rime forma dissimile da le altre: niẽtedimeno e assai bella ⁊ chiara: ilche ne la expositiõe mãifestamẽte cõprehẽdere si potera cosi quella dirizando. DONna nõ vi vidio: io nõ ti vidi. LAssar il velo che portaui in testa. O ꝑ sol: o ꝑ õbra: o ꝑ caldo: o ꝑ freddo. POI che ĩ me cognoscesti il grã disio del nostro amore. CH Ogni altra voglia: appetito. MI sgõbra: mi vota. DENtro al cuore: doue tali desiderij sono inclusi: ⁊ poi che ha mostrato lei nõ andar in capelli cõe prima solea: ma col velo. Ilche significa che ella del suo amore nõ si cura: hora dimostra che simel fa nel nõ rimirarlo ⁊ dice. MEntre io portaua celati ibei pẽsieri damore. CHanno morta la mẽte pura. DISsi bãno il vostro amore. VIdiui ornar il volto: laspetto. Fran. E

DI pietade:

DI pietade: di cõpassione: ⁊ questo era perhoche la non hauea anchora inteso il fatto: si che lo guardaua puramẽte senza q̃lla intentione chel Petrar. si daua ad intendere da se medesimo. MA i uostri biondi capegli furon albor velati: ⁊ similmente lamoroso sguardo. FV raccolto in se guardando basso. POI chamor vi fece accorta di me: poi che vauedesti chio era de voi innamorato. QVEL essere da voi guardato. CHE io piu chalchuna altra cosa. DI siaua in voi me tolto: si in tal modo. IL velo: che portate in testa. MI gouerna: CHE: il q̃le. A Dombra: ⁊ quasi cuopre il dolce lume: il chiaro ⁊ luminoso sguardare. DA i bei vostri occhi: ⁊ q̃sto dico: ET al caldo: destate. ET al gelo: dinuerno. PER mia morte: perhoche non potendo godere il vostro sguardo io dal dispiacere ⁊ affanno che ne prẽdo ne muoio: nel q̃le parle il nostro poeta marauigliosamente cõmenda lhonestade ⁊ la cõtinentia de la amata. M. L. laquale cõ summa prudẽtia remoueua cagione de essere amata per alchuno atto men che honesto.

Anto. ¶ LASSARE il velo o per sole o per ombra Miser Francesco fa vna q̃rela a la sua Madonna Laura dicendo chel velo che la porta dogni tẽpo la non lo portaua inanti che la se acorgesse del suo amore anci andauela in drezze scoperta.

SONETTO. XI.

S e la mia vita dal'aspro tormento
Si puo tanto schirmire & da gliaffanni,
Ch'io veggia per virtu de gli vltim'anni
Donna de be vostr'occhi il lume spento,
E i capei d'oro fin farse d'argento,
Et lassar le ghirlande e verdi panni,
E'l viso scolorir, che ne mei danni
Allamentar mi fa pauroso & lento;
P ur mi dara tanta baldanza amore,
Ch'io vi discopriro de mei martyri
Qual sono stati gli anni e giorni e l'hore
E t se'l tempo é contrario a i be desiri;
Non fia, ch'almẽ nõ giunga al mio dolore
Alchun soccorso di tardi sospiri.

Fran. ¶ SE la mia vita. Il presente. xi. sonetto ha col p̃cedente bona ⁊ aperta conformita: perhoche hauẽdo in q̃llo comendata Madonna Laura: del suo honesto portamento di testa ⁊ del modesto e continente sguardo che non desse ad altri cagione se innamorasse di lei. Hora si dimostra essere tanta grauita ⁊ quasi veneratione in quello suo bellissimo viso: che lui si vergogna: ⁊ in niuno modo ardisce a discoprirli a bocca i suoi amorosi ⁊ aspri martyri: ⁊ questo perhoche essendo lui acchora giouene si vergogna essere da vna tãta dõna estimato lasciuo. Ma quello nõ hebbe ardire de dirli a bocca: li el significa per questo. S. ricordandoli la vecchieza quando si pentira nõ hauere vsato il gratioso frutto de sua belleza ne leta giouenile: ⁊ perho cosi dice. SE la mia vita si puo tanto schermire: defendere da laspro tormento: ⁊ da li affanni damore schifando i soi corpi. CHIO veggia p̃ virtu de li vltimi anni: de la vecchieza. O Donna spinto il luminoso sguardo de bei vostri occhi: ⁊ veggia. I CApei dor fin: biondi come fin oro farsi dargento canuti ⁊ bianchi come vno argento. ET veggia voi. Lassare le girlande che sono a le giouine concesse. E VER di panni: che vsate. EL viso scolorir: ⁊ veggia perdere il colore al vostro colorito viso per esser graue ⁊ degno di reuerentia. MI fa pauroso: temendo dire cose a bocca che vi dispiaccia. ET lento: tardo per questa tale paura. NE mei dãni: che receuo dal mio essere senza frutto innamorato. AMORE mi dara pur tanta baldanza: ardire ⁊ fiducia. CHIO vi discopriro: quali sono stati li anni giorni ⁊ hore. DI mei martyri: tormenti cho riceuuti per il vostro amore. Qui e la figura chiamata histeron protheron doue le parole dẽno essere dinanzi sono de drieto: ⁊ quelle de drieto sono dinanzi perhoche prima sono lhore poi i giorni & inde li anni. ET sel tempo de la vecchieza. E CONTrario a i be desiderij del effetto damore. NON fia: non sara: Chalmẽ alchuno soccorso di sospiri tuoi tardi: p̃ lesser passato il dolce tempo inuano ne la eta passata giouenile. NON giung: non peruẽga al mio presente dolore: quasi volia dire tu anchora essendo vecchia ne sospirarai: che quando eri giouene e bella non soccoressi al dispiacere & malenconia chal presente riceuo per te: ma cio fia tardo per rispetto de la vecchieza.

¶ SE la

¶SE la mia vita dal aſpro tormento. Dice.M.F.che ſei potra durare ne li affanni damore ĩfin a la vecchieza che ſenza ſuſpetto alhora el gli dira el ſuo volere. Nota che li capelli ſe vicono mutarſe di color aureo ĩ color argẽteo qñ agiũge la vecchieza ⁊ il capo alhor ſe ĩbiãcha. Anto.

SONETTO.XII.

Quando fra l'altre donne adhor'adhora
Amor vien ne'l bel viſo di coſtei;
Quanto ciaſchuna è men bella di lei,
Tanto creſce'l deſio, che m'innamora,
Io benedico il loco e'l tempo e l'hora
Che ſi alto miraron gliocchi mei;
Et dico. Anima aſſai ringratiar dei;
Che foſti a tanto honor degnata al'hora.
Da lei ti ven l'amoroſo penſero;
Che, mentre'l ſegui, al ſommo ben t'inuia
Poco prezzando quel, ch'ognhom deſia:
Da lei vien l'animoſa leggiadria;
Ch'al ciel ti ſcorge per deſtro ſentero:
Si, ch'io vo gia de la ſperanza altero.

¶QVANDO fra laltre. Lodati nei precedenti dui ſonetti i capelli li occhi: il color del vagho viſo inſieme coi portamenti de teſta ⁊ de la perſona de lamata donna: hora nel preſente.xij.ſonetto loda & con marauiglioſa cõmendatione in alza generalmente luniuerſale belleza del viſo di lei: dimoſtrando q̃llo ſenza alchuna cõparatione auanzare la belta de tutte laltre leggiadre donne. Il perche ſe medeſimo eſtima auentuzato ⁊ ringratia Dio che lhabbia fatto degno di tanto honore quanto a lui pare per tale amore come di coſa felice conſeguire coſi dicẽdo. QVãdo amor viẽ adhora adhora: a volta a volta. NEL bel viſo di coſtei: di Modõna Laura: Fra laltre dõne ĩſieme tra laltre donne trouandoſi cioe quãdo coſtei: a volta a volta ſi troua nel viſo lieta ⁊ di bona voglia: pho chẽ tale tempo la dõna pare aſſai piu bella tanto il diſio: che minamora di lei creſce nel mio aĩo. QVANto ciaſchuna e men bella di lei: quãto lei e piu bella di ciaſchuna altra: e per q̃ſta tal cagione io Fran. Petrar. Benedico il loco il tẽpo ⁊ lhora: CHE doue ⁊ q̃̃to li occhi mei mirarõ ſi alto. Chio in coſtei riſguardando minnamori duna ſi alta ⁊ excelſa belleza. Et parlando meco dico. O aĩa mia tu dei aſſai ringratiare dio che fuſti alhora in q̃l tal luogo tẽpo ⁊ hora di coſtei prima tinamoraſti. DEgnata: eſtimata degna a tãto honore q̃̃to e leſſere duna ſi exceſſiua belleza ĩnamorato che ogni ſuo penſiero ſi diriza a coſe glorioſe diſprezando ogni coſa che dal vulgo ſapregia ⁊ dice. LAmoroſo pẽſiero che tinuia al ſummo bẽ: a la felicita mẽtre tu il ſegui VIen: ꝓcede da lei: inquãto che eſſendo tu di lei innamorato nõ penſi altro che far coſa per laq̃le ſie famoſa a cioche a lei piaceri poſſi: ⁊ dechiara in che mõ ſia da q̃llo tal amoroſo pẽſiero inuitato al ſummo bñ: qñ ſogiunge. POco prezãdo q̃l chognhom diſia: ilche dimoſtra di ſopra nel.vij.ſonetto. LAmoroſa leggiadria: la elegantia damore. CHal ciel: a le coſe alte ⁊ glorioſe cõe di ſe: ꝑla Vlyxe in Home. ⁊ Enea in Vir. TI ſcorge: ti guida. PER deſtro ſentero: ꝑ la via de la virtu & de lope laudeuoli: ⁊ q̃ſto e detto ſecondo le due vie figurãte de Pytthagora phyloſopho ĩ q̃ſta lr̃a.y. il cui dextro ramo volea eſſere la via de la virtu il ſiniſtro la via del vitio. VIEN: procede da lei inquanto lei e cagione che tutti ſſorzi di viuer glorioſamente: ⁊ concludendo dice. SI chio vo gia de la ſperanza altero: perhoche io ſpero ottonere qual chio diſio ⁊ conſeguire victoria de lamata donna. Et la victoria ⁊ la proſperita ſuol fare lhomo altiero ⁊ di grande aĩo per giocon da letitia: da cui i noſtri animi marauiglioſamẽte dilatar ſi ſogliono ⁊ doue e il diſpiacere de le coſe aduerſe ⁊ infelici e cagione che laĩo per afflictione ſi reſtringa ⁊ inuiliſca in tutti q̃lli che da la ragione abandonati ſi ſono ſottomeſſi a la paſſione. Fran.

¶QVANdo fra laltre donne adhora adhora: dice.M.F.che vedendo talhor.M.L.fra laltre donne eſſer la piu bella tanto li creſce el ſuo amor in lei: poi comincia a benedir el di che la vidi ⁊ rengratiar lhora che laſſali a guarda la ſua donna ⁊ amarla. Et tanto piu reputa douer rengratiar la ſua fortuna ⁊ ſua bona ventura perche da lei vene ogni bon exemplo. POco prezando quel che ogni homo deſia. Qui demoſtra Miſer Frãceſco che amaua la ſua madonna Laura per gentileza non per amor deshoneſto como etiam in piu luoghi dice. Anto.

G

¶OCCHI

CANZONE.II.

O cchi mei lassi mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti;
Pregoui, siati accorti:
Che gia vi sfida amore, ond'io sospiro.
M orte po chiuder sola a mei pensieri
L'amoroso camin; che gli conduce
A'l dolce porto de la lor salute
Ma puossi a voi celar la vostra luce
P er meno obgetto; perche meno interi
Seti formati, & di minor virtute.
Pero dolenti anzi che sian venute
L'hore del pianto, che son gia vicine,
Prendete hor a la fine
Breue conforto a si longo martyro.

Fran. ℂ OCCHI mei lassi scrisse il Petrarcha: questa secõda canzone poco denanci al suo partire d'Auignone per tornar in Italia: ilche gia grã H tẽpo disiato hauea. Dimostra adunque nel suo grã piacere del ripatriare in Italia il singulare dispiacere che sente ꝑ il disiungersi da la donna: dirizando il suo parlare ai suoi fatigati occhi in tal maniera: OCchi mei lassi: strachi nel cõtinuo rimirar la mia amorosa: PREGOVI siati accorti: desti & attenti. MENtre che vi giro: che io vi volgo. NEL bel viso: lodato di sopra. DI quella: donna. CHEn ha morti: ꝑ i troppi affãni sẽtire nel risguardarla indarno. SIAte adunq; accorti: ⁊ solliciti perho. CHE amor gia sfida: di farui guerra ⁊ darui molestia inquãto nõ potrete piu vedere la cosa amata. Vnde ꝑ ilqual diffidare. IO sospiro: temendo che li affanni futuri saranno anchor maggior chei presenti ꝑ non poter alhora veder ꝗl che hora possono: ⁊ ꝑche altri potrebbe dire: ꝗllo che occhio non vede cor non dole: tutte leuarai ꝗsto pensiero de laĩo. Responde ⁊ dice: LA morte sola po chiudere a mei pensieri. LAmoroso camin che li cõduce. AL dolce porto: cioe quiete ⁊ trãquillita. DF la lor salute: Quãdo nõ pensero piu ne haro piu tali affanni. q. d. Amor mi fa pensare ne mai potro altrimẽti fare ĩ fine che la vita mi bastera. Ma saranno i ditti mei pensieri menati ⁊ cõdutti damore infino a la morte: laquale cosi fara i mei pensieri ripossare cõe i nauiganti che hanno nel pelago sostenute molte tẽpestate: cõdutti che si sono in porto si riposano in ꝗllo. Si che li pensieri amorosi sempꝛ saranno dentro dal core. MA la vostra luce: che e Madonna Laura possi in absentia celare. A VOI: occhi mei si possi dico celare. PER meno: minore ĩterpositione che siano tãte giornate quante son di qua in Italia. PERche seti formati da Dio meno intieri ⁊ di minor virtude che siano li occhi de lanima che e la mẽte humana: ꝑ laquale siamo diti simili a dio: ⁊ inde conchiudendo dimostra loro che fare debono. PERho dolente: voi occhi mei prendete hora la fin in questa mia partita. CONforto breue a martyro si longo che haro al cõtinuo ne la mia absentia: Et prenderete ꝗsto breue cõforto: di mirarla. ANZI che lhore del piãto vostro son gia vicine sian venute: ꝑho che partito mi saro non lo poterete piu rimirare.

Anto. ℂ OCCHI mei lassi mentre chio vi giro: parla. M. F. a li occhi soi cõfortãdoli esser accorti mentre che mirano. M. L. perhoche li son de menor virtu al obietto de li occhi de. M. Laura quali son vn sole per chel mazor lume offusca el menor. MORte po chiuder: poi che ha parlato a li occhi dice: che soi penseri sola la morte puo far chel non pensi de la sua donna ⁊ non altro: quasi dica mẽtre chel viuera i soi pensieri serano in lei seguita. Ma puossi a voi: cioe a voi occhi men interi: hoc est de poca virtu ⁊ forza naturale. PRENdete breue conforto: quasi dica state accorti e datiue gioia ⁊ piacere de la vostra luce: cioe de la sua donna.

SONETTO.XIII.

I o mi riuolgo indrietro a ciaschun passo
Col corpo stancho, ch'a gran pena porto;
Et prendo alhor del vostro aer conforto,
Ch'el fa gir oltra dicendo, hoyme lasso.

Fran. ℂ IO MI riuolgo: grandi sono li affanni de li innamorati quãdo vedeno la cosa amata: ⁊ di ꝗlla al suo disio satisfare nõ possono. Ma certo molto sono maggiori ⁊ piu molesti qñ in tal modo da ꝗlla si dilongano che etiãdio vederla non possano: ꝑho chel pascere de li occhi porge refrigerio

Al camin longo, & al mio viuer certo;
Fermo le piante sbigottito & smorto;
Et glocchi in terra lachrymando abbasso.
T albor m'assale in mezzo a tristi pianti
V n dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viuer lontane
M a rispondemi Amor; non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

gerio nõ piccolo a linfocato disio: il
che chiaramẽte nel. xiiij. pñte. S. dal
nr̃o innamorato poeta si dimostra.
Doue eẽndo gia ꝑtito di Auignone
ꝑ tornare in Italia ꝗ̃ta fusse la sua
anxieta ꝑ lamata dõna con dolce et
nõ falso ꝑlare dechiara ĩ tal modo.
IO mi riuolgo: insieme. Col mio
corpo stãcho cha grã pena porto: che
la passiõe de laĩo da passione ancho
ra al corpo. Indrieto verso Auigno
ne doue era. M. L. A CIaschũ pas
so: che io fo ꝛ prẽdo albor cõfotto del
vostro aer o dolcissima. L. mia. CHEL fa: ilꝗle cõforto fa il ditto corpo. O Y me lasso: stãcho
ꝛ anxiato. MA poi ripensando io al dolce ben chio lasso in voi: aĩa mia che cosi rimanete al
camin lõgo di piu giornate ilꝗle senza altra molestia de aĩo e assai ꝑ se molesto. ET al mio vi
uer corto: nõ tãto ꝑ rispetto de la eta ꝗ̃to ꝑ li affanni amorosi. IO cosi afflitto fermo le piante
sbigottito. PER la tema di perderui ꝛ smorto ꝛ ĩpallidito per la paura il sangue abandonate
le ꝑti exteriorĩ del corpo ricorre al core ꝑ ꝯfortare ꝛ ꝯseruare li spiriti vitali. Vñ le ditte ꝑti ex
teriori per el ditto manchamento de lo sangue diuẽton pallide: ꝛ se il mãchamento fia grande
rimãgono oltre la pallidezza fredde: ꝛ con lo tremore de mẽbri: ꝛ inꝗ̃to el sangue nõ torni ꝓsto
lo homo ne ꝑde ꝗlche mẽbro: ꝛ a le volte ne more: ꝛ cõe e sñia de Oui. lamore e cosa piena du
na inqeta paura. Et li occhi abasso in terra lachrymãdo: per il dispiacere de li affãnati pẽsieri:
ꝛ piu exꝓssamente dechiarãdo la presente molestia: moue vn dubio ilꝗle per la risposta damo
re subito dissolue dicendo. VN dubio massale talhor in mezzo ai tristi pianti chio fo: ilꝗle e q̃
sto. COme queste mia mẽbra posson viuer lontane distante dal spirito. ANIma in che siete
voi. M. L. ma amor respondemi. MI responde ꝛ dice. NON ti rimẽbra: non ti ricordi che q̃-
sto e priuilegio: vna particular leggie ꝛ constitutione. DE li amanti sciolti da tutte qualitati
humane: ꝗ̃si volia dire tãta eẽr la forza e potẽtia damore che cõtra tutte laltre hũane cõditio
ne del ĩpossibi e: fa possibile: ilche essendo ꝗ̃si a tutti ꝑ la experiẽtia notissimo nõ mi son cura-
to ꝑ altri exẽpli ꝯfirmarlo. Anto.

¶ IO ME riuolgo endietro a ciaschun passo: partendose. M. F. da Vignõe doue era la sua
M. L. fece questo. S. doue molto se dole de la partita como sel core sua se leuasse del suo corpo
ꝛ demostra vno cõsueto ne li veri amãti che partẽdosi da la dõna sua spesso se voltão in dietro
ꝗ̃to mai pono vedere il loco cõ li occhi loro. NON ti rimẽbra. i. nõ ti ricorda: che ꝗ̃sto e ꝑui
legio de li amanti dice che li amanti viueno como fusse separato lo spirito loro dal corpo suo:

SONETTO. XIIII.

M oues'il vecchiarel canuto & bianco.
Dal dolce loco, ou'ha sua eta finita,
Et da la famigliola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco
I ndi trahendo poi l'antico fianco
Per l'extreme giornate di sua vita,
Quanto piu po, col bon voler s'aita
Rotto da glianni & dal camino stanco
E t viene a Roma seguendo il desio
Per mirar la sembianza di colui,

¶ MOVESI il vecchiarel. Era Fran.
il Pet. gia in Italia giunto ꝛ ferma K
tosi qui in Mila. al tpõ de la felice
memoria del magnanimo principe
Mis. Galeazo vescõte inclyto signo
re de Mila. de la cui excellentissi-
ma sublimita lui fu ben veduto &
molto honorato: il perche da ꝗ̃sta il-
lustrissima cita abundãtissima sem
pre stata come ogi anchor vedemo
di bellissime dõne: il presente. xiiij.
S. scrisse a lamata sua. M. L. dimo
strãdo ꝗ̃l medemo a se intrauenire
al presente: che a ꝗ̃i suole che vanno
a Ro. ꝑ veder il sudario che come il
sudario a molto minore similitudi-

Ch'anchor la ſu nel ciel vedere ſpera
C oſi laſſo talhor vo cercand'io
Donna, quant'è poſſibile in altrui
La deſiata voſtra forma vera.

ne cō lincōprehēſibile viſo del nr̄o ſignore che habbia il ſole depinto cō ꝗl vero da cui tutto il mondo e illuminato: coſi cercando lui ſe vedere poteſſe la forma del legiadro viſo de lamata dōna: tra queſte belliſſime donne dimoſtra niuna hauere ſimilitudine alchuna con la belta ⁊ excellentia di quello ⁊ coſi queſta ſimilitudine prende dal vecchiarello che va in peregrinagio a Ro. per vedere il ditto ſudario: con tal parlare. IL Vecchiarel canuto ⁊ bianco: per leta decrepita: moueſi dal ſuo dolce loco ⁊ habitatione. OVE ha fornita la ſua etade: ⁊ moueſi da la ſua famigliola ſbigottita ⁊ dice la cagiōe perche la ſua famigliola ⁊ fioli ſiano ſbigottiti: che vede il ſuo caro padre venir mancho manchare da ſe per il ditto peregrinagio. INdi: da quel tal loco ⁊ da la ſua famigliola. Trahēdo poi lātico fianco: tirandol per forza ⁊ quaſi ſtraſinandoli il fianco douemo intendere per tutto il corpo ouer per lo fianco ſolo come ſole aduēire quei che per la ſtracheza caminando tegnāo il bordone con tutte due le mani: ⁊ ſoſtenendoſi in vn lato: per lextreme giornate di ſua vita. Ne lultima vecchieza ⁊ eta decrepita: ſaita col bon volere: quātūq; iginochi non cor riſpondino a la volunta. QVanto piu po: eſſendo lui rotto indebelito da li anni. ET ſtanco dal camino: che fa in tale peregrinagio: ⁊ finalmente VIEne a Ro. ſegueno il diſio che ha di vedere la imagine de Dio PER mirar la ſembianza: la ſimilitudine: cioe il ſudario: COSSI io laſſo ⁊ meſchino vo talhor cercando quāto e poſſibili la vera voſtra forma: figura ⁊ belleza deſiata da me. O DONna il cui amor muccide in altrui: in qualche altra dōna il che e coſi poſſibile come chel ſudario ſe reſimilia al viſo di Ieſu xp̄o: ⁊ coſi occultamente ſignifica el viſo. di. M. L. non eſſere humano ma diuino.

Anto. ¶ MOVESE il vecchiarel canuto ⁊ bianco. M. F. ſi come el ꝓcedente. S. fece ne la ſua partita da Auignone coſi ne la ſua tornata fece queſto altro tornando a Vignone Et fa vna comparatione del deſiderio ſuo al deſiderio de vno chi vada a Ro. per vedere el volto ſancto a Veronica dato con grā deuotiōe coſi dice de lui verſo la ſua dōna come fuſſe coſa diuina No. chel dice vecchiarel: quia maior ē religio in ſenibus quā in iuuenibus. COSSI laſſo talhor: ꝗ conclude a ſo propoſito.

SONETTO. XV.

P iouonmi amare lachryme dal viſo
Con vn vento angoſcioſo di ſoſpiri;
Quando ch'in voi aduiē che gli occhi giri,
Per cui ſola dal mondo io ſon diuiſo.
V ero è, chel dolce manſueto riſo
Pur acqueta gli ardenti mei deſiri,
Et mi ſottragge al foco de martyri;
Mentr'io ſon a mirarui intento & fiſo.
M a gli ſpiriti mei s'agghiaccian poi,
Ch'io veggio al dipartir gliatti ſuaui
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
L argata al fin con l'amoroſe chiaui
Lanima eſce del cor per ſeguir voi;
Et con molto penſiero indi ſi ſuelle.

Fran. ¶ PIOuonmi amare lachryme: aſſai chiaro ſi puo cōprehendere che i ſonetti e canzone morali nō furon dal Petrarcha ī ꝗſto tale ordine ſcritte che ſi trouano: ꝑhoche dopo tornato in Italia da Vignone: vn̄ ſera ꝑ deſdegno ꝑtito chel papa tenea ſua ſcirochia: giamai piu in ꝗl paeſe retornoe ⁊ vedemo manifeſtamēte al p̄nte. xv. ſonetto: ⁊ altri aſſai eēr facti ī Auignōe. Ilꝑche ſeguitādo lordine che io trouo dico li īnamorati hauere piccola differētia da gli ſmemorati ⁊ pazi: ilche aptamēte el noſtro poeta al p̄nte dimoſtra che eēndo fieramēte di. M. L. infiammato ꝗn̄ la vedeua o ridere o li occhi col giocondo ſguardo in ſe drizare tutto ſi cōſolaua ſemꝑ ꝑho giūgēdo legne al foco: doue il cōtrario vedēdo tutto ſi tribulaua cō ſoſpiri ⁊ lachryme in ſe penſando varie fantaſie ⁊ ſegni vnde coſi comincia. PIouōmi amare lachryme dal viſo con vn angoſcioſo vento di ſoſpiri procedeno per lo ſborare che fa il core quando e ingombrato

di troppo

di troppo affãno & passiõe: si che gitta fori sospirãdo cõe vn vẽto dal ql̃ era occupato. QVANdo aduien chio giri. volga li occhi in voi per cui sola. IO son diuiso dal mondo: da ogni conuersatione e consideratione mondana. Vero e chel vostro riso dolce & mansueto gratioso & humile: ilche non e ne le donne che si dano a vectura perho chel loro ridere e petulante & diffrenato. PVR acqueta li ardenti mei desiri: che ho del tuo amore: benche tal quiete poco dura. Et perho sogiunge & dalaltra parte. MI sottragge al foco de martyri. Mentre son intento: cõ lanimo. ET fixo: con li occhi & con la ꝑsona amirarui: quasi voglia dire che quel tal riso: ilquale pareua porgerli vn poco di possa e cagiõe di magior suo foco e tormẽto: ilql̃ foco procede da grã cõcupiscentia che lhõ ha de ottenere la cosa amata. Et ĩdi sequita ĩmediate la tema. Ilperche dice. MA li spiriti mei sagiaciã: & cosi la cupidita si riuolge in paura. POI chio vegio le mie fatali stelle: i uostri dui occhi simili di stelle fatale & mortali a me. TORcer da me li atti suaui: dolci & gratiosi che fai: riguardandomi al dipartir che tu fai di q̃i lochi doue ti vedo al fin qñ ti parti. LAnima mia largata: che priã era ristretta per malencõia & hora ꝑ hauerti veduta cosi gratiosa se per alegreza al quãto largata. CON lamorose chiaui: cõ le chiaui damore la serra per malenconia cosi etiãdio apre & alarga ꝑ alegreza. EScie dal cor mio per seguir voi: ꝑho che linnamorati nõ pẽsano mai se nõ de cosa amata & non dalchũo suo bẽ & cõ molto pensier: delql̃e glinnamorati abũdano molto piu che di denari. SI suelle: si dirama & diuidi. Inde dal mio cuor pẽsando harolo nõ lharo si haro nõ si si nõ cõ simili altri mille ferneti chi legiermente credendosi douer per necessita seguir cio che sognando simmagina & vie piu.

¶ PIOuommi amare lachryme dal viso: parlar M. F. a M. L. & diceli cio che li aduene qualunq; volta ello la mira: cioe gran pianto: ma pur el suo riso li acquieta alquanto ĩ soi dolori.

Anto. M

SONETTO. XVI.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Oue'l bel viso di Madonna luce;
Et m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde & strugge dẽtro a ꝑte a parte;
Io; che temo del cor, che mi si parte,
Et veggio presso il fin de la mia luce;
Vomene in guisa d'orbo senza luce:
Che non sa oue si vada, & pur si parte:
Cosi dauanti a i colpi de la morte
Fuggo; ma non si ratto, che'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: & io desio
Che le lachryme mie si spargan sole.

¶ QVAndio son tutto. Questo. xvi. S. ha col precedente assai bona cõtinuatiõe: ꝑho che hauendo in q̃llo monstrato q̃sto foco & passione il riso col dolce sguardo de lamata donna nel core li accẽdeua q̃tũq; ne la prima apparenza li paresse porgere alchuna posa & refrigerio: hora similmẽte dice che q̃sto piu si volge in q̃llo loco doue q̃lla essendo pare ꝑ beleza rilucere pur in lei pensando il destruge tutto ĩ mõ che per il tropo amare si gli disparte il cuore & parli morire: ilperche volẽdo remediare a tanta sua anxieta si sforza de non guardarla acioche meno sinfiãmi. Ma dimostra cio nõ bastar tãto era gia p̃so dal amor che ꝑ lhabito fatto nulla li giouaua: ma tacendo seco si consumaua tutto: ilche in tal modo con quelle medesime parole in diuersi significati dolcemẽte inferisce. QVANdo son tutto: col pẽsiero & col viso volto ĩ q̃lla ꝑte OVe el bel viso di .M. Laura luce: riluce par tra laltre donne ꝑ la sua mrauegliosa belleza & sopra tutto per li vagi & legiadri soi occhi. ET me rimasa nel mio pensier la luce. il suo lucido sguardo. Che marde & strugge: del troppo amare dẽtro dal core a ꝑte a ꝑte scdo le varie ꝑte o potẽtie delaĩa. Io che temo del core che mi si ꝑte: mi si diuide ꝑ lo troppo affãno. ET veggio il fin d la mia luce: de la mia vita eẽr p̃sso ꝑ tãta pẽa ne ꝑdero la vita. VOmene da lei: ꝑ vedere sel nõ mirarla mi giouasse. Senza luce di ragiõe & dintelleto ĩ guisa dorbo: come il cieco ꝑ manchar la luce de li occhi corporali non sa doue si vada: cosi ciaschũ vinto da passione: ꝑche li mãcha la luce mẽtale nõ sa o che si facia o che si dica: & ꝑseuerãdo ne la siĩitudĩe del cieco di

ce. CHe non sa doue si vada: ꝛ nientedimeno si parte ꝛ vassene a uētura cōe so io che nulla mi giova. Et adapta lantedetta similitudine. COsi io orbo per limmoderato amore: FVgio dauāti i colpi de la morte: de lamore che muccide: ma non fugio si rapto chel disio de lamata dōna la cui gratia sopra ogni altra cosa desidero non venga meco cosi cōe venir sole. IO vo tacito senza dir parole che vdir si possan: in si fato mō che le pole morte piane ꝛ occulte dentro dal core. FArian pianger la gēte: che quelle vdir potesseno. ET io disio: ho desiderio ꝛ voglio che le mie lachryme si spargano fore de gli occhi sole solitarie ꝛ da per se che niuno se naueda.

Anto. ¶ QVANDO son tutto: questo. S. fe. M. F. per mostrar gran magisterio de rimar: perho che de diverse significatione ha concordato le rime in vn medemo termine in la fin. LE parole morte: dicon esser morte quando li se dimostra nel viso ꝛ non pono exprimerse.

Fran. ¶ SON animali. il Pet. q̄sto poN temo per questo. xvij. S. comprehender nō era in la palestra damor exercitato vccellatore ꝑho che essendo de. M. L. assai inamorato apto ne ocul̃to la sapea cōdurre tra le sue rete ma solamēte amādola ardea per lei del disio ꝛ hauea si poco del pratico che nō sapea ne torre ne dimandare de lacq̄ per spegner il foco ī che brugiaua: leq̄le cose mostra ꝑ similitudine de laquale del vespertiliōe ꝛ de la farfalla come nel sonetto exponendo si manifestara. SON alchuni animali al mōdo di vista altera: si alta ꝛ acuta che pur si diffende cōtra il sole contra di razi solari: cōe vedēo esser laquila la cui vista e si acuta ꝛ valida ꝛ ferma ꝑ la sua natura calida ꝛ secca ꝛ neruosa che guardando a dritura ꝑ lopposto il corpo solare nō si disgrega ne dissepara da li splendidissimi razi di quello. ꝛ anchor lauoltore dacutissimo vedere in mō che eēndo nel aere altissimo ꝛ molte miglia distāte vede il pesce via assai sotto alaq̄ del mare a la cui rapina cō mirabile volato subito si conduce: inde pone vna seconda specie danimali cōtraria a q̄sta: ꝛ dice altri aīali nō escon fori del loco doue dimorano se nō verso la sera ꝛ dice la cagiōe di cio: ꝑho chel gran lume del sole li offende a la vista cōe il vespertiliōe: ilq̄le per hauere la vista molto debile non puo tollerare la luce del sole del giorno: ꝛ q̄sto aduiene perho che la luce del sole disgrega ꝛ disiunge la virtu del vedere in tutti si mili aīali che sono de li occhi debili: cōe e etiādio la Cucuueggia il Barbazani ꝛ molti altri.

SONETTO. XVII.

Son animali al mondo di si altera.
Vista; che'ncontr'al sol pur si diffende
Altri; perho chel gran lume glioffende;
Non escon fuor, se non verso la sera
Et altri co'l desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perche splende;
Prouan l'altra virtu quella che'ncende.
Lasso il mio loco è in quest'vltima schera:
Ch'io non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna; & non so fare schermi
De lochi tenebrosi; o d'hore tarde.
Perho con gliocchi lachrymosi e infermi
Mio destino auederla mi conduce:
Et so bē, chio vo dietro a quel, che m'arde.

O ¶ Et sogiunge vltimamente la tertia specie daīali & simili ꝛ dissimili a tutte due le specie antedette in tal maniera. Et altri aīali ꝑuā laltra virtu cioe q̄lla virtu: cioe il foco. CHencēde ꝛ cio ꝑuāo. COL disio folle: rio ꝛ vāo ꝛ mōstra q̄le sia il desiderio di lor: Che: ꝑho ch̄ spera zoir forse ꝑ auentura hauer zoia ꝛ piacere nel foco mostra la cagiōe che tali aīali īduce ꝑche splēde cioe ꝑ rispetto del splendore del ditto foco. Queste sono le farfalle lequali de notte veduto il lume de la cādela o de la lucerna delectādosi di q̄llo tale splēdore gli volano ītorno ꝛ lassan ui lali ꝛ molte volte la vita: potrebeno alchuni intendere de la salamandra che vola ꝛ gittasi nel foco ꝛ le fiāme fugāo da lei: ꝛ se li carbōi da lei tocchi son: di tratto si spēgono: si ch̄ dal foco la salamandra nō riceue dāno: ma piu tosto il fa: ꝛ lei dal caldo ha vtilitade. Douemo adunq̄ intendere de la farfalla: ilche si vede essere tocho anchora da Dante quando dice.

Non vaccorgete voi che noi sian vermi
Nati a formar langelica farfalla.
Che vola a la giustitia senza schermi.

Dopo

Doppo q̃ste tre specie d'a'ali ritorna a la qualita di se dicẽdo se nõ essere simile ne a laq̃la che guarda fisso il sole ne al vespertilione che cio fuge: ma a la farfalla: ꝑho che come q̃lla: ꝑ sua iprudentia si bruggia nel foco cosi anchor lui per nõ sapersi guidare nel suo innamoramento arde d'amore: ꝑho adaptãdo la similitudine dice. IO lasso e metto il mio loco in q̃sta vltia schiera ⁊ ordine de le farfalle ⁊ assegna la cagione CHIO non son forte ad aspetar la luce: gli occhi: ⁊ lo guardo lucẽte di questa donna di madõna Laura come e forte laquila verso la luce a lo splẽdor de razi solari: nel che si dimostra: ch'a l'amico mãcaua l'aio ⁊ nõ so fare scher mi mie diffensione come fa il Barbazãni: ad hore tarde: come fa il vespertilione. Et inde con chiude la similitudine de la farfalla ꝑho q̃sta cagiõe. MIO destino la mia destinatiõe fata- le mi cõduce a vederla. Cõ li occhi mei lachrymosi ĩfermi: ⁊ debili io nõ so fare q̃llo douerei ne di giorno a similitudine de laq̃la: ⁊ no di notte a similitudine del vespertiliõe: cioe adire ne a la aperta ne a la occulta. ET so ben chio vo drieto: seg̃to quello il bel viso ⁊ il lampegiante sguardo di madõna Laura che m'arde per il troppo amarla come fa il foco la stolta farfalla.

¶ SON animali al mondo di si altera. Raconta. M. F. che son alchuni animali che son de si forte lume che ragegiano nel sole come e laq̃la ⁊ altri nõ possendo mirar nel sole vanno la notte come e la noctula & altri che hano ĩ diletto di veder il sole ⁊ non pon soffrirlo: ⁊ dice lui esser simile a questi che non aspettano la luce: ⁊ perho quando va a veder la sua donna semper la va a vedar lachrymãdo chel pone quella esser la sua luce. LASSO el mio loco in questa vlti ma schiera: cioe in terra. Anto.

SONETTO. XVIII.

Vergognando talhor ch'anchor si taccia
Donna per me vostra belleza in rima,
Ricorro al tempo: ch'io vi vidi prima
Tal, che null'altra fia mai che mi piaccia
Ma trouo peso non da le mie braccia;
Ne opra da polir con la mia lima
Pero l'ingegno, che sua forza estima,
Ne l'operation tutto s'aggiaccia,
Piu volte gia per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezo'l petto.
Ma qual son poria mai salir tant'alto?
Piu volte incominciai di scriuer versi:
Ma la pẽna, & la mano, & l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

¶ VERGOgnando talhor: Poi che nel ꝑxio. S. fu ꝑ il nostro poeta dimostrato se ꝑ niũ mõ hauer ardire ne a la ꝑta ne a l'occulta seguir la sua guerra amorosa: Ma che solamẽte si brugiaua ⁊ cõsumaua in se medesmo. Risponde hora nel presente. xviij. S. a q̃sto gli potrebbe esser obiecto: cioe che se la amata donna e cosa di tãta belleza q̃sta lui pare volere significare perche nõ ha fatto di lei qualche singulare opera o in rima vulgare: o in versi litterali: il perche volendo tale oppositiõe ragioneuolmente rimouere ⁊ al tuttto per terra gittare: dice questo procedere per l'alteza ⁊ grauita de la materia a la quale nõ si cognosce sufficiẽte ne circa le parte che a la inuẽtione apertiene ne circa il polito ⁊ elegante stillo: ilche con singulare loda di. M. L. in tale modo si porge. VERgognãdo: io talhora alchuna volta chãcor che in fin qui la vostra belleza o donna si taccia per me in rima vulgare ricorro volendo fin dal principio comin ciare di voi ⁊ di vostra belleza a scriuere. AL Tempo chio ꝑ'ma vi vidi: che fu il venerdi scõ: ⁊ vidiui tal si ligiadra e bella. CHe null'altra donna fia mai: o mai sera che mi piac[cia]. MA volendo io hormai nõ tacere trouo peso q̃sto alintentione di tal materia. NON da le mia braccia: che io non mi sento a cio possente. Ne opera da polire con la mia lima. Lingua q̃sto alornato de la elocutiõe. PERO lingegno che estima sua forza: tutto si giaccia ne l'opatiõe di volere di vostra belleza parlare: Et proua cioe essere vero per la experientia ne ha fatto dicendo. IO apersi piu volte le labra: per dire de la vostra belleza. POI la mia voce rimase ĩ mezo il petto: ⁊ dimostra cio esser marauiglia per rispetto de la grandeza ⁊ de la excellẽtia de la materia in tale modo. MA qual suon: quale metrica facundia poria mai salire tantalto quanto merita la vostra belleza: ⁊ questo sintende quanto al dire in rime: poi sogiunge in versi lit- Fran. P

terali PIV volte ĩcominciai di ſcriuere verſi. MA LA penna ⁊ la mano ⁊ lintelletto. RIMASER vinti: da lalteza de la materia. NEL primiero aſſalto: nel primo comincia mento ⁊ exordio del mio volere ſcriuere. Nel che dimoſtra non ſolamente lintelletto pur nel penſare ne hauea tanta paſſione che rimanea confuſo: ma etiãdio la mano ne tremaua in tal modo che ſcriuer nulla poteua. I Lche giamai harebbe ſequito ſe la belleza non fuſſe piu ſtata che di donna. Sono alchuni che dicono Miſer Franceſco hauer fatto queſto ſonetto per eſſerli ſtato referito che trouando ſi Madonna Laura tra certe altre donne ⁊ eſſendoli ditto che lei ſi potea bene gloriare che amata fuſſe dal piu ſingulare poeta chel mõdo haueſſe: quella cõ ſuauiſſimo riſo riſpoſe: che non ſi vol credere cio che ſi dice perho che ſe lei fuſſe da quello poeta tanto amata quanto ſi dicea ella ſe ne ſarebbe aueduta a qualche bella opera ſcritta in ſua cõmendatione: ilche ne per verſi ne per rime vulgari litterali ſi vedea eſſer fatto.

Anto. ¶ VERGOGNANDO talhor che anchor ſi taccia: dice lauttor. M. F. a a ſua donna che ogni fiata chel vole ſcriuere de lei torna al primo giorno che la vide tãto bella: per il chel troua materia molto excellente ⁊ de molto peſo per lui ⁊ ꝑ piu altre volte che lha voluto ſcriuere de lei ſubito e romaſto vinto ⁊ elli caduta la penna ⁊ lo intelletto venuto ameno.

SONETTO. XIX.

B en mille fiate o dolce mia guerrera
Per hauer co be gliocchi voſtri pace,
V'haggio proferto il cor, m'a voi nõ piace
Mirar ſi baſſo con la mente altera:
E t ſe de lui fors'altra donna ſpera:
V iue in ſperanza debile & fallace:
Mio: perche ſdegno cio, ch'a voi diſpiace;
Eſſer non po giamai coſi, com'era.
H or s'io lo ſcaccio, & ei non troua in voi
Nel'exilio infelice alchun ſoccorſo,
Ne ſa ſtar ſol, ne gir'ou'altr'il chiama;
P oria ſmarire il ſuo natural corſo
CHe graue colpa fia d'ambe duo noi;
Et tanto piu de voi, quanto piu v'ama.

Fran. ¶ MILLE fiate: Poche altre coſe tra mortali ſi trouano che deſtiõ tãto il noſtro ingegno quanto le fiãmegianti frezze da more. Ilche quantunque per infiniti exempli ⁊ etiamdio ragioni ſi potrebbe monſtrare a noi la calliditade ⁊ prudentia vſata ne lo preſente decimo nono ſonetto per il prefato noſtro poeta elq̃le parẽdogli ſeminare in harena ⁊ che ne in fatti ne in parole fuſſe ꝑ Madonna Laura: al ſuo amore corriſpoſto. Fece demoſtratione damare vnaltra giouene quella ſotto occhi amoroſamente rimirãdo ⁊ ancho lei da la ſua arte nel riſguardarlo cõ li occhi iocundi non ſi moſtraua ſaluatica. Ilche eẽndo a le orechie di Madonna Laura peruenuto ⁊ apreſſo ſtãdo aguatare ſe coſi fuſſe poi che gli parue eſſer el vero quanto prima vdito hauea non pote fare chalquanto ſeco ne lanimo non ſe turbaſſe come quella quantunque per auentura non haueſſe intentione di conſentire al Petrarcha: pur ſecondo la commune leggereza & vanita de le donne non gli diſpiaceua eſſere vaghegiata & amata: de la qualcoſa aueduoſi il Petrarcha coſi come ſeco prima ſera immaginato douere ſeguire: ſcriue il preſente Sonetto a lamata Madonna Laura doue dimonſtrandoſi tutto il ſuo cuore eſſer dirizato in lei & non in alchuna altra' aſtutamente riuolgendo il vero lauiſa che altra donna ama lui. ma che lui altrimente ſi diſdegna amar quella: che Madonna Laura ſi diſdegni amar lui come coſa baſſa & indegna di ſe. Ben la conforta cautamente che come lui diſcaccia il ſuo cuore da lamore dogni altra donna per amore di lei: coſi lei voglia eſſer benigna nel receuerlo ne la ſua gratia: accio che non ſmariſca da lei come da vno ſuo corſo naturale. Ilche ſeguitando parebbe colpa ad ambe due: a lui per inconſtantia & impatientia: & a lei per bizaria & pertinacia. Et tanto piu a lei darebbe colpa quanto potrebbe eſſer ſtata ingrata in nõ hauere voluto aitare piu di ſe medeſimo: & perche il ſonetto e aſſai chiaro in ſe non mi diſtendero in altro parlare circa la litterale expoſitione: ne qui ne altroue: ſaluo doue fuſſe alchuno dubio.

Anto. ¶ MILLE FIAte o dalce mia guerrera Miſer franceſco fa vno ricordo a la ſua. Madonna Laura

na Laura come lui li ha mille volte ꝓferto il suo core: ⁊ lei non lha voluto: ma poi che lei cosi vole ne anche lui vole altro de cio ch̄ piaccia ad essa. HOR se io lo scaccio ⁊ el nõ torna ĩ voi vol dire. M. F. che hauendo donato a lei el suo cuore & ella non lo voglia & lui lo scaccia come cosa donata e non piu sua non sapendo doue gire ne da cui possa hauere recepto sol exultante non trouando soccorso potra smarir el suo naturale corso: hoc est mancar di vita: ⁊ subiũge che graue colpa sia dambe duo noi: ma piu di lei che non li da recepto: ꝑche piu vien amata lei da lui che esso da lei.

CANZONE III.

A qualunque animal alberga in terra;
Se non se alquanti, c'hanno in odio il sole;
Tempo da trauagliare è, quando e'lgiorno
Ma poi chel'ciel accende le sue stelle;
Qual torna a casa, & qual s'annida ĩ selua
Per hauer posa almeno infin' alalba.
Et io da che comincia la bell'alba
A scuoter lombra intorno de la terra
Suegliando glanimali in ogni selua,
Non ho mai triegua di sospir col sole:
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle
Vo lachrymando e desiando il giorno,
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
Et le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
Et maledico il di, ch'uidi'l sole;
Che mi fa in vista vn hom nudrito ĩ selua.
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera o di notte, o di giorno;
Come costei ch'io piango a lombra e al sole
Et non mi stanca primo sonno, o d'alba
Che ben ch'io sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo destin vien da le stelle,
Prima ch'io torni a voi lucenti stelle.
O torni giu ne l'amorosa selua
Lassando il corpo, che fia trita terra
Vedess'io in lei pieta, ch' in vn sol giorno
Po ristorar molt'anni, enanzi lalba
Pommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss'io da che si parte il sole;
Et non ci vedess'altri, che le stelle,
Sol vna notte; & mai non fosse lalba;

¶ A QVALVNq; aĩal. Il mortal colpo del fiero ⁊ dispietato amore di quanta passione sia quantunq; al cõtinuo per il Petrar. si dimostri pur al p̄nte quãta ĩ alchũa altra ꝑte in q̃sta terza cãzõe morale chiarissimamẽte si manifesta doue noi vedemo di tãta passione il nostro poeta eẽr stato afflitto che ꝑla q̃si come insensato: ⁊ al tutto q̃si vscito fuor di se medesimo dolẽdosi de la sua vita ⁊ biastemãdo anchora il giorno che lui prima vide colei laq̃le ꝑ belleza gli parea vn sole: El q̃l giorno essendo stato il Venerdi sancto certo assai si puo cõprehẽdere sel buono Petrar. era tormentato dintollerabili supplicij: a cui tanto dolore era magiore quãto niũa sperãza haueua di potere mai ꝯseguire la cosa amata ꝓma adũq; ꝑ legiadra cõparatiõe significa se eẽre di peggior conditiõe chalcunaltro aĩale ĩquãto che tutti li altri aĩali terrestri: ⁊ per il simile aerei fuor dalchuni pochi di cui si fe mentiõe disopra nel sonetto. xix. al mẽo la notte si ripossano altri come sono domestici ne le case: altri cõe son ĩsaluatici tra li arbori & tra boschi negli altri loghi saluatici. Ma lui solo nõ altrimẽteche si fusse de natura de pesci cosi di notte cõe di giorno fino a la sera si cõsuma in suspiri: ⁊ poi tutta la notte se afflige lachrymãdo cõ disio che p̄sto si facia il giorno sperãdo in q̃llo trouare q̃lche rimedio al suo affannato cuore ⁊ finalmente fattosi il giorno ⁊ q̃llo come ditto passato venuta ne poi laltra sera ne lhora che comincia lalba ne laltra parte del mõdo ĩferiore al nr̄o emispio ⁊ lui pur al continuo ritornãdo si cõpẽsieri ne li vsati affãni maledice il giorno ch̄ mai vide lo splẽdido viso: per il cui amore

R

Et non ſi traſſormaſſe in verde ſelua
Per vſcirmi di braccia, come il giorno,
Ch'appollo la ſeguia qua giu per terra.
M Ma io ſaro ſotterra in ſecca ſelua,
E'l giorno andra pien di minute ſtelle
Prima; ch'a ſi dolce alba ariui il ſole,

e diuenuto in viſta non altrimenti che vno homo ſaluatico: inde doppo deſcritta q̃ſta ſilr̃itudine ⁊ demoſtrato il ſuo continuo tormẽto ſingegna ꝓuar che non fuor di ragione e lui nõ poſſare trouare alchun riposo conciosia che gli ſia innamorato duna fiera ſilueſtra ⁊ piena dogni ĩmanitade piu chalchũa altra che mai fuſſe: poi dimoſtra lunico ſuo diſio che e ſolo di potere qualche volta ꝑma chel moia trouare pietade ne la crudele Madonna Laura che ſe pur vna ſola notte di quelle che non ſi famai giorno poteſſe eſſer con lei abracciato li parebbe eẽr riſtorato di molti anni perduti quãtũq; ſe deſpera di potere giamai tanta felicita auanti la ſepoltura conſequir.

S ❡Noteremo alchũe poche coſe ſotto breuita ⁊ ſia fine chel Petrar. dicaſe eẽre fatto da le ſtelle di ſenſibile terra: cioe fatto ſenſibile q̃to a laĩa di terra q̃to al corpo ilq̃l ꝑ ſe nõ ſente: ma ꝑ la ṽtu de lanima q̃ſta e ſnĩa nõ xp̃iana: ma platonica ꝑho che plato ſeguitãdo Pythagora hebbe opinione che laĩe non fuſſeno create da dio in quella hora che ne corpi deſcendeuano ma che fuſſeno eterne ⁊ come le ſtelle che noi vedemo ĩ cielo: donde ꝑ volunta diuina diſcendeuano nel corpo creato del noſtro ſeme ne la matrice de la dõna: ⁊ queſto viuificaua ⁊ facea ſenſibile ⁊ inquãto lhomo viueſſe in q̃ſta vita virtuoſamente ſubito la ſua aĩa finito il debito ſpacio di q̃ſta vita o nel corpo ſe altro accidẽte acaduto nõ fuſſe o fuor del corpo ĩquãto auãti il debito tẽpo ꝑ morte accidentale ⁊ violẽta laĩa fuor del corpo vſcita fuſſe ritornaua nel primo loco celeſtiale ilche tocca il Petrar. oue dice di ſotto. PRIMA chio torni a voi lucẽte ſtelle ma chi fuſſe vixuto nõ ſecondo lo ragione: ma ſecõdo la paſſione laĩa di coſtui nõ tornaua ſubito nel cielo: ma rimaneua tra li elementi ſecondo la qualita del peccato o veniale o mortale. Quei de peccati mortali ⁊ impij erano puniti nel tartaro loco ꝓfundiſſimo de linferno Tutti gli altri che nel peccare nõ fuſſeno ſtati al tutto flagitioſi ⁊ impij erão puniti ĩ varij luoghi ⁊ di varie pene ſecondo li peccati. ❡Glinnamorati erano puniti nel mondo che deſcriue Virgilio nel. vi. de la ſua Eneida quando con eloquentia parla.

T Ne quindi lõgo icampi doloroſi
Si moſtrano diſteſi in ogni parte
Che per nome ſi chiamã luctuoſi
Qui ſon tutti color miſſi da parte
Negli occulti ſentir coperti intorno
Di denſi myrti: a cui il cuor diparte
Anchor che morti ſia le notte il giorno
Lamoroſo penſier in queſti luochi
Aenea rimira Phedra a tal ſoggiorno
Et Procri con lei cha ipiãti fiochi
Per le crudel ferite Dalmeone
Et Euadne ⁊ Paſiphe a cotal giochi
Con queſti in compagnia ſuo camin pone
Laudomia: ⁊ Ceneo fanciul prima
Indi fanciulla: ⁊ ancho poi garzone
Tra queſte in la gran ſelua inde ſi ſtima
La Pheniſſa Didon di nuouo ſceſa
Chandaua ſperſa con dolente rima
Laqual poi chel baron troian compreſa
Lhebbe mirando ⁊ ſtandogli dapreſſo
Per la ſcurombra tal qual per ſoſpeſa
La noua luna a chi quello perpleſſo
O vede o veder pare nellaer non raro
Lachrymando in parol damor trafeſſo
Infelice Didon ben vedo hor chiaro
Che verſo la nouella di tua morte
Chucciſa teri dun coltello amaro
Hoyme chio fu cagion di tua tal ſorte
Ma ben ti giur per le dorate ſtelle
Per li ſuperni dei: ⁊ ſe ſſua corte
Alchuna ſe ne le profunde celle
De la tra ha chal mio mal grado o dido
Mi parti del tuo lito: ma per quelle
Imperial parole: ⁊ nobil ſido
Per cui gli dei ꝑ q̃ſti vmbre ⁊ per q̃ſti
Inculti ⁊ aſpri luoghi o mal mi ſido
Et per queſta profunda nocte a imeſti
Populi andar mi conſtringano a forza
Albor conſtretto fui: ne certi deſti
Tanto imei ſenſi fur ne la ſua forza
Chio creder mai poteſſi il mio partire
Darti vn tanto dolor: chel cuor miſſorza
Fermate alquanto ⁊ non voler fuggire
Dal noſtro aſpetto nõ vedi che fuggi
Lultimo e queſto che per fato dire
A temi lice o dido che mi ſtruggi

Cōtal parlare Enea humile e piano
Mitigaua colei che dira ruggi
Et forte lachrymaua ma inuano
Saffatigaua colei il suo volto
Minacceuole tenendo amano amano
Che Enea alei parlar col suo dir colto:
Comincio prima:non piu si mouea
Chel duro saxo:o altro scoglio incolto
Et finalmente con presteza gea

Di li fugendo in li spelunche vmbrose
Et nel profondo boscho oue sedea
Il primo suo amoroso damorose
Fiamme sicheo acceso ꝛ ben feruente
Che damor gli risponde in tutte cose
Non perho meno Enea il cuore ardente
Seruaua in ver di lei:ma percosso
Per infelice caso humilmente
Dietro gli lachrymaua al cuor commosso

❡ Cognoscendo dunq; il Ferrar.il suo peccato esser di luxuria ꝑ passione amorosa ha seguito cōe hauemo ditto Platone ꝛ ancho il platonico nr̄o Virg. Et ꝑho sogiunge. O Torni giu:col capo inanzi. NE lamorosa selua. Qui che erano puniti fuor del tartaro:q̄si fussen in purgatorio stauano ne le pene ꝛ ne luoghi ordinati ꝑ la diuina giustitia tāto tēpo quāto a le colpe cōmesse satisfatto fusse e poi andauano nel paradiso terrestre noīati da gentili Elysio. Et doppo certo tēpo di nouo ritornauano in questa vita a viuificare ꝛ habitare altri corpi:imperhoche come noi ponemō il Paradiso terrestre:cioe vno giardino di piacere:cosi il ditto Elysio da li gentili si ponea:doue finalmente certo tempo dimorauano lanime de beati:ilche tutto etiamdio Virgilio nel ditto sexto de la sua illustre ꝛ gloriosa Eneida:cosi dimostra.

❡ Anchise in alto mira ꝛ tutto apparte
Con ordin manifesta prima il cielo
Et la terra dicendo in ogni parte
Et quindi ecampi elysij ꝛ col suo velo
Il lucido lunar globo ꝛ del sole
Le stelle risplendente ꝛ senza zelo
Spirito nutrice interiore lamole
Mundana tutta per le membre infusa
Regge vna mēte come sempre suole
Et col gran corpo si mescola ꝛ vsa
De li homini indi:ꝛ animal terrestri
Et de gli vccelli ꝛ de pesci inde e fusa
Ciaschuna specie:ꝛ a ciaschun di questi
Lanime proprie a cui seme vigore
Di fuoco e dato ꝛ principij celesti
Pur che tardate dal corporeo errore
Non sien:ne daterren mēbri ꝛ mortali
Obtuse tal che perda il suo valore
Quindi hanno tema ꝛ al disio son talō
Li aīal tutti: quindi han gioia ꝛ duolo
Ne veden la lor luce in tanti mali.
Perhoche son serrati dentro al molo
Del cieco carcere ꝛ tenebre noiose
Ne hanno questo mal viuendo solo
Che quando morte a lultimo dispose
Linsuperabil termin non discede
Ogni mal da quel anime erumnose:
Ne le corporee peste indi ricede
Al tutto tutte:ma prima bisogna:

Che in finiti peccati ch en tal fede
Conlusata dureza anchor agogna.
Diuengā molli con moltarte ꝛ cura
Acioche sian purgate di tal rogna
Il perche son di pena varia ꝛ dura
Affatigate ꝛ per li mal passati
Afflicti di tormenti oltra misura
Alchune son ne laer a venti infiati
Sospese altre nel mare sotto il gran fondo
Sua sceleragine paga a linfocati
Supplicij:altre son messe ogniuna al pondo
Et qual haueā di tormento ꝛ dangoscia
Secondo fu la colpa in questo mondo
Per lamplo elysio sian mandati poscia
Et habitan ben pochi ilieti scanni
Fin che lamachia quale in voi sacoscia
Doppo finito il cerchio de moltanni
Per longho tempo chaue ristato
Lethereo senso puro ꝛ senze inganni
In modo tale che fuoco ben purgato
Lucenti resti ꝛ senzalchuna sorde
Doppo il tempo di millanni passato:
Dio tutte queste anime non lorde
Chiama al fiume letheo indi inschiera
Dimentichate acioche siano ingorde.
Al ritornar ne la vita primiera
Et cominciā di voglia vnaltra volta
Habitar noui corpi in tal mainera
Parlaua Anchise a suo figliol chascolta

❡ ET poi. Quādo dice: Il mio fermo disir si viē da le stelle:parla secōdo la opiniōe di quei
phylosophi che voglian ogni nostra virtu ꝛ ogni nostro vitio ꝓcedere da le fluentie naturale de V
le stelle leq̄le dicono hauere tāta possanza in noi nō solo putano al corpo ma etiādio q̄sto a laīa X
che vogliamo o nō vogliamo siemo tali q̄li e la nostra influētia e q̄ si fatto secōdo listorici. Il/
che secōdo Platone ꝛ Arist. ꝛ secōdo la verita xp̄iana e falso ꝑhoche quantunq; noi habiamo

naturalmēte

naturalmente qualche inclinatiõe o a virtu o a vitio quella per ſe non e ſufficiente ꝑ laqual noi ſiamo boni ⁊ etiãdio improbi: ma luſanza e la exercitatione in noi genera ⁊ conſerua lhabito di virtu ⁊ anchor per il ſimile il deſtrugge: ⁊ alchuno perſeuerãdo ne la Platonica opinione ditta di ſopra circa leternita de lanima voleſſe dire eſſendo lanima diuiſa in tre parti: ne la ragione: ne la concupiſcentia: ⁊ ne la iracundia come lanima e ĩmortale: ⁊ ſecondo queſta tale ſententia diſſe il Petrarcha che mai ſi ſtancaua ne la ſera ne la matina: che benche lui fuſſe quanto al corpo mortale come di coſa terrena: nientedimeno il ſuo diſio era coſa ĩmortale come parte de lanima laquale e ĩmortale come coſa diſceſa dal cielo ⁊ da la quinta eſſentia vnde ſono vniuerſalmente tutte laĩe. Qui potemo riſpondere che cõcedendo etiãdio queſta tale non vera opinione il ditto de Petrarcha non ſarebbe vero: perhoche quelle due parti: il diſio ⁊ lira ſono tribuite a lanima tanto quanto e nel corpo per la cõiunctione che ha cõ ello ⁊ come coſe riceuute da quelle ⁊ non dal cielo. Ma quando lanima e fuor del corpo non rimane ſe non la ragione ſuperiore ⁊ inferiore: laquale e coſa propria celeſtiale ⁊ diuina: Et per laquale etiamdio viuendo habiamo il libero arbitrio in modo che poſſiamo conculcare ⁊ regere ogni altra potentia ⁊ paſſione de lanima: il Petrarcha: in queſta parte parloe come innamorato: ſi chel douemo hauer per iſcuſato. ET non ſi trãſformaſſe in verde ſelua: queſto dice per la fauola expoſta di ſopra nel quinto ſonetto circa linnamoramento d'Apollo inuerſo Daphne figliola di Peneo che in lauro ſi tranſſformoe. MA IO SAro ſottera in ſecca ſelua: cioe nel loco ouero caſa fatta di legno doue ſi mette in la ſepultura il corpo morto: il giorno andara pieno di minute ſtelle: cioe ſara prima la fin del mondo che ſi conſumera per fuoco che io al mio deſio ſatiſfare poſſa ⁊ baſta quanto a la preſente canzone.

Anto. ¶ A QV Aluncꝫ animal alberga in terra: ſeſtina morale ne laquale Miſer Franceſco moſtra eſſer lo piu ſuenturato de tutti li animali: ⁊ dice che ogni animale da li affanni del giorno almen la notte ha repoſo ⁊ lui ſta in pene di ⁊ notte. NON ho mai triegua de ſoſpir col ſole: quaſi dica io ſon ſenza quiete como e il ſole. PRIMA chio torni a voi lucenti ſtelle: cioe prima chio vengha al ponto de la morte. ET NON ſi tranſſormaſſe: qui piglia lobiectione de la fabula di Daphne come la ſe tranſſormo in lauro ne le braccia di Apollo: ⁊ perho dice. ET non ſi tranſſormaſſe in verde ſilua: cioe la ſua Madonna Laura.

¶ NEL dolce tempo: Intendẽdo
Fran. il Petrarcha in q̃sta quarta canzone per vaghe ſimilitudini ⁊ fictioni
Y deſcriuere quaſi tutto il ꝓceſſo de ſoi amoroſi martyri comincia in q̃sta prima ſtanza ſotto forma dexordio ꝓporre le coſe de che parlare delibera dicẽdo volere prima ꝑ le preſenti rime cãtare come era viuuto libero da ogni paſſione amoroſa ne la prima ſua giouẽtu inanzi che amore: ilquale ꝑ anco nel ſuo albergo non hauea voluto praticare come di tal ſtanza phyloſophica non ſi dignaſſe in lui generaſſe la fiera voglia di tale cõcupiſcentia. Il cui principio bẽ che debile fuſſe cõe duna tenera herba poi apoco apoco creſcette ⁊ preſe forza cõ gran ſuo dolore ⁊ affanno ⁊ q̃sto dice voler fare ꝑ ſborarſi alquãto del preſente fuoco: ꝑhoche nel cãtar di tal affanno il dolore alquanto ſi ſuole diminuire. Secõdariamẽte dice voler ſeguir il ꝓfundiſſimo di-

ſpiacere

CANZONE. IIII.

N el dolce tempo de la prima etade:
Che naſcer vidi, & anchor quaſi in herba
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol ſi diſacerba;
Cantero, com'io viſſi in libertade,
Mẽtre amor nel mio albgo aſdegno s'heb-
Poi ſeguiro, ſi cõe a lui n'encrebbe (be
Troppo altamente, et che di cio m'auenne
Di ch'io ſon fatto a molta gente exempio;
Ben ch'el mio duro ſcempio
Sia ſcritto altroue ſi; che mille penne
Ne ſon gia ſtanche, & quaſi in ogni valle
Rimbomb'il ſon de mei graui ſoſpiri:
Ch'acquiſtan fede a la penoſa vita
Et ſe qui la memoria non m'aita
Come ſuol fare; iſcuſin la i martyri,
Et vn penſer, che ſolo angoſcia dalle

Tal; ch'ad ogni altro fa voltar le ſpalle,
Et mi face obliar me ſteſſo a forza
Che tien di me quel dentro, & io la ſcorza

ſpiacere che nhebbe amore di tale ſua liberta: ⁊ poi che coſa di tale diſpiacere ⁊ diſdegno damore gli ſia auenuto in quãto lui per eſſer tranſformato in varie coſe ſia ſfatto vn publico exempio a molta gente. Quãtunq; queſta ſua dura ſcempieza ſia da ſe medeſimo ſcritta in molte altre ſue canzone ſonetti ⁊ epiſtole & altre ſue opere in modo che non ſolamente le cittade ⁊ le gran corte: ma quaſi ciaſchuna valle ribomba da quei grauiſſimi ſoſpiri per iquali facilmente ſi po credere la ſua vita eſſer per amor afflicta de gran pena. Et accio che altri non credeſſe lui hauere fatta la coſa via maggiore che ĩeffetto non era ſtata dimoſtra il contrario che lui per eſſerſi dimenticato dice meno aſſai di quello chera. Ilperche dimoſtra procedere da grandiſſimi martyri che ha nel cuore ⁊ quello penſare che fa al continuo ne lamata Madonna Laura la cui angoſcia niuna altra coſa puo penſare in modo che per forza ſi dimẽtica quaſi di ſe ſteſſo. Et dichiara quello penſiero eſſer tale che li ha tolto il cuore ⁊ lanima ⁊ alui non eſſer rimaſo ſe non la ſcorza de la ſua perſona.

¶ NEL DOLCE tempo de la prima etade: in queſta canzon morale ſcriue Miſer France. in quante ſtranie forme el gli e vincto ne lamore de. M. L. Et prima fa il prologo de cio che vol dire dicendo che nel dolce tempo: elqual lui intende ne la primauera o ſia ne ladoleſcentia ne laquale lui era atto adamare. Onde dice. M. Franceſco in vn ſuo verſo chel ſcriue in vna epiſtola ad barbatum de lamor ſuo. Illa puer puero fecit mihi cuſpide vulnus. Antor

STANTIA SECONDA.

Io dico; che dal di, ch'el primo aſſalto
Mi diede amor, molt'anni erã paſſati;
Si ch'io cangiaua il giouenil'aſpetto:
Et d'intorno al mio cor penſier gelati
Fatto hauen quaſi adamantino ſmalto:
Ch'allentar non laſſaua il duro affetto.
Lachryma anchor nõ mi bagnaua il petto
Ne rõpea il ſomno, & ql, che in me nõ era,
Mi pareua vn miracolo in altrui.
Laſſo che ſon? che fui?
La vita el fin, e'l di loda la ſera.
Che ſentendo il crudel, di ch'io ragiono
In fin al'hor percoſſo di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta vna poſſente donna;
Ver cui poco gia mai mi valſe, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi tranſſformaro in ql, ch'io ſono
Facẽdomi d'hom viuo vn lauro verde;
Che per fredda ſtagion foglia non perde.

¶ IO DICO che Indi comincia doppo lantedetto exordio a narrare il principio & proceſſo de ſuoi amoroſi penſieri dicendo che eſſendo gia molti anni paſſati prima che mai ſapeſſe quanto poteſſe le forze amoroſe: ⁊ gia eſſendo tanto intrato ne li amoroſi penſieri che gia la pelle ⁊ ancho il pelo parea piu oltre che di giouene: ⁊ hauendo fino a quello giorno in tale modo perſeuerato ne la vita honeſta & continente ne la caſtita habituato che come ipenſieri freddi ⁊ inimici a la cõcupiſcẽtia haueſſeno fatto vno ſmalto de diamãti ⁊ pauimẽto duriſſimo intorno al ſuo cuor che ĩ niũ mõ ĩ tal paſſione il laſſauano alentare. Ilpche ne lachryma cõe fãno lĩnamorati ne p tal cagiõe il ſõno ſi li rõpea ancho era ſi alieno di tal paſſione che li parea vno miracolo quãdo odia ſimil affanni: fu in tale ⁊ ſi ſicuro ſtato damore aſſaltato che come poi di ſotto dechiara non ſi potea da lui diffendere ne valere: ma chel dica per fare chi legge piu attento dice p bella cõparatione. LAſſo che ſon: hor inamorato cõ tante anxietadi in qſta mia ſuitu che fu mẽtre era libero ⁊ ſenza tal ãgoſcie: ⁊ ſogiũge: vna ſnĩa di Solone atheniẽſe ditta a Creſo re de lydi: ilql ſtimãdoſi felice li fu detto p Solõe ch la felicita hũana nõ ſene potea indicare ſino a la morte bẽ Fran.

Z

ſi potea

si potea dire costui e stato o felice o misero il simile e del giorno che la sera si po dire: Oggi e stato vn bel giorno: ouer il cōtrario ilche significa esser il simil a lui īteruenuto che doppo tāti āni vixo lui sēp ꝑtinē. cosi fieramēte sinamorasse: laq̄l cosa manifesta lexcellētissima belleza di q̄lla donna: a li cui amorosi strali non li vale alchūa vsata vtu. Et ꝑho bē sogiūge che sentēdo il crudel amore chalchuna sua frezza niuna ferita hauea fatto al nr̄o poeta ancho che a pena il hauea passato il vestimēto: si che ogni suo mouimēto circa a tale passiōe era stato debilissimo ꝛ senza alchūa graueza di cōcupiscētia ꝑse in sua cōpagnia lamata. M. L. la cui possanza fu tale che cōtra di lei giamai li pote valere ne astutia ne forza ne hūilita che sono q̄lle tre cose ꝑ leq̄le o al meno ꝑ luna de le tutte si vole cōmunamēte in q̄sta uita obtenere. Et finalmēte dimostra la sua ꝑma trāsformatiōe laq̄le dice essere stata in vno verde lauro: ilquale non solamēte lestate: ma etiādio linuerno serua le sue frōde: ilche e tratto da la fauola di Daphne fiola di Peneo cōuersa in lauro cōe distesamēte si narra nel. v. sonetto. Ilch̄ dimostra chel suo amore fu senza corruptiōe di carne q̄tūq; a lui spesso li rincrescesse e cōe hauemo ditto quādo M. F. si īnamoro nō era puncto garzone ma assai bene in su letade. Ne douemoci marauigliare che ꝑma dicesse al principio il dolce tēpo de la sua prima etade tutta q̄lla chera passata in fino al giorno che sinnamoro: laquale fu dolce inquanto prima gia mai haueua sentito tanto affanno. Il perche chiaro si puo cōprehendere ne le parole de la presente seconda stanza.

¶ IO DIco che dal di chel primo assalto. Qui dice. M. F. che auanti chel se innamorasse

Anto. de. M. L. za era sta assaltato cōe nel secondo sonetto sopra fa mentiōe de lamore: ꝛ albora nō pote afferrare ꝛ pareali q̄sto amor vna cosa strania etiā in altrui. Et vedendo questo lo amor: PRESE in sua scorta vna possente donna: cioe. M. L. quale non pote cōtradire: ꝛ cosi lo amor ꝛ ella lo transformo in lauro verde: doue il dice: FAcendomi dhuom viuo vn lauro verde: ꝑ rispetto del nome de la sua amante elquale gli parea hauer fitto nel cuore.

¶ NON di Peneo: ma dun piu altero fiume: cioe di Sorga sopra ilqual fiume lei era nada. Onde lui ꝑ amor suo ando ad habitare ꝛ stauali de cōtinuo: ꝑho dice: DIuentar due radici: ONdio presi cō son color de cygno: q̄sta e natura del cygno andar lōgho lor vie ꝛ non leuarsi mai da terra in alto. POI la riuidi in altro habbito sola: demostra cōe. L. se tranformo a dimando lui se amaua. M. L. ꝛ lui disse il vero: onde che lei ritornādo in se lo muto in saxo: Et q̄sto spesso aduene a li amāti trouarse a le volte sbigottiti che rimāgono cōe marmo. Como faceua Medusa che mutaua in saxo q̄lunq; ꝑsona la guardasse poetice loquēdo: Et se q̄sto se dice che la facea ꝑ la sua grāde belleza. Et ꝑ tāto dice. M. F. che essendo vno saxo se lei lo. retorna al primo stato nō se lamētara mai piu: E chiama che la torni a farlo lachrymare. ONdio cridai cō charta ꝛ cō inchiostro: dicēdo in tal mō: GITtami stancho sopra lherba vn giorno: demostra cōe la fugiua a li preghi che li facea: onde retornaua a pregar. E FAmi vna fontana a pie dun fagio: finge esser mutato in vn fonte dar ad intēdere che mai nō facea se nō lachrymare: LALma che sol da Dio fatta gentile: questo dice per la cōditione de. M. L. POI che Madōna Laura da pieta cōmossa. Dice io haueua portato tāta pena quāto era bastato al mio peccato quāto mai fesse hō. MA nulla al mōdo in huom saggio se fidi: Finge anchora esser mutato in silice che vna petra fogosa ad dar adintendere che le romasto ardente ꝛ infocato del amor dessa. M. L. como prima. Et dice el poeta. M. F. che in q̄sto mutarse in silice hoc est cosi infocato chiamaua che la morte lo tollesse de q̄sta pena a demostrar chel fosse q̄sto amor de troppo fuoco. CHE vn di cacciando. Descriue al suo ꝑposto de Hatteone che essendo a mirare Diana laquale era in vna fonte nuda li gitto nel fronte del acqua ꝛ mutollo in ceruo ꝛ cosi fu stracciato da suoi cani cōe dice Ouidio nel terzo methamorphoseos: cosi. M. Francesco hauendo visto la sua Madonna Laura in vna fonte ignuda como qui dice ꝑche ella hebbe vergogna che. M. Francesco lhauesse vista nuda finge esser mutato in vn ceruo ꝑ chel facea la sua vita molto solitaria ꝛ errante oue chel fugea tutti li suoi amici. CANzon io non fui: parla Miser Francesco a la sua canzone e tocca vna fabula come Ioue pioueti in forma de giocce doro in seno a Danae de laqual lui era innamorato. Ouidio libro tertio methamorphoseos. ¶ Et nota che questo cōmento sopraditto de Miser Antonio da tempo se contiene tutte queste stāze incōminciando da quel verso. IO Dico che dal di chel primo assalto: fina a quella stanza ch̄ cōmincia. CANZON io non fu mai quel nuuol doro. CHE poi che discese ꝛc.

¶ QVAL

STANTIA TERTIA.

Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
De la transfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea gia lor corona;
E i piedi, i ch'io mi stetti & mossi & corsi
Com'ogni membro al'anima risponde,
Diuentar due radici soura l'onde
Non di Peneo, ma d'un piu altero fiume;
E in duo rami mutarsi ambe le braccia:
Ne meno anchor m'agghiaccia
L'esser coperto poi di bianche piume
Alhor che fulminato & morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua,
Che perch'io non sapea doue, ne quando
Mel ritrouasse, solo lachrymando,
La'oue tolto mi fu, di & notte andaua
Ricercando dal lato & drento a lacque:
Et giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo del suo cader maligno
Ond'io presi col son color di cygno.

¶ QVAL *mi fecio.* Seguita con piaceuole ornato di parole la trãsformation di se in Laura: laq̃le perho che ꝑ se e chiara nõ bisogna altro notare saluo chel fiume di che fa mentione si chiama la Sorga ⁊ e al borgetto presso Auignone: vnde fu. M. Laura. Le due radici: in che i piedi si cõuertirono sintẽdon per li duo pñcipij ouero le due fontane: vnde esce il ditto fiume. I DVO rami in chẽ braccia si mutano: sintende ꝑ hochel ditto fiume fa di se due ꝑti inde q̃n dice. NE meno anchor mi giaccia. A

¶ Tocca vna secõda transformatione come lui a similitudine del re di Liguri si cõuerti in cygno. Douemo dunq; sotto breuita notare q̃sta tal fauola Phetonte figliolo d Apollo & di clemene moglie di Merope essendoli per ĩdignatione riprouato da vn simil fanciullo: come lui chiamato Epapho figliolo di Ioue ⁊ di Io che lui nõ era figliolo d Apollo ⁊ che la madre linganaua ꝑ hoche nõ era nato dun tanto padre: lui di tale cõtumeliose parole vergognatosi prima sene torno da la madre Climene ⁊ q̃lle con lusingheuole parole pregata da la verita: poi che per iuramẽto da lei intese che Apollo era il suo padre per potersi di cio meglio certificare drizatosi inuer dethiopia a lultimo di leuante se nando al pelago del sole suo padre antedetto chiamato altrimente Apollo & quello trouato ne la splendidissima sedia cõ la corona in testa prima per la troppo luce nol potea rimirare con gli occhi fixi: dil che aueduto si il sole si leuoe la corona di testa per nõ sporgerli tanto splendore ⁊ fatto quello venir da se abracciatolo ⁊ vedutolo cõ paterna charita il dimando de la sua venuta laquale particularmente vdita li rispose che del certo lui era suo figliolo ⁊ che la madre Climene li hauea ditto il vero & acciochè nulla di tal cosa dubitasse il confortoe ꝑ certeza di cio il dimandasse qualũque gratia volesse che li la farebbe constringendosi di sua volunta col iuramento de la stige palude infernale ilquale a li dei era irreuocabile. Alhora Phetonte senza piu pensargli come fanciullo inconsiderato cupido de honore non degno di se li dimando che li volesse per vn giorno concedere il gouerno del suo carro con i quatro caualli chiamati Piroo Eoo Ethõ Phlegon o vero Philegen cosi ditti secondo la qualita de le quatro parte del giorno: laqual dimanda quantunq; fusse al sole mestissima vedendo el manifesto exterminio: di Phetonte poi che indarno con molte suasioni lhebbe confortato che tal gratia non volesse vsare gli de il carro ⁊ caualli in sua liberta: salito dunque nel carro Phetonte con diligentia dal padre amaestrato de tutto il camino ⁊ quanto douesse seguire e da che se douese guardare drizo i feroci ⁊ a se inobedienti caualli a la via vscendo de lorientale occeano verso lalteza del cielo. Et benche lui come fanciullo ⁊ ĩperito ne per peso ne per sapere gouernare non fusse da caualli fin dal pñcipio dalchun momẽto estimato pur al salire per lalteza del duro camino non riceuete altro danno: ma poi che fu ariuato nel piano del altissimo cielo si ꝑ lo sguardare ne la profundissima terra si ꝑ lo trabocheuole correre de ferocissimi caualli tutto ꝑ la tema ĩpallidito: in tal mõ comincio a tremare chapena potea tenere le briglie in mano: ĩdi subito giunto che fu al loco del zodiaco doue era il Scorpione fiero nel terribile aspetto ⁊ formi

dabile cō la venenoſa coda alhora per lintollerabil paura cōe di ſe medeſimo vſcito fuſſe abā-dono le briglie ⁊ pocho mancho che del carro da ſe non cadeſſe arouerſato a capo ingiuſo. Il-che ſentito icauagli come ſe gia al tutto liberi fuſſeno ſubito incominciaro ſecondo il fiero impeto li ſtimulaua correre ne lultiā alteza de le ſuperne ſpiere: mo al baſſo ſotto la luna ⁊ a ilo-ghi propinqui de la terra: mo verſo il ſeptentrione: mo verſo il mezo di & hora a ponente drizandoſi: hora a leuante con repentina velocita ritornando in tal maniera ſenza alchun ordine o ragione in qua o in la col feſtino ⁊ trabocheuole volo ſi gittauano che tutti li elemēti cominciaro per fuoco ſolare abrugiare ⁊ non ſolo laltiſſime montagne: ma anchora ipiani ⁊ baſſiſſime valle ⁊ vie oltra ifiumi e li mari inſieme con ipeſci & gli altri animali tutti ardeuano. Il pche la Tellure Dea de luniuerſa terra infin dal ſuo palagio che nel cētro de la terra ſentendo gia il ſmeſurato caldo de le fiamme ſolare vſcita alguanto con grandiſſimo ſuo periculo col capo fuori poſtaſſi le mane a la fronte accioche da la gran vampa & ardore offeſa non fuſſe: poi che tutto vidde ardere con amariſſimi ſoſpiri ⁊ grauiſſima angoſcia in tal modo verſo Ioue ſe lamento.

D ¶ O mnipotente Ioue o ſummo idio
Se pur te piace per fuoco diſſarmi
Et ſe merito cio per errore mio
Chendugian ituoi fulgori abbruciarmi
Si chio perendo per tuo fochi almeno
Poſſa del duro incendio confortarmi
Che per tanto auctore io venga meno
Et non paia chun fanciullin proteruo
Habbia di me triūpho al ſuo domino
Non veddi ſignor mio chapena ſeruo
Nel cuor lo ſpirto tanto il fuoco ſcalda
Secca ⁊ la gola ⁊ ritrato ogni neruo
Parlar non poſſo tanto mi riſcalda
Leſtuante vapor chel viſo copre
Ne da le fiamme la mia coma e ſalda
Gliocchi per fumo chel veder ricopre
Aprir non poſſo ⁊ lardenti ſcentille
Ne la faccia volando fan ſue opre
Son fatta obſcura per lalte fauille
Ne ſoſtener ne mēbri non mi poſſo
Ardeno imonti ⁊ le citta ⁊ ville.
Tutti elementi mi ruina adoſſo
Fatta ſon riceptacul di miſera
Tapina me gia bruſo inſino aloſſo.
De piegha abaſſo alquanto quellaltera
Tua maieſta del triumphal aſpetto
Ver lethyope come e fatta nera
Quindi rimira appreſſo allato dretto
La libya tutta che per gran feruore
A ciaſchun ſerpentel ipar dolce letto
Son queſti ifrutti ⁊ queſto il degno honore
Che rendi al mio ſeruir odio di dei
Merita cotal premio il mio dolore
Tutto lanno mi conuien dire hoymei.
Si ſon daratri ⁊ da zappe ⁊ raſtelli.
Rotti ⁊ feriti tutti imembri mei
Ne ſol ibuoni le peccore ⁊ li vccelli
Per me ſi paſcano e gli hoī anchora
Ma gli dei grandi ⁊ ancho minorelli
Quanti che ſon nel ciel per me ſe honora
Dodor de fiori: ⁊ de varie girlande
Di ſacrificij incenſi a ciaſchuna hora.
Ma dato pur: chuna pena ſi grande
Io meritaſſe per alchun mal fare
Che colpa han lacque o colui che ſi ſpande
Intorno al corpo mio del mio peccare
Tuo fratel dico: a cui dato per ſorte
Son londe tutte che veddi bruſciare
Pericular non veddi in cotal ſorte
Di tua ſirochia di tua moglie il regno
Non ſon dal fuoco longo le tue porte
Ma ſe nel tuo fratel eſſer benigno
Non voi o ſummo gioue ⁊ di me cura
Nulla mouer ti pote al dar ſouegno
Al mal preſente a lultima ſciagura
Ne de Iunon la morte fa piatoſo
Contra di queſta horribil peſte ⁊ dura
Almen ſie in te ſteſſo gratioſo
Habbi compaſſion del ciel che ſciema
Mira gia luno ⁊ laltro pol famoſo
I qual ſe ardon tua regia: tema
Vltima hauer biſogna a la ruina
Atlante veder poi che tutto trema
Et gli humer del vſato peſo inclina
Se la terra col mare periſce ⁊ mancha
Laer il ciel la noſtra eta miſchina
In lanticho chaos confuſa ⁊ ſtancha
Ritorna tutta a le qualita prime
Ma perche la mia voce gia mi mancha
Ne dir piu oltre poſſon le mi rime
Soccorri hormai con arte preſte ⁊ nouo
A quanto reſta ⁊ ſe del tutto eſtime
Alchune fai: prouede al tutto gioue.

¶ Lequal

¶ Lequal parole ditte con grandiſſimo affanno ⁊ anchora pariculo per le molte & horribil
fiamme che da ogni parte ſoprabundauan la dea Tellure con quanta piu preſteza poſſibile li
fu ritiro il capo in ſe inſino a la profundiſſima terra. Ma Ioue veduto il manifeſto periculo ⁊
commoſſo ancho di tale parole monſtrando il grandiſſimo exterminio ⁊ diſſacimento de luni
uerſo mondo a tutti gli dei: & etiamdio ad eſſo Apollo: ſe con preſteza a tanto excidio non
rimediaua ſubito che ſalito fu nel piu alto luogho del cielo poi che vidi non poterſi aiutare con
le denſe nuuole gia tutto dal fuoco deſeccate preſe luſate ſue arme fulminee ⁊ aſpriſſimamē
te tonando gito vna terribile ſaetta ne la teſta di Phetonte: ilqual gia tutto ſmarito & vſcito
del ſentimento forte piangea. Da tale ſaetta percoſſo Phetonte cade repentinamente con el
capo arouerſo morto del grandiſſimo trabocheuole: & ardente carro. Ma etiamdio icauagli
per il gran terrore ⁊ fracaſſo del fulgureo turbine: ⁊ molto ſpauriti ⁊ come ſtorditi ⁊ abatuti git
tati il iugo dal collo ⁊ rotte le briglie altre in qua altre in la trabuchoron: ma Phetonte coſi fe
rito ⁊ morto portato dal turbulento fulgore in diſtantiſſima parte de lopoſito del mondo cade
anchora tutto flamigero ⁊ ardente nel Po di Lombardia: il cui corpo finalmente trouato da
le dee Naide fu da quelle honoreuolmente ſepelito. Apollo il ſuo padre per il gran dolore ſi co
pri il viſo ⁊ tutto vno giorno ſtete aſcoſo con amariſſimi pianti ſenza porgere la ſolita luce a
luniuerſo mondo: benche in q̄ſto li ditti incendij in ſua vice ſuppliron. ¶ La ſua matre Cli- E
mene inſieme con le ſue figliole venuta da la parte dEthiopia inſino in Lombardia: Poi che
trouata hebbe la ſepultura del morto figliolo ſopra quella fortemente piangendo ſi diſteſe:
ma molto maggiore fu il pianto de le figliole: lequali quattro meſi a la ditta ſepultura baten-
doſi con crudeliſſimi ſtridi: finalmente la maggiore di quelle chiamata Phetuſa mentre coſi
piangea ſi lamentoe che ipiedi ſi li erano inrigiditi in modo che non ſene ſentia: alcui ſocorſo
laltra ſoa candida ſirochia Lampetuſa ſſorzataſi venire per la via ſe fermo al ſuo mal gra-
do hauendo ipie dimeſſi miraculoſamente le radice ſotto terra. La terza ſirochia ſvolendon
con le mane lacerare irutilanti capelli in luogho di quei ſi trouoe fronde ne la teſta: ⁊ quaſi in
vno medeſimo momento tutto quante che erano ſette vaghe ⁊ gratioſe fanciulle mentre lu
na volea o laltra porgere aitato con lamento: dolerſi del preſente infortunio ſi mutarono in
arbori altiſſimi chiamati dalchuni Oppi: da altri pioppi. Et perho che intale maniera tranſ
formandoſi tutauia chiamando al ſoccorſo ſuo padre piangeano ⁊ lachrymauano tutte quelle
lachryme che da gli occhi diſtillauano per irami indurite che furon per il ſole ſi mutoron in
ambre ſimil a queſte che inde diſceſe vſano queſte donne milaneſe e lombarde: in queſto me
demo tempo. ¶ Cygno re de lyguri figliolo di Steleno: ilqual hauea con Climene alchuna
coniunctione di parentado vdita latrociſſima morte del fluminato Phetonte laſſato il ſuo im F
perio ſe ne vēne ale ripe del Po con amariſſimi pianti di tal caſo dolendoſi e biaſtemando lin
iuſta crudelta de Ioue ⁊ tanto in queſta acerbita danimo perſeuero quella voce per lo troppo
cridare ſi gli comincio adminuire ⁊ diuenire vie piu ſotile ⁊ li pili canuti tranſformarſi in
bianche piume ⁊ ancho il collo per la troppo melanconia extenuato diuenne longhiſſimo ⁊ le
braccia ſi mutoron in ale ben pennate ⁊ finalmente mutarſi in vccello acquatico chiamato
cygno dal nome di ſe ilquale per tema del fuoco fulgureo di che ſi ricorda Phetonte eſſere pe-
rito non vola in alto ma ſi troua al continuo appreſſo lacque doue ſi poſſa dal focho diffendere.
Adunque il Petrarcha induta queſta fauola per ripreſentare la qualita del ſuo amare che lui
ſimile a Phetonte ha ſperato donna piu alta de ſoi meriti: dal cui amore tutthora ſi troua delu
ſo ⁊ cadere al baſſo: ⁊ che finalmente glie interuenuto quello che al re di lyguri: cioe che come
il cygno e ſempre preſſo la Sorga per amore di Madōna Laura: La ſeconda ſi come il cygno
e ſempre tutto biancho di piuma: coſi lui per la melancia nhe diuenuto canuto. La terza che
come il cygno a la voce tutta querula ⁊ lamenteuole: coſi fa ancho lui ne ſoi ſonetti ⁊ canzo-
ne oue ſemp̄ ſi ramarica ⁊ lamenta. ⁊ che ſi dica il cygno hauere nel puncto de la morte mag-
giore ⁊ piu ſuaue voce che ne gli altri tempi: cioe dicono li phyloſophi procedere: perhoche in
quello tal momento tutti li ſpiriti vitali che ſaranno raunati al cuore per confortarlo: coſi
etiamdio tutti inſieme venendone fuori per il pigato ⁊ longho collo fanno voce piu riſonnā
te ⁊ piu dolce.

G ¶ COSSI longo lamate: Come nela stanza disopra de lauro fece cosi ne la presente quarta stanza seguita lanteditta transformatione di se in cygno significando assai chiaro la sua vsanza circa landare spesso p̱ vaghegiare Madonna Laura intorno le ripe de la sorga: & facendo cõe il cygno in gitarli alchune amorose parole con suauissimi murmuri: potemo qui anchora assai manifestamente comprehendere come passo il fatto suo come dal principio. Madonna Laura il miraua con modesto & dolce viso come lei perho anchora non sera aueduta che Miser Francesco la remirasse per alchuno atto di cõcupiscentia carnale: & Miser Francesco vedendosi rimirarsi die a intendere che lei fusse ĩnamorata ne soi panni longhi & del capucio agothe. Il perche manifestamẽte se fece piu auanti & comincioli cõ cenni e cõ parole manifestargli ap̱tamente il suo disio: quantunq; non senza tema cio ardisse. Ilche vdito lei come donna valorosa & pudica il riprese de la sua sciocheza; & p̱ho conchiude se essere per tal caso di colei fatto dhomo viuo non altrimenti che vno saxo inguanto sbigottito per le parole vdite.

STANTIA. IIII.

C ossi longo l'amate riue andai;
Che volendo parlar cantaua sempre
Merce chiamando con estrania voce:
Ne mai in si dolci, o in si soaui tempre
Risonar seppi gliamorosi guai;
Che'l cor s'humiliasse aspro & feroce.
Qual fu a sentir, ch'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, ch'è per inanzi
De la dolce & acerba mia nemica
E bisogno chio dica;
Ben che sia tal, ch'ogni parlar auanzi
Questa, che col mirar glanimi fura;
M'aperse il petto, el cor prese con mano
Dicendo a me, di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal, ch'io non la conobbi, o senso humano;
Anzi li dissi'l ver pien di paura
Et ella ne l'usata sua figura:
Tosto tornando fecimi, hoyme lasso;
D'hom quasi viuo & sbigottito sasso.

H ¶ ELLA parlaua: Continua a la transformatione nel fin de la precedente stanza descritta. Doue dimostra quanto Madonna Laura si turbasse quando sauide de la sua p̃sumptione nel cercarla a giocare seco a le braccia: & tocca le parole per ella a lui dette: cioe che non era q̃lla che lui credeua: ilche per auentura ditto non harebbe se Miser Francesco hauesse lassato i suoi prohemij & venuto ai fatti perhoche le donne quantũq; ne habino voglia sfrenata vogliono parere tal cosa dare a forza: acciochẽ siano estimate honeste: & p̱che Miser Francesco Petrarcha era molto piu vsato tra libri che in le battaglie veneree per tal parlar rimase sbigottito: & non ardi piu oltre che suspirar & farsi estimare vno moccicone dechiarando lei nientedimeno che la sarebbe piu danno a lei che a lui

STANTIA. V.

Ella parlaua si turbata in vista;
Che tremar me fea dentro a quella petra
Vdendo, io non son forse, chi tu credi:
Et dicea meco se costei mi spetra;
Nulla vita mi fia noiosa, o trista
A farmi lachrymar signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando, che me stesso
Mezzo tutto quel di tra viuo & morto.
Ma perch'el tempo è corto;
La penna al bon voler non po gir presso.
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trapassando; & sol dalchune parlo,
Che merauiglia fanno a chi la scolta.
Morte mi s'era intorno al core auolta;
Ne tacendo potea di sua man trarlo,

O dar ſoccorſo a le virtuti afflitte:
Le viue voci m'erano interditte:
Ond'io cridai cō charta & cō inchioſtro,
Nō ſō mio nō, ſ'io moro il dāno è voſtro

STANTIA·VI·

B en mi credea dinanzi a gliocchi ſoi
D'indegno far coſi di merce degno:
Et queſta ſpeme m'hauea fatto ardito·
Ma thalhor humilta ſpegne diſdegno;
Talhor l'infiamma, & cio ſepp'io dapoi
Lunga ſtagion di tenebre veſtito
Ch'a quei pghi il mio lume era ſpartito
Et io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de ſoi piedi orma:
Com'hom, che tra via dorma
Gittaimi ſtāco ſopra l'herba vn giorno·
Iui accuſando il fugitiuo raggio
Ale lachryme triſti a largai'l freno;
Et laſciale cader, come a lor parue:
Ne giama ineue ſott'al ſol diſparue
Com'io ſenti me tutto venir meno,
Et farmi vna fontana a pie d'un faggio·
Gran tēpo humido tenni quel viaggio·
Chi vdi mai d'hom vero naſcer fonte?
Et parlo coſe manifeſte & conte,

STANTIA·VII·

L alma; ch'è ſol da Dio fatta gentile;
(Che gia d'altrui nō po venir tal gratia)
Simile al ſuo fattor ſtato ritene:
Perho di perdonar mai non è ſatia
A chi col core & col ſembiante humile
Doppo quatūque offeſe a merce vene:
Et ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene
D'eſſer molto pregata; in lui ſi ſpecchia;
Et fal, per che'l peccar piu ſi pauēte:
Che non ben ſi repente
De l'un mal chi de laltro ſ'aparecchia·
Poi che Madonna da pieta commoſſa
Degno mirarmi, & riconobbe & vide
Gir di pari la pena col peccato;

che a lui: perho che gliera piu di lei che di ſe medeſimo: ꝛ coſi chiaramē te ci dimoſtra che volentieri al quā to harebbe voluto laſciare le lettere ꝛ vſare le letiere. I

❡ BEN MI credeua: Hora il Pe Fran.
trar. ſeco marauegliādoſi vnde ſia ꝓ ceduto che. M. L. vdita la ſua amo roſa dimanda coſi aſperamente ſi turbaſſe: dice ſecondo la ſua opinio ne di cio eſſer ſtata la cagione per ho che nel pgare ſe humil io troppo: laq̈l ſententia e tirata de la trege dia di Marco Anneo Seneca: la doue parlādo dice che timidamēte prega inſegna il negare. Credendo ſi dunq; il Petrarcha potere per hu mil parlare aquiſtare merce da la mata dōna non ſolo nō laquiſto ma fu da lei eſtimato indegno de la ſua gratia parendogli che fuſſe homo da poco chi oue biſognaua fatti vſaſ ſe parole timide & codarde. Ilche dice hauer ſaputo longo tempo da poi: delqual ſuo errore māifeſta ha uer tanto pianto: che per troppo la chryme ſi tranſſformoe in vna fon tana.

❡ LALMA che: Non baſtaua al R
Petrarcha hauer vna volta errato ī Fran.
imperitia ſe anchor la ſeconda non dimoſtraua la ſua imprudētia. Di ce adūque che eſſendo anchora dop po quella fiata ritornato ī gratia di Madonna Laura laqual ſequitan do lexemplo di chriſto ſera piegata al perdonargli: vuole anchor de no uo tentarſe lacqua vadare ſi potea. Ilperche appellatola con luſata hu milita del conſentimento amoroſo ella di cio turbatoſi in tal modo il caſtigo che ſecondo li vſati miracu li ſi tranſſformo in vna dura ſilice. La ſilice e quella pietra roſſa ꝛ du ra: doue percotendo col fucile neſco no fuori ſcintille di foco ne laquale pietra ſi dice betto eſſer tranſſforma to da mercurio: ilche ſignifica la roſ ſeza che par nel viſo di coloro: iqua li ſi vergognano di coſa che li pare hauer mal fatto: ꝛ per queſta mede ſima cagione diſſe il Petrar. deſſer

Benigna mi redusse al primo stato. (de:
Ma nulla è al mõdo, in che hom saggio si fi
Ch'anchor poi ripregando i nerui & l'ossa
Mi volse in dura selce: & cosi scossa
Voce rimasi de l'antiche some
Chiamando morte & lei sola per nome.

STANTIA. VIII.

S pirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte & pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire.
Et anchor poi trouai di quel mal fine;
Et ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor iui sentire.
Io segui tanto auanti il mio desire;
C h'vn di cacciando si, com'io solea,
Mi mossi, & quella fera bella & cruda
In vna fonte ignuda
Si staua; quando'l sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra vista non' m'appago,
Stetti a mirarla ond'ella hebbe vergogna
Et per farne vendetta, o per celarse,
Lacqua nel viso con le man mi sparse,
Vero diro forse e parra menzogna:
Ch'io senti tarmi de la propria imago
Et in vn ceruo solitario & vago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et anchor de mei can fugo lo stormo.

si in tal pietra mutato cio di. M. L. di si stolta presumptione diuenne ꝑ vergogna vermiglio

L ¶ SPIRTO: effetti cõtrarij ĩ tutta q̃sta canzone si cõprehẽdano ꝑho che eẽndo le principal passioni quatro allegreza e malenconia circa le p̃nte cose prospere o aduerse ⁊ cupidita & tema mo in vno loco mo in vno altro si vede come disopra assai e manifesto ne laltre stãze hauẽdo dunq; ꝓximamẽte fato mention de la sua vergogna che e tema dinfamia chebbe moltãni di tal sua ꝑsumptiõe ⁊ ardire che e specie di cupidita finalmente messa giu ogni v̂gogna ripse lusato ardire ⁊ vie magiore in quanto piu seco delibero nô vsar piu parole: ma se loportunita data li fusse voler per ogni modo venir a i fatti. il perche andãdo intorno a tal cacciagiõe la trouoe di giorno che tutta ignuda si lauaua in vna fõtana presso la sorga: ⁊ ben che la bona dõna ãchor lei sentiua altro caldo che di foco: per qualunq; modo si fusse. M. F. come spesso aduenir sole calando forse le vele non basto lanimo dassaltarla: ma stauasi da parte come babion a rimirarla: ⁊ in tal modo pascersi di vento Alhora. M. L. di q̃sto atto auedutasi dritta cõ lo stẽdardo tra le cossie e p̃se laq̃ cõ ambe le mane ⁊ gittola nel viso. Diche lui missosi cõe balordo a fugir̃ si trãsfiguro in vn ceruo: laq̃l sĩlitudine e tratta dala trãsformatiõe di Acteon laq̃l fu tale. Acteon fiolo D athonoe nipote di Cadmo re cõditore di Thebe eẽndo giouãe lagiadro ⁊ aitãte si deletto sopra ogni altra cosa cacciare: alq̃l exercitio eẽndo dato da tutte le ꝑte del mõdo cõ molti p̃ghi singegnaua hauer cãi valorosi dogni q̃lita: ⁊ hauẽdone gia messo insieme vna gran moltitudine niunaltra cosa notte ⁊ giorno facea che attẽdere a le caccie: in che hauea q̃si posta tutta la sua felicita abãdonato ogni altro gouerno e necessario studio nõ curãdosi dalchun dispẽdio o altra graueza che di cio gli seq̃sse o seq̃r potesse: ma vno giorno hauẽdo molto cacciato: ⁊ eẽndo il mezo distate il sole ardentissimo disse a soi famigli che era bono poi che molti animali haueano presi riposarsi infino a la matina: il che a tutti per la fatiga piacendo ricolseno le distese rete & atteseno ciaschuno a suo piacere. Ma Acteon il q̃l giamai sapea esser ocioso: ma semp̃ inuestigaua i loghi doue estimaua alchũe fiere occultarsi mẽtre li altri ĩ tal mõ a lappetito satisfaceano si messe al passegiar ꝑ le grãde selue. Era q̃ vna valle ditta ꝑ nome garghaphia spessa daltissimi arbori cõe sono peci ⁊ arcipessi: laq̃l era cõsecrata a la dea diana ne la extremita di q̃sta era in loco assai arborato ⁊ occulto: vna spelũca vaga nõ ꝑ arte hũana: ma ꝑ vna solertia nãle laq̃l amã dextra hauea vna fontana cõ laq̃ chiara ⁊ cõ fiorito praticel ĩtorno: al q̃l loco la dea diana era pur ĩ q̃l hora venuta a riposarsi: eẽndo gia nel cacciare anchella vn poco stãca: ⁊ volẽdosi ꝑ il tropo sudor alquãto

quãto lauarsi: dato larco ⁊ la pharetra ad vna de le sue nymphe: subito si discalzo ⁊ dispoliossi ignuda. Albora le sue nymphe prese lacqua incerte orne gli la gittauano adosso. ❡ Et mentre si lauaua la castissima dea. Acteon che di tal cosa nulla sapea andãdosi in la ⁊ ĩ qua ꝑ lo bosco diuẽne ꝑ sua disauẽtura al loco di q̃sta speluncha doue subito che le nymphe il vedeno ĩtrare ⁊ si sbatereno ꝑ la tema cõ la man il petto ⁊ forte cridãdo copriueno con le lor ꝑsone la dea diana: acciochè Acteon veder non potesse: ꝑho che la dea come di marauegliosa bellezza cosi ancho dalteza auãzaua le nymphe dal collo in suso. Vergognatasi adũq; Diana che ĩ tal mõ veduta fusse diuenne tutta nel viso vermiglia. Et benche fusse atornegiata: niẽtedimẽo si piego in lato per nõ essere veduta: ⁊ anche riuolse il viso indreto harebbe voluntier hauer hauuto in man il suo arco: Ma poi che altro non hauea prese con ambe mane lacqua ⁊ quella gitto sopra la testa dacteon con ira dicendo. M

Veduta hauer la dea diana ignuda.
Andrai hora dicendo: se potrai.
Cha ogni eta di cio exemplo sarai.

❡ Ne altre menaze vsate senza altra indugia il cõuerti in ceruo. Albora Acteõ de li cõ paura datosi al fugire correa piu de lusato in mõ che lui medesimo non eẽndosi anchora aueduto de la sua trãsformatione si marauegliaua che fusse nel correr piu legiero: ma po che in tal mõ fugẽdo ꝑuẽne ad vna certa acq̃ ⁊ iui receuta volẽdo bere vide la sua figura: ĩteso il fatto smisuratamẽte si dolse: ⁊ bẽche parlar nõ potesse pur lĩtelletto ꝓstino liera rimaso: ilꝑche dẽtro da se stesso tutto afflitto daua di gran gemeti ⁊ gittaua ĩfiniti suspiri: era dubioso ĩtra due se douea ritornare a Thebe ne soi regali palazi o habitar ne le selue: qnci era la tema de le fiere: ĩdi la vergogna di citadini ma ꝑ il suo ĩfortũio mẽtre cosi era ĩ ãbiguo fu veduto da soi cãi: liq̃li credendosi che lui fusse q̃llo parea fieramẽte baiãdo li coreano adosso tutti. Vedendosi Acteon a tal ꝑiculo ne potẽdo ꝑlar che volentier harebbe ditto a soi famigli: daq̃li erano icani a la ꝓ̃da instigati: che lui stato fusse: si misse a fugire: ma poco li valse: perho che in breue spacio da soi medemi fo sopragiunto: ⁊ in varij loghi del corpo atrocissimamente morsicato ifamegli dacteon egli anchora iui sopragiungendo & trouando il ceruo ĩgenochiato con ꝑiedi anteriori et menando la testa in q̃ ⁊ ĩ la cõe cõ li occhi merce dimãdasse nulla di cio cõsiderãdo tutta via ĩstigaueno icani a la victoria ⁊ risguardaueno ĩtorno se ꝑ auẽtura ĩ alchũe ꝑte Acteõ lor signore vedesseno: acciochè anchor lui ꝑticipasse del p̃nte piacere ⁊ q̃l ꝑ suo nome chiamaueno il misero Acteõ che gia era tutto lacerato: facea cẽno cõ la testa che lui era donde volũtieri voluto harebbe esser manchato: veder in altri q̃l chera in si veduto: finalmẽte tutto q̃ si laniato. poi che icani col cõtinuo morsicare gli posero imusi fin dentro le ĩteriore ⁊ al cuore ĩ tal maniera ꝑ lira di Diana fo morto. Ilche giamai sarebbe seguito se Acteon hauesse hauto magior studio del gouerno del suo regal principato che in nutrire bestie ⁊ pascier gente inutile ⁊ damnose.

STANTIA. IX.

Canzon io nõ fui mai quel'nuuol d'oro;
Che poi discese in preciosa pioggia,
Si che'l foco di Gioue in parte spense:
Ma fui bẽ fiãma, ch'un bel guardo accẽse:
Et fui l'uccel, che piu per laer poggia,
Alzãdo lei, che ne mei detti honoro:
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni mẽ bel piacer del cor mi sgombra.

❡ CAMZON io non: Finalmente in questa vltima stanza concludendo il nostro poeta dimostra che cosa obseruare si debba dal linamorati che hanno del gentil ⁊ non sono simili a li asini: cħ pur che vsare possino il coito rimãgano satij. Il che puo facilmente conseguire ciaschuno che ha di quel cauanzo a Mida ⁊ sia ne lo spendere non scarso ꝑho che pochissime donne sono lequali per dinari non si corrumpino: ilche manifesta ꝑ la fauola di ioue: il quale come hora distesamente diremo essendo innamorato di Danae fiola del Re Acrisio: non potendo altrimẽti obtenere si trãsformo ĩ vna piogia doro. Ilche dice. M.F. nõ hauer mai fatto cõe q̃llo che per nõ hauer potuto far altro ha semp̃. M.L. cõe fãno li aĩ gẽtili amato, cioe damore cordiale ⁊ dolce sopra ogni altra dõna ⁊ hala cosi ĩalzata cõ le sue cõmemoratiõi sopra ogni altra N

O qual ſtata ſia come laq̃la vola ſopra ogni altro vccello. ¶ Linnamoramẽto antedítto di Ioue verſo Dãne fu tal. Acryſio re di argos ⁊ fiolo di Abbãte hauendo vna fiola ornata di ſingular belleza fu ꝑ loraculo auiſato che di colei douea naſcer vn fiolo ꝑ le cui mane lui perderebbe la vita Ilche. vdito Acryſio ꝑ volere a tale infortunio obuiare ſerro la ditta ſua fiola nõiata Dãne ĩ vna altiſſima ⁊ fortiſſima torre ⁊ a q̃lla ꝑ guardia ſi poſe hoĩ a ſe fideliſſimi: ⁊ acio che niuno haueſſe la ditta ſua fiola: de la cui marauegliosa belta poi che la fama ꝑuenne alle orecchie di Ioue ſubito di lei ſinamoro: nõ altrimẽti ardẽdo dẽtro al cupido core chel vãpegiãte ĩ mõgibello: ilꝑche laſſato il gouerno del cielo ⁊ ogni altra neceſſaria cura abãdonata diſceſe in terra ꝑ poter ſatiſſar al ſuo amoroſo ⁊ focato appetito: ⁊ vẽuto al loco doue lamata fanciulla era tẽuta ſerrata tẽto e li guardiaĩ cõ humil ꝓgeri che ꝯſentire li voleſſeno lĩtrata d̉ la guardata torre. Ilche poi che vide in niuno mõ potere ꝑ ſuo dir cõſeq̃re: delibero vſare vna arte ꝑ laq̃le facilmẽte ⁊ loro che guardauano ⁊ la guardata fanciulla ingãnaſſe. Subito dunq; diſpartito dal cõſpetto di q̃lli: ⁊ nel aere cõ ꝓſteza leuatoſi ſenza indurre altre nuuole trãſformo ſe medeſimo in vna ſpeſſa pioggia doro ⁊ ĩ tal maniera piouẽdo ſopra il tetto de la bene guardata torre diſceſe ꝑ le tegole nel grẽbro de la vaga fanciulla: laq̃l piogia cõ grã ſtupor mirãdo ⁊ nel mirare inuſitato in ſũmo piacer prẽdendo nõ ſolo che nõ ſi moſſe del loco doue ſedea: ma cõ diſio di tal pioggia il grẽbo impi ĩſino a tãto che tutto q̃llo oro piouuto ĩ che ſera ioue trãſformato ritorno ne la ſua priſtina ſigura. Ne certo ſi turbo la fanciulla che doppo tãta abundãtia doro haueſſe copia di q̃lla coſa laq̃le nãlmẽte molto piu a le dõne piace che mele a le moſche: gliera fin a q̃l giorno ꝑ il ſuſpetoſo p̃re ſtata ĩterditta: ilꝑche cõ amoroſo piacere cõ ioue cõgiũtaſi di lui genero ꝑſeo: ilq̃l poi chebbe fatto ꝑ il mõdo nõ picola demõſtratiõe de la ſua virtu ritornato ĩ argos ⁊ moſtrato a ſuo auo Acryſio che riceuer nol volea il capo di Meduſa il trãſformo ĩ ſaxo · cõe accade a q̃lli che paſſando di q̃ſta vita ſon inguãto al corpo ĩ ꝑpetua frigidita.

P ¶ SE LHONorata: Queſto.xx.

Fran. S. fu riſpoſta fatta ꝑ il Pet. ſtãdoſi in Padoua aſſai doppo la morte di. M. La · ad vn Albertin muſatti hõ bẽ erudito ⁊ eloquẽte dalq̃le era ſtato ꝑ certi v̂ſi ꝯfortato che fare voleſſe q̃lche bello poema in verſi: ilꝑche riſpõdẽdo gli dice in niuno mõ potere cio far ꝑ il grãde affãno de la mẽte lui ha de la morte di. M. L. laq̃le ĩtẽde ſotto nome di lauro dicẽdo che ſel lauro e q̃le nõ po eſſer fulminato non gli haueſſe tolto la corona poetica inq̃to ella ꝑ la malenconia gli ha data ꝑ la ſua morte e ſtata cagiõe dinterlaſſare tal ſtudio che era dato ale muſe abãdonate ꝑ vilta da tẽdere a coſe mechanice & al lucro da q̃l tale ſclo ⁊ nõ meno da queſto. MA ꝑ q̃lla tale ĩgiuria de la morte riceuta: dice ſe eẽr lõgho tẽpo ꝑ forza ritratto de la dea Minerua trouatrice de la oliua ⁊ de larti liberali: ⁊ de la ſapientia: ⁊ ſogiunge che lui e piu infocato di diſpiacere che non e la citta di meroe in ethyopia poſto ſotto il feruentiſſimo ſole a perpendiculo: ⁊ queſto ſolo per la morte di Madonna Laura per laq̃l coſa conchiude che ſi debba cercare altra eloquẽtia che la ſua laqual abunda ſolo de lachryme. Miner · ⁊ Neptũ. dio del mare hebeno altercatione ĩſieme del imponere il nome a la cita de Athene. Finalmẽte fatta queſta cõuentione tra loro che qual di due feſſe piu bel miracolo q̃l tal imponeſſe il nome a la citta. Neptũno ſubito percoſſe la terra con lo ſua foſina: ⁊ inde ſubito nacque vno feroce curſiero: poi Minerua hauendo ſimelmente percoſſa la terra con la ſua

SONETTO · XX ·

S el'honorata fronde; che preſcriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona;
Non m'haueſſe diſdetta la corona,
Che ſuole ornar chi poetando ſcriue;
I o era amico a queſte voſtre Diue,
Lequal vilment'el ſecul abandona:
Ma quella iniuria gia lunge mi ſprona
Da linuentrice de le prime oliue:
C he non bolle la poluer d'ethiopia,
Sotto'l piu ardente ſol; com'io ſfauillo
Perdendo tanto amata coſa propia.
C erchate dunq; fonte piu tranquillo:
Che'l mio d'ogni liquor ſoſtiene inopia;
Saluo di quel, che lachrymando ſtillo.

lancia

lancia ne produſſe vna verde & fronduta oliua tutta fructifera. Il perche diſcuſſa poi & con gran diligentia ventillata la coſa nel conſiglio de li ariopagiti fu iudicato il miraculo di Minerua doverſi anteporre il miraculo di Neptunno: non altrimenti che la pace a la guerra vnde dal nome di Minerua appellata ĩ greco athene la citta fu nominata athene: doue altrimẽte ſarebbe nominata poſſidonia dal nome di Neptũno che in greco ſe dice poſſidon.

Anto. ¶ SE LHONORATA *fronde che preſcriue*: reſponde Miſer Franceſco ad vno elqual ſecondo la opinione de alchuni fu el Cardinal colonna elqual li hauea ſcritto lui doueſſe ſcriuere qualche coſa in verſi circa vna materia: ꝛ lui riſponde che ſe non gli fuſſe ſta deſdetta la laureatione che ſe ſaria datto tutto a quella ſcientia: ma quella iniuria lha lontanato dal inuentrice de le prime oliue: cioe da Palas dea de le ſcientie ciuile laqual fu inuentrice del oliua: el lauro ſe dice preſcriuere lira del cielo perche mai non vene fulminato dal cielo. CErcate donq;: qui dice Miſer Frãceſco chel cerchi altri che ſcriua perche lui non vole ſcriuere q̃ſi come indignato

SONETTO · XXI ·

A mor piangeua, & io con lui tal volta;
Da qual mei paſſi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti' acerbi & ſtrani
Lanima voſtra de ſoi nodi ſciolta ·
H or; ch' al dritto camin l'ha Dio riuolta ·
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui; ch' e giuſti preghi humani
Benignamente ſua mercede aſcolta;
E t ſe tornando a l'amoroſa vita,
Per farui al bel deſio volger le ſpalle,
Trouaſti per la via foſſati e poggi
F u per moſtrar, quanto è ſpinoſo calle
Et quãt' alpeſtra & dura la ſalita;
Onde al vero valor conuen c'hom poggi ·

Q Fran. ¶ AMOR *piangea*. Scriſſe Miſer Franceſco il vigeſimo p̃mo preſente ſonetto a Miſer Cyno da piſtoia: ilqual eſſendo ſtato in quella eta famoſiſſimo doctor di leggi ꝛ al Petrarcha molto domeſtico era nouamente vſcito di queſta vita ꝛ andato al cielo ſocõdo il parere del petrarcha: mandagli adunq; il preſente ſonetto: del quale chi fuſſe il portatore non mi ricordo hauere vdito vnde dirizando a lui il ſuo parlare dice che amore & anchor lui inſieme mirando che la ſua anima era diſciolta & libera da legami corporei: prima per la acerbita ꝛ dureza di tale fine lui ne piangeua. Ma hor che la vede eſſere andata in cielo per il dritto camino da Dio riuolta humilmente dio ne ringratia che dignato ſe ſia per ſua mercede aſcoltare & exaudire benignamente li ſoi preghi & orationi di ſe fatte per lanima di lui: & perho che Miſer Cygno era ſtato homo non ſolamente anchora lui innamorato: ma etiãdio fatte de le coſe che fur ſogliono i lor pari: che ſpeſſo per dinari fanno del ſi no & del no ſi. Sogiunge ſequitando la opinione platonica chel ritornare de lanima da queſta vita ad habitare in cielo: come di ſopra tocchai ne la terza canzone: come ſe tornando lui a la vita amoroſa & piena di charita: laquale nel cielo ha trouato alchuna difficulta di camino nõ ſi debbe marauigliare che queſto e proceduto acioche non ſi laſſi vincere al bel diſio de le coſe mondane dicẽdo che tutti quelli foſſati ꝛ poggi che di moſtrano la via dandare in cielo eſſer aſpra: & il ſimel al ſallire a la vita beata eſſere difficile ꝛ duro: & queſto per che la virtu e laborioſiſſima a tutti coloro che bene in eſſa habttuati non ſono ·

Anto. ¶ AMOR piangea ꝛ io cõ lui tal volta: per queſto. S. M. F. demoſtra hauere hauuto qualche promeſſa o ſperanza al ſuo deſio da la ſua donna · Vnde dice. AMOR piangea: parlando a lei como a perſona de gran crudelta lei eſſer tornata adamarlo. TRrouaſti per la via: cioe voltandoui adamar per hauerui inanzi fatta crudel trouaſti alchuno contrarioi fu per moſtrarue quanta fatica ſe fa per venire al bene.

SONETTO·XXII·

P iu di me lieta non ſi vede a terra
Naue d'alonde combattuta & vinta.
Quando la gente di pieta depinta
Super la riua a ringratiar s'atterra;
N e lieto piu del carcer ſi diſſerra,
Chi intorno al collo hebbe la corda auinta
Di me, veggendo quella ſpada ſcinta,
Che fece al ſignor mio ſi lunga guerra;
E t tutti voi, ch'amor laudate in rime,
Al bon textor de gliamoroſi decti
Rendete honor, ch'era ſmarrito in prima
C he piu gloria è nel regno de gli electi
D'un ſpirito conuerſo, & piu s'eſtima;
Che di nouantanoue altri perfecti.

Fran. ¶PIV di me: Lamore de la patria hauere forza grandiſſima niuno e che non intenda Et ancho il Petrarcha ilproua ꝑho che eſſendo ribello ⁊ diſcacciato inſieme con ſuo patre Ser Petrarcha da lanciſa: qꝫtunque male contento fuſſe da ſoi cittadini: nõ perho ſi trouo mai contra la patria ne ſallegro dalchũa aduerſitade di quella: ma il contrario che hauendo ifiorentini guerra grãdiſſima con la chieſia nel tempo de la corte era in Auignone & eſſendo per queſto interditti & excommunicati lui fe chiara demoſtratione che cio ſũmamente gli diſpiaceſſe in modo che durãdo quella guerra ne ſallegro mai ne ſcriſſe in rime alchũa de le ſue amoroſe vſate piaceuoleze: Il perche fatta da poi la pace & ifiorentini riconciliatoſi con la chieſia lui manifeſta nel preſente ſonetto vigeſimo ſecondo di tal coſa non altrimenti allegrarſi che ſallegrano inauiganti ſcampati con la loro naue chera in fortuna di romperſi ⁊ di ſomergerſi: ⁊ venuti a ſaluamento in terra quando tutti anchora ſpauriti ſinginochiano in terra ſopra la riua ringratiar Dio ⁊ come per il ſimile co lui ſallegra del ſuo ſcampare ilquale hebbe il capeſtro al collo per eſſer appicato: coſi manifeſta nõ hauer minor letitia hauendo il populo fiorentino hauerſi deſcincta ⁊ diſpoſta giu la ſpada dal fare guerra al ſuo ſignor Papa col quale era in auignone: ⁊ perho volendoſi a tutti icortegiani che di tal rime ſi delettauão nel amoroſo ſcriuere gli conforta che debino hormai honorarlo modeſtamente ſe comendando con allegare al ſuo ꝓpoſito il ditto del euangelio.

Anto. S ¶PIV di me lieta non ſi vedi a terra. ralegraſe. M. F. de la dureza de la ſua donna mututa gioſo: e da due comparatione da ſe a due perſone lequale de grande extremita vengono a grande alegreza. ET tutti voi volta il parlar ſuo ali altri rimatori damore ⁊ dice che rendino honor a ſe che e ſtato el textore ideſt ordinatore de li amoroſi ditti.

SONETTO·XXIII·

I l ſucceſſor di Carlo; che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna;
Preſe ha gia l'arme ꝑ fiaccar le corna
A Babilonia· & chi da lei ſi noma
E'l vicario di Chriſto con la ſoma
De le chiaui & del mãto al nido torna;
Si che, s'altro accidente nol diſtorna,
Vedra Bologna & poi la nobil Roma.
L a manſueta voſtra Et gentil agna,
Abbatte i fieri lupi, Et coſi vada,
Qualunq; amor legittimo ſcompagna,

Fran. ¶IL SVCCESSOR. Il preſente. xxiij. ſonetto tre coſe contiene de lequale Miſer Frãceſco moſtra hauere non piccola iocundita. La ꝑma chel re di Franza ſera meſſo cõ grandiſſimo exercito in punto ꝑ andar contra il ſoldano di Babilonia per ricomprare il ſancto ſepulchro: La ſeconda chel Papa che fu Papa Vrbano quinto ſe ordinaua a ridurre la corte in Italia et tornar a Rõa La terza che Firenze haueua come oggi tutta via vſa fatto parlamento & tagliato la teſta a certi cittadini ⁊ fatti alchuni ribelli de la parte inimica a la chieſia: ſi che li humili citadini abbatteano ilupi cherano irobatori

C onſolate lei dunque, ch'anchor bada;
Et Roma, che del ſuo ſpoſo ſi lagna;
Et per Ieſu cingete homai la ſpada.

batori ⁊ diuoratori dal publico bñ et pace eccleſiaſtica: ⁊ di tutta italia: ⁊ q̄ſto ragioneuolmēte ſeguito ſecōdo quel prouerbio che dice Firenze non ſi muoue ſe tutta non ſi duole

¶ IL SVCCESSOR Di carlo che la chioma. Nel tēpo chel imperator Sigiſmōdo paſ ſato ſe moſſe cōtra li infideli ⁊ turchi inſieme col Papa. M. F. fece q̄ſto ſonetto. EL vicario de chriſto. i. el Papa ⁊ cōforta chel ſe prendano le arme per la fede catholica de Ieſu Chriſto. Anto.

CANZONE. V.

O aſpettata in ciel beata & bella
Anima; che di noſtra humanitade
Veſtita vai, non come l'altre carca;
Perche ti ſian men dure homai le ſtrade
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al ſuo regno di qua giu ſi varca;
Ecco nouellamente a la tua barca
Ch'al cieco mondo ha gia volte le ſpalle
Per gir a meglior porto;
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo queſt'oſcura valle
Oue piāgeamo il noſtro & l'altrui torto,
La condura de lacci antichi ſciolta,
Per dritiſſimo calle
Al verace oriente, ou'ella è volta.

¶ O ASpettata in ciel. Seguita queſta curta canzone a la prima p̄te del precedente ſonetto oue fu fatta mentione del apparechiamento hauea fatto il re di Franza per far il paſſagio contra li infideli al recuperamento del ſancto ſepulchro: & in ſumma conforta tutti iſideli generalmente italiani a queſta ſanctiſſima opera: Cominciādo in queſta prima ſtanza con vna apoſtropha a parlar con lanima in vniuerſale de tutti ideuoti dicendo. O anima chriſtiana beata per li meriti d le tue ſancte opere & bella per eſſere creata a la imagine de Dio laqual per tua remuneratione ſei aſpettata nel cielo: eēndo tu per riſpetto del bapteſimo veſtita di carne humana: & non carcha come lanima de li iſideli perho li molti peccati o anima dico diletta ⁊ obediente & ancilla Dio attēde & mira queſto dolce conforto del vento & fauore da ponente dato nouellamente a la tua barcha ⁊ tranſito: laqual per gire a megliore porto del oriental ſaluatione ha gia volto le ſpalle & leuato il ſuo diſio da queſti ciechi piaceri ⁊ vanitate mōdane: Et cio e fatto perche le ſtrade vnde ſi varcha di qua giu al regno di Dio ti ſiāo hormai mē dure p̄ riſpetto de la indulgentia dal Papa cōceſſa di colpa ⁊ di pena auiſandoti che q̄ſto tal cōforto cōdura la barcha p̄ mezo di q̄ſta obſcura ⁊ tenebroſa valle mondana doue noi piangiamo il peccato noſtro ⁊ ancho di primi noſtri parenti Adā ⁊ Eua tutta ſciolta ⁊ lieta di lacci de gli antiqui peccati per vn calle ⁊ via diritiſſima di ſanctiſſime operatione non ſolamente aloriente mondano: ma a q̄llo celeſtiale oue la ditta barcha per il preſente paſſagio e volta. Fran. T

¶ O ASPETTAta in ciel: queſta morale dictiōe. M. F. fa al p̄fatto Imp̄ator Sigiſmōdo Fran.
che andaua contra li infideli ⁊ confortalo alimpreſa al veraze orizonte oue la volta zoe ver
ſo babilonia che e in oriente. AL ſacro loco oue fu poſto in croce zoe ī hieruſalem. Europa:
ne ſoſpira cio dice perche la europa contiene tutto el populo chriſtiano. CHiunq; alberga tra
la garona el monte. Qui contra li populi chel ſeguia. VNA parte del mondo e che ſe iace.
Son alchuni populi in parte frigidiſſime che confina con todeſchi dal lato de ſopra verſo le ſir
ti e queſti ſon fideliſſimi chriſtiani. CHE fa londe ſanguine: zoe dal mare roſſo in qua. OR
pheo ⁊ amphione: queſti furon dui citharedi liquali con la dolceza del lor canto faſiano moue
re le petre et le ſilue poetice: loquendo perho dice. SE non ti marauegli: di Orpheo ⁊ amphiōe
legiēdo de lor zoe che faceui aſſai fiate mē cō la tua eloquētia mouere li pp̄li di italia a ſegui
tarte. Tu chai p̄ arichir dū bel theſoro. zoe tu hai ariuolto el teſtamēto vecchio el nouo p̄ acq̄ſtar
el paradiſo. Shai del īpio del figliol di Marte. ītende romulo p̄ il fiolo de Marte Speſſe fiate

quanto fu corteſe: ſendo ſtato a roma ꝛ Auguſto corteſe a perdonar le iniurie ouer a vindica-re la morte de Iulio Ceſar perche nõ ſei cognoſcẽte a vindicare la ĩiuria fatta al populo xp̃iano. Xerſe adduce: Xerſe re de la perſia in exemplo elqual per timidita hauendo moſſo.

Fran. V ❡FORSE IDEVOTI. volendo in queſta ſtanza ſecõda il Petrar. per meglio ĩanimare tutti i boni xp̃iani dimoſtra la cagiõe: vñ p̱ceduto ſia che idio habbia ĩſpirato il re di Franza a q̃ſto ſancto paſſagio: dice che per aduentura eſſer potrebbe che idio ſi ſarebbe moſſo a pieta p̱ le deuote et caritatiue oratiõi e p̱ le ſcẽ lachryme de xp̃iani ouero piu p̃ſto che Dio ſenza alchuni nr̃i meriti ſe moſſo p̱ ſua benignita volger il ſuo clementiſſimo ſguardo uerſo Hieruſalem oue fu crucifixo & coſi ha inſpirato il re di Franza a far la vendetta contra li infideli: laqual per eſſer tanti anni indugiata cha dato grandiſſimi detrimenti a chriſtiani de Europa: & per queſto tal ſoccorſo che Dio fa a la chieſia ſoa ſpoſa gia fina hora il ſoldano ne trema ꝛ dubita forte.

STANTIA. II.

Forſe i deuoti Et gliamoroſi preghi,
Et le lachryme ſancte de mortali
Son giunte inanzi a la pieta ſuperna:
Et forſe non fur mai tante ne tali:
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la iuſtitia eterna:
Ma quel benigno re; che'l ciel gouerna;
Al ſacro loco, oue fo poſto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto a nouo Carlo ſpira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Si, che molt'anni Europa ne ſoſpira:
Coſi ſoccorre a la ſua amata ſpoſa
Tal; che ſol de la voce
Fa tremar Babilonia, & ſtar penſoſa.

STANTIA. III.

Qualunq; alberga tra Garunna e'l monte
E'ntra'l Rodano e'l Rheno & londe ſalſe,
L'enſigne chryſtianiſſime accompagna:
Et a cui mai di vero pregio calſe
Dal Pyreneo a l'ultimo orzonte,
Con Aragon laſſara vota Hiſpagna:
Inghilterra con liſole, che bagna
L'oceano intra'lcarro & le colonne,
Infin la; doue ſona
Doctrina del ſanctiſſimo Helcona
Varie di lingue & d'arme & de le gonn
Al'alta impreſa charitade ſprona.
Deh qual amor ſi licito, o ſi degno
Qual figli mai; qual donne.
Furon materia a ſi iuſto diſdegno?

❡QVAlunq; alberga. Deſcriue il Petranrcha queſta terza ſtanza qual ſiano quelli populi che andaranno a queſto paſſagio: di cui il re de Franza e fatto capo e dimoſtra per la grandeza e moltitudine de loghi lexercito eſſer grandiſſimo acio che gli altri chriſtiani piu facilmente ſe inducano al ſeguire vedẽdo la preſente poſſanza eſſer grande ꝛ formidabile: dice dunque che tutti quei populi che habitano tra garũna e il monte ch̃ diuide Aragona dal delphinato: doue e tutta lingua docha ꝛ tral rodão fiume di gallia trãſalpina ilquale naſce ne le alpe apreſſo a principij del danubio et rhẽo ꝛ paſſa da vignone ꝛ entra nel mar̃ trhyrrheno cõ tre bocche ꝛ tral rheno fiume chancor lui naſce cõe dtto nele alpe et molto diſtẽdẽdoſi p̱ alamagna baſſa ꝛ per lo reame ꝛ loghi ſotto poſti al re di frãza Finalmẽte ĩtra nel mare oceano ꝛ ſimilmente tra lõde ſalſe del mare mediterano ꝛ del mare oceano iui propinquo: dico q̃ſti tali populi acompagnarono li ſtendardi de chriſtiani & del re di Franza: Et etiamdio quei populi boſcaini & catalani bogiordi che habitano dal vltimo termine del monte pyreneo

pyreneo: che diuide la Spagna da la Gallia insieme con la signoria & reame da Ragona li andarano quasi tutti in modo che lassaranno la hyspagna vota di gēte: ꝑ il simil linghilterra insieme cō la scotia ⁊ hybernia che e nel mare oceano sotto la tramōtana: ⁊ q̄lli che sono a Gades seguitando tutti gli altri populi mediterranei infino in grecia doue eh elicō delquale parlamo nel septimo sonetto: liquali hanno tutti diuersa lingua ⁊ diuerse arme ⁊ diuersi vestimēti sono stimulati a q̄sta sanctissima ⁊ alta impresa da la diuina charitade. Conchiudendo che giamai ne hoī ne donne poterono esser materia: che tanti populi ⁊ si diuersi si mouessino & si volentieri a q̄sto disdegno si iusto contra linfideli per alchuni lor preghi habbino fatto a Dio. Ma che solo Dio come di sopra e ditto lhabbia fatto per sua benignita ⁊ clemētia.

STANTIA.IIII.

Vna parte del mondo è; che si giace
Mai sempre in ghiaccio & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del sole:
La sotto i giorni nubilosi & breui
Nemica naturalmente di pace
Nasce vna gente; a cui'l morir non dole:
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Todesco furor la spada cigne.
Turchi, Arabi, & Chaldei
Con tutti quei, che speran ne li Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar cognoscer dei;
Popul'ignudo pauentoso, & lento;
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti colpi soi commette al vento.

¶ VNA pte del mōdo. Acciochē ognuno piu prōpto sia a q̄sta deuotissima īpresa demostra anchora li vltimi populi del septētrione che sono sotto il re di Datia venirue anche loro deuotissimamēte cōtra lusanza loro. Et appsso tutti li īfideli eēre gētaglia da nō farne alchun ꝓgio dicendo q̄lla frigidissima pte del mondo ꝑ il ghiaccio ⁊ cōtinua neue laq̄le distantistissima dal sole posta al septētrione a la extremita del polo arctico oue il giorno con la fine a le q̄tro hore hauer vna gente bellicosissima: che poco cura del morire: ⁊ e ꝯtra la lor vsanza mossa a deuotiōe ⁊ venire īsieme cō todeschi in q̄sto passagio: q̄sto e il re di Datia di suevia di Nouergia: di Sclauci: & di Gothi: iquali populi tutti sono fieri ⁊ formidabili nel ꝯbattere ⁊ del morire non curano ⁊ cosi demonstrato che ha la possanza de christiani eēr grādissima manifesta dalaltra parte il cōtrario de li infideli iquali passando ꝑ il stretto di romania in Europa prendendo ⁊ occidendo ichristiani nō esser gente da farne alchuna stima ꝑche sono senza arme: ⁊ non sano combattere se non con freze. X

STANTIA.V.

Dunq; hora è'il tempo da ritrarre'il collo
Dal giogo antico; & da squarciare il velo,
Ch'è stato auolto intorno a gliocchi nostri;
Et che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo;
Et l'eloquentia sua virtu qui mostri
Hor cō la lingua, hor cō laudati ichriostri:
Perche d'Orpheo legendo & d'Amphiōe
Se non ti marauigli;
Assai men fia, ch'italia co soi figli
Se desti al son del tuo chiaro sermone

¶ DVNq;: hora q̄sta q̄nta stantia volēdo ꝓncipalmēte a q̄sto scō passagio de stare li italiani driza il suo parlar ꝓma a tutti i fideli īsieme ⁊ poi in particulare a se medesimo ⁊ cosi a ciaschuno simile di se per grādeza dingegno ⁊ excellentia de loquētia dicēdo che hora e il tp̄e de liberarsi de la seruitu de li īfideli & da riuedersi ciaschuno di tanta sua possanza ⁊ passata ignorātia: ⁊ chen ꝑticular tu Petrar. ⁊ ciaschunaltro di te mostri lingegno che Dio ꝑ sua gratia te ha dato ⁊ āchor la eloquētia al ꝓsente: nel ꝑlar a viua voce: ⁊ ne lo scriuere epistole: ⁊ orōni exhortatorie a le rep. ⁊ a li ꝓncipi ditalia Z

perche

Tanto, che per Ieſu la lancia pigli:
Che, s'al ver mira queſta antica madre,
In nulla ſua tentione
Fur mai cagion ſi belle, o ſi leggiadre.

ꝑche ſe tu nõ ti marauigli legendo che Orpheo con la dolceza del ſuo cãto mouea al venir audire etiãdio le ſelue ⁊ i ſaxi ⁊ che Amphiõe col ſon de la ſua cythara moſſe le pietre edificare ꝑ ſe medeſimo le mura di Thebe: nel che ſignifica che furono eloquẽtiſſimi poeti. Se dunq; di queſte tal admiratione nõ prendi molto meno ſi deſtara litalia & li populi italiani al ſuono di q̃ſto tal parlare. O Petrarcha inſino a tanto che pigli la lancia ⁊ larme ꝑ amore di Ieſu. ⁊ poi cõcludendo queſta ſtantia per cõfirmatione dice che giamai Italia anticha madre de lo ĩperio del mondo ⁊ dogni virtu in alchuna altra hebbe cagiõ giuſte ⁊ belle cõe ha al preſente. ¶ Orpheo quale ſi fuſſe: &
C in che tẽpo e ſtato per noi narrato ne conuiti ſcritti al noſtro amiciſſimo Thomaſo thebaldo: Ma quanto al preſente. Orpheo che ſe dice eſſer ſtato al tempo de gli argonauti fu figliolo di Eagro ⁊ di Calliope: ilquale eſſendo andato in la ſpelunca di monte Pelio a viſitare Chirone centauro inſieme col re Peleo padre d Achille al tẽpo che in cõpagnia di Iaſon & de gli altri argonauti nauigaua contra Oete re dĩ colchi fu dal ditto Chirone inuitato a cantare ⁊ a ſonare: alquale bẽche Orpheo ſingulariſſimo honor portaſſe cõe ad vn ſi fatto principe ſi cõuenia pur cõſtretto da eſſo Chirone deſcendere a la proua de la muſica melodia nõ ſolo per giudicio de gli circonſtanti: ma anchora per expreſſa demoſtratione del vecchio Chirone in tal modo lauanzo che etiãdio le fiere ⁊ li vccegli ⁊ le q̃rce ⁊ ſaxi ſe mutauã da luoghi diſtantiſſimi ⁊ a la ditta ſpelunca veniuano ſol ꝑ vdire gli armonici cõcenti ⁊ la ſuauiſſima cõſonanza del giouane Orpheo: indi peruenuti poi gli argonauti a liſola di Lẽno oue regnaua Iſiphile Iaſone tanto di lei ſe fu innamorato che gia di Colcho ⁊ de le dorate lane ſera facilmẽte dimẽticato: ⁊ per il ſimile gli altri principi di greci quaſi tutti cõ laltre dõne che per li morti mariti erano affannate a q̃lle medeſime viuande attẽderono ſolo Orpheo col ſuono de larguta ſua cythara ⁊ dulciſſimo canto induſſe Iaſon & gli altri heroi liberatoſi da li indiſſolubili vinculi ⁊ cathene di quelli peli cħ molto piu tirano che mille arghani ritornorono a la ſollicitante galea per ſeguire il glorioſo viaggio. Potrei narrare molte altre infinite coſe: per lequale ſi manifeſtarebbe quanta fuſſe la marauglioſa dolceza del muſico ⁊ poeta Orpheo: Ma q̃llo ſia a baſtanza che eſſendo morta la ſua belliſſima Euridice per il morſo de lo venenoſo hydre ⁊ diſceſa ne cerchi infernali come tutte laltre anime gentili. Orpheo che per il diſio ⁊ amor di lei requiar non potea diſceſe per il baratro di tenaro inſino a la vltima profundita del horribil tartaro oue dimoraua Proſerpina ⁊ Plutõe oue erano le furie ĩfernali oue il terribile Cerbero latraua ⁊ cõ tanta ſuauita aperſe le melliflue labra toccando ſemꝑ le ſonore corde de laurata cythara che ritardati tutti li executori infernali del loro deſpiatato myſterio ꝑ forza del ſuo cãto ⁊ ſono Plutone ⁊ Proſerpina cõſtrenſe contra luſato de la ſua inexorabil cẽtura renderli la bẽ meritata Euridice: laqual ello harebbe al cõtinuo ĩ q̃ſta vita ꝓ luſato piacere goduta ſe al vſcire vltimo de la porta infernale ſecõdo la promiſſiõe che fatto hauea non ſi fuſſe indrieto cõ ĩpacientia damor voltato: ilche fu cagiõe di nouo ꝑ diffetto di lui la ſua donna perduta ſi deſſe a larte di poggio bambaliõe circa il pertugiar perle. Ilperche fu cagione de la ſua morte ꝑhoche mentre che era datto a fanciulli ⁊ quãto poteua in deſpregio ⁊ vilipendio de le donne parlaua da q̃lle cõ infiniti ſaxi fu lapidato ⁊ vcciſo. Si che la eloquẽtiſſima voce con laquale etiãdio limpoſſibile haueua ſpeſſe volte fatto poſſibile cõtra linfuriato ĩpeto feminino nulla li valſe ⁊ q̃ſto ꝑ hora baſti. ¶ AMphione fu figliolo di Gioue di Antiope: ilq̃li ſcacciato
B Cadmo re ⁊ edificator di la citta di Thebe poſſedete il reame thebano: coſtui fu hõ digniſſimo ⁊ excellẽtiſſimo ĩ muſica: ⁊ fu ſcdo la cõmũe opiniõe de li hoĩ dotti il ꝓmo ĩuẽtore de la cythara quãtũq; alchuni poetizãdo dicano q̃lla eſſere ꝓma trouata dal dio Apollo di che cõe etiãdio de Orpheo hauẽdo io diſteſamẽte parlato nei noſtri cõuiti milaneſi: nõ mi diſtẽdo ꝑ al preſente piu oltre ſe nõ q̃ſto che da poeti ſi ſcriue eẽr ſtata la ſuauita del ſonare de Amphione di tãto momẽto ⁊ che ſaxi ꝑ ſe medeſimi mouẽdoſi edificorono le mura dintorno a la ꝓditta citta di Thebe: ilche dimoſtra la eloquentia di lui eſſere ſtata marauiglioſa. Quando per q̃lla indutti gli hoĩ rozi ⁊ inculti ꝓſeno voluntieri tale faticha da edificare le antedette mure.

STANTIA·VI·

T u; c'hai per arrichir d'un bel thesauro
Volte l'antiche & le moderne charte
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'imperio del figliol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte triomphando orno la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non sia
Cortese no; ma cognoscente & pia
A vendicar le dispietate offese
Col' figliol glorioso di Maria?
Che dunq; la nemica parte spera
Ne l'humane diffese;
Se Christo sta da la contraria schiera?

¶ TV Chai: Driza in q̃sta sexta stantia il suo ellegante parlare leximio nostro poeta a se medesimo & a ciaschuno simile di se che nõ consuma il suo ocio in arte sordide & mechanice ma in sciẽtie nõ adulterine e mercẽnarij: ma vere & generose: ꝑ lequale molto piu laĩo de lo corpo si nutrisce & va dimostrãdo che cõciosia cosa che lo cõbatter cõtra glinfideli sia necessario a italiani sivoglino eẽr grati & pij & la vittoria sia certa tutti si debbeno volũtieri mouere a ritrouarsi col presente passaggio dicẽdo. Tu hõ dotto & erudito ne le cose & hystorie antiche & moderne ilq̃le per arrichire nõ de vsare latrocinarie: ma duno bello thesauro divirtu & di gloria ĩmortale. Hai lecti tãti libri antichi & moderni volando cõ lintelletto & cõsideratiõe mentale infin al cielo. Anchora essendo in vita del ben sapere quanto Roma al tempo de gentili incominciando dal principio di Roma regnante Romulo infino al tẽpo di Cesare Augusto quando Christo nacque che furono anni septecento vintiquatro fu spesse fiate cortese & liberale a vendicare lingiurie non solo di se medesima: ma de gli amici & de li collegati come si vede quei hauere fatto cõtra di Carthaginesi ne la seconda guerra punica per rispetto de Saguntini & tra quelli medesimi ne la terza & vltima guerra per rispetto de Masinissa. Ilperche tanto debbe hora la prefatta Roma: con la Romana Italia essere. Non dico cortese: ma cognoscente de beneficij riceuuti & etiamdio per rispetto del suo fattore al douere vendicare le dispietate offensione che tutthora ichristiani da quella canaglia riceueno & maximamente essendo Christo da la nostra parte: per lo cui nome & fede si fa il presente passaggio. Ilperche conchiude che poi che Idio si trouaua da le schiere de Christiani niuna ferma speranza glinfideli poteuano hauere in alchune loro forze humane: i tre triumphi d'Octauiano Augusto furono: luno de gli Illiri: il secondo de la vittoria Actiacha: il terzo di Cleopatra Regina de Egypto. Fran. C

STANTIA·VII·

P on mente al temerario ardir di Xerse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di noui ponti oltraggio a la marina.
Et vedrai ne la morte d'e mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
Et tincto in rosso il mar di Salamina,
Et non pur questa misera ruina
Del popul infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette,
Ma Marathona, e le mortali strette
Che diffese il Leon con pocha gente;

¶ PON mentre al temerario. Anchora per meglio cõfermare lantedittá sñia: chiaramente dimõstra ĩ q̃sta septima stãtia lignauia nãle de populi oriẽtali. Ilꝑche ꝑma ꝓua ꝑ Xerse re di Persia ilquale passo in Europa con cinq; milion de hoĩ. Et acio che piu legiermẽte passare potesse senza troppo indugia fece due põti sopra le naui che ne hauea mille luno sopra di Cõstantinopoli nel stretto che va nel mare maggiore chiamato Bosphoro. Laltro in su lo Elesponto oue e hora Galipoli che al presente se chiama lo stretto di Romania: oltre di cio gionto che fu al Mõte Athos hora D Fran.

nominato

Et altre mille, c'hai scoltate & lecte.
Perche inclinar a Dio molto conuene
Le ginocchia & la mente;
Che gli anni toi riserua a tanto bene.

nominato monte sancto che si di-
stēde in mare miglia cēto fece vna
tal tagliata al pie de la ditta mōta
gna che per q̄lla missoui il mare ne
passo cō tutta la sua armata ꝑ pote-
re cō maggiore p̄steza disprouedu-
tamente sopragiungere & opprimere larmata di lacedemonij chudita hauea soggiornare da
laltra parte de la mōtagna. Costui finalmēte scōfitto ⁊ rotto a Salamina per lauiso ⁊ singula
re prudenza di Themistocle capitaneo de gli athenienſi cō gran faticha ⁊ tema sene fugi in
Asia in vna barchetta di pescatori ⁊ anchor prima per il simile lo exercito di Dario suo padre
che era de persone septecēto milia era stato rotto da Milciade a Marathone. ¶ Lo exēpio che
tocca de Ilio citta principale de Troia non so quanto ben satisfacia al presente proposto essen-
do quella tale citta posta in Asia ⁊ diffesa per populi orientali ⁊ lexercito de Greci essendo de
E Europa: diro nientedimeno quanto di cio mi pare che la verita porga laquale e molto piu du
bia che la Phenice ⁊ cominciaro dal principio de le ingiurie: per laquale e l Asia ⁊ l Europa in
sieme sinimicaron. Phenice hauendo amicheuolmente nauigato in grecia secōdo la historia
del antichissimo historico Herodoto Alicarnasseo rapirno la figliola de Inacho re de li argiui
ditta per nome Io. Il che andata lambasciata de Greci in phenicia ⁊ repetendo la rapita fan
ciulla ⁊ anchora i raptori per punitione: niuno altro effetto riportarono se non parole di che tut
ta la grecia come di cōmune ingiuria indignatasi Ioue re di Creta potentissimo tra tutti gre
ci data vna grande & possente armata al suo capitano chiamato per nome ouero dignitade
Tauro: hauendo presa ne la marēma di phenicia Europa figliola del re Agenor sene tornoe
con la ditta armata: & preda nel reame cretense. Et hauendo similmente i phenici per suoi
ambasciatori redimādata la rapita Europa con la restitutione de damni hebbeno da i greci si-
mil riposta: quale egli prima de la figliola del re Inacho fatta haueuano. Ne furon poi Grecī
contenti di tale vēdetta: ma voleno essere auctori de la secōda ingiuria. Apparechiata dunq;
vnaltra molto maggiore armata sotto il capitaniato ⁊ īperio di Iason re de li Argiui cōtra
il reame de Colchi: oue messo il paese in preda seco Iason Medea figliola del re Oete in gre-
cia ne menoe: per laqual seconda ingiuria Priamo re di Troia come il principale tra tutti li
principi Asiatici doppo lo re de gli Assyrij parendoli la vendetta esserli licita misso in ordine
Alexandro Paris suo figliolo il mandoe cō armata valorosa ⁊ grāde in grecia: Donde hauen
do rapita Helena fu cagione de laspera ⁊ longha guerra Troiana: perhoche subito i greci per
vēdetta di cio misse in ordine hoī nonanta sei milia ⁊ quatrrocēto cinquāta cō fuste mille du-
cento ottanta sei passarono in Asia a la destructiōe de lo īperio troiano oue stati in assedio ol-
tra dieci anni doppo molte occisioni ⁊ rotte da luna parte ⁊ da laltra. Finalmēte fu tenuta la
punta ⁊ lo sforzo cōtra la cittade Ilion laquale nō hauēdola mai ꝑ forza i greci potuta hauere
lhebbeno secōdo il parlare de Homero ꝑ duolo ⁊ insidie. ¶ Et q̄sta sia ditto secōdo lopinione
F de Herodoto ⁊ de Homero: quātunq; alchuni altri vogliono tutto il cōtrario fine dimostrare cō
ferme ragione che mai i greci hebbeno lor intentiōe: ma che se ne partireno cō gra vergogna:
⁊ che Achille fu da Hector morto: ⁊ Enea ⁊ Antenor ⁊ Heleno furono mādati dal ditto He-
ctor doppo la ditta guerra ad acquistare nuoui reame ꝑ remuneratione di loro buoni portamē
ti: ⁊ per amplificare il nome ⁊ īperio Troiano: Ne la quale opinione sono gli egyptij ⁊ Dion
prusaense. Et cosi vedemo questa tale inimicitia ⁊ gli populi d Europa esser quasi fatta natura
le: il perche non e marauiglia se li turchi con tanta pertinatia ⁊ furore aspettano al presente
il formidabile exercito de Vdislao inclyto ⁊ inuictissimo re de Vngaria ⁊ di Polana.
G ¶ TV vedrai Italia: in q̄sta octa
ua ⁊ vltima stanza seguitādo il Pe
trarcha: il suo vsitato modo che le
canzone morali conchiudendo con-
forta la sua presente canzone che
vada a vedere Italia in logho di se:
laqual dice se non potere vedere nō
tanto

STANTIA. VIII.

Tu vedra' Italia & l'honorata riua
Canzon; ch'a gli occhi mei cela & cōtende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo amor; che del suo altero lume.

Piu m'inuaghisce, doue piu m'incende:
Ne natura po star contra'l costume.
Hor moui: non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga amor; per cui si ride & piagne.

tanto per rispetto dalchuno mare o di poggio o di fiume: daquali i suoi ochi siano ĩpediti quanto ꝑ rispetto damore che tiene ĩuaghito dẽtro al cuore rimirãdo illuminosi occhi di Madonna Laura dimõstrando che lusanza habituata sol vĩcere la natural virtu. Et perche non dubitaua questa canzone douere peruenire a Firenze: sogiunge qualche poco di sospiri amorosi dicendo che non solamente in Auignone sotto li veli ordinati a corna albergano i risi ⁊ pianti amorosi: Ma anchora non meno sotto li portamenti Italici ⁊ maxime de le donne Firentine lequali leggiadramente si poliscono.

CANZONE. VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vesti donna vnquanco
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella; come questa, che mi spoglia
D'arbitrio; et del camin di libertade
Seco mi tira si ch'io non sostegno
Alchun giogo men graue.

¶ VERdi panni. In questa sexta canzon morale dimostra. M. Frãcesco essere tanta ⁊ si marauigliosa la belleza di Madonna Laura che lui non senza gran ragione essendo homo ⁊ non saxo se innamorato di lei in modo che non e piu in liberta di se ⁊ perho dice in la presente priã stanza che costei non cõe laltre donne pare bella se vestita sia dun certo ⁊ solo colore: ma di qualunque colore vestita si sia o di verde o di sanguineo o di scuro o di perso gia mai si vidde donna piu bella di lei ne piu in particulare de si belli capegli che paiano fila doro: Il perche dice non esser marauiglia se lui e stato da vna tal dea spoliato del suo libero arbitrio ⁊ tirato da la sua naturale libertade ĩ podestade di lei: quãtunq; tale subiectione amorosa gli sia men graue di qualunq; altra seruitu: perhoche lamore e simile de la pazia laquale chi ha gli pare essere sauio ⁊ da piu de gli altri. H Fran.

¶ VERDI panni sanguigni oscuri ⁊ persi: in questa canzone lauda. M. Francesco alchune singulare belleze de la sua donna: e dice che donna non vestitĩ mai niuno color di panno che fusse piu bella de lei. ALchun gioco men graue: quando dice non sapea altra menor pena chẽ quella che io ho per lei. BEnigne stelle che cõpagne fersi. Lauda la stella sotto laqual sua madre la parturite. So io bẽ ca voler chiuder in versi: quei poeta tocca limmensa belleza di Madonna Laura cõe Virg. nel Eneida. Nam mihi si lingue centum sint oraq; centum. Anto.

STANTIA. II.

Et se pur s'arma talhor'a dolersi
L'anima; a cui vien manco
Consiglio, oue'l martyr l'adduce in forse;
Rapella lei da la sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fal veder lei soaue.

¶ ET SE pur. Seguita la seconda stanza laquale via piu che la precedente dimostra la possanza damor dicendo che se pur lui in tale passione possandosi ⁊ cosi armatosi de le ꝑsuasioni di ragione deliberaua dentro dal suo animo ritrarsi da la seruitu: ne laquale per mancamento di bon consilio era incorso subito da laltra parte era tirato dal martyre amoroso in dubio di quello debba seguire: vnde da luna parte combattẽdo la ragione da laltra amore Madonna Laura subitamente quasi che vista dal suo sfrenato disir non altrimente che chi rapella la ritira in sua potestate lanima di lui in modo che al tutto gli rimoue del cuore ogni stolta impresa che prima lui fatta haueua del non volere essere a tale amore sugetto: ⁊ falli piacere ogni tale martyre quale prima gli dispiaceua. I Fran.

¶ DI Quito

STANTIA.III.

D i quanto per amor giamai soffersi,
Et haggio a soffrir ancho
Fin che mi sani il cor colei chel morse
Ribella di merce che pur le'nuoglia;
Vendetta fia; sol che contra humiltade
Orgoglio & ira il bel passo, ond'io vego,
Non chiuda & non inchiaue.

R ¶ DI Quãto per amor. Dimostra la p̃sente terza stanza q̃llo che nel vulgare prouerbio dire si suole. Che chi la dura la vince: dicendo se nõ dubitare: che finalmente si vẽdichera di quanta pena z tormento ha per il passato sofferto z sofrira p̃ lauenire per la morte de la amata donna fin a tanto che lei dispietata gli risanara il cuore da lei medesima mortificato z sempre piu inuilupato & la vendetta sera secondo il mio parere che poi che ottenuto hara qual che volta quella cosa senza laquale amore mai si riposa giocara seco di parole piu che di fatti. Et questo dice non potere manchare: che seguire non debba pur chel suo perseuerar non manchi. Il che potrebbe per aduentura aduenire o per lorgoglio z alteza di lei contra la humilitade di lui ouero per lira de se medesimo vedendosi non esser da lei estimato: perhoche queste due cose leggiermente gli sarebbeno il cuore a non amarla piu: poi che lusata humilita non gli gioua.

STANTIA.IIII.

M a lhora e'l giorno; ch'io le luci apersi
Nel bel nero & nel bianco,
Che mi scacciar di la doue amor corse;
Nouella de sta vita, che m'addoglia,
Furon radice; et quella, in cui l'etade
Nostra si mira; laqual piombo, o legno
Vedendo è chi non paue.

L ¶ MALHOra el giorno. Hora in questa quarta stãza dechiara nõ senza gran cagione essersi grandemente di lei innamorato: sono alchune che in vn certo colore di quello pareranno soze: ma qualunque ne contrarij colori paiano belle a q̃sta tale nulla mãcha a la perfectione di belleza: il che dimostra esser ĩ Madonna Laura. Et p̃ho dice chel primo giorno che la vidde il vener di sancto quando era di nero vestita: z indi appresso le feste di pasqua quando la vidde vestita di biancho lassata la cognitione di castita z di continentia subito di lei sinnamoroe: ne fu cio marauiglia perhoche essendo lei nouella inquanto prima gia mai hauea veduta z essendo de lintelletto z lingegno z non vna gnocha z anchora parendo vistosa de la persona: Il che li da pur pensandoli grandissima passione. Queste tre cose sono state radice z p̃cipio del suo ĩnamoramẽto: ma sopra tutto la leggiadra belleza: in cui leta giouenile si mira z specchia: z senza dubbio colui si puo estimare essere di piombo o di legno che vedendo vna bellissima creatura non si pascha z prende diletto pur nel mirarla.

STANTIA.V.

L achryma' dunq;; che da gli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna che primer s'accorse,
Quadrella; da voler mio non mi suoglia:
Che'n iusta parte la sententia cade:
Per lei sospira l'alma; & ella è degno,
Che le sue piaghe laue.

M ¶ LAchryma. Volgẽdo in q̃sta.v. stanza il suo p̃lare a se stesso cõfortandosi al ben sperare come de cosa che ragioneuolmẽte de seguire s̃cdo il suo disio adunq; lachryma laqual cade da mei occhi p̃ q̃lle le lachryme che mi bagnino il cuore: ilqual primier saccorse di tal mio affanno sapi che niuna tal freza ne dolor mi caua del mio disio: perhoche naturalmẽte la s̃nĩa cadde in fauore da la p̃te che ha ragione cõe ho io contra di chi ha torto: come ha. M.L. dispietata e cruda: si che se lanima mia come iniuriata suspira per lei: degna cosa e chanchor ella laue le piache de la ditta anima.

¶ DA me

STANTIA·VI·

D a me ſon fatti i mei penſier diuerſi:
Tal gia; qual io mi ſtanco
L'amata ſpada in ſe ſteſſa contorſa
Ne quella prego, che perho mi ſcioglia:
Che men ſon dritte al ciel tutt'altre ſtrade
Et non s'aſpira al glorioſo regno
Certo in piu ſalda naue·

¶DA me ſon. Il troppo amore e N
troppo: Ilche volẽdo il Petrar· demoſtrare in q̃ſta·vi·ſtanza dice i ſoi penſieri eſſer gia fatti diuerſi di ſe ſteſſo inquãto p̃ma ſperando ottenere la coſa amata era cõ alegreza: hora temendo aſſatigarſi in vano ſolo cõ malẽconia e diſpiacere: il perche gia cõe faſtidiato p̃ tali pẽſieri dice eſſere ſtancho: ꝛ p̃ho dice che·M·L· fa nõ altrimẽti cõtra di ſe medeſima che coloro che volgano la p̃pria ſpada ne la ſua perſona: ꝛ coſi parlando cõe ſoglino gli innamorati quãdo cruciati ſono a dãno di ſe medeſimi· Sogiunge che non le prega perho chel diſcioglia dal ſuo amoroſo affanno: conciosia che colui piu merita che piu ſafatiga: cõe quaſi che vogliamo per dritta via andare al ciel biſogna andarui con molti affanni: perhoche tal reame non ſi po ſperare ne peruenire ad eſſo in naue piu ſalda che in quella doue noi aſſai caſſaticamo.

STANTIA·VII·

B enigne ſtelle; che compagne ferſi
Al fortunato fianco,
Quando'l parto giu nel mondo ſcorſe:
Ch'è ſtella in terra: & cõe in lauro foglia,
Conſerua verde il pregio d'honeſtade;
Oue non ſpira fulgure, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue·

¶B Enigne ſtelle. Marauiglioſamẽte ſingegna al cõtinuo·M·F·cõmendare nõ meno lhoneſta che la belleza di·M·L· ilche facẽdo in queſta·vij·ſtanza comẽda il naſcimẽto di lei eſſer nata in vna cõſtellatiõe molto benigna: bẽche la produſſe bella cõe vna ſtella e cõſeruatrice dhoneſta cõe il lauro cõſerua le ſue folie verdi: ꝛ come ne fulgure ne vento nuoce al lauro: coſi etiamdio il pregio ꝛ la cõmendatione de lhoneſta di lui non teme gia mai eſſere aggrauata ne dal fare ne dal mal dire daltrui· O

STANTIA·VIII·

S o ben'io; ch'a voler chiuder in verſi
Suo laudi fora ſtanco,
Chi piu degna la mano a ſcriuere porſe·
Qual cella è di memoria; in cui s'accoglia
Quanta vede virtu, quanta beltade,
Chi gliocchi mira d'ogni valor ſegno,
Dolce del mio cor chiaue?

¶SO IO ben. Le due coſe tocate diſopra: cioe lhoneſta ꝛ la belleza di Madonna Laura volendo in queſta octaua ſtanza concludere il noſtro poeta dice che niuno homo quãtunque eloquentiſſimo potrebbe coi ſoi verſi le lodi & commendationi di lei abaſtanza comprehendere: perhoche niuna memoria ſarebbe ſufficiente al ricordarſi de la gran belleza de lei pure rimirẽdola in quei lãpegianti & gratrioſi occhi doue appare come vno ſegno dogni valore· Ilche ragioneuolmente dice eſſere non altrimenti che vna chiaue del ſuo cuore· P

STANTIA·IX·

Quanto'l ſol gira, amor piu caro pegno
Donna di voi non haue·

¶QVANTO il ſol gira· In queſti vltimi ſecondi verſi che tengon loco di ritornerlo conclude che in tutto il mondo non ſi troua piu bella donna di lei· Ilperche ragioneuelmente ſi puo dir lei eſſere il piu caro pegno che habbia amore ſe quel medeſimo pareua a li altri chel Petrarcha demonſtra eſſer preſſo a lui. Q

¶GIOuene

CANZONE·VII·

G iouene donna ſott'un verde lauro
V idi piu biancha & piu fredda, che neue
N on percoſſa dal ſol molti & molt'anni:
E'l ſuo parlar, e'l bel viſo, & le chiome
M i piacquē ſi; ch'io l'ho dināzi a gliocchi:
E t hauro ſemp̄, ou'io ſia ī poggio o'ī riua

R Fran. ¶GIOuene donna. La ſeptīa cā zone preſente dimoſtra particularmēte alchune belleze che ſopra lal tre debono eſſer ne la donna. Il perche dechiara. M. F. eſſerſi ragioneuelmente preſo de lamore di coſtei ne poterſi gia mai di quello dimenticare: vnde volendo manifeſtare il nome di lei cioe. Laura dice in q̄ſta p̄ma parte vna dōna giouene perho che la carne vecchia nō fa bona mineſtra. SOTto vn verde lauro: che ſignifica il dito nome di lei: piu biancha quanto a la candida pelle e piu fredda di neue inquanto laīo nō pare ponto ſentire de le fiamme amoroſe ma e come la neue inghiacciata ꝛ non percoſſa da irazi del ſole gran tempo. Il che ſignifica lhoneſta di lei giunta con la ditta biancheza con che agiunge tre altre ſingular excellentie come e il leggiadro parlare il viſo peregrino ibiondi capelli lequale tre coſe dice eſſerli ſummamente piaceute: in modo che ſempre le ha ꝛ hara dinanzi a gliocchi in qualunque loco ſi ſia.

Anto. ¶GIOuene donna ſotto vn verde lauro: ſeſtina morale laqual. M. F. la driza a la ſua donna. VIdi piu biancha ꝛ piu fredda che neue: biancha dice ꝑ la ſua belleza: piu fredda ꝑ la ſua crudelta che ha rami de diamante ꝛ dor le chiome a demoſtrare la crudelta de. M. Laura.

STANTIA·II·

A lhor ſaranno i mei penſieri a riua;
C he foglia verde non ſi troui in lauro:
Q uād'hauro qeto il cor'aſciutti gliocchi
V edrem ghiacciar il foco, e arder la neue.
N on ho tanti capelli in queſte chiome;
Q uanti vorrei quel giorno attender anni.

S Fran. ¶ALhor ſaranno. Eſſendo in coſtei le q̄tro antedítte excellentie di beltade acōpagnate di cōſtātiſſima honeſtade nō ſenza cagione in q̄ſta ſecōda p̄te dimoſtra chalhora manchara di pēſare di coſtei q̄n ilauri ſarāno ſenza foglia ꝛ ſimilmēte alhora ſera col cuore ripoſato ꝛ cō li ochi ſenza lachryme q̄n il fuoco ſi giacciara ꝛ la neue ardera: ſogiūgēdo cħ nō lincreſcerebbe aſpettare in q̄ſte pene anni infiniti: pur chala fine poteſſe peruenire al deſiato giorno de lamoroſa palma.

STANTIA·III·

M a perche vola il tēpo, & fuggon gli anni,
S i, ch'a la morte in vn puncto s'arriua
O con le brune, o con le bianche chiome;
S equito l'ombra di quel dolce lauro
P er lo piu ardente ſole & per la neue,
F in che l'ultimo di chiuda queſt'occhi

T ¶MA Perche vola: Corrigēdo il ſuo ditto del aſpettar̄ il diſiato giorno: dechiara in queſta terza parte la cagione de la ſua impatientia che e per la breuita & inconſtantia de la vita humana dicendo che paſſa il tēpo non altrimenti che ſe volaſſe & per il ſimel gli anni per la ſua celerita pareno fugir in modo che lhomo in vn puncto ſi vede la morte a luſcio perho non eſſendoli ſecuro laſpettare coſi al preſente quādo icapegli ſuoi anchora ſono negri: ꝛ etiādio quando ſarāno canuti nō laſſera mai ne di ſtate ne dinuerno ſeqre lorme ꝛ lōbra di lei fin che la vita gli baſtera.

STANTIA·IIII·

N or fur giamai veduti ſi begli occhi
O ne la noſtra etade, o ne prim'anni;
C he mi ſtruggon coſſi, come'l ſol neue;

V ¶NON fur gia mai. Ritorna in q̄ſta quarta parte a dimoſtrare la cagione p̄che lui ſia ſi grandemente di lei innamorato dicendo non furon mai veduti ipiu begli occhi di quei di Madōna Laura ne in la eta ſua ne anchora in q̄lla de paſſati per il

cui

Onde procede la lachrymoſa pioggia;
C h'amor conduce a pie del duro lauro;
C'ha i rami di dimãdate, & d'or le chiome.

cui ſuauiſſimo rimirare ⁊ rilucente belleza dice nõ altrimente deſtrugierſi ꝑ irazi damore che la neue ſi diſtrugge ꝑ i razi del ſole dalq̃le ſuo diſtrugierſi dice deriuare vno fiumicello di lachryme cõducto damore a piedi di. M·L· laq̃le nõ altrimẽte pare di quello per ſua dureza nutrirſi che faccia il lauro: qñ al pie ſia bagnato: ilquale lauro cioe ĩflexibile donna ha il cor ſimile al diamãte: ma i capegli biondi ⁊ rutilanti come fila doro

STANTIA·V·

I o temo di cangiar pria volto & chiome;
Che cõ vera pieta mi moſtri gli occhi
L'idolo mio ſcolpito in viuo lauro:
Che; s'al cõtar nõ erro; hoggi en ſept'anni;
C he ſoſpirando vo di riua in riua
La notte, e'l giorno, al caldo, & a la neue.

¶ I O temo di cãgiar: Nõ puo eẽr giamai vna paſſiõe ſola ch tãto o q̃ꝫ to nõ habbia accõpagnata la ſua cõtraria. Il ꝑche manifeſtamẽte ſi vede negli occhi amoroſi: la cui cupidita cõtinuamente ha la tema in ſua cõpagnia. Il ꝑche dimoſtrando· M· F· in q̃ſta q̄nta ꝑte q̃ſi del ſuo amore deſperandoſi dice chel teme prima de venire vecchio: il che ſi ſuole cognoſcere ꝑ la grappata pelle del volto ⁊ per li capegli canuti che lui con q̃lche cõpaſſione ſia rimunerato dal ſuo idolo. M.L. Et q̃ſto li fa credere ꝑho che gia erano anni ſette paſſati poi che ſempre indarno ſeguitata lhauea duno logho in vno altro cõ molti ſoſpiri ⁊ affanni ⁊ dinuerno ⁊ diſtate. X

STANTIA·VI·

Dentro pur foco, & for candida neue
Sol con queſti penſier, con altre chiome
Sempre piãgendo andro per ogni riua;
Per far forſe pieta venir ne gli occhi
Di tal, che naſcera doppo mill'anni;
Se tanto viuer po ben culto lauro;

¶ DENTRO pur. Continuandoſi a la parte p̃cedente dechiara il noſtro poeta in la p̃nte ſexta ꝑte lãte dette cõtrarie paſſioni amoroſe dicendo cha lui el core arde ꝑ la cupidita dottenere la coſa amata ⁊ diſori geleto ꝑ la tema de nõ poter conſeguirla. Et q̃ſta e coſa natural che ogni fiata che lhõ teme il ſangue laſſa la ſupficie del corpo ⁊ corre ꝑ fortificare i ſpiriti vitali: vñ le parte exteriori de la ꝑſona ſon fredde ꝑ labſentia del ſangue ⁊ lenteriori ⁊ principalmẽte q̃lle del core ſon calde ꝑ ladunato ſangue in q̃lla parte. Et ſogiũge che ſenza hauere altro effetto: ma ſolo cõ ſi fatti penſieri: ma cõ altri capegli ſecõdo ſi ſuol mutare venendo lhõ piu in eta ſenãdera ſempre piangendo ꝑ la troppa melanconia duna in vnaltra riua ⁊ q̃ſto ꝑ fare mouere a cõpaſſione molti che naſcerano doppo: liquali vedendo i ſoi amari ſoſpiri ⁊ affanni anchora ne lachrymarano fin che queſta bella opera durera. Y

STANTIA·VII·

L auro, e i topaci, al ſol ſopra la neue
V incon le bionde chiome preſſo agliocchi;
Che menan gli anni mei ſi toſto a riua

¶ LAVro e i topatij· Conchiude il Pet· in q̃ſti vltimi verſi che gli biõdi capegli di· M.L· vincono loro & li topatij qñ piu riſplendeno meſſi a loppoſito de razi ſolari: ⁊ dico etiamdio quei capegli ch ſon preſſo a quelli occhi vaghi ⁊ ſignorili per liq̃li gli mei anni ſi ſcortano in quanto io in uecchio inanzi al tempo. Z

SONETTO·XXIIII·

Queſt'anima gentil; che ſi diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra vita;

¶ Q Veſtanima. Il p̃nte· xxvi. S· como altri aſſai chiaramẽte dimoſtra che chi doppo la morte di· M.F. la p̃nte opera inſieme ricolſe hebbe de lo ſmemorato pur aſſai: che non atteſe ne ordine ne tempo di tal materia come chiaramente ſi vede ⁊ per i paſ

Se laſſuſo è quant'eſſer de gradita;
Terra' del ciel la piu beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume & Marte;
Fia la viſta del ſole ſcolorita,
Poi ch'a mirar ſua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei ſiē ſparte.
Se ſi poſſaſſe ſotto'l quarto nido;
Ciaſchuna de le tre ſaria men bella
Et eſſa ſola hauria la fama e'l grido
Nel quinto giro non habitrebb'ella:
Ma ſe vola piu alto; aſſai mi ſido,
Che çon Gioue ſia vinta ogn'altra ſtella.

ſati ſonetti ⁊ cāzōe anchora ꝑ molti altri cħ dappoi ſeguitano. Fu adūq; il ꝑſente ſonetto da Petrarcha doppo la morte di Madonna Laura fatto nelqual ſingegna quella ornare di lodi eximie ⁊ ſingulari anteponēdo la ſua belta a ciaſchuna altra ſtella perſeuerādo al continuo ne la platonica opinione circa la beatitudine de lanime di che diſopra facemo mentione ne la prima canzone morale ⁊ perche le precipua mentiōe de pianeti nō mi ſia graue trāſferire di greco in latino certi verſi Dempedocles agrigentino phyloſopho Pythagoreo ne li quali ſe contiene di .vij. pianeti ⁊ de le noſtre potentie ⁊ paſſioni ſecondo la influentia di quelli quali coſi dicono.

Sette ſono i pianeti che nel cielo
Errādo vāno: ⁊ pei qual ſempre arima
Il ſecul ſe gouerna in caldo en gielo
La luna che di notte allucer prima
Veder ſi fa ⁊ ſaturno odioſo
Il ſol giocondo: ⁊ venere che ſtima
Il coniugale honor: marte orgoglioſo
Leſperio mercurio o gioue auttore
Del generar dal cui principio infuſo
Al germinar natura tolſe amore:
Queſti medeſimi noi regge e conduce
Et tutti ſono in noi col ſuo valore
Il perche dal ethereo ſpirto ⁊ duce
Trahemo il lachrymar il riſo ⁊ lira
Al generare e del parlare la luce
Et quidi hauemo il ſomno che ci agira
Et del diſio li ſtimuli pungenti
Anchor di quei ciaſchuno in noi ſi tira
Saturno al lachrymar tien gliocchi intēti
Genera Gioue: ma Mercurio dice
Marte ſi cruci a ha gli occhi ſomnolenti
La biancha luna: del diſio radice
E Citherea il Sole al riſo e prompto
Per cui el mondo in ciaſchuna pendice
E lintelletto human col riſo e gionto.

B ¶ PREPOnendo dunq; lamata donna a li antedditti pianeti dice che ſe lanima gentil di coſtei morta ne la ſua etade giouenille e florida ſe ſera gradita & exaltata dal debito honore ſuſo nel cielo non e da dubitare che li ſara dato ad habitare il cielo empireo: ma inq̃ſto rimaneſſe tra li pianeti come ſarebbe tra Venere ⁊ Marte: cioe ne la ſpera del ſole che e tra quelli due pianeti tanto ſarebbe lo ſplendore di lei che eſſo ſole perderebbe il ſuo lampeggiante colore quando laltre anime cioe ſtelle ſecondo la Platōica ſententia ſaranno ſparſe intorno a ſe come laltre ſtelle intorno al ſole: ⁊ queſto per rimirare la ſua infinita belleza. Ma doue ſi riposſaſſe ſotto il quarto pianeta ilquale e Mercurio cō Venere īcomīciādo il numerare di Marte anteditto ciaſchuna de le tre precedente ſtelle cioe Marte Sole e Venere parebbeno men belle come offuſcate da la belleza di lei laquale ſolo harebbe la fama ⁊ la loda. Ne e da credere che vno ſi deſto ſpirito habitaſſe nel cielo de la luna laquale e pigra ⁊ ſomnolenta. Ma ſe volara piu alto e ben da prendere confidanza che da lei ogni altra ſtella douemo intendere non ſolamente per quella melanconia ⁊ lachryme a Saturno ne etiādio per tutte queſte ſtelle che ſono fixe nel octauo cielo cō Ioue alchuni vogliono intendere chella eſſere debbia ne la ſpera di Ioue come di pianeta benigno: a cui e dato il principio de la generatione: ma a me pare ſia meglio intendere che ogni altra ſtella ſara da lei vincta etiamdio inſieme con Ioue: ſiche ella ragioneuolmente per il grande ſuo ſplendore debbia habitare nel vndecimo cielo empireo che ſignifica ſplendido doue eſſere credemo il principal dominio ⁊ ſedia di Dio omnipotente perho che ſecondo la ſacra ſcriptura i cieli ſono .xi. il p̄mo ſi chiama Empireo: el ſecondo Chriſtallino: el terzo il primo mobile: el quarto Ciel ſtellato o vero firmamento: el quinto Saturno: el ſexto Ioue: el ſeptimo marte: lottauo Sole: el nono Venere: el decimo Mercurio: lundecimo

cimo Luna. Et tal numero prendo cominciando dal superiore de tutti & discendendo in giu so perbo che se cominciamo a numerare da la Luna & salire insuso el cielo Empireo sarebbe lundecimo.

Anto. ¶ Questa anima gentil che si diparte: hauēdo inteso. M. F. che. M. L. era stata amalata per morire fece questo sonetto & volendola ponere in paradiso: Dice se la roman fral terzo lume e marte cioe tra venere che in la terza spera & marte che e in la quinta spera sera vicina al sole elqual e fra ditti pianeti secondo la dottrina di Astronomi. Et essendo presso al sole ello sera scolorato perche lei lauanzara de belleza & de luce. Et lanime che seran la suso se spargerano intorno a vederla per miracolo. Se si possasse sotto il quarto nido. i. sotto il sole che e in la quarta spera. CIAschuna de le tre serian men belle: cioe venere mercurio & luna: & lei sola hauera il nome de la piu bella. NEL quinto giro non habitarebbe ella: perche li habita marte furibōdo & aspro pianeta. MA se vola piu suso assai me fido: cioe a la sexta spera doue sta Ioue son certo che ioue con ogni altra stella saran vinti da la belleza de. M. L.

SONETTO. XXV.

Quanto piu m'auicino al giorno extremo:
Che l'humana miseria suol far breue;
Piu veggio 'l tempo andar veloce & leue,
E 'l mio di lui sperar fallace & scemo.
Io dico a mei pensier, non molto andremo
D'amor plādo hormai; che 'l duro et greue
Terreno incarco, come fresca neue,
Si va strugendo: onde noi pace haremo:
Per che con lui cadra quella speranza:
Che ne fe vaneggiar si lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, & la paura, & l'ira
Si vedrem chiaro poi; come souente
Per le cose dubbiose; altri s'auanza;
Et come spesso indarno si sospira.

Fran. C ¶ QVANTO piu mauicino: in questo. xxv. sonetto chiaramente si manifesta qūta sciocheza sia il confidarsi ne la vana speranza dicendo il nostro īnamorato poeta che quanto piu lui sapressaua a la morte laq̄le subito mette fine a ciaschuna miseria tanto piu vedea il tempo con presteza lieuemente passare et ogni sua sperāza de ottenere lamata dona trouasi fallace & vana. Il perche dice ne suoi pensieri hauer vno solo conforto che e il douersi de li amorosi affāni ripossare subito il di che dal duro e graue carco corporeo ilqual non altrimente che vna neue si va strugendo liberato sia. Et questo perche insieme col corpo cadera etiamdio la uana speranza di si longo tempo hauta indarno. Et per il simile il piacere & il dispiacere et la paura & lira che a le fiate secondo li piaceuoli sguardi: o viso turbato: o non grato de lamata donna ma donna. Laura il passionaua: & poi vedera etiamdio chiaramente come spesse volte lhomo ne le cose dubiose & contrarie a la sua voglia si ritroua hauere auāzato & souente anchora essersi doluto doue non bisognaua.

Anto. D ¶ Quanto piu mauicino al giorno extremo. Considerando. M. F. el tēpo suo chel inuechisse in q̄ste passione de amore guerra a li greci cosi temerariamente fu rotto & spezato. El mar de salamina citta de cypri de marina de laqual el mare che li bagna arente ha il cognome. Tu vedrai: parla. M. F. a la cantione sua. Che pur non sotto bende: quanti vol dire son che nō solamente amano le donne che portano le bende: ma anchora se amano li homini virtuosi.

SONETTO. XXVI.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'oriente; & l'altra, che Giunone
Sol si far gelosa, nel septentrione
Rotaua i raggi soi lucente & bella;
Leuata era a filar la vecchiarella

¶ GIA fiammeggiaua: Assai col precedente par conseguire il presente. xxvi. sonetto nel quale il nostro poeta che prima haueua q̄si al tutto perduta la speranza del suo amore comincia di nouo pur a sperare quantunque sia sogno hauto: dice dunque gia era presso lalba quando la stella Diana chiamata Venus Dea

Diſcinta & ſcalza, et deſto hauea'l carbōe
Et gliamanti pungea quella ſtagione;
Che per vſanza a lachrymar gli appella;
Quando mia ſpene gia condotta al verde
Giunſe nel cor non per l'uſata via;
Che'l ſomno tenea chiuſa, e'l dolor molle;
Quanto cangiata oime da quel di pria
Et parea dir, per che tuo valor perde?
Veder queſt'occhi anchor non ti ſi tolle.

de li amoroſi tormenti parea cō ſoi
razi gittar ſiamme de le parti orien
tali ⁊ ſimilmēte lorſa magiore che
fu da Ioue amata ⁊ transferita nel
cielo ⁊ fatta cōſtellatione del carro
ſeptentrionale la cui fauola poi nar
raremo: hauea gia volti i ſoi razi tu
ta bella ⁊ lucente. Ilche ſi fa pur p̄ſ
ſo a la matina ī quel tempo auanti
lalba quando la dōna vecchiarella
ſi ſuol leuare diſcincta ⁊ diſcalza p̱
filare ⁊ ſuole accendere il foco quā
do li amanti che tutta la notte han
no atteſo aburattare farina mal macinata ſi dolgāo lachrymando che per farſi giorno ſian cō-
ſtretti laſſare la danza amoroſa. Si che a queſta tal hora. M.F. la cui amoroſa ſperanza era
gia non altrimēte ſenza il diſiato effetto venuta alfine che venire ſuole la candela bruſciata a
la cera verde che ſi mette al pie & fine deſſa comincia di nuouo al bel ſperare dentro dal ſuo
cuore nō p̱ luſata via de vedere la coſa amata con ſoi occhi q̄li erano chiuſi dal ſomno: q̄tun
q; legiermente per la malenconia del non potere cōſequire la coſa amata laq̄le vita era mol
to cāgiata da q̄l ch̄ prīa eēr ſolea ⁊ queſto per il ditto dolor ma tal ſperāza ꝓcedette dal ſogno
nel qual li p̱eua gli diceſſe. O M. Fran. perche perdi il tuo valore circa il ben ſperare concio
E ſia coſa chāchora nō te ſi tolle il vedeꝛ̄ di q̄ſti occhi amoroſi di. M.L. ¶ Hora ſotto breuita nar
raremo la ſopradetta fauola. Calyſto fiola del Re Licaon doppo diſcacciato il ſuo patre del re
gno pelaſgico da Ioue: ⁊ da Ioue conuerſo il lupo fugitaſi per la paura in le ſelue: fu receuuta
da le moniale ⁊ vergine de Diana nelloro cōſortio ⁊ religione. Ilche vdito da Ioue ⁊ vedu-
ta la belleza di lei eſſere ſingulare ſubito inamoratoſi accio che piu legiermente nel ſuo voto
tradurre la poteſſe ſi transformoe ne la dea Diana: ⁊ in tal habito andatoſene in quello luo-
gho oue Calyſto dal caldo ⁊ da la faticha del cacciare ſtraccha ſopra duna freſcha ⁊ fiorita her
ba dētro da vno boſchetto alquāo ſi ripoſſaua. Poi che con preſteza quella per ſe honorare vid
de leuata in piedi ⁊ ſenza alchūa guardia a pena per il troppo diſio potēdoſi cōtennere: ⁊ gia
ſeco nel atto godēdoſi di quello che fare ſubito intendeua la dimādoe come vna che del ſuo cō
ſortio fuſſe cō ſuauiſſime parole in quali colline cacciato haueſſe A cui volendo quella riſpō
dere con la debita reuerentia ſalutādo la ſi vide prima doppo gli dolciſſimi baſi eſſere da lulti
mo colpo damore trafixa: che vnde la freza vſciſſe accorgere ſi poteſſe. Alche benche lei ſecō
do luſanza de le donne monſtraſſe di repugnare: nientedimēo poi che cōpreſe il mele non eſ
ſere amaro molto magiore patiētia ne lanimo nhebbe che nel aſpetto monſtraſſe: ma poi che
Ioue ſatiſfatto hebbe al ſuo diſio ſe ne fu andato hauēdogli per experiētia dimoſtrato che fuſ
ſe: ſopraueńne la dea Diana: laq̄le veduta chebbe la cābiata Calyſto la chiamoe che da ſe an
daſſe. Ilche vdito Calyſto q̄tunq; pareſſe dubitare chi quella fuſſe ſi preſentoe a la ſua preſen
za tutta vergognoſa come quella che gli parea hauere errato: ⁊ meſcolataſi cō laltre inſieme
non perho nela prima ſchiera ſeguitoe la dea Diana in vno boſchetto doue era vno riuo dacq̄
chiara & freſcha nelquale luogho Diana chera ſi per la faticha: ſi etiamdio per il troppo ſole
tutta fatigata vedendo il luogho occulto ⁊ ſecreto deliberoe alquanto in quella acqua bagnar
ſi: ilche ſeguitādo tutte laltre vergine ſola Calyſto mal volentieri ſi diſpogliaua accio chel ve
F nere non manifeſtaſſe i furti occulti del baratro inferiore. ¶ Ma poi che fu da le compagne p̱
forza diſpogliata ⁊ recognoſciuto il ſuo fallo: Diana ſenza indugia del ſuo conſortio la acō-
biatoe: accioche le ſacre acque da lei inquinate non fuſſeno. In queſto mezo Iunone che non
dormiua: come quella che prima di tale adulterio ſera aueduta aſpettato il tempo oportuno
poi che Calyſto nhebbe vno bello fanciullo parturito chiamato per nome Archas da lei con
intollerabile iracundia venutane la preſe per gli capegli dinanzi: ⁊ in qua ⁊ in la con furia
diſbatendola la gitto diſteſa col viſo in terra. Ne dicio fu contenta: ma perche giamai piu al
ſuo marito Ioue piaceſſe la conuerti in vna ſoza ⁊ terribile orſa. Ilperche fu conſtretta in luo

go de morbidi letti vsare laspre & spinose selue doue tuttauia drizando il mostaccio al cielo al suo adultero se aricomandaua. Et cosi piu anni perseuerando vn giorno sincontroe nel suo figliolo Archas elqle essendo gia fatto grande molto si delettaua & de larco & del cacciare. Costui veduto lorsa venire verso di se ne cognoscendo che sua matre fusse gia tiraua larcho p ferirla duna saetta: laquale impia atrocita Ioue non volendo che effetto hauesse subito mosso di pieta prese tutti dui & transferirli nel cielo in stelle septentrionale cõe ciaschuno in cui sia stata alchuna singulare & inusitata virtu da igentili si finga essere transferito & transformato.

¶ Gia fiammeggiaua la amorosa stella: narra. M. F. vna visione che li vẽne sul far del di e dice che gia fiãmeggiaua: zoe qlla stella che nui chiamamo la stella del di che da li Astronomi se domanda Venere & laltra Giunone. SOL far gelosa: zoe Calisto amica de gioue & per la gelosia de Giunone fu mutata in orsa & doppo in septentrione sotto il polo aretico fu rapta da Gioue & per lo amor che li portaua. LEVATA era la vechiarella: intende che le ra da quella hora che soleno leuare le donne a filar: & dice la vechiarella per che ne le vechie sole essere piu sollicitudine nel lauorero zoe nel crepusculo quando si leua a lalba e scopre el carbone: zoe il foco & in quella che se sol leuare li amanti. Et ricordandosi. M. F. de la morte comencia a piangere. AL verde. i. al extremo: vnde se dice al verde de la candela quãdo la se extingue. ET parea dir per che tuo valor perde: queste parole li dicea quella tal visione. Anto.

SONETTO. XXVII.

Apollo; s'anchor viue il bel desio,
Che t'infiammaua a le Thessalice onde;
Et se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo glianni giá poste i oblio;
Dal pigro gielo & dal tempo aspro & rio,
Che dura quãto'l tuo viso s'asconde,
Diffendi hor l'honorata & sacra fronde;
Oue tu prima, & poi fu' inuescato io:
Et per virtu de l'amorosa speme,
Che ti sostenne ne la vita acerba,
Di queste impression l'aere discombra.
Si vedrem poi per marauiglia inseme
Seder la donna nostra sopra l'herba,
Et far de le sue braccia a se stess' ombra.

¶ APOLLO. Marauegliosamente al cõtinuo loda il nostro poeta la pelegrina. Madonna Laura ma ĩquesto vigesimoseptio sonetto non solamente quella commenda monstrando la simile di Daphne ma anchora di se medesimo non se dimenticha quando occultamẽte si dimostra simile al sole: ilche ĩ quella etade non era contra il vero: pregha dunq; lo innamorato poeta lo dio Apollo che se lui in quelli amorosi disij de li anni giouenili quando di Daphne che significa lauro sinnamoroe non se dimẽticato p la distãza del tempo di quelli biondi capegli di lei se degni diffendere tale fronde sacra & honorata per la corona laurea che ĩdi si fa che occultamente significa Madõna Laura doue tutti due sono stati innamorati Apollo di Daphne & costui di Laura: da ogni aspreza & rieza di tempo. Ilperche dimostra essere quando il sole sasconde: ilche intende per legiadro viso di Madonna Laura. Et perche in quello tempo fu vna grande pestilentia priegha il sole che si degni coi soi razi purgare laere infetto dogni tal cõtagione acio che negli vsati solazi possa vedere lamoroso sguardo di quella per cui era in angosciosa pena la fauola di Daphne perche fu da me narrata nel quinto sonetto: non bisogna qui replicare. Fran. G.

SONETTO. XXVIII.

Solo & pensoso i piu deserti campi
Vo misurando a passi tardi & lenti;
Et gliocchi porto per fugire intenti,
Oue vestigio human l'arena stampi.

¶ SOLO & pensoso. Due cose nel presente. xxviij. S. si dimostrano lusanza de innamorati prudenti & la natura de lamore: perho che tali innamorati: accio chel loro amore non si discopra & per potere meglio freneticare si leuão quasi al tut Fran.

to da la conuersatiōe Daltrui: ⁊ vsano per luoghi solitarij sempre pensando seco & parlando con amorosi lamenti ⁊ suoi disiati ⁊ nō hauuti diletti: ma non possano perho si fare che p li sembianti del viso passionato ⁊ p molti altri segni nō si aueda infino a tronchi de gli arbori de linsidiosi suspiri perhoche lamore ī niuno modo occulto si puo tenere: ma non altrimenti se nudo fusse e da tutti compreso. Si che ciechi sono coloro iquali credano occultarsi ne la discouerta luce.

Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti:
Perche ne gliatti d'allegrezza spenti
Di for si legge, com'io dentro auampi:
Si ch'io mi credo homai, che mōti et piagge
Et fiumi & selue sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch'è cellata altrui.
Ma pur si aspre vie ne si seluagge
Cercar nō so, ch'amor non venga sempre
Ragionando con meco & io con lui.

Anto. H ¶SOLO ⁊ pensoso in piu deserti campi. cōta. M. Frā. la vita solitaria chel mena per non esser manifesto a li homini ⁊ dice chel non trouaua altro modo a viuere inamorato occultamente che quello: perche communiter nel volto se demostrāo le passione che ha il core como dice Ouidio. Heu q̄ꝫ difficile est crimē non prodere vultu. ⁊ Tibullo. Heu q̄ꝫ difficile est imitari gaudia vultu: ma pur si aspre conclude dicendo che ben che vada p inusitate vie pur el nō po far chel non ama: ne questo solitario viuere li po far domenticar lo amore.

Fran. ¶SIO credesse: piu ⁊ piu volte dimostra il nostro poeta quanta graueza prema lo amoroso pēsiero senza hauere mai effetto: ilche nel presente. xxix. sonetto volendo cō magiore efficacia dimostrare dice che lui con le sue mane succiderebbese si credesse poter con la morte vscire desti affanni amorosi: ma solo questo non fa perche dubita che con la morte nō si dischecharebbe di tale pensiero ancho sarebbe in magiore pena. Ilperche sta cōe suspeso se vcidere si debbe o non: vnde sogiungendo manifesta lamore ⁊ la morte esser tutti dui dispietati: luno col nō venire mai a le conclusioni de le lōghe pratiche: laltra conclusione non cauandolo di tanta pena. Ma quasi sorda non mostrandosi il tiene in q̄sta vita melanconico extenuato & pallidito come e lei: si che conchiudendo lui vorebbe ottenere lamata donna: o al meno vscir di questa gramosa vita.

SONETTO. XXIX.

S'io credesse per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste mēbre noiose, & quello incarco
Ma perch'io temo, che sarebbe vn varco
Di piāto in piāto, & d'una ī altra guerra;
Di qua dal passo anchor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, & mezzo il varco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato & tinto:
Et io ne prego amore, & quella sorda
Che mi lasso de suo color dipinto;
Et di chiamarmi a se non le ricorda.

Anto. I ¶SIO credesse per morte essere scarco. dice. M. F. che sel pensasse per occiderse esser fuora de affanni gia se haueria occiso: ma per chel teme de passar de mal in peggio che secondo la fede el saria damnato ⁊ per questa rimane pur cusi fra viuo ⁊ morto non essendoli anchora diminuito lo amor. Et potria se etiam dir chel auttore hauesse parlato secondo la opinione de alchuni phylosophi teneno che nel altro mondo le anime etiam fusse cruciate in quelli affanni che furono al tempo che era vnito el spirito col corpo. TEmpo bē fora homai. parla. M. F. verso lo amore ⁊ conclude a suo proposito.

¶SIE

CANZONE·VIII.

S i è debile il filo, a cui s'attiene
La grauoſa mia vita;
Che s'altri non l'aita,
Ella fia toſto di ſuo corſo a riua.
Perho che doppo l'empia dipartita.
Che dal dolce mio bene
Feci, ſol vna ſpene
E ſtata infin'a qui cagion ch'io viua.
Dicendo, perche priua
Sia de l'amata viſta;
Mantienti anima triſta;
Che ſai, s'a meglior tēpo ancho ritorni,
Et a piu lieti giorni?
O se'l perduto ben mai ſi raquiſti?
Queſta ſperāza mi ſoſtenne vn tempo:
Hor viē mācādo; & troppo ī lei m'attēpo.

¶SI E debile: la preſente. viij. cā zone pare aſſai ben continuarſi col precedente ſonetto: perhoche dimoſtrando la difficulta ⁊ moleſtia che li riceue per la diſtanza de la coſa amata dichiara langoſcioſa vita eſſerli non men graue de la morte dice dunq; il nr̃o poeta in q̄ſta p̄ma ſtanza la ſua vita piena di angoſcia eſſere ſoſtenuta da vn debile filo che e la ſperāza che lui ha del ritornare da Padua doue egliera anchora in Auignone oue laſciata hauea quella dōna che molto piu amaua che ſe medeſimo quantunq; tal ſperanza de laquale gia gran tempo ſera paſciuto apoco apoco venia mancando come a tutti quelli ſole aduenire che hanno meglior lanimo che le gambe. Fran. R

¶SI|E debile il filo: a cui ſatte ne: eſſendo Miſer Franceſco lontano da Madonna Laura ⁊ ricordandoſe de lei hauia gran dolore trouandoſe abſente & ſeparato da eſſa & fece queſta ſua. Cāſopra tal ſententia. APENA ſponta in oriente vn raggio: dice coſi adenotare como vola el tempo ⁊ como fa di ſubito agiunger la notte. COL deſio non poſſendo mouer lali: cioe nō poſſendo andar con gli piedi come con lanimo poco conforto prende. E QVANTO era mia vita alhor zoioſa: quaſi dicat: non e che intenda il bene ſe non chi ha prouato il male como hora intendo in queſte mie noie. Et perche pria tacendo non mimpetro: quaſi dicat: cio facea di lor vendetta como homo offeſo da vno altro DAMAR qual coſa noua: cioe coſa che affanna la mente. ET ſien col cor punite ambe le luci: cioe in queſto modo piangendo poniti li occhij inſieme col core iguali furono duci al core a la ſtrada de amore. QVELLA benigna angelica ſalute: dice Miſer Franceſco che dogni coſa ha patientia ſe non de hauer perſo quella ſalutatione dolze che la gli fece. ET per pianger anchor con piu diletto. Queſta e narratione da veri amanti che ricordandoſe de la ſua donna ſe ſonno lor abſenti prendeno col piangiere piacere de ſuoi tormenti. MI celan queſti luoghi alpeſtri & feri: demoſtra Miſer Franceſco como el ſtaua in loco ſolitario: cioe arrēte a quello fiume de ſorga ī villa. SER ge la ſpeme: cio dice Miſer Franceſco perche tal volta li vegneua in animo di poter veder la donna ſua & poi li cadea temendo mai piu non vederla. onde Ouidius in epiſtolis. Spes eſt ſolliciti plena timoris amor. Anto

STANTIA·VII.

I l tempo paſſa; & lhore ſon ſi pronte
A fornir il viaggio;
Ch'aſſai ſpatio non haggio
Pur a penſar, com'io corro a la morte.
Apena ſpunta in oriente vn raggio
Di ſol; ch'al'altro monte
Del aduerſo orizonte
Giūto'l vedrai p̄ vie lunghe, & diſtorte.

¶IL TEMPO paſſa. Dimoſtra in queſta ſeconda ſtantia la cagione del eſſer in grā parte tal ſua ſperanza diminuta che e la tēparſi ne la eta. Il p̄che dubita prima morir che fornir poſſa tal ſuo viagio nel ritornare ditalia ī Auignōe: ⁊ maximamēte chel tp̄o trāſcorre velociſſimamēte di ſua nā cōe vedere potemo p̄ il ſole ſecōdo il cui corſo ⁊ circuito ſi conſidera il giorno & lanno ilquale ſubito che in oriēte leuato ſia Fran. L

per vie longhissime & distorte & giunto in ponente al suo occaso: vnde cõsiderando lui la breuita de la vita humana rimane tutto disconfortato non sapendo quando ne lo stato di questa sua vana speranza debba durare.

M ¶ OGNI luogho. Seguitando in questa terza stanza dimostra sempre lui essere di tristeza afflitto in q̃lunq; loco si troua: & questo solo perche nõ vedi i begli & suaui occhi di Madonna Laura: iquali fin che fu in Auignõe serraueno & diserrauão tutti i suoi amorosi pẽsieri si chal presente niunaltra cosa desidera se non vedere quelli iquali erano di tãta beltade che niuno altro aspetto piacere gli potea dolendosi che per la gran distanza quelli videre non possa liquali quasi due lumi fusseno: faceano stare il suo animo che era per gli affanni mentali pieno di tenebre & tutto sereno & splendido ꝑ il piacere di vederli. Ilperche conchiude tanto essere al presente il suo dispiacere quãto era alhora il piacere.

N ¶ LASSO se. Chi adiũge la stoppa al fuoco assai piu arder il fa. Ilche chiaro dimostra il poeta ne la p̃sente quarta stanza. Perho che hauendo poco auanti dichiarato il suo incredibile disio senza potere quello adimpire per la grãde distanza de la cosa amata & per la breuita de la vita humana. Hora in questa parte dice quel tal disio per tal suo ragionare refrescarsi: doue etiamdio riprende lopinione di coloro che dicono lamor dimẽticarsi per longheza di tẽpo che lui e piu in affãno per M. L. che mai fusse: ilche dice manifestarsi ꝑ il suo gia ꝑduto colore ꝑ il troppo pensare in lamata donna: & cio procede che quando lhomo a molti pensieri dormir non puo. Vnde il cibo non si padisce & cosi sequita il manchamento del sangue ilquale lascia le parte exteriore & questo ꝑche corre a q̃lle ꝑte oue e di magiore bisogno: dico al cuore.

¶ NOVO

Le vite son si corte
Si graui i corpi & frali
De gli homini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel viso
Cotanto esser diuiso
Col desio non possendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto vsato
Ne so, quant'io mi viua in q̃sto stato,

STANTIA·III·

O gni loco m'attrista, ou'io non veggio
Que begliocchi soaui;
Che portaron le chiaui
De mei dolci pẽsier, mẽtr'a dio piacque
E perche'l duro exilio piu m'aggraui;
S'io dormo, o vado, o seggio;
Altra giamai non cheggio;
Et cio ch'io vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne & acque;
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que duo lumi;
Che quasi vn bel sereno a mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Acio che'l rimẽbrar piu mi consumi:
Et quant'era mia vita allhor gioiosa,
M'insegni la presente aspra & noiosa,

STANTIA·IIII.

L asso, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro;
Et s'amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce a l'esca,
Onde'l mio dolor cresca?
Et per che pria tacendo non m'impetro;
Certo cristallo o vetro
Non mostro mai di fore
Nascoso altro colore;
Che l'ama sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
Et la fera dolcezza, che è nel core;

Per gliocchi; che di ſempre pianger vaghi
Cercā di & notte pur, che glie n'appaghi.

STANTIA.V.

N ouo piacer; che ne gli humani ingegni
Speſſe volte ſi troua;
D'amar, qual coſa noua
Piu folta ſchiera di ſoſpiri accoglia:
Et io ſon'vn di quei che'l pianger gioua:
Et par ben, ch'io m'ingegni.
Che di lachryme pregni
Sien gliocchi mei ſi come'l cor di doglia:
Et perche accio m'inuoglia
Ragionar de begli occhi;
(Ne coſa è; che mi tocchi,
O ſentir mi ſi faccia coſi a dentro)
Corro ſpeſſo & rientro
Cola; donde piu largo il duol trabocchi,
Et ſien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la ſtrada d'amor mi furon duci.

STANTIA.VI.

L e treccie d'or, che deurien far il ſole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo ſereno;
Oue i raggi d'amor ſi caldi ſono;
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
Et l'acorte parole
Rare nel mondo o ſole,
Che mi fer gia di ſe corteſe dono;
Mi ſon tolte & perdono
Piu lieue ogni altra offeſa;
Che l'eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute;
Che'l mio cor a virtute
Deſtar ſolea con vna voglia acceſa;
Tal; ch'io non penſo vdir coſa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

STANTIA.VII.

E t per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche ſottili,
Et le braccia gentili,

¶NOVO PIAcere: In queſta O
quinta ſtanza riprehende color che
prendano piacer damar coſa ĩpoſſi-
bile. Ilche dice eſſere interuenuto a
ſe: che per hauere amato coſa noua
& impoſſibile come era il crederſi
douer hauer ſua intentione di Ma-
donna Laura ha cercato cagione di
pianti. Si che lui ſe ne quaſi ĩgegna
to coſi impire gli occhi di lachryme
come il cuor di dolore & coſi quanto
piu ſeco penſa ne lamata donna tā-
to piu ne piange bagnādo de lachry
me quelli occhi con iquali vidde ꝗl
la donna per cui tanta pena riceue.
¶LETRECCIE doro. Hora in
queſta ſexta ſtanza dimonſtrando P
non eſſere ſenza cagione il ſuo in-
namoramento deſcriue alchune ſin
gulare belleze di quella donna in-
cominciando da capegli dicendo ꝗl
la auāzare irazi del ſole: & gliocchi
eſſere di tanta belleza che paiano
etiam eſſere irazi amoroſi & lui far
diuenir meno inanzi il debito tem
po de la morte. Inde le parole coſi
rare per excellentia in queſta vita
come vn ſole: col quale niuna ſtella
ſi puo mettere a comparatione: oue
prima glierano ſtate corteſe in dar-
gli fenochi: hora per tal diſtanza li
ſon tolti: di che ne impaciente piu
che de tutto il reſto: perhoche eſſen-
do da quella donna ſalutato tanto
piu ſaccendeua ad eſſer per virtu fa
moſo accioche piu in gratia gli en-
traſſe: oue per lo auenire dubita nõ
hauer altro conforto che trar guai.
¶ET per pianger: per monſtrar
che non ſenza gran cagione tanto Q
dolerſi: deſcriue in queſta ſeptima
ſtanza alchune altre ſingulare bel-
leze di lei: de lequal ricordandoſi
prende diletto per il diſio & piange-
ne ꝑ leſſerne diſtāte. Et ꝑma la cā
dida biancheza de le ſottili mani.
Inde le braccia piene & gentile: poi
gli actj & portamenti de la ſua per-
ſona iquali haueano inſieme dol-
ceza & grauita: lequal due coſe: ben
che in tutto il geſto & mouimento
del corpo fuſſe: pur principalmente
dice

dice essere nel riguardar di lei. Et p che piu oltre per la sua disauentura veduto hauer non potea manifestare lultima belleza a se nota: che era il petto giouene z bello con due candidissime z sode tettine che pareano due pomi autumnali. Sogiungendo a queste tale belleze la maggior belta de tutte che era lalteza & la excellentia del firmissimo z prudentissimo intelletto: lequal cose essendoli per la distanza di luoghi sopradetti celate z ascose li porgeano non piccola molestia z cosi tra speranza z disperatione di poterla mai reuedere in la sua vita: z conchiude piu presto credere il no che il si: con lodar quella come cosa celestiale z albergo di honesta quanto al fare z di cortesia quanto al dire: nel qual albergo volentieri si sareb be ritrouato sel potere stato vi fusse.

Et gliacti suoi soauemente alteri,
E'i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto
Micelan questi luoghi alpestri, & feri:
Et non so, s'io mi speri
Vederla anzi: ch'io mora:
Perho ch'adhora adhora
S'erge la speme, & poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei ch'l ciel honora;
Oue alberga honestade & cortesia;
Et dou'io prego, ch'l mio albergo sia,

R ¶ CANZON sal dolce. Cōchiudendo in questa vltima stanza conforta la sua presente canzone che giunta sara in Auignone quando vedra Madonna Laura: a cui questa si driza porgerasi la sua bella mano distante da se: z che non sia di tanta presumptione che la tocchi: ma con la debita reuerenza gittatosigli a piedi gli dica del suo presto ritornare a la sua presenza o morto o viuo.

STANTIA. VIII. ET VLTIMA.

C anzon; s'al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgera la bella mano;
Ond'io son si lontano.
Non la toccar. ma reuerente apiedi
Li di, ch'io saro la tosto ch'io possa;
O spirto ignudo', o hom di carne et d'ossa.

Fran. S ¶ ORSO e non. Il trigesimo presente sonetto assai chiaro demostra quello fu gia per auanti narrato che in questa opera non e quasi niuno ordine ne di tempo ne molte altre cose. Il che dichiara quello essere tale che prima racogliendo ordinoe questi sonetti z canzone homo assai grossolano & poco intendente. Fu questo sonetto da Miser Francesco Petrarcha scritto in Auignone nel tempo che Orso suo compagno & amico studiaua in Mompoliero di cui pma nel septimo sonetto fu fatta mentione: alquale per vaghe similitudine significando il suo amoroso affanno si lamenta de la troppa continentia de la donna laqual veduta ch si fu del essere amato dal Petrarcha tenea il velo tanto basso in frōte che li copria le ciglia de gli occhi

SONETTO. XXX.

O rso e non furon mai fiumi, ne stagni,
Ne mare, oue ogni riuo si disgombra;
Ne di mur', o di poggio, o di ramo ombra;
Ne nebia, che'l ciel copra e'l mondo bagni
N e altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunq; piu l'humana vista ingombra;
Quāto d'un vel; che due begliocchi adōbra
Et par che dica, hor ti consuma & piagni:
E t quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne o per humiltate, o per orgoglio;
Cagion sara, che nanzi tempo io moia.
E t d'una biancha mano ancho mi doglio;
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
Et contra gliocchi mei s'è fatta scoglio.

occhi appreſſo nõ baſtandogli la baſſar ſpeſſe fiate ꝑ giungere piu legne al fuoco ſi meteua la mano auanti al viſo de lequale oppoſitioni ⁊ impedimenti il Petrarcha ſi duole comparando & aſſimigliando quelle a le oppoſitiõi di fiumi: di ſtagni: del mare: del muro: del poggio: de lombra: de gli arbori: de la nebbia: moſtrando tutti e ſimili oſtaculi: ma nulla ha riſpetto de gli oſtaculi a ſe fatti per la ſua diſpietata amoroſa.

¶CORSO e non furon mai. Doleſe. M. F. in queſto ſonetto del velo che portaua. M. L. col qual lei copriua gliocchi qualunche volta ſe ſcontraua in lei: e dice che mai ne nebbia ne ombra ĩpedi tanta viſta de homo quanto q̃llo ſuo velo ha ĩpedito la ſua viſta: perche gli occulta gliocchi de la ſua donna laqual non po vaghegiar. ET duna biancha mano. Et duna biancha mane anchor mi doglio: lamentaſi etiam dun atto ilqual. M. L. vſaua quando la ſcontraua che lei moſtraua conzarſe il velo in fronte con la mane ⁊ coſi interrũpea la viſta ⁊ queſto atto deſcriue Miſer Franceſco ⁊ faſſi a molti amanti che non lo intendeno. Anto.

SONETTO. XXXI.

I o temo ſi de begliocchi l'aſſalto,
Ne quali amore & la mia morte alberga;
Ch'io fuggo lor, come fanciul la verga;
Et grã tempo è. ch'io pres'il primer ſalto;
D a hora inanzi faticoſo o alto
Loco non fia; doue'l voler non s'erga;
Per non ſcontrar, ch'i mei ſenſi diſperga
Laſſando, come ſuol, me freddo ſmalto,
D unque s'a veder voi tardo mi volſi,
Per non rauicinarmi a chi me ſtrugge;
Fallir forſe non fu diſcuſa indegno.
P iu dico: ch'el tornare a quel, c'hom fugge;
E'l cor, che di paura tanta ſciolſi;
Fu de la fede mia non legier pegno.

¶IO TEMO. Tra laltre vaghe bellezе la belta de gli occhi non altrimente riluce chel fiammegiante rubino nel terſo ⁊ relucente oro. Il perche da tal belleza in queſto trigeſimo primo ſonetto cõmendando mirabilmente il noſtro poeta Madonna Laura dimoſtra gli occhi di lei eſſer ſtata quella coſa per laquale il troppo amare ſi diſtrugge ⁊ q̈ſi ſene more in modo che per rimedio lui fugiua da la preſenza deſſi: non altrimente che fanciullo fugir vole da la ſcorregiata ⁊ queſto dice perche paſſando vna fiata lamata Madonna Laura per la ſtrada lui forſe alquanto indegnato che ſempre araſſe in arena gli volſe le ſpalle. Ilche poi vdendo eſſere a quella donna diſpiaciuto ſi ſcuſa come nel ſonetto appare. Fran. T

¶IO TEMO ſi di begli occhi laſſalto. M. Frãceſco moſtra molto temer gli occhi de la ſua Madonna Laura ⁊ ſbigotirſi quando la ſcontra. ⁊ fa vna cõparatiõe cioe chel fugge ſi gli occhi de la ſua donna como fanciullo la verga de chel ven battuto ⁊ parla a lei che hauendola trouata non ſe volſe preſto a mirarla ⁊ perho li rende la ragione per chel non ſe ſia voltato. Et dice che da mo auanti non ſera loco ſi faticoſo chel non fugga per non ſcontrarla. Dunque ſe a veder voi tardo mi volſi: quaſi dicat: queſto fu per non guardar quella coſa che me deſtrugge: cioe gliocchi voſtri: ⁊ forſi tal fallo non fu indigno de excuſatione. Anto.

SONETTO. XXXII.

S'amor, o morte non da qualche ſtroppio
A la tela nouella, c'hora ordiſco;
Et s'io mi ſuoluo dal tenace viſco,
Mentre che lun con l'altro vero accoppio?
I o faro forſe vn mio lauor ſi doppio
Tra lo ſtil de moderni e'l ſermon priſco;
Che (pauentoſamente a dirlo ardiſco)
In fin'a Roma n'udirai lo ſcoppio.

¶SAMOR. Hauea Miſer Frãceſco ſeco deliberato cõporre vno pra: in laquale volea per comparatione dimoſtrare eſſer quaſi vna medeſima verita di myſterij eccleſiaſtici: ⁊ q̃lla de myſterij de gẽtili tractati da poeti. Ilche chiaramente ſi vede in vna ſua epiſtola in laquale ſe medeſimo expone in la ſua buccolica: ſcriue dunq; il preſente. xxxij. ſonetto dicendo che ſe due coſe non limpacciaua o lamore di Madonna Fran. V

Laura

Ma perho, che mi manca a finir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro a quel mio diletto padre;
Perche tien verso me le man si strette
Contra tua vsanza? io prego, che tu lopra:
Et vedrai reuscir cose leggiadre.

Laura o la morte lui in tal modo si portera in questa opera vsando vno proprio stile mezano tra Italiani ⁊ la broda fratesca: che infino a Roma se ne parlera & perho priega il prefatto cardinale che gli dichiara alchuni dubbij del suo bon padre sancto Augustino accioche vsar li possa come fila al fornimẽto di tal sua opera che tesser volea: a laqual cosa essendoli liberale li promette portarsi in modo che lui ne vera reuscir leggiadri effetti.

Anto. ¶ S'AMOR o morte non. Miser Francesco hauia fatto prestarse vn Augustino de ciuitate dei al cardinal colonna: il qual sollicitando piu presto che non douea chel glie rẽdesse il ditto libro gli rispose in questo sonetto dimostrando como questo tal libro gli era vn aiuto a fornir vna opera sua laqual hauia comenzata che secondo alchuni fu quando el scriuea el libro de remedio vtriusq; fortunæ.

SONETTO.XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimoue
L'arbor, ch'amo gia Phebo in corpo hũano
Sospira & suda al'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Gioue:
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Cesare, che Giano:
La terra piange, e'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altroue.
Alhor riprende ardir Saturno & Marte
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza a tristi nochier gouerni & sarte:
Eolo a Neptunno & a Giunon turbato
Fa sentir, & a noi, come si parte
Il bel viso da gli angeli aspettato

Fran. X ¶ QVANDO DAL PROprio sito. Il p̃sente trigesimo tertio sonetto fu dal nostro poeta composto per indignatione: laquale e tristeza de laltrui bene immeritamente hauuto: la cagione de laquale passione fu ꝑ hauere inteso maestro Antonio da Ferrara homo dassai buono ingegno: ma di pocha dottrina essere nuouamente stato ornato de la poeticha laurea. Perche dice che quando il lauro gia da Phebo amato: essendo dõna chiamata Daphne come fu prima dichiarato nel quinto sonetto si parte dal suo proprio sito: cioe da lincoronatione de veri poeti e peccato abbomineuole. Vnde Gioue sdegnato fattosi fare dal suo figliolo ⁊ fabbro Vulcano saette asprissime si cõmoue a tonare a neuicare ⁊ a piouere ⁊ nõ fa piu stima di Cesare ĩperatore: il q̃le ĩcorona tal babioni. Chi sarebbe di q̃llo anticho ⁊ inculto Iano che fu illitterato ⁊ indocto: ⁊ cosi la terra si bagna per la molta pioggia indutta ꝑ tal delitti: ⁊ ancho il sole ci toglie la sua luce cruciatosi che il lauro nelqual si cõuerti la sua amorosa peruenga in ꝑsone indegne. Et Saturno ⁊ Marte pianeti infortunati diuẽgano piu arditi al nocere: ⁊ etiãdio Orione constellatione terribile fa nel mare grandissimo impeto ⁊ dãno contra inauiganti: ⁊ per simile Eolo re de venti turbato fa sentire al mare al aere ⁊ a noi con li suoi tẽpestosi fiati ⁊ procellose ruire: come il bel viso di Venere aspettato da gli angeli se ne va via per lindignata di tal coronatione. ¶ Notero qui sotto breuita alchune cose reseruando laltre in altro piu necessario loco. Gioue ⁊ Venere sono estimati da
Y li astrologi pianeti beniuoli ⁊ benefici: ma Saturno ⁊ Marte il contrario maleuoli: ⁊ malefici: de laquale gentiliaca opinione se volemo la cagiõe inuestigare douemo sapere essere alchune numerali proportioni per liquali secũdo che dimostra Tholomeo in la sua opera intitulata di harmonia in tutte le cose che hanno seco cõuenienza fa vna cõpetente coniunctione. Ne puote alchuna cosa hauere con altra conuenientia se non per queste proportioni naturali i nomi de liquali sono Epitrito Hemiodo Epodio: duplari triplari ⁊ quadruplari: Vogliono adunq; i gentiliaci senza questi tali numeri non poter esser alchuna colligatione e concordia: oltre a questo la

sto la

sto la nostra vita e moderata dal sole ⁊ da la luna. Imperhoche essendo q̄ste due appropriate a corpi caduci il sentimēto a lacriscimento: Il crescere noi habbiamo da la globosita lunare. Ma il sentire a noi perviene dal sole: ⁊ in tal modo la nostra vita per beneficio de luno ⁊ de lal tro lume ce data. Vero e che la cōuersatione de la nostra vita ⁊ li effetti de le nostre actiōe se referiscono nō solo dalchun ligamēto di numeri a ilumi applicati: Il ꝑche Gioue ⁊ Venere so no per q̄sti tali numeri accōpagnati a luno ⁊ a laltro lume: ma la stella di Gioue saccōpagna al sole ꝑ tutti questi numeri: ma a la luna nō per tutto si copula ma per la maggior parte. Et quātunq; ꝑ questa cagione tutte due queste stelle siano estimate di bonauentura pur la stella di Gioue e piu adaptata al sole che Venere: Et Venere e piu conueniente con la luna che sia Gioue: ⁊ ꝑho sono di maggior cōmoditate a la nostra vita: quasi che ꝑ la ragione di ditti nu/ meri habbiamo cōuenientia cō quei lumi che sono auttori: : q̄lla poca che hanno cōe per vna extrema ⁊ debile linea di numeri. Saturno ha rispetto al sole ⁊ Marte a la luna: ⁊ perho sono estimati poco vtili ⁊ quasi infortunati a la vita humana: Perhoche con li auttori de la nostra vita siamo cōiuncti con stretta ⁊ angusta ragione di numeri: ⁊ cosi al presente sono dal nostro poeta chiamati crudeli ⁊ infortunati a la generatione humana che vna persona indegna sia exaltata a tanto grado ⁊ le persone degne non paiano essere estimate: ⁊ cio dice perche lui nō era anchora coronato ben dunque Gioue se turba ⁊ curucia: ⁊ Venere si parte da la humana generatione per non vedere tanta enormita: quasi voglia dire che in tutto linfortunio regna significato per Saturno ⁊ per Marte. ¶ Orione per la grandeza de la sua constellatione piu giorni consuma nel suo nascimento. Il che causa tempesta in mare ⁊ in terra. Costui si dice da poeti esser nato in questo modo. Il re Enopion non hauendo figliolo recevete in casa con honoreuol cōuito tre dei: Gioue: Neptūno: e Mercurio: iquali vedendo essere da costui honore uolmēte riceuuti il confortorono che domandasse loro qualche gratia a iquali volentier obe/ diendo gli pregoe che gli cōcedesse qualche figliolo: il che volendo quei exaudire vrinarō tutti tre insieme dentro vno cuoio di boue a loro per quello īmolato ch̄ giaccea quiui in terra dicē/ dogli che douesse quel tal cuoio cosi in q̄lla vrina inuoltato sotterrare ⁊ passati idebiti mesi di/ scoprissero ⁊ disuolgessero. Il che da quel re fatto vi trouo dentro vno fanciullo nato di q̄lla vrina: alquale misse nome. Orion che significa orinario. Conciosiacosa che presso de dorici si gnifica vrina. Costui cresciuto che fu diuēne egregio cacciatore innamorosi de la dea Diana: ⁊ hebbe ardire di voler seco giocare a le braccia in sul prato damore: di che Diana indignata luccise con le sue frezze: ouero cō lo scorpione che li mando adosso: il che perho pare piu da cre dere: conciosiacosa che leuandosi il scorpione q̄llo va ad occaso: ꝑhoche costui cōe ṕma e detto e vna cōstellatione in laquale morto che fu li dei mossi a cōpassione il cōuertirō: ⁊ cōmunamē te induce tēpesta ⁊ pioggia quando si leua ne marauiglia se pioue quando e nato durina.

Anto. ¶ QVANDO dal proprio sito si rimoue Miser Francesco finge che Ioue como innamo/ rato di Madonna Laura ogni volta che lei andaua in qualche loco ⁊ staua ascosta che semp̄ se turbaua laere ⁊ il cielo ⁊ pioueua ⁊ neuigaua per ira che lui hauea de nō poterla vedere & mette il fabro. i. Vulcano che poeticamente se dice far le saette a Ioue elqual senza hauer piu rispetto a Cesare che a Iano: hoc est a mense suo: elqual e ditto Iulio siue Luio che a Iano hoc ēst Zenaro: a quo trahit mensis denominationē: quasi dica cosi fulmina Ioue de Zenaro co/ mo de Luio: cioe quando le scorizato per labsentia de. M. L.

SONETTO. XXXIIII.

M'a poi chel dolce riso humile & piano
Piu non asconde sue bellezze noue;
Le braccia a la fucina indarno moue
L'antiquissimo fabbro Siciliano;
Ch'a Gioue tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte proue;
Et sua sorella par, che si rinoue

Fran. A ¶ MA poi chel dolce riso. Quantunq; a molti paia chel presente trigesimoquarto sonetto cōe etiādio il ꝑcedente si debba intēdere circa lu/ sata materia di. M. L. seguiro niē/ tedimeno il mio instituto in dire il vero poco curandomi del ꝑlare del vulgo insensato. Fu adunq; q̄sto so/ netto fatto dal nostro poeta circa il tēpo de la sua coronatiōe fatta a lui dal generoso ⁊ gloriosissimo re Ro

berto

Nel bel guardo d'Apollo amano amano
D el lito occidental si moue vn fiato;
Che fa securo il nauigar senz'arte,
Et desta i fior tra l'herba in ciascun prato:
S telle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso inamorato;
Per cui lachryme molto son gia sparte.

berto:ilpche a tale ꝑposito parlando dice che poi che la stella venerea nõ altrimẽti che se con dolceza pianamente ridesse nõ asconde piu le sue noue belleze fauoregiando col suo gratioso sguardo a la ꝓxima coronatione:non bisogna che Vulcano piu oltre saffatica a far laspre saette a Gioue:perhoche non e corruciato come era in la coronatione di maestro Antonio da Ferrara:z sua sorella Venere antedıtta per rinouarsi per il lume del sole quãtunq; Venere come nel sonetto precedente fu secõdo Claudio Tholomeo exposto a molto magiore conformita col lume de la luna che cõ quello del sole:z per conformatione di tale dicto dice vn fiato che significa fauore del re Roberto mouersi dal lito di Francia che e in ponente perho chel re Roberto fu del sangue di Francia quantunq; fusse re di Sicilia di Napoli che fa sicuro laltrui nauigare senza arte z astutie vsare per maestro Antonio da Ferrara incoronato da lo imperatore. Et perseuerando in la similitudine del vento occidentale chiamato Zephiro dice che questo tale Re non altrimenti desta gli ingegni di ciaschuno valente homo che faccia quello vento in la primauera iuaghi fioretti tra lherba nel prato. Il perche Saturno & Marte stelle infortunate:z ciaschuna altra stella malefica disperse & discacciate dal bel viso aspetto di Venere dea benigna z amorosa:per cui molto non potendo ottenere la cosa disiata ha gia pianto:fuggono via z non noceno piu per singular prudentia z virtu de re Roberto che honora chil merita.

Anto. ¶ MA poi chel dolze riso humil z piano:questo sonetto e cõtrario al soprascripto. In questo sonetto mette. M. Francesco el bel tẽpo si fa quãdo la donna sua non sta piu ascosa. IL fabbro siciliano.i. Vulcano elqual habbito in Cicilia per far le saette a Ioue. INdarno saffatica quasi dica Iuppiter non se cura de saettare quãdo ella vede. SOrella de Ioue se dice Iunone.i. aere filia de Saturno:z cosi cõe nel sopraditto sonetto son molte aspre cose perche Ioue nõ vide Laura in opposito in questo sonetto son molte cose gioiose perche la vede.

SONETTO.XXXV.

I lfigliol di Latona hauea gia noue
Volte guardato dal balcon soprano
Per quella;ch'alchun tẽpo mosse in vano
I soi sospiri,& hor gli altrui commoue
P oi che cercando stanco non seppe oue
S'albergasse da presso,o di lontano;
Mostrossi a noi qual hom per doglia ĩsano,
Che molto amata cosa non ritroue.
E t cossi tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso;che laudato
Sara,s'io viuo.in piu di mille charte:
E t pieta lui medesmo hauea cangiato
Si;ch'e begliocchi lachrymauan parte.
Perho l'aer ritenne'il primo stato.

Fran. ¶ IL Figliolo Ritorna pur il nostro poeta in q̃sto.xxxv.sonetto a la danza amorosa:lodando lamata dõna in questo la simiglia a Daphne gia transmutata in lauro come nel quinto sonetto fu narrato laquale in latino sonarebbe cõe.M.L.z anchora se medesimo non biasmando in quanto se mette a cõparatione del sole in la cui persona di se parlando dice chel ditto chiamato Apollo hauea gia noue anni guardato dal balcone celestiale per veder Daphne: cioe Laura laquale vna medesima in nome ma non in essentia il fa cosi senza frutto sospirare si come hora fa sospirar se Petrar. Ne sapendo il sole doue quella si fusse o da presso a da longi comparse in la nostra presentia tutto smarrito per dispiacere come suole ciaschuno far che non ritroua la cosa amata: ne cosi vidi giamai tornare quel viso di Laura ditto in greco Daphne:ilquale lui dice. SE vita mi dura il comendero in molte mie scripture. Et poi sog-

B

giunge

giunge che per la cõpassione ꝛ afflictione del cuore era lui impallidito ꝛ gli occhi ne lachrymauano: Ilperche laer se oscuro cõe era prima che chaos fusse diuiso da la diuina prouidenza ne quatro elementi ꝛ la quinta essentia: ꝛ vole dire in summa che gia erano trascorsi anni nuoue poi che sera partito d Auignone & tornato in Italia al tempo che piu veduta. Madonna Laura non hauea: nel quale tempo essendo seguito la eclypsi del sole vole questa lusingha donare a la memoria de lamata donna.

¶ IL FIgliol di Latona hauea gia. Mette. M. F. chel sol innamorato de la sua. L. vn giorno se scopse noue fiate ꝛ tutte noue annuuilaua il tẽpo hauẽdo visto. M. F. finge che lui cercasse. L. in q̃lla mutatiõe ꝛ nõ la trouãdo dice chel comincio lachrymare: hoc est che doppo la ditta mutatione comenzo a piouere. Anto.

SONETTO. XXXVI.

Quel, ch'in Thessaglia hebbe le man si prõte
A farla del ciuil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte:
E'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la rebellante sua famiglia;
Et sopra'l bon Saul cangio le ciglia:
Ond'assai puo dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pieta non discolora:
Et c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor: che'ndarno tira
Mi vedete stratiare a mille morti:
Ne lachryma perho discese anchora
Da be vostr'occhi; ma disdegno & ira.

¶ QVEL chin Thessaglia. Hora si ritroua pur in Auignone in q̃sto xxxvi. sonetto doue piu de Italia nõ ritornoe: si che lhõ che ricolse questi sonetti ꝛ canzone hebbe pocha auertentia a lordine ilquale ci bisognarebbe seguire: Lamentasi in summa de la crudelta di Madõna Laura che niente si muoua a cõpassione verso di se che lama sopra ogni altra cosa quãdo vedemo che molti se son humiliati etiamdio verso isuoi mortali inimici come Caio Cesare si duolse ꝛ hebbe compassione per la morte di Pompeo suo genero quãdo rafiguroe le sue fateze per la testa mandatali a presentare per Tholomeo re di Egypto: ꝛ anchora il Re Dauid che vccise Golia grande come gigãte vedendo limpieta dabsalon suo figliolo a se ribello ꝛ mortal nemico poi che vdi la sua morte ne pianse: quantunque si puo etiãdio cio intendere per Siba ilquale fece ribellare il popul disrael da Dauid essendo quello da Dio ꝑ grãde vccisione punito: il simel fece Dauid per Saul suo socero ꝛ mortale inimico quando el vidde da philistei insieme col suo figliolo Ionathas ꝛ con gli altri vcciso nel monte di Gelboe: ma quella in humana ꝛ truculentissima donna non piu sentia gli amorosi colpi che limmobile ꝛ asprissimo scoglio. Vnde ne mai per compassione si cambiaua nel viso: ma hauea li schermi apparechiati del velo ꝛ de li occhi bassi ꝛ de lo opporsi la mano al viso: ꝛ quanto piu il vedea stracciare da gli affanni damore che luccidea tanto meno isuoi occhi a lachrymare si moueano ancho pareano disdegnosi ꝛ pieni di ira. Fran. C

¶ QVEL chin Thessaglia hebbe. In colpa Miser Francesco la donna sua de crudelta ꝛ parla a lei dicendo de Cesaro ꝛ de Dauid di quali ciaschuno de le sue iracundie pianse la morte de li lor nemici: ma lei non se duole del aspro tormento ꝛ affanno de lui elqual tanto lama. Et pur non si muta di color. IL PASTOR: idest Dauid che fu pastore che ruppe la fronte a Golia pianse. El marito de sua figlia: zoe Pompeo elqual hebbe Iulia figliola de Cesare per donna ꝛ cio dice perhoche Pompeo fu profligato ꝛ scacciato da Cesare fugitte in Egypto e qui Tholomeo Re del Egypto lo amazo e fece vn presente a Cesare de la testa: de laqualcosa Cesare molto ne duolse. Anto.

SONETTO. XXXVII.

Il mio auersario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'amor e'l ciel honora;

¶ IL MIO. Non pocho se medesimo il Petrarcha comenda in questo trigesimo septimo sonetto quando dimostra il sole essere concurrente di se: ma lamata donna exalta marauegliosamẽte Fran. D

Con le non sue bellezze v'innamora
Piu, ch'in guisa mortal, soaui & liete.
Per consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora,
Misero exilio; auegna ch'io non fora
D'habitar degno, oue voi sola sete.
Ma s'io v'era con saldi chioui fisso:
Non douea specchio farui per mio danno
A voi stessa piacendo aspro & superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad vn termino vanno:
Ben che di si bel fior sia indegna l'herba.

ta marauegliosamēte monstrando lei nō altrimenti specchiarsi dētro nel sole che fattosi dica hauere Narciso in lacqua: inferendo il sole non essere si bello ꝑ sua propria belleza: ma per q̃lla di Madonna Laura il cui lampegiante sguardo ⁊ angelico viso si representa nel corpo del sole come in vno terso ⁊ luccidissimo specchio. Il perche nō pocho si duole che lei non si cura del suo amore: ma che egli habbi anteposto vn tal suo aduersario: ⁊ nō sauede che quello tal viso non e del sole: ma di lei medesima. Vnde lei inganata non fa del Petrarcha q̃lla estimatione si cōuerebbe ⁊ quasi simile di Narcisso e fatta disdegnosa ⁊ superba inquanto non si degna pur di parlargli: & perho la conforta che ricordar si voglia del caso di Narcisso conuerso in vno bel fiore: perche anchor lui non degnaua persona ⁊ finalmente di se medesimo innamoratosi ne portoe la pena quantunq; dica lei essere di tanta belta che lherba sarebbe indegna di tal fiore. Il caso di Narcisso in tal modo passoe cōmo qui de sotto seguita.

Anto. ¶ IL MIO auersario. M. F. trouo vna fiata. M. L. specchiarsi & passando per la via ella non li fece quel bon viso che la solea: onde pensando lui che la fusse superbita cōtra lui vedendo nel specchio la belleza sua: parla adunche a lei ⁊ dice il suo specchio aduersario ꝑche quello representando le sue belleze e stato cagione che la e suꝑbita cōtra lui: doppo la admonisse recordandogli de Narcisso che specchiādose ne le acque se innamoro de si medemo ⁊ per nō potersi hauere mori: ⁊ fu mutato in fiore como attesta Ouidio nel terzo libro methamorfoseos.
E Et cosi lei innamorata de si medema potrebbe transformase in fiore: benche lherba non sia degna dun si bel fiore cōe e lei. ¶ NArciso fiolo de fluuial dio Cephiso ⁊ de la gratiosa nympha Lyrio pe quāto di belleza auanzoe ogni altra creatura tāto sopra ogni altro fu superbo ⁊ inexorabile in tale modo che gia mai ad alchuna ꝑsona non fece copia di se ne in fatti ne in parole ma dispregiato ogni humano cōsortio del cacciare marauegliosamēte si delettaua. Il perche mentre che vn giorno doppo tese le rete a le poste era tutto sollicito a la caccia de cerui fu veduto da vna vaga ⁊ vezosa nympha chiamata per nome in la nostra lingua risonantia: ma in greco Echo: laquale subito veduto che lhebbe di tanta beltade dotato cōe q̃lla per longa practi-
F ca hauea nō obtuso giudicio circa le cose degne dessere amate fu in tale modo ꝑcossa damorosa freza che mai per auanti piu si rincrebbe il nō potere ciaschuna cosa secondo il suo disio destesamente parlare: ma per la sua disauentura niente altro cōe anchora vedere si pote dire si poteua se nō lextreme dictioni del parlare: Il che proceduto era da limplicabile ira de la turbata Iunone: laquale secōdo la cōmune natura de le donne fu molto piu prōpta al vendicarsi chal perdonare ꝑhoche essendosi finalmēte aueduta si piu volte esser stata delusa da quella tale astutissima guardiana inquanto nel tēpo che Ioue si daua alchuno suaue piacere tra monti cō alchune piaceuolissime nymphe doue lei harebbe quelle trouate sotto ladultero marito nō pote mai tale suo voto cōseguire. Et questo solo ꝑche la prefatta Risonantia li venia semp̄ incontra: ⁊ cō prudentissimo parlare tanto la teneua in bada finche le nymphe sascondiuano. Ma poi che Iunone di: tale ingano saccorse nō hebbe puncto patientia: ma ꝑ punitione ⁊ ꝑpetuo exēpio di tanto oltragio oue quella era facundissima la fece scilinguata in modo che non li lassoe se non li extremi cōcenti del replicare le parole vdite: il che vedemo sino al presente giorno esserli rimaso: ma bēche altrimente questa li soi focosi sospiri: poi che vedutolo in quel giorno di Narciso sinnamoro e manifestar nō potesse seguiua occultamēte lorme di lui in q̃ ⁊ in la ꝑ i campi ⁊ vilaggi che lui andaua Et quāto piu nel seguire saproximaua tāto piu del suo amore saccēdeua ⁊ infocaua: ⁊ se nō che la natura per la tolta voce gli repugnaua in niun

modo

con le candide braccia a lo eburneo collo:⁊ non lascio perho che quello linferma natura circa
il parlargli permettea a sua possibilitade non lassasse quâdo si vidde lopportunita. ¶ Perho G
che essendo vn giorno per auentura Narciso come nel cacciare souente internenire sole alquâ
to da isoi compagni segregato disse poi che niun vedeua ecci qui apresso alchun di voi o la ec-
ci:alche subito la resonantia rispose ecci. Ilche vdito Narciso ⁊ marauegliato si perhoche vdê
do quella senza indugia replicaua vieni:ma Narciso per tal voce piu stupefato guardato che
hebbe in torno poi che persona non vedeua:disse perche dunq; tu fuggi ⁊ dici simile parlare:
gli fu per quella che damore si struggea:riposo alhora nel parlare lingannato Narciso per si-
militudine di tal voce perseuerando dissa qui insieme andiamo:alquale ditto cô summo pia
cere per la speranza del concepto voto con presteza la risonantia rispose insieme andiamo.
Et per venire a fatti vscita subito del boschetto correa verso Narciso per gittarli le braccia al
disiato collo. Ma Narciso come di tale cibo inexperto:non altrimenti che se vno aspido haues
se veduto si misse a fuggire ⁊ cosi fuggêdo tuttauia se sforzaua disgroparsi dal suo niueo collo
le mani di quella che strettamête aiutata de le forze damore abracciata lhaueua dicendo pri
ma la morte muccidera che tu habi copia di me:Ma quella nulla rispondendo se non quello
che ne lultime parole gli dettaua tu habbi copia di me: poi che si vidde cosi miserabilmête di
spregiata senandoe tutta sconsolata ⁊ afflitta adsconder si ne le selue ⁊ per vergogna si copri
il viso de fronde:⁊ da quello tempo in poi sempre habitoe ne le spelunche in luoghi vallosi et
occulti. Non perhoche le fiamme damore da lei si dispartisseno ma tanto piu crescendo la
brusciauano quanto il dolore del essere refutata al continuo nel cuore quasi vno fiero coltello
la transfigea:in laquale afflictiôe perseuerâdo il suo isnello ⁊ bê formato corpo apoco apoco p̃
li vigilanti ⁊ inrequieti affanni del cuore gia sottigliaua ⁊ diuenia per la dissicante macreza
pancioso & pieno di rughe in modo che in poco spacio di tempo essendo tutto il sugo ⁊ humo
re de le corporee membre consumato & andato in aere solamente la voce & ossa restarono:
quantunque la voce al continuo dura : ma lossa miraculosamente si conuertirono in saxi.
Ma ella sempre sta occulta:ne giamai appare in alchuna montagna ⁊ e da tutti vdita:ne ve
pho altro ch̃ vna resoneuel voce. ¶ Ma certa cosa e che niũa hũana supbia ⁊ vana gloria puo
longhamente durare. Ilche chiaro Narciso dimostroe perho che hauendo lui non solo costei: ·H
ma anchora molte altre nymphe ⁊ dee de le montagne in simil modo beffate ⁊ deluse ancho
ra niuna estimatione dalchuna ingenua ⁊ leggiadra giouentu facendo pare pur che vna fiata
vno piu che gli altri da lui vilipeso leuasse humilmente le man al cielo dicendo io prego la in
superbile ⁊ iustissima potentia de li superni dei che Narciso possa cosi daltri essere înamora-
to come io sono di lui:⁊ finalmente ottenere giamai possa la cosa amata:a la cui in precatione
Nemesis cognominata Ramnusia li assenti come cosa degna ⁊ iustissima. Et secondo dire so-
le poggio Bâbiliôe huomo peritissimo nel arare col asino ⁊ col boe quâtûq; piu lasino gli dilet-
ti non fu mai vna piu iusta vendetta di questa che ragioneuolmente pare che ogni altra per-
sona a comparatione de la sua belleza dispregiaua di se medesimo in tal modo sinnamorasse:
non potendo nientedimeno al suo appetito satisfare fusse pouero ne labundantia per indigna-
tione dunq; de la dea antedetta peruenuto vno giorno assai straco per il cacciare in vno piace
uole ⁊ amenissimo boschetto doue era vna bella fontana dunacqua chiara ⁊ pura attornegia-
ta di verde & fresche herbete senza essere alchun vestigio ne dhomo ne daltro animale : ne
etiamdio alchuno segno di ramo o dalchuna inioconda fronde che del arbore caduta fusse &
era il ditto luogho per lamenita de gli arbori circunstanti che iui non piccola vmbra faciano
in tal modo diffeso da irazi solari che niuno caldo sentire non si potea. Ilperche Narciso che
non poco era stracho si per lo faticha del cacciare come anchora per la vehementia del trop-
po caldo giũto che fu nel piaceuolissimo boschetto veduta lamenita del luogho ⁊ gelida acqua
de la lucida fontana subito si gitto sopra la fiorita ⁊ gratiosa herbetta : ⁊ p̃che non pocho era de
la sette affannato si distese nel margine del proprio fonte abere doue eẽndo col viso verso lacq;
chiamato mentre credea a legerire la sete presente fu via da magiore sete assaltato perho che
mirando con gliocchi syderei la quieta ⁊ immobile acqua vide la marauigliosa imagine del
suo ligiadro & bellissimo viso delquale subito saccese di tanto amore che non altrimenti nel
cuore brugiaua che se stato fusse ne la ardentissima fornace di Vulcano:⁊ tanta fu la insupe-

rabil forza damore che vscito quasi del intelletto si daua ad intendere che lombra di se medesimo fusse vna creatura laquale dentro da quella acqua habitasse. V nde poi che assai con arti ⁊ cenni vaghegiata lhebbe senza altro effetto che vna vana representatione di simile sembiate in tal modo gli parlaua.

¶ O spirito gentil: ⁊ del mio cuore
Sola speranza ⁊ vnico riposo
Soccorre hormai colui che per te more
Miro quei occhi nel viso gioioso
Che come stelle nel seren fiameggia..
Co ibiōdi crin chel sol fan star nascoso
Quellāpla fronte nel mirar lampeggia
Conle pulite ⁊ purpurate gote
Et q̄l bocchin che tutthora vagheggia.
Son le labra sutil ⁊ senza note
Daltro color che di roseza ha rosa
Minuti identi han del cādor sua dote
Non so q̄l neue o qual piu biancha cosa
Col viso pelegrin si possa equare.
Hoyme che lalma mia non troua posa
Quel collo dritto ⁊ pieno rimēbrare
Mi fa di mi medesimo il gran vigore.
Che cosa e quella che mi fa penare
Sarebbe forse chel mio fiero amore
Pur di me stesso tanto fusse accesso
V nde ꝓcede il mio crudel ardore
Sio miro tu rimiri. se io sospeso
Meco pensendo guardo il nobil petto
A simil guisa vedo il viso atteso
Quādo nel riguardar monstro diletto
Nel dilettarti simelmente ride
Cōmi porgi le braccia senza effetto
Ma non odo perho che gli tuoi gridi
A imei con la tua voce ferma ⁊ salda
Rispondā punto sotto questi lidi
Quāto piu parlo tanto piu si scalda
Lafflitto cuor: che si distrugge al foco
De gli amorosi guai di falda in falda
Certo il mio vagheggiar mi par vn gioco
Di medesimo chamo ⁊ sono amato
Da chi senza parlar ⁊ piu che fioco.
O luce di mia vita per cui guato
La mia figura tra lacque lucenti:
Perche sei verso me si dispietato:
Risponde al meno a mei sospir dolenti
O esci fuor leuami desta pena
Nulla ti muouō mei graui tormenti
Non senti il gran bollir dogni mia vena
Non senti il gran furor di moncibello
Non vedi che lamor me a morte mena
Nō son anchio fanciul: nō son io bello
Quāte legiadre nymphe: ⁊ quāte dee
Voluto hāno albergare nel nr̄o hostello.
Ai lasso me qual son parole mee
Qual il mio vāegiar la mia sciocheza
Vendetta e giunta a le roganze ree
Qual io nō dispregiai ꝑ mia belleza
Fui disdignoso fui superbo ⁊ fiero
Indomito ⁊ seluaggio ⁊ pien daspreza
Hor va narcisso: hor sia duro ⁊ seuero
Hor e venuto il giorno che sarai
Punito del tuo orgoglio tanto altiero
Quel chami e teco: ⁊ mai ꝑho potrai
Come voresti il tuo disio adimpire
Ilche te porgera gli extremi guai
Per la tua vmbra ti conuien morire

R ¶ M A Poi che queste & altre assai lamenteuole parole seco lachrymando Narcisso parlo e stando tutta via sopra la chiara fontana con isuoi bagnati occhi la sembianza: di se medesimo con vani sospiri & infiniti gemiti contemplando finalmente vinto & oppresso da lo insuperabil dolore si squartio dinanci al petto in fino al basso tutti li suoi galanti vestiti ⁊ indi rimaso nudo hora il ligiadro viso hora il niueo petto con gotate ⁊ pugni percotendo quanto liracunda forza damore li permettea non altrimenti la sua candidissima pelle tinse di vermiglio colore che siano iuaghi fioretti de tornasole in la prima vera: cosi dunq; si stesso battendo ⁊ col percotersi accrescendo il dolore ⁊ apocho apocho per le occulte ⁊ fiammegiante facelle damore consumandosi: pur a la fine per il continuo piangere liquefatto & al tutto distrutto miraculosamente per punitione de la sua mal vsata belleza ⁊ fastidiosa insolentia si transformo di fanciullo bellissimo ⁊ vano nel antedetto fiore del tornasole. Accioche in ogni posterita ⁊ seculo fusse exemplo a tutti quei iquali abandonata lexcellentia ⁊ belleza di lanimo pongono ogni loro felicita ne la fragile belleza del corpo: laquale non molto piu duraua che la vagheza del fiore ilquale da matina essendo vigoroso ⁊ delecteuole pocho stante tocco dal feruore di razi solari diuien passo ⁊ scolorito.

¶ LORO

SONETTO·XXXVIII·

L'oro, & le perle', e' i fior vermigli e bianchi,
Che 'l verno deuria far languidi & secchi;
Son per me acerbi & venenosi stecchi;
Ch'io prouo per lo petto et per li fianchi.
Perho' i di mei sien lachrymosi & manchi
Che grã duol rare volte auien ch'i uecchi.
Ma piu ne'ncolpo i' micidiali specchi;
Ch'invaghegiar voi stessa hauete stanchi.
Questi poser silentio al signor mio;
Che per me vi pregaua; ond'ei si tacque
Vegendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabricati sopra'l'acque
D'abysso, & tincti nel'eterno oblio;
Donde'l principio di mia morte nacque.

¶ LORO ꝛ le ꝑle. Lardor amoroso del nostro piaceuole ꝛ elegante poeta non meno in questo trigesimo octauo sonetto: cħ ĩ altri assai si manifesta. Poremo adunq; per tal sonetto ilq̃le per il poeta sinduce con Madonna Laura parlare chiaramente vedere che la ditta Madonna Laura andaua nõ gia come rustica vestita: ma tutta ornata con richami doro ꝛ di perle: ꝛ di vaghe ghirlãdine di varij fioretti fatti artificialmẽte nel tempo del verno di seta biãcha e vermiglia cõe susa in questa inclyta citta di Milano ꝛ a Firenze ꝛ in molte altre citta ditalia doue non meno appregiata sia per li animi ociosi venere che Diana. Parlãdo adunq; il sonetto in ꝑsona di chi il manda dice che gli ornamenti doro ꝛ di perle vsati per Madonna Laura: ꝛ le ghirlãdette de fiori vermegli ꝛ bianchi iquali si douerebbeno per linuerno fare lãguidi ꝛ secchi se naturali fussено ꝛ non artificiali come erano quei fanno per laccrescimento de la belta di lei in tal modo accrescere in lui lamore che non potendo seguire il disiato fine li porgono tanta acerbita et q̃si vn dolore venenoso che li paiano non altrimenti che stecchi di legno: iquali li passino per il petto al cuore ꝛ per li fianchi: nequali dui luoghi si sente vno mortale dolore. Ilperche igiorni de la sua miserabile vita siano per la melanconia in pianti: & anchora per tale cagione shabbino a scortare: si che lui moia inanci al tempo: in quanto il grãde dolore in tal modo accuora lhomo che non lo lassa inuecchiare: ma luccide. Indi si lamenta di quelli specchi homicidiali nequali la vagha donna nõ altrimenti che lanteditto Narcisso ne la lucida fontana specchiandosi sono cagiõe che lei vedutasi quãto e bella: niunaltra ꝑsona che se medesima vagheggia. Ilche inteso dal Petrarcha hauea posto silentio al suo scriuere di lei come quello che gli pareua che suo tale amoroso preghare per isonetti fusse indarno essendo lei simile di Narcisso non daltri che si stessa innamorata. Et cosi cõcludendo sogiunge che questi tali specchi furon fabricati ne la profundita de linferno: inquãto lei e crudeli et colorati ꝛ tincti nel fiume di Letheo: inquanto lei se e del suo amore dimenticata: ilquale essersi dimẽticato di lui e cagione di farlo morire. Fran.

¶ LORO ꝛ le perle i fior vermigli ꝛ bianchi: nomina sotto figura le belleze de la sua dõna leq̃le el tormentano: ꝑ loro intende i capelli: ꝑ le ꝑle i denti: ꝑ i fiori i colori de le galte ꝑ li biãchi la biãcheza sua: ꝛ dice poi che piu ne da colpa a li specchij perho che lei ogni di se fa dentro piu bella ꝛ piu cruda: ꝛ dice cħ quelle fur fabricate sopra lacq̃ dabisso. i. nel fiume de lethes per che le vn fiume delqual chi ne beue dogni cosa se domentica: ꝛ per cio dice che furon fabricate sopra lacque predítte perche lei se domentica de lui. Anto. L

SONETTO·XXXIX·

Io sentia dentr'al cor gia venir meno
Gli spirti; che da voi riceuon vita:
Et perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno:
Largai'l desio ch'io teng'hor molto a freno.

¶ IO sentiua. Anchora il p̃nte trigesimonono sonetto col p̃cedente cõtinuando dimostra il nostro poeta essere hora piu infocato de lamor di Madonna Laura che mai fusse dicendo in scusa di se che amando lui ꝛ non essendo amato ꝛ cosi sentendo si venire meno gli spiriti vitali liq̃li riceuono vita ꝑ la sperãza di lei Fran. M

hauena leuato alq̃sto il suo desiderio pẽsier da fatti suoi. Et q̃sto solo ꝑche morius ꝑ lei I lperche nõ volẽdo lui morire come naturalmente niuno animal il vole non era piu ĩ q̃l disio d lei: nel q̃l e teste ma piu tosto era suoi studij ritornato aiq̃li era al cõtinuo dal suo ragioneuol desiderio ĩuitato. Ma al p̃nte lui vincto da passione amorosa: a laq̃le niuno q̃ si puo resistere: mẽa dinouo tal suo disio ꝑ forza ad amare M.L. ꝑ volere se eẽre potesse attẽdere alq̃sto a le lettere. Et cosi sogiungendo dichiara il caso glinteruẽne che trouãdo si in Auigõne eẽre ĩuitato ad vno desinare doue era anchora. M·L· ⁊ eẽndoli messa alato hebbe tãto dil mẽte capto che non ardi col narrarli le sue pene di mãdarli che li prestasse vn cantuccio de la sua botega: ma per la vergogna stette senza dir nulla ⁊ pascessi solo del guardarla. Ilche piu chiaro manifesta di cio nel quadragesimo primo sonetto scusandosi nientedimeno che si guardoe per hauere dubitato de non fare cosa che gli dispiacesse Fu al mio parere troppo vergognoso: dice nientedimeno che per lesser lui stato rimirato da lei sauia ⁊ acorta sara cagione di farlo viuere anchora pocho piu quantunq; per certo morra se non leua il suo disio da tale impresa et ritorni a suoi studij litterali ⁊ dotti.

Et misi per la via quasi smarita:
Perho che di & notte, indi m'inuita;
Et io cõtra sua voglia altronde'l meno:
E t mi condusse vergognoso & tardo
A riueder gliocchi leggiadri; ond'io
Per non esser lor graue, assai mi guardo·
V iurommi vn tempo homai; ch'al viuer mio
Tanta virtute ha sol vn vostro sguardo;
E poi morro; s'io non credo a'l desio·

Anto. ¶ IO sentia dentro al cor gia venir meno: era stato·M·F. alchuni di chel non hauea vista. M·L. ⁊ era stato per nõ la molestar ⁊ pur cõstretto da lamor andola a vederla vna fiata e ren de a lei la cagiõe de quella andata.

Fran. ¶ SE MAI FOCO PER· Lamentandosi damore il nostro poeta in questo quatragesimo sonetto che non habbia equalmẽte infocata Madonna Laura del suo amor ore co//mo e esso de lo amore di lei: ma qua si habbia fatto il contrario inquanto lui ama lei damore con diletto sensitiuo ella ama lui con amore honesto: dichiara la contrarieta di tale amore tra lui ⁊ lei per alchune similitudine dicendo chel foco nõ si suol spegnere ꝑ vno altro foco: Ma magiormẽte suole multiplicare ne etiã dio ꝑ pioggia il fiume: o ꝑ altra acq̃ chẽ vẽtri si secca anci cresce lun ꝑ laltro ⁊ souẽte fa lũo ꝯtrario laltro suo ꝯtrario: piu vehemẽte cõe vediamo ne carboni de fusina: che essendoli dal fabro gittata lacqua ben che nel principio paia indebilirse pur subitamente arde con magiore impeto: indi sogiunge la dissimilitudine de loro amor inquãto bẽ che luno non altrimenti ami laltro che fusse vna anima in duo corpi nientedimeno in lei non e quello medesimo che e in lui: perho che lui vorebbe visitare quello luogho doue sonno li dar di amorosi: & ella ama la virtu di lui ⁊ la sonora eloquentia Si che le voluotade non sono tra loro intese al suono simile: Et conchiudendo significa non altrimenti il disio loro non essere da elli cõpreso ne sensitiuamente riceuuto che aduenga del nilo fiume degypto ⁊ del sole ꝑho che il

SONETTO·XL·

S e mai foco per foco non si spense;
Ne fiume fu giamai seco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
Et spesso l'un cõtrario l'altro' accense;
A mor tu, ch'e pensier nostri dispense,
Al qual vn'alma in duo corpi s'appoggia;
Per che fai in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intese?
F orse; si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran sono i vicin d'intorno assorda,
E'l sol abbaglia chi ben fiso, il guarda;
C os'il desio, che seco non s'accorda;
Ne lo sfrenato' obietto vien perdendo;
Et per troppo spronar la fuga è tarda·

che il fiume del nilo cadendo daltissimo luogho in bassissimo doue si chiama Cathabath non fa si grande strepito ꝛ rumore che per lauanzare del sentimento humano non e puncto udito da ipopuli circonstanti ꝛ per il simile che fisso guarda nel corpo solare sabaglia nel videre: ꝛ similmente aduiene de lo antedetto lor disio non sentito da lor medesimi perche non desiderano vn simile fine che aduenir suol a chi vol correr piu che nõ po peroche in tale modo si stracca·che quasi mouer non si puo.

¶SE MAI foco per foco non si spinse: arguisse lo auttore contra lamore de la cõtraria mẽte de Ma. Lau. a la sua mente dãdogli exẽpio del foco ꝛ de laq̃ liq̃li elemẽti crescono lun per laltro: cioe giunge foco al foco ꝛ aqua con aq̃ forse si come l nil: el nilo e vn fiume de egypto: ꝛ qui fa·M. F. vna comparatione· VNAL ma in duo corpi sappoggia: quando in dui e vno medemo volere ꝛ non volere. Anto.

SONETTO·XLI·

Perch'io t'habbia guardato di menzogna
A mio potere, & honorato assai
Ingrata lingua; gia perho non m'hai
Reduto honor ma fatto ira et vergogna
Che quando piu'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede; alhor ti stai
Sempre piu fredda; & se parole fai;
Sono iperfette, & quasi d'hom; che sogna:
Lachryme triste & voi tutte le notti
M'accompagnate; ou'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi a la mia pace:
Et voi si prompti a darmi angoscia & dolo
Sospiri alhor trahete lenti & rotti·
Sola la vista mia del cor non tace·

¶PER Chio thabbia guardato· Fran.
O
Quanto nel terzo sonetto precedẽte fu exposto del caso interuenuto al nostro amoroso ꝛ mal pratico poeta del nõ hauere potuto ꝑ vergogna a lamata. M. L. dichiarare col suo ꝑlare gli sui focosi desij al pñte apertissimamẽte manifesta nel quadragesimo primo sonetto lamentandosi de la sua lingua come di cosa discognoscente ꝛ ingrata che eẽndo da lui sempre exercitata nel dire il uero nõ hebbe ardire in tal bisogno dimãdare mercede a lamata. Madonna Laura ma se nulla disse: fu tutto inepto ꝛ male ordinato come essere sogliono. LE parole di chi sogna. il che aduien cõmunamente quando sadimanda cosa dishonesta. Indi soggiunge il simile essseregli interuenuto del non hauere potuto lachrymare cõe fa di notte quando niuno il vede: il che fare in presentia daltro hõ di reputatione si vergogna come di cosa molle & abiecta ꝛ per simile cagione dimostra non hauere potuto anche gittare sospiri grandi ꝛ focosi come sarebbeno stati necessarij in presentia di lei a cui harebbe voluto in aguato aprire li soi cordiali affanni. Et vltimamente conchiude che quãtunque non habbia parlato ne lachrymato ne sopirato come bisognato sarebbe: non e perhoche la sua mente per laquale il cuore cioe lanima vede secondo li phylosophi nõ altrimẽti che ꝑ locchio taccia in se medesima: ma de la passione afflitta: ꝛ parla ꝛ lachryma ꝛ sospira

¶PER chio thabbia guardato di menzogna: excusasi. Miser Francesco disposto de dir lanimo a la donna sua che vedendola sola nel mezo del parlar manchasse de animo non sapendo che dire: gionto chel fu a casa fece questo. S. reprehendendo la sua lingua ꝛ sua poccha audacia: per che cio fu per troppo amore· Il simile scriue Virgilio in libro Eneidos. Sic Incipit affari: mediaq; in voce resistit· Anto.
P

CANZONE·IX·

Ne la stagion che'l ciel rapido inclina
Verso occidente; & ch'l di nostro vola
Agente; che di la forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola

¶NE LA stagion chel· La presente nona canzone dimostra in tutte quasi laltre fatiche humane essere almen di notte qualche intermissione ꝛ riposo: ma il contrario aduenire ne la passione ꝛ infocata fiãma damore ne laquale tutthora piu laffanno si rinfrescha ꝛ radoppia. il che Fran.

La stanca vecchiarella pelegrina
Raddoppia i passi; & piu & piu s'affretta:
Et poi cosi soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alchun breue riposo; ou'ella oblia
La noia e'l mal de la passata via.
Ma lasso, ogni dolor, che'l di m'adduce;
Cresce; qualhor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

prima dichiara el nostro poeta in q̃sta prima stanza per lo exempio di quella vecchiarella laquale andata in peregrinaggio quando vede il sole tramontare per non rimanere di fuore a la campagna affretta ꝛ spesseggia quanto puo li suoi passi ꝛ cosi la notte se riposa: Vnde trouatasi poi coi suoi prende qualche consolatione in modo che si dismentica de la noia ꝛ del male per inanci riceuuto nel caminare. Al contrario dice aduenire a se Lasso perhoche el dolore cha sentito il giorno per non potere ottenere la cosa amata tanto piu gli cresce la notte quanto essendo solo dappo il partire del sole non ha alchuno modo di transtularsi in qua ꝛ ĩ la cõe feua il giorno. ¶ Li Antipodes

O sono da li antichi estimati tutta quella gente laquale dice habitare nel Hemisperio di sotto: ꝛ sono chiamati Antipodes perche hanno illoro piedi per opposito agli nostri: a laquale gente il sole fa il principio de la notte quando a noi fa el principio del zorno. Sono alchuni philosophi che con ferma ragione dimostrano secõdo Claudio Tholomeo come gia di sopra fu ditto niuna gente potere habitare ne lo Hemisperio disotto: ma per gli antipodes douemo intẽdere gli Spagnoli ꝛ li vltimi populi occidentali liquali se ben cõsideraremo per dritta linea hãno il loro piedi opposti a piedi de gli indiani ꝛ de populi extremi orientali.

¶ NELA stagion chel ciel rapido inclina: Pone. M. F. v. exempli in questa sua morale de

Anto. P alchune generationi de homini molto affannati & anche altri animali quali ben chel di duran aspra vita nientedimeno la notte riposa & hanno qualche quietudine: ma lui po dir che mai ne di ne notte non ha requie. La stãcha vecchiarella: qui toccha el primo exemplo de vna vecchiarella pelegrina laquale essendo la sera stancha per la faticha del di la notte se riposa: ꝛ domentichasi la fatica del di passato: ꝛ rẽfreschasi al caminar: ma dice lui che albora che quella pelegrina riposa esso comenza piu a dolerse. COMo il sol volge lenfiammate rote: secõdo exemplo prende. Miser Francesco dal zappador elqual hauẽdose el di affannato nel suo lauoro se alleuia pur tal faticha con alpestre notte: cioe col cantar rustico: de ponere viuande simile a quelle giande cioe a le giande de che viueã li antiqui nostri lequale ben chel mondo le fugia pur se hanno per lor memoria in reuerẽtia. QVANDO vede il pastor callare i raggi. Terzo exempio piglia. Miser Francesco da li pastori liquali quando vedono far notte se mouõ col grege suo & doue se trouano se fanno vna capanella per riposarse: ma albora lui comenza piu ad stridare. E INAuiganti in qualche chiusa valle: quarto exempio piglia da li nauiganti quali come se fa notte se percaciano de riposare sotto le lor tuniche in qualche loco chiuso de la naue: ma lui pur non prende mai fine al suo tormento. Et perche vn poco nel parlar mi sfoco. Quinto exempio e da li boui liquali hauendo il di arato & solcato se riposano la sera ꝛ lassano el giogo ꝛ lui dice chel porta ogni hora sul collo. Canzone a laq̃l fu fatta secondo chel mostra essendo appoggiato ad vn saxo in loco solitario: & dice. SE lesser meco tha fatto de mia schera: cioe cosi solitaria como io son qui tu non curarai troppo daltrui loda.

¶ COME il sol volge. Seguitan

Fran. Q do in volere dimostrare linquieti affãni de la sua vita: dice in questa seconda stanza per comparatione p̃ sa del cõtrario che il villano zappatore ilquale per cupidiggia del guadagno tutto il giorno se affaticato come vede il sole tramõtare colle sue fiãme giante

STANTIA. II.

Come'l sol volge lenfiammate rote,
Per dar luogho a la notte; onde discende
Da gli altissimi mõti maggior l'ombra;
L'auaro zappator l'arme riprende;

Et con parole & con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgõbra;
Et poi la mensa ingombra
Di pouere viuande
Simili a quelle ghiande
Lequal fugẽdo tutt'il mõdo honora:
Ma chi vuol si rallegri adhora adhora.
Ch'io pur nõ hebbi anchor nõ diro lieta,
Ma riposata vn'hora,
Ne per volger di ciel, ne di pianeta.

fiãmegiante rote ⁊ gia descendendo lombre da monti farsi notte: riprende in collo la sua zappa ⁊ tornasi cantando & leuandosi del cuore ogni: altro affanno ⁊ pẽsiero: ⁊ a casa tornato si mette a tauola ingombrata de viuande pouere & contadine ⁊ molto dissimile a quelle ghiande che si mangiauano ne la eta aurea di Saturno lequale nientedimeno non piacendo teste a contadini sono cagione che li honorano tutto il mõdo inquanto se sono ingegnati ⁊ ingegnano tutta via col seminare & col piantare honorare de vaghi & belli frutti tutto il mondo. Indi a se medesimo ritornãdo il nostro poeta dichiara la sua conditiõe essere molto peggiore che quella del zappatore: perho chel prende spesso almeno la notte q̃lche piacere: ma lui non ha riposo pur dun hora ne di giorno ne di notte. Quanto apertene a pianeti fu per me detto disopra nel vigesimo q̃rto sonetto.

STANTIA. III.

Quando vede'l pastor calare i raggi
Del grã pianeta al nido; ou'egli alberga;
E'imbrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi; & con l'usata verga
Lassando l'herba & le fontan'e'i faggi
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente
O casetta, o speluncha
Di verdi frondi ingiunca;
Iui senza pẽsier s'adagia & dorme.
Ahi crudo amor; ma tu'alhor piu m'infor(me
A seguir d'una fera, che mi strugge;
La voc'e'i passi & l'orme;
Et lei non stringi, che sappiatta & fugge.

QVANDO VEDE IL Pastor. La terza comparatione de la presente terza stantia al simil ꝑposito dichiara chel pastore ha molto migliore conditioni circa il riposarsi che non ha il nostro poeta: perho chal tramontare del sole quando vede gia loriente diuenire bruno & farsi notte si leua da li prati doue ha pasciuto le sue peccorelle et pian piano si ritorna con elle o a casa o a qualche speluncha serrata o coperta dalchuni rami frondõsi: ⁊ iui messo ogni pensiero da parte sacconcia & mettesi a dormire. ma il contrario dice interuenire a se perho chel crudelissimo amore molto piu di notte che di giorno linforma ĩ chẽ modo debba seguire lamata donna laquale non altrimenti che vna fiera fuggẽdo tutthora piu il distrugge ⁊ non stringe perho lei che hora si occulta dinanzi al suo conspetto con nuoue astutie non altrimenti apiatandosi che fanno le fiere essendo cacciate: ⁊ hora apertamente gli fugge dinanzi. Il che dimostra che a le volte Madõna Laura monstraua non intendere il gergon a vedersi de nulla ⁊ gli daua a le volte ad intendere che non gli piacea puntto la caccia amorosa.

STANTIA. IIII.

E'inauiganti in qualche chiusa valle
Gettan le mẽbra, poi che'l sol s'asconde
Su'l duro legno, & sotto a l' aspre gonne.
Ma io; ꝑ che s'attuffi, in mezzo l'onde;

E INAVIGANTI. in qualche. Il simile dimostra de inauiganti in questa quarta stanza iquali fatto che sia sera si reducono con la loro barcha o fusta o galea ĩ qualche porto o valle o secura spiaggia & mettonsi a ripossare in sul loro legno auoltatosi intorno illoro

gabanacci: ⁊ cosi a le gete si danno. Ma il Petr. q̄sto piu era notte quāto piu il sole tramōtato si dilūgha oltra il ponēte: lassata la hispagna dietro a se col r̄gno di Granata col marrocco ⁊ le colōne di Hercule: ⁊ etiādio gli hoī ⁊ le dōne ⁊ anch q̄sto mōdo: ⁊ Hemisperio disotto īsieme cō gli aīali che in esso sono: iq̄li tutti in tal tēpo porgono riposo a iloro affāni nō perho poteua porre fine al suo cōtinuo affanno de la passione amorosa. Ilche ragioneuelmente tanto piu si doleua q̄sto vedea ogni giorno piu il suo dāno a crescere ⁊ maximamente era gia anni dieci chera perseuerato in questo bramoso disio ne vedea in che modo se ne potesse liberare.

Et lassi Hispagna dietro a le sue spalle
Et Granata & Marrocco & le Colonne,
Et gli homini & le donne
E'l mondo & gli animali
Acquetino'i lor mali:
Fine non pongo al mio ostinnato affanno
Et duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno
Ch'io son gia pur crescēdo'in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Ne posso'indiuinar, chi me ne scioglia.

T ¶ ET PERCHE vn poco: perseuerando il Petrarcha nel volere exp̄ssamente significare niunaltro hauere peggiore cōdictione di lui: dice ne la p̄nte q̄nta stanza che ibuoi ⁊ tanto piu ibifolci q̄n e fatto sera si p̄teno da le cāpagne ⁊ da icolli doue arato hanno ⁊ tornāsi a casa sciolti da iloro gioghi: vnde ragioneuelmente se dole de soi cōtinuati sospiri ⁊ intollerabile gioglio damore: p̄ la cui p̄secutiōe e cōstretto a lachrymare con i soi miseri occhi iq̄li hauer giamai apti p̄ rimirare lamata donnā non pocho si lamenta sogiungēdo hauer in tal maniera nel guardare scolpito ne la sua fantasia & core il viso di lei. Che giamai ne per forza ne per ingegno non si poteua di tal sua imaginatione rimouere fin che lui non fu dato in p̄da a la morte: il dire non sapere che si creda anchor di lei procede per lusanza de gli amanti che in parte si credeno anchor lor essere amati: p̄che loro amāo: ⁊ da laltra p̄te di cio nō pocho dubitāo p̄ nō vedeī ī alchūo effetto certo segno di poteī q̄lch volta vēire al q̄a.

STANTIA. V.

E t per ch'un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera'i boi tornare sciolti
Da le campagne'& da solcati colli.
I mei sospiri'a me perche non tolti,
Quando che sia? p̄ che no'l graue giogo?
Per che di'& notte gliocchi mei son molli?
Misero me, che volli;
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginādo in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sara; fin ch'io sia dato'in preda
A chi tutto diparte;
Ne so ben ancho, che di lei mi creda.

V ¶ CANZON se lesser meco. In q̄sta sexta ⁊ vltima stantia cōchiudēdo q̄sto lui damore brugi p̄ lindomita dureza di. M. L. el cui amor nō e altrimēti appoggiato ch ad vn saxo: dice che q̄stūq; habbia penato vn giorno a faī la p̄nte cāzōe: nō hā pho mōstrarsi a ciaschūo: pho ch p̄ aduētura nō eēndo piu elegante si sia sarebbe dalchuno poco commendata. Benche lui dica etiādio pocho curarsi

STANTIA. VI.

C anzon se l'esser meco
Dal matino a la sera
T'ha fatto di mia schiera
Tu nō vorrai mostrarti'in ciaschun loco:
Et d'altrui loda curerai si poco;
Ch'assai ti fia pensar di poggio ī poggio
Come m'ha concio'l foco
Di q̄sta viua petra, ou'io m'appoggio.

curarſi eſſere commendato. Sogiungendo aſſai baſtargli pur penſare al continuo de la ſua du
ra ventura che lui muoia per le fiamme damore ⁊ lei come crudele non ſi muoua puncto ad
alchuna compaſſione.

SONETTO.XLII.

P oco'era'ad appreſſarſi'a gli'occhi mei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vidde lei cangiar Theſſaglia:
Coſſi cangiato'ogni mia forma'haurei:
E t s'io non poſſo transſformarmi'in lei
Piu, ch'io mi ſia: nõ ch'a merce mi vaglia;
Di qual petra piu rigida s'intaglia,
Penſoſo ne la viſta'hoggi ſarei;
O di diamante', o d'un bel marmo bianco
Per la paura forſe', o d'un diaſpro
Pregiato poi dal vulgo'auaro & ſciocco,
E t ſarei for del graue giogo'& aſpro;
Per cui ho'inuidia di quel vecchio ſtanco,
Che fa con le ſue ſpalle ombra a Marrocco.

POCO era. Hauẽdo pma mõ/
ſtrato la dureza del ſaxeo cuore di Fran.
M.L. Hora in queſto.xlij.ſonetto il X
noſtro innamorato poeta p ſimilitu
dine non del ſole cõe alchuni ſcioc/
chi ſi credano: ma de la luna obſcu/
rata dichiara il diſdegno dimoſtra
to vn giorno per lei vedẽdoſi coſi da
lui in ogni loco eſſere ſeguita: perho
che venendoli p la ſtrada de Aui/
gnone. M.F. al riſcontro ella gli mo
ſtro il viſo molto turbato: ⁊ per qſto
la riſomiglio a la luna quãdo e ob/
ſcura. Ilche diceano i poeti interue
nire ogni volta che le femine di
Theſſaglia per qualche loro malefi/
cio o malia la incantauano: vnde di
ce in qſta tale luce che da lungi gli
abbagliaua il vedere era poco diſtã
te da ſe. Et che coſi anchora lui p la
malenconia ſi ſarebbe cãbiato nel
viſo a ſembianza de lei come lei era veduta da le dõne di Theſſaglia mutata di colore ſogiun
gendo che ſe pure in lei ſe poteſſe trãſformare per tal dimonſtratiõe di viſo piu che ſe fuſſe: bẽ
che pochi li giouaſſe: ⁊ queſto pche era di natura allegro nel aſpetto al meno ſarebbe p il pen/
ſiero diuenuto cõe lapideo o diamante o di marmo o di diaſpro. Ilche ſuole accadere p la te/
ma: ⁊ coſi ſarebbe fuor del giogo damore che e pieno daſpreza ⁊ di graueza ilquale tãto affan
no li porgea che harebbe voluto eſſere ſimile di Athlante monte poſto in le fini de Mauritania
altiſſimo in modo che fa lombra infina a marrocco la cui fauola ſotto breuita narraremo.

Le gorgone dõne valoroſe e fiere circa il fatto de larme furono in la Lybia prima in qlli
medeſimi tẽpi che ſe dice eſſere ſtate le Amazone Lybice abbattute ⁊ afflitte de la Mirina re Y
gina: indi doppo gran tẽpo da Perſeo figliolo di Ioue ⁊ di Danae eſſendo di qlla regina Medu
ſa ⁊ vltimamẽte da Hercule furono ſcacciate ⁊ diſtrutte: Perſeo anteditto glorioſo ⁊ inuictiſſi
mo capitano: audita la generoſita de le Gorgone ſi moſſe di grecia con grãde ⁊ valoroſo exer
cito ⁊ paſſato in Lybia combatte con battaglia grande ⁊ periculoſa con le Gorgone lequale fi/
nalmente doppo grandiſſima effuſione di ſangue poi che hebbe vinto ⁊ priuata la regina Me
duſa dogni ſuo honore ⁊ dignita ſi drizo col ſuo victorioſo exercito verſo il paeſe proximo del
re Athlante ilqle volendogli cõtraſtare che nel ſuo paeſi ne cõe amico ne cõe inimico non en/
traſſe: Perſeo ſi miſſe in ordine a la battaglia: ilche veduto Athlante & chiaramente compre
ſo che le forze di Perſeo per lo accreſciuto exercito de la victoria de le Gorgone che erano qua
ſi inſuperabili temette ⁊ p il terrore rimaſe ſtupefatto cõe ſe vn ſaxo fuſſe ⁊ arendeſſe a Per/
ſeo ⁊ per queſta tale paura che fu oltra miſura ſe dice da li poeti chel ditto ſi conuerti nel ſaxeo
monte chiamato Athlante dal ſuo nome del qual pche nel ſecõdo conuito milaneſe hauemo
parlato: non mi extendero al preſente piu oltre.

POCO era ad appreſſarſi a gliocchi mei: hauendo Miſer Franceſco vna fiata in vn ſcon/ Anto.
tro ſchiuiato Madonna Laura per timor de accenderſe de piu ardente voglia de lei fece que
ſto ſonetto: ⁊ dice chel ſe ſaria cangiato como quella luce ardente vidde cangiar Theſſaglia:
cioe che ſaria coſi arſo como arſe Theſſaglia quando Feton. arſe il mondo. PER cui ho inui
dia a quel vecchio ſtanco: queſto fu Athlante gigante elqual ſecondo li poeti ſoſtenne ſopra le
ſpalle tutto il cielo ⁊ ha vna citta chiamata Marrocco.

NON

Fran. Z ¶NON al ſuo amante piu. Queſta e la decima canzone ouero vna ſol ſtanza de la decima cãzone laq̃le o finita nõ fu o per auentura non fu ritrouata paſſãdo il Petrar. ꝑ i piemonti vidde vna villanella che ſtaua a lauare ⁊ da parte haueua laſſate certe peccorelle a paſcere ⁊ ſparſe al ſole vn velo chaueua lauato ⁊ quãtunq; fuſſe di natura villana ⁊ paſtorella era nientedimeno di maniera aſſai leggiadra & piaceuole in modo cħ il noſtro poeta diligentiſſimo examinatore ⁊ giudice de le coſe occulte per la dimoſtratione de la vagheza extrinſeca ĩ tale maniera di lei ſinnamoro charebbe fatto altro che parole ſe conſentito gli fuſſe: dicẽdo che non altrimente piacque Diana ad Atteon che queſta paſtorella rigida e nõ laſciua piacque a lui per la non fitta belleza.

CANZONE.X.

Non al ſuo amante piu Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta'ignuda
La vide'in mezzo de le gelid'acque;
Ch'a me la paſtorella'alpeſtra'& cruda
Poſta'a bagnar vn leggiadretto velo,
Ch'a Laura'l vago, et biõdo capel chiuda;
Tal; che mi fece hor, quãd'egli arde'l cielo
Tutto tremar d'un amoroſo gielo.

Fran. A ¶SPIRITO gentil. In q̃ſta.xi. canzone il noſtro poeta ſallegra del eſſer ſtato creato miſer Pandolpho malateſta il vecchio per ſancta chieſia ſenator di Roma nel tẽpo che fu deliberato che papa Gregorio.xi. ſi partiſſe da Vignone & tornaſſe in [Ita]lia ⁊ cõfortandolo al comun be[ne de] Italia: ⁊ maxime a tor via le [parti]alita de romani. Dice in que[ſt]a prima ſtanza drizando il parlare a. M. Pandolpho che lui non vedendo alchun altro p̃ncipe in Italia ſe nõ lui per tãto nõ parla alchũ altro chala ſua ſignoria dolẽdoſi che Italia ſia ſi lenta che volentiera ſe poſſibile ſtato fuſſe li harebbe meſſo le mani nei capegli per caſtigarla ⁊ cio dice per riſpetto de tramontani.

CANZONE.XI.

Spirto gentil; che quelle membra reggi,
Dentro a le qual peregrinando alberga
Vn ſignor valoroſo accorto, & ſaggio;
Poi che ſei giunto, al'honorata verga,
Con laqual Roma, & ſuo errãti correggi,
Et la richiami al ſuo antico viaggio;
Io parlo a te: perho ch'altroue vn raggio
Nõ veggio di virtu, ch'al mõdo è ſpenta;
Ne trouo, chi di mal far ſi vergogni:
Che s'aſpetti non ſo, ne che s'agogni
Italia; che ſoi guai non par che ſenta;
Vecchia, otioſa, e lenta.
Dormira ſempre; e non fia, che la ſuegli?
Le man l'haueſſ'io auolte, entro capegli.

Anto. ¶SPIRITO gentil: eſſendo ſtato creato ſenator vno amico de. M. F. homo de grandiſſima auctorita ⁊ gentileza in q̃llo tẽpo li mando queſta ſua morale excitãdolo a far pace ne la terra ⁊ remouere li malfactori. MOVA la teſta ꝑ chiamar chom faccia: cioe che hom ſe moua il ſuo fauore. NEghittoſa. q. d. piena di negligentia: che ſel popol di Marte cioe Romano che ſon ditti populi de Marte perhoche Romulo figliolo de Marte la edifico ⁊ i ſaſſi doue fur chiuſe le membra como il ſepulchro de Romulo ⁊ de Traiano. O Grandi Scipioni o fidel Bruto: qui exclama lo auctor: dal lõgho odio ciuil te priegan fine: cioe che tu non ſie odiato da la gente de Romulo. ONdel camin a lor tecti ſi ſerra: ſe ſerra dice perche tanto che duro queſta diſcenſione non ſe poteua ire a Roma: como ſolea li peregrini per auanti. Et tra glialtari ⁊ tra le ſtatue ignude: cioe dice perche queſte tiranie ſon fra eccleſiaſtici. Deh quanto aduerſi atti: cioe quanto ſon deſperi queſti modi che ſe fanno hozi tra le ſtatue ⁊ glialtari a quello che doueria eſſer: perhoche quelle fuor poſte in alto per ringratiar Dio ⁊ non per eſſere coperture de trattati. LE donne lachrymoſe el vulgo inerme: narra le gente che prega per hauer pace: CHE arde hoggi tutta aſſai poche fauille: cioe leuando ⁊ ſtracciando alchuni che vi ſono tutti gli altri ſtarano quati. CHE orſi: lupi: leoni: aquile: ⁊ ſerpi: per queſti aĩali chel conta in tende le caſate lequale erano contra caſa

colõneſe

colõneſe perche ciaſchuna portaua vno di queſti animali per ſegno ſopra le lor arme. Quelle aĩe leggiadre: come fu Cato ⁊ Metello e Fabricio. Chel maggior padre: cioe el papa. Rade volte aduien che lalte impreſe: ad exẽpio de li trattatori che la piu parte ſe ſcopre: Hora ſgombrando el paſſo: cioe el paſſo onde: tu intraſti nettandolo che intrãdo in officio tu lo trouaſti pieno de molti mali. Fammi ſe perdonar molte altre offeſe: cioe tante mal fatte coſe ⁊ iniurioſe. Monarchia proprie e come fu Roma quando regnaua Ceſaro ⁊ quelli principi ⁊ imperatori Romani che non hebbeno pari. Sopra il monte Tarpeio canzon vedrai: parla Miſer Franceſco a la canzon ⁊ dice che la trouera quello a cui la ſe driza ſul monte Tarpeio cioe nel capitoglio: oue entra il ſenator ⁊ rende raſon al populo romano.

STANTIA. II.

Non ſpero, che giamai dal pigro ſomno
Moua la teſta per chiamar, c'hom ſaccia;
Si grauement'è oppreſſa, & di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtin'a le tue braccia;
Che ſcoter forte e ſoleuarla ponno;
E hor commeſſo'l noſtro Capo Roma.
Pon man'in quella venerabil chioma,
Securamente & ne le treccie ſparte
Si, che la neghitoſa eſca d'el fango.
Io che di & notte d'el ſuo ſtracio piango;
Di mia ſperãza ho in te la maggior parte:
Che s'il popol di Marte
Deueſſe al ꝓprio honor alzar mai gliocchi
Parmi pur, ch'a toi di la gratia tocchi

¶ NON ſpero. La ſeconda ſtanza de la canzone ꝑſente dechiara linaudita ignauia de Romani che in tal modo pareano inutile che di nulla piu curauano quaſi chogni virtu fuſſe ſpenta: ⁊ perho dice che cõe coſa diſtinata da Dio e cõmiſſo il gouerno di Roma capo de la Italia ⁊ de tutto il mondo a le braccia di q̄l ſignore confortandolo che la pigli ꝑ li capelli ⁊ che la caui di tanta miſeria parendoli che lui ſia ſolo quello degno principe che per la ſua ſingulare virtu de cio far poſſa. Fran. B

¶ I ROmani chiamati populo di Marte per queſta cagione Numitor ⁊ Amulio furon fratelli. Il reame dalba tocchaua Numitore come a q̄llo che era di maggior eta. Amulio gliel occupo ⁊ tolſeglielo per forza laſſandogli ſolamente la portione di communi beni paterni. Haueua Numitore vna figliola ditta per nome Ilia Rhea laquale accioche maritandoſi non faceſſe figliolo maſchio per cui poi fuſſe vendicata lingiuria di Numitore la conſtrinſe ad intrare in religione nel templo de la dea Veſta doue ſecõdo ilatini ſe obſeruaua perpetua virginita: ma ſecondo igreci non ꝑpetua: ma a certo tempo: ⁊ dice Plutarcho Cheronenſe che tal virginita ſe obſeruaua anni. xxx. de quali. x. primi anni imparaua in la religione quello doueua ſeguire ⁊ obſeruare. Li ſecondi. x. exercitaua tutto q̄llo haueua ĩparato. Ma gli tertij anni. x. inſegnaua alaltre quello haueua lei ĩparato: ⁊ paſſati li ditti anni. xxx era licito a ciaſchuna vſcire di tale religione ⁊ maritarſi ſe volea: quantunq; pochiſſime ſi maritaſſino per riſpetto de la eta ſi etiãdio poche ne capitauano bene. ¶ Ma Dionyſio Alicarnaſeo ch fu liberto di Marco Varrone homo doctiſſimo nõ ſolo nel greco: ma etiãdio ne latino ſcriue che tale religione ⁊ virginita era da le legge ordinata ⁊ cõſtretta ſolamente inſino ad anni cinque ſogiungendo che eſſendo gia la ditta Ilia Rhea ſtata nel antedetta religione anni quatro: ⁊ gia entrata nel quinto dubitando Amulio che coſtei vſcendo ⁊ maritãdoſi non gli interueniſſe quello che pur innanzi hauea dubitato ſi traueſti di quello medeſimo habito ⁊ arme chera veſtito lidolo di Marte ⁊ hauendo ſentito che Rhea ogni giorno andaua nel boſcho di Marte proximo al monaſterio de la veſta per torre ĩdi acqua duna chiara fontana a biſogno di loro tempio vſcito lui fuori del occulte inſidie aſſalto la ſpaurita fanciulla & prima per experientia cognobbe ſe ella fuſſe femina o maſchio che lei ſi poteſſe auedere di ch ferita fuſſe percoſſa. Et queſta fece Amulio non per amore: ma per trouargli cagione di pericolarla. ¶ Altri dicono cõe anco il ditto Dionyſio che nõ fu Amulio lopatore di tali arguati: ma vno giouane che gia prima che lei fuſſe meſſa in religione ſera preſo del ſuo amore: ⁊ pch q̄llo tale o Amulio o altri che fuſſe trouo bono ⁊ fecũdo terreno: ſubito lingãnata fãciulla ꝑſe C D E

il ſeme:

il seme: ꝛ parturi duo fanciullini che furon puoi chiamati luno Romulo ꝛ laltro Remulo iq̄/
li per cōmandamento di Amulio gittati ne lacque del Teuere ꝛ puoi scāpati ꝑ Faustulo pasto
re di Numitore che gli trouo tornādo Dalba in villa a li suoi armēti ꝛ mādrie. Finalmente
cresciuti che furō vccisono Amulio lor zio ꝛ lassorono la signoria de Alba a loro auo Numito
re ꝛ elli edificoron la citta di Roma il cui populo ꝑ cio fu ditto figliolo di Marte: ꝑche Rhea nō
sapendo chi fusse lo adultero nhebbe adire chera stato lo dio Marte che la sforzo.

F ¶ LANTI che mura. Dimōstra in q̄sta terza stanza tāta esser la speranza del suo presente magistrato che etiādio le mura ꝛ isassi di Roma: tra quali gia furono sepeliti tanti gloriosi romani al bel sperare si destano quasi lui debba essere q̄llo signore ch̄ debba remediare a tutti li suoi manchamenti drizando similmente il suo parlare ad alchuni singulari romani come sono gli scipiō: tra gli altri Laffricano maggiore & Laffricano minore Lucio Bruto liquali dice che insieme con Caio Fabritio debbeno riceuere piacere singulare di tale senatore se ꝑ anchora ne hanno hauuta nouella sperando loro che Roma per le sue bone opere si debba assai riffare & farsi bella. Li scipioni benche molti sieno stati huomini singularissimi pur li piu famosi sistimano Publio Cornelio Scipione maggiore ꝛ puo il minore. ¶ IL maggiore fu q̄llo che in la seconda guer

STANTIA. III.

L antiche mura ch'anchor teme & ama
Et trema'l mondo quando si rimembra
Del tempo'andato'è in dietro si riuolue;
E'i sassi doue fur chiuse le membra
Di tal che non saranno senza fama;
Se l'uniuerso pria non si dissolue;
Et tutto quel, ch'una ruina'inuolue;
Per te spera saldar ogni suo vitio.
O grandi Scipioni, o fidel Bruto
Quanto v'aggrada, si gli è anchor venuto
Romor la giu del bel locato'officio.
Come cre, che Fabritio
Si faccia lieto'vdendo la nouella;
Et dice, Roma mia sara'anchor bella.

G ra di Romani contra icarthaginesi portatosi valorosamente fu chiamato prima di tutti li altri Affricano. Costui fu figliolo di Publio Scipione che mori in Hispagna quantunq; fusse dal vulgo estimato figliolo di Ioue ꝛ questo perche prima che la sua madre se ingrauidasse gli fu veduto ne lo suo letto vn serpente ꝛ puoi che fu nato vn dragho se gli auolto itorno senza far gli alchun male: ꝛ dicese che andando di notte in capitoglio nel tēpio di Ioue gia mai li cani gli abaiorno ꝛ essendo de anni. xviij. campo il suo padre Publio Scipiōe da la morte presso Ticino doue fu a la battaglia con Hannibale capitano di Carthaginesi: ꝛ volendo la Romana giouentu per le terribel scōfitte receuute de carthaginesi: abandonar Italia lui solo con la sua grauita da tal proponimento li ritrasse. El resto di quelli cherano scampati da la battaglia di Canne per sua prudentia danimo condusse a cānosa ne la eta di anni vintiquatro essendo mādato pretore ꝛ capitano in Hispagna: ilche giunto prese per forza Carthagine noua ꝛ vna bellissima vergine sposata ad Indibile nobilissimo giouane hispagnolo essendogli presentata accetar non la volse dicēdo a quelli homini darme che gli la presentauano inuerita io la receuerei voluntieri se fusse homo particulare ꝛ non capitano: la taglia che suo padre per il riscote re pagho gionsela a la dote di lei & restituila a suoi & subito de la Hispagna discaccio Hasdrubal ꝛ Magone fratelli di Hannibale. Et doppo molti altri grandi ꝛ marauegliosi fatti finalmente fu cagione chel senato di Carthaginesi fece ritornar Hannibale d Italia ꝑ diffendere la patria col quale disceso Scipione in battaglia il vinse con tutto il suo exercito ꝛ fece li carthaginesi tributarij di Romani: pur al fin non pote fugir il morso de la pestifera inuidia che fu accusato appresso il populo Romano: da Petilio ꝛ da Quinto tribuni de la plebe che lui hauea robbato idenari de la republica: a chui lui non fece altra risposta. Se non che prima nel conspetto del populo straccio il libro doue hauea scripto la ragione di tal dinari: dicēdo o Romani questo e quello giorno chio vinse icarthaginesi insieme cō Hanni/

bal vostro

bal nostro mortal nemico. Ilperche cosi coronato come mi vedete io saliro in capitoglio chi vol dia pur la sentẽtia contra di me a suo piacere z cosi parlato sali in capitoglio lassati gli accusatori che tuttauia diceano. Ma poi veduta tal ingratitudine lui di sua volunta senando in exilio z venuto a morte pregho la moglie che non portasse il suo corpo a Roma dicendo. O patria ingrata tu nõ harai le mie ossa. ℭ Publio Cornelio Scipione Emiliano che fu poi cognominato Affricano minore: figliolo di Paulo Emilio essendo stato adoptato dal figliolo daffricano anteditto in battaglia cõtra Perse re di macedonia valorosamẽte portatosi: z fatte molte altre valorose cose in hispagna essendo legato di Lucilio in affrica sotto Tito manilio capitano doue gli fu donata la corona obsidionale aurea dimando poi la edilita fu fatto cõsule inanzi il tẽpo senza chel dimandasse: ilquale andato cõtra di Carthagine: la prese z disfece prima fusse passati i sei mesi z in hispagna vinse Numantia per fame. Poi tornato a Roma da la legatione a lui data perche rispose a Carbone ne la contione populare che Tyberio graccho li parea esser morto con ragione fu la matina sequente trouato ne la sua camera vcciso da la parte contraria col cõsentimento de la sua moglie sorella de Gracchi ne cõe se stima si fu trouato nel suo patrimonio se non libre vintidue dargento z meza libra doro. H

ℭ Lucio Iunio Bruto figliolo de la sorella di Tarquin superbo doue sera prima mostrato stolto per nõ essere morto cõe era stato suo fratello ilqual fu da Tarqno vcciso p le richeze. Ilpch fu chiamato Bruto: poi che lo stupro fu di Lucretia e veduta loportunita sintese cõ Tricipitino z Collatino a la destructione del re Tarqno quale insieme cõ i suoi figlioli sbandito fu fatto epso Bruto primo cõsule: ilqual hauendo trouato i suoi figlioli cõ aquili z vitelli hauer ordinato il trattato di receuere i tarquini li fece scopare z tagliare la testa. Poi venuta a le mane cõ Aronte figliolo del re isieme succiseno. ℭ Caio fabricio fu ornato dinfinite virtu z tra laltre dinnocẽtia ilqual essendo andato a Pyrrho per ricõprare i pregioni z potendo hauer da q̃llo oro infinito non volse ne ancho signoria volendoli Pyrrho far parte del suo reame. A cui rispose questo non te vtile pho che se gli e Pyrrho te prouerano tutti oui verrano piu tosto esser retti da me che da te. Di costui diremo altroue piu altamente. I K

STANTIA. IIII.

Et se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime; che lassu son cittadine;
Et hanno i corpi abandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine;
Per cui la gente ben non s'assecura;
Ond'el camin'a lor tecti si serra
Che fur gia si deuoti; & hora in guerra
Quasi speluncha di ladron son fatti,
Tal, ch'a bon solamente vscio si chiude;
Et tra gli altari, & tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diuersi atti.
Ne senza squille s'incomincia assalto;
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

ℭ ET SE cosa di qua: Perho che fatto hauea mentione de lanime de romani che furon gentili: z consequentemente son ne linferno. Hora in questa quarta stanza dice il simile de romani christiani che sono per le sanctissime opere nel cielo significando che anchor quelli tali in quanto habiano alchuna cura di q̃ste cose mondane douemo credere che quasi pregano il prefatto signor Miser Pandolpho che voglia essere cagione di mouere ogni odio & discordia ciuile: per laqual nõ essendo il camin sicuro i pelegrini non vãno a Roma: che solea essere loco deuotissimo parendo vna speluncha de ladroni: & quiui farse nel mezo de le chiese & de gli altari ogni crudelta & miseria: dice le statue de sancti esser ignude: perche tutti i paramenti z ornamenti ecclesiastici erano inuolati: z etiamdio robbati z le campane che furon posti ne i campanili per ringratiare il nostro signore Idio tutto quanto il giorno sonauano a rumore per rispetto de la guerra z de gli assalti cittadineschi. Fran. L

ℭ LE donne

M ¶ LE dõne lachrymoſe Monſtrã do gli affanni el diſio de ſeculari in ciaſchũ ſexo ⁊ in ciaſchuna etade ⁊ ꝑ ſimile de religioſi: cioe ſono i frati mendicanti di ſcõ Auguſtino & di ſcõ Frãceſco ⁊ di ſcõ Domenico: & di ſimili dice in q̃ſta q̃nta ſtanza ch̃ tutti cridando cercã aita dal p̃fatto ſignore diſcoprendo tutta la pouera gente li loro affanni ⁊ diſpiaceri che farebbeno mouere a cõpaſſiõe ogni hõ etiãdio che fuſſe crudele cõe Hã/nibale antedittto cõfortãdolo che voglia punire q̃lli pocchi capi di parte che ſono cagione di tãto incẽdio in q̃lla citta che e il capo vniuerſal de la chieſia di Dio. Il che facendo ne ſeguitara pace: ⁊ lui ne ſara molto cõmendato per tali operationi.

N ¶ ORSI lupi. In la ſexta ſtanza preſente ſpecifica che ſian cagiõe di tanto male dicẽdo cio ꝓcedere da li vrſini i quali inſieme con la caſa di cõti ⁊ di ſauelli ⁊ lor altri amici facendo guerra etiãdio cõ loro dãno a colõneſi ſono cagion dogni ſcãdolo. Dice adunq; che Romani da q̃li e ſtato chiamato per diradicare de la lor citta tutti gli hoĩ dãnoſi ſono in pianti ꝑ cagione di q̃ſti tali: ⁊ monſtra che gia grandiſſimo tẽpo ſono mancati i buoni romani: da i q̃li tal citta era ſtata edificata in quel luogho. Et vltimamẽte fa vna exclamatione a queſti tali romani p̃ſenti come in hoĩ altieri ⁊ ſenza alchuna riuerẽtia inuerſo tal madre. Sogiungendo chel p̃fatto ſignore debba eſſere cõe marito ⁊ padre di q̃lla conſiderando chel ſummo pontifice attende ad altra opera.

O ¶ RADE volte aduien. Per meglio incitarlo a la impreſa de la publica vtilita di Roma: dice in queſta ſeptima ſtanza che la fortuna la quale cõmunamente ſuole eſſere cõtraria a lalte impreſe come q̃lla ch̃ porta odio agli fatti animoſi per inuidia: che e in lei hora a lui e fatta propitia ⁊ fauoreuole in quanto lui e aſſumpto a tanto officio ⁊ gouerno

⁊ receuuto

STANTIA.V.

L e donne lachrymoſe, e'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi ſtanchi;
C'hanno ſe in odio & la ſuperchia vita;
E i negri fraticelli, e' i bigi, e' i bianchi
Con l'altre ſchiere trauagliate e' inferme
Cridan' o ſignor noſtro aita aita:
Et la pouera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe a mille a mille;
C'Hannibale, non ch'altri, farian pio:
Et ſe ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta; aſſai poche fauille
Spegnendo fien tranquille
Le voglie; che ſi monſtran ſi' infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

STANTIA.VI.

O rſi, lupi, leoni, aquile, & ſerpi
Ad vna gran marmorea colonna
Fanno noia ſouente. & a ſe danno;
Di coſtor piange quella gentil donna;
Che t'ha chiamato, acio che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno,
Paſſato è gia piu che'l milleſim' anno;
Ch'in lei manchar quel'anime leggiadre:
Che locata l'hauean la, doue' ell'era.
A hi noua gente oltra miſura altera;
Irreuerente a tanta & a tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni ſoccorſo di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr' opera ĩtende.

STANTIA.VII.

R are volte aduien; ch'a l'alte impreſe
Fortuna iniurioſa non contraſti:
Ch'a gli animoſi fatti mal s'accorda.
Hora ſgombrando'l paſſo onde tu intraſti
Fami ſi perdonar molt'altre offeſe
Ch'almen qui da ſe ſteſſa ſi diſcorda:
Perho che'n quanto'l mondo ſi ricorda.
Ad hom mortal non fu aperta la via
Per farſi come a te. di fama eterno:

Che puo drizzar s'io non falso discerno,
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti sia
Dir gli'altri l'aitar giouene'e forte:
Questo'in vecchiezza la scãpo da morte.

⁊ receuuto in Roma con allegreza di tutti senza che la fortuna gli habi contrastato come che di se medesima sia fatta nemica ⁊ discordeuole. Ilsperche conforta che hauendo aperta la via a cõseguire vna gloria eternale piu che mai in alchun altro hauesse voglia seguir tal impresa: conciosiacosa che lui potra drizare nel suo stato ꝑ tal opera la monarchia di Romani confirmando per optima probatione tal sua fama ⁊ gloria che doue gli altri principi antichi ⁊ cittadini Romani aitarno tal monarchia essendo nel suo accrescimento ⁊ forteza: il signor miser Pandolpho lhara scampata da la morte in la sua vecchieza ⁊ vltima impotentia.

STANTIA.VIII.

Sopr'al monte Tarpeo canzon vedrai
Vn caualier; ch'italia tutto honora;
Pensoso piu d'altrui, che di se stesso.
Digli; Vn, che non ti vidi'anchor dapresso,
Se non come per fama hom s'innamora;
Dice, che Roma ogn'hora
Con gliocchi di dolor bagnati & molli
Ti chier merce da tutti septe i colli.

SOPRAL monte. Conchiudendo in la presente octaua ⁊ vltima stanza conforta il nostro poeta la dicta canzone che si presente al prefatto miser Pandolpho malatesta senatore in capitoglio caualiero honorato da tutti Italiani ⁊ signor di tanta charita: iustitia ⁊ magnanimita che molto piu si cura de fatti publici che de la sua propria vtilita ⁊ che gli dica per sua parte quantunque gia mai nõ lhabbia veduto altrimenti che per fama come tutti Romani con molte lachryme gli domandano merce ⁊ soccorso a tante sue tribulationi. P

CANZONE.XII.

Perch'al viso d'amor portaua insegna;
Mosse vna pellegrina'l mio cor vano:
Ch'ogn'altra mi parea d'honor mẽ degna:
Et lei seguendo su per l'herbe verdi.
Vdi dir'alta voce di lontano,
Ahi quanti passi per la selua perdi.
Alhor mi strinsi al'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso, & rimirando'intorno
Vidi assai periglioso'l mio viaggio:
Et torna'indietro quasi a mezzo'l giorno.

PER chal viso. In la presente seconda decima canzonetta fatta ĩ rime di terzeto dimostra il nostro innamorato poeta quello che chiaramẽte significa nel libro terzo del affannato ⁊ conflicto de le sue cose cio e lui esser molto stato ĩfestato da lo amore di cui al presente si parli non si sa. Questa fu altra donna che Madonna Laura: ⁊ essendo etiã dio lui di eta piu giouenile che non era quando di Madonna Laura era innamorato: dal cui amore mai nõ si dissolse. Dice adunque che essendo lui giouenetto & tutto nato a le pratiche amorose se infiammo de lamore duna pelegrina giouene laquale sopra ogni altra li parea honoreuol ⁊ mẽte li daua la caccia andandogli drieto hor qua hor la quella gli facea tale dimostratione: per laqual intese che saffatigaua in vano: ilperche si trasse per alhora da tal praticha riducendo ad opere piu vtile: cio e presso lombra del summo pontifice in Auignone: & era in quel tempo circa la eta danni trentacinque che era il mezo de la vita humana: quando da tale amore alquanto si ritrasse. Fran. Q

PER chal viso damor: In questa balatina finge Miser Francesco che seguendo la donna sua li parse hauer odita vna voce che li dicesse che esso perdeua i passi a dargli ad intendere chel non era per hauere mai cosa da la sua Madonna Laura. Ante

QVEL

CANZONE·XIII·

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, & da l'eta men fresca;
Fiamma & martyr ne l'anima rinfresca·
Non fur mai tutte spēte a ql, ch'io veggio?
Ma ricoperte alquanto le fauille:
Et temo ne'l secondo error sia peggio·
Per lachryme, ch'io spargo a mille a mille
Conuen che'l duol per gl'occhi si distille
Dal cor c'ha seco le fauille, & l'esca
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca
Qual foco nō haurian gia spento & morto
L'onde: che gliocchi tristi versan sempre?
Amor (auenga mi sia tardi accorto)
Vol che tra duo contrarij mi distempre:
Et tende lacci in si diuerse tempre;
Che quād'ho piu speranza che'l cor nesca·
Alhor piu nel bel viso mi r'inuesca·

Fran· ¶QVEL foco: La tertiadecima pn̄te cāzone quātunq; paia cōtinuarsi a li precedenti terzetti: non perho douemo intēdere chel nostro poeta parli duna medesima donna di cui sinamoro in Auignone essendo gia de la giouentu cōe gia dal principio fu detto. Ilpche si dice chel fuoco damore ilquale per il sangue mē caldo de la sua eta parea spento gli incomincia di nuouo rinfrescare ne lanima fiamma ꝛ tormēto vnde hora manifestamente se accorge che le fauille bēche meglio harebbe ditto scintille lequale sono accese non furon mai in tutto spente: ma come ricoperte alquanto: ilpche ragioneuolmēte dice temere chel secundo error de la amata. M. L· nō sia pegior chel primo quādo in giouētu fu innamorato cōe e detto ne precedēti terzetti inquanto il ricadere in la malicia e piu periculosa che lesser amalato da prima ꝛ qsto dice parergli p le molte lachryme ch lui gitta lequal signíficano il dispiacere del core che per tal via si sborra dicendo che nel core per rispetto de la abundantia del sangue ꝛ di spiriti vitali sono le fauille che vol dire scintille: cioe il sangue infocato ꝛ lesca che e la cōcupiscentia molto hora maggior che mai fusse e per accrescimento: sogiunge con vna admiratione esser stata la abundantia del suo lachrymare tanto charebbe spento ꝛ morto ogni foco damore· Ilperche non fare in lui dimostra esser segno dismisurato fuoco damore· Indi drizando il suo parlare ad amore dice di lui lamentandosi chel vuol fare distemprare tra due contrarie cose: perche quanto meno spera tanto piu sinnamora vedendo il leggiadro viso de la amata donna·

R

Anto· ¶QVEL Foco chio pensai che fusse spento· Dice Miser Francesco che quando el credeua essere fuora de le mani de lo amore che anchora el se troua piu inuoluppato dētro· Ne mai fu senza qualche fuoco: dui contrarij me distempre cioe lachryme ꝛ fuoco·

SONETTO·XLV·

S e col cieco desir che'l cor distrugge·
Contando l'hore non m'ingann'io stesso;
Hora mentre ch'io parlo il tempo fugge;
Ch'a me fu'insieme & a merce promesso·
Qual'ombra è si crudel, che'l seme adhugge·
Ch'al desiato frutto era si presso?
Et dentro dal mio ouil qual fera rugge?
Tra la spigha & la mā qual muro è messo?
L asso non so: ma si cognosco io bene;
Che per far piu dogliosa la mia vita

¶SE Col cieco· Il disio humano

Fran. quāti inganni ciaschuno: benche in altre assai cose cognoscere si possa: pur tutthora tra inamorati si proua. Ilche manifesta assai chiaro nel p̄sente quadragesimo quinto sonetto il nostro poeta: ilquale p essergli data herba in becco: ꝛ parole in pagamento del certo si credea vegnire a la cōclusione de le pratich amorose in modo che al tutto la ragione si saldasse cō effetto: ma poi pur aspettando cio non seguitādo si dole al p̄sente del suo cieco tale disio. Per la cui ismesurata passione il core si destrugeua. Vedendo che nel suo vano

S

sperare

Amor m'adduſſe in ſi gioioſa ſpene:
E t hor di quel, ch'i ho letto, mi ſouene:
Che nanzi al di de l'ultima partita
Huom beato chiamar non ſi conuene.

ſperare tuthora pur parlādo gli fugiua il tēpo nel quale dice che gliera da la ſua amoroſa ꝓmeſſo di remunerarlo di tanti ſoi ſoſpiri: duolſi dūq; de la cagiōe a lui occulta che la promeſſa non li ſia atteſa dicēdo il ſimile interuenire a ſe che ſuole a quelli ſemi che ſeminati ſōno doue non po il ſole: ſi che ꝑ la continua vmbra non fructifera: ilche dichiara che Meſer Franceſco per ventura li harebbe dati iſuoi occulti fructi: ſe āchora lei nō ſi fuſſe adūbrata ꝑ la tema del marito o daltri o forſe per la vergogna: perche ſouēte ſe perde de bō bocconi: ſi che a lui īteruēne cōe a quello ne la cui mādria e intrata qualche fiera che tutta la turba. Et hauendo la ſpica come in mano ꝑ tal tema non la potuto trare. ¶ Et ſimilmēte ſi dole damore che lhabbia conducto in q̃ſta vana ſpanza ꝑ ſua mortale afflictiōe: Cōchiudēdo a lui interuenire q̃l medeſimo che ſolone vn de ſette ſauij di grecia. riſpoſe a Creſo re di lidia ſignor potētiſſimo ⁊ di maggior theſoro che in alchuno altro hauere ſi trouaſſe. Cioe che niſſuno in q̃ſta p̃ſente vita ſi po chiamare beato inſin che viue. Ma de la humana felicita ſi po iudicare ſolamēte doppo la morte. ſolone athenienſe hō in q̃lla eta ſapiētiſſimo poi che ſcriſſe ⁊ diede belliſſime leggi a li athenieſi: ⁊ q̃lli cō marauiglioſo diſio li hauea dimādate: hauēdo cōſtretti cō fortiſſimi ſacramenti che almēo īſino ad āni. x. obſeruare le doueſſeno ⁊ acioche trouādoſi lui ī athene nō fuſſe da citadini ꝯſtretto a liberarli di tal ſacramēto: ſi etiādio ꝑ vedere del mondo ſi parti dathene ꝑ dicti anni. x. ⁊ ando ſecondo che dice Hero. prima in egypto al re Amaſis: ilqual prima che mai in alchun altro ſoggiugoe liſola di Cypro. fu da coſtui honoratiſſimamēte veduto ⁊ receuuto. Inde ando in Lidia in la cita famoſiſſima chiamata Sardis: de la cui venuta: ſubito chel re Creſo inteſe il receuete amicheuolmēte nel ſuo regio pallazo ⁊ di ſolemniſſimi conuiti lhonoro: ma poi al terzo ouer quarto giorno fu ſolone de famigli di Creſo ſecōdo il comādamento di quello menato intorno a vedere iſuoi marauiglioſi theſori: la cui moltitudine et grandeza poi che Solone hebbe con diligentia guardato: ⁊ ſenza alchuna admiratione: ſi come coſa fortuita ⁊ caduca cōſiderato Creſo che poſto hauea tutta la ſua felicita ne la vanita de le coſe mondane il domando del ſuo parer in tal modo. O amico athenienſe per la fama di te che e ꝑuenuta a le noſtre orecchie che tu ſei homo ſauio: ⁊ che tu vai per il mondo in qua ⁊ in la: che philoſophando ſei qua venuto per vedere coſe aſſai: io tauiſo che gran diſio me e venuto a dimādar ſe inſino a q hai veduto alchuno che auanzi tutti li altri di felicita: ⁊ queſta tal dimāda Creſo pero facea che lui ſi ſtimaua eſſer il piu beato homo chal mondo fuſſe. Il che Solone chiaramente compreſe per non eſſergli aſentatore come quelli che dintorno gli ſtauāo. Gli riſpoſe chel piu felice che mai vedeſſe era vno chiamato Tello dathene: de laqual riſpoſta marauigliandoſi Creſo domando chi coſtui fuſſe: ⁊ perche lo ſtimaua feliciſſimo. A cui Solone riſpoſe. Queſto tale Tello con bona nominā za de la cita hauea figlioli virtuoſi: de quali ſi vedea hauer nepoti ⁊ tutti viui ⁊ eſſendo ogniuno bona ſecōdo il corſo humano: pero che hauendo gli athenieſi guerra con li vicini a Eleuſine lui col ſuo ſoccorſo ruppe li inimici ⁊ mori generoſamente in battaglia: ꝑche fu publicamente da li athenienſi ſepelito in quello medeſimo loco doue era ꝑ morte caduto ⁊ honorato egregiamente. Ilche vdito il re Creſo ſenza altra contradictione anchora domando Solone qual altro doppo colui hauea veduto feliciſſimo parendogli chiaramente che di lui dir doueſſe: ma ſolone che cognoſcea la inconſtantia ⁊ mutabilita de la fortuna non di lui riſpoſe ma di Cleobis & Bithon: liquali eſſendo de la cita dargo ⁊ robuſtiſſimi del corpo in modo che ne publici giocchi doue galiardia ſi exercita loro haueuano ſempre il pregio. Tra laltre lor coſe memorabile fecero vltimamēte opera di fama immortale: Era la madre di queſti doi valoroſiſſimi giouani deputata al ſacerdotio de la dea Iunone: il cui tempio era fuori de la cita ſtadij. xlv. ⁊ biſognaua in q̃l giorno per la feſtiuita de la dicta dea in ogni modo la lor madre portare nel carro a q̃l tēpio Vnde apreſſandoſi la ſera: ⁊ nō eſſendo da la villa venuti iboui chel carro conduceſſino diſpiacere quella donna ne receuia. Ilche vdito li doi antedicti figlioli ſenza altro piu aſpectare poſeno la loro madre nel carro. Et egli ī luoco de buoi

missèno il giouo al collo ⁊ condussèno il carro al tempio. Il che lor facendo tutti quelli chera/
no a la festa summamente commendauano la mansueta ⁊ piatosa natura di quelli tali fi/
glioli. Et le donne argiue con vna voce diceano: bene e beata colei che tal figlioli ha parturi/
to. De le quale cose la madre receuendo marauigliosa dolceza si per la fama come etiamdio
per lopra stando dinanci a la immagine di Iunone la prego che remiritasse i suoi figlioli di
qualcosa che po lhomo conseguire piu felice doppo la q̄l preghiera puo che i doi giouāi hebeno
cenato in gran piacer in tal modo con alegreza andorno a dormire che lor somno fu sempi-
terno. Il che da quella eta fu estimata cosa felicissima & a dio accepta. Vnde li argiui fece/
no le lor ĩmagini ⁊ quelle come dhomini probi ⁊ virtuosi mandorno ĩ memoria perpetua a del
X phi. ¶ Ma Creso veduto che di lui il qual sera sempre felicissimo iudicato: nulla mentione
era da solone facta summamente turbato si riuolto inuerso di lui ⁊ disse. O solone dunque la
nostra felicita ti pare douere cosi rigittare a nulla cõe siamo ĩ degni di quello di che ne hai fa
cto degni etiamdio li homini plebei ⁊ vulgari. A cui Solone rispose. O Creso tu mi doman/
di de le cose humane: lequale mi pare sapere che ogni bene di fortuna e sottoposto a linuidia ⁊
al turbulentissimo mouimento & mutatione pero che nel longo viuere son molte cose che
lhomo non vorebbe cognoscere pero che ẽēndo il termine de la vita humana anni · lxx. in tan
to circuito di tempo a tanta mutatione & varieta che giamai lun giorno a laltro non risomi
glia ne le cose humane. Il perche ti dico o Creso che vniuersalmente lhomo e sottoposto al in
fortunio. A me tu pari richissimo ⁊ sei re de molti homini. Ma quello di chi domandi nõ pos/
so dire essere in te insino a tanto chio non ho vdito il fine de la tua vita esser stato bono et glo/
rioso impero chel richissimo nõ e piu felice di colui che viue de giorno in giorno se fino a la fin
de la sua vita nõ ha in tutte le cose il fauor per la fortuna cõtinuamente seco. molti homini so
no richissimi che sono infelici: molti chano da viuere mezanamente sono felici. Con que/
ste & assai altre parole dimostrando bisognare considerare il fin dogni cosa. Conchiuse per
nissun modo ne lui ne alchun altro potersi nominare felice insino che viuea pero che molti pa
rendo grandissimo tempo felici se sono finaliter per la mutatione di fortuna trouati infelicis/
simi: lequal parole quantunque fusseno verissime pur a Creso chera per la sua prosperita inso/
lente molto dispiacqueno. Ne fe di Solone quella stima che prima. Ma piu presto lo licentio
iudicandolo homo grosso & indotto che non considerando li presenti beni dicese che dogni co/
sa si volesse risguardare il fine ne Solone si iudico da meno: benche dal re Creso riputato non
fusse secondo la sua virtu considerando il suo bene nõ eẽr locato nel vano iudicio di creso. Ma
y ne lopere excellenti del suo ingegno ⁊ doctrina. ¶ Et Creso non molto poi prouo per experiẽ
tia essere vero quanto solone li haueua predetto pero che prima vno sol figliolo deto per nome
Athis che hauea successor del suo reame li fu morto per Adrasto domestico amico poi volen/
dosi contraporre a li successi de Cyro re di persia fu sconfito ⁊ preso in battaglia: ⁊ perduta la ro
ba e la signoria sarebbe stato miseramente morto se il nome di solone non lhauesse socorso. pe
ro deliberando cyro per ogno modo di farlo brugiare: era lui presente mentre che Creso al fo
co si menaua: vnde passando creso dauanti a Cyro veduto che hebbe in tanta superbia & ap/
parato per li marauigliosi successi di fortuna si ricordo de la monitione che gia solone datto li
hauea nel tempo che felicissimo si stimaua: il perche disse o solone solone: lequal parole vdite
da cyro volse sapere che cio significare volesse: a cui Creso narrato quanto gia solone ditto li
hauea: ⁊ ꝑ quel parlare cyro pensando ne la variatione di fortuna & guardando in Creso nõ
aliter che in vno specchio: delibero che in nissun modo morisse: ⁊ perdonogli in tutto.

Anto. ¶ Se Col cieco desir. per questo Sonetto se comprehende che Meser Frãcesco douea hauer ha
uuta qualche ꝓmesse da Madõna Laura ⁊ per qualche interrompimento esser stato senistra/
to hõ Beato chiamar. vnde Oui. diciq; beatus ante obitum nemo supremaq; funera debet.

Fran. ¶ MIE venture: Nel presente q̄
Z dragesimo q̄rto sonetto assai bẽ cõ
tinua col precedente inquãto dimo
stra la qualita

SONETTO · XLIIII ·

M ie venture al venir son tarde & pigre;

La ſpeme ĩcerta; e'l deſir monta & creſce:
Vnde'l laſſar' & l'aſpetar m'increſce:
Et poi al partir ſon piu lieui, che tigre.
L aſſo, le neui ſien tepide & nigre,
E'l mar ſenz'onda & ꝑ l'alpi ogni peſce;
Et corcheraſſi'l ſol la oltre ond'eſce;
D'un medeſimo fonte eufrate & tigre,
P rima ch'i troui in cio pace ne tregua;
O amore, o madõna altr'uſo impari
Che m'hãno cõgiurato a torto ĩcontra:
E t s'i ho alchũ dolce: ho dopo tãti amari;
Che per diſdegno il guſto ſi diligena.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

ſtrala qualita de gli inamorati: che ſempre ſi trouano in poſſeſſiõe repugnãte contrarie: mo con ſperanze et mo con teme: ⁊ molto piu ſouente col diſpiacere: che col piacere dicendo che quando gli pare potere ſperare qualche bona ventura a quella ſie molto tarda & pigra aluenire. Il perche eſſendo la ſperanza incerta tanto via piu tuthora deſidera. Vñ glincõtra come a chi tiene il lupo et laſſarlo li porta picolo che nõ lo morda. Coſi lui non ſa laſſanno amoroſo: ⁊ tãta indugia glie moleſta. Sogiungendo che quando qualche bona ventura par giunta ſubito la perde quella da lui con magiore preſtezafugendo che non fa la tigre che animale quadrupede de la grandeza del lupo fiero ⁊ velociſſimo de quali animali lindia e abundantiſſima: inde ſegiungendo la ſua tema ⁊ diſperatione di poter mai con effetto conſequire il ſuo diſio: mette alchune coſe impoſſibili: lequale dice alhora douer eſſer quando lui ſara con lanimo ripoſato che nõ ſia mai come che e le neue: lequale ſono di ſua natura bianche ⁊ fredde debbano venire nigre ⁊ tepide ⁊ chel mare non debba ondegiare. Et che ſu lalpi ſi trouino peſci dogni maniere come nel mare ⁊ che il ſole tramonta in ponente debba tramontare in armenia parte orientale. Vnde da vno medeſimo fonte eſcono doi nobiliſſimi fiumi. Euphrate et tygre. Si che prima ſaranno tutte queſte coſe poſſibili che lamore o lamata donna ſe aduſi portarſi ſeco altrimenti ⁊ in modo chel poſſa o al continuo ſtare bene o ſeco almeno qualche volta: ma come ſe gli haueſſe fatto vno trattato adoſſo ſempre gli ſono contrarij dimoſtrando hauere riceuute et riceuere al continuo tanta amaritudine da lo amore ⁊ da la amata donna che ſe pur per qualche paroluzza piaceuole o atto gratioſo receueſſe da loro qualche dolceza non la guſta come fanno quelli che hauendo perduto il guſto la coſa dolze gli pare amara. Si che al tutto cõchiude che lui niuno piacer ne riceue.

¶ Mie vẽture al venir ſon tarde ⁊ pigre: volſe. M. Frãceſco ſequẽdo dir le ſue deſgratie ꝑ el ꝑdito propoſito. Tigre animal velociſſimo eufrate Tigre: flumina ſunt: vnde ait poeta. Tigris & Eufrates vno ſe fonte reſoluunt. Anto.

SONETTO.XLV.

L a guancia, che fu gia piangendo ſtanca,
R ipoſate ſu l'un ſignor mio caro;
Et ſiate homai di voi ſteſſo piu auaro
A quel crudel, che ſuoi ſeguaci ĩbiãca:
C õ l'altro richiudete da man manca
La ſtrada a meſſi ſuoi, ch'indi paſſaro,
M oſtrãdoui vn d'agoſto & di genaro:
Per ch'a la longa via tẽpo ne manca:
E t col terzo beuete vn ſucco d'herba;

¶ La Guancia: In queſto. xlv. ſonetto conforta ⁊ priegha. M. Frã. da Carrara ſignor di padua il vecchio che voglia hormai eẽndo intrato ne gli anni maturi laſciare ſtare li pẽſieri amoroſi ꝑ liq̃li lhõ nẽuechi ⁊ accorta la uita ſua et darſi al ripoſo & trãq̃llitade daĩo dicẽdo doue priã ſe cõdo li varij affanni damore. Mi ripoſaua ⁊ riuolgea pẽſando ſu ĩ vna guancia: mo ſu laltra piangẽdo per amor a ſe ĩobediẽte cħ hormai la voglia ripoſare pure ĩ vno ſolo pẽſiero cio di nõ far tãta copia di ſe ad amo Fran. A

Che purghe ogni pensier, che'l cor afflige;
Dolce a la fine, & nel principio acerba;
Me riponete, oue'l piacer si serba,
Tal; ch'i non tema del nocchier di Styge;
Se la preghiera mia non è superba.

re ilquale come crudele & inhumano fa diuenire canuti ꝛ vecchi li soi seguaci: ꝛ laltro suo pēsiero sia di ligēte nō lassarsi vincere a le passiōi del core cioe dalchuna specie di cōcupiscentia: laquale tāto piu e feruēte quāto gli spiriti vitali che sono al core hanno piu del caldo: pero che q̄ste tale passione che sono come messi mandati da le cose exteriori al core son false et bugiardre ꝛ dāno ītēdere mo vna cosa mo vnaltra ꝛ mostra la ragione ꝑche debba cio far dicēdo che gia sapressa la vecchieza. Sogiunge poi vn terzo pensiero ilquale dice debba vsare non altrimenti che se per medicina vsasse qualche beuanda di qualche herba salutifera. Et questo e il purgare per laq̄le il core saffiga ꝛ mostra tale rimedio quātunq; nel principio de li homini habituati paia acerbo pur al fin porge dolceza per la tranquillita che induce ne li nostri animi: sogiungendo che in questa trāquillita danimo voglia riporre anchora lui acioche nō habbia piu a temere di caron nochiero infernale che significa il tēpo & styge significa odio quasi del tempo despiaceuol che sempre e quando il superiore e in affanno.

Anto. B ¶ La Guācia che fu gia piangendo stancha: vn cardinal vecchio & secōdo la opinione de alchuni fu el cardinal colōna: dimādato cōsiglio a. M. F. sel douea anchor star īnamorato essendo sempre stato innamoratissimo. M. F. gli mando vn calice vno cussino ꝛ vno breuiario cō q̄sto. S. per risposta. Riposate su lun. i. sul guēzale imbianca. i. lo amor. Col altro. i. col breuiario diceti vostri officij ꝛ oratione vn di augusto questo innamoramēto incomincio in venere sancto per che dice ramēta lor cōe hoggi fusti in croce. i. in tale di come e hoggi.

Fran. ¶ Per che: La presente. xiiii. cāzone e ꝑpria cāzone di danza. Laqual il Petr. fece mētre il marito di. M. L. si parti dauignone ꝛ menone seco la ditta dōna cōtiene stāze tre. ne la prīa dice che q̄tunq; la colpa del marito di lei gli toglie q̄llo cioe lei da cui fu tratto ad amore ꝑmamēte nō e ꝑo che punto lo sciogli a del suo prīo volere. sogiūgēdo la cagiōe ne la scda stāza dicēdo chel suo amoroso laccio ascoso tral volere ꝛ chiome di lei. Ricordādosi anchora tutta via de suoi belli occhi ꝑ liq̄li cōe stupefacto il cuore si gli ghiaccio essendo di tēta marauiglia lo splēdore di q̄lli che pure nel ricordarsene laīa se gli spoglia ꝛ diuidesegli dal corpo ꝛ cosi sogiūge ne la terza stāza cōe hauēdo ꝑduti li āditti dui piaceri del poter veder ibiōdi capelli et la bellezza de li honestissimi occhi ragioneuolmēte ne ha dispiacere ꝑ malenconia ne ꝑ morte nō si discioglier a giamai di tal amore.

CANZONE. XIIII.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler gia non mi suoglia
Tra le chiome de l'or nascose il laccio
Al qual mi strinse amore;
Et da begliocchi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passo nel core
Con la virtu d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di quei biondi capelli
Lasso la dolce vista,
E'l volger de duo lumi honesti & belli
Col suo fugir m'attrista:
Ma perche ben morendo honor s'aquista;
Per morte ne per doglia
Non vo; che da tal nodo amor mi sciolglia.

Anto. ¶ Per che q̄l che mi trasse ad amar prīa. dice. M. F. quāuis che la sua dōna il priui del guardo ꝑ cui se īnamoro per questo non lo torra del suo desiderio. Tolta me poi: idest priuato e di capelli de Laura perche poi che. M. F. se innamoro de lei porto il velo come appare de sopra per vno sonetto doue de questo se lamenta ꝛ comincia lassar il velo.

¶ Larbor

SONETTO.XLVI.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber a sdegno;
Fiorir faceua il mio debil ingegno
A la sua ombra, & crescer negli affanni.
Poi che securo me di tali inganni
Fece di dolce si spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de lor tristi dãni.
Che pora dir, chi per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data; et per costei la perde?
Ne poeta ne colga mai; ne gioue
La priuilegi, & al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

¶ Larbor gẽtil. Quãta prudẽtia o ĩtellecto hauesse: chi ridussi in volumi & ordine q̃sti sonetti & cãzoni del nr̃o gẽtil poeta tutthora piu si mãifesta. Questo sonetto vuol eẽre de li vltimi ĩ q̃sto volume che fu fatto in Italia vie assai doppo la morte di M.L. qñ gia il Petr. era fuori vscito di tal passiõe. Dice adũq; in q̃sto. xlvij. sonetto ĩtẽdẽdo p Lauro. M. L. ogni altra bella dõna atta al ĩnamoramento: chel lauro di cui gia moltãni eẽndo ĩ vita fu ĩnamorato era cagiõe di guzarli lingegno: & q̃l farli maggior circa li affãni amorosi ma poi che p la morte de la amata dõna lui fu fatto senza altra cura de lingãni damore: dice lui hauere riuolti tutti i soi pẽsieri amorosi nel plare semp̃ de dãni p loro receuuti: & perche lui non riceue mai alchun fructo del suo amore cosi p̃ga dio che giamai ne poeta possa cogliere del lauro: cioe del piacere di donna: ne ioue gli dia piu priuilegio di nõ esser fulminato. Ma che possa seccarsi per el troppo caldo in modo che perda ogni belleza di giouentu: la qual suol dare tanti sospiri a gli animi ociosi. Fran. C

¶ Larbor gentil che forte amai moltanni: Dice Meser Francesco che quelle rime chel fece in laudar Madonna Laura mentre essa hebbe caro il suo amore lui li ha recolti a dire de le sue pene: onde per questo ogni altro innamorato che hauesse preso fiducia & speranza perdendo la poi per la sua dureza la potra biastemare in nome di lauro per sua crudeltade. Anto.

SONETTO.XLVII.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, & l'anno,
Et la stagiõe, e'l tẽpo, & l'hora e'l punto,
E'l bel paese, e'l loco; ou'io fui giunto
Da duo begliochi, che ligato m'hanno:
Et benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i hebbi ad esser con amor congiunto
Et l'archo, & le saette ond'i fui punto;
Et le piaghe, che'n fin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch'io
Chiamando il nõe di mia donna ho sparte;
E i sospiri, & le lachryme e'l disio
Et benedette sian tutte le carte,
Ou'io fama l'acquisto; e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei si, ch'altra non v'ha parte.

¶ BEnedetto. Vno piccol sguardo di demõstratiõe amorosa resuscita gl'iamorati da morte a vita il che nel pñte. xlvij. S. chiaramente il Pet. ci mãifesta: el q̃le eẽndosi ad vno d̃sinare trouato cõ. M.L. oue lei con benigno aspecto & gratioso parlare seco si porto. p q̃sta tale cagiõe lui parẽdogli gia eẽr q̃si felice nel triõpho damore: bñdice il tp̃o che sinamoro di lei & etiãdio il logho doue si p̃se & sinnamoro pur di lei: & anchora il suo prĩo affãno & tutto il suo martoriato ĩnamoramẽto. Et simelmẽte benedicẽdo tutti i suoi suspiri & piãti facti p lei. Bñdice etiãdio tutte le sue scripture facte ĩ cõmẽdatiõe di lei: & vltimamẽte tutto il suo pẽsiero. Fran. D

¶ BEnedetto sia il giorno el meso & lanno. Sonetto textuale nel q̃le Meser Francesco benedice il giorno che mai se innamoro de Madonna Laura: & che la uide. Anto.

SONETTO·XLVIII·

P adre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti uaneggiando ſpeſe
Con quel fero diſio, ch'al cor s'acceſe
Mirando gli atti per mio mal ſi adorni;
P iacciati homai col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita; & a piu belle impreſe;
Si c'hauendo le reti indarno teſe
Il mio duro aduerſario ſe ne ſcorni.
H or volge ſignor mio l'undecim'anno,
Ch'i fui ſomeſſo al diſpietato giogo,
Che ſopra i piu ſogetti è piu feroce.
M iſerere del mio non degno affanno:
Reduci i penſier vaghi a miglior luogo:
Ramenta lor, com'hoggi foſti ĩ croce.

Fran. E ❡ Padre del ciel. Il lupo moſtra volerſi far mõacho il ꝑche dimoſtra il petrar. ĩ q̃ſto q̄nq̄geſimo ſonetto: ꝑo chel venerdi ſancto riducendoſi alquãto a ꝯtrictione ꝛ parẽdogli ꝑdere il tp̃o ĩ coſe legiere ꝛ de infamia p̃ga dio che ſi degni doppo tãti ſoi affãni ꝛ vanitade illuminargli la mẽte in mõ chel ſi poſſa ritornare a vita hõeſta ꝛ laudeuole ĩ mõ chel ſuo aduerſario infernale ſi troui deluſo ꝛ ſcornato del ſuo cacciare inſidioſo ꝛ nota il tp̃o chera gia lũdecimo anno del principio che prĩa ſinnamoro di. M. L. laq̃l viſſe poi anni. x priegha dũq; leterno dio chegli dia gratia di riuederſi: ꝛ che li metta ĩ core di nõ attẽdere piu a q̃ſte vanita mõſtrando la crudel nã damore il qual mai ſe hũilia ancho tãto ſi moſtra piu feroce quãto altri piu ſi da a tale paſſione Il perche priegha dio che habbia miſericordia di lui: ꝛ che riducha li ſuoi vagabũdi penſieri circa la cõſideratiõe de la paſſiõe di Chriſto. Queſto tal ſonetto voleua eſſer nel ſecondo libro ma niſſuno ordine ne ſeruato.

❡ PAdre del ciel doppo· parla. M. F. a dio ſũmo creatore dolẽdoſi de li ſuoi giorni ꝑduti ꝛ p̃galo chel o riuolga ad ſe ꝛ mette il tẽpo che lui e ſtato innamorato & come.

SONETTO·XLIX·

V olgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pieta vi moſſe: vnde benignamente
Salutando teneſti in vita il core.
L a frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de begliocchi voſtri aperto dono,
Et de la voce angelica ſoaue:
Da lor conoſco l'eſſer, ou'io ſono:
C he come ſuol pigro animal per verga;
Coſi deſtaron in me l'anima graue
Del mio cor donna l'una e l'altra chiaue
H auete in mano; & di cio ſon contento
Preſto di nauigar a ciaſchun vento:
Ch'ogni coſa da voi m'è dolce honore.

Anto. F ❡ VOlgẽdo gliocchi: il pñte. xlix. S. fu facto ne primi ardori amoroſi

Fran. oue dimoſtra il Petr. che eẽndo lui tutto ĩpallidito ꝛ q̃ſi cõe morto. M. L. cõ vno vagho ſguardo meſcolato cõ vno ſuaue ꝑlare: il fece cõe reſuſcitaſſe. Si che eẽndo da lei ſalutato riconero la vita: Il ꝑche dice hauere la vita cõe dono de gli occhi di lei ꝛ de la ſua angelica voce deſtãdoſi ꝑ q̃lli nõ altrimẽti che fare ſuole alchũo pigro aĩale q̃ñ e battuto. ſogiũgẽdo che lei ſola e q̃lla ch̄ gli puo ſerrare il core ꝑ diſpiacere ꝛ diſerrargllio per piacere: ꝛ ꝯchiude eſſere apparechiato andare ſempre ad ogni ſua volunta.

❡ VOlgẽdo gli occhi al. Hauẽdo viſta. M. L. vna fiata. M· F· molto meſto ꝑ ꝯpaſſiõe moſſa el ſaluto: del che. M· F. la rigratia ĩ q̃ſto· S. ꝛ ꝑla a lei: come ſuol pigro animale: apta cõparatione luno ꝛ laltra chiaue· ſ. mortis ꝛ vitæ uel humanitatis & crudelitatis.

SONETTO·L·

S e voi poteſti per turbati ſegni,
Per chinar gli occhi, o ꝑ piegar la teſta,

Fran. G ❡ SE voi poteſti· Chiaramente in molte altre parti & ſimelmẽte ĩ q̃ſto quinquageſimo ſonetto dimoſtra che M. Lau. nõ ꝯtẽtaua punto

di tal

O per esser piu d'altra al fugir presta
Torcẽdo'l viso a preghi honesti & degni,
V scir giamai, o ver per altri ingegni
Del petto, oue dal primo lauro in nesta
Amor piu rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a vostri sdegni:
C he gentil pianta in arido terreno
Par che si discõuẽga; & pero lieta
Naturalmẽte quindi si disparte.
M a poi vostro destino a voi pur veta
L'esser altroue; prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

di tal amore: anche assai bene spesse fiate p̃ molti sdegni li manifestaua che a lei nõ piaceua i suoi fatti come era chiar gliocchi quãdo il vedeua: o p̃ piegar la testa o per leuarsi de la sua p̃sentia o torcer il viso in vna altra parte. Dice adũq; il Petra. che se lei potesse p̃ q̃sti suoi tali sdegni: o p̃ altri ingegni & arti far si che lui nõ lamasse lodarebe tali soi sdegni: perche Meser Frã. habitaua p̃sso di lei: ella fece tãto col suo marito che gli tolse vna stãza in vna altra cõtrada dauignone piu frequẽtata & piu notabile: & questo solo per fugire ogni calũnia: dice adũq; il Petrar. che se la se leuata de la sua vicinãza meno illustre: nõ gliel vitupera pero che naturalmẽte sempre si cercha il meglio: ma poi quella per destinatione non puo far che lui non li sia appresso: perche intendeua habitare in qualunq; vicinanza habitaua lei la conforta che voglia al meno habitare in loco meno odioso per rispetto de gli vicini.

¶ Se voi potesti. Parla Meser Frã. a la donna sua laq̃l cõe lal vedea sen fugia o vero li facea q̃lche sdegno semp̃ mostrãdo q̃lche crudelta verso lui. se lei credesse per fare q̃ste tale cose che lui non lamasse & che lei el se la tolesse de mẽte lui diria che lei facesse bene & hauesse ragione perche vna tal pianta gentil cõe il Lauro non sta bene in si secco terreno qual e il suo core ma cum sit che questo non sia possibile per essere sempre destinato a lei & non potersi ritrar da lei per alchun modo la prega che la nõ sia verso lui sempre crudele. Perche gentil piãta: pulchra trãslatio ẽ: idest laurus: p̃ il qual lauro piglia il nome de essa Madõna Laura. In arido tereno quod significat ipsum aridũ propter amorem. idest con el calice. Ouel piacer si serba idest nel core: il nochier di stygie: idest Acharon el qual porta le anime di damnati alinferno secõdo li poeti & Dante nel primo de linferno. Anto

SONETTO. LI.

L asso; che male accorto fui da prima
Nel giorno, che ferir mi venne amore:
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita, & posto in su la cima.
I non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermeza o di valore
Manchasse mai ne l'indurato core.
Ma cosi va, chi sopra'l ver s'estima.
Da hora inanzi ogni diffesa è tarda
Altra, che di prouar s'assai o poco
Questi preghi mortali amore sguarda.
N õ prego gia, ne puote hauer piu loco
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte habbi costei del foco.

¶ LAsso Che male: Nel presente quinquagesimo p̃mo sonetto dimostrãdo il Pertrar. lusanza de la ꝯcupiscentia amorosa che a pocho a pocho intrando ne gli cori mortali. Finalmẽte fa tale habito che in nessuno mõ lhomo si puo da q̃lla isueluppare dice di se medesimo parlando che nõ hebbe da principio bona diligentia a sap̃si guardare da le ferite amorose: Il p̃che apasso apasso e fatto seruo damore e tutto sottoposto sogiũgẽdo la cagiõe de negligẽtia: che mõstra eẽr p̃ceduta p̃ ignorãtia ĩquĩto lui nõ credeua che amore potesse sopra di se fare nulla parẽdogli eẽre valoroso ꝯ tutte le sue ĩsidiose forze Vñ cõchiude lui nõ potere altro operare contra amore ne in alchun mõ potere altro operare cõtra. M. L. ne in alchun modo potersi da lei dif- H

fendere ne alchuna altra cosa ottenere: saluo se per aduentura si degnasse per sue preghiere fare infocare Madonna Laura del foco amoroso: come lui e nel foco.

Anto. ¶ LAsso che mal accorto fu da ꝑma: dolse. M.F. chel sia stato mal acorto nel principio del suo ĩnamoramẽto ⁊ e textuale: Che smisuratamẽte: idest nimio amore cor ipsius roditur. Aduñ ꝙ nota tu amãte de nõ amare se nõ con mesura ⁊ considera la rasone et non ti curar de brusar de amore. Manchasse mai nel indurato core quasi dicat non pensai che per sue ferite potesse mai volzerme el core ad amare. Non prego gia non pote hauer piu loco quasi dicat non prego gia de arder pocho ne con mesura per che gia son tutto foco: ma prego ben che costei ne habbia la sua parte: hoc est che cosi lei arda di me come io de lei.

Fran. I ¶ L Aer grauato: La decima q̃nta p̃nte cãzone dimostra ꝑ belle similitudini ⁊ trãslatiõi il nr̃o poeta affaticarsi ĩdarno: vñ in q̃sta prĩa stanza volẽdo mostrare il suo affannato core tutto essere disposto a li sospir piãti dice per translatiua comparatiõe che laer grauato di racolte: ⁊ la nebia leuata da la terra eẽndo da rabiosi ⁊ turbulentissimi vẽti atorneggiata ⁊ cõpresa e necessario che con prestezza si cõuenta ꝑ resolutione in pioggia. Et gia li fiumi fatti pure da lãtedetta pioggia tutti si sono ghiacciati cõe dinuerno ne li grã freddi aduenire suole. Et doue le valle sogliano essere di primauera ⁊ al tempo piaceuole ornate dherbetta ⁊ di vaghi fioretti: hora come dinuerno nõ si vede altro che pruine ⁊ ghiaccio. Ilche aduien a li ĩnamorati li cui animi obtenendo il loro disio: sono tutti iocondi come la prima uera. Ma inguanto la cosa gli vada per il cõtrario sono malenconici & iniocondi come il tempo dinuerno.

CANZONE·XV· STANTIA·I·

L'aer grauato, & l'importuna nebbia
Compresa intorno da rabiosi venti
Tosto cõuen, che si conuerta ĩ pioggia:
Et gia son quasi di christallo i fiumi;
E'n vece de l'herbetta per le valli
Nõ si ved' altro, che pruina & ghiaccio.

Anto. ¶ Laer grauato ⁊ limportuna nebbia: Sextina morale ne laq̃l. M.F. parla sotto figura ⁊ ogni cosa reduce al ꝓposito d cristallo. cioe fiumi aghiacciati. de che vãno supbi ĩ vista i fiumi. Questo e di Vir. ne la enei da. In freta dũ fluuÿ currẽt. Bẽ debbio ꝑdonare a tutti iuẽti cioe io debbio esser contento dogni bene ⁊ dogni male che io habbia: ⁊ lei per amore de vno che e in mezo de dui fiumi cioe cupido che ne liga in mezo dui fiumi cioe sorga & rhodano oue era ñata M.L. li vẽti cioe il male o il bene.

Fran. K ¶ ET io nel: Adapta piu apertamẽte in q̃sta scd̃a stãza la sĩitudine ꝑcedẽte al suo eẽre dicẽdo che dentro al suo core che per la troppo malẽconia e assai piu freddo ch̃ la ghiacia ha vna nebia ⁊ obscurita ꝑ li troppi pẽsier affannosi simile a q̃lla si leua tra le valle del paese dauignone leq̃le valli cõe che se rustice fusseno nõ riceuano ne gittano alchũo vento amoroso: ⁊ sono circõdate nõ da fiumi iocõdi ⁊ amẽi ma stagnosi cõe aduene al tp̃o de la pioggia lenta.

STANTIA·II·

Et io nel cor via piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui pensier tal vna nebbia;
Qual si leua tal'hor di queste valli
Serrate incõtra a gliamorosi venti,
Et circondati di stagnati fiumi,
Quãdo cade dal ciel piu lenta pioggia.

L ¶ IN picol tp̃o. In q̃sta terza stanza ꝑseuerãdo ne la similitudine tocchata di sopra dimõstra la pioggia naturale piu tosto finirse che la sua accidẽtale che da lachryme ꝓcede ⁊ similmente la nebbia ñale piu tosto resoluersi che la sua che ꝓcede da melãcõia che cõe nebbia obscura la mẽte ⁊ lĩtelletto togliẽdoli ogni piacer̃. Il ch̃ chiaro il mãifesta ne la seq̃nte stãza.

STANTIA·III·

In picciol tempo passa ogni grã pioggia;
E'l caldo fa sparir le neui e'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor d'e uenti
Non fugisse dai poggi & da le valli.

¶ MA lasso

STANTIA·IIII·

M a lasso, a me non val fiorir de valli:
Anzi piango al sereno, & a la pioggia,
Et a gelati, & a soaui venti:
Ch'albor fia vn di madōna senza'l ghiaccio
Dentro, & di fuor senza l'usata nebbia;
Ch'i vedro secco il mare, i laghi, e i fiumi·

¶ MA lasso a me · Simelmente adaptādo la similitudine pcedente dice in qsta qrta stanza chel suo piāto e continuo al buono tēpo ꝛ al mal tēpo ꝛ ne liuerno ꝛ ne la estate. Sogiongēdo che alhora Madōna Laura si scaldera damore & fara buono viso a chi la rimira quando il mare ꝛ laghi ꝛ fiumi sarāno secchi. Ilche dimostra chel Petrarcha non haueua del suo amore alchuna minima speranza: ne in parole ne in vista. M

STANTIA·V·

M entre ch'al mar descenderanno i fiumi,
Et le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a begliocchi quella nebbia,
Che fa nascer d'e miei continua pioggia;
Et nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si dolorosi venti·

¶ MENTRE chal · La quinta stātia presente dichiara lostinato amore del Petrarcha col pertinace odio o vera disdegno di Madonna Laura dicendo che mentre li fiumi correrano al mare ilche sempre fia ꝛ le fiere amerano le valle ombrose che e loro naturale: sempre Madonna Laura mostrera il viso disdegnato ꝛ corruciato: per ilquale lui per malenconia e constretto al piangere. Et sempre lei hara il petto ghiacciato inuerso di se. Ilperche lui per forza e indutto al sospirare.

STANTIA·VI·

B en debb'io perdonar a tutt'i venti
Per amor d'un che'n mezo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel verde'l dolce ghiaccio,
Tal; ch'i dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia
Ne suon curaua di spezzata nebbia:

¶ BEN debbio: Dolce amaritudine essere lamare ne la psente sexta stanza il Petrarcha dimonstra in quanto lui medesimo si gode del suo male dicendo che ragioneuolmente deue pdonare a tutti gli altri contrarij venti per amore di qllo vento so sospirare: dal quale fu amorosamente preso il Rhodano ꝛ la Sorga doue habbitaua Madonna Laura soggiongendo hauere hauuto tanto piacere di cio: che per mille altre valli cō sue scripture ha dipinto qlla ombra oue lui sinnamoroe ꝛ assai modestamente si loda quando significa essere tanto il potere del suo scriuere che di nulla si cura. N

STANTIA·VII·

M a non fuggio gia mai nebbia per venti,
Come quel di; ne mai fiumi per pioggia
Ne ghiaccio, quando'l sole apre le valli·

¶ MA NON fuggio: Ne la presente vltima stanza conchiudendo linconstantia amorosa dice che niunaltro tēpo lui deue piu fuggire ch quello giorno che sinnamoroe considerato che nulla puo ottenere il simile dicendo de fiumi pioueggiosi ꝛ del ghiaccio quando si desta venendo la primauera mentre il caldo solare destrugendo i ghiacciati fiumi fa correre lacque in gran furor· O

SONETTO·LII·

D el mare tyrrheno a la sinistra riua,
Doue rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,

¶ NEL mare: Questo. lij. sonetto ci manifesta la natura delinnamorati: i quali souente pensano tāto ne la cosa amata che si rimēbrano di se medesimi. Ilche e cagione che a le volte lhomo ne riceua nō picolo incarico. Fran· P

Di cui conuen che'n tante charte scriua:
A mor, che dentro al'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi spinse: onde i vn rio, che l'herba ascōde
Caddi non gia come persona viua.
S olo, ou'io era tra boschetti et colli
Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; & altro spron non volli.
P iacemi al men d'hauer cangiato stile
Da gli occhi a pie; se del lor esser molli
Cli altri asciugasse vn piu cortese aprile.

carico. Dice dunq; di se medesimo il Petrar. parlando che essendo vno giorno presso la sorga che andando ditalia in ꝓuenza ꝛ verso Francia vienne ad essere a man sinistra del mare Tyrheno cioe Toscano cosi nominato da Tyrrheno re che venne de lydia ꝛ habitoe in Toscana: gli accade vno caso assai strano che pensando lui in. M. Laura laqual vidde passando per q̃lla villa era tanto tirato da la fantasia ꝛ hauea tanto gli occhi a la cosa amata ch̃ nō mettea mente oue si ponesse i piedi: il che fu cagiōe che andando alato a la sorga laquale poco parea per lherba in essa cresciuta li fuggi: ꝛ sdrucciolo il piede in modo che vi cadde dētro dice quantūq; da altri veduto nō fusse: pur nhebbe alquāto vergogna. Et quāto possemo cōprehēdere egli hebbe vn grā stramazo. Dice dunq; essersi di se medesimo vergognato pēsando poi ne la sua folia che tanto fusse vinto da tale passiōe che paresse al tutto da la ragione

R abādonato dicēdo chel vergognarsi di se stesso e assai bona castigatura a laīo generoso. ¶ Sogiongendo vltimamēte come ꝑ piacere in q̃sto suo caso hebbe al meno vno diletto che doue prima si bagnaua gli occhi di lachrime amorose hora se ha bagnati li piedi pur che q̃sto suo essersi cosi bagnato i piedi fusse cagiōe che prima passasse vno altro simile aprile: cioe infra lanno sasciugasse gli occhi con ottenere tra le braccia lamata donna. Lydo & Tyrrheno furon fratelli del paese hora chiamato Lydia iguali ꝑ volere accrescere la lor signoria ꝛ gloria secōdo lusanza de li antiqui deliberoron far che Lydo rimanesse a signoreggiare ne la propria patria. Et Tyrrheno tolto seco gran thesoro ꝛ messo in punto vna potentissima armata: si parti de Lydia ꝛ passo in Italia oue prese il paese di Toscana laq̃le p̃ma Ausonia si chiamaua lui lappello dal suo nome Tyrrhenia: & per il simile mare di Toscana: cioe il mare infero nominato mare Tyrrheno il quale etiamdio prima era ditto il mare Ausonio cosi nominato dal figliolo dVlyxe che Auson era appellato.

Anto. ¶ NEL mar tyrrheno a la sinistra riua. Hauendo Meser Francesco in questo loco doue il compose questo sonetto vno lauro & come importuno de toccarlo per memoria de. M. Laura corse senza guardarsi piu auanti ꝛ casco in vno riuo ascosto da lherba chel non se accorse ꝛ qui descriue quello caso: piaciame al meno hauere cangiato stile. Che prima gli occhi ꝛ hora i pedi erano bagnati & molli per lacqua come per le lachrime gli occhi. Gli altri asciugasse in piu cortese aprile. Quasi dicat vno aprile piu cortese che non fu el giorno chel prese de lachrimare quando da prima se innamoro che fu daprile: gli altri asciugasse: cioe gli occhi suoi come de li pedi se puo asciugare.

SONETTO. LIII.

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato trager guai
Cridando sta su misero; che fai?
Et la via di salir al ciel mi mostra.
M a con questo pensier vn'altro giostra;
Et dice a me, perche fuggendo vai?
Se ti rimembra; il tempo passa homai
Di tornar a veder la donna nostra.
I ; che'l suo ragionar intendo albor a;

Fran. S ¶ LAspetto. Nel presente sonetto quinquagesimo terzo risponde qui Meser Francesco Petrarcha a Meser Giouanni Boccacio: ilqual poi che gia era stato ribandito doue prima era ribello insieme cō Ser. Petrarcha notario apostolico suo padre il confortaua che volesse tornare a Firenze: ilche lui non volendo fare per le turbationi ꝛ inuidia di quella cita gli manifesta sotto piaceuole parlare che non ne vole fare nulla assegnando vna leggiadra cagione: cioe il

M'agghiaccio dentro in guisa d'huom, ch'ascolta
Nouella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo; & questo da l'auolta
Qual vincera, non so; ma'nfino adhora
Combattut'hanno, & non pur vna volta.

cioe il volere ritornare in Auignone a vedere Madonna Laura: ilche non se pero: ma in tal modo occultamẽte gli mostraua il suo animo nõ essere acio disposto mentre mõstra lui esser combattuto da questi dui pensieri de lo andare a Firenze doue secondo il cõfortare del Boccacio harebbe acqstato grande honore & gloria & del tornare in Auignone. Et po dice la terra vostra ꝑche nel vero Meser Frãce. Petrar. nõ fu fiorentino ma da lancisa che del cõtado da Rezzo.

Anto. ¶ LAspetto sacro de la terra vostra: era stato. M. F. molti giorni chel nõ era gito da sorga in Auignone & molti soi amici marauegliandosi gli scrisseno qual era la cagione che lui nõ andaua da lor: & lui gli risponde dui pensier esser in se: luno lo reteneua recordandosi del mal passato: laltro lo incitaua per vedere la sua. M. Laura. Pur non vna volta. Sed milies & milies.

SONETTO · LIIII ·

Ben sapeu'io, che naturale consiglio
Amor contra di te giamai non valse:
Tanti lacciuol; tante impromesse false,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio?
Ma nouament' (ond'io mi marauiglio)
Dirol come persona, a cui ne calse;
Et che'l notai la sopra l'acque salse
Tra la riua toschana & lelba & giglio.
I fuggia le tue mani, & per camino
Agitandom' i venti e'l ciel & l'onde,
Mandaua sconosciuto & pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i non so donde)
Per darmi a diueder; ch'al suo destino
Mal chi contrasta, & mal chi si nasconde.

Fran. T ¶ BEN sapea Come di sopra mi ricordo hauere ditto il Petrarcha demõstra nel terzo libro intitulato de secreto del conflitto de le sue cure lui essere stato molto dato a le passioni amorose. Ilche come in molti altri lochi chiaramẽte anchora manifesta nel presente quinquagesimo q̃rto sonetto doue che nauigãdo lui nel mare de Toscana tra Piombino & Lelba & lisola di Giglio per andare a Roma sinamoroe de vna giouene che era ĩ naue: chi questa si fusse nulla si sa. Dimonstra dunque per scusa di se: che non vale contra lamore alchuno naturale consiglio. Pero hauendo lui piu volte prouato glinganni damore: & per questo hauendo deliberato non attendergli piu nouamente contra il suo volere se e innamorato. Conchiudendo che niuna diffensione vale contra el destino amoroso.

Anto. ¶ BEN SAPEA Io che natural. Opinio est che Meser Francesco vegnendo di Franza in Italia per mare & prendesse porto a Pisa: doue auanti che dismontasse vedendo le ripe se ricordo de laltro paese doue lhauia lassato la sua Madonna Laura & fece questo sonetto verso lo amore parlando che ne da presso ne da lontano lo lassa star anci il perseguita. Lelba el Giglio son due insule in mar Toscano: Quando ecco i tuoi ministri: li ministri de lamor son li pensieri & le recordatione de lamore.

CANZONE · XVI ·

L'asso me ch'i non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu volte:
Che se non è, chi con pieta m'ascolte;
Perche sparger al ciel si spessi prieghi?
Ma s'eglie auen, ch'ancor nõ mi si nieghi

Fran. V ¶ LASSO me. Ne la presente sexta decima canzone intẽdendo il Petrarcha dimõstrar laffanno de la passiõe amorosa: pone la prima stanza in longo exordio mõstrando prĩa la sua speranza essere incerta in modo che lui non sa che si debbia sperare per essere stato molte volte damore ingãnato & tradito: facendo lauditore beniuolo ad ascoltarlo

con pieta:

cõpieta: pero chaltrimẽte e p̃gare si spesso amore al suo exilio sarebbe indarno: ilche p̃ga amor ad ascoltarlo vno di liberamente in loco giocõdo ꝛ ameno doue dire possa: eglie cosa dritta ꝛ ragioneuole che lui cãti damore.

Finir anzi'l mio fine
Questo voci meschine;
Non graui al mio signor, ꝑch'io'l ripreghi
Di dir libero vn di tra l'herba e i fiori,
Drez & raison es qui eu ciant emdemori.

Anto. ℭLASSO me chi nõ so in q̃l ꝑte pieghi: Ricordãdose. M. F. tãto esser stato sallito da le speranze sue se dole ꝛ parla fra si stesso dicẽdo q̃ste voce meschine nõ graue: cioe che li finisca q̃ste voce ꝛ parole anzi che mora al mio signor cioe a lamore. Che mai nõ comincio assai ꝑ tẽpo. q. d. nõ posso piu cominciare a cãtare cusi a bonhora che possa accõparere el piangere che ho fatto: ma piu quãdo senza mentire. i. vna dõna ꝑ chi il voglio dire me prega chel dica senza menzogna: meco si sta che di ꝛ notte maffanna cioe lo amor & quel desio che haggio tanto ostinato de la. L. Abbaglia el ben che mi se mostra intorno: cioe che non cõprehendo piu de quello che mauedo con locchio: ꝛ se pur vegno a decernere locchio non po star attento col intelletto.

STANTIA · II ·

Ragion è ben, ch'alchuna volta i canti:
Pero, c'ho suspirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo;
Per adequar col riso i dolor tanti.
Et s'io potesse far, ch'a gliocchi santi
Porgesse alchun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti;
Ma piu, quand'io diro senza mentire,
Donna mi prega; perch'io voglio dire:

Fran. X ℭRAgiõe bẽ. Ne la. ij. stãza p̃nte repigliãdo il ditto p̃cedẽte dimostra ꝑche sia ragiõe che lui cãti dicendo che hauẽdo gia lõghissimo tẽpo sospirato ragioneuole e che q̃lche volta passi dal dispiacere al piacere: la q̃l sñia e Platonica ĩquãto dice Platone chel piacere e la malẽconia sono cõe duo rami iq̃li escono da vna medesima radice si che nõ si puo fare ch nõ si passi da luno ramo ne laltro poche al fine de luno e p̃ncipio de laltro: ꝛ dice nõ cominciare giamai si ꝑ tẽpo che possa col riso ꝛ col piacere adeq̃re il piãto ꝛ il dispiacer che tãto tp̃o ha sostenuto mõstrãdo il disio ch ha di potere cõ tale suo cãtare porger q̃lche piacere a lamata dõna dicẽdo ch se cio fare potesse si stimarebbe btõ: ma molto piu se lei di cio fare nel p̃gasse cõe se vsa tra li amanti.

STANTIA · III ·

Vaghi pensier, che cosi passo passo
Scorto m'hauete a ragionar tant'alto;
Vedete, che madonna ha'l cor di smalto
Si forte, ch'io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non vole,
Al qual pur contrastando io son gia lasso:
Vnde come nel cor m'induro e'naspro;
Cosi nel mio parlar voglio esser aspro.

X ℭVAGHI pensier · Hora in questa terza stanza incomincia il suo cãto nel q̃le mõstra la durezza del ferreo core di Madõna Laura fatto a similitudine di smalto. Ilꝑche dice se nõ essere sufficiente al potere col suo dire passargli dẽtro. Soggiongẽdo la cagiõe de la sua tanta dureza che e la suꝑbia inquanto si reputa si bella: ꝛ da tãto che nol degna: ne si cura del suo parlare quasi che cio proceda per qualche stella di contraria influentia a cui lui nõ puo resistere · Ilche conchiude che come lui in tal suo obstinato amore sindura ꝛ inasprisse: cosi anchora nel suo cantare non puo essere altro che aspro peroche le parole sono impressione ꝛ notte de le cose che sono in lanima ·

STANTIA·IIII.

Che parlo? o doue ſono? & chi m'inganna
Altri, ch'io ſteſſo e'l diſiar ſouerchio?
Gia s'i traſcorro il ciel di cerchio i cerchio
Neſſun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna;
Che colpa è de le ſtelle,
O de le coſe belle?
Meco ſi ſta, chi di & notte m'affanna,
Poi che del ſo piacer mi fe gir graue
La dolce viſta e'l bel guardo ſuaue.

CHE parlo. Perche hauea fatto mẽtiõe chel cielo nõ volea cħ lei di lui ſi curaſſe q̃ſi che linfluẽtia li fuſſe cõtraria ripigliando q̃llo parlare il correge dicẽdo in q̃ſta quarta ſtanza q̃llo che e il vero che hauẽdo lui la ragione ⁊ il libero arbitrio nõ e cõſtretto a cio fare: ne da cielo ne da altri che da la ſua ꝓpria paſſione: ⁊ dal troppo diſio libidinoſo: dal q̃le lui ha cõe velati gli occhi mentali inquanto non vſaua il tranſcorſo de la ragione ⁊ de lintelletto. Si che conchiude cio nõ procedere da alchuno pianeto o ſtella: ma dal proprio ſenſitiuo appetito dal quale notte e giorno e affannato ricordandoſi ſempre de la dolce viſta ⁊ del ſuaue ſguardo di Madonna Laura. Z

STANTIA·V·ET VLTIMA.

Tutte le coſe, di ch'l mondo è adorno,
Vſcir buone di man del maeſtro eterno:
Ma me, che coſi a dentro non diſcerno,
Abaglia il bel, che mi ſi moſtra intorno:
Et s'al vero ſplendor giamai ritorno;
L'occhio non po ſtar fermo;
Coſi l'ha fatto infermo
Pur la ſua ꝓpria colpa, & nõ quel giorno,
Ch'i volſi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

TVTTE le coſe. Ne la quinta ⁊ vltima ſtanza conferma quanto detto hauea ne la quarta ſtanza precedente che niuno pianeta il condẽnaua al piangere: ma la ſua propria paſſione dicendo che Dio ha fatto tutte le coſe bone: ⁊ tanto maggiormẽte lhõ creato quãto a la excellentia mẽtale a ſimilitudine di ſe: ma che lui eſſendo abbagliato dal velo de la paſſione corporea nõ ſi diſcerne dẽtro ne la mẽte doue e la ragione ⁊ lintelletto ⁊ pur quãdo comincia a volere vſare il ſocorſo di ragione alhora ſopraueņẽdo la paſſiõe nõ ſta fermo al volere aſcoltare gli amaeſtramenti di ragiõe conchiudendo ſe non eſſer ſtato conſtretto dal venerdi ſancto quãdo prima rimiro Madonna Laura ma de la propria colpa di ſe medeſimo che ſi laſſa vincere da la paſſione: a cui douerebbe mettere il freno di ragione. A

CANZONE·XVII·STANTIA·I.

Perche la vita è breue,
Et l'ingegno pauenta a l'alta impreſa;
Ne di lui; ne di lei molto mi fido;
Ma ſpero che ſia inteſa
La, dou'io bramo, e la, dou'eſſer deue
La doglia mia; laqual tacendo i grido;
Occhi leggiadri; dou'amor fa nido,
A voi riuolgo il mio debile ſtile
Pigro da ſe; ma'l gran piacer lo ſprona:
Et chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto vn habito gentile;

PER che la vita: Queſta canzone non ha puncto del ruſtico: ne del vulgare indotto anzi e tutta leggiadra ⁊ cõ terſe ſentẽtie ⁊ parole generoſe laquale drizando a lamata Madonna Laura piu chiaro che per inanzi fatto haueſſe dichiara a lei il ſuo focoſo diſio domandando merce. Dice adunq; ne la prima ſtanza vſando modeſtia nel ſuo parlare cħ quantũq; lui haueſſe intentiõe per auentura ſcriuere cõ piu diſteſo volume ⁊ cõ piu ingegnoſa intentiõe: nientedimeno cõſiderato che la vita humana e breue & lingegno per eſſere debile nõ ſa ſicura a limpreſa B

di generosa materia: pure ha voluto qualche cosetta a lei scriuere sperado che da lei sera inteso il dolore suo essendo lei quella sola che lui brama & con laquale quella tale doglia douerebbe essere reciproca: & indi fa

Che con l'ale amorose
Leuando il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo adire hor cose;
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

vna exclamatiõe a qlli occhi vaghi & leggiadri di lei: dicẽdo che col suo parlare quantunq; sia debile si riuolgia a loro cõe cosa pncipalmẽte bella in. M. Laura mostrando che bẽ chel suo sti le nõ sia per se molto acorto pur il piacer il fa sollicito: dicẽdo essere tanta la excellentia de la sua belta che a niuno puo mancare parole in modo che in lui non puo esser alchuno vile pensiero per ilquale sia inuentione men che generosa cõchiudendo che hora gli vole aprire chiaramente il suo amore ilquale gran tẽpo haueua celato per vergogna.

Anto. ¶ PER che la vita e breue. Questa canzone morale driza Meser Francesco a la sua donna & textuale. Ne de lui ne de lei molto mi fido: cioe de la vita pche non so el termine suo ne del ingegno perche le affannato dal amore. Ten dal sogetto vno habito gentile: quasi dicat voi sete el soggetto a la materia di chio tratto e dal soggetto gentile il mio parlar tien vno habito simile parlando de voi. Chio viddi quello chel pensier non parregia: qualche occulta cosa haueua veduto in essa Meser Francesco onde dice altri che voi so ben che non me intende. Forse che alhor mia dignitade offende: cioe io indegno de voi. Per miraruj si promptamente forsi me haueti a sdegno: Hor se questa temenza: dice se questa temẽza che ha de offenderla ad far la sdegnare. Questo seria vno beato venir meno: cioe guardãdo voi. I lpche in lor presenza. O poggi: o valli: o fiumi: o selue: o campi: qui chiama il poeta testimonij li luoghi ouel viueua solitario: ma se maggior paura: cioe se non temesse puoi hauer peggio morendo per mia mane. Non maffrenasse via certa expedita: quasi dicat io me occideria: ma quante volte a me ve riuolgete: cioe che vedendome impallidire & smarrire quando ve vedo che per quello atto che me cognosceti: che per quanto seti bella quelle belleze sono cagione del mio impallidire. Del ben che adhora adhora lanima sente: cioe perche me priuate de gli occhi vostri liquali fanno lanima mia contenta. Vostra mercede sento in mezo lalma. Vostra mercede sta appositiuamente: quasi dicat de questo che sento ne rendo gratia a voi dicendo. Vostra mercede. Si che di mille vno solo se ritroua: cioe quello che ho di voi solo se troua in me. Che lextremo del riso aguaglia el pianto: quasi dicat quãto diletto ho hauuto altro tanto lo piango al fine: fugge al vostro apparir angoscia & noia: cioe quando ve vedo romango senza noia & affanno e cosi partendoui me torna. Onde se alchuno bel frutto: parla sotto figura quasi dicat se di me escie qualche bella opera o rima o sententia: el suggetto de quelli ven da voi & cosi lhonor e vostro. Canzon tu non macqueti. Parla a la canzone Meser Francesco inuola quanto che parlando de lei lanimo mio non e in me anzi in ella & cosi inuola se stesso.

Fran. ¶ NON per chio. Respõdẽdo ad vna tacita obiectiõe in qsta secõda stanza: dice quantunq; lui cognosca ogni suo lodare a lei sporgere dispiacere cõsiderato che essendo per atto amoroso gli daua ĩfamia nõ puo po fare che non cõpiaccia al disio di se medesimo: che ha da qllo tẽpo che pma de lei sinamoroe: mostrãdo cio esser stato il pncipio dogni suo stato affannato & rio: & pche lei harebbe potuto dire. Tu mi vai mostrãdo con plare esserti di me ĩnamorato gli rispõde dicẽdo. Che niunaltra intẽde ne di chi lui si pli & diuiẽ freddo cõe se morto fusse: quãdo rimira gli soi belli occhi

C

STANTIA. II.

Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è iniuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran disio;
Loqual è in me dapoi,
Ch'i vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'aguagli altrui parlar, o mio;
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che voi, so ben che non m'intende.
Quando a gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allhor mia indegnitate offende.

O se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men: che'n lor presenza
M'è piu caro il morir; che'l viuer senza.

belli occhi li cui sguardi paiano razi splẽdidissimi ⁊ acio che piu se humilij dice chel nõ sa se supbia ꝓcede che ella nõ gli attẽda q̃si lo stima ꝑsona ĩdegna. Sogiongẽdo ogni suo ardentissimo disio tẽperarsi da tal temẽza: che si crede che lei nol degni ⁊ che si stimarebbe beato piu tosto morire in sua p̃senza che viuere essendo da lei distante ⁊ rimosso.

STANTIA. III.

D unque ch'i non mi sfaccia
Si frale oggietto a si possente foco;
Non è proprio valor, che mene scampi:
Ma la paura vn poco;
Che'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi,
O testimon de la mia graue vita,
Quante volte m'udisti chiamar morte?
Ai dolorosa sorte;
Lo star mi strugge; e'l fuggir non m'aita
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta & spedita
Trarebbe a fin quest'aspra pena & dura;
Et la colpa è di tal, che non ha cura.

DVNque che io. Pur rispõde ad vna altra obiectiõe in q̃sta terza stanza: che harebbe altri potuto dire: ⁊ si tu ardi di tãta passione damore nõ essendo di piu robusta cõplexione che ti sia tu ti doueresti disfare. Il ꝑche risponde chel nõ disfarsi lui fragile obgetto e materia al riceuere vno foco si possente: ꝓcede nõ tãto dal valore di se quãto da la tema chẽ aghiacciando le vene ⁊ le ꝑti exteriori del corpo fa fugire il sangue al core nel q̃le cosi scaldato si gli mantiene vita ꝑ dargli piu tẽpo lintollerabil caldo damore: ⁊ ꝑche glinnamorati cõmunamẽte amano loghi solitarij ꝑ potere meglio sospirare la sua pazia chiama tutti q̃lli tali luoghi in testimonio de suoi affanni ⁊ del suo chiamare souente la morte. Sogiongẽdo lincõstãtia de glinnamorati che non sano prendere partito di lassarlo. Et vltimamente dice che sel nõ temesse di morire disperato ꝑ la pena eternale: del certo lui succiderebbe: ⁊ la colpa sarebbe di Madonna Laura. D

STANTIA. IIII.

D olor perche mi meni
Fuor di camin a dir quel; ch'i non voglio:
Sostien ch'io vada, oue'l piacer mi spigne,
Gia di voi non mi doglio
Occhi sopra'l mortal corso sereni;
Ne di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color depigne
Amor souente in mezo del mio volto;
Et potrete pensar qual dentro fammi,
La'ue di & notte stammi
Adosso col poder, ch'a in voi racolto,
Luci beate & liete;
Se non ch'el veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi riuolgete;
Conoscete in altrui quel, che voi sete.

DOlor ꝑche. In q̃sta q̃rta stanza parendogli di sopra hauere detto cosa che ꝑ auẽtura potea dispiacere a lamata dõna. Vol hora scusarsi mostrãdo chel dolore e di cio cagione. Vñ dirizãdo il suo ꝑlare al ditto dolore si lamẽta di lui chel caui for del parlare giocondo ⁊ amoroso & faciali dire cosa mẽ grata dimostrãdo che lui non ha affare col dolore: ma cõ lamore di cui dice dolersi ne anche si lamenta damore dalquale sia stretto con si indissolubile nodo: Il che dice essere manifesto per la varieta del colore: che amore glinduce nel viso: ꝑ laqual cosa dice potersi ben cõprehendere quanta afflictione li dia al core: doue al cõtinuo gli sta colla possanza de lucidi occhi di. M. Laura soggiongendo che se E

la vedesse

la vedeſſe gli ſuoi vaghi occhi cōe li vede lui: ſarebbeno anchora piu beati ⁊ piu lieti quantūq; puo cio cōprehendere in lui. Ilquale tutto ſi fa giocondo quando lei li rimira o vero perche ſi ſpecchia ne gli occhi di lui. Et ī quāto diſſe che non ſi lamentaua del dolore ne anchora damore: douemo intendere che ſi lamenta di lei che non li correſponde nel amore.

STANTIA·V·

S'a voi fuſſe ſi nota
La diuina incredibile belleza,
Di ch'io ragiono; come a chi la mira;
Miſurata allegreza
Non hauria'l cor: pero forſe è remota
Dal vigor natural, che v'apre, & gira
Felice l'alma, che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per liquali io ringratio
La vita, che per altro non m'é agrado.
Oime perche ſi rado
Mi date quel, dond'io mai non ſon ſatio?
Perche non piu ſouente
Mirate, qual amor di me ſi ſtracio?
Et perche mi ſpogliate ímantenente
Del ben, ch'adhora adhor l'anima ſente?

F ¶SE voi. Seguita ne la preſente quinta ſtanza accreſcendo la ſingulare leggiadria de la belleza antedditta: ⁊ dice cħ ſe ella poteſſe vederſi la ſua p̄detta belleza diuina ⁊ incredibile cōe lei vede lui ella ne hauerebbe allegreza oltra miſura in modo chel cuor nō la potrebbe tollerare come ſe legge molte ꝑſone per allegreza iſmiſurata eſſerne morti. Et per q̄ſta cagione dice lanima ſua cħ mira tanta belleza e ꝑ aduētura al quāto remota dal natural vigore: la qual ſua aīa dice pero eſſer beata: che ſoſpira: ⁊ ama quelli occhi lampegianti che ſono cōe lumi celeſtiali. Moſtrando che ſoli per rimirare q̄lli lui e cōtento de viuere che altrimente la vita gli ſarebbe moleſta dolendoſi che rare volte gli ſia cōceduto rimirargli ⁊ che pur quando li vede ſubito gli ſia per lei tolto con piu ſpacio guardarli.

STANTIA VI.

Dico, ch'adhora adhora,
Voſtra mercede, i ſento in mezo l'alma
Vna dolceza inuſitata & nuoua;
Laqual ognaltra ſalma
Di noioſi penſier diſgombra allhora,
Si che de mille vn ſol vi ſi ritroua:
Quel tanto a me, nō piu del viuer gioua:
Et ſe queſto mio ben duraſſe alquanto;
Nullo ſtato aguaglarſi al mio potrebbe:
Ma forſe altrui ſarebbe
Inuido; & me ſuperbo l'honor tanto:
Pero laſſo conuienſi,
Che l'extremo del riſo aſſaglia il pianto;
E'nterrumpendo quelli ſpirti accenſi
A me ritorni; & di me ſteſſo penſi.

G ¶DICO che. Continuandoſi in q̄ſta. vi. ſtanza a la ſentētia p̄cedente circa il piacere marauiglioſo che lui ſente per lo gentil ſguardo de ſoi ſplendiſſimi occhi: dice che ꝑ gratia del ſuo rimirare ſente de hora in hora vna dolceza ſingulare in modo che quello pianto lui ſi domentica di tutti gli altri penſieri ne gli rimane altro penſiero per alhora ſe non del ſuauiſſimo rimirare: & ſolo per queſta tale cagione gli piace il viuere chaltrimente vorebbe eſſere morto. Duolſi che queſto tale rimirare dura pocho: che ſe piu duraſſe lui ſarebbe in tanta felicita cħ altri gliene portarebbe inuidia ⁊ lui per aduentura ne diuerebbe ſuperbo: e ſogionge per la ſententia platonica tocchata di ſopra che a la fin del piacere ſeguita il diſpiacere che non ha lui tanto diletto quando in tal guiſa la rimira che non habbia maggior diſpiacere: quando ella poi gli nega il ſuo piaceuoliſſimo ſguardo. Ilperche dice che li pianti glinterrompe gli ſuoi ſpiriti accenſi per giocondita: & poi penſa pur de ſuoi affanni.

¶L Amoroſo.

STANTIA·VII·

L'amoroso pensero,
Ch'alberga dētro ī voi mi si discopre
Tal; che mi trahe del cor ogni altra gioia:
Onde parole & opre
Escon di me si fatte albor, ch'i spero
Farmi īmortal, perche la carne moia.
Fugge al vostro apparir angoscia & noia;
Et nel vostro partir tornano insieme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di la non vanno da le parti extreme:
Unde s'alchun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Colto da voi; e'l pregio è vostro in tutto.

¶ L Amoroso. In questa·vij. stāza dimōstra qllo che ꝑ auētura e vero cio chel pēsare che lui sempre fa ne lamore di lei e cagione che lui nel suo scriuere diuengha īmortale pero che lanimo iocōdo fa līgegno piu legiadro come aduiene delingegno de gli inamorati che parēdogli souente essere a le mane riceueno tanto piacere che cantano via meglio che rusignoli ꝛ cosi in ciaschuna altra passione aduiene che secōdo lhomo e passionato cosi meglio dice & sogiunge quādo la vede ogni angoscia ꝛ ogni noglia fugeno da se: ma partēdosi lei quele pure ritornāo ne lanimo passionato: leq̄le ꝑ o poco posson nuocere ꝑ la memoria rimasa de la cosa amata ꝛ ꝛchiude ogni ben che dal suo inzegno proceda la origine ꝛ la semenza da lei per el cui amore lanimo in bel lito si produce quanto produce il bene che lui per se sarebbe con vno terreno asciutto ꝛ sterile. H

STANTIA·VIII·

Canzon tu non ma'acqueti; anzi m'īfiāmi
Adir di quel, ch'ame stesso m'inuola:
Pero sia certa di non esser sola.

¶ C Anzone· Conchiude in questa viij. stanza quello che cōmunamente suole interuenire a glinamorati che quāto piu damore parlano etiādio che di lui si lamentino: tāto piu saccendeno de le fiamme amorose dimostrando se essere tāto de lamore di. M. Lau. acceso che nel parlare di lei da se medesimo innolato inquāto nō e in sua potesta: ma in potesta di lei· Et pero dimonstra non potere mettere fine per questa canzone al suo parlare: ma chi gli dara compagnia daltra canzone seguente. Questa canzone vuol essere circa il principio del libro doppo il primo sonetto prohemiale: ma come altre volte e detto chi racolse queste canzone ꝛ sonetti hebbe poco ceruello ne obseruo ordine ne modo alchuno. I

CANZONE·XVIII·STANTIA·I·

Gentil mia dōna i veggio
Nel mouer de uostr' occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
Et per lungo costume
Dentro la, doue sol con amor seggio,
Quasi visibilmēte il cor traluce.
Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
Et che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m'a lontana:
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine

¶ GEntil mia· Questa· xviij. canzone si continua īmediate a la precedente ne laquale cōmendando lamata donna demostra il nostro poeta quel medesimo cha per ināci ha fatto cioe il foco smisurato del suo amore uerso di lei· Dice dunque ne la prima stanza in commēdatione de gli ochi di lei che escie vn si lāpegiante splendore che pare vn sole: il cui lume e dolce: ꝛ giocondo agliocchi humani: ꝛ e quello per il cui grā fulgore rimosse le tenebre uedendo il cielo non altrimenti che per il lume de la uerita uedemo lo eterno dio. Et sogionge come quello che essendo inamorato tutto si crede secō- Fran. K

Luci ſentir mi fanno,
Et quando'l verno ſparge le pruine,
Et quando poi ringioueniſce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affāno.

do il ſuo diſio che per quel tal lume e ſguardo de gli occhi li pare vedere il ſuo core eſſere verſo di ſe ī tal forme diſpoſto che lui inſieme cō amore ve habita. il perche per piacere a lei lui ſinduce al ben fare ⁊ al fin di gloria: lequale ſolamente per lopere excellenti ſacquiſta ⁊ che per quella tal medeſima viſta ⁊ ſguardo lui per eſſergli piu grato ſi dilontanaua dal volgo inſenſato et da loro inepti coſtumi e dice lui prender tanto piacere del rimirare di quelli diuini occhi di lei che niuno homo quātunq; eloquētiſſimo potrebbe narrare quāto ſe ne gode. Et queſto al cōtinuo coſi dinuerno quādo il ſangue per il freddo non bolle: come di primauera quādo lhomo per il feruore del ſangue pare piu atto ad amore.

Anto. ℂ GEntil mia dōna io veggio. In queſta canzone morale parla. Meſer Franceſco a Madōna Laura moſtrando deſſer contento piu che mai de amarla perche lei e incitamento de ogni bene. Singioueniſſe lanno: cioe la prima uera che fu il tempo chel ſe inamoro ⁊ chiama il ſuo primo affanno. Ondel motor eterno de le ſtelle: cioe nel paradiſo dal qual dio mando la donna ſua al mondo per moſtrare del ſuo lauoro. Amor o la volubile fortuna: dice che mai vno fortunatiſſimo amāte non hebbi tanti diletti chel non li cangiaſſe per vno ſguardo de Madōna Laura Et ſol iui con voi rimāſe amore. cioe che qn̄ me vengo ad ricordare de voi ogni altro penſiero che ſe troui ne la mente ſe parte ⁊ ſolamente voi ⁊ lamor riman in eſſa. Quanta dolceza vn quancho: dice ſummariamente che quanto piacer hebbe mai alchuno amante de la ſua donna e nulla a riſpetto de li ſguardi che lui ha da eſſa. Al mio imperfetto ⁊ la fortuna aduerſa cioe che non ho alchuno rimedio perfetto da lamore voſtro: il perche ogni altra coſa me contraria: credo el cielo proui di ſe q̄ſto. Et la mā che ſi ſpeſſo ſattrauerſa. Dice ſa trauerſa perche ſpeſſo lei incontrando. Meſer Franceſco ſe mōſtraua di conciar il velo e poneuaſſe la man dauanti al viſo per non ſe laſſar mirare. Vien da li occhi al fin dolce tremante. deſcriue vno atto che ſuol hauere molte dōne che al volger de li occhi o vero al chinar favno tremulo alegramente che infiamma lo amore. Canzon: parla el poeta a la Canzone in q̄l medeſimo albergo: cioe che queſte tre canzoni ſono duno medeſimo ſtille.

Fran. ℂ IO Penſo. Ne la ſeconda ſtantia tutta via piu inalzando la belleza di queſta donna dimonſtra quella non eſſere humano lauoro. ma diuino. Et che per lei comprehende quanto ſian laltre opere del cielo. Ilche penſando gli viē diſio del morire acciochе vſcendo di queſto corporeo carcere per eſſergli ſerrata la via al cielo: poteſſe vedere linfinita belta de le opere celeſtiali: ma perche piu il moue quello che glie piu dapreſſo: e per la cui paſſione amoroſa piu linfiāma: dice che da tal penſier ſi riuolgea pur a luſata guerra damore ringratiando la natura inſieme col giorno chera nato: per cui era a tanto bene riſeruato di potere lei vedere: ⁊ ringratiando etiamdio lei per il cui amore gliera il core inalzato a tanta ſperanza: pero che infino a quel giorno che la vide eſſendogli

STANTIA. II.

I o penſo; ſe la ſuſo,
Onde'l motor eterno de le ſtelle
Degno moſtrar del ſuo lauoro in terra,
Son l'altr'opre ſi belle;
Apraſi la pregion, ou'io ſon chiuſo,
Et ch'l camino a tal vita mi ſerra.
Poi mi riuolgo a la mia vſata guerra
Ringratiando natura e'l di, ch'io nacqui;
Che reſeruato m'hanno a tanto bene;
Et lei, ch'a tanta ſpene
Alzo'l mio cor; che'n fin albor'io giacqui
A me noioſo & graue,
Da quel di inanzi a me medeſmo piacqui,
Empiendo d'un penſier alto & ſuaue
Quel cor, ond'hāno i belli occhi la chiaue.

dogli in faſtidio la vita da q̃llo di che priã la vidde inãci gli comincio a piacere il viuere poche col pēſiero il ſuo core inamorato ſperaua tenere il diſiato frutto de la amata. M. Laura.

STANTIA. III.

Ne mai ſtato gioioſo
Amor, o la volubile fortuna
Dieder, a chi piu fur nel mondo amici;
Ch'i nol cangiaſſi ad vna
Riuolta d'occhi; ond'ogni mio riſpoſo
Vien, com'ogni arbor vien da ſue radici
Vaghe fauille angeliche, beatrici
De la mia vita; oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi cõſuma & ſtrugge;
Come ſpariſce & fuge
Ogni altro lume, doue'l voſtro ſplende;
Coſi de lo mio core
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
Et ſolo iui con voi rimanſi amore.

M

Ne Mai. Dimoſtra ĩ queſta terza ſtanza quanta ſciocchezza ſia fidarſi damore cõcioſia coſa che amor e fortuna ſono tutti dui inconſtantiſſimi ꝛ fraudolenti. Et quãto piu pare amare alchuno tanto piu lingan na: p che al volger duo occhio fanno infelice che prima faceua feliciſſimo: Il p che chi dice coſi p̃ſto mãchare ogni ſuo riposo che hauea p ſperãza di godere la coſa amata cõe ogni arbore ſi ſeca finalmẽte da la radice ꝛ drizãdo il ſuo plare a vaghi occhi de lamata donna chiama q̃lli p relucenti ſguardi fauille che vol dir ſcintille acceſe dimoſtrãdo che ſolo p q̃llo riguardare li pare eſſere beato viuendo inquanto che iui ſaccẽde et infoca ogni ſuo piacere dal quale dolciſſimo affanno ſentendo ſi conſuma ꝛ ſtrugge ꝛ dice che eẽndo da q̃lli tali ſguardi rimirato li pare vedere tanto ſplendore chognaltro lume ſpariſce ꝛ fuge ꝛ ſimelmente qñ la vera dolceza ſente chogni altro penſiero glieſce del core ne altro penſa che ne lamor di lei.

STANTIA. IIII.

Quanta dolcezza vnquanco
Fu in cor d'auenturoſi amanti accolta;
Tutta ĩ vn loco aq̃l, ch'i ſento è nulla;
Quando voi alchuna volta
Soauemente tral bel nero e'l biancho
Volgete il lume, in cui amor ſi tranſtulla:
Et credo da le faſce & da la culla
Al mio ĩperfetto, a la fortuna aduerſa
Queſto rimedio prouedeſſe il cielo
Torto mi face il velo,
Et la man; che ſi ſpeſſo s'attrauerſa
Fral mio ſommo diletto
Et gli occhi, onde di & notte ſi rinuerſa
Il gran diſio, per iſſogar il petto
Che forma tien dal variato aſpetto.

N

Quanta. La q̃rta ſtãza dichiara linfinito piacere che: M. F. riceue qñ a le volte cõ q̃lche iocõdo aſpetto era da. M. L. rimirato dicẽdo cħ ſe poſſibil fuſſe cħ tutto il piacere chebbeno mai tutti li amãti ĩſieme cħ furono auenturati ne lo ottenere con effetto la coſa amata li racoglieſſe ĩ vno loco ſarebbe vna nulla a la dolceza cħ lui ſente qñ ella alchũa volta cõ ſuauita il riguarda ꝛ dimoſtra lhabito di. M. L. cħ era veſtita di negro ꝛ portaua ĩ teſta veli biãchi il dire che lamore ĩ lui ſi trãſtullaua ſignifica che lui amaua ĩdarno ſenza alchun effetto non altrimẽte che ſe amore di vana ſperãza paſcẽdolo il beffaſſe. Et p che parebbe lui hauere ſẽtita tãta dolceza ꝛ eẽr ꝯ il douuto rñde che a queſta ſua tale imperfectiõe ꝛ diſpiacere ĩq̃ſto e ſenza effetto ꝛ a q̃ſta ſua diſauẽtura pare hauere perduto linfluentia celeſtiale fin da la ſua natiuita che la ſua pena con dolceza con parti ꝛ che p il ſolo eſſere da q̃lla a le fiate cõ grato ſguardo rimirato li ſia vno remedio a la intollerabil ſua paſſione. Il p che ragioneuolmẽte ſi lamẽta del coprire che ſi faceua lamata. M. L. gli occhi col velo: ꝛ a le fiate con la mano intrauerſandola al viſo di ſe & li occhi de lo amante

che ſtaua al riſcontro: dicendo che al continuo piange per lo amore di lei nõ altrimente: che li ſoi occhi abundantiſſime lachrime: come pioggia riuerſaſſeno: ꝛ q̃ſto per il deſio che di lei ha grandiſſimo ꝛ per ſborare lamoroſo foco del ſuo cor ilqual non altrimente che ſe varia forma prendeſſe. mo ſallegra ꝛ mo ſatriſta ſecondo che lui pareua che a lui fatto li fuſſe o bon viſo o mal viſo ſi cõe ſecõdo ne la ciera di lei vedea o nuolo o ſereno coſi ſe alegraua o ſatriſtaua.

O ℂ Per chio. Sogiunge in q̃ſta q̃nta ſtãza piu aptamẽte che in altro loco hauto di ſopra quãto fuſſe il ſuo diſio di uenire a le ꝯcluſioni amoroſe. Et dice che auededonſi che la naturale dote de la ſua pſona: laq̃le nõ e pero ruſtica: ma aſſai formoſa nulla liva lea p̃ſſo di M. Lau. il ſingegnaſſe p ſtudio ꝛ p cõmendatione virtuoſa li poteſſe diuenire grato ꝛ accepto non ĩpaciãdoſi lui ne darte mercenarie: ne dalchuna coſa mecanica o vile: parẽdogli che in quãto al bẽ fare fuſ ſe pmpto ꝛ p̃ſto ꝛ anche il cõtrario a le coſe mal facte fuſſe tardo facil// mẽte vna tal fama preſſo di lei gli potrebbe giouare eſſendo ella giudi cio humano ꝛ benigno nõ ſapẽdo per aduẽtura. Petr. che q̃llo il che ama no le dõne e la dureza del ferro via piu dogni altra excellẽte virtu. Et finalmẽte dimoſtra quel che voreb be dicẽdo chel fin del ſuo ꝯtinuo piã gere ſara q̃n gli occhi di lei tremaranno al dolce fine de colpi amoroſi: ꝛ q̃ſta e quella vltima ſperanza che e deſiderata da le pſone che amano corteſemente Et queſto tale fine deſidera/ ua il Petrarcha da Madõna Laura ꝛ non dalchuna altra belliſſima dõna. ꝛ vſa il preſente in loco del futuro ilquale lui harebbe voluto che ſtato fuſſe preſente.

STANTIA. V.

P erch'io veggio (& mi ſpiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Ne mi fa degno d'un ſi caro ſguardo;
Sforzomi d'eſſer tale,
Qual a l'alta ſperanza ſi conface,
Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, & al contrario tardo,
Diſpregiator di quanto'l mondo brama
Per ſollicito ſtudio poſſo farme;
Potrebbe forſe aitarme
Nel benigno iudicio vna tal fama.
Certo il fin di miei pianti
Che non altrõde il cor doglioſo chiama;
Viẽ da begli occhi al fin dolce tremanti;
Vltima ſpeme d'ecorteſi amanti.

P ℂ CAnzone. Conchiude ĩ q̃ſta vl tima ſtanza demoſtrando p lei non volere mãdare a dire: pche vnaltra canzone ha mãdato pocho inanci: ꝛ hanne etiãdio apparechiata vnaltra ſi ch̃ li biſognara piegare piu cartha ſcripta de laltra pxima canzone che hora ſeguita.

STANTIA. VI.

C anzon l'una ſorella è poco inanzi,
Et l'altra ſento ĩ quel medeſmo albergo
Apparecchiarſi ond'io piu cartha uergo.

Fran. Q ℂ Poi che. La. xix. preſente canzo ne e ornata di leggiadro parlare & con gentil politeza conformata con linfocata paſſione damore doue in ſentẽtia q̃llo medeſimo parlãdo che prima ne le precedenti cãzoni par/ lato hauea cominciando in queſta p̃ ma ſtanza dimoſtra quanto ſia il di ſio di volere a lamata ſua donna manifeſtare le ſue pene: ꝛ domãda/ re da lei merce: pero che quaſi acio predeſtinato ſia quella infocata vo/

glia

CANZONE. XIX. STANTIA. I.

P oi che per mio deſtino
A dir mi ſforza quell'acceſa voglia,
Che m'ha ſforzato a ſoſpirar mai ſempre;
Amor, ch'a cio m'inuoglia,
Sia la mia ſcorta; e'nſegnemi'l camino;
Et col diſio le mie rime contempre:
Ma non in guiſa; che lo cor ſi ſtempre

Di ſouerchia dolcezza; com'io temo
Per ql, ch' i ſento, ou' occhio altrui nõ giu-
Chel dir m'infiamma & pugne (gne:
Ne p mi'ngegno (ond'io pauẽto & tremo)
Si come tal hor ſole,
Trouo'l grã foco de la mente ſcemo:
Anci mi ſtrugo al ſuon de le parole (le
Pur, com io fuſſi vn huom di ghiaccio al ſo

glia damore p laquale ſempre mai e ſtato in affanni o in ſoſpiri al preſente la ſforza al plare del ſuo amore: ꝛ per cui a tal voglia chel debba ſcorgere al bel parlare ꝛ ſia cõe guida del ſuo camino: ſiche le rime riſpõdano al deſio: ma nõ pero che ſiano ĩfocate come il ſuo ſmiſurato diſio damore pero chel core quaſi ſi diſtemprarebbe per la troppo dolceza di tale dire: ilche dice lui ſentire in ſe medeſimo ꝛ quaſi vederlo dentro al ſuo core: doue altri nõ puo rimirare: ꝛ dice la cagiõe perche nõ vorebbe che le rime fuſſeno ſi infocate come il ſuo diſio: peroche dal dire liu piu ſinfiamma: ꝛ e piu punto da le freze damore. Et vſando di ſe modeſtia dice cio non procedere dal ſno ingegno: ma dal diſio infocato ꝛ per tanto nha piu ſpauento: & in tal modo ſi moſtra eſſer vinto da tal paſſione che a le volte li pare eſſer diminuita la caldeza de la ragione naturale: ſi chal ſuon del parlare nõ altrimente che ſe fuſſe il giaccio preſſo al ſole tutto ſi deſtrugge ꝛ conſuma.

¶ POI che per mio deſtino: Continua el poeta noſtro con queſta morale el parlare di Madonna Laura dice poi che per mio deſtino: pur a parlare de queſto che amor lo debbia guidare & coſi lo inuita in ſuo fauore per quel chio ſento oue occhio altrui non giugne: cio per la coſa de che voglio tractar che altro che io nõ po comprehendere: Hor mabandona el tempo ſi deſegua: cioe me laſſa in le man del tempo che ſecondo quello me cõuien parlare: moſtrami al men chio dica. Domanda fra ſe che amor al men li moſtra a parlare per modo che ſe mai la Laura ſua inimica lode ehe lui la faccia amica di pieta ꝛ non ſua: dico ſe in quella etade. Dice in queſta ſtantia ſummariamente Meſer Franceſco che a lui non ſi conuiene cerchar altri paeſe ne gir per lo mondo como feceron quelli antiqui romani per trouar ꝛ pigliar le piu belle coſe ꝛ ſingulari che fuſſer per che lui dice chͤ lui ſolo ſe torna a li occhi de Madõna Laura che e vna coſa ſolemne al mondo. Come a forza de venti: fa vna cõparatione che coſi come due ſtelle del cielo ſon ſegno a li marinari: cioe el polo artico ꝛ antartico ne la fortuna coſi li occhi de Madõna Laura ſon a lui guida ne la tempeſta de amor: Laſſo ma troppo e piu quel che me inuolo: cioe quel che mi tolgo che la nõ ſe ne acorge e molto piu de quello che la ſe auede. Pace tranquilla ſenza alchun affanno dico che ridendo Madonna Laura ſe mouea ne li occhi vn atto amoroſo de pace: ſimili a quella pace eterna chͤ nel cielo. Senza volger gia mai rota ſuperna: cioe che quel giorno che prima lui la vidde fuſſe eterno che mai nõ moueſſe la rota del ſole ne curaſſe daltrui ne di me ſteſſo: cioe che non haggio altro penſiero ſe non de contemplar ne li occhi ſuoi: che amor circonda a la mia vita quando dice il poeta che ſolamente ſia ſciolto quello nodo che amor circonda a la mia lingua quando el troppo lume auanza. Lhumana vita: cioe non me ſtringeſſe amor a parlare ſolamente de li occhi de Madõna Laura quando ella me ſguarda chel ſuo ſguardo e quello troppo lume che auanza lhumana mia viſta perche ſio non fuſſe ſtretto a parlare di quelli come chio po dire daltro chio prẽderia baldanza. Canzon parla il poeta a la canzon e dice chel ſente gia ſtanchar la penna del parlare ꝛ ſcriuer tanto di lei pero che in queſte quattro morali non ha ditto ſe non de Madonna Laura ꝛ de le ſue belleze: ma dice nõ la ſentir gia ſtanza cha da parlare meco i penſier mei: a dar ad intendere chel vol ſeguitare: ma non in tal ſtile. Anto.

STANTIA.II.

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardende deſire

¶ NEL cominciar credia. Seguita queſta ſecõda ſtanza a dimoſtrare luſanza di tale paſſione: che tanto lhuomo damore piu ſinfiamma quãto piu di lui parla o ragiona. Il perche dice doue prima lui ſperaua Fran. R

trouar qualche riposo & alquanto sfocarse ragionando del suo amor glinteruiene il contrario: ⁊ che tutta via piu saccende. Et doue questa speranza li haue datto ardire al dichiarare la sua opinione amorosa: hora saue de che senza riposo ⁊ senza alchuna tregua: quanto piu sperava tanto piu si trouaua inganato & perdersi il tempo. Sogiungendo pero chel non delibera abandonare la impresa damore nel continuare le rime amorose. Ilche dice procedere da la passionata volūtade nō refrenata da la ragione laquale e in lui come se morta fusse: & in niun modo pare potere contrastare al suo sfrenato appettito et finalmente ad amore il suo parlare dirizando il p̄ga che al meno sia in sua aita mostrandogli in che modo lui parlare possa si che percotendo il suono del suo dire a le orecchie di Madōna Laura che par lhabbia in odio la preghi in tal maniera che la faccia amica ⁊ beniuola: se non che la sua persona verra al meno di pieta ⁊ di cōpassione. Et inquanto dice sel suo dire percote mai lorecchie de lamata donna tocca occultamente la diffinitione de la voce: peroche la voce secōdo Prisciano e vn aere subtile ripercosso in lorecchie.

Qualche breue riposo, & q̄lche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'i sentia:
Hor m' habbādona al tēpo, & si dilegua.
Ma pur cōuē, che l'alta ipresa segua
Continuando l'amorose note;
Si possente è'l voler, che mi trasporta:
Et la ragione è morta;
Che tenea'l freno; & cōtrastar no'l pote
Monstrimi almen ch'io dica
Amore in guisa; che se mai percote
Glio recchie de la dolce mia nimica,
Non mia, ma de pieta la faccia amica.

S ❡DICO sen quella. Volēdo in q̄sta .iij stanza exaltare linsuperabile belleza di Madonna Laura dice che doue li antichi poeti come Orpheo & Home. ⁊ philosophi come Pythagora Democrito et Platone: compositor di leggi come Lycurgo ⁊ Solone e tutti glialtri homini dotti et singulari andaueno in diuerse parti del mondo per vedere et comprehendere le cose excellenti ⁊ belle et mirabili de lequale come il piu bel fiore ne ricolseno la scientia e la virtu. Cosi lui vedēdo per dono naturale et diuino: ⁊ anchora damore essere messa ogni virtu ne belli occhi de lamata donna per liquali lui viue in alegreza: dice sempre ricorrere a quelli non altrimenti che ad vna fontana de la sua salute ⁊ quādo per la intollerabile passione damore lui medesimo vorebbe priuarsi di questa vita non ha altro soccorso a la sua desperatione: se nō la vista di quelli occhi legiadri. Et doue gia li antiqui andauono in lochi distantissimi in qua ⁊ in la per il mondo lui ha pur in questo vno auantaggio che ha dapresso quel che vedendo vede ogni excellentia ⁊ marauigliosa virtu.

STANTIA.III.

Dico; se'n quella etate,
Ch'al uero honor fur glianimi si accesi
L'industria d'al quanti homini s'auolse
Per diuersi paesi
Poggi & onde passando; & l'honorate
Cose cercando il piu bel fior ne colse;
Poi che dio & natura & amor volse
Locar compiutamente ogni virtute
In quei be lumi, ond'io gioioso viuo:
Questo & quell'altro riuo
Non conuen ch'i trapassi, & terra mute:
Alor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
Et quando a morte disiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

❡Come

STANTIA·IIII·

C ome a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Cosi ne la tempesta,
Ch'i sostẽgo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo·
Lasso, ma troppo è piu q̃l, ch'io n'enuolo
Hor quĩci, hor q̃ndi com'amor m'informa
Che quel, che vẽ da gratioso dono:
Et quel pocco, ch'i sono,
Mis'ha di loro vna perpetua norma:
Poi ch'io li vidi imprima;
Senza lor a ben far non mossi vn'orma·
Cosi gliho di me posti in su la cima;
Ch'l mio valor per se falso s'estima·

COME a forza Per vna bella similitudine in questa·iiij·stãza volendo tutthora piu inalzare la belleza de vaghi occhi di Madõna Laura dice cħ come el nocchiero di notte ne la maritina tempesta essendo ben stancho nõ solo per il troppo mouimento ⁊ agitatiõe de la naue ma etiamdio per il troppo vegghiare alza la testa inuerso al cielo a rimirare la stella di calisto ⁊ di archas suo figliolo sopra il polo artico: et questo per sapere doue si troua: & quanto mãcha al giorno cusi lui ne li affanni et tormenti amorosi sole risguardare li occhi di Madonna Laura come vno suo segno ⁊ vn suo conforto. Sogiungendo se essere ben lasso & meschino conciosiacosa che li occhi lucenti non li po rimirare a sua posta: ma che e molto piu q̃llo che nen vola hora in questa chiesia hor in q̃lla altra: ⁊ in alchun cõuito che quello che a lui sia per dono di Madonna Laura conceduto ⁊ dimostra ogni gentileza scientia et virtu che in lui sia quella procedere da quelli occhi liquali lui ha preso: come vna sua norma dicendo che da quel zorno che prima li vidde non ha poi gia mai fatto alchuna orma ⁊ vestigio al ben far senza spechiarsi in quelli ⁊ che in tal modo ha quelli posti sopra la sua testa doue e la virtu cogitatiua ⁊ li par non valer nulla per se medesmo. T

STANTIA·V·

I o non poria giamai
Imaginar; non che narrar gli effetti;
Che nel mio cor gli occhi suaui fanno·
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
Et tutt'altre belleze indietro vanno·
Pace tranquilla senz'alchuno affanno
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Moue da lor inamorato riso·
Cosi vedess'io fiso·
Con'amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno dapresso
Senza volgere giamai rota superna;
Ne pensasse d'altrui, ne di me stesso
E'l bater gli occhi miei nõ fusse spesso·

IO NON poria· Ampliãdo in questa·v·stãza la belleza da gli occhi antedicti: dice che si mirabili effetti fanno li ditti occhi nel suo core: & tanta dolceza li porgano che dogni altro diletto si domentica et reputali piccolissimi: niuna altra belleza stima: et che ditti occhi col suo lieto ⁊ gratioso sguardo li porge nel core tanta consolatione ⁊ riposo che li pare simile a la tranquilla pace del paradiso: laquale e eterna: indi dichiarando il suo focoso disio dice che vorebbe volẽtiere potergli vn giorno rimirargli dapresso sotto il ciel de la camera ⁊ che quel giorno durasse sempre ⁊ che lui si dimenticasse non solamente de le cose exteriori: ma di se medesimo lassata la regione di parte fin che rimirare q̃lli splendissimi occhi potesse al suo modo con li suoi occhi in tal modo aperti chel battere dessi fusse rarissimo il Petrarcha quanto posso comprehendere heuea del pratico. V

X ¶L A S S O che. Vedēdo hauere domādato vn pocho troppo inanzi: dice in q̄ſta. vi. ſtāza che almeno cōceſſo li fuſſe damore q̄n pure qualche volta ſi troua con Madōna Laura li poteſſe: ꝑlare a la diſciolta e cħ la lingua ꝑ vergogna nō li fuſſe legata ilche ſe eēre poteſſe: ma lhoneſtade nō li ꝑmette dice che ī tal guiſa li parlarebbe che. Mādona Laura ne piangerebbe moſſa a compaſſione. Et volendo moſtrare la cagione del ſuo nō poter parlare: dice cio procedere da limpreſſe nel ſuo core ferite damore ilperche perdēdo lui lardire diuenne ſmorto ꝛ queſto ꝑcede perche la ſua dimanda era diſhoneſta: ſi che temēdo linfamia il ſangue ricorreua al core & pero lui pareua pallido per non eſſere il ſangue ne le ſuperficie del corpo: vnde dice che queſto e maggiore colpo cħ habbia damore receuuto per ilqual ſi chiama morto.

STANTIA. VI.

L aſſo, che diſiando
V o quel, ch'eſſer non puote ī alchū modo;
Et viuo del deſir fuor di ſperāza
Solamente quel nodo;
Ch'amor circonda a la mia lingua, quādo
L'humana viſta il tropo lume auanza;
Foſſe diſciolto: i prenderei baldanza
De dir parole in quel ponto ſi noue:
Che fariā lagrimare, chi le'ntendeſſe.
Ma le ferite impreſſe
V olgon per forza il cor piegato altroue:
Ond'io diuento ſmorto,
E'l ſangue ſi naſconde, i non ſo doue:
Ne rimango, qual era; & ſommi accorto,
Che q̄ſto e'l colpo, di che amor m'ha morto

Y ¶C A N zon. Ne la preſente. vij. ꝛ vltima ſtanza conchiude che tanto e il ſuo amoroſo diſio īuerſo Madonna Laura que quantunq; la mano ne lo ſcriuere ſi ſtraccha non pero ſi ſtraccha il core ne le continue cogitatiōi che fa di lei: nelqual parlare claramente ſi dimoſtra laffanno crporale inſieme con quello de lanima che lhomo riceue eſſendo inamorato.

STANTIA. VII.

C anzon i ſento gia ſtanchar la penna
Del lungo & dolce ragionar con lei:
Ma non di parlar meco i penſier miei.

Fran. ¶I O Son gia. Nel preſente. lv. ſonetto lui medemo marauigliandoſi de la ſua longa perſeuerāza in amare lei da cui amato non ſia dice con vagha ſentētia marauigliarſi che ſoi penſieri inuerſo di lei gia ſtanchi non ſiano qnando pur pēſando ne ſoi penſieri ſi ſtancha appreſſo come nō ſuccide lui medeſimo per vſcire fori di tāta pena ꝛ del peſo di tanti ꝛ ſi amariſſimi ſoſpiri ꝛ come etiādio nō gli e māchata la līgna ꝛ la voce pur nel nomīarla di ꝛ notte come colei chera di viſo belliſſimo: di trecci auree di occhi lampegiāti: Dice anchora marauegliarſi come di coſa impoſſibile che li piedi per ſtracchez a manchati non li ſia pur ſeguitādo le ſue orme in ogni parte doue lei andaua il che cōmunamēte tutti

SONETTO. LV.

I o ſon gia ſtancho de penſar, ſi come
I miei penſieri in voi ſtanchi non ſono;
Et come vita anchor non abbandono,
Per fugir di ſoſpir ſi graue ſome;
E t come a dire del viſo, & de le chiome,
Et de beliocchi, ond'io ſempre ragiono,
Nō è mācata homai la lingua e'l ſuono
Di & notte chiamādo il voſtro nome;
E t ch'e pie miei non ſon fiaccati & laſſi
A ſeguir l'orme voſtre in ogni parte
Perdendo inutilmente tanti paſſi;
E t onde ven l'enchioſtro' onde le charte;
Ch'i vo empiendo di voi ſe'n cio fallaſſi;
Colpa d'amor, non gia diffetto d'arte.

te tutti li inamorati far ſogliano: ⁊ tāto piu ſi marauiglia quanto cio tutto facea ſenza alchuno frutto del ſuo amore: il ſimile dice del continuo ſcriuere che fa di lei come nō li ſia māchato linchioſtro ⁊ le charte ⁊ ſe per auentura lei dire voleſſe che lui nō ſcriue con la elegantia e pulitezza che biſognarebbe: reſponde cio procedere per diffetto damore che li fa vedere il piacere occulto: ⁊ non per diffetto darte laquale non po fare ſcriuere quello che non ſi vede: ⁊ non ſi proua a coſe ſi ſcouerte.

Anto.

¶ IO SON ſi ſtancho del penſar ſi come: parla Meſer Frāceſco a Madonna Laura ⁊ dice chel ſe marauelia che lhabbia la vita portando per lei tante paſſioni come el fa ⁊ textuale: colpa damor non gia diffetto darte dice che ſe nel ſuo ſcriuere erraſſe nō ſeria colpa de larte poetica: ma del amore perche lo acieca.

SONETTO.LVI.

I begliocchi; ond' fui percoſſo in guiſa,
Ch'e medeſmi porian ſaldar la piaga;
E non gia vertu d'herbe, o d'arte maga;
O di pietra dal mar noſtro diuiſa;
M'hanno la via ſi d'altro amor preciſa,
Ch'un ſol dolce penſer l'anima appaga:
Et ſe la lingua de ſeguirlo è vaga;
La ſcorta po; non ella, eſſer deriſa:
Queſti ſon que begliocchi; che l'impreſe
Del mio ſignore vittorioſe fanno
In ogni parte; e piu ſoura'l mio fianco:
Queſti ſon que begliocchi; che mi ſtanno
Sempre nel cor con le fauille acceſe;
Perch'io di lor parlando non mi ſtanco.

Fran. A

¶ I BEGLI occhi. Nel ſonetto lvi. pñte dice il Petrarcha a la ſua amoroſa che a ſua infirmita ſon neceſſarie le medicine damore e non dherbe ne darte magica ne ancore di pietre pcioſe che vengono doltra mare: e q̄ſta tale infirmita pcede ſolo da belli occhi di lei iquali lhāno ſi rimoſſo dognaltro amore ch il ſol penſare ne la belta di q̄lli il fa ſtar cō laīo ripoſato: ma ſol reſta che la ligua habbia nel tēpo opportuna baldeza al fargli la ſcorta: cioe i pēſieri del ſuo animo cō ſuo ingegno in nulla mācarebbe: ⁊ ſeguita circa la cōmendatione de li occhi p liquali dice amore hauer victoria di ſe ſopra dognuno e piu ſopra di ſe pero che quelli ſempre li ſon al core con le ſcintille acceſe: il perche ragioneuolmente ſempre parla da la infinita belleza di quelli.

Anto.

¶ I BEGLI occhi oue fui pcoſſo. M. Frāceſco lauda in queſto ſonetto gli occhi di. M. Laura e dice ſolamente che gli occhi da iquali lui e percoſſo che per quelli lui potria eſſer ſanato ⁊ non con altre herbe ne ingegno come dice Ouidio ne le ſue epiſtole. Hei mihi ꝙ amor non eſt medicabilis herbis: ⁊ dice che quelli han tolto ogni penſer de la mente ⁊ han laſſato vn ſol penſer: cioe de la ſua donna: la ſcorta ideſt quello penſero che ſcorge la lingua quaſi dica po ben falirmi el penſer: ma non la volontade.

SONETTO.LVII.

Amor con ſue promeſſe luſingando
Mi riconduſſe a la pregione antica;
Et die le chiaui a quella mia nemica,
Ch'anchor me di me ſteſſo tene in bando.
Non me n'auiddi laſſo; ſe non quando
Fu'in lor forza: & hor con gran fatica
(Chi'l credera perche giurando il dica)
In liberta ritorno ſuſpirando.
Et come vero prigionero afflito,

Fran. B

¶ AMOR cō. Pare che gia altra volta il Petrar. vedendo affatigarſi indarno: ſera al tutto ritratto da la caccia amoroſa poi cōe chiaramēte in q̄ſto. lvij. ſonetto ſi manifeſta di nouo ritorno a la paleſtra: forſe per vn dolce ⁊ piaceuole ſguardo a lui fatto p. M. La. Hor da capo eſſerli in grā pte tirato a dietro da la affannoſa impreſa: ⁊ benche forſe etiādio chel giuraſſe nō li ſarebbe creduto: pur dice ritornarſi in liberta. Et q̄ſto dicea acioche vdendo per aduētura M. Lau. lui ñ curarſi piu di lei: ella

De le catene mie gran parte porto;
E'l cor ne gliochi et ne la frõte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto;
Dirai; s' i guardo, & giudico ben dritto;
Questi hauea poco andare ad esser morto.

cõe e natura de le dõne che essendo cacciate fuggeno: doue altri fuggẽo elle vano dietro a q̃lli mutasse maniera nõ fesse piu seco si del saluatico. Et seguitãdo responde ad vna tacita obiectione ꝑche essendo ꝑ la passione amorosa pur pallidetto vole monstrare che cio sia per la pena passata: non per la presente de laquale dice essere in grã parte de le sue cathene passate seco: ⁊ per la sua ciera si po comprehendere lo affanno del core che prima hauea. Et conchiude che chi vorra considerare il suo colore: potra dire costui sarebbe pocho indugiato al morire.

Anto. ❡AMOR CON SVE promesse lusingando: Dimostra el poeta come amor di nouo il fece ritornare a lamore di Madonna Laura piu che prima: ⁊ come anchor comẽzaua doppo a lassarla doue dice in liberta ritorno sospirãdo: de le cathene gran parte porto: le cathene di amanti son passion damore: quando serai del mio core acorta: per la cui lo vedera con queste cathene. i. cosi passionato che lera dira.

Fran. ❡PER mirar. Comenda in q̃sto lviij. sonetto ĩsieme cõ la belleza di M. Lau. lingegno ⁊ larte di maestro Simon da siena pittor in quella eta solennissimo ilqual hauea ritratto dal naturale essendo in Auignone la detta dõna a cõtẽplatione di. M. F. ⁊ comincia da la cõmẽdatione di maestro Simone dicendo che chi mettesse aproua lopa di Policleto cõ q̃ti mai hebbeno fama cõ quelle di maestro Simone in mille anni non harebbono quelli tutti veduti la minore parte de la belta di Madonna Laura sua di giorno al chiaro ⁊ non di notte doue che il suo Simone la ritratta con quella perfectione che veduto lhaneua in paradiso prima che la descendesse in questa vita secondo quella Platonica opinione che gia di sopra toccamo. Et iui nel paradiso la ritrasse in carta come sogliono fare coloro souente: che ritrano del naturale o vero da vnaltra figura ꝑ mõstrarla poi ĩ vno altro loco cõe dice hauere fatto maestro Simone prima in paradiso: doue sono tutte laĩe di coloro che nascer debbeno ⁊ q̃sto solo ꝑ mostrarla in q̃sta vita oue lui era ꝑ venire secondo la ditta opinione quãtũq; sia falsa. Cõmẽda poi la belleza di. M. Lau. dicẽdo hauere figura celestiale ⁊ nõ mõdana ⁊ corporea ⁊ dicendo hauere fatto cortesia che ritrarse quella mẽte chera in paradiso: ꝑche poi che preso hauesse corpo humano nõ sarebbe stato possibile che cosi propria ⁊ angelica lhauesse ritratta.

❡PER mirar Policleto aproua fiso. M. F. Fecesi ritrare la sua dõna in charta a Simon da sena excellentissimo pittore & in laude sua fece questo. S. dicẽdo Policleto ch fu principe de questa arte nõ haueria saputo cõprehẽdere de le mille parti luna. Et finge che q̃sto Simone prima la vedesse ĩ cielo che lei ouer lui venisse in terra.

SONETTO. LVIII.

C Per mirar policleto aproua fiso
Con gli altri, c'hebber fama di quella arte,
Mill'anni non vedrian la minor parte
De la belta, che m'hauea il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso;
Onde questa gentil dona si parte:
Iui la vidde, & la ritrasse in carte;
Per far fede qua giu del so bel viso.
L'opra fu ben di quelle; che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno al'alma velo.
Cortesia fe: ne la potea far poi
Che fu disceso a prouar caldo & gelo,
Et del mortal sentiron gli occhi suoi.

❡QVANdo giunse. Piu chiaro dimostra in q̃sto. lix. sonetto il bel ritrare di. M. Lau. fatto ꝑ maestro Simone

SONETTO. LIX.

D Quando giunse a Simon l'alto concetto;
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;

S'haueſſe dato a l'opera gentile
Con la figura voce & inttelletto;
D iſoſpir molto mi ſgombraua il petto:
Che cio ch'altri ha piu caro, a me ſan vile:
Pero che'n viſta ella ſi moſtra humile
Promettendomi pace nel aſpetto:
M a poi ch'i vengo a ragionar con lei,
Benignamente aſſai par che m'aſcolte
Se riſponder ſapeſſe a detti miei
P igmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; ſe mille volte
N'haueſti quel ch'i ſol vna vorrei.

mone antedetto a richieſta di lui et dice in ſumma che coſi ꝓpriamēte lhauea ritratta: che nulla li mancaua ſe non la voce e lintelletto: ilche ſe fuſſe potuto fare lharebbe allegerito di molti ſoſpiri. Et dimoſtra cio chaltri ſtima cōe coſa cariſſima cioe il riceuer vn humile ⁊ piaceuole ſguardo da la coſa amata. Ilche pero lui nō ſtima ꝑche la ditta figura non gli puo parlare ne puo intendere quantūq; pareſſe nel atto de la pittura che aſcoltaſſe con piaceuole atto. Vnde gionge che poi ch venia a ragionare ſeco del verbo principale: parea cō benignita aſcoltare quāto gliera detto: ma nulla potena riſpondere. Et finalmente dirizando il ſuo parlare a Pigmalion dice lui eſſere ſtato auenturato: & che ben ſi puo lodar de la ſua imagine dauolio da laquale hebbe mille volte quel dolciſſimo frutto ficulneo che ſe da la ſua amata Madonna Laura pur vna volta poteſſe riceuere rimarebbe contento per quel tratto. ¶ Pigmalion figliolo di Cilix: per non degenerare da ſuo maggiore: iquali gran parte de Europa & anco d'Affrica acquiſtorono: paſſo con grande exercito in liſola di Cipro: hauendo ſeco Cilici ⁊ Phenici: & indi diſcacciati gli antiqui Siri: liquali al tempo del re Agenore per le forze di lui de la Siria diſcacciati: haueano quella iſola occupata iui inſieme con iſuoi Cilici ⁊ Phenici firmatoſi infelice ſtato regnoe. Et ꝑche era il ditto Pigmalion ne la ſcultura dingegno marauiglioſo: fece con le ſue mane vna fanciulla dauolio di belleze inaudita laquale poi mirando tanto bella gli parue che di lei faceſe damore ardētiſſimo in modo che non ſi puote contenere che ſeco non menaſſe la danza amoroſa: forſe de le volte da mille in ſu. ¶ Alchuni dicono non eſſere ſtata coſa fabuloſa: ma vera. Ilche aſſai ben ſi conferma per il teſtimonio di poggio Bambilione: ilquale dice che trouādoſi in inghilterra ⁊ hauendo veduta vna fanciulla a ſe gratiſſima: ne potēdo per alchuno modo non che vſarla: ma etiamdio parlargli veduta vna imagine de legno ingeſſata: in cui la figura & ſimilitudine di quella fanciulla mirabilmente ſe repreſentaua non vna volta: ma piu di cento con quella carnalmente hebbe ad vſare. Quanto a Poggio perche lui il confeſſa nulla riſpondo: ma quanto a pigmalione eſtimo eſſere fauola: & maximamente perche ſi dice: che eſſendo coſi di quella imagine innamorato pregoe Venere che la conuerreſſe in femina & fune exaudito: & alhora hebbe ad vſare ſeco & generoe vno figliolo chiamato Paphos: ilche mi pare Pigmalion hauere fatto vna imagine eburnea: volere lui ſignificare che veduto lui le femine Cipriane eſſere tutte luxurioſe et impudice et niuna andare vergine a marito ſe elleſſe vna fanciulleta di piccoliſſima etade: acioche il fico eſſendo prima ſtato maturo non gli fuſſe tolto in piccolo ⁊ quella biancha ⁊ polita come vno auolio: laquale hauēdola acoſtumata a ſuo modo quantunq; non fuſſe anchora in eta cōueniente ⁊ tanto gli piacque che volſe mangiare il fico mezo acerbo acioche la bruma non toleſſe il vigore: et queſto baſti qui peroche altroue ne parlaremo piu diffuſamente. Puo adunque ciaſchuno comprehendere ſel Petrarcha mondaua neſpole quādo de ſimile materia parlaua. Et alchuni ſcio chi ſforzādoſi fare del ſole tenebre vogliono per Madonna Laura ſintenda alchuni la poeſia altri lanima ⁊ altri la virtu ⁊ mille altre frenetice ⁊ bizare coſe. Quantunque a me diſpiacia di tal materia coſi apertamente parlare.

E

¶ QVANdo gionſe a Simon alto concepto: queſto ſonetto ſegue ⁊ continua al precedente laudādo el ditto Simone pittore elqual hauia ritratto la ſua. M. Laura con ſummo artificio Pigmalion; Pigmalione como dicono li poeti fu vno alqual nō gli attalentādo le belleze de

Anto.

donna alchuna fece lui medesimo vna imagine dauolio in forma diuina et prego Venus de hauer quella tal imagine viua ₇ fu exaudito.

SONETTO·LX·

S 'al principio risponde il fin e'l mezzo
Del quarto decim'anno, ch'io sospiro;
Piu non mi po scampar Laura nel rezzo,
Si crescer sento'l mio ardente desiro.
A mor; con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi gouerna, ch'i non son gia mezzo
Per gliocchi, ch'al mio mal si spesso giro
C osi mancando vo di giorno in giorno
Si chiusamente; ch'i sol me n'acorgo
Et quella, che guardãdo il cor mi strugge.
A pena infin a qui l'anima scorgo;
Ne so quando fia mecco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa; e'l viuer fugge.

Fran. G ¶ SAL p̃ncipio: In q̃sto.lx.sonetto mostra il Petrarcha la longheza de la sua infirmita che gia anni q̃tordeci era stato di. M. Laura innamorato senza hauer mai potuto peruenire al disiato effetto il perche dichiara esser tãto affannato ꝑ longhi sospiri: cħ glie q̃si come morto si cħ giouare piu nõ li puo hormai ne Laura che e nõ solo il nome di lei: ma etiãdio il refrigerio o vero il moderato ₇ piaceuolo venticello. Ne anchora li puo giouare il rezo cioe alchuna ombra che nel tempo caldo suole assai dilettare: q̃sto dice aduenire solamente per il multiplicare et crescere del suo amoroso disio & cio procede perche lamore colquale il suo pensiero di ottenere la mata dõna gia mai troua mezanita il gouernarsi male che lha in tal modo per la melenconia fatto dimagrare che nõ e rimaso il mezo. Essendo lui si da quello suggiugato che gia mai nõ puo respirar: ₇ questo tutto ꝓcede per lo affanno che prende nel rimare la belleza de la sua legiadra ma homicidiale amorosa. Et soggiunge quanto si de obseruare da li prudenti amanti che e far le sue cose cautamente. Siche dice che mancando lui ₇ cõsumandosi per amore di giorno in giorno: niuno senauede se nõ lui proprio ₇ Madõna Laura: per il cui amore se gli destruge il core ₇ conchiude che in tal affanni insino a quel giorno a pena hauea la sua vita condutta ne sapeua quando anchora viuere se douesse. Cõciosiacosa che la morte tutthora sappressaua: & la sua vita manchaua.

SONETTO·LXI·

I o son si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe, & de l'usanza ria;
Ch'i temo forte di mancar tra via;
Et di cader in man del mio nimico.
B en venne a diliurarmi vn grande amico
Per somma & ineffabil cortesia:
Poi volo fuor de la veduta mia
Si, ch'a mirarlo indarno m'affatico
M a la sua voce anchor qua giu rimbomba;
O voi, che trauagliate; ecco'l camino:
Venite a me, se'l passo altri non serra.
Q ual gratia; qual amor; o qual destino
Mi dara penne in guisa di colomba;
Ch'i mi riposi, & leuimi da terra?

H ¶ IO Son: Non e si bel gioco che nõ vada in fastidio il che dimostrando in q̃sto.lxi.sonetto il nostro poeta fa mẽtione come riaueduto si de la sua men che honesta consuetudine ĩquãto essendo homo dottissimo doueua attendere a cose graui ₇ gloriose ₇ non ad amore et a cose leggieri et giouenili: dicendo che gli pare essergli ĩuiluppato ne peccati da quali era aggrauato come se hauuto hauesse vn fascio di legne grauissimo a le spalle che gia temeua ĩ tal modo manchare viuendo che per auentura caderebbe ne' e mane del suo inimico. Il quale douemo intẽdere non per lo inimico de lhumana natura: ma per lhabito vitioso il quale e priuatiõe di virtu. Et q̃sto singenera in noi quando longamente vsiamo loperationi dishoneste: il quale

eſſendo poi in noi generato con gran difficulta ⁊ faticha ſi poſſiamo liberare da lui. Lamico che dice eſſer venuto gia per lui a liberarlo di tal ſeruitu douemo intendere il vero habito de la virtu: ilquale dice eſſer venuto da lui non ricercato: ma per propria corteſia. ¶ Vnde doue mo ſapere eſſere ſecondo i theologi quatro gratie. La prima chiamata operatione quādo idio ſenza alchuno noſtro merito ci illumina ⁊ excita a virtu: ⁊ coſi opera in noi. La ſencōda e chiamata cooperante quando coſi illuminati eſſendo ⁊ excitati a volere far bene: Dio vedendoni volontieri acceptare la ſua gratia: ⁊ gia attēdere a lopere virtuoſe anchora lui opera inſieme con noi. La terza ſi nomina perſeuerante quando hauendo noi da la diuina bonta riceuuto nō ſolamente la gratia operante: ma ſi anchora la cooperante. Idio ci porge la perſeuerantia di continuare le buone operationi. La quarta gratia e detta ſaluante: pero che hauendo noi quelle tre gratie riceuute: ⁊ gia eſſendo habituati in ſolida ⁊ vera virtu deuenimo per diuina gratia ſalui da ogni vitio: ⁊ coſi acquiſtamo la felice beatitudine. Dice adunque che gia era venuto a lui lo habito di virtu inquāto a la prima gratia operāte de laquale fu illuminato da la ſua cieca ⁊ libidinoſa vita: ma perche tal gratia trouo lhoſtaria ſerrata ⁊ vidde non eſſere receuuta volentieri: ſi ne volo via: ſi che lui ſaffaticha in darno perche non ſi puo ſenza grandiſſima ⁊ longa fatica ritrarſi da lacci damore: & da lhabito intemperante. Ma nientedimeno dice tutta via vdire quaſi il rimbōbo de la voce di quel tal ſuo amico in queſta vita: cioe la admonitione di ragione da cui al continuo ſiamo confortati a lo andare a la virtu ſe la paſſione vitioſa non ci ſerra il paſſo per la continua & diuturna vſanza del mal fare: ilperche conchiudendo dimoſtra che niuno rimedio vede al ſuo affanno ſe non che la gratia operante che procede la diuina charita il leui dal infimo fango del vitio come ſe fuſſe vna ſimplice ⁊ leggiera columba ⁊ tirolo al ripoſo di vera virtu.

¶ IO SON ſi ſtanco. Moſtra el poeta .M. Fran. de andar in perditione de la ſua aīa perſeuerando in queſti peccati del amore pero dice. Mio nimico: cioe il demonio: poi finge cōe vna celeſte voce il richiamaua a la vita beata. Anto.

SONETTO. LXII.

Io non fui d'amar voi laſſato vn quanco
Madonna; ne ſero, mentre ch'io viua:
Ma d'odiar me medeſmo giunto a riua,
Et del continuo lagrimar ſon ſtanco:
Et voglio anci vn ſepolcro bello & bianco:
Che'l voſtro nome a mio danno ſe ſcriua
In alchun marmo; oue di ſpirto priua
Sia la mia carne, che po ſtar ſeco ancho
Pero s'un cor pien d'amoroſa fede
Puo contentarui ſenza farne ſtratio;
Piaceaui homai di queſto hauer mercede:
Se'n altro modo cerca d'eſſer ſatio
Voſtro ſdegno; erra; & nō ſia q̄l che crede
Di che amor & me ſteſſo aſſai ringratio.

¶ IO NON fui: Il pentire del Petrarcha: come in queſto. lxij. ſonetto ſi comprehende ſi puo aſſimigliare a corſo di mulo che dura poco quātunq; al principio paia aſſai veloce: Ritornando pur a la danza vſata dice che gia mai ſe ſtraccato damarla: Ne ſe ſtraccara mai fin che la vita li durera ma ben la vita glie gia in odio inquanto dice eſſer ſtanco di odiarſi piu ⁊ di volere ſempre eſſere ne li vſati pianti eſſendo gia in tal modo extinuato che e preſſo al manchare: ilperche dice deſiderare la morte come vno ſuo ripoſo: con queſto che ne la ſepultura ſi ſcriua la cagiōe del ſuo morire manifeſtando il nome di Madōna Laura come di quella che lha fatto morire inanzi tempo. Et ſe pur ella nō vole queſta infamia deſſere tenuta homicidiale ⁊ crudele: al meno ſi degni di cōtentarlo che ſi voglia alquanto trouare ſeco al ſecreto promettendoli nō fare alchuno ſtraccio ne coſa che amara gli paia: ⁊ che non ſi dia ad intendere altro che il vero: peroche errarebbe. Ma creda del certo che obſeruera quāto prima diſſe ſecōdo Ouidio del tremare degli occhi. Et poi confirmogli quando di Pigmalione fece mentione. Fran. R

¶ IO NON FVI damar voi. Vedendo Meſer Franceſco Madonna Laura delibero de non prendere piu tanta paſſione: ſe marauegliо fra ſe Madōna Laura ma Meſer Franceſco Anto.

che inteſe

che intese latto fece questo sonetto & drizolo a lei dicendo che mai non sera stancho de mirarla: ma si de odiarse & tormentar si medesmo.

CANZONE·XX· STANTIA·I·

C hiè fermato di menar sua vita
Sopra l'onde fallaci & per gli scogli
Secur da morte con vn picciol legno;
Non po molto lontan esser dal fine:
Pero sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la vela.

Fran. ¶CHIE fermato. La p̄nte·xx·cā zone ne insegna quāto noi stolti siamo che vedēdo chiaramēte il nostro rio stato ⁊ potēdoci da q̄llo rimouere nol faciamo: ma q̄si chabiamo di nr̄a volōta deliberato volere essere ĩfelici mētre potemo remediare nō remediamo. Dice dūq; ĩ q̄sta p̄ma stāza ꝑlando ꝑ vna similitudine ch̄ a noi nō altrimēte ĩteruēne che al marinaio: il q̄l hauēdo fermato nel suo aĩo exercitarsi semp̄ fin che viue nel nauigar sopra lōde fallaci: che parano hauere bonacia: ⁊ piccol momēto si leuano in grādissima tēpesta ⁊ spesso si troua tra q̄sti ⁊ q̄lli scogli nauigando cō qualche piccola barchetta come che de la morte nulla si curi: costui nō puo molto durar in vita doue se sauio fusse a bona hora si redurebbe in porto mentre la vela si driza al vento secondo il regimento del timone. Come per il simile lhomo far douerebbe mentre anchora lappetito non repugna in tutto a la ragione.

Anto. ¶CHIE fermato de. In q̄sta sestina. M.F. parla sotto figura de vno chi sia vsato a nauigare ⁊ reduce ogni suo esser a similitudine de la vita sua. La vela cioe la rasone che cōe la vela mena la naue cosi la rason debbe menar la nostra vita. Laura soaue a cui gouerno e vela: cioe

L M.L. de la q̄l me ĩnamorai si caldamēte sperādo de hauere piu che nō ho da lei cōdusse poi in mille scogly: cioe in mille affanni: E le cason del mio doglioso fine: cioe nō solamēte mostraua inviso el mio tormēto ma io lhauea dētro del mio core chiuso grā tēpo q̄sto ceco legno: cioe in q̄sto corpo. Eriui el mio exilio ad vn bel fine cioe chio mora in pace ⁊ tranq̄llitate. Signor de la mia fine ⁊ de la vita: parla. M. Frā. facendo preghi a Dio chel cōuerta a buon camino.

SANTIA·II·

L aura suaue; a cui gouerno & vela
Commisi entrando a l'amorosa vita,
Et sperando venir a miglior porto;
Poi mi condusse in piu de mille scogli:
Et le cagion del mio doglioso fine
Nō pur d'ĩtorno hauea, ma dētro al legno

Fran. ¶L Aura suaue: Cōfirmādosi cō la

M similitudine detta in q̄sta secōda stāza dice essere a lui q̄si il simile del vēto che Laura mētre e piaceuole si chiama il gouerno el cōducimento di se quādo si dispose ĩtrare a la vita amorosa e stato da lei cōdutto nō altrimēti che in scogli in passiōi ⁊ difficultati ĩfinite: dimostrando che la cagiōe di tal suo fin doloroso nō era fuor di se ma in se stesso inquāto nō seguiua la admonitiōe di ragiōe ma limpeto de la sfrenata passiōe: che e semp̄ cagiōe di tutti nostri affanni & miserie.

SANTIA·III·

C hiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza leuar occhio a la vela,
Ch'anz'il mio di me transportaua al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

N ¶CHI V so grā tēpo: Seguita in q̄sta.iij. stanza dimostrādo che longo tēpo stete in q̄sta passiōe damore si acecato per la rasone chel suo lume vsare non potea essendoli lappetito sensitiuo inobediēte e che nulla cōsideraua cōe la sua vita cōducer douesse: Il p che nera gia de la ꝑsona insieme col intelletto diminuito: che ne moria anzi al tempo ma essendo da loperante gratia de Dio illuminato alquāto dice essersi aueduto del suo ꝑiculo nō altrimēte che chi harebbe rotto tra li scogli se da longhi del porto non si fusse aueduto.

¶COME

STANTIA.IIII.

C ome lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mare naue ne legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Cosi di su da la gonfiata vela
Vid'io le'nsegne di quell'altra vita:
Et albor sospirai verso'l mio fine.

¶COME lume: Quantũq; damor subiugato fusse ⁊ cosi dato a la vanita ⁊ incõstãtia mõdana: dimostra in q̃sta q̃rta stanza essere stato illuminato per la sopraditta gratia opãte. Et reuedutosi del suo poco bẽ fare: nõ altrimẽte che chi nauiga in gran tẽpesta da lunge vede in q̃lche porto vno lume che il segno si fa a nauigãti aciochẽ ridurre si sapino in loco sicuro inquanto le nalzate onde o qualche scogli non gli tolgano la vista di q̃llo lume che e ꝑ simile quãdo le diffrenate passioni tolgano la vista de la ragione ⁊ luso dessa. Et cosi anchora lui hauendo da la cõsideratiõe de la vanita ⁊ stultitia mondana veduto cõe vna insegna de laltra vita pensando ne la sua p̄sente miseria ne ha suspirato cõe chi del p̄sente stato si duole. O

STANTIA.V.

N on per ch'io sia securo anchor del fine.
Che volendo col giorno essere aporto
E gran viaggio in cosi poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
Et piu, ch'i non vorrei piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

¶NON pero sia sicuro: Et perche dicea essersi riaueduto del suo male adoperare: rispõde in q̃sta quinta stanza cõe ad vna tacita domanda che quãtũq; habia veduto la detta insegna de laltra vita felice: vogliãdo dire naturalmẽte q̃n laĩa e dal corpo sepata vogliamo anchora moralmẽte ĩtendere quãdo lhõ veduta la sua vitiosa vita delibera ritrarsi da q̃lla ⁊ darsi a la virtu ꝑ la cui operatione lhõ in q̃sta vita si chiama felice: nõ pero anchora li pare esser sicuro in tal modo del fine che il credeua potere facilmẽte ritrarsi mentre viue fuor de la molestia amorosa: da le passioni turbulentissime a lequale e la sua vita data via piu che nõ vorebbe si che si ritrouano altrimenti che tra scogli ne le difficulta sensitiue. P

STANTIA.VI.

S 'io esca viuo de dubiosi scogli;
Et arriue il mio exilio ad vn bel fine;
Ch'i sarei vagho di voltar la vela,
Et l'anchore gittare in qualche porto;
Se non ch'i ardo; come acceso legno;
Si m'è duro a lassar l'usata vita.

¶SE IO esca: Lhabito gia cõfermato cõ grã difficulta si po rimouere cõe disopra dicemo ilche anchora ĩ q̃sta.vi.stãza dimostrãdo il Petrarcha: dice che se di tali scogli ⁊ laboriosissime passiõi vscir potesse senza esser dal vitio vinto ⁊ q̃si morto ⁊ potesse ridursi a q̃lche fine laudabile fuor di tale exilio in che si troua in quãto e sbandito da la cõtinentia ⁊ pudicitia come altri molti che lui volentieri volgerebbe la vela ⁊ viuerebbe in altro modo che fatto habbi fin a qui ⁊ gittarebbe lanchora in qualche porto di tranquillita fermando lo stato de la sua vita. Ma cio glie difficile a fare perche arde damore come vno segno acceso ilperche lassar lusato modo del viuere dimostra esserli molto malageuole. Q

STANTIA.VII.

S ignor de la mia fine & de la vita,
Pria ch'i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

¶SIGNOR de la. Driza finalmente in questa.vij.⁊ vltima stanza il suo parlare cõchiudendo a Dio quello pregando che si degni come colui che ha in sua potesta ⁊ la morte & la vita sua drizare la sua volonta che e quella chel cõduce a quãto ha fatto & fa in qualche buon porto di virtu. R

¶SE bianche

SONETTO.LXIII.

S e bianche non ſon prima ambe le tempie,
Ch'apoco apoco par che'l tempo miſchi
Securo non ſaro; ben ch'io m'ariſchi
Tal hora, ou'amor l'arco tira, & empie.
N on temo gia, che piu mi ſtrati o ſcempie;
Ne mi ritenga, per ch'ancor m'inuiſchi;
Ne m'apra il cor; perche di fuor l'inciſchi
Con ſue ſaette velenoſe & empie.
L agrime homai da gli occhi vſcir nõ ponno;
Ma di gir inſin la ſanno il viaggio,
Si ch'a pena fia mai, ch'il paſſo chiuda.
B en mi po riſcaldare il fiero raggio,
Non ſi ch'i arda, & po turbarmi il ſomno,
Ma romper no l'imagine aſpra & cruda.

Fran. S ¶SE BIANche non. Sel Petrarcha nel cominciato ꝓpoſito ꝑſeueraſſe cõe dimoſtra nel p̃ſente.lxiij.ſonetto volere far facilmẽte ꝑ aduẽtura ſi potrebbe ridurre nel porto tranquillo: di cui ne la p̃cedẽte canzone fu fatta mentione: ma dubbito chel zappa in acqua. Dice adũq; aſſai bene credere nõ potere eſſere al tutto ſecuro da le freze amoroſe. Quantunque a le volte il tenti: ⁊ ariſichi oue piu amor tira il ſuo bel arco pieno de la freza ſe prima non diuerra canuto in tutte due le tempie ⁊ che alhora ben volendo per riſpetto de la vecchieza non potra: ma ben che coſi douere eſſere ſi creda dica nientedimeno ſperare che amore lo ſtracci piu cõe ſe a lui fuſſe al tutto ſuggetto ne che etiamdio anchora che linueſchi con le ſue falſe ⁊ fraudulente luſinghe il poſſa pero ſi ritenere che lhabia in ſua poteſta ne che con le ſue venenoſe ⁊ diſpietate freze li poſſa piu paſſare il core. Quantunq; da la ꝑte exteriore paia: ne che ꝑ lo aduenir gittara piu lagrime da ſuoi occhi anchora che per aduẽtura fece dimoſtratione di volere lagrimare: quaſi voglia dire che quantunq; riceuera qualche paſſionetta damore. Nõ pero hara gli affãni vſati ⁊ ſe pur vno piaceuole ſguardo di Madonna Laura il riſcaldaſſe non pero nardera come ha fatto per il paſſato. Et benche la ſua figura inhumana ⁊ crudele gli poſſa turbare la voce come fa chi vuol piangere: non pero gliel rompera per pianto: peroche ha deliberato ne piangerne piu ne ricenerne tanta turbatiõe quãta prima facea ſel potra pur fare.

Anto. ¶SE BIANCHE non ſono prima. Dice Meſer Franceſco che mai non ſe terra ſecuro de amore ſe nõ inuecchia: Ne anchora teme chel gli ſtringa per modo che arda piu cõe ſolea. Linciſchi.i.comenzi dincidere el fero ragio.i.de gli occhi de Madonna Laura.

SONETTO.LXIIII.

O cchi piangete; accompagnate il core,
Che di voſtro fallir morte ſoſtene.
Coſi ſempre facciamo; & ne conuene
Lamẽtar piu l'altrui, che'l noſtro errore.
G ia prima hebbe per voi l'entrata amore:
La onde anchor, come in ſuo albergo vene,
Noi gli aprimmo la via per quella ſpene,
Che moſſe dentro da colui, che more.
N on ſon, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foſti ne la prima viſta
Del noſtro & del ſuo mal cotanti auari.
H or queſto è quel, che piu ch'altro n'atriſta;
Ch'e perfetti giudici ſon ſi rari,
Et d'altrui colpa altrui biaſmo s'aquiſta.

Fran. T ¶OCCHI piãgete: Il Petrarcha in q̃ſto.lxiiij.ſonetto inducẽdoſi cõe diffenſore del core riprende ⁊ accuſa gli occhi cõe q̃lli liquali ſono ſtati cagiõe de tutto lo affanno del core peroche rimirando loro Madõna Laura furono cagiõe che lamore entraſſe ꝑ la via loro al core. Ilperche ragioneuolmẽte anchora loro debono eſſere puniti & debeno piangere col core ĩſieme. Ilch vdito gli occhi riſpõdeno ⁊ aſſai bene diffendino la cauſa loro. Dice adunq; il Petrarcha coſi Occhi mei voi douete piangere inſieme col core: ꝑoche ꝑ hauere voi fallito nel dare lentrata a lamore. Il core e, ſi afflitto che quaſi ne muore. Ilche gli occhi nõ cõſentendo riſpondeno che loro piangeno al cõtinuo non peroche loro habino

errato

errato ma per errore deſſo core. A cui riſpondendo il petrarcha vole moſtrare chel fallo e ſtato loro cōcioſiacoſa che lamore ſia intrato nel ſuo core per la via di loro quando il venerdi ſancto atteſeno a rimirare Madonna Laura ⁊ da quella hora in poi al cōtinuo vien dentro al ſuo core come in ſuo proprio albergo. Riſpondeno gli occhi & concedeno aſſai bene eſſere vero che per la loro via lamore entro al core: ma che la cagione fu deſſo core pero che die ſperāza a eſſo Meſer Franceſco ilquale hora come de luſo ne muore che lui otterebbe la coſa amata. Ilche vdito riſponde Meſer Franceſco che le ragioni nō ſono eq̄li: pero che ſe loro primamente non haueſſeno guardato Madonna Laura come auidi del loro male: inquanto ne lachrimano & del male del core: inquanto ſe duole il core non ſi ſarebbe moſſo ad amare coſa non cognoſciuta. Vnde gli occhi non ſapendo bene argumentare dicono chel indicio ſuo e iniuſto. ⁊ chel biaſimo del core e imputato a loro iquali non hanno fallito.

A

Anto.

OC chi piangete. Meſer Franceſco inuita li occhi ſuoi a piangere col core ⁊ lor li riſpondeno: prima parla Meſer Franceſco gia prima hebbe per voi lentrata amore. Oculi reſpondēt. noi li aprimo la via Meſer Franceſco replica. Non ſo come a voi parle. Iterum oculi reſpondent. Hor queſto e quel che piu chaltro ne attriſta.

Fran.

SONETTO.LXV.

I o amai ſempre, & amo forte anchora,
Et ſon per amar piu de giorno in giorno
Quel dolce loco; oue piāgēdo torno
Speſſe fiate, quando amor m'accora:
E ſon fermo d'amare il tempo & l'hora,
Ch'ogni vil cura mi leuar d'intorno;
Et piu colei, lo cui bel viſo adorno
Di ben far co ſuoi exempli m'inamora
M a chi penſo veder mai tutti inſeme
Per aſſalirm'il cor, hor quindi; hor quinci
Queſti dolci nimici, ch'i tant'amo?
A mor con quanto ſforzo hoggi mi vinci:
Et ſe non, ch'al diſio creſce la ſpeme;
I cadrei morto, oue piu viuer bramo.

V

IO amai ſempre: Souēte il Petrarcha mentre chera ocioſo come ſi puo comprehendere in q̄ſto.lxv.ſonetto ſe nandaua p ſuo piacere Dauignone a la ſorga che e vno fiumicello ⁊ anche vna villa o vero caſtello di q̄ Dauignone inuerſo la puenza oue era nata: ⁊ habitaua Madonna Laura q̄n era in Auignone. Il p che dice hauere ſemp̄ amato la Sorga ⁊ anchora amarla fortemente et chogni giorno lamara piu. Al quale loco dice tornare con pianti ſouente quando damore accorato ⁊ come per il ſimile deliberato amare la p̄mauera ⁊ lo venerdi ſancto da matina quando ſinamoro. Concioſiacoſa che da quello punto per piu piacere a Madonna Laura ſi leuo dal core ogni cura men che famoſa ⁊ illuſtre. Ma che ſopra tutto vole amare Madōna Laura il cui belliſſimo viſo glie come vno exemplo al ben fare ⁊ maximamente per piaceri vorebbe potere vedere inſieme tutte le coſe antedette: il luogo il tempo ⁊ lhora ⁊. M. Lau. iq̄li nimici dolcip che dolciſſimi affanni gli porgono ſarebbe quaſi impoſſibile vedergli tutti inſieme ⁊ eſſere de loro cō varij piaceri aſſalito al core: ⁊ volge il ſuo parlare a lamore dicendo da lui eſſere vinto con grande ſforzo: perche lui ama il luogho. Ama la prima uera & ama il venerdi ſancto ⁊ Madonna Laura ⁊ conchiude che ſe nō ſperaſſe ottenere qualche volta la coſa amata ſenza fallo lui caderebbe morto per la malanconia doue anchora la ſperanza che ha deſidera il viuere & in tal maniera il conforta.

Anto.

IO amai prima ⁊ amo forte anchora: queſto Sonetto e textuale nel qual dice Meſer Frāceſco che tanto innamorato de Madonna Laura che ſempre ha amato amaua ⁊ amara mettendo il tempo preſente preterito & futuro demoſtrando lui eſſer contento de amar lei per la qual le ſue bone operatiōe ſon cagione da inamorarlo: ma chi penſo mai marauegliādoſi Meſer Franceſco del aſſalto che gli fece lo amor cō molti ſuoi nimici iquali ſono pace guerre tregue ⁊ ſdegne de Madonna Laura.

Fran. X

¶ Io hauro semp̃: nel p̃nte. lxvi. sonetto. M. F. volẽdo significare ĩ quãti affanni si troua per li colpi amorosi dice chel porta grãde odio ad vna finestra di. M. L. oue lei stãdosi ⁊ mirãdo il Petrarcha come fanno le dõne alchune ⁊ q̃lle pochissime per amore: alchune ꝑ ociosita altre ꝑ vanita li gitto cõ gliocchi bẽ mille freze ĩ mõ chel suo amore verso di lei tãto crebbe che vorebbe volẽtieri: ꝑ li troppi affãni del core che alquãto dessi fusseno stati mortali: pero che li sarebbe paruto morire felice morẽdo ĩ vita si gioiosa doue chel soprastare ĩ q̃sta pregiõe corporea glie cagione dinfinite passioni ⁊ mali: ⁊ tãto questi mali dice porgeli piu dolori che durarano sempre fin ch̄ viue. Poi de lanima parlando la riprende come misera chel non sia acorta duscire di questa vita per vna longa proua ⁊ maximamẽte hora chel tempo nõ puo ritornare indietro: ne e chi la rifreni dal suo troppo affanno. Indi sogiungendo le parole per lui vsate contro la sua anima dimostra colui assai viuere che muore in vita piaceuole ⁊ prospera.

SONETTO. LXVI.

Io hauro sempre in odio la finestra,
Vnde amor m'auento gia mille strali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra
Ma'l sourastar ne la pregion terrestra.
Cagion m'è lasso d'infiniti mali;
Et piu mi duol, che sien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra
Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga experiẽza homai, che'l tẽpo
Non è, ch'indietro volga o che l'affreni.
Piu volte l'ho con ta parole scorta;
Vattene trista: che non va per tempo,
Chi dopo lassa i suoi di piu sereni.

Anto. Y

¶ IO Hauro sempre in odio. Madonna Laura sera mostrata piu fiate a. M. Frã. onde lui rimase piu vĩto che mai. onde si dole de questi tali atti ⁊ de la fenestra che stata cagiõe de molti suoi affanni. Che bel morir mẽtre: quasi dicat: ben se more quãdo la mente e sana. Ne la ꝑgion terrestre. i. in questa carne. Misera che douerebbe supple quel lanima.

Fran.

¶ SI tosto cõe: assai bñ ĩtese il Petrar. che la natura dalchũe pazze chãno piacer chaltri sinnamori di loro nõ tãto ꝑ fare cosa che a loro piaccia: quãto chãno piacer̃ di tale altrui male: cõe q̃lle chãno la testa bizarra ⁊ fantastica ⁊ piena di boria: Il ch̄ dice nel p̃nte sonetto. lxvij. ꝑ vna similitudĩe ch̄ cõe larciere qñ a scocchato larco et tratta la freza subito sauede del suo colpo si e da farne poca stima o da stĩarlo che debbia tocchare il segno cosi ãchora lei sauede del colpo de suoi occhi homicidiali doueano passarlo ĩsino al core ĩteriore. Vnde dice bisognare chel suo core ꝑ tale ferita trabocchi ⁊ gitti lagrime eterne ⁊ bẽ li pare hauere cõpreso il ꝑlar̃ di lei laq̃le hebbe dire. Hai misero amante ecco il p̃nte strale a che vagheza il ꝯduce cõsiderato ch̄ ꝑ tale strale amore vol chil moia ⁊ cõe ella vedendo hora chel duol laffrena ⁊ anchora quello che al continuo li occhi di lei a lui nimici gli fanno tutto questo non si fa per morte quello chauerebbe fuor di pena ma per farlo viuere in piu longa pena.

SONETTO. LXVII.

Si tosto, come auen che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è dasp̃zare, & qual d'hauerne
Fede; ch'al destinato segno tocchi:
Simelmente il colpo d'e vostr'occhi
Donna sentisti a le mie parti interne
Dritto passar: onde conuen ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
Et certo son, che voi dicesti alhora,
Misero amante, a che vagheza il mena:
Ecco lo strale, ond'amor vol, ch'e mora.
Hora veggendo come'l duol m'affrena,
Quel, che mi fanno i miei nimici ãchora,
Nõ è per morte: ma per piu mia pena.

¶ SI tosto

¶ SI tosto come aduien: parla el poeta a la sua donna del detto sguardo e da li comparatio ne dicendo che lei se auiso de ferirlo col suo sguardo come se auisa vn balestrer per acostarse Anto. Z
al segno quando scrocca larco suo. I mei inimici. i. li occhi vostri. Fran.

SONETTO · LXVIII ·

P oi che mia speme è lũga a venir troppo
Et de la vita il trapassar si corto;
V orreimi a meglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
E t fuggo anchor cosi debile & zoppo
Da l'un de lati, ouél disio m'ha storto,
Securo homai: ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi a l'amoroso intoppo.
O nd'io consiglio voi, che siete in via,
V olgete i passi. & voi ch'amor auampa,
Non v'indugiate su l'extremo ardore:
C he ꝑ ch'io viua; de mille vn non scampa.
Era ben forte la nemica mia
Et lei vidd'io ferita in mezo e'l core.

¶ Poi che mia. Il tẽpo ⁊ la experiẽtia dare prudẽtissimi amaestramẽti a la hũana vita assai chiaro nel pñte lxviij. so. diostra il nr̃o poeta ilq̃l ricognoscẽdo lui hauere posta etiãdio ĩ vão la sua spanza ĩ cosa legiera ⁊ fallace: dice chvedẽdol suo spare andare troppo a la lũgha ⁊ apsso il trapassare di q̃sta vita eẽr breue che li rĩcresse nõ eẽrsi prĩa aueduto di cio acioche di tale vanita si fusse cõ pste za tirato a dietro: ⁊ niẽtedimẽo pch e pur meglio il comĩciare tardo che nõ mai: dice fugirsene a dietro debile de le braccia ⁊ anchor zoppo cioe cosi apassionato damore cõe era senza curarsi piu di tale pazia quãtũq; pur ne portasse segno nel viso si pche nera ĩpallidito ⁊ smagrato cõe forse ãchora ĩuechiato ꝑ la malẽcõia psa di tale ĩcõtro amoroso. Il pche hauẽdo lui ꝓuato cõsiglia tutti quelli che ꝓuato nõ hãno quãto lui ⁊ cercano innamorarsi che riuolgano i passi ⁊ li suoi appetiti adietro ⁊ anchora q̃lli che sono ne lamore inuiluppati che si voglia no ritrare ⁊ nõ indugiare tãto che da lultimo ardore amoroso siano oppressi dicẽdo che son pochissimi che la possino durare come lui. So giungẽdo che niuno de darsi ad intendere di potere essere cõstãte ⁊ nõ lassarsi vincere ad amore. Il che ꝓua ꝑ exẽpio di. M. Laura laq̃le quãtũq; fusse castissima ⁊ di marauigliosa honestade Non fu ꝑo che anchora lei a le volte non sentisse al core alchune freze amorose ⁊ nõ e da marauegliare pero che vna gioza dacqua cadẽdo spesso in vno saxo il caua: ⁊ sola q̃lla e casta. Secondo q̃llo medemo de Ouidio: laq̃le da niuno e pregata ⁊ maximamente se pecunia vi gioca: laquale acontia ogni mercato.

¶ Poi che mia speme e lũga. dolesi Meser Frã. nõ essersi acorto ꝑ tpo del suo errore vedẽdo la Anto.
sua sperãza fallita. Onde cõsiglia voi che seti in via Meser Fran. consiglia ꝑ exẽpio de la sua A
dõna che ogni amãte lassi la impresa per che lei che fu si cruda la vidde conquisa dal amore. Nimica. dice el poeta de la sua. Madonna Laura Era ben forte. i. rebella.

SONETTO · LXIX ·

F ugendo la prigione; ou'amor m'hebbe
Molt'anni a far di me quel, ch'a lui ꝑue:
Donne mie lungo fora a ricontarue,
Quanto la noua liberta m'increbbe.
D iceami'l cor, che per se non saprebbe.
Viuere vn giorno: & poi tra via m'appar(ue
Quel traditor in si mẽtite larue
Che piu saggio di me ĩgãnato haurebbe:
O nde piu volte suspirando indietro

¶ Fugẽdo: Assai mãifesto si po anchora ꝑ il pñte. lxix. sonetto cõprehẽdere chel Petrar. non hebbe cosa che volesse da la cosa amata & etiãdio notitia si prẽde inanzi la morte di M. Laura fu il petrarcha eẽndo piu giouenetto vnaltra volta ne lamor̃ inuiluppato: delq̃le eẽndosi distolto poi di. M. Laura sinamoro: Il pche dice che fugiẽdosi lui de la pregione amorosa: ne laquale eẽndo giouenetto moltanni era stato subietto: doue quãto poi li fusse molesto viuere senza tale passione sarebbe lũga narraratõe dicea seco nel cor̃ ch nõ sapb Fran.

Dissi; oime il giogo & le cathene, e i ceppi
Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
M isero me, che tardi il mio mal seppi;
Et con quanta fatica hoggi mi spietro
De l'error, ou'io stesso m'era inuolto.

be viuere pur vn giorno essendo senza amore V ñ eēndo lui cosi mal cōtento presto lamore sappresento cō maschare cōtrafatte. Ilche significa lhumile ⁊ honesta ciera de la bellissima. M. Laura laq̃le mētre da p̃ncipio la rimiraua solo per honesta si trouo ingānato p̄o che nō sauide chamore lhebbe ferito di q̃lla sua freza dorata dimostrando nō essere stata marauiglia se lui cosi si lasso ingānare: p̄o che a piu saggio di lui sarebbe q̃l medesimo ītervenuto p̄ rispetto de la vagha ⁊ infinita belta di quella. Et parlādo del primo tēpo che sera leuato da lamore giouenile p̃ma di nouo ricadesse ne noui lacci: dice che lui medesimo si doleua ⁊ suspiraua come sera leuato da q̃lla vita amorosa: ⁊ chera molto meglio esser in quella tal seruitu che ne la nuoua liberta. Ilche dimonstra due cose: luna che mai in tutto sera da la passione damore liberato: ma alquanto ritratto. laltra che quando pur parea nō attendere ad amore attendea a qualche altra passione o dauaritia o di vanagloria o ad altra di piu molestia. Hora finalmēte se al tutto acorto del suo mal consiglio circa lo attendere ad amore di qualunq; dōna: ilperche dice essersi tardi adueduto del suo male ⁊ che con gran fatica al presente si tira fuore come de vna fortissima pregione del male amoroso nel quale per errore sera inuolto.

Anto. ¶ FVGIENDO la pregion oue amor mebbe. finge Meser Francesco in questo Sonetto come essendo lui disarmato ⁊ lo amor per non esser cognosciuto se trauesti in maschara et parla ad vn coro o cōpagnia de donne hoggi mi spetro. i. con quanta fatica lasso de amare la doue io hebbe tanto fixo el core.

SONETTO. LXX.

E rano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
E'l vagho lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi; c'hor ne son si scarsi;
E'l viso de pietosi color farsi
Non so, se vero, o falso mi parea:
I; che l'esca amorosa al petto hauea;
Qual marauiglia, se di subitarsi?
N on era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; & le parole
Sonauā altro, che pur voce humana.
V no spirto celeste, vn viuo sole
Fu quel, ch'i vidi: & se non fosse hor tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

Fran. B ¶ ERano i capei: Come ī altri piu luoghi ho detto quel medesimo per il presente. lxx. sonetto si conferma che niuno ordine obseruo chi questa p̃sente opera ridusse in volume: ma tutto confuse. Descriuesi donq; in q̃sto sonetto alchune singulari bellezze di Madonna Laura per lequale vole dimonstrare che non senza cagione si sia innamorato: ilperche cominciādo da i capegli dice che q̃lli simili a fila doro erano sparsi a laura ilqual nome il mette ambiguo p̄ honesta de la donna che non sintende solo p̄ laere sottile ⁊ piaceuole vēticello ma anchora p̄ Madōna Laura ⁊ seguita che quelli ridutti ī trezze erano cō grāde artificio anodati: ⁊ hauea gliocchi vaghi ⁊ rutilāti di marauiglioso splendore. Et etiādio continentissimi a riguardare & laspetto era humile et benigno secondo che ne la experientia lui pote comprehendere sel iudicio nō lhauesse ingannato. Ilp̄che dimostra non gia essere stata marauelgia se lui haueua il petto disposto come vna esca a lo amore di subito arse per la fiāma amorosa. Oltre di cio nō andaua cōe vna rustica a la vacchegna: ma cōe se hauesse vna forma dangelo ⁊ parea nel suon del suo parlare vna voce diuina. Et conchiudendo dice che questa a lintelletto parea vno spirito celeste ⁊ quanto a la belleza sembiaua vno sole splēdidissimo nel tp̄o che viuea. Et p̄che potrebbe dire qualchūo: ma tu bono homo hora che e morta che gli vai piu dietro col tuo amore. Risponde per bella similitudine: che quando vno e ferito duna freza: cōe lui per la freza damore quātuq;

re quantunq; a lenti larco non pero la piagha si risana. Ilche dimostra quello dicemo disopra che lhabito fatto non si puo lieuemēte rimuouere. Si chel presente sonetto come quello che segnita ⁊ altri assai vorebbe essere nel secondo libro nel ordine di quelli che parlano di la morte di Madonna Laura.

¶ ERAno icapei doro. questo sonetto e responsorio a vno ilqual era andato fin auignone per veder Madonna Laura laqual lui odiua tanto laudar ⁊ poi chel hebbe vista rescrisse a Meser Francesco che la non li parea tanto bella quanta la facea. onde Meser Francesco li rescriue latto in che la vidde quando la ghe apparue mai piu bella che lera in horto posta al sole a petinarsi. Piaga per allentar quasi dicat vna fiata sono preso et non passo piu per fugire far chio non sia ligato del suo amore. Anto.

SONETTO.LXXI.

La bella donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'è da noi partita;
Et per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Si furon gli atti suoi dolci & soaui.
Tempo è da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor, ch'ella possedeua in vita;
Et seguir lei per via dritta & spedita:
Peso terren non sia piu, che t'aggraui.
Poi che se sgombro de la maggior salma
L'altre puoi giuso ageuolmente porre
Salendo quasi vn pellegrino scarco.
Ben vedi homai si come a morte corre
Ogni cosa creata; & quanto a l'alma
Bisogna ir leue al periglioso varco.

¶ LA bella donna. Sono alchuni che voglino chel Petrarcha habbia scritto questo septuagesimo primo sonetto a Meser Cino de cui fu fatta mentione nel.xxiij. sonetto dicendo che essendo morta vna sua amorosa ⁊ vedēdo messer Cino hauere di cio grāde dispiacere quasi per consolarlo cio li scrisse: ilche a me non pare che volesse confortare il suo amico al morire: ma cōe nel.xxiij. sonetto nō volsi seguire la opiniōe dignorāti che nō sapēdo la guerra chebbeno li Fiorentini con la chiesia mentre la corte era in Auignone quando si ribello Bologna ⁊ la Marca: ⁊ q̄si tutte le terre de la chiesia ⁊ fenno lega con li Fiorentini nel tempo chē leuaron quella arma hora che vsano anchora loro ⁊ bolognesi doue sono queste lettere. Fran.

LIBERTAs. Et diece citadini che furono a quello tempo de la balia a Firenze le portano sopra larme de suoi descendēti vogliano questi tali de poco vedere che anchora qui il nostro poeta habbia inteso de meser Cino ⁊ cio non procede se non per la sententia del vigesimoterzo sonetto precedente a q̄llo doue parlo di meser Cino: come dunq; in quello loco non seguitai che altri voglia: ma solamēte la verita cosi anchora al p̄sente parēdomi dico che Meser Frācesco driza il parlare nō a Meser Cino di cui dira qui di sotto: ma a se medesimo dicendo che Madonna Laura di cui nel precedēte sonetto fatto ha mentione laq̄le tu petrarcha tanto amasti se partita senza stare punto amata da noi: cioe da la nostra humana vita. Et secondo quello il mio iudicio ne spera ella e andata al cielo: ilche si proua per gli atti del suo morire che nō furno frenetichi ne furiosi ma tutti dolci & suaui: ⁊ perche solo colei ti facea stare tristo & alegro quasi con due chiaui il cor ti serasse & disserassi. Hormai quella e morta ricouera queste chiaui presso di te: cioe cauati fuor di tali irragioneuoli passioni eēndo il tempo per rispetto de la tua eta. Cosi di fare questo come anchor di seguire li soi vestigij viuendo continentissimamente ⁊ con virtu lasciando ogni peso terreno. Non dico occidendo il corpo: ma le passioni desso: il che dichiara dicēdo. Poi che ha messa giu per la morte di costei la passione damore chera maggiore soma che tu hauessi onde ageuolmēte ti puo sgombrare da laltre passioni a lequale non sei da te cosi inchinato: ⁊ potrai questo facendo a la virtu non altrimenti chal ciel come vno pellegrino salir quādo ascende suso in qualche difficil montagna: ilche tāto piu dei fare perche tutte le cose create hanno a morire in breue tempo ⁊ cosi pero te bisogna andare al uarco de la morte in mō che lanima tua sia leue da peccati mondani.

Anto. ¶ LA Bella donna: scriue Meser Francesco questo sonetto a Senuccio confortandolo de la morte de la sua donna ⁊ ponela in cielo: Salma.i.soma al ꝑglioso varco.i. al põto de lamorte tempo e da recourar ambe le chiaui: le chiaui son la possanza chel hauea sopra Senuccio: cioe de farlo lieto ⁊ dolente viuo ⁊ morto.

SONETTO.LXXII.

Piangete donne; & con voi pianga amore;
Piangete amanti per ciaschun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farui (mentre visse al mondo) honore
Io per me pregho il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
Et mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a dissogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i uersi;
Per che'l nostro amoroso messer cino
Nouellamente s'è da noi partito:
Pianga pistoia; e i citadin peruersi,
Che perdut'hanno si dolce vicino;
Et rallegres'el cielo, ou'ello è gito.

Fran. D ¶ PIANgete dõne. Nel p̃sente lxxij. sonetto amaramẽte il Petrarcha si dole de la morte de. M. Cino da pistoia di cui nel p̃cedente sonetto fu fatto mentiõe. Costui fu nõ solo ĩ lege ⁊ ĩ rason canonica doctore singulare quãto alchũo altro piu excellẽte fusse in q̃lla etade: ma etiãdio ne le arti: ⁊ dilectauasi di scriuere ĩ rime ⁊ i versi ⁊ dicea assai limato secõdo la eloquẽtia di quello tp̃o ⁊ ꝑche era del Petrar. amicissimo ⁊ ancho dato a le passiõi amorose: nõ meno che lui ragioneuolmẽte al p̃sente ci dimõstra per il nostro poeta ẽerli la morte di tãto hõ paruto amarissima: il ꝑche cõforta le dõne amorose ⁊ lamore insieme cõ quelle: & anchora tutti li amãti ch̃ debão piãgere de lamorte di Meser Cino: come di homo doctissimo in honorare quello tale per tutto il mondo mentre visse col suo vago ⁊ iocondo scriuere: ⁊ acio chaltri non dicesse al bõ cõfortadore nõ duole capo. Responde che lui etiãdio ꝑ la sua ꝑticularita prega la cerbissimo suo dolore che nõ lacora in mõ che lagrime vscire non possano come spesso acade ĩ coloro che dal troppo ⁊ intollerabile dolore aghiaciati sono ⁊ cosi le lagrime paiano ꝑ forza ritenute ne che anchora per quella medesima cagione non li ritenga i sospiri: ma che in cio tanto li sia cortese quanto e necessario a sborare il foco acceso nel core per il duol grandissimo: Simelmente conforta le rime & li versi & gli amatori di tali studij al piangere dechiarando la cagione di tale douere piangere. Laquale fin qui non lhauea fuori gittata dicendo cio douersi fare perche nouamente tãto homo quanto era Meser Cino tutto dedito ad amore era partito di questa vita. poi finalmente vitupera I pistoiesi chãno perduto vno cosi fatto citadino quantumque per la loro peruersa partialita che gia gran tempo era cosi tra bianchi & tra negri: come hora panciatichi ⁊ tra cancilglieri haueuano meser cino fatto ribello a complacentia di quelli reggeuano a Firenze. Et come ha mostrato che tutti gli viui antedicti debano piangere di tal morte per laperduta di Meser Cino cosi per il contrario dice chel cielo ne de fare festa per landata sua.

Anto. ¶ PI Angete Donne. questo. sonetto compose. M. Francesco de la morte de Meser Cino da pistoia clarissimo rimatore ⁊ amantissimo de. M. Fran. si come homo de singulare ingegno ⁊ inuita le donne a lagrimare: Ralegrasi. finge il poeta Meser Cino esser gito in celo.

SONETTO.LXXIII.

Piu volte amor m'hauea gia detto scriui;
Scriui quel, che vedesti, in littre d'oro;
Si come i miei seguaci discoloro,
E'n vn momento gli fo morti & viui.
Vn tempo fu, che'n te stesso'l sentiui,

Fran. E ¶ Piu volte amor. ꝑ questo. lxxiij. Sonetto similmẽte cõe poco inãzi si manifesta che daltri prima che de M. Lau. il Petrar. sera ĩnamorato ⁊ poi perche ꝑ aduẽtura la cosa nõ li andaua a secõda sera di q̃llo primo amore distolto: ⁊ datosi attẽdere ad altri exercitij. poi ãchora veduta madonna Laura ⁊ la sua singulare bel

lezza ⁊

Volgar exempio a l'amoroſo choro:
Poi di man mi ti tolſe altro lauoro
Ma gia ti ragiunſ'io, mentre fuggiui:
Et ſ'e beglio cchi, ond'io mi ti moſtrai;
Et la, dou'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni coſa ſpezza;
Forſe non haurai ſempre il viſo aſciutto:
Ch'i mi paſco di lagrime; & tu'l ſai,

lezza ꝛ gentile maniera ſinnamoro di lei nel cui amore via meno che nel priõ auẽturato ꝑ volere dĩoſtrare la potẽtia e forza damore ꝛ la violẽtia di tal paſſione ĩtrodure amore hauere ſeco ꝑlato ꝯfortãdolo cħ debbia ĩ littere precioſe ꝛ doro ſcriuere quãto lui ꝑ expiẽtia ha veduto cõe hora ꝑ tema lui fa iſoi ſeguaci ĩpallidire: ꝛ hora per ſperãza gli fa diuenire vermigli in vn madeſimo punto. Ilche dimoſtra il Petrar. gia eẽr a ſe medeſimo nel priõ amore ĩteruenuto qñ era ꝑ tale diuerſa paſſione vno exẽplo ꝗſi a tutti gli ĩnamorati poi ſi tolſe da ꝗllo p̃mo amore per altro ſtudio pecuniario pero chera in corte in Auignone: o forſe ſtudio di gloria de laquale fu molto acceſo o vero ꝑche lui fu fatto di Fiorẽtini ribello ĩſieme con ſuo pr̃e chiamato ſer Petrar. de lanciſa: dal cui nome lui ſi cognomino petrarcha. Et mẽtre coſi de lamoroſa caccia fugiua di nouo fu ragiũto damore quãdo ſinamoro di. M. Lau. ꝛ ſequitando amore il ſuo parlare dice ꝛ quãtũq; ti paia eẽre ſiguro da mei colpi ꝛ che habbi gliocchi uoti di lagrime io ti dico cħ ſe larcho mi ſia rĩduto da ꝗlli belli occhi di. M. Lau. arciera. Vndio mi ti mõſtrai ꝛ era vſato ridurmi al tẽpo che ti fece ĩnamorare quantũq; haueſſi il cor duro io ti faro lagrimare: perche anchora io di lagrime ſon paſciuto: pero che quello tale archo che e vno dolce ſguardo de la coſa amata ſpezza ogni noſtra cõſtantia & fermo proponimento quando lhabito non e fermato de la ſolida & indubitata virtu.

¶ Piu volte amor: perche Madõna Laura come perſona amãtiſſima ſpeſſe volte ſe mutaua Anto.
di color vedẽdo Meſer Franceſco onde lui finge che amor lo inuitaſſe a ſcriuer quello tal atto con littere doro ꝛ finge che gli parla. Quando te ruppi al cor tanta durezza. i. quando te conſtrinſi ad amarmi: verba ſunt poetæ contra la ſua Madonna Laura.

SONETTO. LXXIIII.

Quando giugne ꝑ gli occhi a cor ꝓfundo
L'imagin donna; ogni altra indi ſi parte;
Et le virtu, che l'anima comparte,
Laſcian le mẽbra quaſi ĩmobil pondo:
Et del primo miracolo il ſecondo
Naſce talhor: che la ſcacciata parte
Da ſe ſteſſa fuggendo ariua in parte;
Che fa vendetta e'l ſuo exilio giocondo.
Quinci ĩ duo volti vn color morto appare:
Perche'l vigor che viui gli monſtraua,
Da neſſun lato è piu la, doue ſtaua:
Et di queſto in quel di mi ricordaua;
Ch'i vidi duo amanti traſſformare,
Et far, qual io mi ſoglio in viſta fare

¶ QVAndo. Hora nel. lxxiiij. ſonetto aſſai cautamẽte ꝛ cõ honeſto ꝑlare tocca il Petrar. vn caſo che vn zorno ĩteruẽne a lui ꝛ a. M. Lau. inſieme iꝗli trouãdoſi ĩ loco aſſai oportũo a le pratice amoroſe a. M. Frã. nõ baſto laĩo di venire a la ꝑte de la cõcluſiõe: ilꝑche ꝑ vergogna che e tema diſamia Il Petrar. diuẽne priã pallido nel viſo ꝛ poi vermiglio ꝛ ſimil accade anchora a. M. Laura laꝗle ꝑ aduentura cõe la maggior ꝑte fa era ꝑ il cõtinuo ſollicitare anchella cõ laĩo apparechiato di ꝯdeſcẽdere a li effetti amoroſi vedẽdoſi lopportunita et ſe creduto ꝑ aduentura ſaueſſe che lamico fuſſe ſtato coſi ĩpũto cõe ella harebbe fatto ꝑ ꝗl punto piu del ardito: doue che vedendo mãcare laĩo al cõpagno ãchora a lei nõ crebbe. Vnde il Petrarcha parendogli eſſer ſtato vno babione per il ſuo errore volle philoſophare. & dimonſtrare la cagione di tale accidente quantumq; marauiglioſo paia eſſere ꝛ naturale dicendo. O donna ſappi coꝑgni volta che qualche imagine repreſentatrice de la coſa obietta di fuora giunge nel pro-

Fran.
F

fundo del core quātūq; altri tal virtu pongano nel cerebro ogni altra imagine chera prima in qllo tale loco se pte po che la virtu ꝛ potētia imaginatiua tutta si driza circa la cōpressione de la noua imagine ꝛ cosi le virtu de laīa cōe maxiamēte la sensitiua ꝛ la calefactiua p il partire fa il sangue de la supficie del corpo riducēdosi al cor oue sono li spiriti vitali lassando le membra qsi sopite ꝛ ī mobili ꝛ fredde p il cessante caldo desso sangue fuggito. Ma poi ch la virtu imaginatiua apoco apoco considerando la psentata imagine comicia a cōprehēdere nō essere quanto il subito primo obiecto parea dimōstrargli lassata la pria specie di passione chera cōe tema di qlche pena si riuolge ne la secōda specie di passiōe leqle e ppria vergogna: cioe tema dinfamia tāto e adir mala noīanza. Ilche fa chel sangue di nouo lassato il core oue p qllo cōfortare era andato ricorre a le supficie del corpo ꝛ maximamente al viso cōe p ricoprire il male exteriore dinfamia con la sua rossezza: ilche vedendosi pare vna marauiglia ꝛ cosi fa vna vendetta del suo exilio passato: mentre essendosene andato al core haue indutto tale pallideza et per la detta cagione dimostra chen tutti dui volti ꝛ di lui e de lei aparue vno colore pallido come di morte: perchel uigore del sangue che gli monstraua pria vermigli da niuna banda di loro doue piu de la stremita del corpo adaptādo quāto e detto a lor dui. Dice che di qstata le cagion naturale si ricordo del giorno che lui vidi dui amāti. cioe si ꝛ. M. Lau. trāsformarsi nel colore sopradetto: cioe da la pallideza ꝛ farsi tutti dui insieme quello chelui solo si suole fare in vista. cioe pallido quantūq; habbia posta la cagione etiamdio de la rossezza.

Anto. G ¶ QVAndo giunge per gli occhi al cor profundo: dice lauctore Meser Frācesco che ogni fiata che lui se ricorda de la sua donna ꝛ chel la vede diuenta smorto ꝛ quello tal colore vedendolo la sua donna diuenta simile ꝛ cosi nasce del primo miracolo il secondo come dice el poeta come in proposito scriue Iune. Vuaq; conspecta liuorem ducit ab vua.

Fran. ¶ COSI potessi. Che molto sien piu li concepti mentali che non sono le parole con lequale quelli si possino exprimere: chiaro ci monstra il nostro poeta nel presente. lxxv. sonetto oue il suo legiadro parlare dri zando e vaghi ꝛ bellissimi occhi di M. Laura si duol che non possa cosi bene in versi cōprehēdere i soi pensieri cōe nel core li chiude dicendo che se cio fare potesse mouerebbe a compassiōe ogni aīo quātūq; fusse crudelissimo ꝛ che cio sia vero il pua p gli occhi di. M. Laura a quali dice essere lui tutto māifesto circa la patientia exteriore del corpo ꝛ circa la passiōe del core nō altrimēti che se gnudo fusse ꝛ da qli lui e stato ferito in mō che niuna sua diffensiōe gli eualuto si che cio debano chiaramēte sapere esser verissimo benche non si lamenti tanto con pianti & lagrime

SONETTO. LXXV.

C osi potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'aīo al mondo non fu mai si crudo;
Ch'i non facesse per pieta dolersi.
M a voi occhi beati; ond'io soffersi
Quel colpo, oue nō valse elmo ne scudo;
Di for & dentro mi vedete ignudo;
Ben ch'n lamenti il duol non si riuersi.
P oi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce ī vetro;
Basti dunq; il disio senza ch'io dica.
L asso non a maria non nocq; a pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
Et so, ch'altri che voi nessun m'intende.

quanto il duol del core parebbe ricercare. Vnde sogiunge che essendo cosi lui penetrato dal suo sguardo come il vetro dal risplendente raggio del sole gli debbe bastare il suo ardentissimo disio anchora che nulla di tale materia parlasse: ꝛ conchiude che e la fede che lui porta a lei che ne la nostra donna di fede incomparabile ne san piero non la porto maggiore al nostro signor Iesu Christo. Il quale parlare a me pare flagitioso & alieno da la grauita di tanto homo. Et monstra che solo li nuocia esser troppo fidele & che niunaltro lintende se non lei ꝛ io a loro cio lasso senza inuidia.

Anto. ¶ COSSI potessio ben chiu. questo sonetto e textuale in elql. M. Fran. si lamenta dicendo se lui

lui poteſſe coſi ben chiuder inferire ⁊ ſcriuere in verſi li ſuoi penſieri ⁊ affanni comoueria ogni crudel core adpiangere ben che la mente li duol.i.ben che io non me lamenti.

SONETTO·LXXVI·

Io ſon de l'aſpettar homai ſi vinto,
Et de la lunga guerra d'e ſoſpiri;
Ch'i haggio in odio la ſpeme, e i diſiri,
Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto·
Ma'l bel viſo leggiadro; che dipinto
Porto nel petto; & veggio, oue ch'io miri;
Mi sforza: onde ne primi empi martiri
Pur ſon contra mia voglia riſoſpinto·
Alhor errai; quando l'anticha ſtrada
Di liberta mi fu preciſa, & tolta:
Che mal ſi ſegue cio ch'a gliocchi aggrada·
Alhor corſe al ſuo mal libera & ſciolta;
Hor'a poſta daltrui conuen che vada
L'anima, che pecco ſol vna volta·

¶IO ſon· Poche coſſe eſſer mi paiano in q̄sta vita che piu moleſte ſiano che laſpettare. Ilche volēdo il nr̄o poeta moſtrare in q̄ſto.lxxvi·ſonetto dice che lui ha tāto aſpetato di poter mādare ad executiōe lamore di M.Laura cōe ſemp̄ ha ſpato ⁊ diſiato che homai e ſtracco in mō che ha in odio la ſperāza a tutti ſoi tali deſiderij ⁊ etiādio ogni ligame amoroſo daq̄l il ſuo core legato fuſſe.Ma niētedimeno dice a lui farſi forza dal belviſo di.M.Lau·la cui leggiadreza ſemp̄ porta dipinta ꝑ cogitatiōe nel ſuo petto ⁊ q̄llo li pare in fantaſia ſemp̄ ripreſentarſi a ſuoi occhi in q̄lunq; loco lui rimiri: Ilche a forza lha cōſtretto ⁊ come riſoſpinto ne le ſue diſpietati paſſiōi de leq̄le era p̄ma tormētato· Et ſoggionge che la cagiōe di tale tutto ſuo male fu non hauere cōtraſtato a li primi aſſalti damore: Ilꝑche ſi laſſo precidere ⁊ torre lantiqua ſtrada de liberta doue ſe nō haueſſe ſeguito col cor il piacere de gli occhi: nō ſarebbe hora in fatto tormēto perochе indi e ꝓceduto che doue prima laīa ſua eſſendo libera dogni legame damore il vole innamorare ⁊ non vole obedire a la parte ragioneuole ma a quella che ſenza ragione ⁊ pero ella e conſtretta poi chal principio ha peccato andar dietro a lappetito ſenſitiuo o che voglia o che non voglia. Fran. H

¶IO ſon dal· Moſtra .M. Franceſco cōe per lungo affanno ſpeſſo liuien in odio el ſuo deſiderio: ma gli occhi di.M. Laura il cōſtringe ſeguir le īpreſe de lamor ſe vedea ſu lhora di nona: perche in quella hora percotea in quella parte de la ſua feneſtra. Anto.

SONETTO·LXXVI·

Hai bella liberta, come tu m'hai
Partendoti da me moſtrato, quale
Era'l mio ſtato, quando'l primo ſtrale
Fece la piaga, ond'io non guarro mai·
Gliocchi inuaghiro alhor ſi de lor guai;
Che'l fren de la ragione iui non vale;
Per c'hanno a ſchifo ogni opera mortale:
Laſſo, coſi da prima gli auezzai·
Ne mi lece aſcoltar, chi non ragiona
De la mia morte: che ſol del ſuo nome
Vo empiendo laere, che ſi dolce ſuona·
Amor in altra parte non mi ſprona;
Ne i pie ſanno altra via; ne le man, come
Lodar ſi poſſa in charte altra perſona·

¶HAI bella. Il.lxxvij.ſonetto dichiara q̄llo che tutto il giorno ꝑ experientia ſentimo cioe che lhō nō cognoſce mai il ſuo ſtato tranq̄llo e q̄eta liberta ſe nō q̄ādo gli manchа: il Petrarcha prima che legato fuſſe dal greue ⁊ ītollerabile legame ⁊ cathena damore nō cognobbe il ſuo bene ne il ſuo ripoſo. Ma hora ch̄ de libero fatto ſeruo ſotto giace a li infiniti tormēti ſuſpiri ⁊ angoſcie ſi ricorda ⁊ duole del paſſato ripoſo drizando il ſuo ꝑlare a la liberta ꝑduta chiamando q̄lla ragioneuolmēte bella ⁊ che hora ꝑ il ſuo ꝑtire chiaramēte cognoſce q̄le era il ſuo paſſato ſtato quādo ferito fu dal p̄mo ſtrale di piagha īcurabile ilqual colpo tāto fu peggiore: quāto gli occhi ſuoi prenderon piacere del proprio male & Fran. I

guai amorosi in modo che nō curano piu dalchuno ragioneuole regimēto: ꝑche essendo male auezati schifano ogni opera mortale: ⁊ caduca fuor de la vaga ⁊ leggiadra belleza di. M. Laura ne lui po ascoltare con piacere alchuno che non ragioni di Madonna Laura che loccide per il troppo amore ⁊ pur vdendo el nome di lei per la gran dolceza che tal voce gli pare risonare va empiendo parlando ⁊ scriuendo laere: ne e damore stimulato ad amare alchuna altra tanto quella gli pare bella sopra tutte laltre bellissime donne ne gli pare sapere andare cō suoi piedi in altro logho se nō ouella si troua: ne sanno le sue mane scriuere lode daltre che di lei.

Anto. ¶ CHAI bella liberta. Manifesta Meser Francesco come mai el non se ha veduto del suo primo stato se non doppo chel perse la liberta sua: ⁊ fecessi seruo di Madonna Laura ⁊ parla verso la liberta.

Fran. K ¶ CORSO al vostro: Che orso q̄llo suo singular amico che studiaua in mōpolieri: di cui sopra fu fatta mentiōe sia colui de chi per il nostro poeta come de hō singular nel presente lxxviij. sonetto si ꝑla il vulgo dignoranti nō solo il crede: ma etiādio il cōtende ingannandosi molti ꝑ la p̄ma parola del p̄sente sonetto parēdoli che dica orso ꝑ ꝓprio nome ma la parola da molti mal scritta ⁊ peggio intesa: perochel Petrarcha mādo q̄sto sonetto al signor. M. Pandolfo malatesta il vecchio ilqual fu vno magnifico signore & valorosissimo caualier: ⁊ circa lexercitio de la giostra molto valoroso. Costui adunq; essendo capitano de fiorētini iquali semp̄ a la illustrissima ⁊ triōphal casa de vescōti furon pocchi amici: ⁊

SONETTO. LXXVIII.

O rso al vostro destrier si po ben porre
Vn fren; che dal suo corso īdietro il volga:
Ma'l cor chi leghera, che non si sciolga;
Se brama honore; e'l suo cōtrario abhorre:
N on sospirate: a lui non si puo torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga:
Che come fama publica diuolga,
Egli è gia la: che null'altro il precorre.
B asti, che si ritroui in mezzo'l campo
Al destinato di sotto quell'arme;
Che gli da il tpo; amor, virtute; e'l sangue;
C ridando, d'un gentil desir auampo
Col signor mio; che non po seguitarme,
Et del non esser qui si strugge, & langue.

hora son men che mai cōe q̄lli channo grādissima suspitione di nō perdere illor stato tyrannico chiamata liberta fu richiesto dal magnanimo signor vostro auo meser Galeazo che venisse a cōpiacenza de la sua signoria ad honorar vna solemnissima giostra che fece fare al tēpo che prese ꝑ donna la figliola del illustrissimo conte di Sauoia che fu madōna Biancha madre del primo duca vostro illustrissimo padre cō intentiōe che a la fin rimanesse suo capitano ⁊ gouernatore cōe fu nō molto tēpo dapoi quantūq; ne la apparentia exteriore de cio nulla si dimostrasse. Et meser Pandolfo anchora lui venendogli volentieri nō tanto ꝑ esser lui capo & maestro de la giostra quāto ꝑ la fin di maggior exaltatiōe: domando licētia a la cōmunita di Firenze: ma li fiorētini ꝑ suspitiōe negandoli il venire li deron cagiōe di piu turbarsi cōe e cōsegni ⁊ cō parole nō piccola dimostratiōe si dice hauer fatta ⁊ fu anchora maggior cagione che finita la ferma sua si parti poco amico: ⁊ vēne dal signor meser Galeazo: dalqual fu fatto suo general capitano ⁊ gouernatore honorato in tāto chel signor meser Bernardo nhebbe dispiacere in modo che vna volta cō la spada nuda corse adosso al p̄fatto meser Pandolfo ꝑ farli vn mal scherzo. Ilperche lui senando fuor de Milano. L ¶ Ma ritornando al ꝓposito ꝑche il Petrarcha senti che meser Pandolfo hauea hauuto dispiacere nō piccolo che li fiorentini nō li hauessen voluto dar licentia ad īstantia occulta del signor meser Galeazo li scriue in cōsolatione ꝑ piu incētarlo il presente sonetto: cōfortando che nō si debba tanto dolere che nō sia potuto venir secōdo chera dal signor. M. Galeazo richiesto peroche e leggiera cosa cō fren tirato al cōtrario riuolgere adietro per forza vn destriero dal suo viaggio. Ma non pero si po fare tal violentia al core. Et quātunq; con la ꝑsona lui nō vi possa essere nō sara perochel suo honore non sia estimato cōpresa la volonta. Onde dice. O meser Pandolfo hor so ben si po porre vn freno al vostro destriere ꝑ vna similitudine chel riuolge da lo suo corso īdietro ma chi sera pero colui chi possa le

gare il

gare il cor che nō si sciogli a:inquanto lui desideri honore cōe haresti a Milano ꝛ habia in odio il dishonore qual vi fanno ifiorētini quasi dica q̄sta e cosa īpossibile. Et pero nō douere sospirare pche inteso laio vostro quātunq; per li fiorētini vi sia ꝓhibito landar nō vi potrà torre il pregio che voi meritate. Et maximamēte che secondo la publica fama il vostro core e gia dal signor meser Galeazo inanzi a tutti gli altri. Et a lui de ben bastare chel vostro core si ritroui nel di de la giostra in mezo del cāpo come principale sotto quel larme che gli da il tempo deputato non al cōbattere ma al giostrare ꝛ amor singulare verso tanto signor ꝛ virtute forteza danimo ꝛ di corpo:ꝛ anche il vostro nobilissimo sangue sempre vsato a le opere generose ꝛ gētili onde vi de bastare quanto al habito de linclyta vostra virtu del vostro core per imaginatione & volonta in tal modo in quel giorno si ritroui come se parlando cridasse lo core auampo & riscaldo la presente giostra dun gentile desiderio insieme col signor mio meser Pandolfo malatesta che per licentia non data a lui da suspettosi fiorentini inimici de la gloria & splendore de vesconti non mi po seguire. Ilperche non potendo esser quasi distrugge del disio ꝛ languisce per la malenconia.

¶CORSO AL vostro destrier se po ben porre:questa sonetto scrisse Meser Francesco advno chiamato Orso che si dolea non poter andar ad vna giostra perche lera bandito:& dice Meser Francesco:che quamuis el non li sera in persona non dimeno el non stara chel non gli sia col core & con la volonta. Anto.

SONETTO.LXXIX.

P oi che voi & io piu volte habbiam prouato;
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo ben, che mai nō spiace,
Leuate'l core a piu felice stato
Q uesta vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra fiori & l'herba giace;
Et s'alchuna sua vista a gliocchi piace,
E per lassar piu l'animo inuescato.
V oi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'extremo di queta giamai;
Seguite ipochi, & non la volgar gente.
B en si po dir a me, frate tu vai
Mostrando altrui la via; doue souente
Fosti smarrito; & hor se piu che mai,

¶POI che voi.Il p̄sente.lxxix. Fran. M
sonetto fu scritto per risposta dal Petrarcha a Meser Giouan Boccacio nel tempo chel detto era di quella donna fieramente innamorato contra di cui scrisse finalmente il Coruacio. Come adunq; la troia amaestra gli suoi porcellini che mangieno costumatamēte:mentre lei tiene il mostaccio ꝛ li piedi insieme dētro al catino:cosi lui essendo marcio damore conforta il Boccacio che a tale vanita non attēda ma solamēte a virtu per cui lhomo diuien felice:dicendo che poi che tutti doi hanno piu volte con experientia veduto che tutta la lor speranza amorosa e fallace ꝛ senza effetto debba homai leuar il core a stato di maggior felicita dietro al bē diuino ilquale sempre diletta piu considerato che la vita mondana e simile dun prato ilquale quantunq; paia verde ꝛ florito e pieno di varij diletti ha nientedimeno in essi occultato il serpente continuo insidiatore & inimico de lhumana natura:la cui vista benche bella paia questa falsa apparētia e per inueschare e prendere il nostro animo col mal fare. Onde conforta il Boccacio & inquanto vogli hauere qualche riposo ꝛ pace prima che moia debba hormai lassar lusanza del vulgo stolido ilqual niunaltra cosa stima esser bona se non quella che lappetito e lassrenata sensualita suol delettare:& per tanto de seguire li virtuosi & sauij il cui numero e minor che quello de le phenice:& perche tal conforto bisognaua non meno a se che al Boccacio o lui medesimo cognoscendo il suo manchamento si riprende inquanto lui volendo monstrare la via del ben viuere ad altri non altrimente che se smarita lhauesse:non la elegge per se medesimo.

¶POI che voi ꝛ io piu volte habiā prouato:vno familiar de.M.Fran.hauēdoli scritto che del amor suo semp̄ rimanea īganato ꝛ la sperāza fatta vana:p q̄sto sonetto.M.F.gli rispōde ꝛ cōfortalo Anto

⁊ confortalo a laſſar queſto amore ſeco de compagnia ⁊ ſeguir el viuere morale ⁊ ſepararſe da le vanitate. Ben ſe pol dir Meſer Franceſco reſponde a ſe medeſimo.

Fran. N ¶ QVELLA feneſtra. Vſanza e dinamorati notare ⁊ ſeco tenere in memoria ciaſchun atto ⁊ ſegno de la coſa amata. Ilche chiaro demonſtrãdo in q̃ſto. lxxx. ſonetto il noſtro poeta i luoghi de la caſa di. M. Laura oue ſedere ſolea inſieme cole ſue maniere ⁊ atti ⁊ rimẽbrando narra il tẽpo de la prima vera & venerdi ſancto quãdo prima la vidde ⁊ di lei ſinnamoro dicẽdo q̃lla finiſtra de la caſa di. M. Laura oue ſedendo ella in vn lato ſi vidde luno de ſoi occhi che ſplendẽdo cõe il ſole quãdo piace a lei ne lhora de la matina ⁊ laltrocchi ſimile al ſole in ſu la nona: comella ſedeua mo a mã dextra & mo a mã feneſtra ꝑ aduentura ſecõdo chel ſole di ſtate mo ſcaldaua in vna ꝑte ⁊ mo in vnaltra. Et etiãdio q̃lla fineſtra oue ſeder ſolea ꝑ riſpetto del ſole in q̃lla ſtagione li porgi li ſuoi raggi nel tẽpo inuernale quãdo igiorni ſono breui & la tramontana feriſce ⁊ percuote laere ꝑ tal paſſione riſonante. Io queſte tale feneſtre ⁊ luoghi laſſo tutte ſtare ⁊ non ne parlo inſieme cõ q̃llaltra feneſtra e loco oue la mia donna ⁊ amoroſa ſol ſedere a gran di circa lhora de la terza tutta penſoſa: che e ſegno ne la donna danimo ocioſo ⁊ atto a far faua menata: pur che cautamente ⁊ ſenza teſtimonij cio fare poteſſe ⁊ pero penſando ragiona ſeco in che modo poteſſe menare lanche al buio: laſſo dunq; queſti tal luoghi cõ quanti altri ſon coperti da lõbre ⁊ diſdegnati dal pie de la ſua bella perſona: ma certo q̃lla coſa che facilmente mi moue gli occhi al piangere e il venerdi ſancto nel tẽpo de la prima vera: oue amore come cacciadore in vn fiero paſſo mi gionſe: chio ſcampar non puoti laquale cagione ogni anno mi rinfreſcha le piage antiche in quel tal giorno: ⁊ ſimelmente il volto di lei ⁊ le porole confixe ne la profondita del core al mezo.

SONETTO. LXXX.

Quella feneſtra, oue l'un ſol ſi uide
Quãdo a lui piace, et l'altro ĩ ſu la nona;
Et quella, doue laere freddo ſuona
Ne breui giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l ſaſſo oue a gran di penſoſa ſiede
Madonna, & ſola ſeco ſi ragiona,
Con quanti luoghi ſua bella perſona
Copri mai d'ombra o diſſegno col piede;
E 'l fiero paſſo, oue m'agiunſe amore;
Et la noua ſtagion, che d'anno in anno
Mi rinfreſca in quel di l'antiche piaghe;
E 'l uolto: & le parole, che mi ſtanno
Altamente confitte in mezo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.

Anto. ¶ QVELLA feneſtra oue lun ſol ſi vede. Manifeſta. M. Franceſco qual ſon le coſe lequal il fanno piangere ricordandoſi ⁊ dice prima che le vn ſaxo ſopra elqual. M. Laura diſtate ſolea al vẽto ſedere elqual era ſopra vna feneſtra fatta a modo de vſcio pero dice che ſopra q̃lla feneſtra gli ſedeua vn ſole cioe. M. Laura ſua al vento ꝑ il caldo ⁊ laltro ſole.

Fran. O ¶ LASſo ben ſo. Quãto ſia pericoloſo il morbo damore nõ meno in q̃ſto. lxxxi. ſonetto che in altri molti ſi puo cõprẽdere ne la cui ſn̄ia il Petrar. dimoſtra che quãtũq; lui bẽ ſapeſſe ch̄ morir hauea ⁊ ch̄ a la morte niun rimedio dar ſi po che nõ vẽga ⁊ cõ grãdiſſima ꝑſteza nõ po ſi diſtogliea da le amoroſe pratiche ben che quelle fuſſeno ſenza effetto ſi che cõbattendo inſieme lappetito ⁊ la ragione pur a la fine la ragione rimara vincitrice: ⁊ queſto procedette non tanto per la ſua bona diſpoſi-
tione

SONETTO. LXXXI.

Laſſo ben ſo, che doloroſe prede
Di noi fa quella, ch'a null'huom perdona;
Et che rapidamente n'habandona
Il mondo, & picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
Et gia l'ultimo di nel cor mi tuona:
Per tutto queſto amor non mi ſpregiona;
Che l'uſato tributo a gliocchi chiede.
So, come i di, come i momenti, et l'hore

Ne portan gli anni; & non riceuo īganno,
Ma forza aſſai maggior, che d'arti maghe.
La voglia & la ragion combattut'hanno
Sette & ſett'anni; & vincera il megliore;
S'anime ſon qua giu del ben preſaghe.

tione quāto per nō hauer potuto far altro cōe per piu ſonetti ⁊ canzon ſi po chiaramēte cōprehendere: dice dunq; chiamādoſi laſſo ⁊ tapino che quantūq; bē ſapia le doloroſe prede che fa la morte di noi laquale come crudele ⁊ īplacabile a niun hō ꝑdo/na ⁊ che la vita mōdana cō ſumma velocita ſimile del rapidiſſimo torrente nabandona: ⁊ doue il tēpo ci par ꝓmettere il longhiſſi mo viuere: ſubito cinganna: ⁊ che pocha mercede e hauta al noſtro molto languire: ⁊ appreſſo chel di de la morte gia lītonaua nel core nientedimeno nō laſſaua ꝑ tutti queſti riſpetti che nō fuſſe a la paſſione amoroſa in tal modo ſtimulato che nō piangeſſe ⁊ lagrimaſſe a la vſata. Et amplificando quāto hauea detto circa la cognitiōe del ſuo breuiſſimo viuere dice eſſergli ben note cōe giorni ⁊ momēti de tēpi ⁊ lhore ne portan via gli anni de la noſtra vita. Et nō māca pero lappetito ſenſitiuo ⁊ la parte rationale de laīa non cōbattino inſieme e maggiore forza che per arte magice cōbattere ſi ſcioglia: ⁊ queſta tal cōtentione eſſer durata gia anni quator/deci dal giorno che prima di Madōna Laura ſinnamoro. Nientedimeno dice ſperar che pur a la fine la ragiōe vincera larte magica che da la medicina ꝓcedette ⁊ comincio al tēpo di Zoroaſtes primo trouator di tal falſita: Zoroaſtes dice Plutarcho eſſer ſtato inanzi la guerra troiana anni cinquemilia e fu re de Batriani: ⁊ gran philoſopho: contra del qual cōbatte Nino ⁊ occiſelo: ſecondo la noſtra fede non puote eſſere coſi anticho che Nino combatte cō lui nel tre/milia cento nonantauno anni dal principio del mondo.

¶LASSO Ben ſo che dolſe. Meſer Franceſco in queſto ſonetto che con queſte paſſioni el Anto.
veda la morte che non perdona alchuna far prede ⁊ robarie del ſuo viuere. Che luſato tributo: ideſt el continuo pianto.

SONETTO. LXXXII.

Ceſare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata teſta
Celando l'alegreza manifeſta
Pianſe per gliocchi fuor, ſi come è ſcritto:
Et Hannibal quand'a l'imperio afflitto
Vidde farſi fortuna ſi moleſta,
Riſe fra gente lagrimoſa & meſta
Per iſſogare il ſuo acerbo deſpitto:
Et coſi auen, che l'animo ciaſchuna
Sua paſſion ſotto'l contrario manto
Ricopre con la viſta hor chiara hor bruna:
Pero s'alchuna volta i rido, o canto;
Facciol, perch'i non ho ſe non queſt'una
Via da celar il mio angoſcioſo pianto.

¶CESARE poi. Il ꝑſente. lxxxij. Fran.
ſonetto fu fatto dal Petrarcha nel tē P
po che era a Padoa col ſignor meſer Frāceſco da Carrara il vecchio ilq̃l fu prudētiſſimo ſignor ⁊ amantiſſi/mo de gli hoī dotti ⁊ excellēti. A le cui orecchie eſſendo ꝑuenuto chera nouamēte morto quel fratello del Petrarcha chera monaco ⁊ a cui il Petrarcha hauea ſcritto la ſua buc/colica ando in ꝑſona a la ſua ſtanza ꝑviſitarlo ⁊ etiādio per cōſolarlo cōe in ſimili caſi fare ſi ſuole: ītrato dunque in caſa cōe altre volte far ſolea ſenādo tirato a lo ſtudio del Petrarcha: oue appreſſandoſi trouo ſerrato: ⁊ odi che. M. Franceſco ſonaua vn liuto ⁊ cātaua ſotto voce vna canzone amoroſa. Ilche vdito ſubito quel ſignor ritorno indietro ſenza dir nulla eſtimando tra ſe chel Petrarcha nulla doueſſe hauer vdito de la morte del ditto ſuo fratello. Ne āchora lui voleua eſſer lo ſignificatore de vna ſi rea nouella: doppo la cui partita il Petrarcha inteſe da ſuoi di caſa il modo chel ſignore hauea tenuto: ilche tra ſe medeſimo penſando poi che chiaramēte tutto il fatto cōpreſe ſenza indugia gli offerſe q̃sto ſonetto: nelqual dimoſtra ꝑ exēpio di duo hoī ſingulariſſi/mi ⁊ acceptatiſſimi al giudicio di q̃l ſignore: che fu Ceſare ⁊ Hannibal che gli hoī ſauij debono aſcondere le loro paſſioni ⁊ far ſouente demoſtratione che fuſſe tutto il cōtrario: ſi anchora per

riſpetto

riſpetto de li circõſtãti dicẽdo che Ceſare eſſendoli mandata a donare la honoreuole teſta di
Gneo Põpeio ſuo genero ꝑ il traditore Ptolomeo re degypto quãtũq; occultamẽte nel ſuo core
nhaueſſe piacere ſingulare chel ſuo inimico morto fuſſe nientedimeno ne lagrimo: ⁊ ſimelmẽ
te ꝑ il contrario. Hannibal capitano de li carthagineſi vedendo la fortuna che fin a quel gior
no gliera quaſi ſempre ſtata proſpera ⁊ ſeconda cõtra de Romani farſi moleſta ⁊ diſpiaceuole
cõtra de limperio de carthagineſi molto moleſtato ⁊ afflitto per Publio Cornelio Scipiõe che
poi fu cognominato affricano: ⁊ per quella tal cagione biſognare partir ditalia ⁊ da lipreſa de
Roma gia mezi ſubiugati ⁊ ritornare a la diffenſione de la ſua patria: doue tutto laltro exerci
to era in malenconia ⁊ in pianti ꝑ la ria ⁊ infortunata nouella. Lui q̃ſi nulla ſi fuſſe ne comin
cio a ridere ⁊ dimoſtrare il viſo allegro: quantunq; dentro al core nhaueſſe diſpiacere acerbiſſi
mo: con la teſtimonianza de ditti dui exempli: ſoggionge vna vniuerſale conſuetudine tra gli
homini ſauij ⁊ prudenti obſeruata ſi: dicendo che in tal modo lanimo di queſti ricuopre ciaſchu
na paſſiõe con demoſtratiõe di contraria paſſione non altrimenti che chi ſotto vn mantello ſi
copriſſe moſtrando la ciera alegra quando ha molte volte malenconia ⁊ per il ſimil malenco
nia quando nel core ha conſolatione & qualche ſingular piacere: ⁊ finalmente conchiude che
quel ſignor eſſendo prudentiſſimo non doueua prendere alchuna admiratione del ſuo ſona
re ⁊ cantare ne la triſta ⁊ amara nouella de la morte dil ſuo fratello: cõcioſiacoſa che non ſa
pea per qual altra via poteſſe celare il ſuo angoſcioſo pianto ⁊ acerbita del core ſe non per fare
demoſtratione defuora del contrario: cõe nel ridere nel ſonare nel cantare: ⁊ in ſimile piace
Q uoleze. ¶ Caio Iulio Ceſare vnico lume ⁊ gloria in ogni virtu ⁊ excellẽtia del nome latino e
ſtato dal Petrarcha in q̃ſto ſonetto ſecõdo il mio giudicio a grãdiſſimo torto calũniato: quãtũq;
il Petrarcha cõe per altre ſue opere ſi puo cõprehendere habbia cio fatto non come hiſtorico ⁊
philoſopho: ma come oratore ouer ſophiſta nõ curandoſi dir il vero: pur che dir poteſſe coſa che
vtil fuſſe a la ſua cauſa per excuſatione di ſe. Vedemo communamente tutti gli hiſtorio
graphi greci & latini quanto ſono ſtati graui ⁊ eruditi hauer mirabilmente commendata la
humaniſſima natura & linfinita clementia di Ceſare che eſſendoſi lui ſempre ſforzato ⁊ per
lettere ⁊ per mezani voler eſſer vero ⁊ bono amico di Gneo Pompeio: ma nulla ne puote con
ſeguire: ma tanta fu la intollerabile ſuperbia & limpia inuidia di Pompeo che volſe piu pre
ſto perdere ⁊ morire eſſendo inimico di Ceſare con grandiſſimo exterminio del Romano im
perio: che viuere in pace & ſtare honoreuole inquanto amicheuolmente ſi fuſſe con Ceſare vo
luto portare dimenticatoſi del parentado con lui hauuto di coſtui genero era ſtato mettendo
da parte la potenza che nhaueua conſeguita & accreſcimento del ſuo ſtato per tal affinita: il
perche del certo mi credo che per giudicio diuino: come homo ingrato inuido ⁊ malefico dolen
doſi de la inſuperabile virtu ⁊ exaltatione del inclyto nome Ceſariano prima in Theſſaglia
con ſua grandiſſima vergogna ⁊ vilta fu rotto ⁊ ſconfitto ⁊ diſſatto: ⁊ poi nel mare ⁊ porto Ale
xandrino per comandamento del giouenetto Re Ptolomeo alqual come ad amico fideliſſi
mo per gli riceuuti beneficij ſi reduceua: fu crudeliſſimamente morto ⁊ poi decapitato: quel
lo medeſimo merito & guidardone dal ſuo amico obligatiſſimo receuendo che lui haueua in
core hauto di rendere a Caio Iulio Ceſare ſuo indigniſſimo ſocero: ilquale vdita prima la ſua
morte ſene dolſe amariſſimamẽte cõe colui che nulla curaua ſe nõ il ben fare ⁊ eſſere in tut
to humaniſſimo ⁊ pietoſo ne ſuoi conuẽti. Et indi appreſſo eſſendoli mandata come acceptiſſi
mo dono la teſta trunchata col proprio anello deſſo Pompeo per maggior teſtimoniãza del fat
to tutto afflitto diuene nel viſo con abundantiſſima effuſione de ardẽtiſſime lagrime: il che fa
re con niuna arte harebbe gia mai quel generoſo animo potuto ſe dentro al cor nõ haueſſe ſen
tito vno ghiacciato dolore. Onde con parole ⁊ conſegni vſata expreſſa & vera ſignificatio
ne del ſuo acerbiſſimo diſpiacere fe la preſentata teſta con molti ⁊ precioſimi aromati ⁊ odo
riferi ſecondo luſanza de gentili abrugiare. ¶ Hannibale figliolo di Amilcare gia ne la pri
R ma guerra chebeno i carthagineſi cõtra i romani ferociſſimo capitano eſſendo de eta danni no
ue giuro ne li altari oue il padre ſacrificaua che ſemꝑ ſarebbe nemico de Romani: ilq̃le exerci
tatoſi ſotto il padre in fatti darme con ſingular ſua cõmendatione ⁊ gloria tanta beniuolen
tia ⁊ reputatiõe preſſo tutto lexercito acq̃ſto e che doppo la morte del padre non altrimente era
da tutta la gente darme lor capitano deſiderato che ſe vno dio di battaglia ſtato fuſſe. Ilqual
poi che

poi che venne in campo con marauenglioso piacere di tutti per trouar cagione di noua conten
tione ⁊ guerra con iromani misse campo a Sagunto cita di spagna amicissima de romani &
confederata:laqual per forza nel.vij.mese subiugo indi passato il monte Pyreneo:⁊ poi lalpi
sempre quelli rumpendo che alincōtro se gli oppeneuano prima al Ticino vinse Publio Cor
nelio Scipione padre del primo Affricano:poi sempronio longo a Trebbia sconfisse. Et indi
passato il monte Appēnino con grandissima pioggia ⁊ tēpesta:ne le sogiacenti paludi p il trop
po veggiar de giorni quatro ⁊ notti tre senza alchuno riposo sopra vno elephante caualcando
diuēne cieco dunochio poi venuto per toschana al lago di Perusia vinse con aguato lexercito
de Romani ⁊ occise il consule Flaminio:ilquale danno fu il maggior che romani da Hanni
bal riceuesero tratto ne quel di cāne ilqual fu grandissimo : conciosiacosa che in battaglia di
canne pur de romani soli:altri dicono trētamilia homini:altri tretancinque milia:altri qua
rantamilia ⁊ altri tanti de collegati ⁊ amici de romani. Et ancho Paulo consule homo valo
roso prudentissimo ⁊ generosissimo capitano vi fu vcciso:⁊ mentre harebbe potuto del certo pre
hendere la cita di romani nō seppe Hannibal seguire la victoria:ma andossene in cāpagna il
suo indomito ⁊ robustissimo exercito per li troppi piacere diuenne languido ⁊ effeminato:poi
messo il campo a la cita di Roma presso tre milia nel giorno che sera per combattere la ci-
ta apparecchiato:fu si smisurata la violētia de la pioggia ⁊ de la tempesta che bisogno per for
za si ritrahesse adietro. Costui quantunque prudentissimo fusse non resto peroche non fusse piu
volte deluso da Fabio maximo ⁊ ributtato da Valerio Flacco ⁊ discacciato da Gracco ⁊ da
Marcello. Finalmente mentre pur al tutto spettaua ottenere la victoria ⁊ vltimo extermi
nio di romani gli vēne commandamento fortissimo dal senato ⁊ dal popolo di Carthagine
che senza alchuna indusia con tutto lo exercito ⁊ quanta altra possanza poteua retornasse al
soccorso di Carthagine che altrimente era da Publio Cornelio Scipione che africano poi fu
cognominato in tanta extremita condutta chal tutto li bisognaua rendersi:laqual formida-
bile ⁊ trista nouella poi che dal exercito fu vdita tutti erano dal cordial dolore tormentati &
afflitti con infinite lagrime ⁊ pianti:ilperche vedendo Hannibal quantunque lui fusse di mag
gior duolo accorato. Nientedimeno si mostro nel viso giocondo ⁊ ridere comincio. Ilche pro-
cedette da la cagione notata ne la expositione del sonetto di sopra. Et per hora basti quanto
apertiene a la presente parte. Solo vna cosa notando chel magnifico signor Meser Francesco
de Carrara sopra noīato si dice hauer hauuto tanto piacere di q̄sto sonetto:che in q̄l medesimo
giorno mādo a donar al Petrarcha vna bella cōfetiera dargento cō cinquecento ducati dētro.
¶ CESARE poi chel traditor: Meser Francesco dimādato dalchuni suoi amici che signi- Anto.
caua che si ando tanto agrauato per lamor de la sua Madonna Laura molte fiate hor ride hor
canta quali parendo che questo tal rider o cantar procieda pur da gaudio o daffanno di core:
onde lui li risponde dandoli due exempli luno e di Cesare ilqual essendo inimico de Pompeio
lo sconfisse ilqual fuggi da Ptolomeo Re degypto:& lui per far cosa grata a Cesare il deca-
pitato & mando la testa a donar a Cesare vista la testa de Pompeio piansi quello piu to-
sto vinto per il sangue che per odio ⁊ inimicitia. Alchuni tengono per opinione lui fusse contē
to:ma che quel pianto fusse finto como a questo proposito dice qui el poeta:similiter Hanni-
bal vinta ⁊ destrutta Carthagine quelli beffando la varieta de la fortuna rise fra gli sconsola
ti similmente dice lui Meser Francesco cosi come Cesare pianse fingendo la alegreza:⁊ Han
nibal rise non mostrando il dolore simili modo io facio cantando ⁊ ridendo smorzo la doglia
che me accende il core.

SONETTO.LXXXIII.

Vinse Hannibal, & non seppe vsar poi
Ben la victoriosa sua ventura:
Pero signor mio caro haggiate cura,
Che simelmente non auegna a voi.
L'orsa rabiosa per gliorsacchi soi,

¶ VINSE Hannibal. Tochasi nel Fran.
pñte.lxxxiij.sonetto vna rotta data p S
il signor Pandolpho malatesta mē
tre era senator di Roma ⁊ gouerna-
tor:⁊ capitano per sancta chiesia a q̄l
li di casa orsina per quel tēpo nimi
ci dil Papa chera in Auignone:ilper
che conforta il nostro poeta chera
amicissimo di casa colōna il p̄fatto
signor

signor Meser Pandolpho che la vi/ ctoria per lui hauuta cotra li orsini del mese di maggio la voglia pse/ guire acioche no interuenga a lui co me ad Hannibale di cui nel pximo sonetto parlamo ch per no hauere sa puto seguire la sua victoria sa ventu ra cotra de Romani fu poi costretto mutandosi la fortuna ritornare in Affrica a soccorrere la patria: oue tornato fo sconfitto da Scipione con oppressione de la tributaria patria: z indi sbandito prima fuggi ad Antio

Che trouaron di maggio aspra pastura,
Rodesi dentro; e i dēti & l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada,
Anzi seguite la, doue vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi po dar dopo la morte anchora
Mille & mill'āni al mōdo honore & fama.

cho: z poi a Prusia: oue p non esser dato in le man de Romani se medesimo col veneno che ha uea sotto la gēma de lo anello si occise: a cio dunq; che simile infortunio nō auenga al preliba/ to signore il cōforta che nō lassi requiar li orsini: ma che seguiti la victoria acioche egli non si rifaccino z acquistino maggior forza cōtra di lui: laqual cosa facendo dice che etiamdio doppo la morte in migliara danni hara di tale operatione honor z fama.

Anto. ¶VINSE Hannibal z nō seppe vsar poi: Questo sonetto manda. M. Francesco ad vno de casa colonnese capitanio de gente darme che hauea rotto orsini suoi inimici z cōfortalo a seguir la lor destrutione poi che hauea la prima victoria z chel nō tardasse p chel potria dapoi lui esser vinto z dal exempio de Hannibal che non seppe vsar la victoria hauendo vinto li ro/ mani a quello loco che se chiama Canna: onde diceua lui. Ille magister equitū. Vincere scis Hannibal sed victoria vti ne scis: se ridusse poi a Capua & vitio si el suo exercito in gola z lu/ xuria che poi fu vinto z destrutta Carthagine.

Fran. ¶LASPETtata. Piu volte ha/ ueua il Petrarcha cōfortato il signor Meser Pandolpho malatesta di cui nel pcedente sonetto e fatta mētio/ ne: che essendo lui di grāde z genero so ingegno volesse q̄llo ornare delo/ quētia & doctrina. Il perche acceso quel signore di singulare disio a tale studio in tale modo se gli misse che diuenne doctissimo in maniera che nō solamente itendeua: ma etiādio scriueua assai acōciamente. Onde in q̄sto. lxxxiiij. sonetto il Petrarcha comēdandolo p vna bella translatio ne dice che hora laspettata virtu de loquētia z doctrina: che cōe che fio/ risse quādo la sua signoria di tale stu dio sinnamoro al presente pduce il suo disiato frutto inquāto intēde gia bene z anche scriue ornatamēte es/ sendo seguito leffetto che lui spera/

SONETTO. LXXXIIII.

T

L'aspettata virtu; che'n voi fioriua,
Quando amor comincio darui battaglia;
Produce hor frutto, che q̄l fiore aguaglia,
Et che mia speme fa venire a riua.
Pero me dice'l cor, ch'io in carte scriua
Cosa, onde'l vostro nome in pregio saglia:
Che'n nulla parte si saldo s'intaglia,
Per far di marmo vna persona viua.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, o l'affrican fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio quest'opere son frali
A lungo andar; ma'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli homini immortali.

ua. Ilche dice esser cagione che lui scriuera in cōmendatione del suo nome cosa di sua grande exaltatiōe: z che cio sia molto piu bella z piu dureuole imagine che q̄lla che sintaglia di mar/ mi z de simile pietre. Et cio proua per la memoria z fama di quatro notabilissimi hoī: cio fu/ rono Cesare di cui inanzi hauemo parlato z Claudio Marcello z Lucio Emilio Paulo z Pu blio Cornelio Scipione Affricano di cui altra volta di sopra hauemo scritto: dicendo che la memoria di q̄sti tali hoī z gloriosa fama nō dura al mōdo p statue ch siano fatte o di Metallo

o di Marmo

o di Marmo: pero che si facte opere sono tutte fragili o durano pocho. Et pero ꝯchiude che solo lo studio litterario ⁊ de eloquētia fa lhomo per fama imortale ℂ Claudio Marcello fu homo V
animoso ⁊ di grāde ardire. Costui cõbattendo a corpo a corpo cõ Viridomaro capitanio de Galli insubri il vinse ⁊ vccise ⁊ le sue arme offerse a ꝗrino. Assedio Saragosa ⁊ piu volte cõbattendo valorosamēte: finalmēte la vinse ⁊ p̄se nel terzo anno. Et eēdogli dal senato ꝑ calũnia negato il triõpho ꝑ la sua ꝓpria deliberatiõe triõpho in mõte albano. Fu cõsule cinque volte: & trouossi in moltissime battaglie. Fu il primo che vedesse le spalle del victorioso Hānibale: dal ꝗl poi fu in aguato assalito ⁊ fieramēte cõbattēdo fu occiso. il cui corpo fece hānibale honoratissimamēte ⁊ cõ grā magnificētia abrugiare. ℂ Paulo Emilio padre di. P. Cornelio Affricano X
posteriore ⁊ figliol di ꝗl Paulo che a canne fu occiso nel p̄io cõsulato che ottenne doppo le tre repulse triompho de liguri molto ben dimostrando cõ effetto quello haueua ditto prima q̄n fu eletto prefetto quando per merita indignatione vso dire che niente ringratiaua i Romani che eletto lhauesseno pero che lui non hauea tanto bisogno del capitaneato quanto li Romani del capitano. Nel secondo consulato vinse ⁊ prese Perse Re di Macedonia & figliolo del re Philippo per il cui infortunio lagrimo: & per honorarlo sel fece sedere a lato: ⁊ nientedimeno lo meno nel triompho. Et hauendo quatro figlioli luno haueua prima dato in adoptione ne la casa de Cornelij laltro ne la casa de metelli. de gli altri dui luno mori ī ꝗ i medesimi giorni inanzi il triompho. Ne fe pero alchuna dimostratiõe di dispiacere. Ancho disse che summamēte ringratiaua la fortuna: che se alchuna inuidia ⁊ indignatione haueua contra dil popolo Romano se fusse di quella sopra la sua testa sfocata per laqualcosa gli fu dal popolo romano ⁊ dal senato ꝯceduto che ne gli giocchi circensi potesse vsare le vesti triomphali. Costui che hauea reimpito lo errario di roma dinfinito thesoro: mori in tāta pouerta che fu necessario se vendesse le sue possessioni per pagare la dote a la sua donna.

ℂ LA Spectata virtu chen voi fioriua: questo sonetto. māda. M. Frā. ad vno giouene de casa Anto.
colõnese chiamato Pādolpho ilꝗl ꝑ innamoramēto hauea lassato el mestier de larme ⁊ erasse totalmēte datto al studio de poesia per incude ne per martello. i. per farsi scolpir in rame ouer in marmoro. Altri dicono che questo Pandolpho p̄ia hauea comenzato a studiar ⁊ lasso il studio ⁊ posese al mester del arme pero dice quella virtu che in voi fioriua cioe del studio produce hor frutto cioe ne le arme: pero me dice il cor che in carte scriua per laqualcosa voglio scriuere de voi ⁊ farui immortale. Et perche lui potria dir io non mi curo di tal lode cosi leta.

CANZONE. XXI. STANTIA. I.

Mai non vo piu cantar, com'io soleua:
Ch'altri nõ m'intēdeua; ond'hebbi scorno:
Et puossi i bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua.
Gia su per l'alpi neua dogn'intorno:
Et è gia presso al giorno; ond'io son desto.
Vn atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in dõna amorosa anchor m'aggrada,
Che'n vista vada altera & disdegnosa,
Non superba & ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada; torni indietro:
Chi non ha albergo; posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o'l perde;
Spenga la sete sua con vn bel vetro.

ℂ MAI non. Tra laltre egregie cãzoni del Petrar. ꝗsta. xxi. e bellissima ⁊ di singular grauita: a la cui ītelligentia e da sapere chel Petrarcha hebbe vna leggiadra ⁊ polita Sirochia di cui īnamoratosi il Papa in Auignone fe secretatamēte ꝑ vno suo fidato cubiculario tentare il Petrarcha se gli la volea cõsentire che alchuna volta gli scaldasse li fianchi: ꝓmettēdogli farlo cardinale come altra volta gli hauea data intētiõe. Ilche vdito. M. Frācesco aspramente seneturbo ⁊ rispose al cubiculario che lui si credeua esser homo et nõ bestia ⁊ che non hauea ponto bisogno dũ capello si sporco ⁊ fetido cõ altre parole qual dettar suole il disdegno congiunto con la ragione ne li animi generosi: ilche vdito il dishonesto & libidinoso pontifice nhebbe quel dispiacere che la flagitiosa lu- X

xuria indur suole nel core de coloro che nulla curano fuor de la gola ⁊ del ventre. Vnde non
come prima con occhio benigno rimiraua il Petrarcha ne li parlaua con domestico ⁊ giocōdo
sermone secondo solea significandogli pur assai a la discoperta che da lui nulla potea sperare
se nō se disponeua andare a seconda de gli suoi diffrenati piaceri: laqualcosa fu cagione chel
Petrarcha compose questa vaga ⁊ pelegrina canzone. Chiaro demostrando al papa quāta sti-
ma lui fesse del suo disdegno con significatione che si partirebbe da corte come puoco poi fece.
Quando del certo saccorse chel tristo Papa haueua ottenuto il suo dishonesto disio per meza-
nita di quel suo vil fratello che poi finalmente si fece monacho: ma descendendo a la breue
Z expositione di questa canzone di stanza ī stāza Cominciādo da la prima il nostro poeta cō mol
ti ⁊ varij prouerbij dimonstra linstabile varieta de le cose mondane per modo dinsinuatione
facendo il suo exordio: accioche solo il papa intēdēdo il suo concepto si distolga da la sua libi-
dinosa īpresa. Et quātūq; paia parlare di cose damore: nō e pero questo il suo prīcipale inten
dimento: ma quello solo che ho prima narrato dicendo non volere piu cantare a lusata: ma in
tal modo che vole chel papa lintenda: pero che fin alhora non era il suo animo cōpreso di quā
ta grauita fusse. Ilperche nhebbe scorno inquanto al papa dandosi ad intendere trouar il terrē
molle il fe tentare de la sirocchia: laqualcosa li fu come vn scorno vergognandosi che si da po-
co il papa il reputasse che si credesse lui douere consentire a tanta vilta: & sogiunge che ogni
passione immoderata dispiace: & vien in fastidio come il piacere di troppo risposo ⁊ per il con
trario la malenconia continua nulla gioua. Onde cominciando gia lui diuenire non altri-
mente dogni banda canuto che lalpi diuengano bianche per la neue ⁊ eēndo stato troppo ocio
so ⁊ senza far nulla come chi dorme tutta la notte. Et finalmente cosi si desta presso a la ma-
tina come lui se aueduto de le occulte insidie del papa: non de in tal modo piu tardare ma prē
dere partito del suo stato. Et se nulla donna sta bene che sia duno atto non solamente piace-
uole: ma etiamdio honesto quanto piu si richiede nel papa & anchora se suole dilettare a chi
sguarda che la donna nel suo andare paia non superba & bizarra come andare suole la vag
gia di poggio Bambilione ma piu pˢto alquanto altiera per la sua virtu & disdegnosa contra
di quelli che lasciuamente la vaghegia quanto piu nel summo pontifice cio agrada: ilche di-
mostra landatura de quel papa: che a le volte pareua vna meretrice: a le volte vno arrogantis
simo bizarro. Et se pure tu Meser Lasino se innamorato: te ricordo che lamore vole piaceuo
leza non forza: pero che cosa fatta a forza non val vna scorza. Et pero se tu hai smarita la stra
da del honesto torna adietro & volgeti dal vitio: ouero come colui che non troua hosteria al
camino di notte si riposa in su lherbetta. cosi se pure volli attendere a le cose amorose se nō poi
hauere quella donna che tu voresti: togli quella che tu poi: & come colui che non ha taza do-
ro beue con vetro cosi tu se nō poi hauere quella che tu desideri togli de laltre che hauer tu poi
& in tal modo con vaghi et erudissimi detti ⁊ nuoui prouerbij ha il nostro Petrarcha parte ri
preso il summo pontifice: parte significatogli la sua intentione: parte amaestrato di quāto far
debba: oue pur al tutto voglia attendere ad amare.

Anto. ¶MAI non vo piu cantar come io solea: questa canzone e obscura si de stile quanto de
sententia & mal se sa cio che fusse la mente del auctor ma per quel che se po intendere
pare chel cardinal colonna hauea cercato de innamorarse de Madonna Laura vedendola
tanto exaltare da Meser Francesco onde lei che per mezani era auisata quella non volea piu
veder Meser Francesco anzi desdicea ogni cosa & per questo Meser Francesco hauendo in
teso la cosa por occulta via volse far tal canzone per che nō fusse inteso publicamēte pero chel
se guardaua pur de sparlare de vn tal signore maxime essendo stato amico suo e sempre
il va mordendo al suo proposito: ma pur per molti ditti se intende che questa fusse la sua in
tentione. Io dedi in guarda a san pietro: cioe al loco tenente suo e questo era el ditto cardinal
loco pontificis. Fetonte odo chen po cadde e morio. Fetonte fu quello che non sapendo guidar
el carro del sole fu fulminato da Ioue ⁊ cadetti nel po ⁊ liui anegosse. Al core sciolse lalma et
scossa lhaue. Demostra Meser Francesco chˢ ītēdendo tal nouella de la sua donna che gli era
tolta se leuo del amor della in tutto ⁊ posesi tali affanni del amore a dietro.

¶I DIE

STANTIA.II.

I die ĩ guarda a ſan pietro: hor nõ piu no:
Intendami chi po; che m'intend'io.
Graue ſoma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto poſſo, mi ſpetro; & ſol miſto.
Phetõte odo; che'n po cadde & morio:
Et gia de la dal rio paſſato è'l merlo:
Deh venite a vederlo hor: io non voglio:
Non è giogo vno ſcoglio ĩ mezzo l'onde,
E'ntra le frõde el viſco: aſſai mi doglio;
Quand'un ſouerchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna aſconde.
Alchũo è, che riſpõde a chi no'l chiama:
Altri, ch'il prega, ſi dilegua & fugge:
Altri al ghiaccio ſi ſtrugge:
Altri di & notte la ſua morte brama.

A ¶ I DIE ĩ guardia: In q̃ſta ſcd̃a ſtãza piu aptamẽte narrãdo pũge il papa il q̃le intende ſotto il nome de ſan Piero dicendo lui hauer dato in guarda cioe ſua ſirocchia ricomandãdogli ela ſemp̃ nõ altrimẽte cõe xp̃o le chiaui a ſan pietro mentre il mãdaua ãbaſciatore al re di frãza ⁊ al re dinghilterra: ⁊ ĩ ſimil luoghi: ma hora dice nõ volerli dare piu tale guardia vitupãdo lauctorita di tal papa che dicẽdo ſiat: pare che nõ ſe gli poſſa ꝯdire il ꝑch̄ volũtariamẽte ſi caua di tal ſubiectiõe ⁊ riducerſi a vita ſolitaria gia ſignificãdo ĩ q̃le loco voglia andare per il po ch̄ fu quando poi vẽne ad habitare a Milano col magnanĩo ſignor Galeazo ĩtẽdẽdo far cõe phetõte egyptio ch̄ ſi ꝑti da lincendio di egypto ⁊ vẽne a ſtar ĩ lõbardia di cui largamẽte e ꝑlato ne li argumenti Ouidiani moſtrãdo ꝑ q̃ſto voler far la ſua vita ĩ lõbardia: quãtũq; poi moriſſe ĩ padoua. ⁊ poi ꝑ nõ eẽre da altri ĩteſo dice chel merlo ha paſſato il laccio overo la rete q̃ ſi vogliamo ĩtẽdere che lui nõ ſera piu leuato dal papa aſſimigliãdo la ſua ꝯſtãza a lo ſcoglio ch̄ bẽ ch̄ ſia ꝑcoſſo da lõde di q̃ ⁊ di la nõ ꝑo ſi muoue dal ſuo ſito: Et cõe il viſco ꝑ prẽdere li vccelli ſi mette ne larbore tra le frõdi ⁊ coſi con le luſinghe del papa ⁊ falſi honori verano molte frõdi ⁊ coſi come ne la dõna ſta male che la ſia orglioſa ⁊ ſuꝑba coſi al papa ſta male tal vitio di libidine ⁊ di leggierezza. poi ſogiũge altri effetti cõe e lo riſpõdere a chi non e chiamato ⁊ pregato non riſpõde: altri ſi ſcalda doue douerebbe hauer freddo altri cerca al continuo la ſua morte: per qualche vitioſa vita iguali vitij o furono in quel papa o li ſogiunge per che gli erano dintorno.

STANTIA.III.

P rouerbio, ama chi t'ama, è facto antico.
I ſo ben q̃l, ch'io dico: hor laſſa andare:
Che conuen, ch'altri impare a le ſue ſpeſe:
Vn humil dõna grama vn dolce amico.
Mal ſi conoſce il fico; a me pur pare
Senno a nõ cominciar tropp'alte impreſe:
Et per ogni paeſe è bona ſtanza.
L'infinita ſperanza occide altrui:
Et anch'io fui alchuna volta in danza.
Quel poco, che m'auanza,
Fia, chi no'l ſchifi, ſi'l va dare a lui.
Imi fido in colui: che'l mondo regge,
Et ch'eſeguaci ſuoi nel boſco alberga;
Che con piatoſa verga
Mi meni a paſco homai tra le ſue gregge.

F ¶ PRouerbio: Seguitãdo ĩ q̃ſta terza ſtãza chiaro dice auederſi chel papa nõ lamaua. Il ꝑche ſcd̃o il ꝓuerbio dimoſtra che ãchora lui fara il ſimile dicendo hauer ĩparato a le ſpeſe ſue ⁊ che lhõ nõ ſi po giudicare come vna dõna hara q̃lche malẽcõia ⁊ tu crederai che la ſia coſi facta per humilita: ⁊ coſi giudicarai anchora de vno amico ꝑ le ꝑole o ꝑ lo aſpecto che ſia dolce ⁊ ſera nel core amariſſimo cõe accade al fico ch̄ di fora par bono ⁊ dẽtro nõ varra nulla. Chiaro ſogiũgẽdo ch̄ lui nõ ſi cura di troppo grãde ſtato ĩ corte papale ⁊ che mutera paeſe: dicẽdo ch̄ ſe vede deluſo de la troppo ſperãza ⁊ ꝑo ſi dara ad altro ſignore: ⁊ che dio nõ gli mãchera ſel papa li mãchaſſe: ſe doueſſe bẽ habitare al boſcho cõe fãno i romiti:

z come piu volte fece Christo con li apostoli significandoli occultamente hauere lanimo a la relegione: come il lupo quando si fe monacho quatunq; nel vero il Petrarcha fu poi canoni co di padoua z di vita molto honesto.

C ¶FORSE. Sogiūgendo piu pro uerbij in questa quarta stanza. Con forta il papa che faccia come ha fat to lui che quantūque fusse fieramen te innamorato. finalmente cō la ra gione corresse tal passione. Et pero dice che come alchuno legge & nō intende & altrui vccella & nō prē de et molti tanto assotigliano il filo chel tronchano: cosi iteruiene al Pa pa che nō intende quello chel fa ne otterra quel che cercha & perderas se il seruidore. Il perche douerebbe esser giusto & riposato z non furio/ so: acciochè doue come Papa ha ha/ uuto admiratione: nō sia p li suoi vi tij dispregiato come la dōna che fa gran mercato de la sua belleza mo strando per se medesimo quāta a le/ greza sia lessere senza tale passione & che se vole amare occultamente et senza impeto libidinoso: ma so/ lo per honesta laquale essendo cō bel leza congiunta molto e piu grata z piu giocunda.

STANTIA.IIII.

F orse ch'ognihuom, che legge, non s'intende:
Et la rete tal tende, che non piglia:
Et chi troppo assotiglia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per ben stare si scende molte miglia.
Tal par gran merauiglia, & poi si sprezza.
Vna chiusa belleza è piu soaue.
Benedetta la chiaue, che s'auolse
Al cor' & sciolse l'alma, & scossa l'haue
Di catena si graue,
E'n finiti sospir del mio sen tolse.
La, doue piu mi dolse, altri si dole;
Et dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringratio amore;
Che piu no'l sento; & è non men, che suole.

D ¶IN SILENTIO: Poi ne la presente. quinta stanza parlādo del suo proprio amore per nō esser da al tri che dal Papa a cui toccaua il col po, inteso: dice interuenire al Papa come a lui cioe che quel medesimo toglie a lui il core che a se solea che il parlare accorto z prudente col va gho riguardo de gli occhi li piaceri nocturni non in fare: ma in pensa/ re di fare et le passioni che sono den tro al core come fiere siluestre & la paura de lhomo innamorato ha per la cosa amata la admiratione che si prende de legiadri costumi de la donna: il molto piangere z lagri/ mare de occhi: z in summa lam or congiunto con la gelosia insieme cō segni del bel volto li togliono il cor monstrando tutto il male dinnamo rati che sperando sempre consegui re la cosa amata come vno summo bene si ritrouano in varij affecti: mo di piacere per speranza mo di dispiacere per desperatione. Et hora stando in dubio si che mai si trouano fora di trauaglio.

STANTIA.V.

I n silentio parole accorte & sagge;
E'l son, che mi sottragge ogni altra cura;
Et la pregione oscura, ou'è'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
Et le fere seluagge entr'a le mura;
Et la dolce paura; e'l bel costume;
Et di duo fonti vn fiume in pace volto,
Dou'io bramo, & raccolto oue che sia:
Amor, & gelosia m'hanno'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per piu piana via
A la speranza mia, al fin de gliaffanni.
O riposto mio bene; & quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.

¶DE Passati

STANTIA·VI·

D'e passati miei danni piango, & rido,
Perche molto mi fido in quel, ch'i odo.
Del p̃sente mi godo, & meglio aspetto:
Et vo contando gli ãni, & taccio, & grido;
E'n bel ramo m'ãnido, & in tal modo,
Ch'i ne ringratio, & lodo il grã disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
Et ne l'alma dipinto, i sare vdito,
E mostratone a dito, & hanne extinto.
Tanto inanzi son pinto,
Chi'l pur diro: non fostu tãto ardito.
Chi m'a ha'l fiancho ferito, & chi'l risalda,
Per cui nel cor vie piu, che'n charta scriuo;
Chi mi fa morto et viuo,
Ch'i vn pũto m'agghiaccia, & mi riscalda.

DE Passati miei. Piu chiaro di mostra al Papa ĩ questa stãza chen niuno modo mai speri ꝯseguire suo intentione auisando niun dolore hauerli potuto fare maggiore che tentarlo de tale mercantia dicendo prima che vede ben hauersi perduto il tempo andãdo dietro a tal signore si ĩgrato. Et che di questi danni si duole per rispetto del papa & ridesi per rispetto di se: chauesse posta la speranza cosi stoltamente in homo discognoscente & ingrato. & che si sia fidato de le sue false promesse: ma che passa tempo sperando sempre meglio altroue: mo contando gli anni perduti mo tacendo per il pensare mo etiãdio cridando. O Francesco pazo cħ fai tu chaspetti il missia. Et cosi poi viue in speranza che sempre come verde ramo: il perche dice non curarsi piu del capello el quale vedea esserli disdetto & denegato dal Papa inquanto non li volesse consentire la sua sirocchia. & lui sempre hauea hauuta questa speranza & questa affettione: laquale vedendo per tal negare essere giunta al fine de non sperarla piu: monstra essere fuore di tale anxieta: & che ha come dipinto ne lanima io sarei exaudito dal Papa sio volesse consentire si che rimane per me lessere cardinale: & per tanto non mincuro ne voglio per infamia essere mostrato a dito come ruffiano di mia sirocchia & essere morto a miei per tal nominanza: & perche io ho detto tanto oltre: io pur tel diro papa luxurioso che te guardi non hauere tãto ardir di cercar mia sirocchia: tu mai ferito [illegible] di dolor simil a q̃l del fiancho che niuno il potra mai risaldare monstrando che tal onta non altrimenti che scritta lhauesse nel cor mai non la dimenticara. E

STANTIA··VII·ET VLTIMA·

Noue angeletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la frescha riua
La'nd'io passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi vide; vn laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond'è verde'l camino:
Albor fui preso: & nõ mi spiacque poi,
Si dolce lume vsciua de gliocchi suoi,

NOVA angeletta. Quantunque la prima sententia & vltima stãza si metta insieme con questa canzone non e per tanto substantia dessa quanto in commendatione de la sua leggiadreza: & chiamala angeletta: non solo perche e bella & angelica: ma perche e nunciatrice del suo animo & volunta al summo pontifice: pero che angelo in greco vole dire nuntio in latino. Et dice questa tale canzone esser tutta isnella & accorta & desta come cosa discesa dal cielo. Il perche se di lei innamorato non altrimente che se preso fusse duno gentile & tenace laccio di setta tra lherbetta verde & piaceuole & che tale li piace per dolze belleza che esce di tal canzone non altrimenti che de li occhi il gratissimo lume. F

NOVA angeletta sopra laltre accorta: in questa ballatina dimostro Meser Francesco como el torno ad amar la sua donna & finge vna angeletta che li tese vno lacciolo vedendolo senza scorta & senza compagnia. Anto.

SONETTO·LXXXV·

N on veggio, oue ſcampar mi poſſa homai,
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno:
Ch'io temo laſſo, no'l ſouerchio affanno
Diſtrugga'l cor, che tregua non ha mai.
F uggir vorrei: ma gliamoroſi rai,
Che di & notte ne la mente ſtanno,
R iſplendon ſi; cha'l quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno aſſai:
E t l'imagini lor ſon ſi coſparte;
Che volger non mi poſſo, ou'io non veggia
O quella, o ſimil indi acceſa luce.
S olo d'un lauro tal ſelua verdeggia:
Che'l mio aduerſario con mirabile arte
V ago fra i rami ouũque vuol m'adduce.

Franc. G ❡NON veggio. Fu il preſento ſoneto .lxxxv. facto dal Petrarcha in q̃llo medeſimo anno: che pocho poi. M. Laura paſſo di q̃ſta vita che fu el quintodecimo anno cominciãdo dal principio che di lei. M. Franceſco ſinnamoro. Comenda come ha piu fiate vſato la mirabil belleza de vaghi occhi di quella donna monſtrãdo che p̱ la guerra di q̃lli a lui facta ſe li diſtrugge il core ſenza alchuna intermiſſione di ſuoi affanni ⁊ che hora e piu che giamai inamorato di quelli in modo chel grã loro ſplendore gli abbaglia la viſta & che piu e per limagini egualmente ſparſe intorno in ogni luogho che il ſi volga per vedere in fantaſia quella tale luce o ſimile a quella q̃ſi indi ſia acceſa tra q̃ſti tali imagini non altrimẽte che ĩ vna ſelua e vno lauro verde: cioe lamata. M. L. ⁊ e da lamore ſuo aduerſario per forza di marauiglioſo artificio ⁊ iui ⁊ in ogni altro luogho che uole menato ⁊ conducto.

Anto. ❡NON veggio oue campar me poſſa hormai: dice. M. Franceſco chel non ſa doue campar poſſa per fugir li occhij de la ſua donna: ⁊ dice che gia fanno .xv. anni chel ſe innamoro de lei: et che piu ſe troua hora vinto ⁊ ligato che prima: chel mio aduerſario .i. lo amore.

SONETTO·LXXXVI·

A uenturoſo piu d'altro terreno;
Ou'amor vidi gia fermar le piante
V er me volgendo quelle luci ſante,
Che fanno intorno a ſe l'aere ſereno.
P rima poria per tempo venir meno
V n'imagine ſalda de diamante;
Che l'atto dolce non mi ſtia dauante,
Del qual ho la memoria e'l cor ſi pieno.
N e tante volte ti vedro giamai;
Chi non m'inchini a ricercare de l'orme,
Che'l bel pie fece in quel corteſe giro.
M a ſe'n cor valoroſo amor non dorme,
Prega ſenuccio mio quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un ſoſpiro.

Franc. H ❡AVENTVROSO. Lamãte ogni coſa ⁊ ogni acto notare ne la coſa amara cõ piaceuol narratione dimoſtra il p̃ſente .lxxxvi. ſonetto nelquale il Petrarcha deſcriue vn gentil acto ⁊ maniera che fece vna volta. M. Laura nel volgerſi de la ſtrada dritta dauignone in vnaltra ſtradetta ouero calle da man ſiniſtra. Ilche facendo par che deſſe de la coda di locchio cõ dolce ſguardo verſo il Petrarcha: il p̱che. M. Franceſco ſcriue il preſente ſonetto ad vno ſuo piaceuol domeſtico ⁊ amoroſo amico ilquale vidde eẽndo lui preſente q̃ſto qui ſe diſcriue. Chiama adonq; quel tal logho felice che fu calcato da ipiedi di. M. Laura laquale era il ſuo amore comẽdando li occhi come laere ſereno: dicendo eſſerſi tanto cio piaciuto che ſempre lhara in memoria ⁊ dentro al core come ſe in cõſpecto li fuſſe. Et ſogiũge che ſempre nel paſſare a quel terreno ſenchinara p̱ vedere ſe anchora li fuſſeno li ueſtigij di quello bello piede quando. M. Laura ſi riuolgete nel torzere de la ſtrada ne la calle a man ſiniſtra: inde drizando il ſuo parlare al ſonetto li comãda che preghi il ſuo innamorato Senuccio che per ſua contemplatione come amico voglia ancho lui lacbrymare alquanto ⁊ gittare vno ſoſpiro.

❡AVENTVROSO

¶AVENTVROSO piu daltro terreno. parla in queſto ſonetto. M. Frã. del ſguardo che li fece la ſua donna. che la ſeguiua con vno ſuo cõpagno ditto Senuccio e dice che lei ſi ſi volſe tutta allegra ⁊ benigna. vnde partito de lei fece queſto ſonetto: ⁊ prega quello ſuo compagno che lhauea laſſato li che per lui vedendo quello loco dia qualche ſoſpiro. Ant.

SONETTO · LXXXVII ·

L aſſo, quante fiate amor m'aſſale;
Che fra la notte e'l di ſon piu de mille;
Torno, dou'arder vidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale·
I ui m'acqueto: & ſon condutto a tale;
Ch'a nona, a veſpro, a l'alba: & a le ſquille
Le trouo nel penſier tanto tranquille;
Che di null'altro mi rimembra o cale·
L 'aura ſuaue; che dal chiaro viſo
Moue col ſon dele parole accorte,
Per far dolce ſereno, ouunq; ſpira;
Quaſi vn ſpirto gentil di paradiſo
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si che'l cor laſſo altroue non reſpira·

¶LASSO quante fiate torna al propoſito del ſopraditto ſguardo. M. Franceſco ⁊ dice che ogni hora che amor li intraua in la mente tornaua a quello loco preditto· ſempre in quel aere. i· oue lei me fece el ditto ſguardo. Anto.

¶LASSO quãte. per li pochi pẽſieri ſi dimoſtra in queſto · lxxxvij · ſonetto eſſer vſato il noſtro amoroſo poeta molto ſouente andare oue madonna Laura vedere poteſſe. Vnde vno giorno hauendo al ſuo bel piacere rimirata tornato a ſua caſa ſenza indugia fece queſto ſonetto oue dice con admiratione ⁊ come ſtracho eſſere molte volte aſſaltato nel core da lamore di quella donna: ſogiungendo che pure alhora era tornato da quello loco oue colei hauea veduto icui occhi ſimili a le ſcintille: ⁊ non fauille: ilche il Petrarcha pare non hauere inteſo riſplendeno in modo che paiano ardere· Ilche anche a lui infoca il core damore immortale monſtrando che dogni hora di notte ⁊ di giorno ſi riposa ne lamore delamoroſa fantaſia in quelli tali occhi in maniera. che piu di nulla non ſi ricorda: ne prende altro piacere ne ſe puo tenere che non lanomini monſtrãdo parlare del piaceuole ⁊ ſotile venticello che ſi chiama aura mouendo dal ſuo chiariſſimo viſo cõ ſon del ſuo deſto parlare quaſi vno ſpirito gentile ⁊ celeſtiale ⁊ queſto per indurre vna dolce ſerenita in qualunche loco ſuol ſpirare pare che ſempre ne la contrada ⁊ vicinãza oue habitaua gli confortaſſe il cor quando lodiua parlare; onde in niuno altro luogho gli pare potere per laſſannato core ſoſpirare ſe non li. Fran. I

SONETTO · LXXXVIII ·

P erſequendomi amor al luogo vſato
Riſtretto ĩ guiſa d'huom, ch'aſpetta guerra,
Che ſi prouede; e i paſſi intorno ſerra,
De miei antichi penſier mi ſtaua armato:
V olſimi, & vidi vn'ombra, che da lato
Stampaua il ſole, & riconobbi in terra
Quella, che, ſe'l iudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale ſtato·
I dicea fral mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Ch'i raggi, ou'io mi ſtruggo, eran preſenti·

¶PERSEQVENDOMI. Se dogni altra coſa il Petrarcha dimẽticatoſi ſe fuſſe pur in tal guiſa: dimoſtra per il preſente. lxxxviij. ſonetto gli occhi di. M. Laura per linfinita belleza eſſerli fixi nel cuore: prĩa di ſe cħ dun tal gratioſo ſguardo dimenticare ſarebbe potuto. Riſomigliando adonq;. M· Laura al ſole per la belleza di ſuoi ſplendidiſſimi occhi dice che mentre ſecondo era vſato ſtaua ne la contrada di q̃lla donna ſolo per vederla con iſuoi amoroſi ⁊ vſitati penſieri ſimili di chi aſpetta la guerra di tal paſſione ſi volſe inuerſo la caſa di quella dõna ⁊ parueli vedere come vna ombra laere ĩterpoſto tra ſe ⁊ lei ⁊ q̃lla Fran. R

con i suoi occhi risplendere coe vno sole. Ilperche chiaro comprese che era Madonna Laura degna di deita & di stato immortale. Et prima come di cosa sopra naturale z diuina dice essersi tutto spaurito ma poi ritornato i se come homo illuminato di raggi cheran gia psenti de gli occhi di quella no altrimente che da infinita luce di baleno quado tona fu vn medesimo momēto di tēpo da tale luce illuminato z insieme cō marauegliosa dolceza salutato.

C ome col balenar tona in vn punto;
Cosi fu'io da begliocchi lucenti,
Et d'un dolce saluto insieme aggiunto.

Anto. ¶ PER Sequendomi amor. erasse fermato Meser Francesco in sun cantone presso la casa de la sua donna z ella che veniua daltroue il sopragiunse dreto il sol li daua in su le spalle: et Meser Francesco vedendo la sua stampa in terra la reconobbe z quasi rimase sbigotito & lei sopragiunta il saluto.

Fran. L ¶ LA donna. Il presente lxxxix. sonetto come anchora il precedente a questo come per la materia si po comprehendere fu fatto dal nostro poeta ne li principij del suo amoroso pēsiero quado per aduentura madonna Laura non sera anchora aueduta chel Petrarcha facesse da vero: e quasi vna simile z medesima sententia cō lantedetto sonetto. peroche dice in summa che sedendosi lui vnde Madonna Laura solea passare mentre che staua si sospeso z pensando ne li soi amorosi disii la amata Madonna laura gli passo p dinanci. Ilperche lui leuatosi oritto p honorarla mentre col capo gli fece vno honorato et bello inchino: tutto nel viso per limprouiso colpo damore diuenne pallido Et.M.L. gentile z cortese con vno giocōdo et benigno aspetto si volse inuerso del Petrar. z salutollo con vna maniera di tanta dolceza che gnuno iracōdo z furioso harebbe nel maggiore fulminare humiliato z resuscitato i morti: vnde poi che doppo il passare di lei il Petrar. che p qllo gentile z q̄si diuino sguardo col parlare celestiale z angelico sera cōe da se medesimo smarito si riscosse z desto da soporati sensi: z seco nel cor examinando quello fulgureo sguardo i sieme col gratioso saluto tāto piacere dice hauer ne preso che giamai poi infine da quel giorno in dietro alchun dispiacere ne senti.

SONETTO.LXXXIX.

L a donna, che'l mio cor nel viso porta,
La, doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea; m'apparue, & io per farli honore,
Mosi con fronte reuerente & smorta.
T osto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in si nouo colore,
C'haurebbe a gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano; & l'ira morta.
I mi riscossi: & ella oltra parlando
Passo; che la parola i non soffersi,
Ne'l dolce sfauillar de gliocchi suoi.
Hor mi ritrouo pien di si diuersi
Piaceri in quel saluto ripensando,
Che duol non sento; ne senti ma poi.

Anto. ¶ LA donna chel mio cor. seguita. M. Fran. la sententia de quello saluto z descriue pur quel atto che gli incontro essendo lui sopragiunto da la sua donna. come si smari: z lui cō vn bel viso la saluto facendoli signo di reuerentia a lei z come ella se volto tutta alegra verso de lui.

Fran. M ¶ Senuccio. Linconstatia z instabilita de le donne essere grandissima z la versutia nō minore nel presente. xc. sonetto manifestamente il petrarcha ci dimostra. Ilquale scriuē do a quello suo domestico & amico Senuccio di cui fu pocho inanti fatta mentione significa li modi et le mãiere che tiene seco. M. Lau. hora dimostrandosi nel viso tutta humile

SONETTO.XC.

S enuccio i vo che sappi in qual maniera
Tratto sonno, & qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo anchor com' io solia:
Laura mi volue, & son pur quel ch'i m'era.
Qui tutta humile, & q la vidi altera; (pia;
Hor aspra, hor piana, hor despietata, hor

Hor vestirsi honestate; hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa & fera.
Qui canto dolcemente; & qui s'assise:
Qui si riuolsi; & qui ritenne il passo:
Qui con begliocchi mi traffisse il core:
Qui disse vna parola; & qui sorrise:
Qui cangio'l viso · in questo pensier lasso
Notte & di tiemmi il signor nostro amore.

mile & gratiosa: & hora altiera & superba a le volte parendo aspra & dispietata: & a le volte piana & piatosa & mo facendo de lhonesto: mo del leggiadro: mo del domestico & mansueto: & mo per il contrario disdegnoso & fiero. Il perche ragioneuolmēte il Petrarcha ne arde & destruggese ne come sempre per inanzi era vsato essendo delincōstantia di lei: nō altrimenti in qua & in la voltato chse da vno vēto fusse. Et soggionge tutti i modi di q̄lla per lui cō dilingentia notati nel cantare nel porse a sedere nel riuolgersi nel fermarsi nel rimirarlo nel plare nel sorridere nel turbarsi a le volte. Cō chiudēdo chē tali pēsieri & affanni e da limperioso amore tenuto al cōtinuo.

❡SENVCCIO io vo che sappi. Questo sonetto manda Meser Francesco a Senuccio suo amico informandolo de la vita che lui teniua & come amor il guidaua. Signor nostro appella lo amor perche anchor lui era innamorato. Anto.

SONETTO · XCI ·

Qui, doue mezzo son, sennuccio mio
(Cosi ci foss'io intero, & voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e'l vento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro: & voui dir perch'io
Non come soglio, il folgorar pauento;
Et perche mitigato, non che spento,
Nemicha trouo il mio ardente disio.
Tosto che giunto al'amorosa reggia
Vidi: onde nacque Laura dolce & pura,
Ch'acqueta l'aere, et mette i tuoni in bādo;
Amor ne l'alma; ou'ella signoreggia,
Raccese il fuoco, & spense la paura:
Che farei dunque gliocchi suoi guardando?

❡QVI doue. A quello medesimo suo Senuccio di cui e fatta mentione scriuendo il nostro poeta il presente. xci. sonetto significa il piacere che senti per essere andato a la sorga doue nacq̄. M. Laura ilquale piacere benche sia grande monstra nientedimeno esser molto minore di q̄llo che sarebbe se lui fusse in sua compagnia poche essendo lamico la mita dil cuor & de lanima ne la vita cōmune del suo amico gli pare nō essere tutto senza il suo Senuccio ma il mezo & per il simile non hauere la allegreza integra monstrando prima per la absentia sua d Auignone: oue era lamata donna non sentire tanto supplicio poi quanto sia de nouo il disio amoroso infiammato subito che venuto a quello borghetto: vede il loco oue nata era Madonna Laura conchiudendo chel foco seria assai grandissimo se guardasse gliocchi di quella quando il loco solo lha si fieramēte reacceso. Fran. N

❡QVI doue mezo. Essendo stati alchuni giorni vn mal tempo & nubiloso in Auignone Meser Francesco se ridusse a sorga doue hauea la sua habitatione appresso la casa doue staua la sua donna como fu gionto fece questo sonetto a Senuccio suo auisandolo perche lera partito. A lamorosa reggia: idest casa regale del amante sua: che farei donche gli occhi suoi guardando quasi dicat arderebbe molto piu. Anto.

SONETTO · XCII ·

Del'empia Babilonia; ond'é fugita
Ogni vergogna; ond'ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori

❡DELIMPIA: Fece il Petrarcha anchor il presente. xcij. sonetto: poi che si parti d Auignone & reduse si per alchuni mesi ne la sorga per il disdegno p̄so contra del Papa di cui fu prima pocho inanzi parlato vituperando Auignone per rispetto di Fran. O

ꝗlla luxuriosa corte chiamando ꝗlla cita Babylonia: conciosiacosa che come Babylonia al tẽpo di Herode: cosi alhora Auignone ꝛ la corte papale era senza alchuna vergogna data ad ogni vitio dicendo essersi leuato ꝛ fuggito inde ꝑ vscire fuori de melanconia ꝛ viuere piu longamente: ꝛ reduttose per alhora iui in ꝗllo borghetto cõe in vna vita solitaria ꝛ dandosi a li studij gentili: ne curandosi punto di fama volgare: ꝛ sperãdo dhauere meglio di curto: Il che pocho poi segui gionto a Milano da linclyto signore Meser Galeazo & messo ogni altro vile pensiero da parte dice nulla desiderare se non due ꝑsone il cordiale amore di Madonna Laura & la constantia de lusata beniuolentia di Monsignore Cardinale di colonna: ilqual vedendo il Papa non hauere per accepto il Petrarcha per la cagione sopradetta faceua di fuora vna minore dimonstratione damore che prima vsato fusse: quantumq; nel animo singulare affettione li portasse.

Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; & com'amor m'inuita,
Hor rime et versi; hor colgo herbette e fiori
Seco parlando; & a tempi migliori
Sempre pensando; & questo sol m'aita:
Ne del vulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto; ne di cosa vile;
Ne dentro sento; ne di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; et vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e humile;
L'altro col pie, si come mai fu, saldo.

Anto. ¶ DELIMPIA Babylonia. Meser Francesco essendo partito di corte di Roma per li vitij che regnaua in quella ꝛ per lo pocho profetto de le virtu che era fatto essendo tornato al suo solitario loco como alchuni extima a sorga volse specificar in questo sonetto la cason del suo partire ꝛ chiama Roma Babylonia per che le piena de simili errori qual e Babylonia. Et vorrei luna. hoc est la sua Laura. laltro col pie si come mai fu saldo: questo e vn di signori di casa colonnese che era stato sconfitto da li orsini.

Fran. P ¶ IN MEzo. Cõ leggiadra maniera in questo. xciii. sonetto descriue vno atto di sedere di. M. Lau. in capo di tauola presso ad vna fenestra per laquale entraua el sole ꝛ Meser Francesco sedendo doppo ꝗlla dõna vole in somma dimonstrare che lei era molto piu bella del sole: ilquale anchora lui la vaghegiaua ꝑilche dice hauere veduto Madonna Laura donna honesta ꝛ daspetto altero nel mezo di se a mensa & anchora del sole ilquale illumina la terra & il cielo onde ella essendosi acorta chel sole la vaghegiaua: anchor lei si volsi con lieto sguardo inuerso il Petrarcha quasi volesse dire mira sel tuo concorrente e bello ꝛ pur io non delibero che nel mio mortaio faccia salsa col suo pistello si che anchora tu nharrai patiẽtia. Il che veduto il Petrarcha nentro in gelosia vedendosi via men bel del sole & anchora sarebbe in quella tema: se nõ che vedendo il sole essere il viso di Madõna Laura molto piu bello di se nhebbe grãdissimo dispiacere che fusse vinto da tanta belta. Il perche turbatosi molto si coperse per vergogna il viso dũ nuuoleto di che nhebbe il Petrarcha grandissimo piacere rimanendo in tale amore senza altro concorrente.

SONETTO. XCIII.

In mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi vna donna, & quel signor con lei,
Che fra gli homini regna & fra li dei;
Et da l'un lato il sole; io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piu bello; agliocchi miei
Tutta lieta si volse; et ben vorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse
La gielosia, che'n su la prima vista
Per si alto aduersario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa & trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

¶ IN MEZO

¶IN MEZO de dui amanti honeſta altera. Hauea. M. Frã. veduto. M. Lau. ad vna ſpiera dil ſole che li daua adoſſo ꝛ finge chel ſole la vaghegiaſſe ꝛ ſopra giongēdo ella ſi riuolſe ridēdo: onde in q̄llo tēpo ſe vēne ad obſcurare il ſole: dice adunch a il poeta chel ſole ſe naſcoſe per vergogna per eſſer ſta vento da eſſo. M. Franceſco aliqui dicūt che. M. Frāceſco era ad vn balchone iſieme cō. M. Laura ꝛ la ſpiera dil ſole li facea male a gli occhi ꝛ lei ritrādoſi appreſſo M. Franceſco che era piu alombra finge chel ſole ſe obſcuraſſe. Anto.

SONETTO. XCIIII.

P ien di quella ineffabile dolcezza;
Che del bel viſo traſſen gliocchi miei
Nel di, che volentier chiuſi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
L aſſai quel, ch'i piu bramo: & ho ſi auezza
La mente a contemplar ſola coſtei;
Ch'altro non vede; & cio che non è lei,
Gia per antica vſanza odia, & diſprezza.
I n vna valla chiuſa d'ogni'ntorno,
Ch'è refrigerio d'e ſoſpir miei laſſi,
Giunſi ſol con amor penſoſo et tardo:
I ui non donne; ma fontane et ſaſſi
Et l'imagine trouo di quel giorno;
Che'l pēſier mio figura, ouunqu'io ſguardo.

SONETTO. XCV.

S e'l ſaſſo; ond'è piu chiuſa queſta valle,
Di che'l proprio ſuo nome ſi deriua,
Teneſſe volto per natura ſchiua
A Roma il viſo, et a babel le ſpalle;
I miei ſoſpiri piu benigno calle
Haurian: per gire, oue lor ſpene è viua:
Hor vanno ſparſi; et pur ciaſcuno arriua
La, dou'io'l mando; che ſol vn non falle:
E t ſon di la ſi dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che neſſun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti ſtanno.
D e gliocchi è'l duol; che toſto che s'aggiorna
Per gran diſio de be luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, et a pie laſſi affanno.

¶PIEN di. Molto ſouēte ſi ritroua il Petrar. a la ſorga ilq̄l nōe ſignifica q̄llo fiūe: ꝛ anchora il borghetto oue. M. Lau. era nata: onde in q̄ſto xciiii. ſonetto cōmēdando marauegliosamente la ſingulare belleza di M. Lau. dice li ſoi occhi hauere ſentito tanta dolceza ꝛ piacere in q̄l di ch̄ prima la vidde che dipoi mai fu donna che li piaceſſe onde volētieri vorebbe hauere tenuto da quel di in poi gliocchi ſerrati per non vedere alchuna altra dōna aciochе ſempre ne la imaginatione viſiua ſi repreſentaſſe q̄lla ꝛ idi ſoggionge cōe ſpeſſo andaua ꝑ la valle de la ſorga ſemꝑ i. M. L. hauēdo il ſuo pēſiero. Fran. Q

¶PIEN. dimoſtra. M. F. come el ſe parti el ſequente di: cioe el zorno dapoi chebbe el ſguardo da. M. Laura ꝛ ando a ſorga hauēdo ſemꝑ i mēte q̄l ſguardo ch̄ lhebbe da lei ꝛ limagine trouo. i. q̄n lei ſe volto coſi leta. Anto.

¶SEL ſaxo. Fa anchora nel p̄n̄te xcv. ſonetto mētione de la ſorga: & dice in ſn̄ia che ſel borghetto de la ſorga che ſta ne la piu ſtretta parte di q̄lla tale valle: ꝑ laquale cōe q̄llo fanciullo ilq̄le anchora lui e chiamato la ſorga volgeſſe le ſpalle a Babel: cioe Babylonia che e Auignone: ꝛ q̄ſto feſſe ꝑ naturale ſchiffeza: ꝛ ſimelmēte ꝑ naturale piacere de li Italiani gli ſuoi amoroſi ſoſpiri ꝑuerebbeno a lamata donna che per alhora ſi ſtaua a la ſorga ꝑ vn calle piu benigno: inquāto lei ſarebbe ſtata forſe piu benigna verſo lui chera Italiano doue hora nō vāno iſieme ma cōe diſperſi che di qua & chi di la: quantūq; per leſſere bē riceuuti mai niuno torna adietro: peroche lei nulla giamai gli riſpondeua. Onde molto ſe duole che lui nō poſſa ritrouarſi in q̄llo medeſimo loco. Fran. R

¶SEL ſaxo onde. Ritrouandoſe. M. Franceſco ne la valle p̄ditta de ſorga ne laqual era vn grandiſſimo ſaxo dal qual la valle tenea el cognome cōe a dir val de ſaxo vel ſimile. Tolendoli quel ſaxo la viſta a guardar doue ſtaua. M. Laura che ſella volea vardar li cōuenia andare ſopra li monti ꝑ q̄ſto fece tal ſonetto e parla al ditto ſaxo dolendoſi di lui. Anto.

¶RIMANSI

SONETTO·CXVI·

Fran. S ¶RIMANSI adietro. Nel presente.xcvi.sonetto si manifesta il lõgho pseuerare ne gli amorosi tormēti del Petrarcha che essendo gia passati.xvi.anni dal primo giorno che di.M.Laura sinnamoro: quantūq; gia canuto fusse nõ pero punto se tiraua adietro da li inutile impresa. Ma quãto piu a la morte sappressaua piu ardeua domore. Ilche essendo amaro gli parea dolcissimo in modo che la cosa dãnosa a lanima ꝛ al corpo il sembiaua a lui vtilissima ꝛ era tanto affannato charebbe voluto la morte ꝑ vscir di dominio de laduersa fortuna: temēdo etiãdio chꝭ lamata donna prima di se nõ morisse: indi soggiongendo linstabile consiglio de li amanti dimonstra quantūq; harebbe voluto mancare dauignone per non hauere quello che desideraua da lamata donna pur era quello si ligato che non si sapea partire: ꝛ harebbe voluto non amare ne potea cio volere tanto era vinto ꝛ appresso da tal passione. Ilperche non potendo altro fare facea quanto potea conchiudendo che glie quello innamorato che fu mai: ꝛ benche mille riuolte da lamata donna fatte gli fusseno non pero si sapea mouere anchora dauignone per tornare in Italia. Ilche significa che quella dõna gli vsaua del riuoltare de la volpe monstrandogli per aduentura bono viso cõ segni di speranza amorosa ꝛ indi lasciandoli la coda in mano.

R imansi adietro il sexto decim'anno
Di miei sospiri; & io trappasso inanzi
Verso l'extremo; & parmi pur che dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L 'amar' m'è dolce; et vtili il mio danno,
E'l viuer graue; & prego ch'egli auanzi
L'impia fortuna; et temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
H or qui son lasso, et voglio esser altroue;
Et vorrei piu volere, & piu non voglio;
Et per piu non poter fo, quant' io posso:
E t d'antichi desir lagrime noue
Prouã, com'io son pur q̃l, ch'io mi soglio:
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

Anto. ¶RIMANSI a dietro. Stando. M. Francesco in q̃sta valle se ritrouaua de doi volere: cioe luno volea esser appresso a.M.Laura laltro no. ꝛ cõbattuto da tal pēsier scriue el tēpo che le stato ĩnamorato: ꝛ mette esser.xvi.anni ꝛ dice chel dubita de la morte inanzi tēpo rimanere cassa la sua speranza ꝛ non poter veder gli occhi di Madonna Laura.

CANZONE·XXII·STANTIA·I·

Fran. T ¶VNA donna piu: Questa.xxij. cãzone cõtiene la cõmendatiõe ꝛ loda đ due facultade figurate sotto specie di dõna de leq̃le prima e poesia ꝛ laltra eloquētia a li cui studij.M.F. Petrar. era marauegliosamēte fin da la sua fanciulleza dato in modo che si puo nel vero affirmare lui essere stato il p̄mo che tal studij che erano centinaia danni per lignorantia di tramontani: non solamente deprauati ꝛ corrotti: ma q̃si al tutto resuscito da morte ꝛ redrizoli in gran de parte ne la elegantia antiqua tolta da loro la offuscatione vinse tutte le tenebre ꝛ la brodaglia fratesca cõminciando dunque ne la p̄ma stanza: che vna donna cioe poesia chauanza per rispetto del suo famoso & glorioso effetto il Sole di belleza ꝛ di

V na donna piu bella assai, che'l sole,
Et piu lucente; et d'altretanta etade
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera:
Questa in pensier, in opre, et in parole;
Pero ch'è de le cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i soffersi gliocchi suoi dapresso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo
Tal; che s'i arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand'altri mi terra per morto·

za ꝛ di luce ꝛ ancho e ſemp̄ giouene cōc lui inquāto il poeta doue ſia excellentiſſimo ogni di e piu appregiato da lingegni excellenti fece il Petrarcha di ſe innamorare eſſendo anchora ben fanciulletto mōſtrando la cagiōe ꝑche di lei īnamorato ſe fuſſe cōe de coſa egregia in q̄ſto mō do circa le virtu cōtēplatiue ꝛ circa la leggiadreza del parlare:onde ſempre gli era ne la mē te non altrimente che ſe ſtata gli fuſſe inanzi gli occhi:ilche fu cagiōe di cauarlo de la ſchiera dignorāti:ꝛ di volgari mettēdoſi a bona hora al ſtudio di doctrina ꝛ eruditiōe nō curādoſi dal chuna faticha:dicēdo che ſe potra venire al deſiato fine di fare q̄lche bella in opera verſi cōe fece la buccolica ꝛ laffrica quātūq; nō la elimaſſe ſpera viuere ꝑ fama tēpo longhiſſimo.

¶VNA donna piu bella aſſai chel ſole. Queſta morale non tratta nulla de lamore:ma fe cela Meſer Franceſco quando fu laureato in memoria de la corona poetica ꝛ in honore de le ſcientie:a lequale lui dette ſempre opera ꝛ fenzela al modo de donna. E moſtra cō lei parla re domandando che li dia la corona laurea a dar ad intēdere che per le ſcientie lhebbe tal corona. Mi ſe ſcoperſe onde mi nacque vn giaccio:cioe vn zelo & amor appetitoſo de lor. Io me riſtrinſe ai piedi cio dice per dar ad intendere che incomincio a le minime coſe ꝑ venire a le maggiori:ma laduerſaria mia chel bē ꝑturba:cioe loccio ꝛ ripoſo. Io volea die q̄ſta e īpoſſibil coſa. Quanto nō e poſſibel che altra donna faccia gli occhi mei piu felici: ma coſi dice che la ſe era accorta del mio amore:intorno intorno a le mie tēpie auolſe:ſenza la ſua laureatione. Anto.

SANTIA.II.

Queſta mia donna mi meno molt'anni
Pien di vaghezza giouenile ardendo,
Si com'hora io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Moſtrandomi pur l'ombra,o'l velo,o pāni
Talhor di ſe;ma'l viſo naſcondendo:
Et io laſſo credendo
Vederne aſſai tutta l'eta mia noua
Paſſai contento;e'l rimembrar mi gioua.
Poi ch'alquāto di lei vegg'i hor piu ināzi;
Idico,che pur dianzi,
Qual io non l'hauea viſta infin albora,
Mi ſi ſcouerſe:onde mi nacque vn ghiaccio
Nel core;& euui anchora;
Et ſara ſempre fin,ch'i le ſia imbraccio.

¶QVESTA mia. Seguitādo il diſcorſo de la ſua vita in q̄ſto tale ſtudio: dice in q̄ſta.ij.ſtanza molti anni che fu tutta la ſua giouentu ꝛ anchora ꝑte de leta piu matura hauere vſato il ſtudio di poeſia:in coſe amoroſe inquāto a le ſue rime:ꝛ lal tro ſuo ſcriuere in verſi non era daltro che damore:alquale la poeſia pare inſtrumēto aptiſſimo ꝛ cio dice eſſere proceduto ꝑ fare proua de la ſua cōſtantia ꝛ doue lui ſi credeua eſſere vno buono poeta non era pero il vero inquanto non vſaua poeſia in coſe glorioſe ma in le coſe baſſe ꝛ libidinoſe: onde dimoſtra non hauerla prima ben cognoſciuta o ben vſata. Ilche hora vedendo di tal memoria ſi gode non che li piaccia hauer fatto male: ma ſolo per ricognoſcere nel ſuo preſente bene fare il male paſſato & che pur hora ne la vecchieza ſe glie ſcouerta: Ilche ha indutto in tāto ſtupore per la noua excellentia prima non conoſciuta chel ſangue glie ricorſo al core:oue dice eſſerli nato vno ghiaccio. V

STANTIA.III.

Ma non me'l tolſe la paura,o'l gelo.
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'i le mi ſtrinſi a piedi,
Per piu dolcezza trar de gliocchi ſuoi:
Et ella,che remoſſo hauea gia il velo
Dinanzi a miei,mi diſſe;amico hor vedi,

¶MA non: In q̄ſta terza ſtanza dimōſtra che ꝑ lo ſtupore gli fuſſe il core come inghiacciato non fu pero chello non ardeſſe deſtringerſi a li piedi di q̄lla tale donna:aciochepiu piacere da ſuoi occhi prēder poteſſe ſi che al tutto ſi die a lei cognoſcendola hora al chiaro ꝛ volendola altrimente vſare che prima fatto haueſſe intendendo la belleza ꝛ excel- X

lentia

lentia di tal faculta aptissima a gli anni graui ⁊ non a lasciui ⁊ giouenili dimōstrando di quāto ardore sia ĩfiammato circa lo studio poetico cōe di cosa singulare ⁊ generosa: ⁊ inquāto dice per la cera a lui di tal donna fatta sempre hara tema ⁊ speranza significa la grādeza di tale scientia laquale hauere per niū modo si puo se lhomo non ha cognitione di cose quasi ĩfinite. Ilche potere conseguire: ben che molti sperano non e pero cosa leggiera: ma dura ⁊ difficile & per tanto non e senza tema.

Y ¶RARO fu: La quarta stanza dimostra ꝑ il cōtrario di cio che molti estimano che dicono non essere possibile che lhō possa esser bono poeta se nō lha da natura: onde rispōde il Petrarcha che ciaschuno che si da a poesia in breue tēpo se ne innamora ⁊ fassi dotto tanto quanto vole. Ma la cagiōe de pochi poeti e lauaritia: peroche vedendo lhō tale studioso peso dal vulgo non essere estimato vtile: piu volentieri si da o a leggi o a medicina: o a mercantia. o simile guadagno cōe a suo signore ma chi spera esser honorato ⁊ glorioso attende a simile studio: ilquale fa lhō q̈si ĩmortale ⁊ maximamēte in quanto gli sia insieme cōgionta la eloquentia per laqual dice gli suoi occhi douersi far piu felici ⁊ in tal guisa antepone la eloquentia a poesia ilche dimonstra lui essersi piu dilettato de la prosa che del verso come etiamdio se vede per le sue opere.

Com'io son bella; & chiedi,
Quanto par si conuenga a gli anni tuoi.
Madonna dissi, gia gran tempo in voi
Posi'l mio amor, ch'io sento hor s'infiammato:
Ond'a me in questo stato
Altro volere, o disuoler m'è tolto.
Con voce alhor di si mirabil tempre
Rispose, & con vn volto;
Che temer & sperar mi fara sempre.

STANTIA. IIII.

Raro fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breue tempo almen qualche fauilla:
Ma l'aduersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni vertu more;
Et regna altro signore,
Che promette vna vita piu tranquilla.
Da la tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente; ond'io
Veggio, che'l gran disio
Pur d'honorato fin ti fara degno:
Et come gia se de miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che fara gliocchi tuoi vie piu felici.

Z ¶IVOLEA. Ne la p̄sente. v. stāza seguita la comendatione di eloquentia dicēdo che mentre lui voleua dire esser cosa ĩpossibile cħ la eloquētia il douesse fare piu felice che la poesia: ella non aspetto altra risposta ma confortalo che douesse alquāto alzare gli occhi in vn loco piu occulto gli monstro quella tal donna: cioe eloquētia laquale pero dice essersi mostrata a pochi: ꝑche pochissimi sono stati iboni oratori. Onde dice hauerli fatto riuerentia come a cosa degna: & in cui fu ben dotto molto piu che in poesia quātūq; etiā dio fu gentilissimo poeta cōmendādosi modestamēte: ⁊ exaltando tanto piu la

STANTIA. V.

I volea dir quest'è impossibil cosa;
Quand'ella, hor mira & leua gliocchi vn poco,
In piu riposto loco
Donna, ch'a pochi si monstro giamai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco
Dicendo, i veggio ben doue tu stai.
Si come'l sol con suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Cosi par hor men bella

La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io pero da miei non ti disparto:
Che questa & me d'un seme,
Lei dauanti: & me poi produsse vn parto.

STANTIA.VI.

Ruppesi in tanto di vergogna il nodo;
Ch'a la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Alhor, quād'io del suo accorger m'accorsi:
E'ncominciai, se gli è ver quel, ch'i odo;
Beato il padre, & benedetto il giorno,
C'ha di voi'l mondo adorno;
Et tutto'l tempo, ch'a vederui io corsi;
Et se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai piu, ch'i nō mostro:
Ma se de lesser vostro
Fossi degno vdır piu; del desir ardo.
Pensosa mi rispose; & cosi fiso
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mando con le parole il viso.

STANTIA.VII.

Si come piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna de noi due nacque immortale:
Miseri a voi che vale?
Me v'era, che da noi fossi'l diffetto.
Amate belle gioueni & leggiadre
Fūmo alchū tēpo; & hor sian giunte a tale
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto:
I per me sono vn'ombra: & hor t'ho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i pie suoi fur mossi
Dicendo non temer ch'i m'allontani;
Di verde lauro vna girlanda colse;
Laqual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie auolse.

STANTIA.VIII.

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura;
Di, non ho cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero

to piu la eloquentia che poesia quanto il sole auanza di splendore laltre stelle dimonstrando nientedimeno la eloquentia ⁊ poesia esser simile luna ⁊ laltra ⁊ che e necessario prima che lhomo sia bon poeta habbia il gusto di eloquentia.

¶ RVPpesi in: Peroche ne la stanza p̄cedēte hauea monstrato esser alquāto vergognato p̱ la riuerentia di tanta donna quāta era madōna eloquentia: hora in questa sexta stanza dice hauere ripreso alquanto di baldeza volere parlare: ⁊ loda insieme tutte due: eloquentia ⁊ poesia: come singulari ornamēti de lhumana vita ⁊ dimonstrando molto cōtentarsi di tutto il tēpo che ha posto in si fatti studij: ⁊ dolendosi del tēpo perduto in corte ⁊ in altri exercitij come di cosa damnosa: ⁊ senza gloria significa il suo gran disio ad odire di loro piu oltre: Il perche la poesia drizando in lui il suo guardo si dispone a la risposta. A

¶ SI cōe. Rispōde la poesia in q̄sta vij. stāza al nostro poeta dicēdo tutte due cioe se poesia ⁊ eloquētia far lhō ĩmortale: ⁊ cħ loro sono creature de Dio inquāto ogni sciētia: ⁊ ogni virtu p̱cede dal diuino lume ⁊ riprendēdo la negligētia ⁊ miseria hūana che p̱ loro diffetto niuno hō sia ĩ tale faculta bene excellēte: ⁊ che p̄sso gli antichi erano queste due faculta molte p̄giate ⁊ amate cōe belle & legiadre ma hora nō se ne fa stima alchūa ⁊ maximamēte nel tēpo del Petrar. la eloquētia era al tutto sbādita: p̱o chē poesia ⁊ nel dire in versi pur alquāto si dilettauano: bēche i lor versi fusseno simili a le rime de lor gano ⁊ cosi la eloquētia si nandaua via ⁊ la poesia era cōe ombra. Il che detto partēdosi anchora lei inquāto il poeta senza eloquētia nulla vale lincorono di lauro in tale modo la sua coronatione significando fatta a lui al tempo di re Ruberto. B

¶ CANZON chi. Cōchiudēdo ne la p̄sente. viij. stanza dimonstra chel p̱lare di q̄sta cāzone e obscuro ĩ C

quanto

quanto pare che parli damore di dō na cōe ha fatto ne le altre canzoni ⁊ sonetti doue qui non parla di tale materia: ma solo di poesia ⁊ di elo- quētia come di sopra e dimostrato. Onde drizando il suo parlare a la canzone dice che se alchuno non attendendo se non a la cortice la chiamasse non se de curare: peroche lui con effetto de la sua coronatione & de le sue opere dichiara quanto al presente da lignoranti non e inteso. Et che doue andara debba dire solamente che la sia mandata a desta re chi dorme: ⁊ non attendere a tali studij.

Fara in piu chiara voce manifesto.
Io venni sol per isuegliar altrui;
Se, chi m'impose questo,
Non m'inganno, quand'io parti da lui.

Fran. D ¶ QVELLE piatose. Il presente xcvij. sonetto scrisse il Petrarcha: ꝑ risposta duna canzone morale fatta in cōmendatione di lui ꝑ Maestro Antonio da Ferrara quādo per publica fama vdi che era di q̄sta vita passato & nel vero il Petrar. hebbe vna grādissima infirmita in modo che da tutti fu diffidato: pur a la fine rimase libero: il pch̄ guarito ch̄ fu legendo la detta canzone gli piacque assai ⁊ cōe hō grato ⁊ benig[no] senza indugio rispose per q̄st[o] sonetto: nel quale prima lod[a]ndo lo īgegno del sopra nominato maestro Antonio ⁊ anchora laffectione verso di se gli significa che quantūq; per la grādissima infirmita stato sia in pericolo de la morte: nientedimeno perche non era dato anchora da Dio che morisse: e scāpato ⁊ al tutto libero da q̄llo male ⁊ per tanto il conforta che stia danimo riposato ⁊ chi dipoi quelle singularissime lodi le quale ha in ogni scientia ⁊ excellente virtu tribuite a lui le attribuisca ad homo piu degno che meriti tale honore.

SONETTO. XCVII.

Quelle piatose rime; in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, & del cortese affetto;
Hebben tanto vigor nel mio conspetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo; che gli extremi morsi
Di quella, ch'io cō tutto'l mondo aspetto,
Mai non senti: ma pur senza sospetto
In fin a l'uscio di suo albergo corsi:
Poi tornai'ndietro, per ch'io vidi scritto
Di sopra'l limitar, che'l tempo anchora
Non era giunto al mio viuer prescritto;
Bench'io non vi legessi il di, ne l'hora.
Dunq̄ s'acqueti homai'l cor vostro afflitto;
Et cerchi huom degno, quando si l'honora.

Anto. ¶ QVELLE piatose. In questo sonetto Meser Francesco respōde a vno maestro Antonio da Ferrara che essendo Meser Francesco stato amalato a morte lui finge vna morale: come sel fusse morto ne laquale lui inuita tutte le scientie a pianger la morte sua poi. M. Frācesco essendo liberato li mando questo sonetto.

Fran. E ¶ HOR vedi. Driza il Petrarcha q̄sta. xxiij. cāzone ad amor ꝑ indurlo ⁊ incitarlo cōtra Laura: laq̄le essendo aptissima a le danze amorose: si per leta giouenile: si etiamdio per il portamento ⁊ habito de la vaga persona era inuerso limperio da more superba inquanto di lui nulla si curaua: ⁊ inuerso di se dispietata inquanto per niuna humile ⁊ dolce preghera che fatto li fusse voleua alquanto nel suo leggiadro albergo il Petrarcha receuere: confessa dunque se essere in potesta di quella crudelissima

CANTIONE. XXIII.

Hor vedi amor, che giouenetta donna
Tuo regno sprezza, et di mio mal nō cura;
Et tra duo ta nemici è si sicura.
Tu se armato, & ella in treccie e'n gonna
Si siede & scalza ĩ mezzo i fiori & l'herba:
Ver me spietata encontra te superba:
I son prigion. ma se pieta anchora serba
L'arco tuo saldo, & qualch'una saetta;
Fa di te & di me signor vendetta

delissima donna non altrimente che vn prigiõe ilperche pregha amor che in vendetta di lui et di se ferisca lamata donna di sua saetta.

¶ HOR vedi amor se. vidde vna volta Meser Francesco Madonna Laura scalza e in gonnella in vn oprato e staua la a contemplare e parea li che lei facesse poca cura de lui: onde el prega amor che ha larco & le saette chel faccia de lor due vendetta. Anto.

SONETTO.XCVIII.

Dicesett'anni ha gia riuolto il cielo,
Poi che'n priã arsi, & giamai nõ mi spẽsi:
Ma quãdo auen, ch'al mio stato ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme vn gielo.
Vero è'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi ch'l vezo: & per lentar i sensi
Gli humani affetti non son meno intensi:
Cio ne fa l'ombra ria del graue velo.
O ime lasso, & quando fia quel giorno;
Che mirando'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco & di si lunghe pene?
Vedro mai'l di, che pur quant'io vorrei
Quel aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, & quanto si cõuene?

¶ DICESETte anni. Questo xcviij. sonetto dichiara come altri molti la continua e longa perseuerãtia del amoroso ardore dil Petrarche gia diecesette anni hauea consumato ĩdarno circa lamore di Madõna Laura e hora era piu infiammato che mai stato fusse si che quantũq; hauesse mutato il pelo e diuenuto canuto non pero haueua mutata linfocata passione dimenticatosi che cioe che solea priã drizar la cherica rossa al capo hora quella imbiancata chinaua in verso le scarpe indi molto si lamenta del velo che lamata donna in capo a la franciosa portaua essendo quel tal vn impaccio e obstaculo non lasciare ben mirare li occhi di lei: ilqual dicesi hauere grandissimo disio potergli vna volta guardare a suo modo con venere insieme ne la dolcissima stanza damore. Fran. F

¶ DICE sette anni a gia riuolto: descriue el poeta Meser Francesco quanto e stato ĩnamorato de Madonna Laura & dice che quando el pensa al suo essere chel se sente alquanto rifredar: p allentar i sensi: par chio mostri alquanto esser alleuiato dal amor non son pero guarito. Anto.

SONETTO.XCIX.

Quel vago impallidir, che'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s'offerse;
Che li si fece incontr'a mezzo'l viso.
Conobbi albor, si come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil'io ch'altroue non m'affiso
Ogni angelica vista, ogni atto humile;
Che giamai ĩ dõna, ou'amor fosse, apparue
Fora vno sdegno a lato a quel, ch'i dico.
Chinaua a terra il bel guardo gentile;
Et tacendo dicea, com'a me parue,
Chi m'allontana il mio fidel amico?

¶ QVEL bel vagho. Quãto piaccia a lhonestissime donne non cha le dishoneste esser amate chiaro il nostro Petrarcha si manifesta nel p̃sente. xcix. sonetto il q̃l quando mãdato fu per ambasciadore dal papa al re de Inghelterra prima che d Auignone se partisse ando a visitare. Madonna Laura da cui togliendo combiato con parole degne e de lui e di lei. Ella abbassate le ciglia con li occhi insieme. Non meno per melanconia di tale partita che per vergogna del suo parlare tutta nel viso diuenne pallida. Il che dimostra il suo core essere per pieta & compassione nõ poco affannato. Dice dũq; il Petra. ch q̃lla pallidezza del viso hora turbato e prĩa riderecio fu vno segno de vno amore reciproco di lei inuerso lui. Si che come ĩ paradiso nulla e occulto cosi lui col suo core Fran. G

compreſe il core di lei: chel penſiero di lei a niuno altro noto che a lui era tutto pieno di cõpaſſione. Comenda adõq; quel tale atto come angelico e ornato di ſingulare humilita ne la viſta quaſi tra ſe medeſima parlando cõ grandiſſima acerbita ſi duol di tal partita.

Anto. ¶ QVEL bel vago. M. F. mentre chel ſtaua vna fiata a vaghezar. M. L. el fu menato via da vn ſuo famigliar che paſſaua per li e deteli parole e lontanolo doue lera. In el partire che fece guardoe. M. L. videla impallidita vedendolo partire e in quello atto fece queſto ſonetto che quaſi parea dire che me te toglie e vno mio caro amico.

Fran. H ¶ AMOR fortuna. Aſſai chiaro dimoſtra nel preſente centeſimo ſonetto la continua anxieta di quelli chãno il loro vano ſtudio poſto ſotto il gioco amoroſo: & maximamente quando ottenere non poſono la coſa diſiata. Vnde parendoli eſſere diſuenturati ſi turbano ne la lor mente: e fanno mille ſciocheze. Ilperche dice in tal modo e da tre coſe afflitto: che porta inuidia a morti. De lequal tre coſe: la prima e la morte che li ſtrugge il core. La secõda e la fortuna che eſſendoli contraria il priua dogni conforto. La terza e la propria mente ſua che per riſpecto de tale amore e di tal fortuna diuiene come ſtolto ſeco inconſideratamente adirandoſi e piangẽdo e al continuo dandoſi pena e tormento ilperche vedendo il Petrarcha il tempo eſſer paſſato inutilmente quanto al ſuo diſio ne potere adietro ritornare ſpera anchora peggio per lauenire penſando ſeco hauer gia paſſato il piu de la ſua meza eta e ogni fragile ſperanza peggiorare: & ciaſchuno ſuo penſiero eſſer ſenza effetto. Queſto ſonetto per quãto ſi po cõprendere fu dal noſtro poeta fatto ne li primi anni del ſuo inamoramento.

SONETTO. C.

Amor, fortuna, & la mia mente ſchiua
Di quel, che vede, & nel paſſato volta,
M'affligon ſi, ch'io porto alchuna volta
Inuidia a quei, che ſon ſu l'altra riua.
Amor mi ſtrugge'l cor; fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente ſtolta
S'adira, & piagne, & coſi in pena molta
Sempre conuen, che cõbattendo viua:
Ne ſpero i dolci di tornino in dietro;
Ma pur di mal in peggio quel, ch'auanza;
Et di mio corſo ho gia paſſato il mezzo
Laſſo, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza;
Et tutt'i miei penſier romper nel mezzo.

Anto. ¶ AMOR fortuna & la mia. dice. M. F. che penſando nel tempo bono paſſato chel porta inuidia a quelli che ſon morti. Fortuna: cioe la mia diſgratia: ma pur de mal in peggio quel che auanza: dice el poeta. M. F. dubito e temo andar peggiorando. Laſſo non de diamãte: ma dun vetro per che nõ ſe poteria rompere caſcãdo: ma ben vn vetro ſe rompe e ſpargeſe cio che li e dentro per che e coſa fragile e non ſoda como el diamente.

Fran. I ¶ SEL penſier. La pſente. xxiiij. canzone fu fatta dal Petrarcha in quel medeſimo tempo quando per la peſtilentia di cui gia altra volta fu fatta mentione di ſopra: era abſente dauignone. La ſententia di queſta e. ſolo, per monſtrare che quãtunq; ſia abſente con la perſona: e nientedimeno ſempre col cor e con la fantaſia cõ Madonna Laura dice dunq; ne la prima ſtanza: che ſe poſſibil fuſſe che col colore del viſo o per palideza o altrimente manifeſtare il ſuo continuo penſiero e ſtato del cuor non dubita che lamata

CANZONE. XXIIII.

Se'l penſier, che mi ſtrugge,
Come pungente & ſaldo,
Coſi veſtiſſe d'un color conforme,
Forſe tal m'arde & fugge,
C'hauria parte del caldo;
Et deſtariaſi amor la, dou'hor dorme:
Men ſolitarie l'orme
Foran di miei pie laſſi:
Per campagne, & per colli
Men gliocchi ad ogn'hor molli

Ardendo lei, che com'un ghiaccio ſtaſſi;
Et non laſſa in me dramma,
Che non ſia foco & fiamma.

donna ſi mouerebbe a compaſſione a ſentirebbe lamoroſa fiāma come lui ꝛ nol farebbe coſi ſtentare in landare mo in qua mo in la dietro a lei indarno ne anchora piangere come fa che nulla ſente il ſuo amore quanto ſe dormiſſe ꝛ men calda che ghiaccio.

¶ PERHO chamor me ſforza.pla·M.F.poeta noſtro in queſta morale de li affanni ſoi:ꝛ dice ſel dolor chel tormenta coſi lo veſtiſſe:cioe lo faceſſe conforme de color chel moſtraſſe di fora cio che ha dentro chiaramente che lo arde che ſentiria de quel foco:cioe.M.L.Fronde mie pie laſſi:cioe che lui non anderia coſi ſolitario & diſperſo per lo mondo.Ramo ne in fior ne in foglia·q·d.per che larbor habbia ſozza ſcorza pur po far bon frutto: e dice queſto per lui perche el parla ſi aſpro in queſta canzone:pur el ſa dir meglio. Luno a me noce ꝛ laltro:cioe quel pianto noce ame:laltro cioe quel lamentar non e a lei·Altrui che non lo ſcaltro:cioe nō mene acorzo:perche con quello la vo palegiando. Dolce rime.M.F. nel principio del ſuo inamoramēto cioe chel fece de rime lo fece in laude de.M.L.Chi vera mai che ſquadre cioe che me tolgha la durezza che ho preſo cō amor acioche poſſi dir in rima como prima.A voler poi ritrarla:cioe cauarla del core doue colui me par cha la depingha.non ſon poſente per me.Nel ſuo viſo e ſolo quaſi dicat ſe la non ha altra zoia ſe non ſolo el ſuo bel viſo. Ben ſai che ſi bel piede parla a quella riua doue piu volte.M.L paſſaua ꝑ andar a vignone: ꝛ talhor farſi vn ſeggio.Dice queſto perche andando.M.L. da la ſua caſa al fiume de ſorga che li era vicino:la paſſaua per prati ꝛ li ſe aſentaua tal volta.O pouerella mia como ſei rozza: parla el poeta a la ſua canzone.Roza:cioe ruuida ꝛ aſpra. Anto

STANTIA.II.

Pero chamor mi ſforza,
Et di ſauer mi ſpoglia;
Parlo in rim'aſpre & di dolcezza ignude:
Ma non ſempre a la ſcorza
Ramo, ne'n fior ne'n foglia
Moſtra di for ſua natural virtude:
Miri cio, che'l cor chiude,
Amor & que begliocchi:
Oue ſi ſiede a l'ombra
Se'l dolor, che ſi ſgombra,
Auiē che'n piāto o'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, & l'altro
Altrui, ch'io non lo ſcaltro.

¶ PERHO chamor. Nela preſente.ij.ſtanza dimoſtra quel medeſimo īteruenirli del parlare che prima detto haue a del penſier dicendo per leſſer lui troppo īnamorato perdere il cognoſcimento ꝛ il ſauere ꝛ pero le ſue rime eſſer aſpre ꝛ ſenza alchuna dolceza:ilche dice per vna bella ſimilitudine non eſſer da marauigliare:come anchora acade ne la ſcorza de gli arbori ꝛ ne le foglie ꝛ ne i fiori:che non moſtrano di fora nel loro colore la virtu interiore de larbore:vnde ſogiūge queſta ſua tal paſſione eſſere nota a lamore a cui driza il ſuo parlare & pero che cognoſce il ſuo core eſſer afflicto:ꝛ niētedimeno gliocchi ſuoi di fuora via pare begli cioe nō afflitti ne lagrymoſi:quātunq; quando eglie da per ſe ſotto lombra di qualche arbore:o altrimente piange ꝛ lamentaſi fortiſſimamente. Ilche coſi nuoce a lui quanto al corpo come la paſſione interiore nuoce ala ſua anima. Fran. K

STAMTIA.III.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero aſſalto
D'amore vſai, quād' io nō hebbe altr'arme

¶ DOLCI rime. Dimoſtra in queſta terza ſtanza la cagione perche non ſappia coſi al pſente bē parlare come ſolea dal principio quando prima ſinamoroe. Ilche dice eēr la intollerabile paſſione del core la L

qual tanto affanno da che gli toglie
il ſapere come diſſe diſopra dolendo
ſi che quel gli ſia non altrimente in
durato che ſe vno ſmalto fuſſe ſi che
non puo ſfogarſi nel piangere: come
vorebbe dimoſtrando ſempre haue
re la figura de lamata dōna nel det
to core come ſe alchun gentil picto/
re al continuo di lei parlando la vo
leſſe ritrare. Conchiudēdo eſſere la
paſſione ſi grande che lui ſe ne de/
ſtrugge & diſtempraſe in ſe mede
ſimo ⁊ coſi finalmente ſi duole chel
ſuo amoroſo ſoccorſo paſſi et traſcor
ri ſenza alchuno ſuo refrigerio.

M ¶COME fanciul. Il ſuo non po
tere parlare ꝑ affanno di cor dimo/
ſtra in queſta quarta ſtanza eſſere
ſimile a quel del piccolo fanciullo
che per li ſoi inſtrumenti anchora
debili et imperfecti quantunq; vo/
glia non po pero exprimere col dire
gunanto ha nel concepto mētale il
noſtro Petrarcha coſi iteruenire an
che a ſe che ben che dir non poſſa ſe
condo deſidera: pur eſſendo il tacere
in faſtidio delibera de dire in modo
chevdito ſia da lamata donna inan
ci che per la troppo paſſione eſca di
queſta vita commendando la ſingu
lare belleza del ſuo viſo del qual tā
to ſi tiē bona che ogni altra coſa ha
in ſchiffo. Indi drizza il ſuo parlare
a la riua de la ſorga oue per alhora
Madonna Laura ſe ſtaua pregando
la che conceda il volare a li ſoi ſoſpi
ri chindi paſſare poſſino infino a le
orecchie de la pelegrina Madonna
Laura: ilche ſe la ſorga fara ſemp̄
da tutti ſe potra dire de la grande
amicitia che quel loco li hauera por
tato.

N ¶BEN SAI che. Perche haue/
ua il ſuo parlare drizato a la terra
de la ſorga hora nela preſente. v. ſtā
za continuando ſi proua per teſtimo
nianza de la riua di quel tal loco la
belleza del pie di Madonna Lau/
ra pero che ſe vera e la opiniōe vol
gare che il piccol pie de la donna ſi/
gnifica la piccoleza de loculta ⁊ ſo/
ꝑra tutte laltre diſiata belleza: ilche
dice

Chi verra mai, che ſquadre
Queſto mio cor di ſmalto;
Ch'almē, com'io ſolea, poſſa ſfogarme?
C'hauer dentr'a lui parme
Vn, che madonna ſempre
Dipinge, & di lei parla:
A voler poi rittarla,
Per me nō baſto, & par ch'io me ne ſtemp:
Laſſo coſi m'è ſcorſo
Lo mio dolce ſoccorſo.

STANTIA. IIII.

C ome fanciul, ch'a pena
Volge la lingua, & ſnoda;
Che dir nō ſa, ma'l piu tacer gli é noia;
Coſi'l diſir mi mena
A dire: & vo, che m'oda
La dolce mia nimica anzi ch'io moia.
Se forſi ogni ſua gioia
Nel ſuo bel viſo è ſolo,
Et di tutt'altro è ſchiua.
Odi'l tu verde riua,
Et preſta a miei ſoſpir ſi largo volo,
Che ſempre ſi ridica
Come tu m'eri amica.

STANTIA. V.

B en ſai, che ſi bel piede
Non tocco terra vn quanco,
Come quel, di che gia ſegnata foſti.
Onde'l cor laſſo riede
Col tormentoſo fianco
A partir teco i lor penſier naſcoſti
Coſi haueſtu riposti
De bei veſtigi ſparſi
Anchor tra fiori & l'herba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trouaſſe, oue acquetarſi.
Ma come po s'appaga
L'alma dubbioſa & vaga.

dice dargli paſſione non piccola prendendo la piccoleza dal pie da lorme ꝛ veſtigij de lamata donna: in che penſando ſignifica ſentire paſſione affannoſa.

STANTIA·VI·

O uunque gliocchi volgo,
Trouo vn dolce ſereno
Penſando, qui percoſſe il vago lume.
Qualunque herba o fior colgo;
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in coſtume
Gir fra le piaggie'l fiume,
Et talhor farſe vn ſeggio
Freſco fiorito & verde:
Coſi nulla se'n perde;
Et piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale.

STANTIA·VII·

O pouerella mia come ſe rozza.
Credo che tel conoſchi:
Rimanti in queſti boſchi.

CANZONE·XXV·

C hiare freſche & dolci acque,
Oue le belle membra
Poſe colei, che ſola a me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con ſuſpir mi rimembra)
A lei di fare al bel fiancho colonna;
Herba & fior, che la gonna
Leggiadra ricouerſe
Con l'angelico ſeno;
Aer ſacro & ſereno,
Ou'amor cō begliocchi il cor m'aperſe
D'ate vdientia inſieme
A le dolenti mie parole extreme.

¶ OVVnq; gliocchi. Loda in q̄ſta vi· ſtāza la belleza de gliocchi de la mata dōna liqli dimoſtra eēr di tā to ſplēdore ch fanno vna ſerenita a tutti iloghi vndella paſſando habbia rimirato: il ſimile dice de lherbe e de fiori ch īdi giua cogliēdo cōe ſe p ciaſchuno di q̄lli lochi le haueſſe po ſti i piedi ꝛ coſi lherbe & li fiori na ſcinti habino le radice ſotto q̄lli ve ſtigii: parēdogli ogni fiorita ꝛ verde ꝛ bella coſa procedere per eſſere Ma donna Laura indi paſſata. O

¶ OPouerella mia. Queſte·vij.ꝛ vltima ſtanza la driza il noſtra Pe trar. a la ſua cāzōe chiamādola pve ro ꝛ pprio nome pouerella di ſentē tie leggidre ꝛ rozza di limato par lare. Ilpche la cōforta che nō vada a. M. Laura: ma che piu toſto ſe ri māga in quelli boſchi. P

¶ CHiare freſche. Nō pare eēr du bio cōe p la cāzone diſopra ꝛ p q̄ſta xxv. ſi puo cōprehēdere oue del loco M·F. hauea fugitto la peſtilētia era pſſo la ſorga. deſcriuēdo dūq; ī cōmē datiōe di. M· Laura ſeco parlādo ri mēbra i lochi ꝛ gli atti leggiadri do lēdoſi de la ſua fortūa ꝛ molto de la crudel dōna ramaricādoſi. Vnde in q̄ſta prīa ſtanza cōmēda q̄l le acque oue colei di ſtate a le volte bagnar ſi ſolea ꝛ anchora il ramo de larbo ſciello. oue la vede ſtare appogiata: ꝛ p il ſimile lherbetta ꝛ fiori tra iq̄li ſi ſolea mettere o a ſedere o a piace re nel tpo caldo: ꝛ coſi ancho laere ꝛ ſerenita di q̄lla cōtrada: pgādo tutte le coſe ātedette che porgāo lorecchie al ſuo preſente parlare: ilquale via piu ornato che ſtato ſia la canzone diſopra. Fran. Q

¶ CHiare fraſche· q̄ſta morale fe ce. M·F. laudādo el fiume doue lhauea odito dire che ſtando. M. Laura a ſorga la ſe ſolea ba gnare la eſtate per il caldo ꝛ parla a quelle. A lei di fare al bel fiācho Colōna: cioe a pugiarſe a quel tronchon de larbore. Date vdientia īſieme inuoca lei ad odirlo. Che amor queſti occhi lagrimando chiuda cioe chio mora piangendo per amor. Non potria mai in piu poſato porto. Dice che ſe pur debbe coſi morire chel nō potria morire in parte che gli foſſe piu grata la mor te che in quella: Torni la fiera bella ꝛ manſueta: cioe· M· Laura Gia terra ifra le pietre: cioe fragile cōe terra fra le pietre cioe fra le ſue crudelta o pieta vedendo che amor lo ſforzi a far Anto.

chella me ami. E faci forza al cielo Chella e deſtīata a caſtitade e pudicitia. Da bei rami ſcẽdea ſcriue como ſedẽdo. M. Lau. ſotto vno arbore fiorito tutta fu copta de q̄lli fiori che cadeuano. Qual ſe poſſaua en terra e qual ſu londe quel fiume ſul qual la ſentaua quando la ſe hauea bagnata. Se tu haueſti ornamenti quanti hai voglia parla el poeta noſtro Meſer Franceſco a la ſua canzone methaphorice. q. d. ſe fuſti ornata de digne ſententie potreſti eſſer viſta fra le gente hoc eſt fra li homini dotti.

¶ SE Gli e pur. Ne la. viij. ſtāza p̄ga le ātedette acq̄ rami herba ⁊ fiori che al meno ne la ſua morte ricuprino il corpo come ſepoltura: pero ch̄ hauẽdo ſi fatta ſperanza el morire per amore ſia men moleſto.

¶ TEMPO. La. ix. ſtanza dimoſtra la vana ſperāza de li ſtolti amāti che quāto piu vedeno la dōna eſſer piu boneſta ⁊ nō meno obſtinata al non voler conſentire a li appetiti amoroſi: tanto piu ſon infocati & piu ſperano. Vnde dice anchora ſperare che. M. Lau. verra verſo di lui manſueta ⁊ benigna ⁊ che riuolgera lo aīo ſuo v̄ſo di lui in amarlo marauiglioſamẽte: facẽdo cōe la vela de la naue: che p̄ cōtrarii vẽti volta nel ꝯtrario viaggio: che mutādoſi il vẽto ſi riuolge āchora lei a dritto viaggio. Et coſi eſſendo lui morto e ſepelito tra le coſe dette diſopra fara ricercato da quella donna non con piccol diſio.

¶ DA be rami. ne la decima ſtāza deſcriue vno atto che vidde vn giorno di. M. Lau. ch̄ ſedẽdoſi ſu lherbetta fiorita: ſotto vn fiorito arboſciello ī treccie ⁊ tutta legiadra ⁊ bella i fioretti ī grā copia ⁊ quātita cadeano d̄ larboſciello: hor ſu biōdi capei ⁊ hor nel ſeno l lche li porgeuāo tāto ornamẽto ⁊ vaghezza charebbe auāzato ogni forbito oro ⁊ candidiſſime perle: ⁊ coſi lei ancho il locho dintorno era ſi couerto di fior ch̄ nel v̂o parea foſſe la ſtāza doue amor dimoraſſe.

¶ QVANTe

STANTIA. VIII.

S e gli' è pur mio deſtino,
E'l ciel in cio s'adopra,
Ch'amor queſt' occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il miſchino
Corpo fra voi ricopra;
Et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda;
Se queſta ſpene porto
A quel dubbioſo paſſo:
Che lo ſpirito laſſo
Non poria mai'n piu ripoſato porto,
Ne'n piu tranquilla foſſa
Fuggir la carne trauagliata & l'oſſa.

STANTIA. IX.

Tempo verra anchor forſe;
Ch'aluſato ſoggiorno
Torni la fera bella & manſueta;
Et la'u' ella mi ſcoſſe
Nel benedetto giorno,
Volga la viſta diſioſa & lieta
Cercandomi & co pieta
Gia terra infra le pietre
Vedendo amor l'inſpiri
In guiſa, che ſoſpiri
Si dolcemente; che merce m'impetre,
Et faccia forza al cielo
Aſciugandoſi gli occhi col bel velo.

STANTIA. X.

Da be rami ſcendea
Dolce ne la memoria
Vna pioggia di fior ſoura'l ſuo grembo;
Et ella ſi ſedea
Humile in tanta gloria
Couerta gia de l'amoroſo nembo:
Qual fior cadea ſul lembo,
Qual ſu le treccie bionde;
Ch'oro forbito & perle
Eran quel di a uederle
Qual ſi poſſaua in terra, & qual ſu l'onde

Qual con un vago errore
Girando parea dir, qui regna amore·

STANTIA·XI·

Q uante volte diss'io
Albor pien di ſpauento,
Coſtei per fermo nacque in paradiſo:
Coſi carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l volto, et le parole, e'l dolce riſo,
M'haueano; & ſi diuiſo
Da l'imagine vera;
Ch'i dicea ſoſpirando,
Qui come venn'io, o quando?
Credendo eſſer in ciel, non la, dou'era:
Da indi in qua mi piace
Queſt'herba ſi; ch'altroue non ho pace·

STANTIA·XII·

S e tu haueſſi ornamenti, quant'hai voglia;
Potreſti arditamente
Vſcir del boſco, & gir infra la gente·

CANZONE·XXVI·

I n quella parte, dou'amor mi ſprona,
Conuen, ch'io volga le doglioſe rime,
Che ſon ſeguaci de la mente afflitta·
Quai ſien vltime laſſo; & qua ſien prime·
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi laſſa in dubbio; ſi confuſo ditta
Ma pur quāto l'hiſtoria trouo ſcritta
In mezo'l cor, che ſi ſpeſſo rincorro;
Cō la ſua propria mā di miei martiri
Diro, perche i ſoſpiri
Parlando han triegua & al dolor ſoccorro
Dico, che per ch'io miri
Mille coſe diuerſe attento & ſiſo;
Sol vna donna veggio e'l ſuo bel viſo·

¶QVANTe volte· Hora ne la xi. ſtanza ſi dichiara q̄l tal atto del ſeder ſotto larboſciello tra q̄lli fioretti eēr ſtata nō piccola caggiōe di hauer infocato il cor del Petrarcha a maggiore amore parēdogli q̄lla dōna tanto piu bella quāto era piu in ſul galante: ⁊ piu nela viſta leggiadra: ⁊ parēdogli nō donna mortale: ma nata nel regno celeſtiale cōmēdādo dūq; ciaſchun atto da lamata dōna nel portamento de la pſona il viſo: il plare: il ridere: dice per tutte q̄ſte eēr pſo di tāta admiratiōe che li parea eēr vſcito fuora de la memoria ⁊ di ſe medeſimo & hauea tanto piacere che nel paradiſo eēr li parea: conchiudendo che ſempre da q̄l giorno in poi ha quel loco amato & hauuto al core in modo che altroue non troua ripoſo. V

¶S E Tu. La pſente· xij. ⁊ vltima ſtanza cōmenda con aſſai modeſto parlare queſta canzone la quale quātūq; paia che facta ſia in villa ⁊ tra boſchi: non ha pero ponto del vilano ⁊ contadino: ancho e tutta polita limata ⁊ amoroſa: come coſa facta cō ripoſato ⁊ lieto animo. X

¶IN Quella. La·xxvi. preſente cāzōe narra la belleza ſingulare di M. Lau. ſecondo la mutatiōe de la ſua eta di tp̄o ī tp̄o cominciādo dal primo īnamoramēto del Petrar. et coſi anchora dimoſtra li cōtinui affāni ⁊ afflictiōe di lui. Dice dūq; ne la prīa ſtāza cōe p via dexordio voler parlar del ſuo amore p cui tanto dolor ſoſtēne ⁊ che le rime ſien ſeguaci a la afflictione de la mēte: & di leggiadra materia a ſcriuere circa le belleze de lamata dōna: ch nō ſa onde cominciarſi ſi e tutto egualmēte bello ſecondo la excellentia amoroſa ſi ch ſopra ognaltra coſa ſi ricorda ſempre & ha a cor il bel viſo di Madonna Laura. Fran: X

¶IN Quella pte doue amor mi ſprona: volta. M. Fran. mō ⁊ ſnīa del parlare in queſta ſua morale: pero che coſi come'ha ditto de ſopra coſe delettevole p. M. Laura hor dice de ſoi martiri· Dico perche i ſoſpiri: cioe io parlo de mei tormenti perche dogliendome io prēdo q̄lche ripoſo· Ma dilōgato dal maggior mio bē· Io era abſente ī q̄ſto pōto· Amor col rimēbrare ſol me mantiene: cioe col ricordarme de lei. In ramo fronde o uer viole in terra: parla ſotto figura a Anto.

suo proposito cosi poi che come ha fatto ogni cosa el freddo el tẽpo duro el se ricorda de le viole & de le fronde passate: cosi ben chel sia rifreddato de la sua Madonna Laura pur el se ricorda de le leggiadre vedette ĩ lei: ne li occhi o pur le violette: el verde: cioe el nome di Madona Laura che e verde quanto e il lauro: q̃l hor tenera neue ꝑ la cõparatione accommoda. che po da longi li occhi mei far molli: da ad intendere como eẽndo lontano da Madonna Laura piangea et essendogli apresso se tormentaua a vederla: che quando sospirando ella sorride: questo atto nota Meser Francesco che e molto in acrescimento de pene a li amanti quando cio comprehendeno ne le sue amante: minfiamma si che oblio: oblio dice quasi che non mel posso domenticare del suo sorridere: qual io la vidi alombra dun bel velo: cioe quel di che la vidde sotto el velo. Sento el lume apparir che me inamora cioe laurora per amor di Madonna Laura che sona quasi in quel medemo nome el staua a vigilare: ĩ vassel doro vidi li occhi mei: tanto vol questo dire quanto se vidde mai cosa delectosa & singulare. io la pensai veder quel di chio vidi la laura. Ad vna ad vna a numerar le stelle. q. d. come questo e impossibile cosi me impossibile contar mai in quanti loghi Madonna Laura da et conferisse il suo splendore. Ben sai canzone: parla el poeta a la canzon e dice che assai ha maggior volunta chel non ha la possanza de dir cio che lha in la mente. Ma quinci da la morte indugio prendo: quasi dica non moro essendo absente da lei per che questo pensier che ho me tiene in vita.

Fran. ¶ POI che la. Scriue in q̃sta. ij. stãza la varia leggiadria de la belleza
Z di. M. Lau. scdo la mutatiõe de leta da fanciulla ĩ giouãe di giouãe in dõna ne leta piu graue. Il che fa il nr̃o poeta secõdo lo splẽdore del sole da la matina in fino a sera la matina ĩsino a terza che e come la fanciulleza poi da terza insino a nona che cõe la giouentu indi da nona ĩsino a vespro che e simile a la dõna: la q̃l benche anchora giouane sia nõ gli sta pero bene lãdare ĩ treccie & vltimamẽte dal vespro inuerso el tramõtare del sole quando la dõna ha passato in: xlv. anni driza il suo camino in verso madõna crespa il viso. mostrassi dũq; con gẽtil mõ q̃lla donna sopra tutte laltre bellissima q̃n ĩ ciaschũa mutatiõe de eta ha la soa belleza correspondẽte a quella.

A ¶ IN Ramo. La. iij. stãza dimostra il tẽpo che lui prĩa di. M. Lau. sinamoro che fu il marzo nel q̃l tẽpo gli arbori frõdiscono & le viole escono fori & le stelle sono piu chiaramẽte scorte da i nostri occhi ꝑ il mãcare de le nuuole: & anchora lei come fauciulla in quel tempo vsaua ghirlandette hora di frõdi hora di viole & la sua pelle era tutta vigorosa et bella et come verde per rispetto de leta fanciulesca: dice dunq; ricordarsi di questa tal eta et mettersi inanzi gliocchi quella tal belleza: et

in tal

STANTIA. II.

P oi che la dispietata mia ventura
M'ha dilongato dal maggior mio bene
Noiosa, inexorabile, et superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s'io veggio in giouenil figura
Incominciarsi'l mondo a vestir d'herba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi, qual esser sole
Fiãma d'amor che'n cor alto s'endonna:
Ma quando il di si dole
Di lui, che passo passo adietro torni;
Veggio lei gionta a suoi perfetti giorni.

STANTIA. III.

I n ramo fronde, ouer viole in terra
Mirando a la stagion; che'l freddo perde,
Et le stelle miglior acquistan forza;
Ne gliocchi ho pur le violette e'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato si, ch'anchor mi sforza,
Et quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,

Ch'ognaltro piacer vile
Sembiar mi fa; si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'a lor fioriua, & poi crebbe anzi a gliãni
Cagion sola & riposo di miei affanni.

STANTIA.IIII.

Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano;
Come'l sol neue, mi gouerna amore
Pensando nel bel viso piu che humano,
Che po da lunge gliocchi miei far molli,
Ma dapresso gliabbaglia, & vince il core,
Oue fra'l bianco & l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhi mortal, ch'io creda altro, che'l mio
Et del caldo disio;
Che quando suspirando ella sorride,
M'infiamma si che oblio
Niente aprezza, ma diuenta eterno;
Ne state il cangia, ne lo spegne il verno.

in tal mō pascersi del suo amore ꝑ ricordāza. Poi che mētre era ĩ Auignone altro frutto hauer non pote.

QVAlhor. Ne la p̃nte.iiij.stanza descriue il suo smisurato amore: da cui nō altrimēte che la neue dal riscaldante sole si distrugge pur in q̃l viso de lamata donna pēsando la cui belleza q̃ si e diuina: & po essendo longhi da q̃lla ĩfino a Milano: oue ĩ q̃l tēpo si ritrouaua ꝑ il troppo disio ne lagrimaua. Poi vsando il tēpo p̄sente ꝑ il passato soggionge che quādo era appresso il pelegrino viso di q̃lla dōna gli abbagliaua gliocchi & vinciali il core ꝑ il troppo stupore: descriuēdo lhabito di q̃lla donna che a le volte vsaua cioe vestito di bianco & ornamēti dorati in testa o velo che se fusse & altri habiti di broccato o forsi ꝑ rispetto di biondi capelli. Et inquāto occhio de hō nō hauer veduto q̃llo che a veduto il suo: dimōstra il passionato giudicio del amante: che sempre giudica la cosa alor grata auanzare tutte laltri. Poi soggiōge vno atto di Madonna Laura che ra il sospirare col sorridere insieme ilche il Petrarcha interpretaua che cio procedesse ꝑ amor di lui. Et per tanto lui piu de lamor di quella sinfocaua.

STANTIA.V.

Non vidi mai doppo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
Et fiammegiar fra la rogiada il gielo;
Ch'i non hauesse i begliocchi dauanti,
Oue la stanca mia vita s'appoggia;
Qual'io li vidi a l'ombra d'un bel velo:
Et si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel di; cosi bagnati anchora
Li veggio sfauillar: ond'io sempr'ardo.
Se'l sol leuarsi sguardo:
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parme'l veder, quando si volge altroue
Lassando tenebroso onde si muoue.

NON vidi. Per alchune belle similitudini descriue ne la.v.stāza la belleza de gliocchi di Madonna Laura prima quelli mostrādo esser simili a li pianeti quando piu chiari & piu lucēti apariscono cōe esser suole quādo laere doppo il piouere di notte asserenato: o vero quādo in sul far de la matina paiano fiāmegiare. Ilche dimostra alchuna volta M. Laura hauer lagrimato: & pocho poi secondo linstabilita de le donne hauer mostrato il suo sguardo giocōdo. Et cosi come il sole quando si leua da matĩa e molto piu vagho che qñ tramonta: ꝑ il simile quādo Madonna Laura il rimiraua cō qualche piaceuole sguardo gli parea che fusse vn sole orientale: ma quando volgea i suoi occhi altroue gli sembiaua il sole quando va ad occaso: che quantūq; bello sia pur non e tanto quāto quando da prima appare ne la matina: dice dunq; tutte queste cose esser cagione del suo ardentissimo amore.

D ¶SE MAI. Hora in q̃sta.vi.stanza per similtudine di rose bianche & vermiglie: descriue la cãdideza del viso di.M.L.mescolata di vaga roscezza ne le gote di lei. Per il vasel doro intẽde i biondi capegli chãno similitudine doro i q̃li tre colori cõseq̃ntemẽte cõ expressi vocabuli manifesta mostrãdo q̃ste tali excellentie esse cagione del suo ardẽte disio.

E ¶AD VNA ad. Ne la p̃nte.vij. stanza dimostra esser cosi ĩpossibile cosa il poter ricõtare in si breue parlare lexcellẽtie de la belta de lamata.M.Lau.cõe e ĩpossibile a numerare le stelle & chiudere tutte lacq̃ in vn piccol vetro. Cõchiudẽdo tutto il suo p̃esiero essere nel rimẽbrarsi: nõ altrimẽte di lei che si lhauesse inãzi a gli occhi in modo che solo il nome di lei & nõ de alchunaltra che al mõdo sia e giamai ne la sua bocca & ne li suoi sospiri: ma semp̃ lei chiama come cosa bellissima sopra tutte.

F ¶BEN sai. Cõchiude in q̃sta.viij. & vltima stanza tutto il suo parlare essere vna nulla a rispetto del suo occulto & amoroso p̃esiero: ilq̃le pensare ne la belleza de lamata donna e q̃lla cosa che p̃ dolce recordatiõe il mãtiene in vita. Soggiongendo che lesserſi dilungato dauignone a Milano gli harebbe data la morte p̃ il cõtinuo piangere: ma solo per il conforto che lui prẽde nel essere con la fantasia semp̃ insieme cõ.M. Laura e cagione chanchor viua.

Fran. G ¶ITALIA mia. Lingegno del Petrarcha quãtũq; in tutti gli amorosi sonetti & cãzoni hauuti di sopra mi paia singulare: pur ĩ q̃sta.xxvii. canzone il giudicio di marauegliosa leggiadria ornato oue cõ summa vehemẽtia & facõdia incita & cõforta gli italici signori & principi al discacciamẽto & distructiõe de le gẽti todesche lequale erã in q̃l tẽpo a petitiõe & richiesta de limperadore Alberto: che fu di casa di bauiera in italia discese & q̃lla tutta teneuano in guerra & tribulatiõe: onde in q̃sta prima stanza

STANTIA.VI.

S e mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vide gliocchi miei
Albor albor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'auanza tutte l'altre marauiglie
Con tre belle excellentie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte;
Ou'ogni latte perderia sua proua;
Et le guancie, ch'adorna vn dolce foco.
Ma pur che l'ora vn poco
Fior bianchi & gialli per le piagge moua;
Torna a la mente il loco,
E'l primo di, ch'i vidi a Laura sparsi
I capei d'oro; ond'io si subit'arsi.

STANTIA.VII.

A d vna ad vna anouerar le stelle,
E'n piccol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in si pocha carta
Nouo penser di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior de l'altre belle
Stando in se stessa a la sua luce sparta;
Acioche mai da lei non mi disparta:
Ne firo io: & se pur talhor fuggo;
In cielo e'n terra m'ha richiusi i passi:
Perche a gliocchi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo:
Et cosi meco stassi;
Ch'altra non veggio mai, ne veder bramo;
Ne'l nome d'altra n'e sospir miei chiamo.

STANTIA.VIII.

B en sai canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero;
Che di & notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In cosi lunga guerra ancho non pero:
Che ben m'hauria gia morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

CANZONE·XXVII·

I talia mia; ben che'l parlar ſia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo ſi ſpeſſe veggio;
Piacemi almen, ch'e miei ſoſpir ſien, quali
Spera'l teuero & l'arno
E'l po, doue doglioſo & graue hor ſeggio.
Rettor del ciel io cheggio
Che la pieta, che ti conduſſe in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paeſe.
Vedi ſignor corteſe
Di che lieui cagion che crudel guerra:
E'i cor; che'ndura, & ſerra
Marte ſuperbo & fero;
Apri tu padre, e'nteneriſci, & ſnoda:
Iui fa che'l tuo vero
(Qual io me ſia) per la mia lingua s'oda.

ma ſtanza che tiē loco dexordio dri za il ſuo parlare vniuerſalmente a tutta Italia ꝑ riſpetto de romani ⁊ de fiorentini ⁊ de lōbardi: dicēdo che bē chi lui ſi ſtimi parlar indarno inquāto niuno ſi mouera cōtra todeſchi iq̄li ꝑcoteno li italici de mortal colpi: vuol niētedimeno dimoſtrar in q̄ſta canzone il diſpiacere che lui ne ſente di tāta ingiuria indi volgēdo il ſuo parlar al noſtro ſignor Dio il pregha che ſi degni ſoccorrer a romani capo de la Chieſia Catolicha: ⁊ coſi a tutti italiani: i q̄li erano molto da quei todeſchi infeſtati: moſtrādoſi deſideroſo di voler ſcriuere quāto ſeguita contra di todeſchi.

¶ ITALIA mia. Queſta morale fece. M. Franceſco cōtra li ſignori de Italia ch in q̄ſto erano tutti in guerra e parla veſo Italia. Spera el teuero e larno: cioe Roma ⁊ Fiorenza ⁊ lōbardia oue io ſon al preſente. Anto.

Voi cui fortuna ha poſto in man el freno: parla el poeta a li ſignori de le genti darme: che fan qui tāte pelegrine ſpade. q. d. meglio ſeria ire cōtra le genti barbare ⁊ infideli. Che in cor venal amor: cioe in gente darme che ſi vēde mo a q̄ſto mo a q̄llo. Alqual como ſe legge: cioe al popolo todeſcho elqual Mario capitanio de le genti di romani vinſe ⁊ ſupero e ſparſe tāto ſangue de loro che volendo poi bere per la ſete non pote bere de lacqua del fiume che non beueſſe tanto ſangue quanto acqua. Ceſare taccio che per ogni piaggia. Ceſare anchor conquiſto la Germania che ſe dice la Elemagna. Guaſta del mondo la piu bella parte: cioe Italia. Che ſpande el ſangue ⁊ venda lalma aprezo cioe far condur gente darmi che venda lalma ad altri per denari e ſpande el ſangue loro: piu largamente cha altra ira vi sforza: cioe taccia incita ⁊ commoue. Non e queſto el terren che tocchai pria: dice a loro che il penſa in queſta a dire non e queſto el mio paeſe e la mia ſtancia acio che coſi dicendo ſe mouino a pieta de non tenirlo in guerra per Dio queſto lamento: ideſt queſto penſero. Dapoi Dio ſpera pur che voi moſtrare: dice che prima ſpera ripoſo da Dio ⁊ poi da voi. Signor mirate come el tempo vola. Amoniſſe el poeta ditti capitanei ⁊ guerreri che conſiderano la lor breue vita mortale a ſpender il tempo in altro che in noia del vicino. Canzon io te: amaeſtra el poeta la ſua canzone de cio che la debbe fara.

STANTIA·II·

V oi, cui fortuna ha poſto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pieta par che vi ſtringa;
Che fan qui tante pellegrine ſpade,
Perche'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga?
Vano error vi luſinga:
Pocho vedete; & parui veder molto:

¶ VOI cui. In q̄ſta. ij. ſtanza drizando il ſuo parlare a ſignori ⁊ p̄ncipi italici honeſtamente gli riprende come ingrati ⁊ ſenza alchuna compaſſione ⁊ charita verſo la patria cōportando tante genti darme todeſche ſiano a la diſſactione ditalia. El riprende lignorantia di quelli tali ſignori ⁊ p̄ncipi ch ſe laſſano luſinghare a todeſchi & non ſe vedeno del loro male: conciosiacoſa che in genti darme ⁊ ſoldati non ſia giamai fede. Saluo che nel victorioſo Fran H

⁊ magnanimo Nicolo picinino: che nulla cosa ha lassato ch fare ꝑ la illustrissima vostra signoria sino a meterli la vita. Et soggionge che q̄l signore ha piu gente darme al suo soldo. Et chiama quella tal gentaglia vno deluuio racolto tra deserti de la Magna che sia venuto per inundare i dolci cāpi ditalia ilche dice essere ꝓceduto da gli italici medesimi: che hanno condutto quello tale exercito in Italia quasi con le sue mani peroche se italiani vogliono essere insieme tuttol mondo non gli potrebbe nuocere.

Che'n cor venale amor cerchate o fede.
Qual piu gente possede;
Colui è piu da suoi nimici auolto.
O diluuio racolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auene; hor chi fia, che ne scāpi?

I ℭ bEN prouide natura. Hor in q̄sta terza stanza conferma quanto e detto dinanzi che glitalici medesimi conducono li todeschi in Italia peroche in tale modo prouide natura al ben italico per rispetto de lalpi che la circonda da terra ferma che nulla potēza gli potrebbe nocere sel nostro ciecho disio nōne fesse noi medesimi esser nemici del proprio bene ilperche essendo condutti i todeschi in Italia si portano con gli taliani come lupi con gli agneli. Soggiongendo in despregio di quei tali che questi son di quelli medesimi todeschi che furon rotti sconfiti & morti da Caio Mario homini barbari ⁊ senza legge. Caio Mario ilquale quantunq; fusse d Arpino & nato vilissimamēte: fu per sua industria & virtu consule sette volte. Costui fu mandato legato con Metello capitanio da Romani contra Iugurtha re di Numidia. Onde poi tornato a Roma con intentione di domandare il cōsulato per potere quello piu facilmente ottenere disse molte calumnie del suo capitanio: Ilperche da la plebe fu fatto consule & datoli quel medesimo capitaniato di Metello: hebbe victoria di Iugurtha & meno quello insieme con doi suoi figlioli ligati inanzi al suo carro triomphale: indi nel sequente anno senza alchuno suo dimandare fu fatto consule: ⁊ venuto al lagho maggiore presso a sexto. Vinse gli Theutoni: ⁊ gli Ambroni per due fiate: che de detti iui furono occisi ducento milia. Et indi continuatoli il consulato: ⁊ essendogli offerto il triompho disse non volea fin che non hauesse vinto li Cimbri liquali erano discesi in quel di Verona. Andato adunq; contra di costoro combatte con egli ferocissimamente: ⁊ ottene la victoria & occisi di loro cento quaranta quatro milia. Tutte queste genti furon todesche.

STANTIA. III.

B en prouide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi & la tedescha rabbia.
Ma'l desider cieco e'n contra'l suo ben fermo
S'é poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad vna gabbia
Fere seluaggie & mansuete gregge
S'annidan si, che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme
Per piu dolor del popol senza legge;
Alqual, come si legge,
Mario aperse si'l fianco;
Che memoria de l'opre ancho non langue;
Quando assetato & stanco
Nō piu beuue del fiume acqua, che sangue.

K ℭ CESARE taccio. In la quarta stanza cōtinuando il dispregio di tedeschi fa mentione di. C. Iulio Cesare di cui di sopra fu fatta mentione ilquale in. x. anni vinse la Frācia ⁊ Linghilterra

STANTIA. IIII.

C esare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne

Di lor vene; oue'l noſtro ferro miſe·
Hor par, non ſo perche ſtelle maligne,
Che'l ciel in odio n'haggia·
Voſtra merce, cui tanto ſi commiſe,
Voſtre voglie diuiſe
Guaſtan del mondo la piu bella parte·
Qual colpa; qual giudicio, o qual deſtino,
Faſtidir il vicino
Pouero; & le fortune afflitte & ſparte
Per ſeguire; e'n diſparte
Cercare gente & gradire,
Che ſparga'l ſangue, et vēda l'alma a prezzo
Io parlo per ver dire;
Non per odio d'altrui; ne per diſprezzo·

STANTIA·V·

Ne u'accorgete anchor per tante proue
Del bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte ſcherza
Peggio è lo ſtraccio al mio parer, che'l dan(no·
Ma'l voſtro ſangue pioue
Piu largamente, ch'altr'ira vi ſſerza·
Da la matina a terza
Di voi penſate; & vederete come
Tien caro altrui; chi tien ſe coſi vile·
Latin ſangue gentile
Sgombra da te queſte damnoſe ſome:
Non far idolo vn nome·
Vano ſenza ſoggetto:
Che'l furor de la ſua gente ritroſa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è noſtro, & non natural coſa·

STANTIA·VI·

Non è queſto'l terren; ch'i toccai pria?
Non è queſto'l mio nido;
Oue nutrito fui ſi dolcemente?
Non è queſta la patria; in ch'io mi fido,
Madre benigna & pia;
Che copre l'uno & l'altro mio parente?
Per Dio queſto la mente
Talhor vi moua; & con pieta guardate

⁊ Linghilterra con occiſione dinfini
ti migliara di quelli· Dippo queſto
il noſtro poeta ſi marauiglia ⁊ dole
che non altrimenti che linfluenze
celeſtiali fuſſeno aduerſe ⁊ inimiche
a li popoli ⁊ potētie italice hanno tā
te diuiſioni & partialita intra loro
che guaſtano tutta Italia regiō bel
liſſima tra tutte laltre del mondo to
gliendo itodeſchi che ſon cupidi doc
ciſion humana ⁊ di vendere la vita
di ciaſchun pur chabbino dinari: ⁊ q̄
ſto ſolo ſe fa per opprimere il men
poſſente: ⁊ per non voler vicinanza:
ma poſſedere il tutto·

NE VACcorgete. Seguita in L
la quinta ſtanza cōfortādo gli ſigno
ri italici che non ſi fidano dalchuna
promiſſione che limperadore Alber
to fattagli haueſſe: īperoche ha del
traditor ⁊ e crudele & ingiuſto cha
lalzare del dito ſenza altra conſide
ratione fa amare che gli pare facen
done mille ſtracci: ⁊ perche il nome
imperiale par hauer vna grande ri-
uerenza ⁊ maieſta in ſe: il Petrar-
cha ſene ride ⁊ faſſene beffe mōſtrā
do che glie vno nome vano ⁊ ſenza
ſogetto: inquanto lo imperadore nō
poſſiede lo īperio ⁊ per tanto confor
ta tutti i latini come homini nati di
ſangue gentile ⁊ generoſo che ſi vo-
glino īgegnare fare ſcombrare lita-
lia di quelli moleſti todeſchi mon-
ſtrando eſſer in furore come prede-
ſtinato che vna gente bizarra ⁊ ritro
ſa paia ſapere piu di noi che cio non
procedere per mancamento di natu
ra: ma per noſtro proprio diffetto·

NON e queſto el· Tocca in que M
ſta ſexta ſtanza le parole ⁊ conſide-
ratione che douerebbe ciaſchuno ita
lico ſignore ſeco vſare inquanto lita
lia e quello terreno oue ſiamo nati
oue habitiamo: oue ſiamo nutriti ⁊
e la noſtra patria & noſtra madre
dice dunq; che douerebbeno tutti fa
re queſti lamenti ⁊ coſi mouerſi a cō
paſſione vedendo le afflittioni de po
poli che hanno tutta la loro ſperan-
za prima in Dio: ⁊ poi in quelli p̄n
cipi dicendo che ſe li pur facino vn

piccol segno haranno seco tutti lita
lici popoli ne sara gran faticha cac-
ciar ditalia quella gẽtaglia perche
li taliani hanno il core valoroso co-
me mai si che con pocha battaglia
conseguiranno.

N ❡SIGNOR mirate. Rispõde in
q̃sta. vij. stãza al bẽ faremo che cõ-
munamẽte dire si suole dicẽdo che
nõ debbeno aspettare tẽpo: ma fare
q̃llo che debbano fare p̃sto: ⁊ senza ĩ
dugia: poche il tẽpo se ne va p̃stissi-
mamẽte cõe se volasse: ⁊ la vita hu
mana fugge via tutthora ⁊ la morte
ce a le spalle che nõ ci auediamo ⁊
p tãto mẽtre viueno debbano puede
re: poche nulla hãno a portare di q̃-
sta vita. Il pche non debbano fra se
medesimi guerreggiare per hauere
piu robba o piu signoria ma si debbi
no pacificare ĩsieme mettẽdo giuso
ogni odio ⁊ ogni ĩdignatiõe leq̃l due
cose turbano la trãqllita de la nr̃a vi
ta cõfortando chel tẽpo che metteno
in far mali altrui il debbeno porre ĩ
studio o di mano o dingegno che sia
degno di loda. Il che chi fa ne conse
guisse vna eterna beatitudine in que
sta vita ⁊ in altra.

O ❡CANzon io. Driza il suo parla
re in q̃sta. viii. ⁊ vltima stanza secõ
do lusato a la sua cãzone dicẽdo con
ciosiacosa che ella ãdara tra q̃sti ita
lici signore che hanno il capo pien di
vento che si guardi parlare si cortese
mẽte che nõ linteruẽga male: poch
la verita non piace a bugiardi ⁊ che
pochi sono i principi magnanimi ⁊
per tanto non e troppo sicuro cridare
pace pace pace: presso di quelli che
amano la guerra.

P ❡DI PENsier. Questa. xxviii.
cãzone fu dal nostro poeta fatta cõe
la p̃cedẽte nel tẽpo che si ritrouaua
col magnanimo signor. M. Galeazo
in laq̃le cõ gẽtilissima leggiadria ⁊
plare suauissimo si manifesta lusan
za de li afflitti qñ da la cosa amata
distanti sono. Cominciãdo dunq; in
q̃sta p̃ma stanza a descriuere il Pe-
trar. in q̃sta quietissima vita dice co
me era damore tirato: hora da vn pẽ
siero in

Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Doppo Dio spera: & pur che voi mostriate
Segno [illegible] pietate;
Virtu c[illegible] furore
Prendera l'arme; & fia'l combatter corto:
Che l'anticho valore
Ne l'italici cor non è anchor morto.

STANTIA. VII.

Signor mirate come'l tempo vola;
Et si, come la vita
Fugge; & la morte n'è soura le spalle;
Voi siete hor qui: pensate a la partita;
Che l'alma ignuda & sola
Conuen ch'arriue a quel dubioso calle.
Al passar questa valle
Piacciaui porre giu l'odio & lo sdegno
Venti contrari a la vita serena:
Et quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piu degno
O di mano: o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode
Et la strada del ciel si troua aperta.

STANTIA. VIII. ET VLTIMA.

Conzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perche fra gente altera ir ti conuene;
Et le voglie son piene
Gia de l'usanza pessima & antica
Del ver sempre nimica.
Prouerai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi l ben piace:
Di lor, chi m'assecura?
Iuo cridando pace, pace, pace.

CANZONE. XXVIII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor: ch'ogni signato calle
Prouo contrario a la tranquilla vita.

Se'n solitaria piaggia riuo, o fonte;
Se'n fra duo poggi siede ombrosa valle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
Et com'amor l'enuita,
Hor ride; hor piagne; hor teme; hor s'asse- (cura
E'l volto; che lei segue, ou'ella il mena;
Si turba, & rasserena,
Et in vn esser picciol tempo dura:
Onde a la vista huom di tal vita experto
Diria, questo arde, & di suo stato ĕ icerto.

siero invnaltro pẽsiero si cõe ꝑ fantasia: mo temeua: mo speraua & mo sallegraua: mo haueua malẽconia ꝑ la cosa disiata. Et cõe nel pensare era vario cosi etiãdio in landare ꝑ q̃sto mõte: hora ꝑ q̃llo secõdo li varij pẽsieri lo stimulauano: ⁊ molto li delettaua quãdo trouaua q̃lche similitudĩe di lochi da q̃li era la sorga circondata come se qualche piaggia solitaria hauesse trouato qualche riuo o q̃lcħ fontana o q̃lche valle tra dui monticelli mutando spesso in varie passioni secondo era vario il pensiero amoroso per imaginatione ⁊ rimembranza del volto di lamata donna che a le volte far si solea bona ciera a le volte turbata ⁊ dispiacenole: ⁊ niuno pensiero staua fermo si che chiaro si manifesta che era innamorato.

STANTIA. II.

Per alti monti & per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E nimico mortal de gliocchi miei.
A ciaschun passo nasce vn penser nouo
De la mia donna; che souente in gioco
Gira'l tormento ch'i porto per lei:
Et a penna vorrei
Cangiar questo mio viuer dolce amaro:
Ch'i dico, forse anchor ti serua amore
Ad vn tempo migliore:
Forse a te stesso vile altrui se caro:
Et in questa trapasso sospirando,
Hor potrebb'esser vero; hor cõe; hor quãdo.

PER alti. In la. ij. stanza si dimostra q̃l medesimo esser al Petrar. ĩteruenuto che sole a ciaschun amãte ĩteruenire che ꝑ potere meglio ⁊ piu liberamẽte in la cosa amata pẽsare volentieri si ritrouano in lochi solitarij seco i tẽpi passati ⁊ i cõtinui affanni rimẽbrando con varie passioni ⁊ insieme con la tema hauẽdo pur qualche speranza ꝑ lo aduenire di potere ottenere q̃llo che pͥmo nõ ha parendoli esser piu cari a lamata donna che a se medesimi inquanto loro per vscire fuori daffanni ⁊ de li acerbissimi dispiaceri vorrebeno la morte ⁊ per aduentura la cosa amata desidera la vita di quei tali come si daua il Petrarcha adintendere che ella quantũq; non gli assentisse fusse desiderosa de la vita di lui monstrando nientedimeno tale indugia esserli molto molesta. Q

STANTIA. III.

Oue porge ombra vn pino alto; o d'un colle;
Talhor m'arresto: & pur nel primo sasso
Dissegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'ame torno; trouo il petto molle
De la pietate; & alhor dico, ai lasso
Doue sei giunto; & donde sei diuiso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
Et mirar lei: & obliar mi stesso;

OVE PORGE. Questa terza stanza dichiara il singular piacere del Petrarcha qñ andando cosi a vagando vedea qualche colle: o q̃lche pino cõ similitudine del luogho de la sorga: peroche alhora ritrouandosi con la fantasia presso al cõspetto di Madonna Laura non altrimẽti seco per imaginatione si godea che se con effetto con lei stato fusse ⁊ cosi poi in se ritornando ne cominciaua a piangere: doue se perseuerare potuto hauesse in la prima fantasia tanto era il singulare diletto R

che nel core seco ꝑ cogitatiõe ne prẽdea che niuna altra cosa ꝑ acto sensitiuo harebbe desiderata parẽdogli q̃lla vedere ĩ tutti q̃i loci chauea similitudine cõ le ꝑti de la sorga ⁊ d Auignone parẽdoli ẽtdio bellissima cõe era quãdo la vidde nel primo fiore.

S ¶ IO LHO piu. In la pñte.iiii. stãza dimõstra ꝑ rimẽbrãza le maniere in leq̃le vedere solea. M. L. nel tp̃o che si trouaua in q̃llo paese: cioe che a le volte la vedea bagnare di state ⁊ a le volte seder̃ ĩ su lherba ouer appogiata al pie dũ faggio cõe vna cãdidissima dea che apparisse in vna nube via piu bella che Helena figliola di Tindaro ⁊ di Leda: ⁊ che ꝑ vna stella li cui radiãti occhi la ricoprisse nõ altrimẽte che i razi del sole dimõstrãdo lui tãto piu ẽere vsato trouarsi ĩ q̃sta fantasia quãto piu si ritrouaua ꝑ loci solitarij: ⁊ che qñ poi di tale imaginatiõe si tolea ⁊ ritornaua in se tutto il piacere cosi pẽsato hauẽdo si mutaua in amarissimo dispiacere vedendosi tolto dal cõsueto diletto in modo che rimaneua freddo come vno ghiaccio.

T ¶ OVE daltra. La. v. stãza dichiara cõe il rimirare del Petrar. semp̃ era ne paesi de tramõtani che stãdo lui ĩ lõbardia rimiraua ĩ verso lalpi ⁊ vedẽdo la mõtagna di san Bernardo alta mõtagna cħ piu altra sia e nõ ĩpedita quãto a lessere piu eminẽte vedute da laltre circõstãte mõtagne seco nel cor dicea. O lasso me di la da q̃lla mõtagna nei paesi de Auignone si ritroua la mia suaue. M. Lau. ⁊ gittaua lagrĩe nõ poche vedẽdo la grã distanza del camino chera tra lei ⁊ lui parẽdogli ꝑ aduentura chanchora in quelle parti si sospirasse per lui.

V ¶ CANZÕ oltra. La. vi. ⁊ vltima stanza ꝑ cõclusiõe significa il nostro ĩnamorato poeta quãtũq; col corpo fusse in lõbardia cõe era semp̃ cõ limaginatiõe in sul fiumicello de la Sorga presso a lamata Madonna Laura in q̃llo aere sereno ⁊ giocõdo ⁊ tra quei odoriferi lauri.

Sento amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga
In tante parti: & si bella la veggio;
Che se l'error durasse; altro non cheggio.

STANTIA. IIII.

I o lho piu volte (hor chi fia, che me'l creda?)
Ne l'acqua chiara, & sopra l'herba verde
Veduta viua; & nel trocon d'un faggio;
E'n bianca nube si fatta, che leda
Hauria ben detto; che sua figlia perde;
Come stella, che'l sol copre col raggio:
Et quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo; e'n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando'l vero sgombra
Quel dolce error; pur li medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra viua
In guisa d'huom; che pẽsi, & piãga, & scri(ua.

STANTIA. V.

O ue d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso'l maggiore; e'l piu expedito giogo
Tirarmi suol vn desiderio intenso:
Indi i miei damni a misurar con gliocchi
Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Alhor, ch'i miro & penso
Quanta aria dal ben viso mi diparte,
Che sempre m'è si presso & si lontano:
Poscia fra me pian piano,
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira:
Et in questo penser l'alma respira.

STANTIA. VI. ET VLTIMA.

C anzone oltra quell'alpe
La, doue'l ciel è piu sereno & lieto,
Mi riuedrai sour'un ruscel corrente,
Oue Laura si sente
D'un fresco & odorifero laureto:
Iui e'l mio cor, & quella che'l m'inuola:
Qui veder poi l'imagine mia sola.

SONETTO.CI.

P oi che'l camin m'é chiuſo di mercede;
Per deſperata via ſon dilungato
Da gliocchi, ou'era (i nõ ſo ꝑ qual ſatto)
Riſpoſto il guidardon d'ogni mia fede.
P aſco'l cor di ſoſpir, ch'altro non chiede;
Et di lagrime viuo a pianger nato:
Ne di cio duolmi: perche in tale ſtato
E dolce il pianto piu, ch'altri non crede:
E t ſol ad vna imagine m'attegno;
Che fe non zeuſi, o praxitele, o fidia;
Ma meglior maeſtro, & de piu alto ĩgegno
Qual ſcithia m'aſſigura, o qual numidia;
S'anchor non ſatia del mio exilio indegno
Coſi naſcoſto mi rittoua inuidia?

Fran. X ¶ POI chel. In queſto. cẽteſi. i ſonetto ilquale per ſe aſſai chiaro dimoſtra il gran diſpiacere chel Petrarcha ſentia per eſſer venuto Dauignone in lõbardia. Significa etiãdio duo refrigerii eſſergli rimaſi luno del piangere che ſouente facea ⁊ in tal modo alquẽto ſi diſſogaua. Laltro di rimirare il ritratto de la gentile ꝑſona di Madonna Lau. fatto ꝑ maeſtro Symon da Siena: ilq̃le dice eſſer ſtato il piu nobil pittor che non zeuſis: ⁊ che non furon que due nobiliſſimi ſtatuarij praxitele ⁊ phidia: di cui ſono anchora dui nobiliſſimi caualli di marmo cõ doi giouani nudi mirabilmente proportionati ⁊ ſcolpiti cõ ſingulare artificio ⁊ leggiadria in roma nel loco doue ſi dice in monte cauallo.

Anto. ¶ POI chel camin. In queſto ſonetto moſtra il poeta Meſer Franceſco come lui era incontumacia de la ſua donna ⁊ era partito dauignone ⁊ ito a Sorga oue lui ſtando cõtinuo piãgea. Che non zeuſis o praxitele o phidia: queſti furon optimi ſculptori: de lopera di quali anchora a roma ſe troua in vn loco ditto cauallo. Qual ſcithia maſſicura o qual numidia. q. d. loco freddo ne caldo mi puo aſſecurar chio non arda eſſendo coſi aſcoſo. Inuidia non vol mai ſtia in pace ⁊ me ſtimula pur ne li penſieri damore.

SONETTO.CII.

I o cantarei d'amor ſi nouamente;
Cha'l duro fianco il di mille ſoſpiri
Trarei per forza; & mille alti deſiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E'l bel viſo vedrei cangiar ſouente
Et bagnar gliocchi; & piu pietoſi giri
Far, come ſol, chi de gli altrui martiri
Et del ſuo error, quando non val, ſe pente;
E t le roſe vermiglie infra la neue
Mouer dal'ora; & diſcourir l'auorio.
Che fa di marmo, chi dapreſſo'l guarda;
E t tutto quel, perche nel viuer breue
Non rincreſco a mi ſteſſo; anzi mi glorio
D'eſſer ſeruato a la ſtagion piu tarda.

Anto. Y ¶ IO Cantarei. nel preſente. cẽteſi. ij. ſonetto deſcriue il poeta la marauiglioſa dolceza che ſentirebbe ſe ſi trouaſſe oue Madõna Lau. veder poteſſe con quello ſuo belliſſimo viſo biãcho ⁊ vermiglio cõe roſe biãch ⁊ roſſe cõ q̃lli cãdidiſſimi dẽti ch̃ pareuão auolio demoſtrãdo le cõtrarie paſſioni de gli amãti che hora cãtano hor gittano ſoſpiri: hor hãno foco ſi deſii dãdoſi etiamdio da intẽdere che anchora. M. L. ſia ĩ ſimili appetiti: ⁊ che non ſia indugiata al pẽtirſi de nõ hauerli cõpiaciuto q̃n poeta: ⁊ anchora tocca che quãtũq; ꝑ li grauiſſimi affanni damore douerebbe ragioneuolmẽte deſiderare la morte come far ſoglion li diſperati: nientedimeno per il piacere che lui ſente in queſta ſua tale imaginatione e contento de viuere.

Fran. ¶ IO CANtarei. parla il poeta Meſer Franceſco come ſe altri lo appellaſſe ſe gli baſtaſſe lanimo de mitigar con ſoi verſi la dureza de lanimo de Madonna Laura e lui dice chel faria queſto & tutto quello ſegue. Et le roſe vermiglie fra la neue per le roſe vermiglie intende el poeta il color purpureo de Madõna Laura Far il candido viſo chel farebbe impallidir ꝑ amor de lui per lauorio intende li ſoi denti che erano come auorio.

Fran. ¶SE AMOr non e. In questo.c. iii. sonetto chiaro il petrar. p expientia di se stesso dimostra niũa passiõe eẽr piu folle ⁊ di piu diuerse ⁊ repugnãtissime cõtrarieta che sia lamore ⁊ po che molti son vsati a lodare amore lui volendo dichiarare eẽr il contrario il proua per il suo effetto ilquale sempre e aspro piu de la morte et tanto e pegior quãto el suo tormẽto fiero ⁊ ĩtollerabile pare eẽr dolce ⁊ doue lhõ debbe eẽr contento qñ ha qllo ch vole q e il cõtrario che da luna pte nõ si vole rimouere da tale passiõe che potrebbe chi volesse da laltra pte ne piãge ⁊ lamẽtasi et che dicesse ma io son inamorato al mio dispetto nonne posso fare altro. Rispõde il Petrar. che eẽndo cosi nõ varrebbe nulla. Et soggiõge che la more e cõe vna morte continua ⁊ vn male gratioso ⁊ che lhomo a le volte se ne innamora al suo dispetto ⁊ chi sinamora volentiera e da laltra parte contra sua voglia adolorato ⁊ e lhomo in tanti errori & ansieta che lui medesimo non sa che si voglia & ha piacere di quello nõ douerebbe ⁊ per il simile ha dispiacere di quello li douerebbe dare piacere come chi tremasse di state ⁊ hauesse troppo caldo dinuerno.

SONETTO.CIII.

S'amor nõ è; che dũque e quel, ch'i sento?
Ma se gli è amor; per dio che cosa, & quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è si dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è l pianto & lamẽto?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viua morte; o dilettoso male
Come poi tanto in me, s'io nol cõsento?
Et s'io'l consento; a gran torto mi doglio:
Fra si contrari venti in frale barca
Mi truouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer; d'error si carca;
Ch'i medesmo non so quel, ch'io mi voglio;
Et tremo a mezza state ardendo il verno.

Anto. ¶SE Amor non e. Fa. Meser Francesco vna interrogatiõe come homo dubioso del suo stato domandando cioe che quello che sente. q. d. sel non e amor io stesso non so cio che se sia ⁊ ha in se notabili sententie.

Fran. ¶AMOR ma. Il presente. ciiii. sonetto dichiara per quatro similitudine il distrugimento del cor di Meser Francesco ilquale i suoi pensieri erano come vno segno posto al ferire de le saette ⁊ per il vagho viso de lamata dõna simil del sole lui come neue opposta si consumaua et p il disio di quella lui come cera al foco si dissfacea et per la treza di lei elata ⁊ superba comel vento lui come nebbia si distruggea. Il che procedeua da la belleza di quella cõe era il bel cãtare il polito parlar̃ cioe ingegno & intellecto aguzo & generoso.

SONETTO.CIIII.

Amor m'ha posto, come segno a strale,
Com'al sol neue; come cera al foco,
Et come nebbia al vento; & son gia roco
Donna merce chiamando; e voi non cale.
Da gliocchi vostri vscie'l colpo mortale;
Contra cui non mi val tempo, nel loco:
Da voi sola procede (& parui un gioco)
Il sole; e'l foco e'l vento; ond'io son tale.
I pensier son saette; e'l viso vn sole,
E'l desir foco; insieme con quest'arme
Mi pũge amor, m'abbaglia et mi distrugge
Et l'angelico canto, & le parole
Col dolce spirto, ond'io nõ posso aitarme
Son l'aura, inanzi a cui mia vita fugge.

Anto. ¶AMOR mha posto. Narra el poeta el straccio che fa lo amor de lui ⁊ fa comparatione che lui sia inanti al amor come segno al strale: cioe a la saetta ⁊ come cera al foco: la neue al sole la nhebbia al vento. per che tutte queste cose son patiente a lo agẽte cõe lui del amore: poi se riuolge a parlar a la sua donna.

¶PACE

SONETTO·CV·

P ace non trouo, & non ho da far guerra;
Et temo; & spo; & ardo; & son in ghiaccio;
Et volo sopra'l cielo & giaccio in terra;
Et nulla strĩgo, & tutto'l mõdo abbraccio·
T al m'ha i pregion; che nõ m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten ne scioglie il laccio;
Et non m'ancide amor, & nõ mi sferra;
Ne mi vuol viuo; ne mi trahe d'impaccio
V eggio senz'occhi; & nõ ho lingua, & grido;
Et bramo di perir; & cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
P ascomi di dolor: piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte & vita·
In questo stato son donna per voi·

Fran. B

¶PACE nõ·Le cõtrarie pene de gli affãni amorosi chiaramẽte si dimõstra in. q̃sto.cv· sonetto pero che amando il petrar. M·Lau.⁊ lei mõstrãdogli a le volte bon viso ⁊ vsandogli q̃lche bona parola gli porgea qualche sperãza del fin disiato ⁊ nulla ꝑo ne facea: ilꝑche dice cħ lui nõ troua pace cõ lei inquãto non viene a li effetti e nõ ha aguerregiare inquãto lei nõ si mostraua nemica & teme di nõ ottenere q̃llo desidera et anchora nha pur q̃lche sperãza: ⁊ cosi arde ꝑ il disio ⁊ ha freddo ꝑ la tema·⁊ ale volte sene tien bono ⁊ ha lanimo eleuato ꝑ certa sperãza: a le volte cõe se iacesse in terra perde lanimo ⁊ parli non altrimẽti q̃lla ottenere cħ se tutto il mõdo abracciasse e poi nulla trouaua fra le mãi qñ si troua beffato de la sua sperãza indi manifestãdo la cagione di tal contrarieta dice che se come fosse in pregione ne chiusa ne aperta cosi e lui in potesta de lamata dõna laq̃le nõ li da cõbiato ne fa q̃llo cħ lui vorebbe ne lo ritiẽ cõe suo amãte ne li da licẽtia ne il vol morto ne il libera da t..li cathene: ne si cura de la sua vita ne il caua daffãno. Ilꝑche e tãto appassionato che non po vedere come vorebbe ne parlare si come conuerebbe ⁊ vorebbe morire ⁊ dimanda soccorso al viuere: ⁊. ha in odio se & ama Madonna Laura hor piange: hor ride secondo che ha o vno grato o vn rio sguardo. Et conchiude che li spiace la morte ꝑche pur spera ottenerla q̃lche volta e anchora li spiace la vita quando a le volte perde tal speranza.

Anto·

¶PACE non trouo. parla Meser Francesco in questo sonetto a la sua Madonna Laura e ponegli alchune extremita fra le cose naturali: ⁊ dice che in queste contrarietati lui se troua solum per amor de la sua donna: ⁊ e textuale.

CANZONE·XXVIIII·

Q ual piu diuersa & noua
Cosa fu mai in qualche extraneo clima;
Quella, se ben se stima
Piu mi rasembra; a tal son gionto amore·
La onde'l di ven fore,
V ola vn augel; che sol senza consorte
Di volontaria morte
R inasce; & tutto a viuer si rinoua:
Cosi sol si ritroua
Lo mio voler; et cosi in su la cima
Di suoi alti pensier al sol si volue;
Et cosi si risolue;
Et cosi torna al suo stato di prima:
Arde, et more, et riprende i nerui suoi,
Et viue poi con la Phenice a proua·

Fran. C

¶QAL piu. a questa.xxix· canzone per varie ⁊ mirabil cose che si trouan in diuerse parti del mondo si dimonstra con vaghe similitudini laffannato stato del nostro innamorato poeta · Ilperche cominciando il Petrar. Si dimonstra esser simile a la phenice: laquale eẽndo ꝑuenuta a cinquecento anni aduna ĩsieme alchuni varij ⁊ odoriferi aromati ne li deserti degypto ⁊ tra q̃lli locata si volge gliocchi inuerso il sole & tanto sbatte lali che per lardore de raggi solari si accende il fuoco in quelli aromati et cosi tra quei se medesima bruggia poco stãdo di lei bruggiata nesce vno verme del q̃le vnaltra Phenice nuouamente resurge ⁊ ricouera quasi vna nuoua vita. Pel il simile dunq; il petrarcha rimirando il viso di Ma-

donna laura ne mora per il troppo diſio:⁊ indi monſtrandoli il viſo alquanto giocondo gli pa/
rea quaſi rinaſcere per ſperanza del ſoaue gratioſo effetto.

Anto. ℭQVAL piu diuerſa ⁊ nuoua:in queſta canzone fa Meſer Franceſco cinq; cōparationi da
ſi ad alchune coſe ſtranie. La prima e la phenice laqual e vn occelo ſolo in la ſua ſpecie al mō
do e viue anni.ccccc:& habita in oriente doue ſon li grā caldi e morendo ſi rinoua ⁊ coſi dice
che fa lui che nel volere e ſolo come la fenice & renouandoſe queſta fenice ſe volge ne li oc/
chi del ſole ⁊ bruſaſſe ⁊ de le reliquie che reſtano ſe renoua ⁊ coſi fa lui ⁊ voltaſe contra glioc/
chi de Madonna Laura Et coſi morendo ſe renoua ⁊ naſce como la phenice. Vna petra e ſi ar
dita. Seconda comparatione ſe piglia da la calamita che naſce in del mar dindia e tira a ſi el
ferro:coſi dice che li occhi de Madonna Laura han tanta forza in lui che lotirano albor mo/
do. Nel extremo occidente. Terza comparatione induce el poeta dal baſalicho elqual ha tan/
ta forza ne li occhi chel occide ciaſchuno chel mira fixo e queſto per la virtu occulta chel ha
neli occhi & coſi dice chel more quotienſcunque la ſua donna el mira con quelli occhi relu/
centi. Vnaltra fonte ha Epiro. Quarta comparatione fa el poeta Meſer Frāce. ad vna fonte
chi ſe troua in Epiro frigidiſſima che accende vno legno che ſia ſenza foco & vno che habbia
foco in ſe el ſpegne ⁊ amorta:⁊ dice che coſi fa lui chel ha acceſo el core che era ſpento ⁊ ſenza
calore ma poi che coſi e ſe infiāma ⁊ ogni hora bruſa. Fuor tutti i noſtri lidi. La qnta piglia Me
ſer Franceſco da due fonti che ſon in parte ſtranie che chi beue de luna viue longamēte ⁊ che
beue del altra more ridendo. Amor che anchor me guidi: volta el parlar Meſer Franceſco
al amore. Vegiamo quādo col tauro el ſol ſaduna:cioe quando ſe fa la prima uera perche al/
hora e il tempo de la prima uera & e circa.xiij. de aprile. Chi ſpiaſſe canzone: parla el poeta
a la ſua canzone.cheper ſe fugge tutte altre pſone cio de la L. per laql lui ſolo viue ſolitario.

Fran. D ℭVNA pietra. La ſeconda ſtan/
za dimoſtra il poeta eſſer coſi trat/
to da. M.L. ⁊ da lei furatoli il core
cō molti pianti e lagrime cōe il fer/
ro e tirato da la calamita ī mō che
nel mare indico oue e vno ſcoglio di
tal pietra ſouēte ſi dice aduenire ch
li aghuti ſono tratti & come furati
da li nauili p la naturale forza de
eſſa calamita.ſi che li legni ne ſo/
gliono periculare:come anchora lui
periſce per li troppi affanni.

E ℭNEL extremo.in la terza ſtan
za aſſomiglia lamata donna a quel
la piccola fera:che ſi troua ne le par
ti extreme di ponente laquale per
nome ſi chiama Catoblepha: che ſi/
gnifica ſguarda baſſo pero porta il
capo a terra. Par dunque che quan/
do vno tiene il ſuo ſguardo per me/
zo de li occhi di quella fera ne ri/
ceua nō piccola leſione di dāno o di
doglia o etiādio di morte. dice dūq;
coſi interuenire a ſe con qlla Madō
na Laura laquale parendo vna fe
ra non ſolo ſoaue. ma anchora ange
lica ⁊ innocente quando e ne ſoi oc/
chi rimirata per Meſer Frāceſco il
fa morire per amore.

STANTIA.II.

Vna pietra è ſi ardita
La per l'indico mar; che da natura
Tragge a ſe il ferro, e'l fura
Dal legno in guiſa, ch'e nauigi affonde:
Queſto prou'io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello ſcoglio
Ha col ſuo duro orgoglio
Condutta ou'affondar conuen mia vita
Coſi l'alma ſfornita
Furando il cor: che fu gia coſa dura,
Et me tenne vn, c'hor ſon diuiſo & ſparſo:
Vn ſaſſo a trar piu ſcarſo
Carne, che ferro, o cruda mia ventura:
Che'n carne eſſendo veggio trarmi a riua
Ad vna viua & dolce calamita.

STANTIA.III.

Nel extremo occidente
Vna fera è ſoaue & queta tanto;
Che nulla piu: ma pianto,
Et doglia & morte dentro a gliocchi porta:
Molto conuene accorta

Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gliocchi non miri;
L'altro puossi veder sicuramente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio mal; & so ben quanto
N'ho sofferto, & n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco & sordo,
Si mi transporta, che'l bel viso santo,
Et gliocchi vaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.

STANTIA. IIII.

Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, & tien nome dal sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;
Et tanto si rafredda,
Quanto'l sol monta, et quāto è piu da p̄sso:
Cosi auen a me stesso;
Che son fonte di lagrime, & soggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch'è'l mio sol, s'allontana; & triste & sole
Son le mie luci, & notte oscura è loro;
Ardo alhor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del viuo sole;
Tutto dentro & di for sento cangiarme,
Et ghiaccio farme; cosi freddo torno.

STANTIA. V.

Vn'altra fonte ha epiro;
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, & spegne qual trouasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Anchor non era d'amoroso foco;
Appressandosi vn poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; & martiro
Simil giamai ne sol vidde, ne stella:
Ch'un cor di marmo a pieta mosso haurebbe:
Poi che'nfiammata l'hebbe
Rispense la virtu gelata & bella:

¶ SVRGE nel. Simelmēte in q̄sta quarta stanza assomiglia. Madonna Laura per belleza al sole & se medesimo: a quella fontana solare che scriue plinio esser in le parti meridionali: laq̄le di notte tāto piu bolle quanto il sole gli e piu distante in su lalba comincia refredarsi ⁊ tāto diuen piu gelata quāto il sole piu sinalza. Dice dunque il simile interuenire a lui che quanto e piu lontano da Madonna Laura tanto piu brugiaua p̱ li troppi affanni de amore ma quando gli e dapresso per la troppa ansieta come stupefatto diuien freddo il resto e chiaro. F

¶ VNALTRA fonte. Perseuerando in questa quinta stanza dimonstra Madōna Laura esser simil a quella fonte che in Epiro: laquale essendo fredda quante facelle sono accese le spegne tutte ⁊ quāte sono spēte tutte le accēde: cosi dice hauer fatto lamata. M. Laura che essēdo ella danimo freddissimo ⁊ senza alchuna fiamma amorosa ha accesa lanima del Petrarcha del amore di lei ilqual prima era in quel tempo senza fiamma damore: & hora essendo il cor acceso lo spegne et essendo spento lo accende secōdo che facea vn piaceuole sguardo ⁊ quando monstraua non curarsi di lui li spegnea ogni focoso disio. G

¶ FVor tutti. In la. vi. p̄sente stāza assomiglia se medesimo e due fontane che sono ne lisole fortunate de liquali che beue de luna muore pur col riso: ma chi beue de laltra scāpa di tale īfortunio. Cosi dice īteruenire a se che a le volte prende tanto piacere di qualche buono segno damore solo che habbia veduto in Madonna Laura che ne ride tanto che ne scoppiarebbe: se non che pocho stando come esser suole la inconstantia de le donne channo el ceruello in le calchagne mōstrandoli lamata donna il viso disdignoso li porgea tanta afflictione chel facea piangere ⁊ cosi era temperato il piacere col dispiacere. H

Fran. K ¶ CHI ſpiaſſe canzone. Conchiudendo in queſta ·vij. & vltīa ſtanza dimonſtra che in quello tempo ſi trouaua a la Sorga o vero a la propria ſtanza & patria di Madonna Laura di cui era innamorato ſignificando che per alhora nulla curaua ſe non le ſue pratice amoroſe.

¶ FIAmma Dal cielo. In queſto cvi. ſonetto biaſtema ꝛ vitupera vna dõna fiorentina di cui nõ ſi ſa certo il nome ne anche di che famiglia ſi foſſe. Dicono alchuni q̃lla eſſer chiamata Mona Conteſſina. Et che fu del caſato o vero famiglia de medici: laq̃l eẽndo maritata ad vno mercadante Fiorentino che era in Auignone piacq̃ al petrar. il perche la ricerco di battaglia ne a lei diſpiaque leſſer appellata ma li dimãdo. lx. ducati per farſi vna cotta laquale riſpoſta tanto al petrarcha diſpiaque che in vituperio di lei fece ſubito il preſente ſonetto ilquale perche e per ſe medeſmo chiaro non mi diſtendero piu oltre.

¶ SEguita la īterpretatiõe di Hieronimo Squarzafico Alexandrino ſopra el reſto de la preſente opera.

Hiero. ¶ FIAmma Dal cielo: in queſto cvi. ſonetto nõ me piaciuto di metere la expõne di. M. F. Philel. ꝑche ī uerita il philelpho ī q̃ſta cõmẽtatiõe di q̃ſto ſuo ſonetto: poi che piu auãti nõ ha cõmẽtato ſecõdo la verita nõ ha voluto exporre ma piu tõſto ꝑ dire male di coſomo de medici delq̃le ī q̃llo tp̄o era inimico: ſi ch̄ il Petrar. ī q̃ſto. ſo. ſcriue ꝯtra la corte di Roma q̃le ī q̃lli tp̄i era: ꝛ nõ ꝯtra di neſſuna dõna de medici laq̃l corte vedea ogni giorno multiplicare in broda ꝛ ſodomia: ꝛ anchora mi pare che ſeguita piu altri vitii.

Anto. ¶ FIAMma dal ciel: queſto ſonetto con li dui ſequenti fa Meſer Frãceſco cõtra la corte romana laqual el vedeua ogni zorno multiplicare in broda ꝛ ſodomia ꝛ piu altri horribili vitij: Dal fiume ꝛ da la giande. qui nota el poeta el viuere pouerissimo che

Coſi piu volte ha'l cor racceſo & ſpento:
I'l ſo; che'l ſento, & ſpeſſo me n'adiro.

STANTIA · VI ·

F uor tutt'i noſtri lidi
Ne l'iſole famoſe di fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; & chi de l'altra, ſcãpa:
Simil fortuna ſtampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no'l tempraſſen doloroſi ſtridi,
Amor; ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta & bruna;
Taccerem queſta fonte; ch'ognihor piena;
Ma con piu larga vena
Veggian quando col tauro il ſol s'aduna:
Coſi gliocchi miei piangon d'ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che madonna vidi.

STANTIA · VII ·

C hi ſpiaſſe canzone
Quel, ch'i ſo; tu poi dir, ſott'un gran ſaſſo
In vna chiuſa valle, ond'eſce ſorga,
Si ſta; ne chi lo ſcorga,
V'è; ſeno amor, che mai no'l laſſa vn paſſo
Et l'imagine d'una, che lo ſtrugge:
Che per ſe fugge tutt'altre perſone.

SONETTO · CVI ·

F iamma dal ciel ſu le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume & da le ghiande
Per l'altru' impouerir ſei ricca & grãde;
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
Nido di tradimenti; in cui ſi coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi ſi ſpãde;
Di vin ſerua, di lecti, & de viuande;
In cui luxuria fa l'ultima proua.
P er le camere tue fanciulle & vecchi
Vanno treſcando, & belzabub in mezzo
Con mantici; & col foco, et con gli ſpecchi.
Gia non foſtu nutrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, & ſcalza fra li ſtecchi:
Hor viui ſi, ch'a dio ne venga il lezzo.

mo cheza fecero li primi romani che se pasceano de giande ⁊ beueano acq̃. Hor viui si cha dio ne venga il lezzo idest puzza ⁊ fastidio.

SONETTO·CVII·

L'auara babilonia ha colmo'l sacco
D'ira di dio, & di vitii empi & rei
Tanto, che scoppia; & ha fatti suoi dei
Non ioue, & palla; ma venere, & bacco·
A spectando ragion mi struggo & fiacco:
Ma pur nouo soldan veggio per lei;
Laqual fara, non gia quand'io vorrei,
Solo vna sede, & quella fia in baldacco·
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
Et le torri superbe al ciel nemiche;
Et suoi torrier di for, come dentr', arsi·
A nime belle, & di virtute amiche
Terranno'l mondo, & poi vedrẽ lui farsi
Aureo tutto, & pien de l'opre antiche·

¶ LAVAra Babilonia· in questo cvii. sonetto il poeta ĩuehisse cõtra li vitij di Roma si cõe nel soprascritto sonetto ⁊ il fece nel tp̃o che scrisse secõdo che si po cõsiderare q̃lle epistole che sono senza titulo ch̃ son tutte cõtra li vitii de la corte Romana q̃le ĩ q̃lli tẽpi era ĩ Auignone: lapella adũq; il poeta Babilonia ꝑ dinotare maggiore plẽitudine di errore ꝑche in babilonia prima ogni discordia ardere si fu trouato qñ dice nouo soldã. q vole si cõe ꝓphetizare ch̃ anchora de le abominatiõi loro li sara tolto limperio tp̃ale vna sede sola si fara in baldacco logo secondo alchuni di Firenze cosi ditto altri di Roma che piu mi piace: perche piu tosto in Roma che in Firẽze queste tale cose se doueano fare per esser quella capo di la sua sedia: & questo saria per le sue simonie luxurie ⁊ auaritie: anime belle: ⁊ questo dice esser quasi necessario: ⁊ dapoi questo vederemo farsi laureo seculo si come fu ne gli primi tempi. Hiero. L

¶ LAVAra Babilonia ha colmo il sacco: sequita il poeta la respõsione contra roma appellãdola babilonia a denotar maggiore plenitudine de errori: ma pur nuouo soldã: qui vol quasi dire el poeta prophetizando chel li sera tolto el stato temporale. Solo vna sede che fia in baldacco: cioe sotto el baldachino doue va sotto el papa: ⁊ soi torrier di fuor come dentro arsi: arsi fuora quanto per iustitia si como ardeno de dentro ꝑ sodomia & luxuria. anime belle: vol dir che quasi e necessario chel mondo se rinoui ⁊ torni la eta prima como fu al tẽpo de Cesare Octauiano sotto ilqual la virtu hebbe tanta gratia ⁊ principio.

SONETTO·CVIII

F ontana di dolore; arbergo d'ira,
Scola d'errori, & tempio d'heresia
Gia Roma: hor Babilonia falsa et ria;
Per cui tanto si piagne, & si sospira;
O fucina d'inganni, o pregion dira;
Oue'l ben more; e'l male si nutre, & cria;
Di viui inferno; vn gran miracol fia,
Se christo teco al fine non s'adira·
F ondata in casta & humil pouertate
Contra tuoi fondatori alzi le corna
Putta sfacciata; & dou'hai posto spene?
Ne gli adulteri tuoi; ne le mal nate
Ricchezze tante? hor constantin nõ torna,
Ma tolga il mondo tristo, che'l sostene·

¶ FONTAna Di dolor. Seguita il nostro Meser Francesco in q̃sto cviii. sonetto cõe etiamdio ne li altri doi soprascritti ha fatto parlãdo pure de gli suoi vitij· Et chi q̃sta sua intentione vole apertamente intendere legga le sopra allegate epistole Et vedera quanto adiratamente parla dice oggi essere fucina dinganni & vitij: ⁊ vna pregione dira crudele Et essere proprio vno inferno de mal viuenti· Et fanno gran miracolo se il nostro Christo che per questi vitii contra di loro non se adira: perche da iesu Christo in pouertade: & castitade si fu fondata & non in queste ricchezze temporali. & per questo dice che contra il suo facto re alza le corna· Hor Constantino non torna ilquale possia reuoca- Hiero.

re la donatiõe qual fece a ſancto Silueſtro ſecõdo che ne le palee del decreto ſi dicono che Cõſtantino fece la donatione a la ſancta chieſia di Dio: perche ſi tale donatione ſe toglieſſe ceſſarebbe tanta ſcelerita de vitii.

Anto. ℂ FONtana di dolor albergo dira: ſeguita Meſer Frãceſco vt proxime parlando cõtra Roma e ſoi vitii: De viui inferno. cioe inferno de homini viuenti fondata in caſta ⁊ humil pouertade: perche xp̃o noſtro ſignore non li laſſo dota temporale: ma ſpirituale ſolũ. Hor cõſtantin nõ torna. q. d. nõ torna. Cõſtantino che poſſa reuocar la adoptiõe cõe ĩdignamẽte gouernata. Ma tolga el mondo triſto chel ſoſtene. i. chel ſupporta in tanti mali ⁊ tanti vitii.

Hiero. ℂ QVANTO. In queſto cix. ſonetto il noſtro leggiadro poeta torna a luſato amore di Madonna Laura dice molto de la more eſſere appaſſionato che quãto piu ſi penſa di lei tanto piu ſinnamora et la deſidera: ⁊ volendoſi partire di Auignone dice chel core a mal ſuo grado manda a torno: cioe ꝑ veder Madõna Laura ilquale core ſta ſempre con Madonna laura in la valle del borgetto: ilquale domãda aprica: ⁊ laltrieri de li ſera partito: perche ſapeua di partirſi ſi parti lagrimando dice chel tien il camin dritto benche da lato mancho pigliaſſe la ſtrada: ⁊ coſi come lamore di Dio ſie in hyeruſalem quale e in egypto: coſi lamore ſuo ſie in auignone per amore de la ſua Madonna Laura.

SONETTO. CIX.

Q uanto piu diſioſe l'ali ſpando
Verſo di voi o dolce ſchiera amica;
Tanto fortuna con piu viſco intrica
Il mio volar, & gir mi face errando.
I l cor; che mal ſuo grado a torno mando;
E con voi ſempre in quella valle aprica,
O ue'l mar noſtro piu la terra implica:
Laltr'hier da lui partimmi lagrimando:
I da man manca; e tenne il camin dritto:
I tratto a forza, & e d'amore ſcorto:
Egli in hieruſalem, & io in egitto.
M a ſofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo vſo gia fra noi preſcritto
Il noſtro eſſer inſieme è raro et corto.

SONETTO. CX.

A mor; che nel penſier mio viue, & regna,
E'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato ne la fronte vene:
Iui ſi loca; & iui pon ſua inſegna.
Quella; ch'amare & ſofferir ne'n ſegna;
Et vol, che'l gran diſio, l'acceſa ſpene
Ragion, vergogna, & reuerenza affrene;
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna:
O nde amor pauentoſo fugge al core
Laſſando ogni ſua ĩpreſa; & piagne, et tre(ma:
Iui s'aſconde; & non appar piu fore.
C he poss'io far temendo il mio ſignore;
Se non ſtar ſeco in fin'a l'hora extrema?
C he bel fin fa, chi ben amando more.

Hiero. N ℂ AMOr che. M. Frã. Pet. ĩ q̃ſto cx. ſonetto narra q̃llo che gli ſuole ĩ cõtrare quãdo talhora excede il vederla: ⁊ dice che la ſua dõna molte fiate ſi ſdegna ꝑ tanta frequẽtia de dargli volta da lei: ma lui pur non ſa la ſua voglia refrenare tãto e nel ſuo amore acceſo ⁊ pure quãdo la vede ſdegnare ſi ſpauenta ſi come pauroſo di hauergli fatto alchuno recreſcimento & laſſar limpreſa ⁊ piange fra ſe dicendo che poſſo fare io ſe lamore a queſto mi ſtraporta.

Anto. O ℂ AMor che nel penſier mio viue ⁊ regna: narra Meſer Frã. cio che li incõtra cõ la ſua dõna quãdo talhor lui excede luſato mõ ĩ gir a vederla & dice che la ſua donna talhora ſe ſdegna ꝑ tãta frequẽtia de darli volta da lei. ma lui pur nõ ſa refrenar la ſua voglia tanto e lui acceſo in lo amor ma dice che vedendo ella ſdegnarſe ſpauenta come dubioſo de hauergli fatto alchuno rincreſcimento: ⁊ laſſa la impreſa et piange fra ſi. Che poſſio far: quaſi dicat nihil.

ℂ COME

SONETTO·CXI·

Come talhora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume auezza
Volar negliocchi altrui per sua vaghezza;
Onde auen, ch'ella more, altri si dole:
Cosi sempr'io corro al fatal mio sole
De gliocchi; onde mi ven tanta dolcezza;
Che'l fren de la ragion amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vole:
Et veggio ben, quant'elli aschiuo m'hanno;
E so, ch'i ne morro veracemente;
Che mia virtu non po contra l'affanno·
Ma si m'abbaglia amor soauemente;
Ch'i piango l'altrui noia, et no'l mio dãno;
Et cieca al suo morir l'alma consente·

COME talhor· Con vna appropriatissima comparatione il nostro leggiadro poeta dimostra il suo amore in questo.cxi.sonetto & dice come la farfalla suole nel tempo de la estade volar nel lume de la candela: cõe auezandosi volar ne li altrui occhi se ne muore: cosi dice incontrare a lui andando pur spesso a vedere gli occhi di Madonna Laura: e assai chiaro che daltra expositione non ha bisogno· Hiero. P

COME talhor al tempo caldo sole· Da vna comparatione el poeta Meser Francesco da se a la farfalla che aliter si domanda zenzala qual e vno animaletto fastidioso maxime di state laqual e ingorda del lume tal che correndo semper a la luce de gli occhi vene per suo fastidio cosi dice che incontra a lui andando pur spesso a veder gli occhi de la sua dõna· Et chi piu ser ue e vinto da chi vole: cioe dal amor che vol cosi sforzar la ragion· Anto·

CANZONE·XXX·

A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo vn dispietato lume,
Che'n fin qua giu m'ardea dal terzo cielo;
Et disgombraua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua il tempo;
Et fiorian per le piagge l'herbe e i rami·

A LA dolce. In questa.xxx.canzone parla Meser Frãcesco che essendo partito Madonna Laura per la pena chel haueua de gliocchi suoi nel tempo de la primauera fece questa canzone essendo in loco solitario che fin qua giu ardea dal terzo cielo cioe per forza damore nelqual lui regna: perche sie il loco di Venere sua madre tanto honorato dal superno lume: cioe da Phebo: ilquale amo il lauro per rispetto di Daphne come disopra sie narrato: dice che gli altri arbori di anno in anno mutano conditione excepto il lauro perche e amato da Phebo. Hiero. Q

A LA dolce ombra de le belle fronde. Essendo partito Meser Frãcesco da Madonna Laura per la pena chel hauea di occhi suoi. In el tempo de la primauera feci questa morale essendo in loco solitario· Che fin qua gia ardea dal terzo celo: cioe per forza de amore nelqual lui regna: perche li el loco de Venus sua madre tanto honorato dal supremo lume: cioe da Phebo elqual amo il lauro per rispetto de Daphnes come disopra si leggie in piu luoghi e dice che gli altri arbori de anno in anno mutano la conditione sua: ma il lauro non muta: perche e amico de Phebo. Anto·

STANTIA·II·

Non vide il mondo si leggiadri rami,
Ne mosse'l vento mai si verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal; che temendo de l'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo·

NON vide. In questa.ij.stanza dice non vedere mai si leggiadri rami: cioe si leggiadra donna quanto che Laura: & tale e il suo splendore che non ha cercato ne cerca altro refuggio: cioe altra donna che lei· Hiero. R

VN lauro.

S ¶VN LAVRO. Qui in queſta ſtanza ſi puo intendere per duoi modi overo chel lauro delquale ſi co ronono li poeti il diſtolſe da la opinione volgare: cioe ſeguitando gli ſtudij poetici: o veramẽte che la vir tu di Madonna Laura pur eſſendo di lei ĩnamorato il diſtolſe da mol te altre illecebritade.

T ¶PERO. In queſta quarta ſtanza ſeguita o veramente per la poeſia o per lamore di Madonna Laura ſempre ſegue doue gli pare che ſia chiamato dal cielo: cioe per lo ſuo deſtino.

V ¶SELVE. In queſta quinta ſtanza il poeta ſi vole emendare de lamore dicendo che a ſaſſi campagne fiumi poggi ꝛ tutto il creato: che cãbia il tempo: a chieſto perdono di poter fugire quelli rami doue era inuiſcato.

X ¶TANTO. In queſta ſexta ſtãza dice che tanto gli piacque la belleza di Madonna Laura che paſſo de molti poggi: cioe tempo ꝛ queſto per potere reimpire il ſuo voler: ma poſſia cħ ſaccorge de la breuitade de la vita piglia la via de le virtu: cioe del cielo.

Y ¶ALTRO amor. In queſta ſeptima ꝛ vltima ſtãza dice che a douere ſalire al cielo gli biſogna altro amare ꝛ tenere altre vie che quelle che ſe tengano in lamore de le donne del mondo.

Hiero. Z ¶QVANDO. In queſto.cxij. ſonetto parla il poeta a la ſua donna narrandoli quãta dolceza ſente del ſuo parlare poi parla di lei in terza perſona come ella li vien in viſione tutta la notte: ꝛ pare che la vedeſſe in vn horto aſſentata fare grembo con le ſue genocchia ꝛ queſto e quello che dice quale dentro ella ſede: ꝛ queſto dice per piu honeſtade non volere proferire: perche coſi ſtaſendo faceua

STANTIA.III.

V n lauro mi diffeſe albor dal cielo:
Onde piu volte vagho de bei rami
Da po ſon gito per ſelue & per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco ne frondi
Tant'honorate al ſuperno lume;
Che non cangiaſſer qualitate a tempo.

STANTIA.IIII.

P ero piu fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
Et ſcorto d'un ſoaue & chiaro lume
Tornai ſempre deuoto ai primi rami,
Et quando a terra ſon ſparte le frondi,
Et quando'l ſol fa verdeggiar i poggi.

STANTIA.V.

S elue, ſaſſi, campagne, fiumi, & poggi,
Quant'è creato, vince, et cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queſte frondi;
Se reuolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir di ſpoſi gl'inueſcati rami,
Toſto ch'incominciai di veder lume.

STANTIA.VI.

T anto mi piacque prima il dolce lume;
Ch'i paſſai con diletto aſſai gran poggi,
Per poter appreſſar gli amati rami:
Hora la vita breue, e'l loco, e'l tempo
Moſtram'altro ſentier de gir al cielo,
Et di far frutto; non pur fiori & frondi.

STANTIA.VII.

A ltro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro ſalir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) & altri rami.

SONETTO.CXII.

Quand'io v'odo parlar ſi dolcemente,
Com'amor proprio a ſoi ſeguaci inſtilla;
L'acceſo mio deſir tutto ſfauilla
Tal che'nfiammar deuria l'anime ſpente:
T rouo la bella donna alhor preſente.
Ouunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nel habito: ch'al ſuon non d'altra ſquilla,

Ma diſoſpir; me fa deſtar ſouente.
L e chiome a L'aura ſparſe, & lei conuerſa
In dietro veggio; & coſi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la ſchiaue:
M a'l ſouerchio piacer, che s'attrauerſa
A la mia lingua, qual dentro ella ſiede,
Di monſtrarla in paleſe ardir non haue.

do faceua per ſegno quella coſa che piu deſideraua Meſer Franceſco.

QVANdo vodo. Parla Meſer Franceſco a la ſua donna narrandoli quāta dolceza ſente del ſuo parlare poi parla de lei in terza perſona come ella li vien in viſione tutta la notte & par chel la vedeſſe in vn horto aſſentata fare grembo con ſue genocchia e queſto e quello chel dice · Qual dentro ella ſede: quia hæc non audet proferre palam honeſtatis gratia. Anto.

SONETTO·CXIII·

N e coſi bello il ſol giamai leuarſi,
Quando'l ciel foſſe piu di nebbia ſcarco:
Ne doppo pioggia vidi'l celeſte arco
Per l'aere in color tanti variarſi;
I n quanti fiammegiando transſformarſi
Nel di, ch'io preſi lamoroſo incarco,
Quel viſo, alqual (et ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal pote aguagliarſi.
I vidi amor, che begliocchi volgea
Soaue ſi; ch'ognialtra viſta oſcura
Da indi in qua m'incomincio apparere.
S ennuccio il vidi, & l'arco, che tendea,
Tal; che mia vita poi non fu ſecura,
Et è ſi vaga anchor del riuedere.

NE coſi· Scriue. M · Franceſco Petrar. q̄ſto. cxiij. ſonetto al ſuo cōpagno Sennuccio del quale diſopra fu fatta mētione ⁊ molto ꝑ vna bella cōparatiōe lauda la ſua. M · Laura dicēdo chel nō vidde mai leuarſe el ſole coſi colorito ne in piu varij colori dapoi la pioggia larco celeſtiale variarſi in quanti ſi transmuta la bella Laura il di che la comincio a ſeguitare. Hiero. A

NE coſi bello el ſol: Fa vna cōparatione Meſer Franceſco dicendo chel non vidi mai leuarſi el ſol coſi colorito: ne larco virgine de tanti varij colori inquanti ſe transmuta la ſua donna il di che la comincio a ſeguitare ⁊ ſcriue q̄ſto ſonetto a Sennuccio ſuo amantiſſimo. Anto.

SONETTO·CXIIII·

P ommi, oue'l ſole occide i fiori & l'herba,
O doue vince lui'l ghiaccio & la neue:
Pommi, ou'è'l carro ſuo temprato & leue:
Et ou'è, chi cel rende, o chi cel cerba:
P ommi in humil fortuna od in ſuperba;
Al dolce aere ſereno, al foſcho & greue:
Pommi a la notte: al di longo & al breue:
A la matura etate o a lacerba
P omm'in cielo: od in terra: o od in abiſſo;
In alto poggio, in valle ima & paluſtre;
Libero ſpirto; o da ſoi membri affiſſo:
P ommi con fama oſcura, o con illuſtre;
Saro, qual fui: viuro, com'io ſon viſſo,
Continuando il mio ſoſpir triluſtre.

POMMI oue el ſole. Vole Meſer Franceſco dimoſtrare a ciaſchuno in queſto. cxiiii. ſonetto che ſempre li era forza ad amare: & parla dicēdo. Pommi doue tu voi in oriente: o ī occidente: o in ſeptentriōe che ſempre ſtaro innamorato come hora. Libero ſpirito. i. o viuo o morto. Triluſtri ſono anni. xv. Hiero. B

POMMI oue el ſol occide. Vol Meſer Franceſco demoſtrare a ciaſchuno che ſempre gli era forza ad amare ⁊ parla dicendo Pommi. i. metime doue tu voi: cioe in oriente o in occidente o in ſeptentrione che ſempre ſero innamorato como hora · Libero ſpirto. i. o morto o viuo. Triluſtre. i. de. xv. anni. Anto.

O Dardēte

Hiero. C ¶O D ARdente. In q̃sto sonetto cxv. dice. M. Fran. volẽdo captare beniuolẽtia cõ la sua dõna: se la fortuna volesse che le sue rime fussero ĩtese p̱ tutto el mõdo qual fa p̱ amore suo che haueriano pieno tutte le q̃tro parte del mõdo: ma poi che le ĩpossibile p̱ la diuersitade de le lingue al meno Italia le sentira laq̃le elegãtissimamẽte in vno solo verso descriue.

Anto. ¶O D ARdẽte virtu. Dice. M. Frãcesco a la donna volendo captar beniuolẽtia che se sue rime fusseno ĩtese si longi chel fa p̱ amore suo cħ haueriano pieno tutte le quatro parte del mõdo: ma poi che le ĩpossibile almeno Italia le sentira laqual e dipartita: cioe da lapennino mõte ꝛ circondata dal mar adriano el mar tyrreno ꝛ etiam verso la Franza da li monti: tyle e vn fiume in occidente: ebro in oriente.

Hiero. D ¶QVANdo el voler. In questo cxvi. sonetto narra il poeta q̃llo che glincõtro quãdo el volere trãsportato dal disio ꝛ da la speranza che sono li sospiri di amanti: alhora cõprẽde laio suo ꝛ mõstra si turbata in tã to che lui ne rimaneua perso ꝛ conquiso: ma freddo: dice che pur talhora quando lera cosi smarrito de la speranza che lei si mostraua pietosa.

Anto. ¶Q V ANdo el voler: q narra el poeta q̃l che li incõtra quãdo al vien transportato dal desio ꝛ da la speranza che son li sospiri di amanti alhora comprende laio suo & mostrassi turbata in tãto che lui rimanea perso ꝛ conquiso: Ma freddo dice che pur talhora quando lera cosi smarrito de la speranza che lei si mostraua pietosa.

Hiero. E ¶N O N Tesinpo. A dimostrare M. Francesco che amasse ardentemente. M. Laura dice in questo sonetto. cxvij. che non e fiume ne arbore che potesse amorzare vna scintilla del suo ardore excepto quel fiume doue lui hauea piantato il lauro a la Sorga cosi cresca dimostra come ho detto piantarsi dentro lauro e questo e per amore de la ditta Madonna Laura.

SONETTO. CXV.

O d'ardente virtute ornata & calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol gia d'honestade intero albergo,
Torre in alto valor fondata & salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Diuiua neue, in ch'io mi specchio et tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce soura quanti'l sol ne scalda;
D el vostro nome; se mie rime intese
Fossin si lunge; haurei pien tile & battro,
La Tana, il Nilo, Athlãte, Olipo, e Calpe
P oi che portar nol posso in tutte quatro
Parti del mondo; vdrallo il bel paese;
Ch' Apẽnin parte, e'l mar circõda et l'alpe.

SONETTO. CXVI.

Quando'l voler, che cõ duo sproni ardenti
Et con vn duro fren mi mena & regge,
Trapassa adhor adhor l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
T roua, chi le paure & gli ardimenti
Del cor profondo ne la mente legge;
Et vede amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne turbati occhi pungenti:
O nde come colui che'l colpo teme
Di Gioue irato, si ritragge indietro:
Che gran temenza gran desire affrena:
M a freddo foco & pauentosa speme
De l'alma, che traluce come vn vetro,
Talhor sua dolce vista rasserena.

SONETTO. CXVII.

Nõ Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, et Tebro,
Eufrate, tigre, nilo, hermo, indo, & gange,
Tãa, histro, alpheo, garõa; e'l mar, che frãge
Rhodão, hibero, rhẽ, sena, albia, hera, hebro
Non Hedra, Abete, Pin, Faggio, o Genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;

Quāt'un bel rio, ch'ad ognihor meco piāge
Cō l'arboscel, che'n rime orno, & celebro.
Quest'un soccorso trouo tra gli assalti
D'amore; onde conuen ch'armato viua
La vita, che trapassa a si gran salti:
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua;
Et chi'l pianto, pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acq̄ scriua.

CANZONE. XXXI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
Et l'aria del bel viso
Et de gliocchi leggiadri meno obscura.
Che fanno meco homai questi sospiri;
Che nascean di dolore,
Et mostrauan di fore
La mia angosciosa & disperata vita:
S'auen che'l volto in quella parte giri
Per aquetare il core;
Parmi veder amore
Mantener mia ragion; & darmi aita:
Ne pero trouo ancor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
Che piu mard'el disio;
Quanto piu la speranza m'assecura.

SONETTO. CXVIII.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurē mai tregua? od haurē guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in q̄l, ch'io scerna,
A suoi begliocchi il mal nostro non piace.
Che pro; se con quegliocchi ella ne face
Di state vn ghiaccio, vn foco quando verna?
Ella no; ma colui, che gli gouerna.
Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, & tace?
Talhor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta & lieta
Piagne, doue mirando altri nol vede.
Per tutto cio la mente non s'aqueta (gna:
Rōpendo'l duol, che'n lei s'accoglie, & sta-
Ch'a gran speranza huom misero nō crede.

¶NON thesin po. A dimostrare Meser Francesco che amasse ardē-temente: dice in questo sonetto che non e fiume ne arbore che potesse smorzar vna scintilla del suo ardore excepto quel fiume & quel lauro lui hauia piantato sopra la ripa del fiume de sorga. Cosi cresca demostra che lui hauia piātato q̄llo lauro. Anto.

¶DI TEMPO: In questa canzone. xxxi. pare chel nostro innamorato poeta hauesse hauuto qualche bona risposta da la sua amata Madonna Laura ⁊ p̄ gaudio fa questa ballatina gentile ⁊ amorosa. S A Vien chel volto: cioe verso Auignone doue era Madonna Laura: perche lui questa canzone faceua quando era a la sorga. Hiero.

¶DI TEMPO in tempo: El par che Meser Francesco hauesse hauuto qualche bona parola de la sua donna per laqual fa questa ballatina in demostratione del suo gaudio sauen che quella: cioe in verso Auignone douera madonna Laura. Anto. F

¶CHE fai alma. In q̄sta. cxviij. sonetto parla. M. Francesco con lanima sua domādando se mai e p̄ hauere pace: poi lei risponde ⁊ lui anchora la domanda ⁊ iterū lei li rispōde a soi belli occhi el mal nostro non piace. q. d. non vede volentiera il nostro male: ella no: dice lanima: cioe a dire: non e lei ma lamore che la regge: piange dentro ⁊ mostrasi lieto de fuori rompendo il cuore: dice lanima non sacqueta rompendo il duolo che in lei saccoglie: & stagna per lo lamentare del core. Dice lanima sacqueta rompendo quel duolo che saccoglie in ella cō quello lamentare: che per quello ella non spera trouar mecede: cioe di Madonna Laura. Hiero.

¶CHE fai. In questo sonetto parla Meser Francesco con lanima sua domādando se mai ella e p̄ hauer pace: poi lei respōde ⁊ lui anchor la domanda. ⁊ iterum lei responde. A suo belli occhi el mal nostro non piace: quasi dica non vede volētiera Anto. G

el nostro

el noſtro male. Ella no: Dicit anima.q.d.non e lei ma e lo amor che la rege piange doue mirando altri non vede: quaſi dicat piange dentro e moſtraſi leto de forà. Rompendo el duol chen lei ſaccoglie ⁊ ſtagna: per lo lamentar del core dice lanima ſacqueta rōpendo quel duol che ſaccoglie in ella con quello lamentare che per quello ella non ſpera trouar mercede: cioe di Madonna Laura.

Hiero. H ¶NON datra. In qſto.cxix.ſonetto doue. M.Franceſco fa due leggiadre cōparationi: luna de ſe: che ſe cōpara ad vno nocchiero che fugge la tēpeſta: laltra de gliocchi di Madonna Laura che vincono li raggi ſolari. Poi rimirando Propertio deſcriue lamore nō vedere: cieco: ma pharetrato: ⁊ non eſſer nudo: cioe non potere vedere le parte che per vergogna ſaſcondono: e iui vidde ogni ſua materia de laquale parla o ſcriua.

Anto. ¶NON datra ⁊ tempeſtoſa onda marina. Fa Meſer Franceſco comparatiōe da ſe ad vno nocchiero che fuggia la tempeſta. Seconda comparatione fa da gliocchi di Madonna Laura che vincono gli ſuoi come l raggio del ſole che vince lhumana viſta: indi me moſtra.indi.i. da gliocchi ſuoi.

Hiero. I ¶QVESTA humil fera. In queſto ſonetto.cxx.deſcriue Meſer Franceſco il dubioſo ſtato ſuo nelquale Madonna Laura il tiene in dubio fra timore ⁊ ſperanza ⁊ ha vn cor di tigre o dorſo. Quanto per la crudeltade: ma pur ſpera per la virtude quella conſeguire.

Anto. ¶QVESTA humil fera. Parla Meſer Franceſco del dubioſo ſtato ſuo nelqual Madonna Laura il tien in forſe: ideſt in dubio tra due mi tien: ideſt fra timor & ſperanza vn cor de tigre o do[illegible] hic ſtat appoſitiue. Fugendo ſpera il ſuo dolore finire: cioe quella virtu fuggendo ſpera vſcire de martire.

Hiero. K ¶ITE caldi. Parla Meſer Frāceſco in queſto ſonetto.cxxi.a li ſuoi ſoſpiri: dicendo che debbano penetrare il freddo cor di Madōna Laura ⁊ rompere il ghiaccio chē la tiene ītorno pregandola che gli habbia cōpaſſione di lui di quel ouel bel ſguardo non ſi eſtende cio al mio tormento chella non vede.

¶ITE

SONETTO.CXIX.

N on d'atra & tempeſtoſa onda marina
Fuggi in porto giamai ſtanco nocchiero;
Com'io dal foſco & torbido penſero
Fugo, oue'l gran diſio mi ſprona e'nchina:
N e mortal viſta mai luce diuina
Vinſe; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce ſoaue bianco & nero,
In che i ſuoi ſtrali amor dora, & affina.
C ieco non gia, ma pharetrato il veggo;
Nudo, ſe non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali non pinto, ma viuo.
I ndi mi moſtra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a begliocchi leggo;
Quant'io p[lo] d'amore & quant'io ſcriuo.

SONETTO.CXX.

Queſta humil fera, vn cor di tigre o d'orſa;
Che'n viſta hūana, e'n forma d'angel vene;
In riſo, e'n pianto, fra paura, & ſpene
Mi rota ſi; ch'ogni mio ſtato inforſa.
S e'n breue nō m'accoglie: o non mi ſmorſa;
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io ſento al cor gir fra le neue
Dolce veneno, Amor mia vita è corſa.
N on po piu la virtu fragile & ſtanca
Tante varietati homai ſoffrire:
Che'n vn ponto arde, agghiaccia arroſſa e'n
F uggēdo ſpera i ſuoi dolor finire; (bianca;
Come colei, che d'hora in hora manca:
Che ben po nulla, chi non po morire.

SONETTO.CXXI.

I te caldi ſoſpiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pieta contende;
Et ſe pregho mortal al ciel s'intende,
Morte, o merce ſia fine al mio dolore.
I te dolci penſier parlando fore

Di quello oue'l bel sguardo non s'estẽde:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, & fuor d'errore:
D ir se po ben per voi, non forsi a pieno,
Che'l nostro stato è inquieto & fosco;
Si come'l suo pacifico & sereno.
I te securi homai; ch'amor ven vosco:
Et ria fortuna po ben venir meno;
S'a i segni del mio sol l'aer conosco.

SONETTO·CXXII·

L e stelle, e'l cielo, & gli elementi a proua
Tutte lor arti, & ogni extrema cura
Poser nel viuo lume, in cui natura
Si specchia, e'l sol ch'altroue par non troua
L 'opra è si altiera, si leggiadra, & noua;
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta ne gliocchi bei for di misura
Par ch'amore, & dolcezza, et gratia pioua
L 'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; & tal diuenta,
Che'l dir nostro e'l penser vince d'assai.
B asso desir non è ch'iui si senta;
Ma d'honor di virtute. Hor quando mai
Fu per somma belta vil doglia spenta?

SONETTO·CXXIII·

N on fur mai Gioue & Cesare si mossi
A folminar colui, questo a ferire;
Che pieta non hauesse spente l'ire,
Et lor de l'usat'arme ambeduo scossi·
P iangea madonna; e'l mio signor ch'io fossi
Volse a vederla, & suoi lamenti audire;
Per colmarmi di doglia, & di desire,
Et ricercarmi le midolle & gliossi·
Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpio; et que detti soaui
Mi scrisse entr'un diamãte i mezzo'l core;
O ue con salde & ingegnose chiaui
Anchor torna souente a trarne fore
Lagrime rare, & sospir lunghi & graui·

Anto· ¶ ITE caldi sospiri· Parla Meser Francesco a suoi sospiri dicendo che debbiano penetrar al freddo cor di madõna Laura & rõpere il ghiaccio che la tiene intorno pregandola che lhabia compassione de lui de quello ouel bel sguardo nõ se extende: cioe al mio tormento che la non vede·

Hiero. L ¶ LE stelle il cielo· In q̃sto.cxxij. sonetto. M. Francesco si cõe in tutto vinto da lamore leggiadramẽte dice che se tutte le stelle insieme cõ gli elementi cõ ogni sua influentia & arte non ferono piu bella donna di la sua Madonna Laura. Et infine dice che li suoi ragi damore ogni altra cosa vengono a vincere: & tutto a rispetto a quelli viene esser basso.

Anto· ¶ LE stelle el ciel & gli elementi aproua· Exalta Meser Francesco la sua donna come cosa diuina & specialiter dice che gli celi posero ogni forza a fabricarla· O quando fu mai: quasi dicat nunquam: el dir nostro el pensar vince dassai: cioe el pensar de le nostre belleze auanza il mio scriuere·

Hiero. M ¶ NON fur· In questo.cxxiij.sonetto eglie cõmune vsanza de gli amanti descriuere ogni atto de le sue amate donne cosi il Petrarcha fa in questo sonetto che essendo morta la madre di Madonna Laura & hauendola vista Meser Francesco si dolcemente lagrimare feceli questo sonetto elli tre sequenti di quel pianto dicendo come amor volse chẽ lui fusse a vederla piangere sospiri lunghi & graui che pianger mi fa ricordandomi. Cesare & Gioue ne haueria pietade del suo pianto: & dice che quando sene ricorda piange di pietade.

Anto· ¶ NON fur mai Gioue o Cesare si mossi. Essendo morta la madre di M. Laura: & hauẽdola vista Meser Francesco cosi dolcemente lagrimare fece questo sonetto & li tre sequenti de quel pianto dicendo come amor volse che lui fusse a ve-

derla piagnere. Sospiri longi ꝛ graui che piagner mi fa ricordandomi:e dice che Cesaro ꝛ Ioue ne haueria pietade del suo pianto. Volse a vederla e suo lamenti vdir:cioe lamore predito volse chio fusse a vederla. Lagrime rare & sospiri longi:quasi dicat talhor ricordandome piango de pietade.

SONETTO.CXXIIII.

I vidi in terra angelici costumi,
Et celesti bellezze al mondo sole,
Tal;che di rimembrar mi gioua & dole:
Che quãt'io miro;par sogni, ombre & fumi
E t vidi lagrimar que doi bei lumi;
C'han fatto mille volte inuidia al sole:
Et vdi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, & star i fiumi.
A mor, senno, valor, pietate, & doglia
Facean piangendo vn piu dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo vdir si soglia:
E t era'l cielo a l'harmonia si'ntento;
Che non vedea in ramo mouer foglia;
Tanta dolcezza hauea pien l'aere e'l vẽto.

Hiero. N ¶ I VIDI. In questo.cxxiiij. sonetto segue el poeta narrãdo il pianto di Madõna Laura ꝛ dice che da quello pianto ĩfora ogni cosa gli pare nulla. Vn piu dolce concento e vna concordantia de molte voci:di tal dolceza:cioe per quel pianto.

Anto. ¶ I VIDI In terra: Segue el poeta narrando el pianto de Madonna Laura e dice che da quel pianto in fora in ogni cosa par nulla. Vn piu dolce concento e vna cõcordantia de molte voci. Di tal dolceza scilicet per qual pianto.

SONETTO.CXXV.

Quel sempre acerbo & honorato giorno
Mando si al cor l'imagine sua viua;
Che'ngegno, o stil nõ fia mai, che'l descriua
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L 'atto dogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar ch'i vdiua,
Facean dubbiar;se mortal donna o diua
Fosse, che'l ciel rasserenaua intorno.
L a testa or fino, & calda neue il volto;
Hebeno i cigli & gliocchi erã due stelle,
Ond'amor l'arco non tendeua in fallo;
P erle & rose vermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti voci & belle;
Fiamma i sospiri; le lagrime cristallo.

Hiero. O ¶ QVEL sempre. In q̃sto.cxxv. sonetto seguita pur anchora el poeta si come quello che non si poteua scordare del piangere che haueua veduto de la sua Madonna Laura si che parlando dice spesso ricordarsi p̃ grãde diletto. Poi quando dice la testa descriue lhabito ĩ che la vidde piangere hebeno e vn legno nero ꝛ legno orientale:rose vermiglie chiama le labra:ꝛ le perle piglia per li denti.

Anto. ¶ QVEL sempre acerbo Segue el poeta parlando de quel pianto del qual dicesi spesso aricordarsi p̃ gran diletto la testa descriue:lhabbito in che la vidde piangere. Hebeno icilij: hebeno e vn legno oriẽtale:rose vermiglie chiama le labre per li denti le perle.

SONETTO.CXXVI.

O ue ch'i posi gliocchi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trouo, chi bella donna iui depinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
C on leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Alta pieta, che gentil core stringe:

Hiero. P ¶ Intrato fixamẽte in se era al nostro poeta il pianger di .M. Laura qual facea per la morte di sua madre:che per doi altri sonetti soprascripti lo habia ditto: In q̃sto.cxxvi. sonetto anchora seguita di q̃l pianto dicendo in ogni loco doue lui miri gli pare vedere quel suauissimo atto del piangere di Madõna Laura: dicendo che veramente amore era con lui.

Anto. ¶ OVE CHI posi: Questi quatro sonetti fece il poeta ouel segue del pianto

Oltra la vista a gliorecchi orna, e'nfinge
Sue voci viue, & suoi santi sospiri.
A mor, e'l ver fur meco a dir che quelle,
Ch'i vidi, eran bellezze al mondo sole
Mai non vedute piu sotto le stelle:
N e si pietose & si dolci parole
S'udiron mai: ne lagrime si belle
Di si begliocchi vscir mai vide il sole.

SONETTO.CXXVII.

I n qual parte del ciel, in quale idea
Era l'exempio; onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giu, quanto la su potea?
Q ual Nimpha i fonte; in selue mai qual dea
Chiome d'oro si fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.
P er diuina bellezza indarno mira;
Chi gliocchi di costei giamai non vide,
Come soauemente ella gli gira.
N on sa, come amor sana; & come ancide;
Chi non sa, come dolce ella sospira,
Et come dolce parla, & dolce ride.

SONETTO.CXXVIII.

A mor & io si pien di merauiglia;
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miram costei, quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, & null'altra simiglia.
Da bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillã si le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è ch'infiammi, ò guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel; quando fra l'herba
Quasi vn fior, siede? ouer quãd'ella preme
Col suo candido seno vn verde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo' insieme
Tessendo vn cerchio al'oro terso & crespo?

SONETTO.CXXIX.

O passi sparsi; o pensier vaghi, & prompti;
O tenace memoria; o fero ardore;

del pianto de Madonna Laura dicendo oue lui miri li par veder questo suauissimo atto di piãgere amor el ver. quasi dicat vero che amor fu meco.

¶ IN Qual parte. in questo centesimo vigesimoseptĩo Sonetto per marauiglia de la belleza di Madõna Laura lo ĩnamorato poeta fa vna domanda dicẽdo in qual parte po hauer la natura trouato questa similitudine si bella seguita lopinione platonica che vole lanime nostre piglino similitudine in cielo: et questo si mostra assai chiaro oltra lopere di platone per Cicerone nel primo de le tuschulane. Hiero. Q

¶ IN qual parte. Fa el poeta vna domanda per gran marauiglia dõde el ciel hauesse si bel exemplo quãdo formo la sua dõna. Non sa come amor sana. nota questa vltima stantia esser suauissimo pensiero hauer de vna donna idea e vna cosa imagĩatiua anzi cħ la sia creata e fatta. Anto.

¶ AMor. ĩ q̃sto sonetto. cxxviii. dice Meser Francesco come spesso si fermaua cum amor a contemplare li atti de la sua donna specialmente quando la sedea in vn prato facẽdosi girlanda a li suo capelli: et non la vole comperare a cosa mortale. Hiero.

¶ AMOR e io si pien. narra Meser Frãcesco como spesso si fermaua cum amor a contemplar li atti de la sua donna specialmente quando la sedeua ĩ vn prato. vn verde cespo cespo verde e vno globo de terra con herba ĩtorno vno cerchio id ẽ vna girlanda a suo capelli e non la vol comparar a cosa mortale ꝑche dice che lera cosa diuina. Anto. R

¶ O PASsi. in questo. cxxix. Sonetto inuoca il poeta tutte quante le fatiche che mai il sofferse in amar la sua donna e lanime passate che hanno amato che restano a vedere il suo dolore: o anime gentile. Apostropha lanime cioe se alchuno animo gentile al mondo che guardano quale sia el suo dolore. Hiero. S

Anto. ¶ O Paſſi ſparſi. Innoca el poeta tutte quãte le fatiche che mai el ſofferſe in amar la ſua donna et lanime paſſate che hanno amato che reſtĩo a veder il ſuo dolore. O anime gentile. ſe alchuna e al mondo. & voi.z.c.

Hiero. T ¶ L I Eti. ſonetto centeſimo trigeſimo. lauda il poeta il luoco per ilq̃le paſſaua ogni matina la ſua amata Madonna Laura: cioe per vn orto oue vn riuo era in mezo nelquale lei ſi lauaua le mãe z dice che li porta grãde inuidia. Et prende qualita dal viuo lume quaſi dicat tu ſei chiaro per lo ſuo viſo ſimile.

Anto. ¶ L I Eti fiori felici: lauda il poeta in queſto Sonetto vno loco per lo q̃le paſſaua ogni matina: cioe ꝑ vn horto oue vn riuo era ĩ mezo ilqual lei ſe lauaua le man e dice a quelli portar gran inuidia. z prende qualita dal viuo lume quaſi dicat tu ſei chiaro per lo viſo ſimile.

Hiero. V ¶ A Mor. Sonetto cẽteſimotrigeſimoprĩo Caminãdo M.F. ſopra dun colle in loquale ſpeſſe volte andaua Madonna Laura: delquale colle vedeua la terra oue ſtaua Madõna laura z innoca lamore chel guidaua et ĩuoca lo a mirare alquãto li tormẽti che li fa patir: & il reſto aſſai e textuale.

Hiero. X ¶ H Or che. Nel ſonetto cẽteſimo trigeſimoſecondo dimoſtra Meſer Franceſco come chel fece queſto ſonetto di notte et conta del ſuo ſtato e de la ſua aſpra vita.

Anto. ¶ H Or chel cielo. dimoſtra Meſer Frãceſco come chel fece queſto Sonetto de notte z conta del ſuo ſtato z de la ſua aſpra vita.

Anto. ¶ C O Me el candido pie q̃ſto ſonetto e textuale dice el poeta de la ſua Madonna Laura et del andar ſuo ſotto ilqual lherbe fioriuano per allegreza de eſſer preſſe da li ſoi pedi. Et non gia ſuole quaſi dicat. per che lei nha piu z dice quanti amoroſi atti troua in lei.

¶ COme

O poſſente deſire; o debil core;
O occhi miei occhi non gia, ma fonti;
O fronde honor de le famoſe fronti,
O ſola inſegna al gemino valore;
O faticoſa vita; o dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge, & monti;
O bel viſo, ou'amor inſeme poſe,
Gli ſprõi, e'l fren, ond'e mi pũge & volue,
Com'a lui piace; & calcitrar non vale;
O anime gentili, & amoroſe;
S'alcũa ha'l mõdo; & voi nude õbre & pol
Deh reſtate a veder, q̃l è'l mio male. (ue,

SONETTO .CXXX.

Lieti fiori, & felici. & ben nate herbe;
Che Madonna penſando premer ſole;
Piaggia, ch'aſcolti ſue dolce parole,
Et del bel piede alcun veſtigio ſerbe;
Schietti arboſcelli, & verdi frondi acerbe,
Amoroſette & pallide viole;
Ombroſe ſelue, oue percote il ſole,
Che vi fa co ſoi raggi alte & ſuperbe;
O ſoaue contrada; o puro fiume,
Che bagni'l ſuo bel viſo & gliocchi chiari,
Et prendi qualita dal viuo lume,
Quanto v'inuidio gliatti honeſti & cari:
Nõ ſia ĩ voi ſcoglio homai, che ꝑ coſtume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO. CXXXI.

Amor, che vedi ogni penſero aperto,
E i duri paſſi, onde tu ſol mi ſcorgi,
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi
A te paleſe, a tutt'altri couerto.
Sai quel, che per ſeguirti ho gia ſofferto;
Et tu pur via di poggio in poggio ſorgi,
Di giorno ĩ giorno; & di me non t'accorgi,
Che ſon ſi ſtãco, e'l ſentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Oue per aſpre vie mi ſproni & giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Aſſai contenti laſci i miei deſiri.

Pur che ben deſiando i me conſume,
Ne li diſpiaccia, che per lei ſoſpiri·

SONETTO·CXXXII·

Hor, che'l ciel & la terra e'l vento tace,
Et le fere· & gli augelli il ſonno affrena·
Notte'l carro ſtellato in giro mena,
Et nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace;
Vegghio, penſo, ardo, piango, & chi mi ſface,
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio ſtato d'ira & di duol piẽa;
Et ſol di lei penſando ho qualche pace·
Coſi ſol d'vna chiara fonte viua
Moue'l dolce, & l'amaro, ond'io mi paſco
Vna man ſola mi reſana & punge:
Et perche'l mio martir non giunga a riua;
Mille volte il di moro, & mille naſco;
Tanto da la ſalute mia ſon lunge·

SONETTO·CXXXIII·

Come'l candido pie per l'herba freſca
I dolci paſſi honeſtamente moue;
Vertu, che'ntorno i fior apra et rinoue,
De le tenere piante ſue par ch'eſca·
Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca,
Ne cura di prouar ſua forza altroue:
Da begliocchi vn piacer ſi caldo pioua;
Ch'i nõ curo altro ben, ne bramo altr'eſca:
Et con l'andar, & col ſoaue ſguardo
S'acordan le dolciſſime parole,
Et l'atto manſueto humile & tardo·
Di tai quatro fauille, et non gia ſole
Naſce'l gran foco, di ch'io viuo, et ardo:
Che ſon fatto vn augel notturno al ſole·

SONETTO·CXXXIIII·

S'io foſſe ſtato fermo a la ſpelunca
La, dou'Apollo diuento propheta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il ſuo poeta;
Non pur Verona, et Mantoa, et Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca

COmel cãdido.q̃ſto·cxxxiii·ſonetto e aſſai facile onde nõ me extẽdero troppo ĩ eſſo dice il poeta de la ſua Madonna Laura come nel ſuo andar lherbe fioriuão ꝑ allegrezza deſſer calcate da li ſoi piedi: e non gia ſole q̃n per molte altre cãe foſſe reaceſo il poeta del ſuo amor et narra q̃ſi quanti atti amoroſi ha veduti in lei. Hiero.

SE io foſſe. Nel ſonetto·cxxxiiij. vole dimoſtrare. M.F·ch̄ ſe lhaueſſe ſeguitato il ſtudio chel ſaria ſtato laureato ⁊ dice q̃ſto ꝑ circuitiõe. Catullo Virgi·ꝑ arunca piglia Lucilio che fu poeta ſatyro. il teſto e chiaro. Hiero. Z

SE io foſſe ſtato fermo. vol demõſtrar. M. Frã. che ſel haueſſe ſeguitato il ſtudio chel ſaria ſtato laureato e dice q̃ſto ꝑ circuitione mantoa ſcilicet Virgi. per verona Catullo onde Ouidi· Mantua virgilio gaudet verõa Catullo ꝑ arunca. Homero piglia ſpeluncha cioe ſotto il mõte pernaſo· Ch̄ e q̃l ſaxo. Ex quo manat fons helicon. Anto.

QVAndo. nel ſonetto. cxxxv. Deſcriue Meſer Fran· vno atto vezoſo di Madõna Lau· il q̃le vedendolo il facea languire: ⁊ quando voleua parlare alchuna volta che lei piegaua il capo: ⁊ cominciaua cõ vn ſoſpiretto il ſuo parlare. Et ſtame ĩtende per le tre ſorelle che menano la vita humana nominate da li poeti parce. Hiero. A

QVando amor i bei occhi· deſcriue Meſer Franceſco vn atto vezoſiſſimo di Madõna Laura il qual vedendo lo facea languire· & quando li volea parlare alchũa volta che lei piegaua il capo ⁊ cominciaua cõ vno ſoſpiretto il ſuo parlare· Et ſtame cioe q̃llo ch̄ filão q̃lle ſorelle ch̄ li poeti chiamano parce per contrario: quia nemini parcunt ch̄ ſon tre cioe· cloto lacheſis. ⁊ atropos· Anto. B

AMOR mi manda. Sonetto. cxxxvi· ĩ lo q̃le narra el poeta de le promeſſe che gli fa lamore ⁊ le ſperãze in cui lo tiene ver la ſtagione cioe verſo la vecchieza. Hiero.

Anto. ¶AMOR mi manda. Narra el poeta de le ꝓmeſſe che li fa lo amore de le ſperãze in cui lo tiene. Verſa ſtagion ideſt verſus ſenectutem que natura eſt.

Hiero. C ¶PIEN DVN Vagho. Sonetto.cxxxvii. in loqual Meſer Franceſco dice di quello glincontra a le fiade deliberandoſi di dire lanimo ſuo a Madõna Laura duno pẽſiero che regna in lui: ꝛ vede pure vn raggio de pietade ne gliocchi ſuoi.

Anto. ¶PIEN dun vagho. In q̃ſto Sonetto dice Meſer Franceſco de q̃llo gli incõtra ale fiate deliberãdoſi de dir laĩo ſuo a Madõna Laura duno pẽſier che regna in lui ꝛ vede pur vn raggio de pietade ne li occhi ſuoi.

Hiero. ¶PIV Volte. Sonetto.cxxxviii. Oquante volte queſto che in queſto ſonetto ſcriue il nr̃o ĩnamorato poeta a li amatori ſuole ĩteruenire che qñ ſi credano di parlar a la ſua donna ꝛ hauerne ogni coſa bẽ cõpoſto in la ſua mente che quando poi vengano a leffetto de la coſa non ſano proferire vna parola che buona ſia perche la mãſueta viſta de lamata dõna & li occhi ſuoi al fine lo ſpauetano: & queſto aſſai aperto in ciaſchuno ſi vede.

Anto. D ¶PIV volte gia dal bel. manifeſta Meſer Franceſco come piu volte lui na hauuto lanimo ꝛ haſſe deliberato de parlare a Madõna Laura vedendola ſi manſueta in viſta: ma li occhi ſuoi al fin lo ſpauenta et tolli tal penſiero ꝛ ſubgionge vno notabile per loquale ella intẽde queſto eſſer per troppo amar ꝛ per grandiſſima paſſione. Fioco.i.rauco.

Hiero. ¶GIunto mha amor. Sonetto.cxxxix. cõta. M.F. cõe amor lha giõto ꝛ cõſigliarſi ꝑ lo meglio nõ volerſi piu lamẽtare perche lamentando ſi gli creſce ogni hora il dolor ſuo. Il Rhen e vn fiume elquale corre per lalemania: vnaltro anchora ꝛ piccolo ne corre per Bologna. Conclude dicendo che per quanto ſia eſſa dura & cruda chel non ſtara damarla ꝛ ſoſpirare ꝛ ſperare per lei.

¶GIVNto

Del humor di quel ſaſſo, altro pianeta
Conuen ch'i ſegua, & del mio cãpo mieta
Lappole & ſtecchi con la falce adunca.
L'oliua è ſecca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaſo ſi deriua,
Per cu'in alchun tempo ella fioriua.
Coſi ſuentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon fructo; ſe l'eterno Gioue
De la ſua gratia ſopra me non pioue.

SONETTO.CXXXV.

Quando Amor i begliocchi a terra inchina;
Ei vaghi ſpirti in vn ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; & po in voce gli ſoglie.
Chiara, ſoaue, angelica, e diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E ſi dentro cangiar penſieri & voglie;
Ch'i dico, hor fien di me l'ultime ſpoglie;
S'el ciel ſi honeſta morte mi deſtina:
Ma'l ſon, che di dolcezza i ſenſi lega,
Col gran deſir d'udendo eſſer beata
L'anima al dipartir preſta raffrena.
Coſi mi viuo; & coſi auolge & ſpiega
Lo ſtame de la vita, che m'è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO.CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce penſero,
Che ſecretario antico è fra noi due;
Et mi conforta, & dice che non fue
Mai, com'hor, p̃ſto a q̃l, ch'i bramo, & ſpo.
Io; che talhor menzogna, & talhor vero
Ho ritrouato le parole ſue;
Non ſo, s'il creda; & viuo mi intra due.
Ne ſi, ne no nel cor mi ſona intero.
In queſta paſſa'l tempo; & ne lo ſpecchio
Mi veggio andar ver la ſtagion contraria
A ſua impromeſſa, & a la mia ſperanza.
Hor ſia, che po: gia ſol io non inuecchio:
Gia per etate il mio deſir non varia.
Ben temo il viuer breue; che n'auanza.

SONETTO.CXXXVII.

P ien d'un vago penſer; che mi deſuia
Da tutti glialtri, et fammi al mondo ir ſolo
Adhor adhor a me ſteſſo m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E t veggiola paſſar ſi dolce & ria;
Che l'alma trema per leuarſi a volo;
Tal d'armati ſoſpir conduce ſtolo
Queſta bella d'amor nimica & mia.
B en, s'io non erro, di piatate vn raggio
Scorgo fra'l nubiloſo altero ciglio;
Che'n parte raſſerena il cor doglioſo:
A lhor raccolga l'alma & poi ch'i haggio
Di ſcourirle il mio mal preſo conſiglio;
Tãto gli ho adir, che'ncominciar non oſo.

SONETTO.CXXXVIII.

P iu volte gia dal bel ſembiante humano
Ho preſo ardir con le mie fide ſcorte,
D'aſſalir con parole honeſte accorte
La mia nemica in atto humile & piano:
F anno poi gliocchi ſuoi mio penſer vano:
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia ſorte,
Mio bẽ, mio male et mia vita, et mia morte
Quei, che ſolo il po far, l'ha poſto i mano:
O nd'io non pote mai formar parola,
Ch'altro che da me ſteſſo foſſe inteſa;
Coſi m'ha fatto amor tremante & fioco:
E t veggi'hor ben; che caritate acceſa
Lega la lingua altrui, gli ſpirti inuola.
Chi po dir, com'egli arde; è'n picciol foco.

SONETTO.CXXXIX.

G iunto m'ha amor fra belle et crude braccia
Che m'ancidono a torto; & s'io mi doglio,
Doppia'l martir: onde pur, com'io ſoglio.
Il melio è, ch'io mi mora amãdo, et taccia
Che poria q̃ſta il rhẽ, q̃lhor piu agghiaccia,
Arder cõ gliocchi, & rõpre ogni aſpro ſco/
Et haſi egual a'le bellezze orgoglio, (glio
Che di piacer altrui par che le ſpiaccia,
N ulla poſſo leuar io per mi'ngegno

¶ GIonto mha amor. cõta. M. F. cõe amor lha giõto ⁊ conſigliaſi ꝑ lo meglio nõ volerſi piu lamẽtare per che lamẽtẽdoſi li creſce ogni hor el dolor ſuo il rhen e vn fiume frigidiſſimo in ſeptẽtrione. Ne della a me ꝑ tutto cõclude Meſer Fran. dicẽdo che per quanto ſia eſſa dura ⁊ cruda chel non ſtara damarla & ſoſpirar al ſperar in lei. Anto.

¶ O Inuidia: ſonetto. cxl. parche Meſer Franceſco foſſe ſtato ꝑ inuidia a la ſua dõna detto male de lui onde parla in q̃ſto de la inuidia chiamandola per nome. O inuidia: ⁊ cõclude che la faccia cõe gli piace che ſempre la vole amare. Hiero. F

¶ O INuidia nimica di virtute. par che Meſer Fran. foſſe ſtato per inuidia colpato a la ſua dõna & ditto mal de lui: onde ꝑla in queſto de linuidia chiamãdola per nome o inuidia: ⁊ ꝯclude che la faccia cõe li piace che ſempre la vol pur amare. Anto.

¶ MIrãdo El ſol. Sonetto. cxli. q̃ſto ſonetto e aſſai textuale nelquale M. Frã. parla de gliocchi di. M. L. ⁊ dice che tal volta guardãdola gli pare che laĩa gli caſca del corpo per andare a lei tra doi ꝯtrarii cioe dolce ⁊ amaro: o voi dire tra voglie gelate o voglie acceſe cõe dice di ſotto o tra piacer triſti o lieti. Tal frutto naſce di cotal radice. cioe de gliocchi di. M. L. el piu ſi pente: cioe q̃ſti triſti che ſon molti ſi pẽtino de limpreſe antiche che piglião nel amore. Hiero. G

¶ MIrãdol ſol. q̃ſto ſonetto e textuale nel qual Meſer Frãceſco parla de li occhi de la ſua donna: e dice che tal volta guardandola par che lanima li eſca del corpo per andare a lei. Tra dui contrarii cioe dolce & amaro: o voi dire tra voglie gelate & voglie acceſe come el dice di ſotto o voi dire tra pẽſier leti et penſier triſti. Tal frutto naſce di cotal radice cioe de li occhi de la ſua donna o ſia del amore. El piu ſi pẽte: cioe queſti triſti che ſon molti ſe pentino de impreſe antiche che pigliano nel amar. Anto.

Hiero. H ¶ FERA ſtella ſel ciel. Sonetto. cxlii. Monſtra qui il poeta lui eſſere ſuenturato in amore: ⁊ narra ſotto quāto crudele deſtino egli ſia nato ⁊ che fu facto a tāto et ſi crudele amore: ⁊ poi volta il ſuo parlare a lamore el colpo e di ſaetta ⁊ non di ſpedo: cioe che lei e ſtata cōe io ho decto il colpo eſſer di ſaeta: perche la ſaeta: vola: & in vn colpo puo ferire molti ma il ſpedo no.

Anto. ¶ FERA ſtella ſel cielo: moſtra ſe eēr in q̄ſto ſonetto. M. F. ſuenturato et narra ſotto quāte crude deſtinatiōe nacq; et fu fatado ad ſi crudele amore e poi volta il ſuo parlare a lamore. el colpo e di ſaetta ⁊ nō de ſpedo. cioe che lei e ſtata como io: e dice chel colpo e di ſaetta: quia ſagitta volat, ⁊ feriſce in vn colpo molti ma il ſpedo non.

Hiero. I ¶ QVando mi. Sonetto. cxliii. ꝑ circuitione monſtra il poeta che ricordādoſi et del tempo ⁊ del loco doue pria ſe īnamoro che tutto ſe inſiāma in la ſua mente: ⁊ dice che ſempre quello ſol: cioe Lau. gli riſplende ne gli ſuoi occhi. ⁊ non po eſſer tāto lontano che nō habbia ſempre q̄llo ſplēdore et che q̄llo nodo che ī q̄l loco preſe tutto il reſto li dimoſtra.

Anto. ¶ QVando mi vēne: dice il poeta ꝑ circuitiōe che ricordandoſi del tēpo ⁊ doue ſe innamoro che tutto ſe ī ſiāma ne la ſua mēte: per qual modo mi moſtra el loco el tēpo: cioe la memoria me ricorda pur ſemp̄. L. in che mō in che loco ⁊ il tēpo doue ⁊ quando me īnamorai de lei.

Hiero. K ¶ PER Mezo i boſchi. Quanto ſolitario foſſe il noſtro Meſer Franceſco petrarcha ⁊ amaſſe la ſolitudine in queſto. cxliiii. Sonetto ſi come ī altri aſſai lo dimoſtra. Ma piu chiaramente in quello libro qual fece de vita ſolitaria che ſopra ogni altra coſa la ſolitudīe lui moſtra hauere amato. Teſte in queſto ſonetto dice ch̄ nulla coſa ꝑ eſſer bene ne li boſchi il ſpauēta: ⁊ che lui nō laſſa doue li homini darme non ardiſcano andare de cantare li ſoi penſieri &

che nulla

Del bel diamāte, ond'ell'ha il cor ſi duro:
L'altro è d'un marmo, che ſi moua & ſpiri
Ne della a me per tutto'l ſuo diſdegno
Torra giamai, ne per ſembiante oſcuro
Le mie ſperanze e i miei dolci ſoſpiri,

SONETTO·CXL·

O inuidia nemica di virtute;
Ch'a bei principi volentier contraſti;
Per qual ſentier coſi tacita intraſti
In quel bel petto, & con qual arti il mute?
Da radice n'hai ſuelta mia ſalute:
Troppo felice amante mi moſtraſti
A quella; che miei preghi humili & caſti
Gradi alchũ tēpo; hor par, ch'odi et refute
Ne pero che con atti acerbi & rei
Del mio bē pianga, & del mio piāger rida;
Poria cangiar ſol vn de penſier miei:
Non perche mille volte il di m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, & ch'i nō ſperi in lei:
Che s'ella mi ſpauenta; amor m'affida.

SONETTO·CXLI·

Mirando'l ſol de begliocchi ſereno;
Ou'è, chi ſpeſſo i miei depinge & bagna;
Dal cor l'anima ſtanca ſi ſcompagna
Per gir nel paradiſo ſuo terreno:
Poi trouandol di dolce & d'amar pieno,
Quanto al mondo ſi teſſe opra d'aragna
Vede: onde ſeco, & con amor ſi lagna;
C'ha ſi caldi gli ſpron, ſi duro il freno.
Per queſti extremi duo contrari & miſti,
Hor con voglie gelate, hor con acceſe
Staſſi coſi fra miſera & felice:
Ma pochi lieti, & molti penſier triſti;
E'l piu ſi pente de l'ardite impreſe:
Tal frutto naſce di cotal radice.

SONETTO·CXLII·

Fera ſtella; ſe'l cielo ha forza in noi,
Quant'alchũ crede; fu, ſotto ch'io nacqui;
Et fera cuna, doue nato giacqui;
Et fera terra, ou'e pie moſſi poi;

Et fera donna, che con gliocchi ſoi
Et con larco; a cui ſol per ſegno piacqui,
Fe la piaga, ond' Amor teco non tacqui,
Che con quell' arme riſaldar la poi.
Ma tu prendi a diletto i dolor mei:
Ella non gia; perche non ſon piu duri:
Il colpo e di ſaetta, & non di ſpedo.
Pur mi conſola; che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra; et tu mel giuri
Per l' orato tuo ſtrale; & io te'l credo:

SONETTO.CXLIII.

Quando mi venne inanzi il tempo e'l loco,
Ou' io perdei me ſteſſo; e'l caro nodo
Ond' amor di ſua man m' auinſe in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e'l pianger gioco;
Solfo & eſca ſon tutto, e'l cor vn foco
Da quei ſoaui ſpirti, iquai ſempr' odo;
Acceſo dentro ſi; ch' ardendo godo,
Et di cio viuo, & d' altro mi cal poco.
Quel ſol, che ſolo a gliocchi miei riſplēde;
Co i vaghi raggi anchor indi mi ſcalda
A veſpro tal, qual era hoggi per tempo:
Et coſi di lontan m' alluma e'ncende;
Che la memoria ad ogni hor freſca & ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e'l loco, e'l tēpo.

SONETTO.CXLIIII.

Per mezz' i boſchi inoſpiti & ſeluaggi,
Onde vāno a grā riſchio huomini & arme
Vo ſecur' io; che non po ſpauentarme
Altri, che'l ſol, c'ha d' amor viuo i raggi;
Et vo cantando (o penſer miei non ſaggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme:
Ch' i l' ho ne gliocchi; & veder ſeco parme
Donne & donzelle, & ſono abeti & faggi,
Parmi d' udirla vedendo i rami, & l' ore,
Et le frondi, e gliaugei lagnarſi; et l' acque
Mormorando fuggir per l' herba verde.
Raro vn ſilentio, vn ſolitario horrore
D' ombroſa ſelua mai tanto mi piacque;
Se non che dal mio ſol troppo ſi perde.

che nulla teme excepto che. L. laq̃l
li pare ſempre tra li rami & fronde
de vdirla ſi che quāto ſi po p̱ q̃ſto ſuo
dire conſiderare gia era la ſua Lau-
ra morta qñ il cōpoſe q̃ſto ſonetto.
¶ PEr mezo. errando Meſer Frā- Anto
ceſco per loghi ſolitarii come ſolea
fece queſto ſonetto doue narra de
le ficte ſimilitudine che li appareua
no chio lho ne li occhi: dice io lho ne
li occhi perche hauendogli quel lau-
ro piantato cum li altri arbori li pa-
rea hauere lei.
¶ MILLe piagge. ſonetto . cxlv. Hiero.
Dice Meſer Franceſco in queſto ſo L
netto che lamore di Madona Lau-
ra era pieno di mille gētileze qual
mette per riui ꝛ piagge ꝯ ueramen-
te che li moſtraua mille lochi ſoli-
tarii da potere rimaricarſi de li ſuoi
amoroſi affanni p̱ la famoſa arden
na loco preſſo a la ſorga p̱ il ſuo ha-
bitare lo domādo famoſo pur giōto
al fin di ſoſpirar di queſti pēſieri ob
ſcuri chel ſente leuare ſi cōe haueſ-
ſe piume: de chi poi ritornando ī ſe
li vēne come paura. Pur ſempre ri
cordādoſi del loco di Madonna Lau
ra tutto ſi raſigura.
¶ AMor mi ſprona. conta Meſer Anto.
Franceſco che portamēto fa lo amo
re de lui et quāta varieta lo guida
cioe che mo lo affrena ꝛ mo il ſpro-
na. Onde amico penſier: nō de piā-
ti de perſona de la ſua donna in cui
ſpero trouar pietade. Poi qual ma-
zor forza. cioe chel timor vince q̃l-
la tal ſperanza ꝛ coſi e forza che la
mente conſenta al ſuo male.

¶ AMor mi ſprona. Conta Me- Hiero.
ſer Franceſco in queſto. cxlvi. ſonet- M
to la grande varieta che fa lamore
de lui ꝛ con quanta varieta lo guida
cioe che mo lo affrena ꝛ il ritiene: ꝛ
mo il ſprona vno amico penſier nō
de piāti che la perſona de la ſua dō
na in cui ſpera trouare pietade. Poi
quaſi maggior forza: cioe chel timo
re vince quella tale ſperāza ꝛ coſi e
forza chſ lami e ꝯſenti al ſuo male.

Anto. ¶Geri quãdo ta'bor. M. Frã. scri
ue questo sonetto ad vn suo amico
chiamato Geri la vita che lui tene/
ua cõ la sua dõna ⁊ il modo cõe el vi
ue nel suo amore cõsigliãdo anchor
lui a far per lo simile: Chel capo di
medusa fu vna donna: che per stupro
cõmesso nel tẽpio de diana fu muta
ta in mõstro ⁊ li capilli in serpẽti et
ꝑ la sua horribel vista muta q̃lli che
lei guardaua in saxo. Dinãze a lale
chel signor nostro vsa. dice dinãzi al
ali ꝑ dare intẽdere che adgiũge lho
mo in ogni parte.

Hiero. ¶GIeri. in questo elegantissimo
N sonetto. cxlvii ilquale scriue ad vno
suo amico ditto geri la vita che lui
teneua con la sua dõna: et il mõ cõe
il viue nel suo amore cõsigliãdo an
chora lui a fare il simile. Et dice che
tal volta per il suo rimirarla gli oc/
chi tutti sdegnosi se li gira che pare
che dogni luce il vogli priuare. Ma
lui con li soi piatosi tutto si humilia
che per forza conuien chel suo sde/
gno indietro tira. Si che per q̃sta pau
ra non altrimente a vedere lei chel
capo di medusa per il stupro cõmes
so nel tẽpio di neptuno diuento mol
to deforme cõ li capegli serpẽtini: si
che chi la vedea diuentaua marmo
re: questa fabula disopra e narrata ⁊
tochasi diffusamente ꝑ Ouidi. nel
suo methamor.

Hiero. ¶PO bẽ. Questo sonetto. cxlviii
ilquale fece il Petrarcha nauigan/
do per il fiume di po: et eẽndo alquã
to sfortuneuole. Se gli dice che nul/
la gli po fare si bene la nogasse: per/
che benche la scorza dil corpo li to/
gliesse il spirito che dentro se ascon
de non cura di sua possa senza alter
na poggia con orza vocabuli mari/
nareschi vol dire senza gire ne ade
stra: ne da sinestra teneua lanimo a
la sua Laura. Et domanda il Po re
de li altri fiumi imitando Vigilio
nel primo libro de la sua Georgica
che dice Eridão de li altri fiumi re.

SONETTO. CXLV.

M ille piagge in vn giorno & mille riui
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor; ch'a suoi le piante e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir viui.
D olce m'è sol senz'arme esser stato iui;
Doue armato fier Marte. & non acenna;
Quasi senza gouerno & senz'antenna
Legno ĩ mar pien di pẽsier graui & schiui.
P ur gionto al fin de la giornata oscura
Rimẽbrãdo ond'io vegno, & cõ qĩ piume
Sento di troppo ardir nascer paura:
M a'l bel paese e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor gia volto, ou'habita il suo lume.

SONETTO. CXLVI.

A mor mi sprona in vn tempo, & affrena:
Assecura, & spauenta; arde, & agghiaccia
Gradisce, et sdegna; a se mi chiama, & scac
Hor mi tene in sperãza' & hor ĩ pena: (cia
H or alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l vago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che gli spiaccia
D'error si nouo la mia mente è piena.
V n amico penser le mostra il vado
Non d'acqua, che per gliocchi si resolua,
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
P oi: quasi maggior forza indi la suolua;
Cõuẽ ch'altra via segua, & mal suo grado
A la sua lunga & mia morte consenta.

SONETTO. CXLVII.

G eri; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera;
Solo per cui virtu l'alma respira:
O uunqu'ella sdegnando gliocchi gira;
Che di luce priuar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'humilita si vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
S e cio non fosse; andrei non altramente

A veder lei che'l volto di Medusa;
Che facea marmo diuentar la gente.
C osi dunque fa tu; ch'i veggio exclusa
Ogni altr'aita; e'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali, ch'l signor nostro vsa.

SONETTO.CXLVIII.

P o ben puo tu portartene la scorza
Di me con tue possenti & rapid'onde:
Ma lo spirto; ch'iui entro si nasconde;
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
L oqual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde
L'acq̃, e'l vento, & la vela, e i remi sforza.
R e de gli altri superbo altero fiume;
Che'ncõtri'l sol, quãdo e ne mena il giorno
E'n ponente abbandoni vn piu bel lume;
T u te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro couerto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO.CXLIX.

A mor fra l'herbe vna leggiadra rete
D'oro & di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre verde, ch'i tant'amo
Bẽche n'habbia ombre piu triste, che liete:
L 'esca fu il seme, ch'egli sparge & miete
Dolce & acerbo, ch'io pauento & bramo:
Le notte non fur mai dal di, ch'Adamo
Aperse gliocchi, si soaui & quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa'l sole,
Folgoraua d'intorno; e'l fune auolto
Era a la man, ch'auorio & neue auanza;
C osi caddi a la rete; & qui m'han colto
Gliatti vaghi; & l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, et la speranza.

SONETTO.CL.

A mor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten constretto;
Et qual sia piu fa dubbio a l'intelletto,
La sperãza, o'l timor; la fiamma, o'l gielo:

¶ PO ben po tu portarne. Nauigã do. M. F. per lo po in Italia fece q̃sto sonetto e parla a lui che ben po portare el corpo suo ma non la mente. Anto.

¶ AMOR fra lherbe. In questo cxlix. sonetto molte fiate si ricordano linnamorati del modo che pͥma sinnamorano si cõe fa q il nostro poeta. Dicẽdo che amore tese vna leggiadra rete sotto vn lauro: q̃l piglia ꝑ. M. L. ⁊ dice molto amarla bẽche nhabbia hauuto piu malãconia che allegreza. Lesca el seme: cioe il bel sguardo di. M. L. ⁊ dice q̃lla bramarla bẽche si spauẽta. Et dice ritornando al suo pͥncipio che gñ sinnamoro vedi folgore cosi il suo splẽdore che obscuraua il sol ⁊ cosi cade a la rete ⁊ qui con li suoi begliocchi atti ⁊ maniere fu preso nel amore. Hiero. P

¶ AMOR che incẽde. In questo cl. sonetto ꝑ cõtrarietade di cose descriue lo egregio poeta la sua nõ piccola passione amorosa. Dice adunq; che amore li accẽde il cor duno ardẽte zelo cocozilõ secõdo Seruio grãmatico q̃sta tale cõtrarietade si sole chiamare ⁊ nota q̃sto in Virg. cadeno li vincitori cõe cadeno se vincitori: q̃llo altro nõ vinti ma p̃si. Se nõ vinti come altri exẽpli si potriamo adurre: si che q̃ste tale cõtrieta assai bñ le nota il nr̃o poeta. Arder di & notte q̃sto e che semp̃ la notte soglio no hauer li amãti maggiore passiõe chel giorno ⁊ ben dice chel suo ingegno che in la cima porta benche indarno spiegga lale: cioe che niente poi li gioua tali pensieri. Hiero. Q

¶ SEL dolce. Bene ⁊ egregiamente la passiõe de glinnamorati descriue il poeta in q̃sti soi sonetti: ma tra gli altri in q̃sto. cli. sonetto se gli exprime: ꝑche glie costume de glinnamorati chogni sguardo de le sue amate giouene gli vccida: ⁊ exaltano sempremai q̃llo che le parlano parendogli meglio & ben ditto che mai dire si potesse. Et q̃sto ho approuato io con la mia epirotina laguale con quello suo dolce parlare ma Hiero. R

il lume

il lume se ne vola preso per tal mo
do che anchora non mene sono sa/
puto sogliere.

Hiero. S ¶AMOR natura. In q̄sto.cliij.so
netto lauda il nostro poeta quāto piu
li sia possibile cōe ī molti altri assai
ha fatto la sua amata. M. L. e dice
in lei bēche di natura sia hūile: cioe
nō nobilmēte nata regnare esser in
lei ogni virtude. Et p̄ tal modo eēr
lei voltata incontra lui che cosa al/
chuna di lei si nō debbi sperare. La
natura tene costei dice il poeta. Dū
gētil laccio ogni cosa si gli viē aschi
fo. Et cosi lo spirto de hora ī hora mi
mena a la morte. Et p̄o bē dice: cō/
cludendo se la morte nō li stringe il
freno che tardo cognoscera esser tut
te le cose di q̄sto mōdo vane de leq̈/
le vanitade gia lui viuere solea.

¶QVESTA phenice. In questo
Hiero. T cliij. sonetto domādā. M. F. la sua
amorosa vna aurata phenice z ben
phenice si cōe ella e sola nel mondo
cosi esso reputaua la sua. M. L. esse
re sola de belleza e dogni altra v̄tude
cōe tra le dōne e portare vno monile
al collo di tale honestade che in al/
tre mai simile nō lhauea possuto ve
dere. Et era in forma di diadema
che intorno ad essa facea ogni aere
grosso sottile: che nō vol dire altro se
nō che in la turba de vicij che albo/
ra regnauano in q̄lle p̄te p̄ la corte
de q̄lli pontifici che vi erano lei sola
viueua sincera. Purpurea vesta. Di
ce il color rosso chera purpura chera
habito regale essere aspersa dun ce/
rulo lembo: cioe celestino: che vol di
re di lei nō potea cauare altro che lo
dore de le sue belleze: z p̄ questo pa/
rea hauere receuuto la sua pudici/
tia riseruata nel suo grembo essere
lei volata al cielo.

Anto. ¶QVESTA phenice. Descri
ue Meser Francesco lhabito del col
lo de Madonna Laura: z dice esser
monile: cioe colaine che portano le
donne in Italia z perle z doro.

Hiero. V ¶SE Virgilio. Non sapea il no/
stro poeta in che piu laudare la sua
M. Laura se non in volere toglier
la fama

T rem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo
Sempre pien di desire & di suspetto;
Pur come donna in vn vestire schietto
Celi vn huom viuo, o sott'un picciol velo.
D i queste pene è mia propria la prima
Arder di & notte & quāto è'l dolce male,
Ne'n penser cape, non che'n versi o'n rima:
L 'altra non gia; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia, & del suo lume in cima
Chi volar pensa, īdarno spiega l'ale.

SONETTO. CLI.

S e'l dolce sguardo di costei m'ancide,
Et le soaui parolette accorte;
Et s'amor sopra me la fa si forte
Sol quando parla, ouer quando sorride;
L asso che fia; se forse ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia sorte
Gli occhi suoi da merce; si che di morte
La, dou'hor m'assecura, allhor mi sfide?
P ero s'i tremo & vo col cor gelato,
Qualhor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche proue è nato.
F emina è cosa mobil per natura:
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO. CLII.

A mor, natura, & la bell'alma humile,
Ou'ogni alta virtute alberga & regna,
Contra me son giurati: amor s'ingegna,
Ch'i mora a fatto; e'n cio segue suo stile.
N atura ten costei d'un si gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è si schiua; c'habitar non degna
Piu ne la vita faticosa & vile:
C osi lo spirto d'hor in hor ven meno
A quelle belle care membra honeste
Che specchio eran di vera leggiadria:
E t s'a morte pieta non stringe il freno;
Lasso ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viuer solia.

SONETTO·CLIII·

Queſta Phenice de l'aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile
Forma ſenz'arte vn ſi caro monile;
Ch'ogni cor addolciſce, e'l mio conſuma:
Forma vn diadema natural; ch'alluma
L'aere dintorno; e'l tacito focile
D'amor tragge indi vn liquido ſottile
Foco, che m'arde a la piu algente bruma.
Purpurea veſta d'un ceruleo lembo
Sparſo di roſe i belli humeri vela;
Nouo habito, & bellezza vnica & ſola.
Fama nel odorato & ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone & cela;
Che per lo noſtro mar ſi altera vola.

SONETTO·CLIIII·

Se Virgilio & Homero haueſſin viſto
Quel ſole, ilqual vegg'io cõ gliocchi miei;
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Haurian poſto, & l'vn ſtil cõ l'altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato & triſto,
Achille, Vlyſſe, & glialtri Semidei;
Et quel, che reſſe anni cinquantaſei
Si bene il mondo; et quel, che anciſe Egiſto.
Quel fior antico di virtuti & d'arme
Come ſembiante ſtella hebbe con queſto
Nouo fior d'honeſtade & di bellezze:
Ennio di quel canto ruuido carme;
Di queſt'altr'io: & o pur non moleſto
Gli ſia'l mio ingegno, e'l mio lodar non (ſprezze,

SONETTO·CLV·

Giunto Alexandro a la famoſa tomba
Del fero Achille ſoſpirando diſſe;
O fortunato; che ſi ſi chiara tromba
Trouaſti, & chi di te ſi alto ſcriſſe:
Ma queſta pura & candida colomba;
A cui non ſo, s'al mondo mai par viſſe;
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Coſi ſon le ſue ſorti a ciaſchun fiſſe:
Che d'Homero digniſſima, & d'Orpheo;

la fama de li paſſati ſi cõe in queſto cliiij. ſonetto appare chel dice che ſe Homero o Vir. che furõ li pncipali poeti che habbi la greca ⁊ latina lingua haueſſeno veduto. M. L. laquale eſſo domãda vn ſole non haueriã mai ſcritto luno de Vlyſſe ne di Achille: ſi cõe fece Homero ne lal-tro che Virg. nõ harebbe mai ſcritto di Enea: ma ogni ſuo ingegno hariano poſto meſchiando il greco con il latino laudare eſſa. M. Lau. di laq̃l coſa Enea Achille Vlyſſe ne ſariano ſtati turbati pch nõ harebbeno la fama laq̃l da li detti poeti hanno habuta. Simile Agamennone q̃le fu morto da Egiſto ſacerdote p amore di Clitemneſtra moglie di Agamennone q̃llo che reſſe anni. lvi. fu Ceſare Auguſto ſotto ilquale nacq̃ Chriſto noſtro ſaluatore q̃l fior anticho de virtute ⁊ arme. Dinota il ſuo Scipione affricano di qual per tutte le ſue opere ne ſtato ſummo laudatore: dice che Ennio con quello duro verſo haueria poſto Laura inſieme con lui a laudatione. Et qui il noſtro poeta ha imitato Ouidio: ilq̃le dice Ennio piu valere dingegno che di arte.

Anto.

¶ SE VIRgilio: ⁊ Homero: Dice M. Franceſco che ſe Virgi. ⁊ Homero haueſſe viſto la ſua dõna che achille ⁊ Vlyſſe ſerian romaſti ſenza fama al mondo ⁊ q̃llo che reſſe il mõdo: cioe Octauiano ⁊ Menelao che fu occiſo da Egiſto. Quel fior antiquo de virtute ⁊ darmi: dice che q̃ſti homini famoſi preditti ⁊ le bellezze de Madõna Laura hanno hauuti le ſtelle conforme: perche Ennio diſſe ruidamente de lor ⁊ coſi lui de la ſua Laura: quaſi dicat che li piu virtuoſi ⁊ la piu bella hanno hauuto li piu baſſi ſtili. De queſtaltro & ho pur non moleſto: quaſi dicat voglia pur Dio che nõ li ſia noia il mio ſcriuere.

Hiero. X

¶ GIVNto Alexãdro. In ſimil ſnia e q̃ſto ſonetto. clv. del ſopraſcritto e p meglio laudar la ſua. M. L. piglia q̃llo che ha ſcritto Cice. in

la oratiõe

la oratiõe q̃le fece pro archita poeta doue dice laudãdo li poeti. Che eẽn do gionto Alexãdro magno a la ſepoltura dil forte Achille ſoſpirando domãdo lui fortunato ꝑ hauer hauuto Home. grãdi loco poeta ſcriptore de fatti ſoi. Nõ ſi diſcorda ãchora il noſtro Petrar. le ſue laude ponẽdole tra Virg. ⁊ Home. dicẽdo eſſergli dato ꝑ ſorte dal cielo lui laudare la ſua M. L. ⁊ q̃ſte ſorte eſſere a ciaſchuno fixe: bẽche lei ſia degna deſſer laudata da orpheo ⁊ Vir. ⁊ ꝑ q̃ſto teme ch̃ li diminuiſca grã ꝑte d̃ le ſue laude.

Anto. ¶ GIVNto Alexãdro: vn ditto ſingulare de Alexãdro fatto a la ſepoltura de Achille dicẽdo ch̃ trouo chi ſcriſſe di lui ſi altamẽte e queſto fu Homero: e poi. M. F. torna a la ſua M. Lau. dicẽdo che la ſaria ſtata digniſſima piu lei dogni altro ſtile. Stella deforme: cioe ꝑ deſtino me fu datto ſcriueſſe de lei.

Hiero. ¶ ALmo ſol. In q̃ſto. clvi. ſonetto torna pur laudãdo el nr̃o poe. la ſua amoroſa. M. L. domãdãdo ſol amare il ſuo ſancto nome q̃le piglia ꝑ le frõde e dice nõ eſſer mai ſtata vna ſimil nel mõdo: dapoi chel nr̃o padre Adã fece il ſuo ⁊ nr̃o male: che il ꝑ̃ncipio de la generatiõe hũana ĩ fina nel ſuo giorno. Inuoca poi il ſole dicẽdo. Et tu pur ſole fugge il ſuo aſpetto facẽdo õbra a i poggi: dice il ſole ꝑ amor di Daphne che ĩ greco ſignifica lauro: de la q̃le lui fu inamorato cõe e ſopraſcritto. Cõclude poi il ſuo ſole: cioe la ſua. L. la q̃le dimoraua la doue il ſole tramontaua quale. M. Franceſco vedea de la ſorga: e ben dice creſcendo q̃llo nel ſuo core mẽtre che deſſo parlaua: ⁊ pero dice lui albergar con eſſa.

Anto. ¶ ALmo ſol q̃lla. Hauea. M. F. piantato vno lauro ſotto vno mõticello oue era nata. M. L. ⁊ iui andaua el giorno ꝑ ſua memoria ſtandoli a ſcriuere de lei ⁊ ꝑ chel ſol occidẽdo facea quel tal monticello ombra li ſotto che da longo li tolea la viſta del lauro. M. Frã. fece q̃ſto ſonetto e chiama il ſole che amoe ãchor lui el

lauro

O del paſtor, ch'anchor Mantoa honora,
Ch'andaſſen ſempre lei ſola cantando;
S tella difforme, & fato ſol qui reo
Commiſe a tal; che'l ſuo bel nome adora;
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

SONETTO. CLVI.

A lmo ſol quella fronde, ch'io ſola amo
Tu prima amaſti: hor ſola al bel ſoggiorno
Verdeggia, & ſenza par, poi che l'adorno
Suo male & noſtro vide in prima Adamo.
S tiamo a mirarla, i ti pur prego & chiamo
O Sole; & tu pur fuggi; & fai dintorno
Ombrare i poggi; & te ne porti'l giorno;
Et fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L 'ombra; che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio ſoaue foco,
Oue'l gran lauro fu picciola verga;
C reſcendo, mentr'io parlo, a gliocchi tolle
La dolce viſta del beato loco;
Oue'l mio cor con la ſua donna alberga.

SONETTO. CLVII.

P aſſa la naue mia colma d'oblio
Per aſpro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla & Charibdi; & al gouerno
Siede'l ſignor, Anzi'l nemico mio:
A ciaſchun remo vn penſer prompto & rio:
Che la tẽpeſta e'l fin par c'habbia ſcherno:
La vela rompe vn vento humido eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, & di deſio:
P ioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna & rallenta le gia ſtanche ſarte;
Che ſon d'error con ignorantia attorto:
C elanſi i duo miei dolci vſati ſegni:
Morta fra londe è la ragion & l'arte
Tal; ch'incomincio a deſperar del porto.

SONETTO. CLVIII.

V na candida cerua ſopra l'herba
Verde m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere a l'ombra d'un alloro
Leuando'l ſole a la ſtagion acerba.

Era ſua viſta ſi dolce e ſuperba;
Ch'io laſciai per ſeguirla ogni lauoro;
Come l'auaro; ch'in cercar theſoro
Con diletto l'affanno diſacerba.
Neſſun mi tocchi, al bel collo dintorno
Scritto hauea di diamanti & di topati;
Libera farmi al mio Ceſare parue:
Et era'l ſol gia volto al mezzo giorno,
Gliocchi miei ſtanchi di mirar non ſati;
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella ſparue.

SONETTO.CLIX.

Si come eterna vita è veder Dio,
Ne piu ſi brama, ne bramar piu lice;
Coſi me donna il voi veder felice
Fa in queſto breue & frale viuer mio:
Ne voi ſteſſa, com'hor, bella vid'io
Giamai; ſe vero al cor l'occhio ridice
Dolce del mio penſier hora beatrice;
Che vince ogni alta ſpeme; ogni deſio:
Et ſe non foſſe il ſuo fuggir ſi ratto;
Piu non demanderei: che s'alcun viue
Sol d'odore, & tal fama fede acquiſta;
Alcun dacqua, o di foco il guſto, e'l tatto
Acquetan coſe d'ogni dolzor priue;
I perche non de la voſtr'alma viſta?

SONETTO.CLX.

Stiamo Amor a veder la gloria noſtra
Coſe ſopra natura altere & noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra moſtra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e'noſtra
L'habito eletto, & mai non viſto altroue;
Che dolcemente i piedi & gliocchi moue
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra.
L'herbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell'elce antiqua & negra
Pregan pur, chel bel pie li prema, o tocchi;
E'l ciel di vaghe et lucide fauille
S'accende intorno, e'n viſta ſi rallegra
D'eſſer fatto ſeren da ſi beglIocchi.

lauro chel ſtia ſeco a vederla & non fuga ſi p̄ſto & adhora mentre chel faceua q̃ſto ſonetto piu la adombraua.

¶ PASSA la naue. In q̃ſto .clvij. ſonetto finge il nr̃o ĩnamorato poeta ꝑ ſimilitudine duna naue la ſua amoroſa paſſiõe: dice dũq; ad ſimilitudine del ſuo amore eſſere in vna piccola naue ne laq̃le le vele erano rotte: che altro nõ ſignifica ſe nõ lui eſſer q̃ſi nel ſuo amore deſperato: a ciaſchũ remo ꝑ vno penſier prõpto e rio e ꝑ la tẽpeſta: nõ ſignifica altro ſe nõ li ſol cõtrarij pioggia di lagrimare. Qui dice il poeta eſſere lui tãto accorto de nõ hauere mai poſſuto cognoſcere il ſuo dritto camino e pero dice cellanſi i duo in me dolci vſati ſegni: cioe la memoria de le coſe paſſate: & intelligentia de le preſente: el comandamento di che el comĩcia a deſperare del porto: cioe di ſaperſi mai piu ridure a la virtude. Hiero. Z

¶ PASSA la naue. M. Frãceſco la ſua mẽte a ſimiglia ad vna naue che ſia in fortuna de mare: ſi cõe lui e in fortuna de amor. La vela rũpe: ꝑ la vela piglia la raſone ꝑche naue ſenza vela e cõe hõ ſenza raſone. Celanſi due mie dolci vſati ſegni: cioe gli occhi de. M. L. comĩcio: cioe de vegnir al fin del mio diſio. Anto.

¶ VNA cãdida: ꝑ vna vaga e bella ſimilitudine in q̃ſto .clviii. ſonetto ſi riduce il noſtro amoroſo. M. F. a memoria gia hauer veduto la ſua. M. L. ella a cõpaſſione duna candida cerua laquale intẽde ꝑ la pudicitia deſſa. M. Lau. Sopra lherba verde cõ doe corna doro. Era due riuere queſto dice per la ſua belleza che da molte era deſiderata ſi come bene fuſſe ſtata ricca: & nõ di piccol lignagio: ꝑche ſi cõe in molti luoghi diſopra e toccato non fu ne ricca dalta natione la ſua Madonna Laura ma ꝑ le ſue virtude ogni gran pregio ſi meritaua di hauere. O quanto e mal inteſo in parechi luoghi queſto noſtro poeta: e queſto per non hauere veduto le opere ſue molti che nõ ſano quello chi ſi dicano qui ripren-
Hiero. A

dano. M. F. Filel. ꝑche lui dice. M. L. hauer habuto marito: ſi cõe fu dõne altrimēte q̄ſto ſi po ītēdere cħ la cerua laq̄le ꝑ. M. L. ītēde hauea ītorno al collo vna collana d̄ diamāti e di topaci cõ lr̄e che diceuano. Libera farme al mio Ceſare piacue: cioe che ꝑ legge īꝑiale neſuna dõna maritata era ſubietta ad altro cħ al ſuo marito q̄n dice chel ſole era volto a mezo il giorno riſguarda a riſpetto de letate ſua che lei li ſparue dauanti: cioe lei mori amandola aſſai feruētemēte.

Anto. ¶ VNA cādida cerua. Riduce. M. Fran. in propoſito de la ſua. M. Lau. ꝑ dimoſtrar che la ſia caſta ⁊ ītacta: q̄l cħ ſolea far Ceſare delq̄l ſe ſcriue cħ a piu cerue facea ponere vn collaro doro oue era ſcritto noli me tāgere: q̄a Ceſaris ſum: e q̄ſte andauano libere cħ mai nõ ſeriano ſtate offeſe. Quādo io cadde ne lacq̄ ⁊ ella ſparue. M. F. finſe che ꝑ ſe de viſta la ſua. M. Laura.

Hiero. B ¶ SI cõe eterna. Dice. M. F. ī q̄ſto. clix. ſonetto ilq̄le fece doppo la morte di. M. L. ⁊ e ꝑ certo ⁊ nõ piccol errore di q̄llo ſmemorato ſi cõe in parechi luogi ha detto il Philelpho che p̄ma q̄ſti ſonetti cõpoſe īſieme hauer meſchiato cõ ſi pocha aduertēza la vita cõ la morte ꝑche eēndo morta. M. L. fece il Petrar. q̄ſto ſonetto dicēdo. Si cõe eterna vita e a vedere Dio: che coſi ī q̄ſto mõdo li parea hauer q̄lche felicita a vedere. M. L. Reputa il poeta vna ſumma felicita de duno atto q̄le vidi in. M. L. Et ꝑ q̄llo dice eſſerli parſa piu bella che tutte laltre fiate. Et ſe nõ fuſſe il ſuo fuggire ſi ratto che fu ꝑ il morir ſuo ꝑche dice lui viuer ſolo nel memorare del ſuo core di quello atto ſi come alchune gente ſu la ripa del Nilo viuono di odore.

Anto. ¶ SI cõe eterna vita. Dice. M. F. a la ſua dõna che coſi cõe eterna vita e a veder Dio: ⁊ ſumma felicita: che coſi in q̄ſto mõdo li pare tal felicita a veder la ſua. M. L. ⁊ ꝑla el poeta de vn piāto in che lei gliera parſa troppo piu bella cha laltre fiate: ⁊ ſe nõ fuſſe el ſuo fuggir ſi ratto: cioe el fuggir de quella ſperanza. Sol dodore nota che ſon genti che viueno ſul fiume del Nilo ſol dodore de fiori. Et queſto dice etiam Plinio.

Hiero. C ¶ STIAMO amor. In queſto. clx. ſonetto il noſtro poeta lauda la ſua amoroſa dicendo ad amore che vol ſtare forte a vedere la ſua Madonna Laura ⁊ queſto fece che eſſendo in la chieſia di ſan Franceſco in Auignone ⁊ ſopraueuendo. M. Laura conſiderando le ſue belleze inſieme con le virtuti ſumme: de lequale era dotata fece queſto ſonetto.

Anto. ¶ STIAMO amor a veder la gloria noſtra. Inuita. M. Franceſco lamor poi che lha viſto M. Laura tanto bella chel ſtia ſeco a mirarla come gloria de tutte le belleze.

SONETTO. CLXI.

P aſco la mente d'un ſi nobil cibo;
Ch'ambroſia et nectar nõ inuidio a Gioue:
Che ſol mirando oblio ne l'alma pioue
Dogni altro dolce, & lethe al fondo bibo;
T albor; ch'odo dir coſe, e'n cor deſcribo,
Perche da ſoſpirar ſempre ritroue;
R apto per man d'amor, ne ſo ben doue,
Doppia dolcezza in vn volto delibo:
C he quella voce in fin al ciel gradita
Suona in parole ſi leggiadre & care;
Che penſar non poria, chi non l'ha vdita.
A llhor inſeme in men d'un palmo appare
V iſibilmente, quanto in queſta vita
Arte, ingegno, & natura, e'l ciel po fare.

Hiero. D ¶ PAſco la mēte. In q̄ſto. clxi. ſo. il nr̄o īnamorato poeta ſi paſce coſi di nobile cibo di veder̄ la ſua. M. L. chel dice nõ hauere īuidia a Ioue cħ ſe paſce de ābroſia ⁊ nectare cħ ſono cibi diuini: ⁊ ſi molto ſi delettaua di vedere la ſua dõna che tāto amaua.

Anto. ¶ PAſco la mēte. In q̄ſto ſonetto dice. M. F. chel paſce la ſua mēte de tal cibo chel nõ porta inuidia a Ioue che ſe dice viuere de nectare ⁊ ambroſia cõe poetice dicēſi farli dei: perche ſol nel mirar la ſua donna ſe domentica ogni altra dolceza.

Hiero. E ¶ LAura gētil. In q̄ſto ſone. clxij. glie il cõſueto de gli amāti di nõ potere mai ſtare volētiera in neſun loco doue nõ poſſino vedere le ſue amate giouane ⁊ q̄ſto aſſai chiaro dimoſtra il noſtro īnamorato poeta q̄ī q̄ſto ſonetto ilq̄le fece ādādo di toſcana ſua p̄ria in auignõe: ⁊ trouādoſi ī vn õbroſo boſco nelq̄le vno vēticello li feria nel volto: ⁊ dice q̄llo cognoſcere che veniua dal loco doue ſtaſeua la ſua M. L. ꝑ laq̄le cõuiē che ī pena ſtaghi poi dice ꝑtirſe dal ſuo natiuo loco ⁊ ſolo q̄ſto ꝑ vedere la ſua amata. M. L. laq̄le ſpera di vederla ī q̄llo giorno in laq̄le dice trouarli tāte ⁊ tali belleze che ꝑ forza ſe ricõduce ad amarla ⁊ voria hauere niētedimeno ale ꝑ ſcāpare da lei ꝑche da lõ-

SONETTO.CLXII.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Thosco:
Per far lume al penser torbido, & fosco,
Cerco'l mio sole; & spero vederlo hoggi:
Nel qual prouo dolcezze tante & tali;
Ch'amor per forza a lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, & da press'ardo.

SONETTO.CLXIII.

Di di in di vo cangiando il viso e'l pelo:
Ne pero smorso i dolce inescati hami
Ne sbranco i verdi, & inuescati rami
De l'arbor, che ne sol cura, ne gielo.
Senz'acqua il mare, & senza stelle il cielo
Fia inanzi, ch'non sempre tema & brami
La sua bell'ombra, & ch'i non odi & ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, ch'i mi desosso, et sneruo, et spolpo;
O la nemica mia pietan'hauesse.
Esser po in prima ogn'impossibil cosa;
Che altri che morte, od ella sani'l colpo;
Ch'amor co soi begliocchi al cor m'ĩpresse.

SONETTO.CLXIIII.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risouenir, quand'amor diemme
Le prime piaghe si dolci & profonde;
E'l bel viso veder, ch'altri m'asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
Et le chiome hor auolte in perle e'n gemme
Albora sciolte, & soura or terso bionde:
Le quali ella spargea si dolcemente,

tano si strugge & dapresso si arde. Nõ si scorda ĩ ꝗo il gẽtile poe. di laudare italia domãdando laere suo gẽtile & quello di Frãza torbido & fosco si come in ꝗlli versi heroici chel fa de le laudi de italia doue q dietro da lui si lassaua niuoli & il sereno aere gli era per il volto.

¶LAVRA gentile: Andando M. France. de toscana in auignone essendo gia presso la terra fece questo sonetto in vn boschetto doue spiraua alquanto de vento. — Anto. F

¶DI di ĩ di. Bñ fu grãde & intrinseco lardẽte amore dil nr̃o ĩnamorato poeta si cõe ĩ molti luoghi di ꝗsta sua oꝑa si po vedere: ma assai in ꝗsto. clxiij. sonetto il manifesta dicẽdo bene che vadi cãgiando il pelo ch ꝑ vecchieza si douẽta biãco ne ꝑ ꝗsto lassa lamore ma dice ch priã senza acq̃ sara il mare & sẽza stelle il cielo anzi nõ spa mai da tale amore eẽre sciolto ꝑ ĩsino a tãto che sara dissatto si come li corpi morti si dissano. — Hiero.

¶DI di ĩ di vo cãgiãdo. Dice. M. F. bẽ chel muti el viso nõ muta po volõta ne pẽsiero e dicelo sotto figura. Del arbor gionto a la sua sũma felicita. Cõtra lo sforzo sol duna anzelletta: ꝗsto dice ꝑche. M. L. tornoe ĩ dietro a dissegli datime el mio guanto voi & lui nõ lo seppe negare. — Anto. G

¶LAVra sere. il nr̃o. M. F. fece ꝗsto. clxiiij. so. ch trouãdosi ĩ vno loco li daua el vẽto nel viso ilꝗle ꝓcedeua dal boschetto: doue era la sua. M. L. & ꝑ laura chel suo nome significa se ne ricorda: ꝑche sona in ꝗllo medemo nome: poi si riuolta a le sue treze dicẽdo che le teneua sciolte eẽndo piu fanciulla & teste la nõ ricolte & per il viso suo: & simile ꝑ le chiõe ĩ gelosia bñ che nõ lhabia mõstrato la tẽuto. — Hiero.

¶LAVra serẽa: stãdo. M. F. ĩ loco oue li daua el vẽto nel viso fece ꝗsto sonetto: ꝑ ꝗlla aura ricordasi de. M. L. ꝑche sona in ꝗl medemo nome: albora sciolte soura or terso bionde: dice recordandose de le chiome de M. L. ch eẽndo po lei crescinta ĩ eta de la se fece le treccie recogliẽdo li capilli ĩsieme strẽgẽdoli al lor mõ. — Anto H

Hiero. ¶ LAVra celeste. Quanta sia la possanza de lamore de. M. Laura in lo nostro leggiadro poeta assai chiaro il dimostra in q̃sto. clxv. sonetto doue dice che Laura celeste che piglia il suo nome molte fiade cõe nel sonetto sopra scritto ho ditto: ma qui in q̃sto loco p il vẽto spira nel verde lauro: si come di sopra e stato ditto M. Frãcesco hauia piantatò vn lauro a la sorga doue stasiua: ma nõ solamẽte a la sorga: ma in ogni loco doue habitaua si ne haueua piãtato vno: si cõe insino a q̃sto giorno si vede in arqua la doue fece la maggior parte de la sua vecchieza chegli ne vno piantato p lui: ⁊ io de le proprie frondi ho tolto solamẽte p suo amore oue amor feri nel fianco Apollo tocca la fabula di Daphne disopra narrata: ⁊ a lui anchora dice hauere posto il gioco ⁊ tale che nõ po restaurare sua libertade si nõ tardo: ⁊ esser si cõe trãsmutato in pietra cõe fece Athalãte che vedẽdo il capo di Medusa mostratola da Perseo si trãsmutato in vn sasso che esser il mõte athlante ilq̃le nel cõfine da la mauritania: dice poi cõcludendo esser dale chiome sue preso nel laccio: ⁊ de lombra sola sua: cioe del nome audirla nominare tutto saggiaccia: ⁊ gliocchi hanno virtude di farlo vn marmo.

Et raccogliea con si leggiadri modi;
Che repensando anchor trema la mente:
T orsele il tempo po'in piu saldi nodi;
Et strinse'l cor d'un laccio si possente;
Che morte sola fia; ch'indi lo snodi.

SONETTO. CLXV.

L 'aura celeste; ch'in quel verde lauro
Spira, ou'amor feri nel fianco Apollo;
Et a me pose vn dolce giogo ad collo
Tal che, mia liberta tardi restauro;
P o quello in me, che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce transformollo:
Ne posso dalbel nodo homai dar crollo,
La'ue'l sol perde: nõ pur l'ambra, o l'auro:
D ico le chiome bionde, e'l crespo laccio;
Che si soauemente lega e stringe
L'alma, che d'humiltate et no d'altr'armo
L 'ombra sua sola fa'l mio core vn ghiaccio,
Et di biancha paura il viso tinge:
Ma gli occhi hãno virtu di farne vn marmo.

Anto. I ¶ LAVra celeste. Dice. M. Fran. che. M. Lau. ha tãta possanza in lui quãto hebbe mai Medusa nel vecchio mauro loq̃l fu mutato de hõ in vn mõte ditto athlas che e in vltime pte de affrica cõe scriue Ouidio nel quarto libro metamorpho.

Hiero. ¶ LAVra soaue. Sonetto. clxvi. lauda pur anchora sotto questo nome de Laura che il nostro poeta lauda la sua. M. Lau. si cõe ne li tre so prascripti sonetti ha fatto. Dice in q̃sto che Laura che il nome qui de la sua amãte spiega il sole il lauro che amore fila ⁊ tesse di sua mano: cioe gli capelli de la sua amanta donna che li ligano il core cõ gli suoi gẽtili amorosi atti che p tal modo pesandone il cribano che piu ne lossa non ha medollo ne p le vene sangue ⁊ p q̃sto e tãto lamorosa passiõe che glie piu morto che viuo & questo non puo lui ridere ne io anchora piu nõ me affricaro che come lui non lo sento.

SONETTO. CLXVI.

L 'aura soaue al sole spiega & vibra
L'auro, ch'amor di sua man fila & tesse,
La da begliocchi; & da le chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i leui spirti cribra.
N on ho medolla in osso, o sangue in fibra;
Ch'i non senta tremar, pur ch'i mappresse,
Dou'è, chi morte & vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende & libra;
V edendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
Et folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'humero dextro, & hor sul manco.
I nol posso ridir, che nol comprendo;
Da ta due luci è l'intelletto offeso,
Et di tanta dolcezza oppresso, & stanco.

¶ O BELLA

SONETTO·CLXVII·

O bella man, che mi diſtringi 'l core,
E'n poco ſpatio la mia vita chiudi;
Man' ou, ogni arte & tutti loro ſtudi
Poſer natura e'l ciel, per farſi honore;
Di cinque perle oriental colore,
Et ſol ne le mie piaghe acerbi & crudi,
Diti ſchietti ſoaui; a tempo ignudi
Conſente hor voi per arricchirmi amore·
Candido, leggiadretto, & caro guanto;
Che copria netto auorio, & freſche roſe;
Chi vidi al mondo mai ſi dolci ſpoglie?
Coſi hauess'io del bel velo altretanto·
O inconſtantia de l'humane coſe·
Pur q̃sto è furto; & viẽ, ch'i me neſpoglie.

SONETTO·CLXVIII·

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con graue mio danno ſi riueſte,
Ma l'altra, et le duo braccia accorte & p̃ſte
Son a ſtringer il cor timido & piano·
Lacci amor mille, & neſſun tende in vano
Fra quelle vaghe noue forme honeſte:
Ch'adornan ſi l'alt'habito celeſte,
Ch'aggiũger nol po ſtil, ne 'ngegno hũano;
Gli occhi ſereni, e le ſtellanti ciglia;
La bella bocca angelica di perle
Piena & di roſe & di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di merauiglia;
Et la fronte, & le chiome; ch'auederle
Di ſtate a mezzo di vincono il ſole·

SONETTO·CLXIX·

Mia ventura, et amor m'hauean ſi adorno
D'un bel aurato & ſerico trapunto,
Ch'al ſommo del mio ben quaſi era aggiũto
Penſando meco, a chi fu queſt' intorno:
Ne mi riede a la mẽte mai quel giorno,
Che mi fe ricco, & pouero in vn ponto;
Ch'io non ſia d'ira, & di dolor compunto,
Pien di vergogna, & d'amoroſo ſcorno;
Che la mia nobil preda non piu ſtretta

¶ O BEL la man. Gran preda pare a gli amanti quando pono hauer qualche fraſchuza che ſia de le amate madõne et cõe piu glie amore tãto piu quella coſa gli vẽne eſſer cara ſi cõe moſtra in q̃ſto. clxvii. ſo. il noſtro innamorato poeta. M. Frã. pe. che tutto ſe allegra duno guãto q̃le de la ſua amata. M. L. hauea trouato. ⁊ pria lauda quãto piu gli ſia poſſibile la bella mão p eſſa laura poſſa il guãto ch̃ coſi bella mão copre ⁊ dice non eſſerſe mai veduto le piu dolce ſpoglie. poi dice volentieri voler hauere altro tanto de lo ſuo bel velo: poſcia cõclude quello non potere retenere p eſſer furto ſi che di bona ꝯſciẽtia ſi moſtra qui il noſtro poeta pur nel catino ſuo volẽtieri haueria peſcato ſenza hauerne conſcientia Hiero. K

¶ O BEL la man. hauãdo. Meſer Fran. trouato vn guãto de. Madonna Laura che la ſe hauea domẽticato ſopra vna tabula fece q̃ſto ſonetto & parla a quel guanto elqual hauea vn fornimento de perle dintorno. Anto.

¶ NON pur. Seguita in q̃ſto. clxviii. Sonetto il nr̃o poeta ne la materia del ſopraſcritto ſonetto deſcriuẽdo alchune ꝓprietade deſſo guãto et pare qui in q̃ſto ⁊ coſi nel ſeguẽte hauer reſtituito gia il guanto: ⁊ dice nõ ſolo la man che li fa guerra: ma anchora le braccia et mille lacci gli tẽde il giorno amore ⁊ neſſuno tende in vano q̃ſto p lhabito ſuo celeſte ⁊ p langelica bocca che di perle ⁊ roſe ſempre piena: ⁊ p la fronte ⁊ per le chiome che vincano di ſtate nel mezo giorno il ſole tanto a li occhi ſuoi gli ſono lucenti. Hiero. L

¶ NON pur q̃l vna bella. ſegue pur alchũe proprieta del guãto: e dice che nõ pur quella mano de quello guãto: ma laltra ⁊ anchor le braccia ſon a tormentarlo. Anto.

¶ MIA vẽtura. ſonet. lxix. ſeguita il poeta pur plando del ſopraditto guãto dicẽdo che amore: ⁊ la ſua vẽtura haueano fatto riccho dil trouato guãto: et che quãdo bñ ſe ne piena Hiero. M

chel vede essere p quello se lhauesse saputo retenere giũto al sommo suo bene: z p quello si dimãda esser stato riccho z pouero in vn pũto et quãto se ne sia stato irato z scornato duna amorosa vergogna: & molto si dole nõ hauer saputo tener piu stretto che nõ ha falto: z che ↄtra sua voglia e stato forzato da vna ãgioletta chie Madonna Laura et volentieri haueria voluto hauere li thalari di Mercurio ali piedi che con la preda sene saria volato.

Anto. ¶ MIA ventura e amor mhaueã parla el poeta pur del ditto guãto e dice che q̃si era beato z cõforta laĩa sua a soffrir tacendo. Altri fortuna a li occhi mei nemicha dice forsi anchor sera che gli hauera inuidia de non hauer veduto Madonna Laura e dirão almẽ fosse la venuta piu tardi aquesta nostra etade postera.

Hiero. ¶ DVN Bel chiaro sonetto. clxx. Nel quale il nostro Meser Frãcesco scriue il vero iudicio de gli amanti iquali si vedeno per le passione amorose distruggere z consumare: z non sano li miseri porgli remedio: perche ben dice che vn chiaro ghiaccio che e il core di Madonna Laura che non e cosi calda ĩ lamore come era lui moue la fiãma che mincende et strugge. z morte gia per le sue gran de passione ha alzato il brazo per ferire: z come irato ciel tona. O lion rugge: scriue per questo li segni eui denti dil suo dolore che si non piglia ua rimedio vigniria meno: z pero seguita che tutto pauroso seguitaua amore. Ma pur riconfortandosi dice che forse anchora ben che nõ lo creda potria hauer pietade de fatti soi.

Anto. ¶ DVN bel chiaro. dice. M. Frãcesco che tutto el foco che larde se moue dun ghiaccio z ha li la sua origine: cioe nel petto de Madõna Laura. Ne de cio lei ma mia ventura ĩ colpo cioe ne do colpa a la mia desgratia.

Hiero. ¶ LAsso chio ardo. Vera sentẽtia in q̃sto. clxxi. sonetto descriue il poete lui arder damore: z tutti crederli

se non

Tenni al bisogno, & non fui piu constante
Contra lo sforzo sol d'un angioletta;
O fuggendo ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man vendetta;
Che de gliocchi mi trahe lagrime tante.

SONETTO. CLXX.

D'un bel chiaro polito & viuo ghiaccio
Moue la fiãma, che m'incende. & strugge;
Et si le vene e'l cor m'asciuga, & sugge,
Che'nuisibilemente i mi disfaccio.
Morte gia per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Et io pien di paura tremo & taccio,
Ben poria anchor pieta con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, ne'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica & donna:
Ne di cio lei; ma mia ventura incolpo.

SONETTO. CLXXI.

Lasso, ch'i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ognihuom; se non sola colei,
Che sour'ognialtra, & ch'i sola vorrei:
Ella non par che'l creda, & si se'l vede.
Infinita bellezza & poca fede,
Non vedete voi'l cor ne gliocchi miei?
Se non fosse mia stella; io pur deurei
Al fonte di pieta trouar mercede.
Quest'arder mio; di che vi cal si poco;
E i vostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'anchor mille:
Ch'i veggio nel pensier dolce mio foco
Fredda vna ligua, & duo begliocchi chiusi
Rimaner doppo noi pien di fauille.

SONETTO. CLXXII.

Anima; che diuerse cose tante
Vedi, odi leggi, & pli, & scriui, & pẽsi;
Occhi miei vaghi; & tu fra glialtri sensi;
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non voreſte o poſcia od ante
Eſſer giunti al camin, che ſi mal tienſi;
Per non trouarui i duo bei lumi accenſi,
Ne l'orme impreſſe de l'amate piante?
H or con ſi chiara luce, & con tai ſegni
Errar nõ deſſi in quel breue viaggio,
Che ne po ſar d'eterno albergo degni.
S forzati al cielo o mio ſtanco corraggio
Per la nebbia entro de ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi honeſti, e'l diuo raggio.

ſe non la ſua Madonna Laura che haueria voluto che lhaueſſe creduto. Ma cħ e piu male vederlo amare e languire p̄ q̃lle ⁊ nõ credelo eglie cõmune vſanza q̃ſta che qui dice il petrar. che le dõne come ſono piu belle mancho credano le paſſione de li ſoi ſubiecti: ⁊ perche bẽ dice che Madõna Laura il vede bẽ arder ma poco gli ne cale: ⁊ tante gia ſi ſono ſpãte le ſue rime che poſſiano inſiammare piu de mille: ⁊ lei non pero eſſer moſſa a pietade.

¶ LAſſo chio ardo. dice. M. Franceſco in queſto Sonetto che ſoi tormenti con ello arde ⁊ non li e creduto da q̃lle chel voria che poi ſe volta ⁊ parla ad eſſa Fredda vna lĩgua e dui belli occhi chiuſi cioe doppo la morte nr̃a. Anto.

¶ ANima che diuerſe. Elegãtiſſimo ĩ veritade ſonet. e q̃ſto. clxxii. nel q̃le il nr̃o poe. p̄lãdo a l'aĩa ſua molto bẽ examĩa la ſua cõſciẽtia: dicẽdo o aĩa cħ vidi ⁊ ſenti tutti li mei pẽſieri cõe ſono fatti cħ ſcorgi bene le parole che male ⁊ bene ho ditto p̄ amore voreſtu ĩ po chio nõ mi fuſſi trouato ĩ amare coſtei q̃le pare che ſia morta: p̄che ſeguita per nõ trouare i ſuoi lumi acceſi. Con tale vita cõe fu quella. di. M. Lau. nõ debbe potere errare nel breue viaggio che la vita noſtra. dice al cor ſuo che ſe driza al cielo per la nebbia entro: cio per la calamitade ⁊ miſerie di queſto mondo. Seguẽdo gli honeſti paſſi de la ſua amata Madonna Laura. Hiero.

¶ Anima che diuerſe. penſando. M. Fran. ne la dureza de. M. Lau. fa vna domanda a l'aĩa ſua domãdoli p̄ quanto la nõ voria eẽr morta p̄ nõ hauer viſta. m. l. al. mõdo e poi ſe volta al ſuo core digãdogli chel ſe volta al cielo vedẽdo la ſua donna de tal volere chel debbia ſeguir lei et li paſſi ⁊ li exempli ſuoi. Anto.

SONETTO. CLXXIII.

D olci ire, dolci ſdegni, & dolci paci;
Dolce mal, dolce affanno, & dolce peſo;
Dolce parlar, & dolcemente inteſo,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
A lma non ti lagnar, ma ſoffra & taci;
Et tempra il dolce amaro che n'ha offeſo,
Col dolce honor, che d'amar q̃lla hai p̄ſo,
A cu'io diſſi, tu ſola mi piaci.
F orſe anchor fia, chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce inuidia, aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo amor queſt'al ſuo tempo;
A ltri, o fortuna a gliocchi miei nemica?
Perche non la vid'io? perche non venne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

¶ DOlci ire in q̃ſto. clxxiii. ſonet. Tutto deſſer coſi ĩnamorato di. M. L. ſi domãda cõtẽto. Domandãdo ogni ſua coſa dolce ſoaue Dolci ſon ſtate le ſue ire gli ſdegni ⁊ paci reſpõde ad vna tacita q̃ſtione il poeta cħ gli potria eẽr fata. dicẽdo ben chio habbia portato p̄ lei paſſiõe. ⁊ che l'animo mio p̄ q̃ſto lagnare ſi poſi'e lui riſpõde che debbia ſoffrire ⁊ tẽprare lo amaro cõ il dolce cħ tãto di bene hauea nel uiſo di colei a cui diſſe tu ſola me piaci: che po bñ hauer portati q̃ſti martyrii. forſe ãchora ſi credeua pur il noſtro poeta ſi cõe e ſtato p̄ q̃ſto ſuo polito dire ĩ rima meritare ſi cõe ha fatto p̄che bñ dica cħ alchuno d li poſteriori ſe dira ãchora aſſai per amore ſoſtenne Meſer Fraceſco per il ſuo amore io volẽtiera vorei hauere veduto ſi bella giouene p̄ cui tanto ha ſoſpirato: ⁊ p̄ q̃ſto vorei eẽr naſciuto preſto o lei piu tardi foſſe ſtata chio lhaueſſe poſſuto vedere. Hiero.

¶ DOlci ire. parla Meſer Franceſco a li affanni chel ſoffre nel amor ſuo ⁊ chiamali eẽr dolciſſimi che ſol cura ne gelo: cioe dil lauro che ſempre ſta verde. in fin che me diſoſſo ſneruo et ſpolpo: cioe chio mora o che pieta nhabbia lei. Anto.

¶ SIL dissi mai. Canzone.xxxii.

Hiero. R ne laq̄le secōdo che p̄ essa si po comprehēdere Meser Frā. la fece che essendo referito a. M. Lau. lui hauer ditto nō amarla tāto quāto se credeua: z hauea mostrato p̄ alchuni atti exteriori di amare vnaltra: laq̄lcosa eēndo ditto a. M. Laura lhebbe molto a male: z molto per q̄sto si dimostro irata verso. M. Frā. ilq̄le vedēdola cosi adirata cōpose q̄sta canzone: z q̄lla gli mādo: ne laq̄le cāzone cō molti giuri dice quella tal cosa nō hauer mai detto. Et giurando prīa p̄ il suo amore: z senza ilquale lui moreria la canzone e assai facile per se stessa per questo a dechiararla piu non mi extendero: perche saria vn perdere tempo.

Anto. ¶ SIL dissi mai: che io vengha in odio a quella. scrisse el poeta Meser Francesco questa cāzone circa vna cosa de laqual lui era stato incolpato a la sua Madonna Laura dalchune zāze ditte in sua vergogna: e giura chē mai non furon sue parole. Sil dissi mai laurata sua quadrella. laurata q̄drella son le sagitte del amor con lequal lui accende li amanti et le piōbate quadrella son quelle sagitte del amore de che agiaccia li animi z il core a nō amare. Ne mai piu dolce o pia: cioe Madōna Laura sol chiaro ne sua sorella cioe la luna che furon figlioli de latona quasi dicat ne di ne notte.

Hiero. S ¶ SIL disse amor. Questo si dichiara ne la fabula di Daphne di laq̄le e ditto di sopra dice ī q̄lla fabula Ouidio lamor̄ portare due saete nel suo arco: luna eēr la punta doro e questa da lamore: laltra eēr di piūbo ne la punta z quella il discaza: et p̄o dice se la mai ditto questo che tutte lī piōbate siano tratte in Madonna Laura z laurate in lui.

Anto. ¶ BEN MI credea Si duole Meser Francesco in questa amorosa cāzone de lira di Madōna Laura che se gli era volta incontra p̄ la rasone che ne la soprascritta canzone hauemo toccata chel si credeua q̄si di hauerla

CAMZONE. XXXII.

S'i'l dissi mai, ch'io venga in odio a quella,
Del cui amor viuo, & senza'lq̄l morrei:
S'i'l dissi, ch'e miei di sian pochi & rei;
Et di vil signoria l'anima ancella:
S'i'l dissi; contra me s'arme ogni stella;
Et dal mio lato sia
Paura & gelosia;
Et la nemica mia
Piu feroce ver me sempre & piu bella.

STANTIA. II.

S'i'l dissi; amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte; & l'impiobate in lei:
S'i'l dissi; cielo & terra; homini & dei
Mi sian cōtrari, & essa ognihor piu fella:
S'i'l dissi, che con sua cieca facella
Dritto a morte m'inuia;
Pur come suol, si stia;
Ne mai piu dolce, o pia
Ver me si mostri in atto; od in fauella.

STANTIA. III.

S'i'l dissi mai; di quel, ch'i men vorrei
Piena troui quest'aspra & breue via:
S'i'l dissi; il fero ardor, che mi desuia,
Cresca in me, quāto'l fier ghiaccio ī costei
S'i'l dissi: vnquā non veggian li occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella;
Ne donna, ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual pharaone in perseguir gli hebrei

STANTIA. IIII.

S'i'l dissi co i sospir, quant'io mai fei
Sia pieta per me morta & cortesia:
S'i'l dissi, il dir s'inaspri, che s'udia
Si dolce alhor, che vinto mi rendei.
S'i'l dissi; io spiaccia a quella, ch'i torrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal di, che la māmella
Lasciai, fin che si suella
Da me l'alma adorar forse'l farei

¶ PHAraone fu re de egypto perſeguitando gli hebrei che l'egypto hauiano robato giungendo allito del mare roſſo Moyſe con la verga percoſſe lacque ⁊ ſe diuiſeno tanto che aſciuta paſſarno ⁊ Pharaone volendogli ſeguire fu ſumerſo ⁊ ſuffocato ne lacque.

¶ QVAL PHaraone ī perſeguir. qui tocca vna hyſtoria del teſtamento vecchio che eēndo pur Pharaone obſtinato a perſeguir el popolo eletto · cioe li hebrei hebbe de infinite aduerſita ⁊ infine fu ſōmerſo nel profondo del mare lui ⁊ tutte le genti ſue · Si dolze alhor che vinto mi rendei: cioe il parlar de Madonna Laura · ma ſio nol diſſi. poi chel poeta Meſer Franceſco ha tanto zurato non eſſer ſtate ſue parole. ritorna per contrario ſenſo de augurarſe como ſeguita. E poi dice · Mal fa che tāta fe ſi toſto oblia notabile. q · d · vergogna e a domēticarſi tāto amor ⁊ fede che ſta fra nui · Vinca il ver donche. parla Meſer Franceſco verſo lo amor ⁊ ſeguita. Tu ſai in me tutto. q · tu ſei amor teſtimonio de tutto · Per Rachel ho ſeruito non per Lia. Qui tocha vna hiſtoria del teſtō vecchio de Iacob el q̄l ſerui ſette anni Laban padre de Rachel per hauerla ꝑ ſua dōna ⁊ finiti li ſette anni prima il padre li volſe dar Lia che era ſorella de Rachel et lui nō volēdo ſe nō Rachel biſognogli ſeruire altri ſette anni. El carro ſuo vn carro di foco. Anto. Hiero.

STANTIA · V ·

Ma s'io nol diſſi; chi ſi dolce apria
Mio cor a ſpeme ne l'eta nouella,
Regga anchor queſta ſtanca nauicella
Col gouerno di ſua pieta natia;
Ne diuenti altra; ma pur qual ſolia,
Quando piu non potei;
Che me ſteſſo perdei;
Ne piu perder deurei ·
Mal fa; chi tanta fe ſi toſto oblia ·

STANTIA · VI ·

Io nol diſſi giamai; ne dir poria
Per oro o per citadi, o per caſtella:
Vinca'l ver dunque, & ſi rimāga in ſella;
Et vinta a terra caggia la bugia ·
Tu ſai in me il tutto amor: s'ella ne ſpia;
Dinne quel che dir dei:
I beato direi
Tre volte, & quatro & ſei;
Chi deuendo languir ſi mori pria;

STANTIA · VII ·

Per Rachel ho ſeruito, & non per Lia:
Ne con altra ſaprei
Viuer; & ſoſterrei,
Quando'l ciel ne rapella,
Girmen con ella
In ſul carro d'helia ·

¶ CHE me ſteſſo perdei · Aſſai chiaro denota non eſſer daltra inamorato che di lei · cioe di. M. Lau. V
¶ IO nol diſſi giamai. Dice · M. Frā. nō amare niſſuna altra excetto che voi. M. Lau. ne tal coſa ꝑ tutto loro ne le citade del mōdo il potere mai dire: dice poſſia hauer ſeruito ꝑ Rachel ⁊ non ꝑ lia Iacob figliolo di Abraā ando da Labā per hauer Rachel ꝑ ſua mogliere ⁊ ꝑ q̄lla hauere il ſerui ſette āni ⁊ li diede poſſia la ſua ſorella quale hauea lagrimoſi gliocchi ſiche gli conuene ſeruire altri ſette āni che forno quatordeſi ſel debbe hauer Rachel ꝑchè dice hauer ſeruito ꝑ Rachel: ⁊ nō ꝑ lia: ⁊ nel ſecōdo triōpho damor dice: ſette ⁊ ſette anni per Rachel ſeruito · ¶ Di Helia diremo ſotto breuitade tutta la ſua vita: ꝑchè altroue nō e ſtato dtto helia teſbite fu ꝓpheta digniſſimo ne li ſoi tēpi ⁊ riſplēde de molti miracoli ſi cōe vno ardēte foco e le ſue parole erāo ſi cōe facelle. Ando ꝑ comādamēto del ſignore da Acab re diſrael il q̄le hauea li comādamēti del ſignore abandonati e hauena ſeqtato Baal: et p̄dixe nel la Samaria vna grāde fame ꝑ tre anni: ꝑ la qual coſa ſubito ſe fuggi: ⁊ ſi ſe aſcoſe entro duno torrēte: ⁊ li ꝑ tre āni fu paſſuto da vno coruo: dapoi ſerrato el torrēte ſiando in la cita di ſarepta ⁊ ⁊ iui a la vedoa fece moltiplicare la farīa ⁊ lo olio: ⁊ reſuſcito Iona ſuo figliolo q̄le era morto āchora lui orāte in p̄ſentia dil re acab li celi li derno pioggia e tēpeſta fece poi amazare q̄trocēto cinquanta X

de mali ſacerdoti ſi come nel libro terzo de li re appare per queſto iezebel regina per farnevē detta il fece perſeguitare: ⁊ lui fuggi nel monte oreb. poſſia fuggi in Damaſco ⁊ da Azaelem re di aſiria: et hieure di ſamaria: & per comandamento del ſignore ſi congiungi con Heliſeo propheta: ⁊ quello conſecro al ſignore: ſi come nel ſopra allegato libro ſi lege. poſſia vedendo Heliſeo per vn turbine di foco fu tirato al cielo e li laſſo il ſuo pallio ſi cõe nel quarto libro de li re ſi vede. Et pero ben diſſe el Petrar. voler volētiera andare cõ la ſua lau. ſul carro dhelia.

Hiero. Y ¶ BEn mi credea Si duole. M. F. in q̄ſta amoroſa cāzōe d̄ lira di. m. L. cħ ſe gli era volta ĩcõtra ꝑ la raſone che ne la ſopraſcritta cāzōe hauemo toccata chel ſi credeua q̄ſi di hauerla ꝑduta ⁊ cō molti modi cercaua de tornargli in gratia: onde ſi voleua vn ſguardo da ella gli cōuenia furarlo: ꝑche bē dice chel ſe credeua coſi la ſua vita paſſar: ſi come prĩa ſoleua ſenza vſare piu altri inzegni ꝑ douer pur impetrare vn ſol ſguardo de la ſua. M. L. ⁊ pero dice ad amor marauigliādoſi che in tale etade il facia diuenire ladro cioe cō uenirgli furare ogni piccolo ſguardo da la ſua dōna: ſenza il q̄l ſguardo non potria piu viuer. Et dice voleſſe idio cħ ſe foſſe moſtrata coſi ne primi anni che non peneria per ella ſi come faceua.

CANZONE. XXXIII.

Ben mi credea paſſar mio tempo homai;
Come paſſato hauea queſt'anni adietro;
Senz'altro ſtudio, & ſenza noui ingegni:
Hor poi che da Madonna i non impetro
L'uſata aita; a che condutto m'hai,
Tu'l vedi amor; che tal arte m'inſegni:
Non ſo, s'i mene ſdegni;
Che'n queſta eta mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non viurei in tanti affanni:
Coſi hauess'io i prim'anni
Preſo lo ſtil, c'hor prender mi biſogna:
Che'n giouenil fallire è men vergogna.

Anto. ¶ BEN MI credea paſſar mio tempo homai Meſer Franceſco ſe dole vedendo che per le parole che gli foſſe opoſte de hauer ſparlato de ſua Madonna Laura lui haueа perſa la ſua gratia onde ſel volea vn ſguardo da ella conuenia furarlo. Furmi ſul comenzar tanto corteſe. zoe al principio che la cominciai ad amarare che in guiſa dhom cui non proprie richeze comparatione bona. & Diuento iniurioſo & importuno zoe per hauer qualche ſguardo da lei. & fa comparatione dal ſuo deſio al pouero quando le a digiuno chel fa ogni importunita per acibarſe. coſi dice lui che eſſendo deginno de la viſta de Madonna Laura chel faria ogni coſa per vederla. Corre pur al angeliche fauille. cioe ali occhi & al ſguardo de Madonna Laura Oue ſe fa men guardia a quel chio bramo. cioe a li occhi & al ſguardo deſſa. Stranio cibo & mirabel ſalamandra. Salamandra e vno animal che viue nel foco & coſi Meſer Franceſco viue de amoroſo foco de la ſua donna. Quinci ⁊ quindi alimenti al viuer curto. cioe al merito del ſguardo de la ſua Laura del qual lui dice viuere ſel ſe percaccia per nō morirſe. Saltri viue del ſuo chella non ſenta cioe ſio viuo de la viſta de la ſua belleza ſenza ſuo dāno lei debbe ben eſſer contenta. Per cerchar terre ⁊ mar da tutti i liti cioe quādo mauicino ꝑ cerchar de vederla ella chi po ſape. q. d. niun. Queto i frali ⁊ famelici mei ſpirti. Famelici cioe ſerui ⁊ ſubiecti. Luno viue dodor la ſul gran fiume ſul nilo ſon gēte che viue de odor de fiori Fa de tua man non pur bramando i mora cioe fa che mora preſto ſenza ſempre bramare come ho fatto. Hor che mie ſtudii a me medeſmo ĩcreſcie: perche nō poſſo ſtar piu celato. Quella che con tua forza al fin me mena. cioe col poter che tu li dai. E del peccato altrui cheggio perdono. zoe del peccato de Madonna Laura anci del mio che doueria torcer gli occhi. quaſi dica nō doueria curarne

STANTIA. II.

Gliocchi ſoaui ond'io ſoglio hauer vita,
De le diuine lor alte belleze
Furmi in ſul cominciar tanto corteſi;

Che'n guisa d'huom, cui nõ ꝓprie ricchezze
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che ne lor, ne altri offesi.
Hor ben ch'a me ne pesi;
Diuento ingiuroso & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor: che'n meglior stato
Hauria in altrui biasmato.
Se le man di pieta inuidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse.

STANTIA. III.

Ch'i ho cercate gia vie piu de mille,
Per prouar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita vn giorno:
L'anima poi ch'altroue non ha posa,
Corre pur a l'angeliche fauille;
Et io chi son di cera, al foco torno;
Et pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia a quel, ch'i bramo;
Et come augello in ramo,
Oue men teme, iui piu tosto è colto;
Cosi dal suo bel volto
L'inuolo hor vno; & hor vn'altro sguardo
Et di cio insieme mi nutrico & ardo.

STANTIA. IIII.

Di mia morte mi pasco; & viuo in fiamme;
Stranio cibo; & mirabil salamandra:
Ma miracol non é; da tal si vole.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacque vn tpõ: hor a l'extremo fame
Et fortuna & amor pur, come sole:
Cosi rose & viole
Ha primauera; e'l verno ha neue & ghiacio
Pero s'i mi procaccio
Quinci et quindi alimenti al viuer curto;
Se vol dir, che sia furto;
Si ricca donna deue esser contenta;
S'altri viue del suo, ch'ella nol senta.

STANTIA. V.

Chi nol sa, di ch'io viuo, & vissi sempre

rarne per che pecca como io et io sol chiedo perdono. Dal troppo lume et di sirene al suono. Questo dice per che Madonna Laura era bella cantatrice e la somiglia a la serena. Vn modo di pieta luccider tosto cioe seria mercede cauarlo de pena ⁊ occiderlo presto per nõ lassarlo tanto stẽtare che ben mor che morendo esce de doglia: Nota tu innamorato Cãzon parla Meser Francesco a la cãzone ⁊ dice de lui che se delibera ꝑ ogni modo soffrire ⁊ star saldo ⁊ star ⁊ non morire fugendo cõ vorgogna.

¶GLIOCCHI soaui: seconda stanza ne laquale dice nel pricipio del suo amore essergli stata molto piu cortese Madonna Laura che nõ fu dapoi onde teste se vole pur hauer vn sguardo da essa gli conuien furarlo & nel principio gli fu molto cortese: fa vna cõparatione dicendo chera inguisa dhumo ilq̃le nõ cõ le proprie richeze diuenta iniurioso et importuno: cioe per hauere qualche sguardo da lei: & assimiglia il suo disio al pouero homo quando le digiuno che fa ogni importunita per acibarsi. cosi dice lui che essendo digiuno di la vista di Madonna Laura chel faria ogni cosa per vederla: Hiero. Z

¶CHi ho cercate. Stãza. iij. ne la q̃le dice corrẽdo pur al bel sguardo di la sua donna. & maxime a le angeliche sue fauille oue si fa tale ꝑ q̃lle vedere chel non crede senza q̃lle potere viuere vn giorno: & esser si come era intorno al foco: oue si fa mẽ guardia a quello che lui brama sonogli occhi che nõ stano cosi coꝑti come laltre membre: ⁊ fa comparatione da lui ad vno vsello ilqual se sia posto suna rama di larboro doue si credeua mãcho temere che altroue: ⁊ li e preso simil lui dal bel volto di Madonna Laura. A

¶DI mia morte. Stãza. iiii. scriue pascerse di la sua morte cioe di lamore di. M. Laura chie ꝓprio la B

ſua morte in amarla:o coſi e de tut
ti glinnamorati ĩ ſeguire le amate
che non e altro chun morire auãti il
tempo: ⁊ e ben ſtranio cibo cõe quel
lo di la ſalamẽdra: qual ſe dice vi/
uere de foco ſe domãda felice agnel
lo poſto ne la mandria cioe nel con
ſortio de gli amãti ⁊ felice al riſpet
to di Madonna Laura quale reputa
piu che tutte laltre donne ⁊ lei ſi do
manda viuere cõe nel teſto appare.

Anto. C ℂCHI nol ſa. Stanza quinta do
ue dice eẽr ſi noto a tutti il ſuo amo
re che ciaſchuno debbe ſapere di ch̃
viue ⁊ che ſempre e vixuto di lamo
re di Madõna Lau. dal primo gior
no inſino a queſto: per cercare terra
⁊ mare da tutti i liti cioe quanto ſa/
uicina per vedere ella coſi viue lui
de lamore come viuão di dolere q̃l
le gente de quale diſopra hauemo
detto che viuano di odore ſu la riua
del fiume del nilo.

D ℂCHIVSA fiãma. Sexta ſtan/
za doue dice tanto creſcer di gior/
no ĩ giorno il ſuo amore che piu nol
po celare. Si volta reſpondendo ad
vna tacita queſtiõe: che potria dire
vno: che puo credere q̃ſto lo amore
che lo ſapia perche tu vedeſti bẽ cõe
di ſubito arſi ⁊ ſono gia a tanto diue
nuto che di me ſteſſo ĩcreſce: Excla
ma poi a la ſua ſorte ⁊ a le vane co/
ſe di q̃ſto mondo. Et di q̃ſta vagha
luce eſſergli ſi vagha al cor: vna ſi
tenace ſperanza che coſi li tene pre
muto ⁊ ligato. Et queſta eſſer col/
pa de lamore ma il dãno eſſer ſuo.

E ℂCOSI di bene amar. Stanza.
vij. doue dice per ben portarne tor/
mẽto ⁊ p̱ laltrui peccare chiede per
dono ⁊ ſi duole poi chel non torſe la
viſta ſua da i begli occhi di. M. lau.
et chiudere ſi douea anchora lorec/
chie a le dolce parole de la ſua don/
na: ⁊ tanto e il ſuo amore che ancho
ra non ſe ne pente. Et conclude eẽr
bene il morire che per quello ſi ve/
ne a vſcire di doglia: ⁊ qui tocca lo/
pinione di Epicuro.

Dal di, che prima que begliocchi vidi,
Che mi fecer cangiar vita & coſtume,
Per cercar terra & mar da tutti lidi.
Chi po ſauer tutte l'humane tempre?
L'un viue ecco d'odor la ſul gran fiume:
Io qui di foco & lume
Queto i frali & famelici miei ſpirti.
Amor (& vo ben dirti)
Diſconuienſi a ſignor l'eſſer ſi parco.
Tu hai li ſtrali & l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando i mora:
Ch'un bel morir tutta la vita honora.

STANTIA. VI.

Chiuſa fiamma è piu ardẽte; & ſe pur creſce,
In alchun modo piu non po celarſi:
Amor i'l ſo; ch'l prouo a le tue mani.
Vedeſti ben, quando ſi tacito arſi:
Hor de miei gridi a me medeſmo ĩcreſce:
Che vo noiando & proximi & lontani.
O mondo, o penſer vani,
O mia forte ventura a che m'adduce:
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace ſpeme;
Onde l'annoda; & preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è voſtra; e mio'l danno & la pẽa.

STANTIA. VII.

Coſi di bene amar porto tormento;
Et del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che douea torzer gliocchi
Dal troppo luma; & di ſirene al ſuono
Chiuder gliorecchi: & ãchor nõ men'pẽto;
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aſpett'io pur, che ſcocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede el primo:
Et fia; ſe dritto eſtimo;
Vn modo di pietate occider toſto,
Non eſſend'ei diſpoſto
A far altro di me, che quel, che ſoglia:
Che ben mor; chi morendo eſce di doglia.

STANTIA·VIII·

C anzon mia fermo in campo
Staro: che gli è diſnor morir fuggendo:
Et me ſteſſo riprendo
Di tai lamenti; ſi dolce è mia ſorte,
Pianto, ſoſpiri, & morte·
Seruo d'amor; che queſte rime leggi;
Ben nõ ha'l mõdo, che'l mio mal pareggi.

SONETTO·CLXXIIII·

R apido fiume; che d'al peſtra vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prẽdi;
Notte & di meco diſioſo ſcendi
Ou'amor me; te ſol natura mena;
V attene inanzi: il tuo corſo non frena
Ne ſtanchezza ne ſomno: & pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiſo'u ſi moſtri, attendi
L'herba piu verde, & l'aria piu ſerena:
I ui è quel noſtro viuo & dolce ſole;
Ch'adorna e'n fiora la tua riua manca:
Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole·
B aſciale'l piede; o la man bella & bianca:
Dille; il baſciar ſie'n uece di parole:
Lo ſpirto è pronto; ma la carne è ſtanca·

SONETTO·CLXXV·

I dolci colli, ou'io laſciai me ſteſſo
Partendo, onde partir giamai non poſſo;
Mi vanno inanzi; & emmi ognhor adoſſo
Quel caro peſo, ch'amor m'ha commeſſo·
M eco di me mi merauiglio ſpeſſo;
Ch'i pur vo ſempre; e non ſon anchor moſſo
Dal bel giogo piu volte indarno ſcoſſo:
Ma com piu me n'allũgo; & piu m'appſſo
E t qual ceruo ferito da ſaetta
Col ferro auelenato dentr'al fianco
Fugge; & piu duolſi, quanto piu s'affretta;
T al io con quello ſtral dal lato manco;
Che mi conſuma, & parte mi diletta;
Di duol mi ſtruggo; & di fuggir mi ſtanco·

CAN zon· Stanza ottaua ꝛ vl-
tima ne laquale parla a la ſua cãzo F
ne dicẽdoli che lui ſtara forte in cã-
po: cioe in amare ꝛ che li pare disho
nor di morire fugendo: ꝛ dice reprẽ
derſi ſi ſteſſo di la ſua ſorte: ꝛ di tanti
lamenti ſi volta poi al lettore di que
ſte ſue rime: nõ hauere il mondo bñ
chel poſſa aguagliare al ſuo male·

RAPI do fiume· Fece il poeta Hiero.
ſul fiume del rhodano q̃ſto clxxiiij. ſo G
netto: ꝛ e ditto rhodano ſecondo al-
chuni ꝑche Rode ĩtorno a le ripe: ꝛ
pregalo chel debia andare a trouare
la ſua donna: ꝑche li da vicino ſe gli
correua doue eſſa. M. Laura ſtaua:
ꝛ pregalo ch̄ li baſci il piede o la bel
la ꝛ biancha mano ꝛ ch̄ q̃ſto tale ba
ſare gli ſara in luogho di ſalutatio-
ne: il rodano e fiume de la gallia trã
ſalpina: ꝛ e chiamato rodano da vno
caſtello: che vienne da lalpe ꝛ non
lunge da la fonte del danubio ꝛ dil
rheno: ꝛ con continuato corſo diſcẽ-
de nel lagho lemano. & di li poſſia
paſſa per la Franza: ꝛ corre ꝑ me-
zo la citade Dauignone.

RAPI do fiume che dal. Que- Anto.
ſto ſonetto fece el poeta ſul fiũe del
Rhodano coſi ditto per chel rode in
torno le ripe ꝛ pregalo chel debia an
dar a trouar la ſua donna ꝑ che li da
vicino gli ſcorre doue la ſtaua ꝛ pre
galo etiã che li baſi el pede o la mã
biãcha ꝛ che queſto baſiarſera a lei
en vece. i. loco ſalutationis.

I DOLCI colli. Leggiadro ꝛ Hiero.
facile ſie q̃ſto. clxxv. ſonetto ilqual H
fece Meſer Franceſco partendoſi da
la ſua Madonna Laura per venire
in Italia. Oue lui al modo de gli
innamorati moſtra ſempre hauer-
la dinanzi a gli occhi inſieme con
quelli monti doue lhauea veduta ꝛ
doue lhaueua laſciata: facendo vna
comparatione da ſe ad vno ceruo fe
rito: elquale dapoi che ſe ſente fe-
rito ſaffretta di fugire fuggendo pre
ſto ſi ſtancha per il dolore coſi dice fa
re lui per la ferita qual gli ha fatto
amore·

I dolci

Anto. ¶ I DOLCI colli. Partendose Meser Francesco da la sua Madonna Laura vegnendo in Italia fece questo sonetto oue lui dimostra che sempre li parea hauere dinanzi a gli occhi quelli monti doue lhauea lasciata Madonna Laura ⁊ fa vna comparatione da si a vno ceruo ferito: elqual poi chel se sente ferito saffretta de fuggire & fuggendo presto se stancha per il dolor cosi dice chel fa lui.

Hiero. ¶ NON dal hispano. Elegantissimo e questo.clxxvi.sonetto nelqua quale Meser Francesco p̃ belle itroducti õi reccoglie le quatro parte del mondo: & dice che in esso non e piu bella donna di la sua Madõna Laura ⁊ cosi sola e lei ĩ belleza si come e la phenice sola tra gli vccegli laquale Plinio descriuendola nõ puo quasi credere che la sia. Qual dextro coruo o qual manca cornice: cãta il mio fato: era presso de gli antiq auguri: mal augurio quãdo il coruo de la dextra banda volaua ⁊ la cornice da la stãca: doue Mœlibeo in la Bucolica di Virgilio: dice cħ molte fiade se gli era volato la cornice da la parte sinistra: le parche sono tre: clotho, lachesis ⁊ antropos: lequale filano la vita humana secondo che scriueno li poeti: & dice che tanti sono gli amorosi pensieri quale ha per Madonna Laura che gli fara fiorire inanzi tempo le tẽpie: cioe di farlo douentare vecchio.

SONETTO.CLXXVI.

Non dal Hispano Hibero a lIndo Hispade
Ricercando del mar ogni pendice,
Ne dal lito vermiglio a l'onde caspe,
Ne'n ciel ne'n terra è piu d'una Phenice.
Qual dextro coruo ~ qual manca cornice
Canti'l mio fato; arca l'innaspe?
Che sol trouo pie ,com'aspe,
Misero; onde spe er felice:
Ch'i non vo dir di l hi la scorge,
Tutto'l cor di dolceza, et d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, et tant'altrui ne porge:
Et per far mie dolcezze amare & empie,
O s'infinge; o non cura; o non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

Anto. ¶ NON dal hispano. Ricercando del mar ogni. In questo sonetto Meser Francesco per introductione reccoglie le quatro parte del mondo e dice che in esse non e piu bella donna de la sua. Et e sola come la phenice. Canti el mio fatto o qual parca lo inaspe parche son le dee che filano la vita humana. Del fiorire inanzi tẽpo tẽpie: cioe di farmi diuẽtar vecchio inãzi tẽpo.

Hiero. ¶ VOGLIA mi sprona. Assai facile e q̃sto sonetto in loquale Meser Frãcesco dice le varie cose chel struggano ne lamore suo oue soauemẽte el cor senuesca: descriue possia il tẽpo nelquale sinnamoro che fu nel mille trecento vintasette: hauea il poeta alhora anni.xxiij. di q̃sto diremo assai a pieno ne la vita: si che qui non fa mestier piu dirne.

Anto. ¶ VOGLIA mi sprona mi guida ⁊ scorge. Scriue Meser Frãcesco le varie cose chel strugge ne lamor suo. Oue soauemente el cor sinuescha. Descriue Meser Fran. il tempo & lhora chel se innamoro de la sua Laura.

SONETTO.CLXXVII.

Voglia mi sprõna: amor mi guida, et scorge:
Piacer mi tira: vsanza mi transporta:
Speranza mi lusinga, & riconforta;
Et la man dextra al cor gia stanco porge:
Il misero la prende; & non s'accorge
Di nostra cieca & disleale scorta:
Regnano i sensi; & la ragione è morta:
De l'un vago disio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i bei rami m'han giunto;
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento vintesette a punto
Su l'hora prima il di sesto d'aprile
Nel laberintho intrai; ne veggio, ond'esca.

Hiero. ¶ BEATO in sogno. Fece Meser Francesco questo.clxxviij. Sonetto hauendo sognato dessere con la sua

chara

SONETTO·CLXXVIII·

B eato inſogno,& di languir contento,
D'abbracciar l'ōbre,et ſeguir l'aura eſtiua
Nuoto ꝑ mar;che non ha fondo,o riua:
Solco onde,e'n rena fondo,et ſcriuo ī vēto
E 'l ſol vagheggio ſi,che gli ha gia ſpento
Col ſuo ſplendor la mia vertu viſiua;
Et vna ceruа errante & ſuggitiua
Caccio con vn bue zoppo,e'nfermo,e lento
C ieco & ſtanco ad ogni altro ch'al mio dāno
Ilqual di & notte palpitando cerco;
Solo amor,& madōna,& morte chiamo·
C oſi vent'anni,graue & lungo affanno,
Pur lagrime,& ſoſpiri,& dolor merco:
In tale ſtella preſi l'eſca & l'hamo·

SONETTO·CLXXIX·

G ratie;ch'a pochi'l ciel largo deſtina:
Rara vertu,non gia d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E'n humil donna alta belta diuina:
L eggiadra ſingulare & pellegrina;
E'l cantar che ne l'anima ſi ſente:
L'andar celeſte;e'l vago ſpirto ardente,
Ch'ogni dur rompe;et ogni altezza īchina;
E t que begliocchi,che i cor fanno ſmalti,
Poſſenti a riſchiarar abiſſo & notti
Et torre l'alme a corpi,& darle altrui;
C ol dir pien d'intelletti dolci & alti;
Co i ſoſpir ſoauemente rotti
Da queſti magi transformato fui·

CANZONE·XXXIIII·

A nzi tre di creata era alma in parte
Da por ſua cura in coſe altere & noue,
Et diſpregiar di ql,che a molti è'n pregio:
Queſt'anchor dubbia del fatal ſuo corſo
Sola penſando pargoletta & ſciolta
Intro di primauera in vn bel boſco·
E ra vn tenero fior nato in quel boſco
Il giorno auanti;& la radice in parte,
Ch'appreſſar nol poteua anima ſciolta:

chara amata Madonna Laura:deſcriue dunq; Meſer Franceſco le coſe di queſto ſuo amor trouarle tutte vane:⁊ ſi vede rimanerne tutto fallito come homo che ſemina in arena ſi domanda cieco ⁊ lento ad ogni coſa excepto chal ſuo danno:perche bene ſaccorge del ſuo languire quale e vano:⁊ pero ben dice chiamare il nome di la ſua donna ⁊ la morte ſi come fanno glinnamorati:⁊ erano gia vinti anni che lui era innamorato·

¶ BEATO inſogno ⁊ di languir cōtento·Scriue Meſer Franceſco: come ī qſto ſuo amor troua tutte le ſue ſperanze vane ⁊ rimane fallito come hō che ſemina in arena·Pur lagrime ⁊ ſoſpir ⁊ dolor merco.i.cōduco a mercor mercaris· [Anto.]

¶ GRATIE.Sonetto·clxxix.in loquale il poeta ſcriue qual fu limagine chel transſformoe a farlo duno homo vn lauro che fu la figura deſſa Madonna Laura:quale piglia per il lauro ⁊ molto come per eſſo ſonetto ſi vede la lauda: ſi come in ogni logho doue ha parlato di lei ha ſempre fatto· [Hiero. M]

¶ GRAtie che a pochi·Scriue Meſer Frāceſco:qual fu limagine chel trāſſormoe a farlo dun hō vn lauro· [Anto.]

¶ ANZI tre di creata:queſta canzone e aſſai obſcura ⁊ difficile:quaſi chel pare lui ſteſſo non voler eſſer inteſo il non procede ſe non con circuitione ⁊ ſimilitudine ſi che non e facile coſa il potere indiuinare la mēte del noſtro innamorato poeta:coſi per non imbratarme ⁊ per non giocare a indiuinare mettero qui breuemente ſecondo il mio giudicio largumento deſſa canzone per quanto ſi poſſa comprendere. El pare chel noſtro poeta Meſer Franceſco: nō molto auanti chel ſinnamoraſſe di Madonna Laura: che fu nel giorno del venerdi ſancto: come molte fiade e ſtato ditto ſe fuſſe cōfeſſato e venuto a contritione de li ſuoi peccati. [Hiero.]

peccati. Et pero dice anzi tre di creata era lalma in parte: ꝑche ſi dice recreare lalma quãdo torna di male al bene: ⁊ coſi cõe lalma era diſpoſta a coſe non naue ſolo e ſciolta ĩtro di p̃mauera nel boſco di lauri: cioe nelamore di Madonna Laura dal tẽpo de primauera che coſi in quel tẽpo p̃ncipio a innamorarſi di lei che prende liberta: cioe ſcriuere ꝑ amore duna donna al verde boſco di lauri per amore di lei. Ma laſſo hor vedo: quaſi dicat: ch̃ ne morira. Se anco teco la trouo in megliore ꝑte: cioe in cielo: hor ecco in parte le queſtione mie oue qui concluſe Meſer Frãceſco. ℂ Vnaltro anchora ſi li po dare ilquale a me molto piu pace chel vogli ſignificare le tre prime noſtre etade come infantia pueritia ⁊ iuuẽtude: perche non haueua il Petrarcha: quanto ſinnamoro piu de anni xxiij. ⁊ Madonna Laura poteua hauere anni. xiiij. ⁊ queſto ſignifica quãdo in la ſeconda ſtanza dice: era vno tenere fiore nato in quello boſco il giorno auanti de la ſua giouentu ch̃ ſignifica la pueritia di Mado. Laura ⁊ perſonna non ſi gli poſſeua appreſſare che di lei non ſinnamoraſſe. Si che piglia lettore quale expoſitione piu ti grada.

N

Anto. ℂ ANZI tri di creata era alma in parte. Queſta canzon e aſſai obſcura: ma per quanto ſe po comprendere Meſer Franceſco era venuto a contritione di ſuoi peccati de poco auanti che pigliaſſe cognitione de Laura: pero dice anci tre di creata era lalma in parte ꝑche dice ſe creare lalma quando torna dal mal al ben ⁊ coſi come lal era diſpoſta a coſe non vane ſola e ſciolta intro di prima vera nel boſco di lauri: cioe nel amor di Madonna Laura dal tempo de la primauera che coſi in quel tempo principio a innamorarſi di lei che prende liberta: cioe ſcriuere per amore duna donna. Al verde boſco: cioe al boſco di lauri per amor di lei: ma laſſo hor vedo: quaſi dicat: io ne moriro. Se ancho teco la trouo in migliore parte: cioe in cielo: hor ecco in parte le queſtion mie noui: qui conclude Meſer Franceſco.

Che v'eran di lacciuo forme ſi noue,
Et tal piacer precipitaua al corſo;
Che perder libertate iu'era in pregio.

C aro, dolce, alto, & faticoſo pregio;
Che ratto mi volgeſti al verde boſco,
Vſato diſuiarne a mezo'l corſo:
Et ho cerco poi'l mondo a parte a parte;
Se verſi. o pietre. o ſuco dherbe noue
Mi rendeſſer vn di la mente ſciolta.

M a laſſo, hor veggio, che la carne ſciolta
Fia di ql nodo; ond'è'l ſuo maggior pregio,
Prima; che medecine antiche, o noue
Saldin le piaghe, ch'i preſi'n quel boſco
Folto de ſpine: ond'i ho ben tal parte;
Che zoppo n'eſco; e'ntra'ui a ſi gran corſo.

P ien di lacci: & di ſtecchi vn duro corſo
Haggio a fornire; oue leggiara & ſciolta
Pianta haurebbe vopo, & ſana d'ogni parte
Ma tu ſignor; c'hai de pietale il pregio;
Porgimi la man dextra in queſto boſco:
Vinca'l tuo ſol le mie tenebre noue.

G uarda'l mio ſtato a le vaghezze noue.
Che'nterrompendo di mia vita il corſo
M'han fatto habitator d'ombroſo boſco:
Rendimi, s'eſſer po, libera & ſciolta
L'errante mia conſorte. & fia tuo'l pregio;
S'ancor teco la trouo in meglior parte.

H ora ecco in parte le queſtion mie noue;
S'alcũ pregio in me viue, o'n tutto è corſo,
O l'alma ſciolta, o ritenuta al boſco.

Hiero. ℂ IN NOBIL. Sonetto. clxxx.
O in loquale Meſer Franceſco extolle: quanto piu gli ſia poſſibile la ſua madonna Laura: ⁊ deſcriue la natura ⁊ le ſingularitade ricolte in la ꝑſona de Madonna Laura.

SONETTO. CLXXX.

I n nobil ſangue vita humile & queta,
Et in alto intelletto vn puro core;

ℂ Tutto

Frutto ſenile in ſul giouenil fiore,
E'n aſpetto penſoſo anima lieta
R accolto ha'n queſta donna il ſuo pianeta;
Anzi'l re de le ſtelle; e'l vero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore;
Ch'è da ſtancar ogni diuin poeta.
A mor s'è in lei con honeſtate aggiunto;
Con belta naturale habito adorno,
Et vn atto, che parla con ſilentio;
E t non ſo che ne gliocchi; che'n vn punto
Po far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E'l mel amaro, & addolcir l'aſſentio.

SONETTO.CLXXXI.

T utto'l di piango; & poi la notte quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trouom'in pianto; & raddopiarſi i mali:
Coſi ſpendo'l mio tempo lagrimando.
I n triſto humor vo gliocchi conſumando,
E'l cor in doglia; & ſon fra gli animali
L'ultimo ſi, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon adognihor di pace in bando.
L aſſo; che pur da l'uno a l'altro ſole,
E da l'un'ombra a l'altra ho gia'l piu corſo
Di queſta morte; che ſi chiama vita.
P iu l'altrui fallo, che'l mi'mal mi dole:
Che pieta viua, e'l mio fido ſoccorſo
Vedem'arder nel foco; & non m'aita.

SONETTO.CLXXXII.

G ia deſiai con ſi giuſta querela,
E'n ſi feruide rime farmi vdire;
Ch'vn foco di pieta feſſi ſentire
Al duro cor, ch'a mezza ſtate gela;
E t l'empia nube, che'l raffredda, & vela,
Rompeſſe a l'aura del mi'ardente dire;
O feſſi quella altru'in odio venire,
Che belli, onde mi ſtrugge, occhi mi cela.
H or non odio per lei, per me pietade
Cerco: che quel no vo; queſto non poſſo;
Tal fu mia ſtella, & tal mia cruda ſorte:
M a canto la diuina ſua beltade:

¶TVTto el di. In queſto.clxxxi. Hiero.
ſonetto deſcriue il poeta il ſuo crudo P
z apaſſionato viuere ſotto la paſſio-
ne damore laſſo che da luno a lal-
tro ſole: quaſi dicat: io ho gia paſſato
piu che mezo.

¶TVTto il di piango z poi. Cõta Anto.
M. Franceſco el ſuo crudo z apaſ-
ſionato viuere ſotto le paſſion de a-
mor laſſo che da luno e laltro ſole:
quaſi dicat: io ho gia paſſato piu che
mezo de la mia vita.

¶GIA deſiai. Segue il poeta ĩ q̃ſto Hiero.
clxxxij. ſonetto ch̃ p̃ eſſere grato a la Q
ſua. M. Lau. ha ſcritto ĩfinite rime:
acio chella ſi moueſſe a pietade di
amarlo: ma chella nõ fa alchũo bel
lo accetto: p̃che lei li cela q̃lli occhi
doue lui ſi ſtrugge & poi dice cerco
quello chio non voglio queſto nõ poſ
ſo: quaſi dicat odio queſto: cioe pieta
de tal fu mia ſtella: quaſi dicat: que
ſto e p̃ deſtino z mia diſgratia.

¶GIA deſiai con giuſta querela: Anto.
ſegue il poeta. M. Franceſco che per
eſſere grato a la ſua. M. Laura ha
ſcritto ĩfinite rime acio la ſe moueſ
ſe per pietade de amarlo: ma che la
non li fa alchuno bello accepto per
che lei li cela q̃lli occhi: onde lui ſe
ſtrugge. Et poi dice cerco che quel
nõ vo q̃ſto non poſſo: quaſi dicat odio
queſto: cioe pietade. Tal fu mia ſtel
la: quaſi dicat: queſto e per ſuo mal
deſtino z diſgratia.

¶TRA quãtũq. In q̃ſto.clxxxiij. Hiero.
fa Meſer Franceſco vna cõparatio R
ne dicendo che Madonna Laura fa
q̃ſto a le altre donne oue la ſi troua
cõe il ſole de le ſtelle che qñ comen
za apparere tolle la viſta a le altre
ſtelle. Dice poi che pare che amor
li dica ogni volta che queſta donna
tu vede in terra il tuo viuere ſemp̃
ſia bello z virtuoſo: p̃che molto gli
bene innamorati ſi fanno virtuoſi
guardandoſi da gli vitii per nõ ſcõ-
piacere a le ſue madonne. Et poſſia
che lei di terra ſara tolta vedraſſi il
cielo la luna z laltre coſe cheſſo no-
mina tutte turbare z a lui mancare
lingegno z le parole. Si chel ſi po cõ

ſiderare che quando Meſer France
ſco fece queſto ſonetto che Madōna
Laura fuſſe amalata.

Anto. ¶ TRA quātunche leggiadre. Fa
M. Franceſco vna cōparatione di-
cendo che Madonna Laura fa quel
lo de laltre donne oue la ſe troua co
me fa il ſol de le ſtelle chē tuol albor
la viſta. Al huom ⁊ lintelletto ⁊ le
parole a comparatione.

Hiero. S ¶ IL cantar. In q̄ſto.clxxxiiij.ſo-
netto ſcriue. M. Franceſco q̄llo che
nel tēpo di maggio ne laurora fan-
no li ocelli: ⁊ bene elegātemente la
deſcriue: q̄lla cha neue il volto e pur
ne la diſcreptiōe deſſa aurora quale
cōpara cō la ſua. M. Laura & dice
lui in q̄lla hora molte fiade leuarſi:
⁊ in q̄lla hora hauere veduto la ſua
M. Laura quale per laurora ītēde:
Thitone che fu marito di Laurora
⁊ e il ſol che conduce Laurora.

Anto. ¶ IL cantar nouo el pianger. De-
ſcriue Meſer Franceſco como el ſe
leuaua ⁊ ſuegliauaſe ſempre ſu lau
rora ꝑ riuerentia di Madonna Lau
ra petenando il ſuo vecchio i bianchi
velli el vecchio: ideſt Titōe quel far
le ſtelle & queſto ſparir lui: cioe el
ſol e queſto: cioe Titone che conduce
Laurora.

Hiero. T ¶ ONDE tolſe. In q̄ſto.clxxxvi.
ſonetto aparte a parte lauda Meſer
Franceſco la ſua. M. Laura. Et dice
eſſer gia.xx.anni che di lei ſe inna-
morato & dice concludendo ne gli
occhi ſuoi trouare pace: perche e aſ-
ſai felice.

Anto. ¶ ONDE tolſe amor. Fa q Me
ſer Franceſco vna domanda donde
amor tolſe lorigine de le belleze de
Madonna Laura: onde le perle in
che frange ⁊ affrena: per le perle tol
li denti. Da qual anzoli moſſi ⁊ de
qual ſpera: cio dice perche Laura cā
taua angelicamente.

Hiero. V ¶ QVAL mio. Sonetto.clxxxvi.
in loquale marauegliandoſi ſe ſteſſo
interroga il poeta: qualcoſa el tira
ſempre a vedere la ſua amoroſa da
laquale veduta ſempre ne rimane
vinto: diſarmato: cioe ſproueduto
chel ſi

Che quand'i ſia di queſta carne ſcoſſo;
Sapia'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO.CLXXXIII.

T ra quantunque leggiadre donne & belle
Giunga coſtei, ch'al mondo non ha pare;
Col ſuo viſo ſuol de l'altre fare
Quel; che fa'l di de le minori ſtelle.
A mor par ch'a l'orecchie mi fauelle
Dicendo; quanto queſta in terra appare
Fia'l viuer bello: & poi'l vedrem turbare;
Perir virtuti e'l mio regno con elle.
C ome natura al ciel la luna e'l ſole
A l'aere i venti, a la terra herbe & fronde,
A l'huomo & l'intelletto & le parole,
E t al mar ritoglieſſe i peſci & l'onde;
Tanto & piu fien le coſe obſcure & ſole,
Se morte gliocchi ſuoi chiude & aſconde.

SONETTO.CLXXXIIII.

I l cantar nouo, e'l pianger de li augelli
In ſul di fanno riſentir le valli,
E'l mormorar de liquidi criſtalli
Giu per lucidi freſchi riui & ſnelli.
Q uella; c'ha neue il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni ne falli;
Deſtami al ſuon de gli amoroſi balli
Pettinando al ſuo vecchio i bianchi velli.
C oſi mi ſueglio a ſalutar l'aurora,
E'l ſol ch'è ſeco; & piu l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, & ſono anchora.
I gli ho veduti alcun giorno ambedui
Leuarſi inſeme e'n vn ponto, e'n vn'hora;
Quel far le ſtelle, & queſto ſparir lui.

SONETTO.CLXXXV.

O nde tolſe amor l'oro, & di qual vena,
Per fare due treccie bionde? e'n quali ſpine
Colſe le roſe; e'n qual piaggia le brine
Tenere & freſche; & die lor polſo & lena?
O nde le perle; in ch'ei frange & affrena
Dolci parole, honeſte, & pellegrine?
Onde tante bellezze, & ſi diuine

Di quella fronte piu che'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, & di qual spera
Quel celeste cantar; che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begliocchi? ond'i ho guerra & pace
Che mi cuocon o'l cor in ghiaccio e'n foco.

SONETTO.CLXXXVI.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La', ve sempre son vinto; & s'io ne scampo,
Meraueglia n'hauro; si moro, il danno?
Danno non gia, ma pro; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che l'abbaglia & lo strugge, e'n ch'i m'auã
Et son gia ardendo nel vigesim'anno. (po,
Sento i messi di morte; oue apparire
Veggio i begliocchi, et folgorar da lunge:
Poi; s'auen ch'appressando a me li gire;
Amor con tal dolcezza m'unge et punge;
Ch'i nol so ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno ne lingua al vero aggiũge.

SONETTO.CLXXXVII.

Liete et pensose; accompagnate et sole
Donne; che ragionando ite per via;
Ou'è la vita ou'è la morte mia?
Perche non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel sole,
Dogliose per sua dolce compagnia;
Laqual ne toglie inuidia et gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal si dole.
Chi pon freno a gliamanti, o da lor legge?
Nessun al'alma; al corpo ira et asprezza:
Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,
Et tutti rugiadosi gliocchi suoi.

SONETTO.CLXXXVIII.

Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro,
Et l'aer nostro, et la mia mente imbruna;

chel si possa guardare da essa Madõna Laura: ꝛ temo per esso amore de morirme: ꝛ pero dice che sel ne scãpa chel sara marauiglia & seguita argumentando: che si ben il muore chel non sara danno ma vtile perche le gia presso al vintiuno anno chello e innamorato de. M. Laura.

¶ QVAL mio destin qual forza. Interroga si stesso il poeta Meser Francesco qual cosa sia quella chel tira sempre a veder la sua donna da laqual sempre e vinto: che nengegno ne lingua al ver aggionge: quasi dicat: non ho tanto ingegno chel comprenda. Anto.

¶ LIETE ET pensose. Sonetto clxxxvij. quale fece Meser Francesco a certe damiselle quale erã compagne di Madonna Laura: oue lui fra se linterroga dicendo doue era la sua vita ꝛ la sua morte: ꝛ perche quella volta non era con loro si come solea essere le altre fiade: ꝛ dice infra se che gli risposero che potra mai põere freno ne legge agli amãti: quasi dicat nisuno: perche come dice Virgilio: che cosa e che non ardisca limprobo amore. Hiero. X

¶ LIETE ET pensose. Hauendo visto Meser Francesco vna fiata le compagne de Madonna Laura: senza lei: fece ꝗsto sonetto: ꝛ domãdale doue era la sua Madonna Laura. Et elle li respondeno. Chi pon frẽ a li amanti o da lor legge: quasi dicat: nullus. Anto.

¶ QVANDO el sol. In questo sonetto. clxxxviij. per cosa consueta de gli amanti mostra il nostro poeta cħ il fauillare loro stessi: pero descriuendo la notte: quando il sole tende allocaso va secondo alchuni nel mare occeano: alhora con amore: ꝛ con madonna: & meco garro: si come fanno coloro che fanno castelli in aere simile fanno glinnamorati si come qui ꝛ in molti altri luoghi ha dimonstrato il nostro poeta. Hiero X

¶ Quando

Anto. ¶ QVANdo il sol. Conta Meser Francesco: qual era il suo riposo quã do il sol bagna in mare laurato carro. i. quãdo se fa sera per chel sol quã do tramonta cade nel mar oceano. Con amor con madonna & meco carro. i. grido ⁊ contrasto. Vien poi laurora & Laura fosca in alba. i. fa giorno. Mename il sol chel cor arde ⁊ transtulla: cio dice lui perche sempre il sta in obscurita de pianto.

Hiero. Z ¶ SE vna. Sonetto. clxxxix. nel q̃le il poeta a la sua donna dice quelle cose che a compassione: ⁊ a penitẽtia de lui doueriano mouere: ⁊ tutte le cose che lui scriue son le cagiõe ꝑ lequale distempra nel suo amore.

Anto. ¶ SE vna fede: In questo sonetto parla el poeta Meser Francesco a la sua donna per mouerla a penitentia del suo male e dice se vna fede amorosa & tutte le cose chel scriue son le cagion che me destẽpera: cioe amando voi el peccato ⁊ la colpa e vostra ma il danno e ben mio.

Hiero. A ¶ DOdici dõne. Sonetto. cxc. nel quale il nostro poeta descriue si cõe vna volta vidde la sua Madonna Laura in vna naue con alchune dõne lequale non donne ma stelle le domanda in mezo vn sole che era Madõna Laura poi anchora la vidde in vn carro triomphale. Et dice non credere che Iason mai simile naue solcasse quando ando per il velo de loro: ilquale velo ciaschuno il desidera perche ben dice: onde hoggi ognun vestire si vole poi vidi la sua donna cantare non cose humane ma celeste. Linuentore de la naue fu Argos de la charetta Authumedon.

Anto. ¶ DOdici donne. Hauea Meser Francesco veduto Madonna Laura con altre donne in vn giardino & vsciendo di quello passo per naue vn fiumicello poi monto essa sopra vna caretta al venir a casa: onde li fece questo sonetto per elle ⁊ dice cħ ella pareua vn sole fra dece stelle. Nel pastor di che anchora Troia si dole: cioe Paris quãdo el cõdusse Helena di grecia:

Col cielo; & con le stelle, & con la luna
Vn'angosciosa & dura notte inarro:
Poi lasso a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad vna ad vna;
Et col mondo, & con mia cieca fortuna,
Con amor, con madonna; & meco garro.
Il sonno è'n bando; & del riposo è nulla:
Ma sospiri, & lamenti infin a l'alba,
Et lagrime, che l'alma a gliocchi inuia.
Venpoi l'aurora & l'aura fosca inalba
Me no; ma'l sol; che'l cor m'arde & trastul
Quel po solo addolcir la doglia mia. (la:

SONETTO. CLXXXIX.

S'una fede amorosa; vn cor non finto,
Vn languir dolce; vn desiar cortese;
S'honeste voglie in gentil foco accese,
S'un lungo errore in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Hor da paura, hor da vergogna offese;
S'un pallor di viola & d'amor tinto;
S'hauer altrui piu caro, che se stesso;
Se sospirare & lagrimar mai sempre
Pascendosi di duol d'ira & d'affanno;
S'arder da lunge, & agghiacciar dapresso
Son le cagion; ch'amando i mi distempre;
Vostro donna'l peccato; & mio fia'l dãno.

SONETTO. CXC.

Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo vn sole
Vidi in vna barchetta allegre & sole;
Qual non so, altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Iason portasse
Al vello, ond'hoggi ognihuom vestir si vole
Ne'l pastor, di che anchor troia si dole;
De qua duo tal romor al mondo fasse:
Poi le vidi in vn carro triomphale;
Et Laura mia con soi santi atti schifi
Sedersi in parte, & cantar dolcemente;
Non cose humane o vision mortale:

Felice Autumedon, felice Tiphi;
Che conduceſte ſi leggiadra gente.

SONETTO · CXCI ·

P aſſer mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; ne fera in alcun boſco:
Ch'i nō veggio'l bel viſo; & nō conoſco
Altro ſol; ne q̄ſt'occhi hann'altro obietto.
L agrimar ſempre è'l mio ſommo diletto;
Il rider doglia, il cibo aſſentio & toſco;
La notte affanno; e'l ciel ſeren m'è foſco,
Et duro campo di battaglia il letto.
I l ſonno è veramente, qual huom dice,
Parēte de la morte; e'l cor ſottragge
A quel dolce penſer, che'n uita il tene.
S olo al mondo paeſe almo felice
Verdi riue, fiorite ombroſe piagge
Voi poſſedete; & io piango'l mio bene.

SONETTO · CXCII ·

A ura; che quelle chiome bionde & creſpe
Cercondi, & moui, & ſe moſſa da loro
Soauemente; & ſpargi quel dolce oro,
Et poi'l raccogli; e'n bei nodi'l rincreſpe;
T u ſtai negliocchi; ond'amoroſe veſpe
Mi pūgon ſi, che'n fin qua il ſento, & ploro
Et vacillando cerco il mio theſoro;
Com'animal, che ſpeſſo ad ōbre e'nceſpe:
C'hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Ch'i ne ſon lūge; hor mi ſolleuo; hor caggio
C'hor q̄l ch'i bramo, hor q̄l ch'è vero ſcorgo
A er felice col bel viuo raggio
Rimāti, & tu corrente & chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO · CXCIII ·

A mor con la man dextra il lato manco
M'aperſe; & piātou'entro in mezzo'l core
Vn lauro verde ſi, che di colore
Ogni ſmeraldo hauria ben vinto & ſtāco,
V omer di pēna con ſoſpir del fianco,
E'l piouer giu da gliocchi vn dolce hūore
L'adornar ſi; ch'al ciel n'andò l'odore

di grecia: Felice autumedon felice Tiphi. Autumedō fu il p̄mo maeſtro di caretta: ⁊ tiphi de la naue come atteſta Virgilio ⁊ Ouidio · in libro de arte amandi ſic: Tiphis ⁊ autumedon ſemper amoris ero.

¶ PAſſer mai. Fa · Meſer Frāceſco vna cōparatiōe da ſe ad vno paſſer ī q̄ſto ſonetto. cxci · elq̄l paſſer e vno vccelletto molto ſolitario. Et duro cāpo da battaglia: il letto p li pēſieri a q̄llo dolce gioſtrare: perche ſpeſſo ſi ſognaua di eſſer con la ſua Madōna Laura ⁊ domāda il ſōno fradello de la morte: poſſa cōcludēdo lauda il paeſe di la ſua. Madonna Laura. Hiero. B

¶ PASSer mai. Fa. Meſer Franceſco vna comparatione da ſi a vno paſſer elqual e vno vcello ſolitario. Et duro campo da battaglia il letto cioe per il pēſier damore parēte de la morte el cor ſottrage. A q̄l dolce pēſero · perche ſpeſſo ſe ſogniaua deſſer con la ſua donna · Solo al mondo paſe almo & felice: volta il ſuo parlare al paeſe oue era la ſua donna ⁊ non lui. Anto.

¶ AVRA che · Eſſendo vna volta Meſer Frāceſco poſto in vno certo loco doue vide la ſua Madonna Laura poſta al vēto per il caldo con li capelli ſciolti: vedendola Meſer Franceſco fece queſto ſonetto parlādo a laura come animale che adombre in ceſpe: quale vno cauallo vmbroſo. A er felice: parla il poeta al loco doue fece il ſonetto ⁊ doue hauia viſto Madona Laura. Hiero. C

¶ AVRA che. Eſſendo vna fiata Madonna Laura poſta al vento per lo caldo con li capelli ſciolti vedendola Meſer Franceſco fece queſto ſonetto parlando a laura: come animal che adombri en ceſpe: qual e vno cauallo ombroſo · A er felice: parla el poeta al loco doue fece il ſonetto ⁊ doue hauia viſto Madonna Laura in latto preditto · Anto.

¶ AMOR con la manda queſto ſonetto. cxciii. e aſſai textuale e dice il poeta che tāto ſi troua hauere fixo Hiero. D

nel core suo il nome di Madonna Laura che di continuo piange ꝛ sta in pena & cio dice sotto figura mostrando che amore li hauea piantato dentro dal cor vno lauro: & che del licore che gli pioue da li occhi il tiene adorno: ꝛ verde. vōer di pēna cō sospir del fiāco vomer cioe gittar fora: tal me la trouo al petto oue chi sia mi trouo la pieta al petto.

Anto. ¶ AMOR con la man. questo sonetto e textuale e dice el poeta che tāto se troua hauer fixo nel core suo il nome de Madonna Laura che de continuo piange ꝛ sta in pene: et cio dice sotto figura mostrādo che amor li hauia piantato dentro del core vn lauro ꝛ che del liquore che pioue giu da li occhi il tien adorno & verde. vomer di pēna con sospir de fianco. Vomer cioe butar fuora a vomo vomis. Tal me la trouo al petto oue chio sia me trouo la pietade al petto

Hiero. E ¶ CANTai. Sonetto. cxciiii. nel qual Meser Francesco eēndo la sua donna desdignata dice che pur vole soffrire ogni asperita pche le sue arme ne quelle de Madonna Laura non pontano: larme sue erano il rimare suo ꝛ il poetizare laudando la sua donna pero dice punta disdegnosa spezza: perche per questo lei non se mitigaua.

Anto. ¶ CANTai. Mostra Meser Frācesco la sua donna esser sdegnata: et dice che pur vol soffrire ogni asperitade pche le sue arme. nō stimauano alchuno sdegno di lei: le arme sue erano el suo rimare ꝛ poetizare laudando la sua donna pero dice pōta desdegni spezza perche per questo lei non se mitigaua.

Hiero. F ¶ IO PIAnsi. parla il poeta hora per il cōtrario dicendo doppo che la sua donna e fatta di superba humile & doue gli ascondeua il viso gli lo mostra: ꝛ perho dice che il luogho del pianto vole cantare. Non Laura o palma o tranquilla oliua p il lauro ītēde la maritudine di amore ꝛ per loliua la pace ꝛ humilitade.

Qual non so gia, se d'altre frondi unquāco
Fama, honor, & virtute, & leggiadria,
Casta bellezza in habito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i sia,
Felice incarco; & cō preghiere honeste
L'adoro e'nchino, come cosa santa.

SONETTO. CXCIIII.

Cantai: hor piango, & non men di dolcezza
Del pianger prendo; che del canto presi:
Ch'a la cagion, non al'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi & mansuetudine & durezza
Et atti feri, & humili, & cortesi
Porto egualmēte; ne mi grauan pesi;
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, madonna, il mōdo, & mia fortuna:
Ch'i non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un piu gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO. CXCV.

I piansi, hor canto: che'l celeste lume
Quel viuo sole a gliocchi miei non cela;
Nel qual honesto amor chiaro reuela
Sua dolce forza, & suo santo costume:
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viuer la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi o vela;
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, & di si larga vena
Il pianger mio, & si lungi la riua;
Ch'i v'aggiungeua col penser apena.
Non lauro o palma; ma tranquilla oliua
Pieta mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga; & vuol ancor ch'i viua.

SONETTO. CXCVI.

I mi viuea di mia sorte contento
Senza lagrime, & senza inuidia alcuna:

Che s'altro amãte ha piu dextra fortuna;
Mille piacer non vaglion vn tormento.
H or que begliocchi; ond'io mai non mi pento
De le mie pene, & men non ne voglio vna;
Tal nebbia copre, si grauosa, & bruna;
Che'l sol de la mia vita ha quasi spento.
O natura pietosa & fera madre,
Onde tal possa, & si contrarie voglie
Di far cose, & disfare tante leggiadre?
D'un viuo fonte ogni poter s'accoglie:
Ma tu come'l consenti o sommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CIO PIãsi hor cãto. pla il poeta hora per il contrario dicendo dopo che la sua donna e fatta de superba humile & doue la gli scondea il viso & hor lal mostra in loco del pianto vol cantar. Nõ lauro o palma o trãquilla oliua dice che la sua dona nõ li mãda piu ne lauro o palma & per il lauro o palma intende la amareza o sia asprezza per la oliua la pace & la humilita. Anto.

CIO ME VIuea. In questo c. xcvi. sonetto si dole Meser Francesco di la sua donna che sia anchora sdegnata: & sia tanto auara con lui de gliocchi suoi et riconta quale era il piacere de la sua vita nãti che la priuasse de la sua vista. Volta possia al sommo Dio il parlare suo dicendo. O sommo padre come consenti questo che del tuo dono celeste io ne stia priuo: cioe in potere vedere li suoi begliocchi. Hiero. G

CIO ME VIuea de mia sorte. dolse Meser France. de la sua donna che sia anchor sdegnata & sia tanto auara con lui de li occhi suoi: & riconta q̃l era il piacer de la sua vita nãti che lal priuasse de la sua vista: ma tu non il consenti o sommo padre loquitur poeta versus deũ. Del tuo caro dono. i. de li occhi i quali furon vno dono celeste. Anto.

SONETTO . CXCVII.

V incitore Alexandro l'ira vinse;
Et fel minore in parte, che Philippo:
Che li val; se Pirgotile o Lisippo
L'intagliar solo: & Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse;
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto haueua Silla; a l'ultimo l'extinse.
S al valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; & sal quei, che ne more
Aiace in molti, & po'in se stesso forte.
I ra è breue furor; & chi nol frena,
E furor lungo; che'l suo possessore
Spesso a vergogna, et talhor mena a morte.

CVINCITOre alexãdro Meser Francesco in questo sonetto. cxcvii. descriue p exempli quãto male sia lira. Et il scrisse a meser Iacobo da Carrara signore di padoa: il quale fu homo probatissimo & molto amico del petrarca il quale eẽndosi irato cõtra de dui soi nepoti da liq̃li possia eẽndo a tauola fu morto si che vedẽdolo il poeta molto irato li scrisse il ditto sonetto dicendo che alexandro figliolo di philippo figliolo di aminta. che vincitor in ogni guerra fu vinto da lira & per questo fece manco che plilippo suo padre che cosi da lira non fu vinto perche si come dice Iustino nel fine del nono libro che molte fiade philippo simulo lira: & la vinse: & alexandro molto gli fu procliue: si come Clitone & Calistene solo demostro. si che lo eliger se per suo comãdamento solo da pirgotile esser ĩtagliato & dipinto da apelle nõ li valse che dal vitio de lira non fosse con grandissima infamia notato. C Sequita possia lo exemplo di Tideo figliolo di Oneo Re di Calidonia: & possia padre de Diomede che come scriue Statio nel ottauo de la thebaide circa il fine essendo grauemente ferito da Menalippo figliolo di Arstacide: ilquale da Thideo anchora lui era ferito cridando Thideo a quelli che da la battaglia il voleuano ritrare che gli portassen Menalippo: ilqua- Hiero. H

le per Capaneo gli fu portato dauanti:⁊ lui per rabbia se li rode il capo: doue pallade veden-do tanta crudeltade la sua faccia sotto de scudo suo ascose. ¶ Dice possia silla a questa ira non esser lippo:cioe orbo·silla per ira ĩ vn giorno nel capitolio fece amazare.xii. milia romani:⁊ come scriue sereno ne li soi versi se vccise per rabbia che hauea del male de pedocchi che le carne sue continue gittauano fuori. Valerio maximo anchora nel capitolo de ira dice p rabbia essersi vcciso fu ditto dal dolor di silla. ¶ Seguita possia di Valentiniano q̈le fu imperadore de Romani:⁊ molto fu iracōdo & molto gli nocque la sua ira ⁊ li scriptori per quello molto improbato. Benche Ausonio per molti soi epigrāmi non poca laude li attribuisca. ¶ Ayace Thelemonio fortissino tra li greci non potendo hauere larme di Achille:de lequale hauea contenduto per hauerle con Vlyxe come scriue Ouidio si amazo lui stesso con quella propria spada che gia li dono Hectore. Euripide in vna sua tragedia dice che vna fiada per il grande odio chel portaua ad Vlyxe trouandosi tra larmento del campo di greci con la spada amazo di molti armenti credendose combattere con quelli de Vlyxe. Et quando saccorse de lerrore suo:lui stesso succise:perche ben si conclude che lira e vno breue furore a chi nol frena che oltra la vergogna tale hora il mena a morte.

Anto. ¶ Vincitor Alexan. descriue Meser Francesco le triste parte che segue per lira alhomo iracondo ⁊ exēplifi:a de Alex. che fu vincitore ⁊ lira il vinse. Et da vn altro exēpio de Tydeo ⁊ de Silla. Che li valse pirgotile ⁊ lisippo. liq̃li doi lintaiaro in marmo· ⁊ Apelle il depinse. Lira ceco del tutto non pur lippo. lippo.i. orbo. Aiace in molti ⁊ poi in se stesso forte. aiace per lira de larme de achille chel non pote obtegnire contra Vlyxe se occise.

Hiero. N ¶ QVAL ventura descriue Meser Francesco in questo· sonetto per sua singulare gratia vno sguardo chē hebbe da la sua Madōna Laura che li sarebbe perso se in tutto lhauesse posseduta si come desiaua. Quādo per vn sguardo volo con locchio insino al celo.

Anto. ¶ QVAL ventura descriue Meser Frācesco p vna singulare gratia vno bō sguardo chel hebbe da la sua dōna· Passo q̈si vna stella chen ciel vola a volo volas per vola re.

Hiero. O ¶ O CAMEretta. parla il poeta in questo.cxcix·sonetto a la sua camera chiamandola fonte de lagrime & de piāto· Di tanti affāni et lei in somma sa tutti suoi dolori.

Anto. ¶ O CAMEretta. parla Meser Francesco a la camera sua chiamādola fonte de lagrime e di pianto. De tāti affāni de che dogliose vrne. vrne .i. vasi dacq̈. Te bagna amor con quelle man eburne.i. bianchissime come auorio.

Hiero. P ¶ LASSO:amor. Accusase Meser Francesco. in questo·cc· sonetto de la sua ĩportunitade che gli vsa a la sua donna dicendo. che amor lo sforza· Onde che nel mio core siede monarcha:cioe Madonna Laura chē la sua stella e sola nel suo cor.

¶LASSO

SONETTO·CXCVIII·

Q ual ventura mi fu; quando da l'uno
Di duo i piu begliocchi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato & scuro
Mosse virtu, che fe'l mio infermo & brūo·
S end'io tornato a soluere il digiuno
Di veder lei, che sola almondo curo,
Fummi'l cielo & amor men che mai duro;
Se tutte altre mie gratie inseme aduno:
C he dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio vēne
Il mal; che mi diletta, & non mi dole:
E t pur com'intelletto hauesse & pēne;
Passo, quasi vna stella, che'n ciel vole;
Et natura, & pietate il corso tenne·

SONETTO·CXCIX·

O cameretta; che gia fosti vn porto
Ale graui tempeste mie diurne;
Fonte se hor di lagrime notturne,
Ch'l di celate per vergogna porto·
O letticciuol; che requie eri & conforto
In tanti affanni; di che dogliose vrne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a si gan torto?

N e pure il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo; ma piu me stesso, e'l mio pensero:
Che sequendol talhor leuomi a volo.
I l vulgo a me nimico & odioso
(Ch'l penso mai?) per mio refuggio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

SONETTO.CC.

L asso; amor mi trasporta; ou'io non voglio;
Et ben m'accorgo, che'l douer si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai piu ch'i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardo da scoglio
Naue di merci preciose carca:
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
M a lagrimosa pioggia; & feri venti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, & verno:
O u'altrui noie, a se doglie & tormenti
Porta, & non altro, gia da l'onde vinta,
Disarmata di vele, & di gouerno,

SONETTO.CCI.

A mor io fallo, & veggio'l mio fallire: (no:
Ma fo si; com'huom ch'arde, e'l foco ha'n se
Che'l duol pur cresce; et la ragiõ vẽ meno
Et è gia quasi vinta dal martire.
S olea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso piu: di man m'hai tolto il freno;
Et l'alma desperando ha preso ardire.
P ero s'oltra suo stile ella s'auenta;
T'ul fai, che si l'accendi, & si la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
E t piu'l fanno i celesti & rari doni,
C'ha i se madõna: hor fa'l mẽ, ch'ella il senta
Et le mie colpe a se stessa perdoni.

CANZONE.XXXV.

N on ha tanti animali il mar fra l'onde,
Ne lassu sopra'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alchuna notte,
Ne tanti augelli albergan per li boschi,

¶LASSO: amor. Acusasse Meser Francesco de la soa importunita che lusa contra la sua donna dicendo chamor lo sforza. onde a chi nel mio cor siede monarcha. monarcha cioe Madonna Laura che la sua stella e nel solo core. Anto.

¶AMOR io. parla Meser Francesco in questo.cci sonetto a lo amore pur anchora de la sua importunitade: e lalma disprezando ha preso ardire lamore e in le sue colpe a se stessa perdoni: cioe non ne far vnaltra vendetta. Hiero. Q

¶AMOR io. parla Meser Francesco al amore pur excusandose de la sua importunita: e lalma disprezando ha preso ardire. nota inamorato e le sue colpe a se stessa perdoni: cioe non ne far vnaltra vẽdetta. Anto.

¶NON ha tanti. Canzone laq̃le e assai facile per similitudine solitarie descriue le grande passione quale portaua per amore: e che non spera mai vedere lultima sera: cioe il fine del suo amore e seguita dapoi che finnamoro non hauere mai habuto bene e persequitando la canzone facilmete se intendera. Hiero. R

¶REAL natura. In questo sonetto scriue el poeta vno atto qual fece limperadore Alberto che essendo in Auignone doue in quel tempo era la corte di Roma. Et facendosi vna certa solemnita doue erano molte donne e laudando sopra tutto Madonna Laura e a se la fece venire e basciola la fronte. Doue Meser Francesco ne riceue dispiacere e non gli piacque e per questo fece il ditto sonetto. Hiero. S

¶REAL natura. Hauẽdo lo Imperadore basciata la amorosa de Meser Francesco su vna festa secondo il costume de quello paese. fece questo sonetto parlando de lui & laudalo per signore de singulare ingegno p chel cognobbe la piu bella dõna. Me impie dinuidia latto dolce e strano. q. d. questo atto mi piacque e non me piacque. Anto.

Hiero. T ¶LA VER laurora. Canzone in laquale deſcriue la prima vera do-gliendoſi poi per molte ſtāze ſequē-do li ſuoi diuerſi dolori quali ſuffer-ſe nel longo amore di la ſua Madō na Laura.

Anto. ¶LA VER laurora. Dice il poeta che tāto ſe ſente tratto dal amor che ogni matina a lalba ſe deſta & conuienegli ritornare a luſato can-tare de la ſua donna ⁊ de cio non ſe po abſtinere. Ella ſi ſta con aſpre al-pe a laurora: comparatione. Et io il prouai ſul primo aprir di fiori ꝑchel vinſe & lo ſaetto in la prima vera al vltīo biſogno: o miſer alma. parla Meſer Franceſco a lanima ſua. Et li aſpidi incātar fanno lor note. Aſpidi ſon animali venēoſi ⁊ ſordi.

Hiero. V ¶IO HO pregato amor: Sonetto. cciii. in loquale ſcuſaſi ſel non puo ſcriuere a pieno la ſua pena. Et la fede de lamore il tiene: et non lo puo negare ne vole negarlo. Ma la voglia non puo ſeguire quello che la raſone affrena. Niētedimācho molte volte tranſcorre doue il mena il volere.

Anto. ¶IO HO pregato amor parla Meſer Franceſco a la ſua dōna pur excuſandoſe a lei ſel paſſa el doue-re lo ſuo amore chel ſia troppo im-portuno: Douete dir pietoſa ſenza ſdegno. dice a lei che la die far queſto parlar fra ſi di lui.

Hiero. X ¶LALTO ſignor. Sonetto. cc-iiii. in loquale dice che lamore gli ha dato vna tale donna ad amare chel nō puo aſcōdere a neſſuno chel non ſia bene īnamorato: ⁊ pero dice che non li vale fuggire ne fare dif-feſa: & che luna piagha arde e verſa foco e fiamma queſto e luno ſuo: laltro di Madonna Laura.

Anto. ¶LALTO ſignore: parla Meſer Franceſco a Madonna Laura. e dice a lei come amor lha percoſſo de due ſaette: vna doro mortale laltra de raggi de pieta de ſi medeſimo.

Hiero. Y ¶MIRA. In queſto ſonetto ſe-guendo il poeta il modo de li inna-morati

Ne tant'herbe hebbe mai cāpo ne piaggia;
Quant'ha'l mio cor pēſier ciaſchuna ſera.
De di in di ſpero homai; l'ultima ſera
Che ſceuri in me dal viuo terren l'onde,
Et mi laſci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai ſotto la luna
Non ſofferſe, quant'io: ſannol ſi i boſchi;
Che ſol vo ricercando giorno e notte.
I non hebbe giamai tranquilla notte:
Ma ſoſpirando andai matino, & ſera;
Poi ch'amor femmi un citadin de boſchi.
Ben ſia prima, ch'io poſi; il mar ſenz'onde
Et la ſua luce haura'l ſol da la luna,
E i fior d'april morrano ī ogni piaggia.
Conſumando mi vo di piaggia in piaggia
El di penſoſo; poi piango la notte;
Ne ſtato ho mai, ſe non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la ſera,
Soſpir del petto, & degliocchi eſcon onde,
Da bagnar l'herbe, & da crollare i boſchi.
Le cita ſon nemiche; amici i boſchi
A miei penſier; che per queſt'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l'onde
Per lo dolce ſilentio de la notte
Tal; ch'io aſpetto tutto'l di la ſera;
Che'l ſol ſi parta; & dia luogo a la luna
Deh hor fuſs'io col vago de la luna
Adormentato in qualche verdi boſchi;
Et queſta, ch'anzi veſpro a me fa ſera,
Con eſſa & con amor in quella piaggia
Sola veniſſe a ſtars'iui vna notte;
E'l di ſi ſteſſe e'l ſol ſempre ne l'onde.
Soura dure onde a lume de la luna
Canzon nata di notte in mezo i boſchi
Ricca piaggia vedrai diman da ſera.

SONETTO. CCII.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, prōta viſta, occhio ceruero;
Prouidentia veloce, alto penſero
Et veramente degno di quel petto:

S endo di donne vn bel numero eletto
Per adornar il di festo, & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, & si bei volti il piu perfetto:
L 'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comando con mano,
Et caramente accolse a se quell'una:
G liocchi, & la fronte cõ sembiante humano
Basciolle si, che rallegro ciascuna:
Me empie d'inuidia l'atto dolce, & strano.

CANZONE·XXXVI·

L a ver l'aurora; che si dolce l'aura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
Et gli augelletti incominciar lor versi;
Si dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mouer mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conuiemi a le mie note.
T emprar potess'io in si soaui note
I mie sospiri; che addolcissen l'aura
Facendo a lei ragion, ch'a mi fa forza:
Ma pria fia'l verno la stagion de fiori;
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma;
Che non curo giamai rime, ne versi.
Q uante lagrime lasso, e quanti versi
Ho gia sparti al mio tẽpo; e'n quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella si sta pur, com'aspr'alpe a l'aura
Dolce; laqual ben moue frondi & fiori,
Ma nulla po, se'n cõtra ha maggior forza.
H omini & dei solea vincer per forza
Amor; come si legge in prosa e'n versi
Et io'l prouai i sul primo aprir di fiori:
Hora ne'l mio signor, ne le sue note
Ne'l pianger mio, ne i prieghi põ far laura
Trare o di vita, o di martir quest'alma.
A l'ultimo bisogno o miser'alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza
Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
Null'al mondo è che non possano i versi:
Et gli aspidi incantar sanno in lor note;

morati parla al suo cor che guardi vno colle doue altra volta vide Madonna Laura & fecelo quando il poeta era in Italia.

¶ MIRA quel colle eẽndose partito Meser Francesco da vignone da Madonna Laura el di sequente a sorga se volto verso auignone & fece questo sonetto dicendo al suo core che guardi quel colle oue lasso lei O tu chai posto: poi qui parla a se stesso in terza persona dicendo tu pargli al core elqual, non e teco che partẽdose da lei el se ascose ne li occhi soi. Anto.

¶ FRESCO ombroso. In questo sonetto parla il poeta ad vno colle sul quale la sua dõna soleua passare la verdura & lassauali le vestigie di piedi: tu padiso io senza cor vn saxo dice a q̃l loco disopra toco. Hiero. Z

¶ FRESCO ombroso fiorito parla el poeta ad vn colle sul q̃l la sua donna solea passare a la verdura & lassauagli le vestigie di piedi. Tu paradiso io senza cor vn saxo dice a q̃l lo loco de sopra. Anto.

¶ IL Mal. El pñte. ccvii. sonetto Meser Francesco scriue per risposta a Meser Francesco Bruno secretario in quello tempo del pontifice. doue dice del male chel vedeua per non stare il papa a roma il spauentaua & premeua. Et che in peggio di uenire vedeua apertamente le cose perche gia Ioanne auguth. inglese capitanio di gente darme vexaua molto Italia: & cercaua di far ribellare le terre de la chiesia. Sequita poi non essere di tanto honore degno si come lui hauia scritto chel sia sufficiente in acordare quelle tante discordie: si cõe pareua al ditto bruno attribuirgli sono impero alchuni che voleno transferire ogni cosa ad amore di laura. ma la opinione sopraditta me piace: & da le proprie sue epistole la cauo. Hierr. A

Anto. ¶ IL Mal me preme. Queſto ſonetto e reſponſorio. per chel camin e longho el tempo curto· dice el camin longho quanto a le coſe celeſte.

Hiero. B ¶ DVE Roſe. Fece Meſer Frãceſco queſto ſonetto che peruenendo la ſua dõna a Firenze andando a roma al iubileo ſeguẽdola Meſer Frãceſco tiene modo che lãdo ad vn loco di frati ditto paradiſo fuori di firenze nelquale era vn vecchio gouernatore di quello loco parente de Meſer Franceſco ꝛ ſapendo del ſuo amore colſe due roſe del giardino ꝛ partile fra lui ꝛ lei dicendo le ſeguẽte parole.

Anto. ¶ DVE Roſe. ſeguendo Meſer Franceſco la ſua donna al perdono de roma et eſſendo ariuati a fiorenza ando a veder la terra & ando ad vno mõaſtier ditto paradiſo fora de la cita di fiorenza nelqual era vno vecchio gouernador de quel loco parente de Meſer Franceſco che ſapendo del ſuo amor colſe due roſe del giardino ꝛ parteglifra lui ꝛ lei. dicendo le parole chel recita.

Hiero. C ¶ LAVRA. Queſto ſonetto fece li poeta poeta poco dapoi del ſoprascritto che ſentẽdoſi Madonna Laura vn poco di male: tãto era lamore che li portaua chel p̃ga dio chel faccia piu preſto morire lui.

Anto. ¶ LAVra: lauda Meſer Franceſco la ſua donnna ꝛ prega dio che prima mandi la morte a lui che a lei.

Hiero. D ¶ PARRA. Scriue queſto ſonetto al creder mio a Meſer Bernabo ſignor di Milano. che ſtando il petrarca a Milano ogni fiada diceua di q̃ſta ſua Madonna Laura ꝛ de le ſue grãde belleze ꝛ virtu doue il predito ſignor bernabo li diceua nõ poter eſſer coſi bella ne di tanta virtu come eſſo per ſuoi verſi la faceua: po dice il Petrarcha che a molti parera il contrario ma vengano quelli tali che queſto dicano a vederla et veduta che lhauerãno dirano eẽr ſtato baſſo

Non che'l gielo adornar de noui fiori.
Ridon hor per le piagge herbette & fiori:
Eſſer non po; che quell' angel ic' alma
Non ſenta'l ſuon de l'amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di piu forza;
Lagrimando & cantando i noſtri verſi,
Et col bue zoppo andrem cacciando l'aura
In rete accolgo l'aura e'nghiaccio i fiori;
E'n verſi tento ſorda & rigid' alma;
Che ne forza d'amor prezza ne note.

SONETTO. CCIII.

Ibo pregato amor, & nel riprego;
Che mi ſcuſi appo voi dolce mia pena,
Amaro mio diletto; ſe con piena
Fede dal dritto mio ſentier mi piego.
I nol poſſo negar Donna, & nol nego;
Che la ragiõ, ch'ogni buon' alma affrena,
Non ſia dal uoler uinta: onde ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza il ſego.
Voi con quel cor; che di ſi chiaro ingegno,
Di ſi alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai pioue da benigna ſtella;
Deuete dir pietoſa & ſenza ſdegno,
Che po q̃ſto altro? il mio uolto'l cõſuma;
Ei perche ingordo; & io perche ſi bella.

SONETTO. CCIIII.

L'alto ſignor; dinanzi a cui non vale
Naſconder, ne fuggir, ne far difeſa;
Di bel piacer m'hauea la mente acceſa
Con vn ardente et amoroſo ſtrale:
Et ben che'l primo colpo aſpro et mortale
Foſſe da ſe; per auanzar ſua impreſa,
Vna ſaetta di pietate ha preſa;
Et quinci et quindi'l cor punge, et aſſale.
L'una piaga arde, et verſa foco & fiamma;
Lagrime l'altra, che'l dolor diſtilla
Per gliocchi miei del voſtro ſtato rio:
Ne per duo fonti ſola vna fauilla
Rallenta de l'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pieta creſce'l diſio.

SONETTO·CCV·

Mira quel colle o ſtanco mio cor vago:
Iui laſciamo hier lei; ch'alcun tẽpo hebbe
Qualche cura di noi, & le ne'n crebbe;
Hor vorria trar de gliocchi noſtri vn lago·
Torna tu in la; ch'io d'eſſer ſol m'appago:
Tenta; ſe forſe anchor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro duol; che'n fin q crebbe;
O del mio mal participe & preſago·
Hor tu; c'hai poſto te ſteſſo in oblio,
Et parli al cor pur, com'e foſſe hor teco,
Miſero & pien di penſier vani & ſciocchi:
Ch'al dipartir del tuo ſommo deſio
Tu te n'andaſti; e ſi rimaſe ſeco,
Et ſi naſcoſe dentro a ſuoi begliocchi·

SONETTO·CCVI·

Freſco, ombroſo, fiorito, & verde colle;
Ou'hor penſando & hor cantando ſiede,
Et fa qui de celeſti ſpirti fede
Quella, ch'a tutto'l mondo fama tolle;
Il mio cor; che per lei laſciar mi volle,
Et fe gran ſenno; & piu, ſe mai non riede;
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata è l'herba, & da qſt'occhi è molle·
Seco ſi ſtringe, & dice a ciaſcun paſſo,
Deh foſſe hor qui: quel miſer pur vn poco;
Ch'è gia di piangere & di viuer laſſo·
Ella ſel ride; & non è pari il gioco;
Tu paradiſo, i ſenza cor vn ſaſſo
O ſacro, auenturoſo, & dolce loco·

SONETTO·CCVII·

Il mal mi preme, & mi ſpauenta il peggio:
Al qual veggio ſi larga & piana via;
Ch'i ſon intrato in ſimil freneſia,
Et con duro penſier eco vaneggio:
Ne ſo, ſe guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che'l danno è graue e la vergogna è ria:
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è gia nel ſommo ſeggio·
Bench'i non ſia di quel grande honor degno,

baſſo il ſuo ſtile. Et dirano veramẽte la laude di coſtei quale il Petrarcha ſpira di laudare ſono tale che ſtãcharebbeno Demoſthene Cicerone Virgilio ꝛ Homero ꝛ mette gli nomi di queſti per le ſue terre ꝛ il greco con il latino nõ ſariano baſtanti·

¶PARRA forſe ad alchun· Reſponde Meſer Frãceſco ad vna obiectione che li potria eſſer fatta del ſcriuere de Madonna Laura: e coſa da ſtanchar Athene Arpino Mantoa Smirna ꝛ luna ꝛ laltra lira. hoc eſt Demoſthene athenienſe. Tullio arpinate Virgilio mãtuano Homero de ſmirna che furon tutti homini ſingulari ꝛ eloquentiſſimi luna ꝛ laltra lira dice de Virgilio ꝛ Homero che hebbeno la lingua lun greca laltro latina. Anto·

¶CHI vol. Queſto ſonetto e fatto in ſimil materia del ſopraſcritto: vedeua Meſer Franceſco nõ hauer ditto a ſufficientia fece queſto altro ilquale altra expoſitione non richiede: pche largomento del primo e dechiaratione del ſecondo. Hiero· E

¶CHI vol veder quantũq;. Inuida Meſer Franceſco qualunq; voglia veder la forza de la natura che vegna a vedere Madonna Laura: ma ſe piu tarda hauera da pianger ſempre: quaſi dicat: ſe dolera nõ eſſere ito a vederla hauendo tanto oduta annomare per coſa diuina· Anto·

¶QVAL paura. Cõdolſe Meſer Franceſco: molto recordandoſi del di chel ſe parti da la ſua donna: perche la laſſo piena di affanni ꝛ finge ne la ſua mẽte come la ſtaua ꝛ dolſi cħ ſpeſſo ſi ſognaua di lei ꝛ piaccia a Dio chel non ſia in vano il ſogno· Hiero· F

¶QVAL paura Condoleſe Meſer Frãceſco: ricordandoſi del di chel ſe parti da la ſua donna: perche la laſſo piena de affanni & finge ne la ſua mente como la ſtaua ꝛ dolſi che ſpeſſo ſe ſognaua de lei de male. Et piaccia a Dio chẽ, vano: ideſt che nõ ſia vero· Anto·

¶Soles··

Hiero. G ¶SOLEA. Molte fiade ꝑ li ſomni ſiamo certificati de li noſtri caſi: ſi come in queſto ſonetto monſtra il noſtro Meſer Franceſco che dice apparerli in viſione la ſua Madõna Laura ꝛ dirli che nõ ſperi piu di riuederla in terra: Era. M. Franceſco: in quello tempo a Parma: ſi cõe ꝑ vna ſua epiſtola ſi vede che di ſua mano e ſcritta ſu in vna carta del ſuo Virgilio: ꝛ io lo veduta nel caſtello di Pauia: ꝛ poi e ſuta impreſſa: ꝛ fu de la morte ſua certificato ꝑ lettere da uno ſuo amiciſſimo ditto Ludouico: qual lui per molte ſue epiſtole verſi ꝛ rime il domanda Socrate: ꝛ queſto dico per auctorita di Donato apeninigena in la cõmẽdatiõe qual fa ne la buccolica dil Petrarche: ꝛ qui ſecondo il mio giudicio comenza la vita noua: cioe quello chel fece dopo la morte di. M. Laura.

Anto. ¶SOLEA lontano. Parla Meſer Franceſco pur de vna viſione obſcura che li venia eſſendo abſente da lei: ꝛ come lui manifeſta in vna epiſtola in queſto ponto el ſe trouaua a Parma. Non ti ſouen: qui parla Madonna Laura alhor non volli: ideſt non volſe dice lei.

Hiero. H ¶O MISERA. Queſto ſonetto e in ſimile materia del ſopraſcritto domanda la viſion crudel ꝛ cõ admiratiõe parla dicendo puo eſſer chꝫ inanzi tempo ella ſia morta? ꝛ era Madonna Laura deta di trẽtacinq; anni ꝛ tutto amaricato dice chel ſi marauiglia chel non ſia ditto ꝑ piu voce: & non ſolo per la ſopraditta littera prega Dio: & la natura che nol conſenta & pur gioua a li afflitti il ſperare ſi come lui moſtra ꝛ ſe glie morta prega Dio: che toſto il facia morir anchor lui.

Anto. ¶O MISERA. Dice Meſer Franceſco pur cõ quella viſione obſcura: V ſcita e pur del bel albergo fora: cioe prego ſe lei morta che anchor io preſto mora ꝛ in queſto nota

vero

Che tu mi fai; che tene'nganna amore,
Che ſpeſſo occhio ben ſan fa veder torto;
P ur d'alzar l'alma a quel celeſte regno
E'l mio conſiglio, & diſpronare il core:
Per che'l camino è lungo, e'l tẽpo è corto.

SONETTO. CCVIII.

D ue roſe freſche & colte in paradiſo
Laltr'hier naſcendo il di primo di maggio,
Bel dono, & d'uno amante antiquo & ſaggio
Tra duo minori egualmẽte diuiſo:
C on ſi dolce parlar, & con vn riſo
Da far innamorar vn huom ſeluaggio,
Di ſfauillante & amoroſo raggio
Et l'uno & l'altro fe cangiar il viſo.
N on vede vn ſimil par d'amanti il ſole
Dicea ridendo, & ſoſpirando inſeme;
Et ſtringendo ambedue volgeaſi atorno:
C oſi partia le roſe & le parole:
Onde'l cor laſſo anchor s'allegra, & teme:
O felice eloquentia, o lieto giorno.

SONETTO. CCIX.

L 'aura che'l verde lauro, & l'aureo crine
Soauemente ſoſpirando moue;
Fa con ſue viſte leggiadrette & noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
C andida roſa nata in dure ſpine:
Quando fia, chi ſua pari al mondo troue?
Gloria di noſtra etate. o viuo Gioue
Manda prego il mio ĩprima, che'l ſuo fine;
S i, ch'io non veggia il gran publico danno;
E'l mondo rimaner ſenza'l ſuo ſole;
Ne gliocchi miei, che luce altra nõ hanno;
N e l'alma, che penſar d'altro non vole;
Ne l'orecchie, ch'udire altro non ſanno
Senza l'honeſte ſue dolci parole.

SONETTO. CCX.

P arra forſe ad alcun; che'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante ſia'l mio ſtile
Facendo lei ſour'ognialtra gentile,
Santa, ſaggia, leggiadra, honeſta, & bella:

A me par il contrario; & temo ch'ella
Nõ habbi'a schifo il mio dir troppo humile
Degna d'assai piu alto & piu sottile;
Et chi nol crede, venga egli a vedella:
S i dira ben, Quello, oue questi aspira,
E cosa da stancar Athene, Arpino,
Mãtoua, & Smirna, & l'una & l'altra li/
L ingua mortale al suo stato diuino (ra.
Giunger non pote: amor la spinge, & tira
Non per elettion, ma per destino.

SONETTO.CCXI.

C hi vuol veder quantunque po natura,
E'l ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch'è sola vn sol non pur a gliocchi miei,
Ma'l mondo cieco, che virtu non cura.
E t venga tosto; perche morte fura
Prima i migliori, & lascia star i rei;
Questa aspettata al regno de gli dei.
Cosa bella mortal passa; & non dura.
V edra; s'arriua a tempo ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in vn corpo con mirabil tempre.
A lhor dira, chi mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma se piu tarda; haura da pianger sempre.

SONETTO.CCXII.

Qual paura ho; quando mi torna a mente
Quel giorno; ch'i lasciai graue, & pensosa
Madonna, e'l mio cor seco: & non è cosa;
Che si volentier pensi; & si souente.
I la riueggio starsi humilemente
Tra belle donne a guisa d'una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;
Come chi teme, & altro mal non sente.
D eposta hauea l'usata leggiadria,
Le perle, & le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso e'l canto e'l parlar dolce humano.
C osi in dubbio lasciai la vita mia:
Hor tristi auguri; & sogni, & pẽsier negri
Mi dãno assalto; et piaccia a dio, che'n vão.

vero amante la singulare dilettione che portaua Meser Francesco: a la sua donna.

¶IN DVBBIO. In q̃sto anchora lamoroso poeta: parla de la morte de la sua Madõna Laura: hor de la morte: hor de la vita pensando tal volta piangendo & tal volta cantando passaua la sua dubiosa opinione. Et sfogandosi nel dolore se diceua po essere che quello sancto viso non me renda quella sua luce & in questi tali pensieri viueua dubioso il nostro poeta: hor di la vita: hor di la morte pensando chel non sa se glie in cielo o in terra: & dice esser per comparatiõe quale e colui che per dubbiosa via si caualca. Hiero. I

¶IN DVBBIO de mio stato. Descriue Meser Francesco: qual era la sua vita in queste paure & in questi obscuri: & tristi augurij de la morte de la sua donna. Qual chi per via dubbiosa: comparatione simile. Anto.

¶O DOLCI sguardi. Chiama in questo sonetto le belleze di Madonna Laura: & questo quasi come certificato de la sua morte: e proprio costume de glinnamorati rimemorare tutti gli atti tutti gli modi: & tutte le parole che li hanno gia veduto ne le sue amate donne si come fa qui il nostro poeta: & concludendo gia molte fiate esserne andato da ella quãdo a cauallo per terra & quãdo per naue: cio per acqua. Hiero. O

¶O DOLCI sguardi. Chiama Meser Francesco le belleze che era in Madonna Laura dicendo ad esse se mai sera el di chella riueda E ma lontani: hor fa caualli: hor naue: Questo dice per lo suo partire che bisognandoli partir li bisognaua andare per acqua o per terra. Anto.

¶IO PVR. Meser Francesco: In questo sonetto sta anchora indubbio de la morte de la sua Madonna Laura: dicendo chel suo core sine teme: aspira poi per laudar la sua belleza: dice che gia Hiero P

nuocq;

nuocq; a molte esser bella. Nota il poeta vna physica opiniõe: qual solo el philosopho ne li suoi ꝓblemi: La q̃stione e q̃sta p̃che cosa vn giouane che sa le cose che apartengono a li vecchi piu tosto more: la solutione e q̃sta che la natura adopiato le forze nel giouane inanzi la sua senectute in q̃sto la natura in lui piu presto che ne li altrui manca: e per q̃sto bẽ seguita nel Petrarcha: che Dio la dieue hauer tolto in cielo per farne vna stella perche in Madõna Laura: tanta sapientia si dimostraua in la sua giouentu che meritamẽte le morta auanti il tempo lamentandosi poi nel fine dice che la sua e vna vil fabula cõpita: cioe di potere piu scriuere nel mezo de li anni e fornito il suo tempo.

Hiero. Q ¶ LA sera. El pare che questo sonetto fosse fatto dal nostro poeta nel tempo che viueua Madonna Laura e dica questo che e consueto de li amãti che sono felici ne li suoi amori che sogliono desiderare le notte ben menare la danza amorosa: & odiar laurora che da li amori loro li toglia: questo era a lui per il straccio si come infelice de lamore la notte sempre li redopiaua li dolori piu che da matina che laurora e laltro solazo.

Anto. ¶ LA sera. Scriue Meser Francesco: la natura de li amanti tranquilli esser la sera de amar: e dice che lui fa il contrario: perche lui ama laurora: peroche sul far de laurora esce lun sol & laltro.

Hiero. R ¶ FAR potesse io. Sonetto.ccxix. similmente fatto viuendo la sua Madonna Laura: in loquale il nostro poeta molto si duole non potere fare vendetta de gli atti quali gli facea la sua amorosa: laq̃le si cõe si cõsueta q̃ste giouane si mostrano a gli amorosi: & subito si ascõdeno: & cosi gli afflitti suoi pensieri gli saltauano al core che al modo dun

Leone

SONETTO.CCXIII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: hor mi spauenta, & mi cõtrista;
Ne di duol, ne di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pieta con graue dolor mista;
Et vdir cose, onde'l cor fede acquista,
Che di gioia, & di speme si disarme.
Non ti souen di quell'ultima sera,
Dic'ella; ch'i lasciai gliocchi tuoi molli,
Et sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir alhor, ne volli:
Hor tel dico per cosa experta & vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO.CCXIIII.

O misera & horribil visione
E dunque ver, che'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce; che suol far contenta
Mia vita in pene, & in speranze bone?
Ma com'è; che si gran romor non sone
Per altri messi; o per lei stessa il senta?
Hor gia Dio & natura nol consenta,
Et falsa sia mia trista opinione.
A me pur gioua di sperare anchora
La dolce vista del bel viso adorno;
Che mi mantene: el secol nostro honora.
Se per salir a l'eterno soggiorno
Vscita é pur del bel albergo fora;
Prego, non tardi il mio vltimo giorno.

SONETTO.CCXV.

In dubbio de mio stato hor piango, hor cãto;
Et temo, & spero; & in sospiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: amor tutte sue lime
Vsa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai, che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso non so, che di me stesso e stime)
O li condanni a sempiterno pianto?
Et per prender il ciel debito a lui,

Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è'l sole, & non veggiono altrui?
In tal paura, e'nsi perpetua guerra
Viuo; ch'i non son piu quel, che gia fui;
Qual, chi per via dubbiosa teme, & erra.

SONETTO.CCXVI.

O dolci sguardi, o parolette accorte
Hor fia mai'l dì ch'io vi riueggia, & oda?
O chiome bionde, di che'l cor m'annoda
Amor, & cosi preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte;
Di ch'io semp̄ pur pianga, & mai nō goda:
O dolce inganno, & amorosa froda;
Darmi vn piacer, che sol pena m'apporte:
Et se talhor da begliocchi soaui,
Oue mia vita e'l mio penser alberga,
Forse mi ven qualche dolcezza honesta;
Subito, accio ch'ogni mio ben disperga,
Et m'allontane; hor fa caualli, hor naui
Fortuna; ch'al mio mal sempr'è si presta.

SONETTO.CCXVII.

Io pur ascolto; & non odo nouella
De la dolce & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, o che mi dica;
Si'l cor tema & speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia l'esser si bella:
Questa piu d'altra è bella, & piu pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra, e'n ciel farne vna stella;
Anzi vn sole: & se questo è, la mia vita
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine; o dura dipartita
Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue è gia compita;
Et fornito'l mio tempo a mezzo glianni.

SONETTO.CCXVIII.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli & lieti amanti:
A me doppia la sera & doglia & pianti:
La matina è per me piu felice hora:

Leone che rugge la notte mai nō lo lassauano ripossare ma sempre de la sua. M. Laura fantasticaua & lanima sua per q̄sta in eleuatiōe il lassaua & correa doue era la sua amata donna. Et marauegliasi per questo che sognando se crede de abracciarla. Et poi nulla ritrouando non destādosi per labracciare per questo si marauiglia.

¶ FAR potesse io vēdetta. Questo sonetto e textuale doue. M. Francesco si lamenta di Madonna Laura chi desidera de far vēdetta de lei dicendo che gli occhi & li atti suoi sono si dolci & crudeli verso lui che gli consuma il cor & li spiriti suoi. Marauegliome ben: parla de q̄llo somniato. Anto.

¶ IN quel. Mostra Meser Francesco in questo sonetto si come ne gli altri doi soprascritti essere fatto auāti il morire di Madonna Laura: & il fece in quel punto che lasso la sua amorosa: & stando cosi seco a parlamento cōe sbigottito. Et ella vedēdo guardandolo se gli prese la mano. Per questo dice esser preso come pesce a lamo come vccello al visco tra lūa & laltra gloria: cioe gli occhi di Madonna Laura: quasi guardaua & la mano gli teneua. Hiero. O

¶ IN quel. Mostra Meser Frācesco como in q̄l ponto chel lasso Madonna Laura: stando cosi seco a parlamento era cōe sbigottito & ella vedendolo cosi sbigotito & fisso li prese la mane dicendo che pur guardi & questo descriue qui el poeta. Anto.

¶ VIVE fauille. Sonetto. ccxxi. nelquale cōtinua di latto di Madonna Laura dil quale ha ditto di sopra quel sguardo del disusato bene: pche rimembrandosi de la sua alta eloquentia: & dice lalma sua per questo esser nutrita in doglie & in pene. Hiero. P

¶ VIVE fauille. Parla anchora Meser Francesco de quel guardo. Del disusato bene: parla Meser Francesco e dice ben disusato: per-

che la

che la non li ſolea far quelli ſguar‑
di ne moſtrar tãta benignita como
la fece alhora verſo lui.

Hiero. Q ¶CERcato ho. Quanto amaſſe il noſtro innamorato poeta la vita ſolitaria aſſai il dimoſtra nel libro quale cõpoſe de vita ſolitaria: ſi che ben dice in q̃ſto.ccxxiij.ſonetto: ꝛ da per teſtimonianza li boſchi ꝛ le campagne: ꝛ ſe mia voglia fuſſe compita: cioe chel non diſiaſſe piu di ritornare nel ſuo paeſe ãchora lhaueria il bel paeſe dauignone & la Sorga che li appreſſo ſe miſſe ad habitare per menare la vita ſolitaria.

Anto. ¶CERcato ho ſempre. In queſto Sonetto demoſtra Meſer Franceſco quale vita ſempre lha tenuto & da per teſtimonij li boſchi ꝛ le campagne. Veder nel fango il bel theſoro mio: ideſt la ſua donna nata nel fango hoc eſt in villa ꝛ in loco ſordido. Et doue dice ſolitarita vita: toccha vna opinione de philoſophi che dicono homo ſolitarius aut deus aut beſtia eſt.

Hiero. R ¶IN tale ſtella. Sonetto.ccxxiij. Qui il noſtro poeta ſeguita ne le laudi di la ſua Madonna Laura: ꝛ di quella non ſi puo ſcordare. Dice dunq; hauer veduto ne gli occhi ſuoi tanta honeſtade & dolceza che per quelle ogni altra viſta ha ſempre ſprezato. Non vole che niſuna altra a quella ſi poſſa agguagliare: nõ ſolamente ne la ſua etade: ma anchora ne le paſſate: & per queſto da lexempio di Helena che fu a li troiani lultima ſua ſtrida. Helena fu figliola di Tindaro ꝛ di Leda rapita prima di Theſeo e perche era fanciulla fu reſtituida e maritada poſſia a Menelao: Et rapita poi da Paris: per il quale rapimento Troia ſi ne fu deſtrutta. Seguita poi lexempio di Lucretia romana: laqual eſſendo ſtuprata da Lucio Tarquinio lei ſteſſa dauanti al padre ꝛ al marito ſe occiſe. Polixena laquale fu fi‑

gliola

C he ſpeſſo in vn momento apron alhora
L'un ſole & l'altro, quaſi duo leuanti,
Di beltate & di lume ſi ſembianti;
Ch'ancho'l ciel de la terra s'innamora;
C ome gia fece alhor, ch'e primi rami
Verdeggiar; che nel cor radice m'hanno
Per cui ſempre altrui piu, che me ſteſs'ami
C oſi di me due contrarie hore fanno:
Et chi m'acqueta è ben ragion ch'i brami;
Et tema, & odi, chi m'adduce affanno.

SONETTO.CCXIX.

F ar poteſs'io vendetta di colei;
Che guardando & parlando mi deſtrugge,
Et per piu doglia poi s'aſconde & fugge
Celando gliocchi a me ſi dolci & rei:
C oſi gli afflitti & ſtanchi ſpirti miei
A poco a poco conſumando ſugge;
E'n ſul cor quaſi fiero lion rugge
La notte alhor, quand'io poſar deurei.
L 'alma cui morte del ſuo albergo caccia,
Da me ſi parte; & di tal nodo ſciolta
Vaſſene pur a lei, che la minaccia.
M erauegliomi ben; s'alcuna volta;
Mẽtre le perla & piãge, & poi l'abbraccia
Non rompe'l ſomno ſuo; s'ella l'aſcolta.

SONETTO.CCXX.

I n quel bel viſo, ch'i ſoſpiro & bramo,
Fermi eran gliocchi diſioſi e'ntenſi;
Quand'amor porſe, quaſi a dir che penſi,
Quell'honorata man, che ſecondo amo.
I l cor preſo iui, come peſce a l'hamo;
Onde a ben far per viuo exempio vienſi;
Al ver non volſe gli occupati ſenſi;
O come nouo augello al viſco in ramo:
M a la viſta priuata del ſuo obietto,
Quaſi ſognando, ſi facea far via,
Senza laqual il ſuo ben è imperfetto:
L 'alma tra l'una & l'altra gloria mia
Qual celeſte non ſo nouo diletto,
Et qual ſtrania dolcezza ſi ſentia.

SONETTO·CCXXI·

V iue fauille vſcian de duo bei lumi
Ver me ſi dolcemente folgorando,
Et parte d'un cor ſaggio ſoſpirando
D'alta eloquentia ſi ſoaui fiumi;
C he pur il rimembrar par mi conſumi,
Qualhora quel di torno ripenſando,
Come venieno i miei ſpirti mancando
Al variar di ſuoi duri coſtumi·
L 'alma nutrita ſempre in doglie e'n pene
(Quant'è'l poter d'una preſcritta vſanza)
Contra'l doppio piacer ſi inferma fue;
C h'al guſto ſolo del diſuſato bene
Tremando hor di paura, hor di ſperanza
D'abandonarmi fu ſpeſſo in tra due·

SONETTO·CCXXII·

C ercato ho ſempre ſolitaria vita,
(Le riue il ſanno, & le cãpagne & boſchi)
Per fuggir queſt'ingegni ſordi & loſchi,
Che la ſtrada del ciel hanno ſmarrita;
E t ſe mia voglia in cio foſſe compita,
Fuor del dolce aere de paeſi toſchi
Anchor m'hauria tra ſuoi bei colli foſchi
Sorga, ch'a pianger & cantar m'aita·
M a mia fortuna a me ſempre nimica
Mi riſoſpigne al loco, ou'io mi ſdegno
Veder nel fango il bel theſoro mio:
A la man, ond'io ſcriuo, è fatta amica
A queſta volta; & non è forſe indegno:
Amor ſel vide, & ſal Madonna, & io·

SONETTO·CCXXIII·

I n tale ſtella duo begliocchi vidi;
Tutti pien d'honeſtade & di dolcezza;
Che preſſo a quei d'amor leggiari nidi
Il mio cor laſſo ogni altra viſta ſprezza·
N on ſi pareggi a lei, qual piu s'aprezza
In qualch'etade in quache ſtrani lidi:
Non, chi reco con ſua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia vltimi ſtridi:
N on la bella Romana; che col ferro

gliola de Priamo & di lei ſiando innamorato achille e per volerla hauer per moier entro nel tempio di Apolline timbreo penſandoſi di douerla ſpoſare ma da Paris per vendetta de li ſuoi fratelli quali gli haueua occiſi ſi fu morto · Seguita poi Iſiphile laquale fu ingãnata da Iaſone · La hiſtoria e aſſai aperta nel quinto di Stacio ne la thebaida & ſimile quella di Argia: per il medemo auctore: ſi chel poeta la ſua Madonna Laura : a tutte queſte ſi vole preporre · Et perche ben conclude eſſergli vna grã gloria. Ma che vien tardo ſubito va via queſto e perche nõ e ſtata la ſua Madonna Laura: al tempo de li altiſſimi poeti.

¶IN TALE ſtella. Parla el poeta de le belleze de Madonna Laura: in Grecia affanni dice per Helena che robbo Paris. Nõ la bella romana: cioe Lucretia che violata chẽ la fu dal figliolo de Targuino proprio gladio ſe interfecit · Polixena figliola de Priamo Re de Troia. Iſiphile laqual fu ingãnata da Iaſone · Argia fu donna de Polinice: lequale tutte furono donne ſpecioſiſſime. Anto·

¶QVAL DONNA. Vole per ogni modo in queſto.ccxxiiij. ſonetto laudar la ſua Madonna Laura: ſopra ognaltra donna non tanto de la belleza quanto de laltre virtude come di ſenno o di valore & corteſia : & dice tutte queſte coſe comprehenderſi ne gli occhi di la ſua Madonna Laura: laquale domanda ſua nimica: bene nimica nõ volendoli conſentire : pero ben ſeguita che per lei puo comprehendere come ſacquiſta honore & fama: come e ben giunta la belleza con lhoneſtade · La lauda puoi nel parlare & ne la belleza de ſuoi occhi che tutto labagliauano dicendo che guelli ſacquiſta per natura : & non per arte. Hiero. S

¶QVAL

Anto. ¶ QVAL donna. Qui exalta el poeta gli occhi & le belleze de Madonna Laura & inuita le donne che seguitano desser famose a mirar ne gli occhi & specchiarse ne li costumi de la sua donna dicendoli che p questo modo acquistaran el modo de salir a la gloriosa fama.

Hiero. T ¶ CARA la vita. Scriue in questo sonetto vno atto che a la sua donna auiene che essendogli vna volta chiesto da vna matrona quale era la piu chara cosa che sia in vna donna gli rispose quella che dil suo honore ñ si lassa priuare: po bẽ dice nõ si marauigliare di Lucretia e per q̃sto vole la sua Laura superare: & a questo prouare in vita tutti gli philosophi e pero conclude quella di fama sopra laltre alzarse a volo.

Anto. ¶ CARA la vita. Scriue questo el poeta a vna dõna excellente che lhauea chiesto qual era la piu cara cosa per vna donna & lui risponde a la sua domanda & appellala madre in signo de honor reuerentia & de amore. Lordine volgi.i.piglia el contrario. Ne di Lucretia quæ se gladio transfixit stuprata: venga tutti philosophi dice el poeta morale Meser Francesco vituperando quel atto de Lucretia che ben li douea bastar il dolor de animo senza occiderse & q̃sta e sententia de Augustino in libro de ciuitate dei.

Hiero. V ¶ ARBOR vittoriosa. In questo sonetto inuita Meser Francesco: la sua donna sotto figura di Lauro: la quale domanda vittoriosa & triomphale perche li imperadori quando triõphauano di quelle foglie andauano coronati similmente lhonore de li poeti che si come el lauro sempre verde cosi la fama sua sempre dura dice poi la sua donna che per il lauro piglia non curarsi di nulla cosa mondana ne del visco damore ne de gli altri suoi ritenimenti perche contra il suo sono nesuna di queste cose li vogliono & p piu laudarla

poi la

Apri'l suo casto & disdegnoso petto:
Non Polixena, Isiphile, & Argia.
Questa excellentia è gloria (si non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? ven tardo, & subito va via.

SONETTO.CCXXIIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso ne gliocchi a quella mia
Nimica, che mia donna il mondo chiama
Come s'acquista honor, come dio s'ama,
Com'è giunta honesta con leggiadria,
Iui s'imp[?]ra, & qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta, & brama:
Iui'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E'l bel tacere, & quei santi costumi,
Ch'ingegno humã nõ po spiegar in charte,
L'infinita belleza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, & non per arte.

SONETTO.CCXXV.

Cara la vita, & dopo lei mi pare
Vera honesta, che'n bella donna sia.
L'ordine volgi: & non fur madre mia
Senz'honesta mai cose belle, o care:
Et qual si lascia de suo honor priuare,
Ne donna è piu, ne viua: & se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra & ria
Via piu che morte, & di piu pene amare:
Ne di Lucretia mi merauegliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, & non li bastasse il dolor solo.
Vengan quanti philosophi fur mai
A dir di cio: tutte lhor vie fien basse,
Et quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO.CCXXVI.

Arbor vittoriosa triomphale,
Honor d'imperadori & di poeti,
Quanti m'hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breue mia vita mortale?

V era donna, ⁊ a cui di nulla cale,
Se non d'honor, che sour' ognaltra mieti;
Ne d'amor visco temi o laccio o reti;
Ne'nganno altrui contra'l tuo senno vale.
G entilezza di sangue, ⁊ l'altre care
Cose tra noi, perle, ⁊ rubini, ⁊ oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta belta, ch'al mondo non ha pare,
Noia te; se non quanto il bel thesoro
Di castita par ch'ella adorni, ⁊ fregi.

CANZONE · XXXVII ·

I o vo pensando; ⁊ nel penser m'assale
Vna pieta si forte di me stesso;
Chi mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i non soleua:
Che vedēdo ogni giorno el fin piu presso
Mille fiate ho chieste a dio quell'ale,
Con lequai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leua.
Ma in fin a qui niente mi releua
Prego, o sospiro o lagrimar, ch'io faccia:
Et cosi per region conuen, che sia:
Che chi possendo star cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte anchora:
Ma temenza m'accora
Per gli altri exempi; e del mio stato tremo:
Ch'altri mi sprona; et son forse al extremo.

poi la gentileza dil sangue le molte altre cose che tre cose che tra noi sono care essere vile apresso di lei p̄ li suoi alti costumi

¶ ARBOR victorioso · parla etiā Meser Francesco ⁊ inuita la sua dōna sotto figura di Lauro. V era donna · a dominor dominaris dicitur. E questo e lultimo Sonetto chel fece in vita de Madonna Laura. Anto.

¶ IO vo pensando. Canzone · xxxvii. ne laquale Meser Francesco cōsiderando lanimo: ⁊ la mente sua esser stata spesa ī uanitade ⁊ cose transitorie in questa moral canzone per guisa de dialogo comenza a riprendere si stesso: ⁊ la fece dapoi la morte di Madonna Laura. Et dice dapoi che sacorse del suo fine: ⁊ esser q̄si apresso del viuere suo hauer chiesto a Dio tanto intelletto che da q̄ste volgari opinioni si possa togliere: ⁊ dice corrigendosi del suo errore vedere anchora la misericordia de Dio stare con le braze aperte per ricoglierlo lui ⁊ ciaschuno altro che se emendi: ⁊ questo per molti exempli vedere: ma pur dil suo stato nō poco temere. Hiero. X

¶ IO vo pensando et nel pensi massale. considerando Meser Francesco lanimo ⁊ la mente sua ēēr stata spesa in vanitade ⁊ cose transitorie in questa morale comincia rep̄hendere se stesso dogliendosi del tēpo perso per auanti. lun pensier parla con la mente ⁊ dice finge Meser Francesco dui pensieri cōtrarii chel cōbatteano ne la mente. Da laltra parte vn pensier dolce ⁊ agro · pone le parole ⁊ lo effetto de laltro pensiero. E temo che vn sepulchro ambiduo chiuda · cioe chel duri fin a la morte. Quāti a lui presso nascon par che adduge addugo o addigge. i. rimoua · Chen guisa dhuom che sogna: comparatione adaptata al ditto del poeta. Tira in mezo la fronte oue altri el veda. cioe chel se comprehēde in la fronte lanimo mio · Hor come credo al tempo del partire. s. ap̄sso al fin de la mia vita. Canzon qui son. conclude Madōna ⁊ parla de la morte. Anto.

STANTIA · II ·

L 'un penser parla con la mente, ⁊ dice
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?

¶ LVN pensier. Qui in questa seconda stanza comenza el dialogo ⁊ finge la rasone parlare a la sensualitade dicendo non esser piu tempo di attendere a le cose transitorie · Et con grande suo dishonore passare il tempo: perche exhortandolo gli dice Hiero. Y

chel prenda partito in miglior vita & non eſſere per modo alchuno da metergli ſperanza nel mondo. Ma mentre che glie in vita a quello ꝓuedere.

Z ¶ GIA ſai tu ben. In queſta terza ſtanza ſeguita anchora il parlare di la ragione. Aricordandogli di la dolceza qual gia gli porſeno gli occhi di la ſua Madonna Laura la qual vorebbe per piu ſua pace foſſe anchora a naſcere perche ben che ſia morta non ſi la po ſcordare: & chel core del Petrarcha era tale che niſſuna altra excepto ch̄ lei mai lhaueria irretito a lamor poſſia lo exalta a megliore ſperanza gli beni celeſtiali liquali ſono altri piaceri che queſti infimi.

A ¶ DA laltra parte. Quarta ſtanza: ne laquale introduce laltro penſiero di la ſenſualita: & bene il domonda dolce & agro: perche nel comēzare par dolce ma nel fine eglie amaro: & dice q̄ſto tale penſier molto premerlo per la fama dil mondo perche per amore di Madōna Laura ſi credea acquiſtarla ſi come ha facto: et ſi bene per il ſtentar di q̄ſto

eglie

Prendi partito accortamente, prendi;
Et del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol po mai ſare, & reſpirar nol laſſa.
Se gia è gran tempo faſtidita & laſſa
Se di quel falſo dolce fugitiuo,
Che'l mondo traditor puo dare altrui;
A che ripon piu la ſperanza in lui,
Che d'ogni pace, et di fermeza è priuo?
Mentre che'l corpo è viuo
Hai tu'l fren in balia de penſer tuoi.
Deh ſtringilo hor, che poi:
Che dubioſo è'l tardar, come tu ſai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.

STANTIA.III.

G ia ſai tu ben quanta dolcezza porſe
Agliocchi tuoi la viſta di colei;
Laqual ancho vorrei,
Ch'a naſcer foſſe per piu noſtra pace.
Ben ti ricordi (& ricordar ten' dei)
De l'imagine ſua; quand'ella corſe
Al cor la, doue forſe
Non potea fiamma intrar per lal trui face.
Ella l'acceſe: & ſe l'ardor fallace
Duro molt'anni in aſpettando vn giorno,
Che per noſtra ſalute vnqua non vene;
Hor ti ſolleua a piu beata ſpene
Mirando'l ciel, che ti ſi volue intorno
Immortal et adorno:
Che doue del mal ſuo qua giu ſi lieta
Voſtra vaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, vn ragionar, vn canto
Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto?

STANTIA.IIII.

D a l'altra parte vn penſer dolce, & agro
Con faticoſa & deletteuol ſalma
Sedendoſi entro l'alma
Preme'l cor de diſio, di ſpeme il paſce:
Che ſol per fama glorioſa & alma
Nō ſente quād'io agiaccio, o quād'io flagro

Si ſon pallido, o magro;
Et s'io l'occido, piu forte rinaſce:
Queſto da lhor, ch'i m'addormiua ĩ faſce,
Venuto è de di in di creſcendo meco;
Et temo, ch'un ſepolchro ambeduo chiuda
Poi che fia lalma de le membra ignuda,
Non po queſto diſio piu venir ſeco.
Ma se'l latino, e'l greco
Parlandi me dopo la morte è vn vento:
Ond'io perche pauento
Adunar ſemp̃ quel, ch'un'hora ſgombre;
Vorre'l vero abbracciar laſſando l'õbre.

STANTIA·V·

Ma quell'altro voler, di ch'i ſon pieno,
Quanti press'a lui naſcõ, par ch'adhugge:
Et parte il tempo fugge;
Che ſcriuendo d'altrui di me non calme:
E'l lume de begliocchi, che mi ſtrugge
Soauemente al ſuo caldo ſereno,
Mi ritien con vn freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che gioua dunque, perche tutta ſpalme
La mia barchetta, poi che'n fra gli ſcogli
E ritenuta anchor da ta duo nodi?
Tu; che da glialtri, che'n diuerſi modi
Legano'l mondo, in tutto mi diſciogli;
Signor mio che non togli
Homai dal volto mio queſta vergogna?
Ch'a guiſa d'huom, che ſogna,
Hauer la morte inanzi gliocchi parme;
Et vorrei far diffeſa, & non ho l'arme.

STANTIA·VI·

Quel, ch'i ſo veggio; & nõ m'inganna il vero
Mal cognoſciuto; anzi mi ſforza amore;
Che la ſtrada d'honore
Mai nol laſſa ſeguir, chi troppo il crede:
Et ſento adhor adhor venirmi al core
Vn leggiadro deſdegno aſpro & ſeuero;

eglie pallido ꝛ magro: non lo puo ĩpero tanto abaſſare che piu forte nõ rinaſca bene chel teme lui: ꝛ la fama ſua tutti doi ad vn trattato eſſere chiuſo in vn ſepuchro. Et che gli ſara. lui ſi bene il latĩo ꝛ il greco parlan di lui dapoi la ſua morte come dice Iuuenale vegna ſi vole dapoi chio ſono morto non ne pigli neſſuno ſuono: perche ben conclude volere il vero abracciare ꝛ laſſar lõbre.

¶ MA quel laltro. In queſta quinta ſtanza ſeguita il poeta in volere ſcuſare lerrore ſuo per amor di Madonna Laura perche ſcriuẽdo di lei par non curarſi de neſſuna altra coſa perche li ſoi lucenti occhi il riteneuano con vn tal freno che daltro non ſi curaua. Et da quello ne forza ne ingegno il poteua diſtorre perche dice per figura la ſua barchetta cioe la mente ſua e ritenuta dentro da ſcogli con tal nodi che coſi di ligiero non ſi puo ſciogliere. Et per q̃ſto prega dio che gli toglia da li occhi ſuoi queſta tal vergogna chel ſi poſſa mondare. B

¶ QVEL che io ſo. Stanza ſexta ne laquale vole corregere il ſuo errore dicendo vedere quello che lui vero nol inganna: ma amore il ſforza q̃llo e ſemp̃ ſi ſente venire al core pẽſieri amoroſi che ogni altro pẽſiero ſi diſcaccia ꝑ che ꝯclude e quel C

la esser nasuta per far morir lui per che a lui per amarla et a lei stessa ꝑ l'honestade troppo si piacque.

¶NON SO che spatio. In questa septima stanza dice il poeta nel suo amore non sapere in qual regno del cielo di Madonna Laura sinnamorasse in soffrir cotanta guerra q̄l contra di lui si ordito e non si puo accorgere per il corporeo velo: quel che di lui debbia essere benche presso al fine si veggia venire perche si vede la more essergli allato: che per ben dice vedere il bene: ma attacarsi al peggio.

¶CANZON. in questa ottaua stanza parla il poeta a la sua canzone si come sempre ha fatto ⁊ gli dice: io sono canzone mia qui condutto a questa etade ⁊ ho il cor piu freddo che gelata neue cioe in sapere ritornare a la suauita virtuosa: ⁊ pur cosi dicendo ben faremo le volto il subbio di la sua tela cioe quella nauisella che adoperano li textori: ⁊ la sua breue tela esser quasi fornita: et non fu mai peso si graue quanto q̄llo che lui sostenne ꝑ amore maxie

come

Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ou'altri 'l uede.
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice, a chi piu pregio brama:
Et questo ad alta voce ancho richiama
La ragione suiata dietro a i sensi:
Ma perch'ell'oda, & pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne;
Et a gliocchi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque.
Perch'a me troppo & a se stessa piacque.

STANTIA.VII.

N e so, che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Ne posso il giorno, che la vita serra
Antiueder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, & dentro cangiarsi ogni disire.
Hor, ch'i me credo al tempo dipartire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto & saggio;
Vo ripensando, ou'io lassai 'l uiaggio
Da la man destra, ch'a buõ porto aggiũge:
Et da l'un lato punge
Vergogna & duol, che 'ndietro mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per vsanza in me si forte,
Ch'a patteggiar nardisce con la morte.

STANTIA.VIII.

C anzon qui sono; & ho 'l cor via piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue:
Ne mai peso fu greue:
Quanto quel, ch'i sostegno in tale stato:

Che con la morte a lato
Cerco del viuer mio nouo conſiglio;
Et veggio'l meglio & al peggior m'appiglio

SONETTO·CCXXVII·

A ſpro core & ſeluaggio & cruda voglia
In dolce humile angelica figura,
Se l'impreſſo rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata ſpoglia:
C he quãdo naſce, & mor fior, herba, & foglia
Q uãdoè'l di chiaro, & q̃do é notte oſcura;
Piãgo adognihor· Ben ho di mia ventura,
Di madonna, & d'amore, onde mi doglia·
V iuo ſol di ſperanza rimembrando
Che poco humor gia per continua proua
Conſumar vidi marmi e pietre ſalde·
N on è ſi duro cor; che lagrimando,
Pregãdo, amando tal hor non ſi ſmoua;
Ne ſi ſi freddo voler, che non ſi ſcalde·

SONETTO·CCXXVIII·

S ignor mio caro ogni penſier mi tira
Deuoto a veder voi, cui ſempre veggio:
La mia fortuna (hor che mi po far peggio?)
Mi tene a freno, & mi trauolue, & gira·
P oi quel dolce diſio, ch'amor mi ſpira,
Menami a morte, ch'i non me n'aueggio;
Et mentre i miei duo lumi ĩdarno cheggio
Douunqu'io ſon, di & notte ſi ſoſpira·
C harita di ſignore, amor di donna
Son le catene; oue con molti affanni
Legato ſon, perch'io ſteſſo mi ſtrinſi·
V n lauro verde, vna gentil colonna,
Quindici l'una, & l'altro diciott'anni
Portato ho inſeno; & giamai nõ mi ſcinſi·

SONETTO·CCXXIX·

O ime il bel viſo; oime il ſoaue ſguardo;
Oime'l leggiadro portamento altero;
Oime'l parlar, ch'ogni aſpro igegnoet fero
Faceui humile; & ogni huomvil gagliardo
E t oime il dolce riſo, ond'uſcio'l dardo,

come ha ditto diſopra vedendoſi la morte allato Per laqual vede il miglior z al peggio attacarſi.

¶ASPRO core· ſo· ccxxvii· ne loq̃le il poe. lui ſteſſo ſi riphẽde di la ſua obſtinata volũtade di hauer pur lanimo a la ſua Madonna Laura q̃ le era gia morta: z dice viuere ſolo di ſperanza rimẽbrãdoſi di lei: Ma hauere gia veduto p manifeſta ꝓua gli marmori z le ſalde pietre per il continuo humore chie lacqua eſſer conſumate : pero dice nõ eſſer ſi duro core che lagrimando & pregando talhor non ſi moua a pietade. Hiero. F

¶ASPRo core ſeluaggio z cruda voglia·reprehende Meſer Franceſco la ſua obſtinata volunta de hauer pur lanimo a la ſua donna coſi morta. Conſumar vidi marmi. ſimile habetur p Tibullo Longa dies molli ſaxa peredit aqua.

¶SIGNOR mio caro: Queſto ccxxviii·ſonetto ſcriue.M.F.a Meſer Philippo epiſcopo caualiſcenſe: a loquale ſcriſſe il ſuo libro de vita ſolitaria z ſi excuſa di nõ potere andare in Italia a vederlo dicẽdo chũ lauro verde che Madonna Laura e vnagentil colonna che Meſer Stephano Colonna da loqual dice eſſer per tal modo ritenuto chel non puo andar a veder lui: z q̃ſto aſſai chiaro dimoſtra ne le ſue epiſtole ioueni le nel principio in vna epiſtola quale ſcriue el ditto Meſer Philippo. Hiero. G

¶SIGNOR mio caro voltaſe el poeta parlando del ſuo error. Carita de ſignor dice per il cardinal colona amor de donna: cio e Madõna Lau.z dice che le ſta ligato·xv.anni cio e per amor de Madõna Lau. z·xviii.p la caſa coloneſa· z q̃ſta cathena gia mai non ſi ſciolſi ditorno. Anto.

¶Oime il bel viſo. In queſto.ccxxix.ſonetto ſaricorda.M·Fran·di la ſua Madonna Laura laq̃l bẽche foſſe morta ſaricordaua de li dolci atti z boneſti manieri ſi lhauea veduto in lei e po dolẽdoſi crida oime Hiero. H

bel viſo oime il ſuaue ſguardo q̄l ſo
lea vedere doue ſono adeſſo.q.d in
terra doue el dolce riſo dalq̄l vſcio
il dardo damore dalquale altro be-
ne non imp̄aua teſte ſiti cō q̄ſi ſe nō
foſſi tra noi ſcieſa ſi tardo: tu aſſai
piu dolce me ſareſti ſtata o alma ch̄
digniſſima eri dogni imperio: ⁊ nō
de me ſolo p̄ voi conuien chio mai
non riſpira. Ma pur chel vento nō
ne porta le parole.

Anto. ¶ Oime il bel viſo oime il ſuaue. In queſto ſonetto piange el poeta le belleze de la ſua donna. Quando parti dal ſommo. cio e quando ella vidi lultima volta.

Hiero. ¶ Che debbio far: Cāzōe.xxxviii. ne laq̄le il poeta domāda cōſiglio a lamore dicēdo eſſere hormai tempo del douer morire poi che e morta la ſua amoroſa che gli ha portato via il core e ſi q̄llo voleſſe ſeguire li cō-uerebbe interponere li ſuoi anni q̄le non li era licito perche piu di q̄ non la po vedere e laſpettar ſie noia: per che ogni ſua gioia cō eſſa lei ſe nha portato via: ⁊ per la ſua morte eſſer gli tolto ogni ſua allegreza & ogni coſa eſſergli riuolto in pianto.

Anto. ¶ CHE debbio far. domāda el poeta cōſiglio a lamore. Qual īgegno o p̄ole: volta el ſuo p̄lar verſo el mōdo. Queſto mauāza de cotanta ſpene. Nota amante che tu te paſci de vento. la īuiſibel ſua forma e in paradiſo la pone eēr aſceſa ī cielo. Piu che mai bella ⁊ legiadra dōna. ſcriue como ella deſignaua ne la mente. Vedel colei che hor ſi p̄ſſo al vero colei cioe la ſua dōna: ſi preſſo al vero: cioe a dio alqual ogni coſa e p̄ſente. Longo tempo al camin de ſeguitarla. cioe ſio non moro p̄ſto. Pō freno al gran dolor queſte ſon parole che lo amor li dicea dētro al cor. Fugil ſereno el verde amaeſtra el poeta la ſua canzone.

¶ AMOR tu el ſenti. Secōda ſtāza ne laq̄le il poeta dice a lamore tu ſenti bene q̄l che voi
Hiero. dire ⁊ p̄o ecco me doglio benche ſappia che del mio male ti peſa p̄che e tutti doi hauemo rot-
K ta la naue a dun ſcoglio ⁊ a lun e a laltro vno punto ſie oſcurato il ſole ſi che nō ingegno ne parole p̄ leq̄le poteſſe dichiarar il mio male ⁊ volta poſſia come diſperato al mōdo: ⁊ il domāda orbo per hauere p̄duta. M. Laura ⁊ ingrato p̄ nō hauerla cognoſciuta quādo era viua percho dice douer queſto piāgere ſeco p̄che il bē che lhauea ſi la p̄duto.

Di che morte altro bene homai non ſpero;
Alma real, digniſſima d'impero,
Se non foſſi fra noi ſceſa ſi tardo.
Per voi conuen ch'io arda e'n voi reſpire:
Ch'i pur fui voſtro; & ſe de voi ſon priuo,
Via men d'ogni ſuentura altra mi dole.
Di ſperanza m'empieſte, & di deſire;
Quand'io parti dal ſommo piacer viuo:
Ma'l vento ne portaua le parole.

CANZONE.XXXVIII.

Che debb'io far? che mi conſigli amore?
Tempo è ben di morire;
Et ho tardato piu, ch'i non vorrei.
Madonna è morta, & ha ſeco'l mio core;
Et volendol ſeguire
Interromper conuen queſt'anni rei.
Perche mai veder lei
Di qua non ſpero; & l'aſpettar m'é noia.
Poſcia, ch'ogni mia gioia
Per lo ſuo dipartire in pianto è volta:
Ogni dolcezza de mia vita è tolta.

STANTIA.II.

Amor tu'l ſenti, ond'io teco mio doglio;
Quant'è'l danno aſpro & graue;
Et ſo, che del mio mal ti peſa & dole;
Anzi del noſtro: perch'ad vno ſcoglio
Hauem rotto la naue;
Et in vn ponto n'è ſcurato il ſole.
Quale ingegno & parole
Poria aguagliar il mio doglioſo ſtato?
Ai orbo mondo ingrato
Gră cagiōe hai di douer pianger meco:
Che q̄l ben, ch'era ī te perdut'hai ſeco.

C aduta è la tua gloria; & tu nol vedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Viſſe qua giu, d'hauer ſua conoſcenza;
Ne d'eſſer tocco da toi ſanti piedi:
Perche coſa ſi bella
Douea il ciel adornar di ſua preſenza.
Ma io laſſo; che ſenza
Lei ne vita mortal, ne me ſteſs'amo;
Piangendo la' richiamo:
Queſto m'auanza di cotanta ſpene;
Et queſto ſolo anchor qui mi mantene,
O ime terra è fatto il ſuo bel viſo.
che ſolea far del cielo,
Et del ben di la ſu fede fra noi.
L'inuiſibil ſua forma è in paradiſo
Diſciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior de gli anni ſoi;
Per riueſtirſen poi
Vn'altra volta; & mai piu non ſpogliarſi:
Quand'alma & bella farſi
Tanto piu la vederem; quanto piu vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
P iu che mai bella & piu leggiadra donna
Tornami inanzi; come
La, doue piu gradir ſua viſta ſente.
Queſt'è del viuer mio l'una colonna;
L'altra è'l ſuo chiaro nome;
Che ſona nel mio cor ſi dolcemente,
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia ſperanza viua
A lhor ch'ella fioriua:
Sa ben amor, qual io diuento & ſpero:
Vedel colei, c'hor è ſi preſſo al vero.
D onne voi'che miraſti ſua beltate,
Et l'angelica vita
Con quel celeſte portamento in terra;
Di me vi doglia, & vincaui pietate:

¶CADVTA e la tua gloria.
In queſta terza ſtāza ſeguita il par L
lare pur al mōdo dicēde hauer pdu
ta la ſua gloria e nō eēr ſtato degno
hauer ſua cognoſcenza quando ella
viuea nō meritaua anchora deſſer
p̄muto dal ſuo bel piede ma douea
ornar il cielo con la ſoa preſentia.
Riuoltaſi poſſia a lui ſteſſo dicendo
che ſenza lei non puo pur ſtare in vi
ta e piangēdo la rechiama ⁊ queſto
ſolo auanzarli per ſua ſperanza.
¶OIME terra: in queſta quarta M
ſtanza ſi dole del ſuo bel viſo che ſia
gia fatto terra il quale del cielo ſo
lea far fede qui fra noi. Ma teſte la
ſua īuiſibil forma ſie ī paradiſo che
qui in terra fo ombra nel fiorir de li
ſoi anni tocca il poeta la reſurrectio
ne de li noſtri corpi dicēdo lei veſtir
ſi anchora ſi debbe la ſpoglia dil cor
po ⁊ non piu poi ſpogliarſene.

¶PIV che mai bella. in queſta. N
quinta ſtāza finge il poeta ritornar
gliela ne la mente piu leggiadra e
piu bella che mai: la doue li perche
la ſua viſta ſi nalegra & e q̄ſta vna
colonna de la ſua vita laltra el ſuo
dolce nome del qual nome ſempre
ricordaua e le pur morta la mia ſpe
ranza viua che piu li dolea lor che
la fioriua q̄ſto tu ſai bene amor quā
to quel io diuēto quando mi ricordo
di colei dico che hor ſie: ap̄ſſo al ve
ro cioe a dio che eſſa verita.

¶DONNE VOi che. Stanza O
ſexta ne laquale il poeta riuolta il
parlar ſuo a le cōpagne di Madōna
Lau. dicēdo o dōne chauiti mirato
la ſua beltade e la angelica ſua vita

voi ben sapiti con quanto celeste portamēto visse in terra di me vi doglia e vēgaui pietade nō di lei ch e morta pche le salita ī cielo ꝛ hame lassato ī guerra e desidero andar la tosto a vederla e q̄sto e quello che fa che non rōpo il nodo de la mia vita.

P ¶PON freno. in q̄sta septīa stanza se redarguisce lui stesso il poeta ꝛ parla in persona de lamore gia dicēdo sacorge chel troppo amore lo trāsporta da la souerchia voluntade: p che p il souerchio volere molte volte si perde il cielo doue e la sua amata Laura laq̄le gli pare che sia mortaꝛet seco sene ride ꝛ di lui īpero sospira se ride per la fama q̄le gli ha data per gli soi versi ꝛ sospira per'il troppo dolore ilq̄le a cose illicite il trāsportauano ꝛ nota īpero che lanime beate nō si pono attristar̄ ma lui ha parlato secondo le cose del mondoꝛ non secondo le celeste.

Q ¶FVGgi el. in questa ottaua ꝛ vltima stāza parla a la sua cāzone dicendo che la debbia fuggire ogni colore allegro pche lei parla di dolore ꝛ che doue siano cāti nō si debbia appressare: ma andarsene doue siano pianti.

Hiero. R ¶ROTta e lalta colonna Meser Frā. in q̄sto sonetto.ccxxx. si dole di la morte di mōsignore il cardinale di colonna e di la morte di la sua Madōna Lauraꝛe pero bē dice esser rotta lalta colonna elverde lauro li quali faceuano ombra al suo stanco pensiero e pero si dole: per auro ne p riccheze che siano al mōdo ñ li pole ricōperare ma si cosi era p̄destinato che si po far piu se non piangere p il pianto hauer sempre il capo chino e possia moralmente cōclude che la nostra vita laqual si bella si mostri ī vista ī vn matīo si la vegiāo spēta.
¶ROTTA e lalta. Dolsi Meser Frācesco in questo sonetto di la morte de Madonna Laura & del cardinal colonna: liq̄li doi lui amo singularmēte. Humidi li occhi sempre il viso chino: quasi dicat io non posso altro che piangere.

¶AMOR

Non di lei; ch'è salita
A tanta pace, & m'ha lassato in guerra;
Tal che s'altri mi serra
Longo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e ragiona dentro in cotal modo:
P on freno al gran dolor, che ti trasporta:
Che per souerchie voglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
Dou'è viua colei, ch'altrui par morta;
Et di sue belle spoglie
Seco sorride; & sol di te sospira;
Et sua fama, che spira
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.
F uggi'l sereno, e'l verde:
Non t'appressar; oue sia riso, o canto;
Canzon mia no; ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in vesta negra

SONETTO.CCXXX.

R otta è l'alta colonna, e'l verde lauro:
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho quel che ritrouar non spero
Dal Borea a l'austro, o dal mar ido al mauro.
Tolto m'hai morte il mio dopio thesauro:
Che mi fea viuer lieto, & gire altero;
Et ristorar nol po terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro
M a si consentimento è di distino,
Che poss'io piu; se no hauer l'alma trista,
Humidi gliocchi sempre, e' l viso chino?
O nostra vita; ch'è si bella in vista;
Com' perde ageuolmente in vn matino
Quel, che'n molt'āni a grā pena s'acq̄sta.

CANZONE·XXXIX.

A morſe vuo ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu moſtri vn'altra proua
Merauiglioſa & noua;
Per domar mi conuienti vincer pria.
Il mio amato theſoro in terra troua,
Che m'è naſcoſto, ond'io ſon ſi mendico;
E'l cor ſaggio pudico,
Oue ſuol albergar la vita mia:
Et s'egli è ver, che tua potentia ſia
Nel ciel ſi grande, come ſi ragiona,
Et nel abiſſo; (perche qui fra noi
Quel, che tu vali & poi,
Credo che'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto;
Et ripon le tue inſegne nel bel volto.
R iponi entro'l bel viſo il viuo lume,
Ch'era mia ſcorta, & la ſoaue fiamma,
Ch'anchor laſſo m'inſiamma,
Eſſendo ſpenta; hor che fea dunque ardēdo?
Et non ſi vide mai ceruo, ne damma
Con tal deſio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce coſtume;
Ond'ho gia molto amaro & piu n'attēdo;
Se ben me ſteſſo & mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar ſol del penſero;
Et gir in parte, oue la ſtrada manca;
Et con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giunger non ſpero.
Hor al tuo richiamar venir non degno:
Che ſignoria non hai for del tuo regno.
F ammi ſentir di quell'aura gentile
Di fuor, ſi come dentro anchor ſi ſente;
Laqual era poſſente
Cantando d'acquetar li ſdegni & l'ire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
Et ſgombrar d'ogni nebbia oſcura & vile;
Et alzaua'l mio ſtile
Sopra di ſe, dou'hor non poria gire.
Agguaglia la ſperanza col deſire;

Hiero. S

ⵛAMOR ſe vol. In queſta canzone.xxxix.moſtra il poeta dapo la morte de Madōna Laura: lo amore vnaltra volta volerlo fare innamorare duna altra donna e queſto fai p domarmi: ma prima biſogna chio ti vinca e pero ben dice che gli ritroua in terra il ſuo amato theſoro: perche neſſunaltra coſa il po piu īnamorare che la ſua pma amoroſa in nelaq̃le viſta ſi albergaua la ſua vita: e ſie vero cōeſi dice, che la tua potentia ſie in cielo: ꝛ in terra: ꝛ in labiſſo falla reſuſcitare e iui ripone in lei le tue inſegne io ſaro ſempre de la tua ſchiera.

T

ⵛRIPONE entro. In queſta ſeconda ſtanza ſeguita linnamorato poeta ricordādoſi del bel viſo di Madonna Laura: ilqual era ſua ſcorta ꝛ il teneua viuo e anchor ricordandoſi: lo infiammaua e pero ben dice a lamore come vol che vnaltra volta ſi innamora eſſendo morta lei: ꝛ per comparatione duna cerua e duna dayna: dicendo che mai ſi volentieri nō cerco ne fonti ne fiumi: quale lui cerceua di vedere il bel viſo de la ſua Madonna Laura.

V

ⵛFAMMI ſentir. In queſta terza ſtanza ſeguita il poeta parlando a lamore chel faccia ſentire: cio vedere la ſua Madonna Laura: coſi di fuor come di dentro la ſente laquale quando la vedeua li facea ſcordare laltre ſue paſſione ꝛ ſgombraua il core ꝛ ogni coſa gli tolea dal core intanto chel ſuo dir nō era altro ſe nō da coſe magnifiche gētile che altramente amore tu adopre le tue forze in vano non rendendomi Laura: la qual la terra copre.

X ℭ FA che io riueggia. Questa q̃rta stanza continua il poeta il parlare suo a lamore che gli douesse mostrare il suo bel guardo chera Madõna Laura: ꝛ lo domanda sole: perchꝫ si come il sole e solo al mõdo cosi lei era sola de bellezze al mondo: & exortalo poi che pigli li strali soi aurati che metteno lamore: ꝛ possia in persona de tutti doi dice.

Y ℭ DAL laccio doro. In q̃sta qnta stanza seguita il poeta dicendo lamore che non si po disciogliere dal primo amore di Madonna Laura: nelquale glie tanto irretito che per nessuna altra non puo lassare la dolce vista benche la sia morta: laqual di ꝛ notte teneua la mente verde piu che se la fusse stata di lauro o de mirto lequale foglie sem ꝑ li stano verde cosi lei viuẽdo: ma nõ mãcaua gẽtile materia de dire ma poi che morta lei se ha tolto di laquale gia il mio scampare temeua nõ poi trouare nessun amore che me ordisca il secondo laccio si che contra di me hormai perdute hai larme che ꝑ nessuna altra piu me poi pigliare.

Z ℭ LARME tue. In questa sexta stanza descriue il poeta pur parlando a lamore quale fusse le saette che per amore di sua Laura: il pigliasse no larme furno i belli occhi con la luce splendente che gli vsciua fuori che contra di loro nõ valeua far diffesa: e laltre cose chen tutto nõ si palesauano con lhabito honesto il ragionare cortese se haueria fatto vna villana gẽtil dõna si che si tu amor non mene ritroue vna simile tu sei disarmato contra di me siguro: perche dunaltra piu non mi voro innamorare.

ℭ Glianimi

Et poi che l'alma e'n sua ragion piu forte;
Rendi a gliocchi, a gliorecchi il proprio obietto;
Senza'l qual imperfetto
E'loro oprar, e'l mio viuer è morte.
Indarno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.
F a, ch'io riueggia il bel guardo ch'un sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa ch'io troui al varco;
Onde senza tornar passo'l mio core.
Prendi i dorati strali, & prendi l'arco;
Et facciami si vdir si, come sole,
Col suon de le parole;
Ne lequal imparai, che cosa è amore.
Moui la lingua, ou'erano a tutt'hore
Disposti gli hami, ou'io fu preso: & l'esca,
Ch'io bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi & biondi:
Che'l mio voler altroue non s'inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Iui mi lega, & puomi far contento.
D al laccio d'or non sia mai, chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba;
Laqual di & notte piu, che lauro o mirto.
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste & spoglia
Di fronde il bosco, & la cãpagna d'herba.
Ma poi che morte è stata si superba;
Che spezzo'l nodo. ond'io temea scampare;
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi'l secondo;
Che gioua amor tuo ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme.
Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme
L 'arme tue furon gliocchi; onde l'accese
Saette vsciuan d'inuisibil foco,
Et ragion temean poco:
Che contra'l ciel non val difesa humana:

Il pensar, e'l tacer; il riso, e'l gioco;
L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole, che'ntese
Haurian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza humile & piana,
C'hor quinci, hor quindi udia tãto lodarsi;
E'l sedere, & lo star, che spesso altrui
Poser in dubio, a cui
Deuesse il pregio di piu laude darsi:
Con quest'arme vinceui ogni cor duro:
Hor se tu disarmato: io son securo,
Glianimi, ch'al tuo regno il cielo inclina;
Leghi hora in vno, & hor in altro modo:
Ma me sol ad vno nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non volse.
Quel vno è rotto: e'n liberta non godo:
Ma piango, & crido, Ai nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me lego inanzi, & te prima disciolse?
Dio; che si tosto al mondo ti ritolse;
Ne mostro tanta & si alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute:
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
Sua virtu cadde al chiuder de begliocchi.
Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge.
Quella; che fu mia donna; al cielo è gita
Lasciando trista, & libera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse ne giamai tal peso
Prouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non volendomi amor perder anchora,
Hebbe vn'altro lacciuol fra l'herba teso,
Et di nou'esca vn'altro foco acceso
Tal; che a gran pena indi scampato fora:
Et se non fosse experientia molta
D'e primi affanni, io sarei preso, & arso

A ¶ GLI Animi. In questa. vij. stanza seguita ãchora il poeta il dir suo contra di lamore dicẽdo che lui per promission de celi non puo esser ligato ad altro che ad vno amore ⁊ che non e cõe gli altri che mo duna donna dõna mo dunaltra si ligano ma tanto fu il primo amore che anchora ne crida e piange ⁊ exclamando contra di amore dice: quale diuina sententia fu che essendo lui nasciuto prima chel non fusse il primo a morire. Si che amore io piu non ti temo: ꝑche ogni dõna mi cadde dal core aricordãdomi di la mia laura.

B ¶ MORTE. In questa octaua: ⁊ vltima stanza concludendo la sua canzone dice che morte la deliberato de lamore e che quella che gia fu sua ĩnamorata ne gita al cielo lassando la sua vita libera ma trista ꝑ il dolore che ha di la sua morte.

C ¶ LARDENTE nodo. Sonetto. ccxxx. nelqual dice in breue quello che ha ditto ne la sopradetta canzone che amore cercaua dunaltra donna farlo innamorare. Ma lui che tutto era di Madonna Laura: bene che fussi morta nelquale amore erano gia ventiuno anno che gliera preso & tanto era il dolore suo che crede che vno homo per doglia di animo nõ possa morire tocca qui quello che si legge in Tito liuio che essendo due donne a lequale al tempo di Hannibale era venuto nuoua che doi soi figlioli erano morti vno de quelli possia tornando: la madre sua per allegrezza se ne mori: ⁊ e physica opinione che per grande allegrezza piu tosto che per dolore possiamo morire e q̃sto ꝓcede per il grãde profluxo che fanno la vene al core che lo vengano extinguere che non si fa nel dolore anzi piu tosto se rastringon: & lhomo ne stenta con male de lanimo ⁊ di la ꝑsona. Pur

nõ haueua

nõ haueua tãto dolore di la ſua laura che anchora non gli piaceſſero le belle donne perche ben dice ſe non fuſſe la experiẽtia de la prima ſi tornarebbe anchora ad innamorare.

Hiero. D ¶LA vita fugge. In q̃ſto.ccxxxii. ſonetto ilquale e moraliſſimo: il poeta deſcriue quanto ſia la noſtra vita fugitiua ꝛ quãdo ſi ricorda de le coſe paſſate li fanne noia ꝛ e tanto che ſe non fuſſe la pietade che ha de ſi ſteſſo per vſcire fora di tanti dolori ſi amazarebbe e queſto tutto procedeua per laffanni grandi che glie daua la morte di Madonna Laura.

Anto. E ¶LA vita fugge: Dice quanto e la vita noſtra fugitiua. Io ſarei gia: cio e mhauerei morto mi ſteſſo. Veggio fortuna: cio e ꝑ la morte de Laura. El mio nocchier: cio e lo amor.

Anto. ¶CHE fai: che penſi: parla Meſer Franceſco a lanima ſua ꝛ quella gli reſponde. De non rinouella: cioe nõ rẽfreſcar la doglia del amor di Laura laqualcoſa hora me accerba: ma cercano coſa de non rinouellar: hic incipit reſpondere anima.

Hiero. F ¶DAtemi pace. Simile ſentẽtia e in queſto.ccxxxiiij. ſonetto del ſopraſcritto parla pure al modo de li innamorati a i penſier ſuoi che gli vogliano dar pace e non faſtidiarlo piu di quello chera faſtidiato per la morte di la ſua Madonna Laura: laquale ogni ſuo penſamento ſi ritornaua.

Anto. ¶DAtemi pace. Parla Meſer Frãceſco a ſuoi penſieri ꝛ domandali pace: perche gli ſtauano ne la mente: dicendo che baſtaua ben de q̃llo che morte faceua: la memoria de quel colpo: el colpo fu quãdo fu ferito dal quale e ſucceſſo tanti tormenti. Cõuen chel rõpa: cioe perduca al fine.

¶OCCHI

Tanto piu, quanto ſon men verde legno.
Morte m'ha liberato vn'altra volta,
  Et rotto'l nodo; e'l foco ha ſpento & ſparſo;
  Contra laqual non val forza, ne'ngegno.

SONETTO.CCXXXII.

La vita fugge, & non s'arreſta vn'hora;
  Et la morte ven dietro a gran giornate;
  Et le coſe preſenti, & le paſſate
  Mi danno guerra, & le future anchora;
E'l rimembrar, & l'aſpettar m'accora
  Hor quinci, hor quindi ſi; ch'en veritate;
  Se non ch'i ho di me ſteſſo pietate;
  I ſarei gia di queſti penſier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
  Hebbe'l cor triſto; & poi da l'altra parte
  Veggio al mio nauigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto; & ſtanco homai
  Il mio nocchier; & rotte arbore & ſarte;
  E i lumi bei, che mirar ſoglio, ſpenti.

SONETTO.CCXXXIII.

Che fai? che penſi? che pur dietro guardi
  Nel tempo, che tornar non pote homai
  Anima ſconſolata? che pur vai
  Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
Le ſoaui parole, e i dolci ſguardi;
  Ch'adun adun deſcritti & depint'hai;
  Son leuati da terra: & è (ben ſai)
  Qui ricercargli intempeſtiuo & tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
  Non ſeguir piu penſer vago fallace;
  Ma ſaldo & certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo il ciel; ſe qui nulla ne piace:
  Che mal per noi quella belta ſi vide;
  Se viua & morta ne deuea tor pace.

SONETTO.CCXXXIIII.

Datemi pace o duri miei penſieri:
  Non baſta ben; ch'amor fortuna, & morte
  Mi fanno guerra intorno, e'n ſu le porte,
  Senza trouarmi dentro altri guerreri?
Et tu mio cor anchor ſe pur, qual eri,

Diſleal a me ſol; che fere ſcorte
Vai ricettando, & ſei fatto conſorte
Di miei nemici ſi prompti & leggieri:
In te i ſecreti ſuoi meſſaggi amore;
In te ſpiega fortuna ogni ſua pompa,
Et morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me conuen che rompa:
In te i vaghi penſier s'arman d'errore:
Perche dogni mio mal te ſolo incolpo.

SONETTO.CCXXXIIII.

Occhi miei obſcurato è'l noſtro ſole;
Anzi è ſalito al cielo, & iui ſplende:
Iui'l vederemo anchor: iui n'attende;
Et di noſtro tardar forſe li dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte: ou'è, chi meglio intēde:
Pie mei voſtra ragion la non ſi ſtende;
Ou'e colei; ch'exercitar vi ſole.
Dunque perche mi date queſta guerra?
Gia di perder a voi cagion non fui
Vederla, vdirla, & ritrouarla in terra.
Morte biſmate; anzi laudate lui;
Che lega, & ſcioglie; e'n vn pōto apre, & ſer
Et dopo'l pianto ſa far lieto altrui. (ra;

SONETTO.CCXXXV.

Poi che la viſta angelica ſerena
Per ſubita partenza in gran dolore
Laſciato ha, l'alma, e'n tenebroſo horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giuſto duol certo a lamentar mi mena:
Saſſel, chi n'é cagion; & ſallo amore:
Ch'altro rimedio non haue a'l mio core
Contra i faſtidi; onde la vita è piena.
Queſt'un morte m'ha tolto la tua mano,
Et tu; che copri, & guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel viſo humano.
Me doue laſci ſconſolato & cieco;
Poſcia che'l dolce, & amoroſo, & piano
Lume de gioccbi miei non è piu meco?

¶OCCHI mei. Dimoſtra in vero vno grande amore verſo di la ſua amata Madonna Laura: in queſto ccxxxiiij. ſonetto parlãdo a gliocchi ſuoi che gliera obſcurato il ſuo ſole quanto al mondo: ma quanto a la ragiõe era ſallito al cielo ꝛ iui piu bella aſſai che prima ſi riſplendeua: doue lui anchora el ſperaua di riuederla: ꝛ lei lo aſpettaua ꝛ del ſuo tardare pur li doleua: riuoltaſi poi a li atti ſuoi ſuperiori dicendogli che nõ gli voiano dar pur guerra ſe quella non pote piu vdire ne vedere come ſoleua piu di queſto biaſmino a la morte anzi nel vero la laudano ſi come quella che ponto ſi legha e ſcioglie tutte le coſe del mondo. Hiero. G

¶OCCHI mei oſcurato. Parla Meſer Frãceſco a gliocchi orecchie ꝛ piedi ſuoi dicendo che ciaſchuno ha perſo lofficio ſuo: cioe gli occhi de veder la donna ſua: le orecchie per odirla li piedi per ſolicitarla: ꝛ cio dice ꝑche le morta la ſua donna: e ita in paradiſo: laudate lui: cioe Dio. Anto.

¶POI che la viſta angelica. Dice in queſto ſonetto. ccxxxv. poi che la ſua donna e morta el cercha parlãdo allentare gli ſuoi dolori. Queſtuno ſcilicet queſto remedio ꝛ cõforto. Poſcia chel dolce: cioe occideme anchor mi. Hiero. H

¶SE amor nouo conſiglio. Queſto. ccxxxvi. ſonetto ſi lamenta Meſer Frãceſco di lamore di la ſua dõna dice che ſe lamor nõ gli da qualche conſiglio e queſto e per il dolor cha de la ſua morte anchora a lui li conuerra per doglia morire: onde dice che piu che mai chiara al cor tra luce che piu che mai la ſua Laura: gli venne al core che ſpeſſo ſi ricorda di lei e di la ſua gloria ma li dole di non la poter vedere. Hiero. I

Anto. ¶SE Amor nouo consiglio. Lamentasi Meser Fracesco del amor de la sua donna e dice che se lamor non li da qualche consiglio che ꝑ dolor conuerra morire. Onde piu che mai chiara al cor traluce. Dice che piu che mai la sua Laura traluce al core ⁊ non gliocchi perche spesso se ricorda de lei ⁊ de la sua gloria: ma non la po vedere.

Hiero R ¶NE leta sua. In q̄sto.ccxxxvij. sonetto: descriue il poeta di che eta era quādo mori la sua dōna e quāto tempo lha amata fina a qui dapoi che morta. Deh perche il mio mortal: cioe perche non moro anchora io per far mi stesso a me piu charigo di pene.

Anto. ¶NE leta sua piu bella. In questo sonetto scriue Meser Francesco de che eta era quando mori la sua donna ⁊ quāto tempo lui lha amata fin q dopo che morta. Deh ꝑ chel mio mortal: cioe perche nō moro anchor io. Per far me stesso a me piu graue salma; idest piu carco de pene.

Hiero. L ¶SEL lamentar. Dice in questo ccxxxviij. per qualūche de queste cose: cioe o lamentar occelli o sospirar laura per le foglie che soneno doue scriueua damor li par oudir la sua Laura: dapoi ricōta di cio li par che lei li dica la doue i seggia: idest la doue sedeua. Chi miei di fersi: idest fecero. Deh perche inanzi tempo ti consume: qui responde la sua donna ⁊ lo conforta.

¶MAI

SONETTO.CCXXXVI.

S'amor nouo consiglio non n'apporta;
Per forza conuerra, che'l viuer cange;
Tanta paura, & duol l'alma trista ange:
Che'l desir viue, & la speranza è morta:
Onde si sbigottisce. & si sconforta
Mia vita in tutto, & notte, & giorno piāge
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la vera è sotterra: anzi è nel cielo;
Onde piu che mai chiara al cor traluce;
A gliocchi no: ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
Et me fa si si per tempo cangiar pelo.

SONETTO.CCXXXVII.

Ne l'eta sua piu bella: & piu fiorita,
Quand'hauer suol amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E l'aura mia vital da me partita;
Et viua, & bella, & nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia. indi mi sforza,
Deh perche me del mio mortal non scorza
L'ultimo di, ch'è primo a l'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno:
Cosi leue, expedita, & lieta l'alma
La segua, & io sia fuor di tanto affanno:
Cio, che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me piu graue salma.
O che bel morir era hoggi è terz'anno.

SONETTO.CCXXXVIII.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mouer soauemente a l'aura estiua,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita & fresca riua;
La u'io seggia d'amor pensoso, & scriua;
Lei, che'l ciel ne mostro, terra nasconde;
Veggio, & odo, & intēdo, ch'anchor viua:
Di si lontano a sospir miei risponde.
Deh perche inanzi tempo ti consume?

Mi dice con pietate: a che pur verſi
De gliocchi triſti vn doloroſo fiume?
D i me non pianger tu: ch'e miei di ſerſi
Morendo eterni; & nel eterno lume,
Quãdo moſtrai di chiuder gliocchi, aperſi

SONETTO·CCXXXIX·

M ai non fu'in parte; oue ſi chiar vedeſſi
Quel, che veder vorrei poi ch'io nol vidi;
Ne doue in tanta liberta miſteſſi;
Ne impieſſi'l ciel de ſi amoroſi ſtridi:
N e giamai vidi valle hauer ſi ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar ripoſti & fidi:
Ne credo gia, ch'amor in cipri haueſſi,
O in altra riua ſi ſoaui nidi·
L 'acque parlan d'amor, & l'ora, e i rami·
Et gli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l'herba
Tutti inſieme pregando, ch'i ſempr'ami·
M a tu ben nata; che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i ſprezzi'l mõdo & ſuoi dolci ha

SONETTO·CCXL· (mi·

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, & s'eſſer po, me steſſo
V o cõ gliocchi bagnando l'herba e'l petto,
R ompendo co i ſoſpir l'aere dapreſſo·
Quante fiate ſol pien di ſoſpetto·
Per luoghi ombroſi, & foſchi mi ſon meſſo
Cercando col penſier l'alto diletto;
Che morte ha tolto, ond'io la chiamo ſpeſſo
H or in forma di nimpha, o d'altra diua;
Che del piu chiaro fondo di ſorga eſca,
Et pongaſi a ſeder in ſu la riua,
H or l'ho veduto ſuper l'herba freſca
Calcar i fior, com'una donna viua,
Moſtrando inuiſta, che di me l'encreſca·

SONETTO·CCXLI·

A lma felice, che ſouenti torni
A conſolar le mie notti dolenti
Con gliocchi tuoi, che morte nõ ha ſpenti,
Ma ſoura'l mortal modo fatti adorni;

¶MAI non. Sonetto. ccxxxix. deſcriue. M. Frãceſco che caminando vno giorno per boſchi e valle pẽſando di la ſua donna ſi vẽne per caſo a ritrouar ſopra dun colle dal q̃l vedea ſotto la cita d Auignone e di ſotto da q̃lla valle vedea il borghetto doue fu la ſua Madonna Laura: ꝛ era quello loco fiorito de molte herbe di acque e ombre aſſai: e dice eſſere q̃ſto loco dedicato a Venere ſi come Cipri laquale inſula e per li poeti dedicata a Venere e li gli fu vno ſuo templo mirabiliſſimo dil qual Cornelio tacito molto ne ſcriue· Hiero. M

¶MAI non fu in parte doue. Caminando vno giorno ꝑ boſchi ꝛ valle penſando de la ſua donna ſe vẽne ꝑ caſo a retrouar ſopra vn colle dal qual vedea tutto Auignone ꝛ diſotto era vna valletta fiorita: cõ acqua & ombra aſſai: ꝛ coſi de queſto loco ne fa queſto ſonetto: in Cipri haueſſe: dice de Cipro che e inſula dedicata a Venere ma tu ben nata: Voltaſſe a parlar a la ſua donna· Anto.

¶QVAnte fiate. In queſto. ccxl. ſonetto dice il poeta che reducendoſi al ſuo ſolitario loco hauea caminato piangendo e ſoſpirando ꝛ poſto ĩ aſpre vie per ritrouar la ſua donna: ꝛ dice che li parea di vederla dhora in hora informa duna dea ſopral fiume di Sorga doue egli ſoleua habitare come apertamente diremo ne la ſua vita· Hiero. N

¶QVANte fiate ha il mio cor. Qui dice che reducendoſi al ſuo ſolitario recepto: hauea caminato piãgendo ꝛ ſoſpirando & poſto in aſpre vie ꝑ ritrouar ſua dõna: ꝛ dice cħ li parea vederla hora in forma duna dea ſopra el fiume de Sorga: doue ʒa la ſolea andare. Anto.

¶ALMA. Quello che in molti altri ſonetti ha ditto il poeta ritorna a dire qui in queſte ſonetto. ccxli. nel qual parla lanima de la ſua Madonna Laura: laqual nel ſomno gli apparea & lui per grande amore ſi la ringratia de la viſione. Hiero. O

¶ALMA

Anto. ¶ ALMA felice che souēte. Parla Meser Francesco a lanima de la sua dōna rengratiandola de la visitatiōe che la ge fa spesso. La ue: idest la oue.

Hiero. P ¶ DISCOlorato. Si riuolta il nostro poeta il dir sua a la morte di q̄sto sonetto. ccxlij. improbandola de hauere discolorito el piu bel volto che mai fusse in terra ⁊ hauer sciolto il piu gentil spirto ⁊ piu acceso di virtu de che nissuno altro: e pero bē si dole de la sua morte che in vn momento ogni suo ben li ha tolto si che per quello ogni cosa chel vede ⁊ ode si gli ritorne a noia: pur poi si cōforta dicendo sil sapesse si cōe la sua luce vidde il ciel lui anchora si riscaldarebbe damore sel fusse ben vn cor dorso.

Anto. ¶ DISCOlorato hai morte. Lamentasi Meser Frācesco de la morte dicendo quanto mal lha fatto occidendo Madonna Laura: Tigro ⁊ Vno animale veloce ⁊ crudele.

Hiero. Q ¶ SI Breue. Sonetto. ccxliij. nel q̄le si lamenta de la breuita del tēpo ⁊ che la sua donna morta ⁊ nō valer piu medicina al suo dolore. Amor dice hauerlo lassato: ⁊ il tene in croce che benche Madonna Laura: sia morta: ⁊ dice possia lei apparerli: & non pote la sua grande luce soffrire: per questo benedice lhore de lo i[illegible]namoramento.

Anto. ¶ SI Breue el tempo: dice Meser Francesco chel suo pensier tanto veloce in imaginarsi de la Laura: lui non esser bastante per rimedio del suo dolor che tanto grande. Come dōna in suo albergo qui pone el suo cor per lo albergo de Madonna Laura: in elquale li vien spesso. Del di che questa via con gli occhi apristi: cioe che tu mētrasti nel core.

¶ NE. mai.

Quanto gradisco, che miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Cosi incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suoi vsati soggiorni.
L a'ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma di miei danni.
S ol vn riposo trouo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e'ntendo
A l'andar, a la voce, al volto, a panni.

SONETTO. CCXLII.

D iscolorato hai morte il piu bel viso,
Che mai si vide; e i piu begliocchi spenti;
Spirto piu acceso di virtute ardenti
Del piu leggiadro & piu bel nodo hai sciolto.
I n vn momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio a piu soaui accenti,
Che mai s'udiro; & me pien di lamenti.
Quāt'io veggio, m'è noia; & quāt'io ascolto.
B en torna a consolar tanto dolore
Madonna, oue pieta la riconduce;
Ne trouo in questa vita altro soccorso:
E t se com'ella parla, & come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore
Non dico d'huom; vn cor di tigre, o d'orso.

SONETTO. CCXLIII.

S i breue è'l tempo, e'l pensier si veloce;
Che mi rendon Madonna cosi morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
A mor; che m'ha legato, & tiemmi in croce;
Trema, quando la vede in su la porta
De l'alma, oue m'ancide anchor si scorta,
Si dolce in vista, & si soaue in voce.
C ome donna in suo albergo, altera vene
Scacciando del oscuro, & graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L 'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira; & dice, o benedette l'hore
Del di, che questa via cō gliocchi apristi.

SONETTO·CCXLIIII·

Ne mai piatoſa madre al caro figlio,
Ne donna acceſa al ſuo ſpoſo diletto
Die con tanti ſoſpir, con tal ſoſpetto
In dubbio ſtato ſi fidel conſiglio;
Come a me quella; che'l mio graue exiglio
Mirando dal ſuo eterno alto ricetto
Speſſo a me torna con l'uſato affetto,
Et di doppia pietate ornata il ciglio, (arde
Hor di madre, hor d'amante: hor teme; hor
D'honeſto foco; & nel parlar mi moſtra
Quel; che'n queſto viaggio fugga, o ſegua,
Contando i caſi de la vita noſtra,
Pregando ch'al leuar l'alma non tarde:
Et ſol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO·CCXLV·

Se quell'aura ſoaue de ſoſpiri,
Ch'i odo di colei; che qui fu mia
Donna; hor è in cielo, & anchor par q̃ ſia,
Et viua, & ſenta, & vada, & ami, & ſpiri;
Ritrar poteſſi; hor che caldi deſiri
Mourei parlando; ſi geloſa & pia
Torna; ou'io ſon, temendo non fra via
Mi ſtanchi, o'n dietro o da man mãca giri:
Ir dritto alto m'inſegna: & io che'ntendo
Le ſue caſte luſinghe, e i giuſti preghi
Col dolce mormorar pietoſo & baſſo;
Secondo lei conuen mi regga, & pieghi
Per la dolcezza; che del ſuo dir prendo:
C'hauria vertu di far piangere vn ſaſſo,

SONETTO·CCXLVI·

Senuccio mio; benche doglioſo & ſolo
M'habbi laſſato; i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preſo & morto,
Alteramente ſe leuato a volo.
Hor vedi inſieme l'uno; & l'altro polo;
Le ſtelle vaghe, & lor viaggio torto;
Et vedi'l veder noſtro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che'n la terza ſpera

Hiero. R

¶NE mai. Meſer Frãceſco fa in queſto ſonetto.ccxliiii· vna cõparatiõe de le madre verſo il caro fiolo: ⁊ di la donna verſo il ſuo ſpoſo: dicẽdo che mai niuna di q̃lle cõſiglio ſi bene ſuo figlio la madre: ne la dõna il marito: quãdo la ſua laura conſiglio lui in dubio ſtato: ⁊ pero bẽ dice che hor damante & hor di madre egli teme & arde cõ tante coſe de la ſua vita pregando lalma ſua che piu nõ tarde ſol quãdo li parla o pace o tregua cioe fa il ſuo conſiglio.

Anto.

¶NE mai pietoſa madre. fa Meſer Franceſco due comparatiõe prima del amore de la madre verſo il caro figliolo: ſecõda de la dõna verſo il marito: & dice che mai niuna de quelle conſiglio ſi bene il figliolo o il marito quanto la ſua Laura cõſiglia lui in dubio ſtato.

Hiero. S

¶SE quella Laura: pare chel poeta nõ ſi ſappia togliere da queſti ſoi ſogni ⁊ queſto e ꝑ grã paſſiõe damore ſi che in queſto.ccxlv· Sonetto dice che ſel poteſſe ritrare per modo alchuno de li ſoſpiri di Laura la q̃l gia ĩ terra fu ſua dõna q̃le e ĩ cielo ⁊ par ꝑ il ſoſpirar che fa in terra: & queſto dice ſel poteſſe ritrare qui caldi deſiri chꝫ anchora doue egli ſia il vigneria a vedere ſogna veramente il Petrarcha attribuir paſſione a lanime beate: ma parlando da ĩnamorato ſe gli puo perdonare.

Anto.

¶SE q̃lla Laura ſoaue· dice Meſer Franceſco che ſel poteſſe ritrare per modo alchuno Laura di ſoſpiri che la trahe per lei quãdo la il vẽ a viſitar dal cielo che racẽdiria di caldo diſiderio ogni perſona.

Hiero T

¶SENVCCIO. Se ricorda come meritamẽte debbe il Petrarcha de gli ſoi amici: & maxime di q̃lli chi erão cõ ſapeuole del ſuo amore: ⁊ queſto chiaro dimoſtra in queſto.ccxlvi ſonetto quel fece ꝑ lamo'

Petrar. R

Guitton saluti, & meser Cino, & Dante;
Franceschin nostro, & tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i viuo; & son fatto vna fera
Membrando'l suo bel viso, & l'opre sante.

re del suo sennuccio & de la morte sua dogliendosi gli impone che salẽdo al cielo che a la terza spera chel cielo di venere doue stanno glinnamorati il debbe salutare per sua parte. Guitton che fu de aretio di Calabria ꝛ fu de li primi che scriuessero in rime & poi chel debbe salutare Meser Cino che fu da Pistoia ꝛ grã doctor di lege e molte rime anchora scrisse ꝑ amore che fina a nostri giorni si legino ꝛ dapoi chel saluta Dante qual fu sommo poeta e molte canzone morali per la sua Beatrice scrisse: poi Frãcischino suo amicissimo con tutta laltra schiera de li soi innnamorati. Francischino fu gran cantatore de rime ꝛ fu grande amico del Petrarcha si come ne li triomphi dimostra poi a la fine gli impone che dica a la sua donna in quanti affanni e dolori viue per lei.

Anto. ¶ SENNVccio mio bẽ. era morto vno amico grãde de. M. F. ꝛ lui li parla in q̃sto sonetto ponẽdolo nel terzo cielo: cioe ne la spera de li ĩnamorati doue sta Venere: Et ꝓgalo chel debbia salutar Guittõ Meser Cino e Dante i qual furon sui contemporanei ꝛ la Madonna Laura.

Hiero. V ¶ IO HO. In questo. ccxlvii. Sonetto scriue il poeta che essendo salito sopra vn mõticello dalqual si poteua guardare da sorga in Auignone ne la valle doue era nata la sua Madõna Laura ꝛ contra la sua misera vita dicẽdo lei esser nel cielo ꝛ lui landaua cercando per ogni loco ꝛ a q̃sto da testimoniãza ogni herba ꝛ ogni sterpo poi ꝑ piu diminutione dice insino a lacque che li stillano sano quanta sia la pena sua.

Anto. ¶ IO HO piẽ de sospiri q̃sto aere tutto. eẽndo. M. F. salito sul mon che guarda de sorga in Auignone ꝛ ne la valle doue era nata Madonna Lau. fece q̃sto sonetto ꝛ cõta la sua misera vita. Nõ e sterpo ne sasso. ꝑ testimonia de la sua acerba vita per le herbe sassi ꝛ sterpe.

SOMETTO. CCXLVII.

Io ho pien di sospir quest'aer tutto
D'aspri colli mirando il dolce piano;
Oue nacque colei; c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto
E gita al cielo; & hammi a tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gliocchi mei stanchi lei cercando in vano
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, ne sasso in questi monti;
Non ramo o fronda verde ĩ queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'herba;
Stilla d'acqua non ven di queste fonti;
Ne fiere han questi boschi si seluagge;.
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

Hiero. X ¶ LALMA. Dice. M. Frã. ꝑ circuitiõe: in q̃sto. ccxlviii. sonetto cõe la sua dõna per la sua morte e salita in paradiso elqual & dice lui comenzarsi a suigliar che conosce eẽr stato ꝑ lo meglio lei nõ hauerli consentito ꝛ di questo esserne in la gloria et lui ꝑ virtude esserne laudato.

Anto. ¶ LAlma mia fiãma oltra le belle dice. M. Frã. per circuitione cõe la sua dõnna per la morte e salita ĩ paradiso: elqual e paese per ella. Anzi tempo ꝑ lui che ꝑ lei quasi dicat quamuis lei merita star in paradiso pur e andata troppo ꝓsto ꝑ che lui e restato

SONETTO. CCXLVIII.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella;
C'hebbe qui'l ciel si amico, & si cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata; & a la par sua stella.
Hor comincio a suegliarmi, & veggio, ch'ella
Per lo megliore al mio desir contese;
Et quelle voglie giouenil accese
Tempro con vna vista dolce & fella.
Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio;
Che col bel viso, & co soaui sdegni
Fecimi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, & lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio;
Io gloria in lei, & ell'ha in me virtute.

SONETTO·CCXLIX.

C ome va'l mondo: hor mi diletta, & piace
Quel; che piu mi dispiacq̃: hor veggio & sen
Che p hauer salute hebbi tormẽto, (to;
Et breue guerra per eterna pace.
O speranza; o desir sempre fallace,
Et de gli amanti piu bẽ per vn cento:
O quant'era'l peggior farmi contento
Quella; c'hor siede in cielo, e'nterra giace.
M a'l ceco amor, & la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch'andar per viua
Forza mi conuenia, doue morte era.
B enedetta colei; ch'a miglior riua
V olse'l mio corso, & l'empia voglia ardẽte
Lusingando affreno; perch'io non pera.

SONETTO·CCL·

Q uand'io veggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, & con crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
Et dico sospirando, iui è Laura hora
O felice Titon tu sai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che sel vo riueder, conuen ch'io mora?
I vostri dipartir non son si duri:
Ch'al men di notte sol tornar colei;
Che'non ha schifo le tue bianche chiome:
L e mie notti fa triste; e i giorni oscuri
Quella; che n'ha portato i penser miei;
Ne di se m'ha lassato altro, che'l nome.

SONETTO·CCLI·

G liocchi; di ch'io parlai si caldamente;
Et le braccia, & le mani, e i piedi, e'l viso;
Che m'hauean si da me stesso diuiso,
Et fatto singular da l'altra gente;
L e crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso;

restato in graui tormenti. L un con la lingua oprar laltro col ciglio. con la lingua: cioe in lei laudare. laltro col ciglio: cioe sterzermi al bẽ fare.

¶COME va il mondo: Sententia horationa e questa che in questo. ccxlix. sonetto mette il Petrarcha che sempre el mõdo fossi ad vn modo: pero ben dice chi hor mi diletta. Et hor teme gli piace quel che gia piu li dispiacque per q̃sto il vede souẽte che la doue credea hauerne piacer lhebbe tormento pero ben dice la speranza esser fallace poi ben dice insino a la sua Laura laqual lusingandolo amore al fine che lui nõ cercaua la condutto. Hiero. Y

¶COme va il mõdo. laudasi Meser Francesco de mondo ilqual vede andar. Descernendo chel peggio era per lui hauer lo intẽto da la sua dõna. Perche non pera. i. mora. Anto.

¶QVANDio. dice Meser Frã cesco in questo .ccl. sonetto. Come la sera quando vedi laurora partirsi laqual fingão i poeti come hauemo toccato disopra andarsi a dormir cõ il suo Titone suo vecchio marito alhora il poeta se ricorda de la sua laura che quasi sono ĩ medesimo nome e poi parla Titone chel partir che la sua aurora da lui non e cosi acerbo quanto quello di la sua Laura: perche la sua ogni note torna a vedere: ma la sua Laura mai non ritorna. Hiero. Z

¶QVANDO vedo dal cielo. vide Meser Frã. como la sera quando vede laurora partirsi che fingono li poeti andarse a dormir con Titõ vecchio suo marito alhora se ricorda de la sua Laura che q̃si sona ĩ vn medemo nome. Et poi parla a Titone dicendo chel partir che fa la sua aurora da lui non e cosi acerbo quãto e quello da la soa Laura per che ogni notte la torna da lui & la sua non torna mai. Anto.

¶GLIOCCHI. Si dole. M. F. qui in questo. ccli. sonetto de le belle parte de la sua Madonna Laura Hiero. A

che in terra gli solea esser vn para/ diso:⁊ teste sie poluere che nulla sen te:tocca la nostra misera cõditione che non siamo altro che enthoma/ ta e diffetto come dice Dante: & ꝑ dolor conclude che vole che la sua cythera de amorosi canti habbia il fin et esser conuersa in tristo pianto.

Anto. ¶GLI OCCHI de cui ꝑlai Me ser Frãcesco dice che le belleze de la sua donna ⁊ nomina q̃lle ad vna ad vna son conuerse in terra ⁊ fatte poluere ⁊ che le sue rime ⁊ cãti son conuersi in pene et che lha perso il stilo la cythara ⁊ il cantar vsato.

che soleanfar in terra vn paradiso;
Poca poluere son, che nulla sente:
E t io pur viuo; onde mi doglio, & sdegno;
Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e'n disarmato legno.
H or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l'usato ingegno;
Et la cetheramia riuolta in pianto.

Hiero. A ¶SI IO hauesse. Mostra Meser Francesco questo. cclii. sonetto che hauendo mandato le rime qual ha uea cõposte ad alchũi soi compagni liquali come meritamente doueão laudarle et haueuano habuto per ri sposta il bon iudicio che si faceua de le sue rime dolersi che piu ornata// mente non lhauea scritte ⁊ nõ poter le piu fare per esser morta colei per cui cãtaua:certo dice scusandosi che in quel tempo cercaua solo di sfogar si del suo amore e non per lo scriue/ re suo acquistare fama.

Anto. ¶SI IO hauesse creduto:hauendo scritto Meser Francesco alchune ri me a certi suoi compagni et hauea hauuto resposta ꝑ laqual dimostra/ uano esser state gratissime. ⁊ pregã/ do chel li piacesse scriuere etiã in q̃l lo stile li rispõde dice che le morta colei che linducea ad ogni dolceza de cantar.

SONETTO.CCLII.

S 'io hauesse pensato, che si care
Fossin le voci de sospir miei in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
M orta colei; che mi facea parlare,
Et che si staua de pensier mie'in cima;
Non posso, & non ho piu si dolce lima,
Rime aspre et fosche far soaui & chiare:
E t certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
P ianger cercai; non gia del pianto honore.
Hor vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

Hiero. B ¶SOLEASI. Meser Frãcesco ĩ questo.ccliii.sonetto mostra il gra/ ue dolore che porta la sua alma ꝑ la morte de la sua Madonna Lau/ ra.et dice che sel fosse chi contassi i suoi dolori per pietade faria spezar i sassi di colei per cui cantaua essere deificata ⁊ honorata che piango den tro:cioe lalma ⁊ lamore in me vera mente noi siamo ombra et poluere come Salamõe ⁊ horatio dice la no stra vita ẽere vna poluere posta da uanti al vento.

Anto. ¶SOLEASI. nel mio cor star leta ⁊ viua: conta el poeta li dolor che porta la sua alma per la morte de Madõna Lau. ⁊ dice che se fosse che

SONETTO.CCLIII.

S oleasi nel mio cor star bella & viua,
Come alta donna in loco humile & basso:
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto: & ella è diua.
L 'alma d'ogni suo ben spogliata & priua,
Amor d'ogni sua luce ignudo & casso
Deurian de la pieta romper vn sasso:
Ma non è; chi lor duol riconti, o scriua:
C he piango dentro ou'ogni orecchia è sorda
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra;
Ch'altro, che sospirar nulla m'auanza.

V eramente ſiam noi poluere & ombra:
Veramente la voglia cieca e'ngorda;
Veramente fallace è la ſperanza.

che contaſſegli ſuoi dolori faria ſpezar li ſaſſi. Diua diceſe coſa per virtu deificata ⁊ honorata. Che piangō dentro: cioe lalma ⁊ lo amor ī me. Veramēte noi ſiamo poluere ⁊ ombra: onde horatius ī odiſ. Puluis ⁊ ombra ſumus. Veramēte la voglia. cio dice per le vane cognitione.

SONETTO.CCLIIII.

S oleano i miei penſier ſoauemente
Di lor obietto ragionar inſieme;
Pieta s'appreſſa, & del tardar ſi pente:
Forſe hor parla di noi, o ſpera, o teme.
P oi che l'ultimo giorno & l'hore extreme
Spogliar di lei queſta vita preſente,
Noſtro ſtato dal ciel vede, ode, & ſente:
Altra di lei non è rimaſo ſpeme.
O miracol gentile; o felice alma;
O belta ſenza exempio altera & rara
Che toſto è ritornata, ond'ella vſcio.
I ui ha del ſuo ben far corona & palma
Quella; ch'al mondo ſi famoſa & chiara
Fe la ſua gran virtute, e'l furor mio.

SONETTO.CCLV.

I mi ſoglio accuſare; & hor mi ſcuſo;
Anzi mi pregio, & tengo aſſai piu caro;
Del'honeſta pregion; del dolce amaro
Colpo, ch'i portai gia molt'anni chiuſo.
I nuide parche ſi repente il fuſo
Troncaſti, ch'attorcea ſoaue & chiaro
Stame al mio laccio; et quel laurato et raro
Strale, onde morte piacque oltra noſtr'uſo
C he non fu d'allegrezza a ſuoi di mai,
Di liberta, di vita alma ſi vaga;
Che non cangiaſſe'l ſuo natural modo
T ogliendo anzi per lei ſempre trar guai;
Che cantar per qualunque; & di tal piaga
Morir contenta, & viuer in tal nodo.

¶ SOLEANO. parla. M. Frācesco ſe ſteſſo ī queſto. ccliiii. ſonetto ⁊ dice che vedendo la ſua dōna tutti li ſoi penſieri erano in eſſa laqual era il ſuo obgetto ma dapoi che le andata al cielo forſe che la ſuſo parla ⁊ ode ⁊ ſente come ſoleua e dolerſe che coſi preſto ſia morta ⁊ dice eſſer tornata al cielo doue prima vſci ⁊ tocca lopinione platonicha chogni coſa noſtra forma ſia prima in cielo doue tanta belleza ſenza exēpio e proceduta. Hiero. C

¶ SOLEANO i mei pēſier parla Meſer Franceſco fra ſi ⁊ dice che viuendo la ſua dōna li ſuoi penſieri erano in eſſa laqual era el ſuo obgetto: ma dopo che eſſa e ita in cielo dice che lal reſguarda forſe de la ſuſo ⁊ pla ode ⁊ ſente como gia ſolea. E dolſe che coſi preſto ſia morta ⁊ tornata doue vſcite. cioe dal cielo doue con tanta belleza ſenza exempio e proceduta. Anto.

¶ IO mi. Dice Meſer Fran. in q̄ſto. cclv. ſonetto ſcuſandoſi del errore delquale gia ſie accuſato: cioe di eſſere preſo viuēdo Madōna Laura ⁊ parla cōtra le parche che ſi p̄ſto troncaſſero il filo nelquale ſi volgea la vita de la ſua donna: onde morte piacque oltra il noſtro vſo: cioe piacergli de morire che oltra il cōmune vſo humano che la morte ſe debbia piacere. Hiero. D

¶ Io mi ſoglio accuſare. Dice Meſer Franceſco che hora ſe excuſa del error del q̄l gia fu accuſato cioe de eſſer preſo viuendo Madonna Laura ⁊ parla cōtra le dee parche che ſi p̄ſto trōcaſſero el fuſo con che ſe torzea il laccio chel tenea preſo ⁊ oue ſi facea il ſtrale. onde morte piacq̄ vltra il nr̄o vſo. cioe p lo q̄l ſtrale mi piacque morir: che e oltra lo uſo humano che la morte debbia piacere. Anto.

SONETTO·CCLVI·

D ue gran nemiche inſeme erano aggiunte
Bellezza & honeſta con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima ſanta
Non ſentì poi, ch'a ſtar ſeco fur giunte:
E t hor per morte ſon ſparſe & diſgiunte:
L'una è nel ciel; che ſe ne gloria & vanta:
L'altra ſotterra; che begliocchi amanta,
Ond'uſcir gia tante amoroſe punte.
L atto ſoaue, e'l parlar ſaggio humile·
Che mouea d'alto loco: e'l dolce ſguardo·
Che piagaua'l mio cor'e anchor l'accenna;
S ono ſpariti: & s'al ſeguir ſon tardo,
Forſe auerra, che'l bel nome gentile
Conſacrero con queſta ſtanca penna·

Hiero. E — ¶ DVE grā nimiche· Scriue Meſer Franceſco in queſto.cclvi.ſonetto coſe impoſſibile cħ honeſta poſſa ſtare cō la belleza perche parla maggior parte vna donna quādo le bella nō po eſſer caſta e ꝑo dice che li era due inimiche lhoneſta e la belleza: ⁊ e grā miracolo che foſſe regiunte ī ſieme eſſendo contrarie ⁊ inimiche pur di Madonna Laura ſi trouano ſecondo lui. Et ſe al ſeguire ſon tardo cioe rimāgo dietro a quello chio non mora queſto ſara cagiō che per forza la faro immortale·

Anto. — ¶ DVE grā nimiche· Scriue Meſer Franceſco del honeſtate ⁊ belleza che par grā miracolo fuſſero giūte eēndo doi ꝯtrarie ⁊ nimiche. cioe cħ vn cor pudico ſe trouaſſe giōto cō tanta beltade como era in Madōna Laura. Et ſal ſeguir ſon tardo ideſt ſio rimango dietro a quella che non mora: queſto ſera cagion che forſe la faro immortale per fama.

SONETTO·CCLVII·

Q uād'io mi volgo ī dietro a mirar gli anni;
C'hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi;
Et ſpento'l foco, ou'agghiacciando i arſi,
Et finit'l ripoſo pien d'affanni;
R otta la fe de gli amoroſi inganni;
Et ſol due parti d'ogni mio ben farſi,
L'una nel cielo, & l'altra in terra ſtarſi;
Et perduto'l guadagno de miei danni;
I mi riſcuoto; & trouomi ſi nudo;
Chio porto inuidia ad ogni extrema ſorte;
Tal cordoglio & paura ho di me ſteſſo·
O mia ſtella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me ſempre dolce giorno & crudo
Come m'hauete in baſſo ſtato meſſo·

Hiero. F — ¶ QVANDO io.cclvii.ſonetto nelq̄le dice·M. Frā· rencreſcerli hormai la vita ricordandoſi de gli paſſati giorni et eſſer ſpenta colei ꝑ laqual arſe io me riſcuoto cioe cħ li ricorda di quella e per queſto il dice portare inuidia ad ogni extrema ſorte per queſto exclama a la ſua fatal ſtella et a la fortuna che lhabbiano meſſo in coſi baſſo ſtato di viuer ſenza la ſua Madonna Laura·

Anto· — ¶ QVADO io· dice Meſer Frāceſco che hormai gli īcreſſe eſſer viuo ricordandoſi de li paſſati giorni· el verbo principale va fin. Io mi riſcuoto· O per mi ſempre dolce. cioe quando ſe innamora ⁊ quando mori la ſua Laura che fu ī diuerſi āni: ma ha tante hore ⁊ zorni de vn medemo meſe como ſe tocca ne la vita del poeta.

SONETTO·CCLVIII·

O u'è la fronte; che con picciol cenno
Volgea'l mio cor ī queſte parte, e'n quella?
Ou'è'l bel ciglio, & l'una & l'altra ſtella;
Ch'al corſo del mio viuer lume denno?
O u'è'l valor, la conoſcenza, e'l ſenno;
L'accorta, honeſta, humil, dolce fauella?

Hiero. G — ¶ OVE. In queſto.cclviii·ſonetto fa vna lagrimoſa domanda laquale ſouente eſſo faceua ricordandoſi de le coſe paſſate ⁊ maxime di quelle che haueuano in vita amate e ꝑo lui ricordandoſi de la ſua donna et del ſuo amore crida doue ſon le ſue belleze ꝑ leq̄le gia viueua ſolo adeſ

ſo eſſere

Oue ſon le bellezze accolte in ella;
Che gran tempo di me lor voglia ſenno?
O u'è l'ombra gentil del viſo humano;
Ch'ora & riposo daua a l'alma ſtanca,
E la'ue i miei penſier ſcritti eran tutti?
O u'è colei che mia vita hebbe in mano?
Quanto al miſero mõdo, & quanto mãca
A gliocchi mei; che mai nõ fieno aſciutti.

SONETTO·CCLIX·

Q uant'inuidia io ti porto auara terra;
Ch'abbracci quella, cui veder m'é tolto;
Et mi contendi l'aria del bel volto,
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Q uanta ne porto al ciel; che chiude, & ſerra,
Et ſi cupidemente ha in ſe raccolto,
Lo ſpirto da le belle membra ſciolto,
Et per altrui ſi rado ſi diſerra:
Q uant'inuidia a quell'anime; che'n ſorte
Hann'hor ſua ſanta & dolce compagnia;
Laqual io cercai ſempre con tal brama:
Q uant'a la diſpietata & dura morte;
C'hauendo ſpento in lei la vita mia
Staſſi ne ſuoi begliocchi, & me nõ chiama

SONETTO·CCLX·

V alle, che de lamenti miei ſe piena;
Fiume, che ſpeſſo del mio piancer creſci;
Fere ſilueſtre; vaghi augelli; & peſci,
Che l'una & l'altra verde riua affrena;
A ria di miei ſoſpir calda & ſerena;
Dolce ſentier, che ſi amaro rieſci;
Colle, che mi piaceſti, hor mi rincreſci,
Ou'anchor per vſanza amor mi mena;
B en ricognoſco in voi l'uſate forme,
Non laſſo in me; che da ſi lieta vita
Son fatto albergo d'nfinita doglia.
Q uinci vedea'l mio bene; & per queſt'orme
Torno a veder'ond'al ciel nuda è gita
Laſciando in terra la ſua bella ſpoglia.

ſo eſſere ridutte in poca poluere ꝑ il q̄l core nõ ceſſa egli de piãgere.

¶ OVE la frõte. Ea el poeta vna domãda lagrimoſa ricordãdoſi de la ſua dõna ⁊ dice doue ſon le belleze ſue cõuerſe in poluere. La oue .i. la oue ne la q̄l ombra del viſo humão. Anto.

¶ QVANta. Parla Meſer Frã ceſco in queſto·cclix. ſonetto portare inuidia a quatro che li fano noia che ſono queſte il nõ potere vedere la ſua dõna: luna e la terra qual do mãda auara che gli noſtri corpi deſtrugge ⁊ corrũpe. La ſcđa il cielo la doue era ſalita: la terza ſono lanime beate che tengano in ſua compagnia: la quarta e la morte che ſtata caſon dogni male. Hiero. H

¶ QVANta inuidia: parla Meſer Fran· contra quatro coſe che ſon cagion de celarli la donna ſua. Prima la terra doue lera ſepolta. Secõda il ciel doue la era ſalita. Terza a lanime che la tengono in ſua compagnia. Quarta la morte laqual e ſtata cagion de tutto il ſuo male. Anto.

¶ VALLE. Saricorda Meſer Frã ceſco ī queſto· cclx. ſonetto per varii modi di la ſua amoroſa pare che eſſendo vna valle li apreſſo a la ſorga ⁊ in quella eſſer vno monticello dil quale gia hauemo fatto mentione e ſpeſſe volte ſopra di q̄llo ãdãdo guardaua auignõe ⁊ il borgheto & tutti li altri lochi doue haueua veduta la ſua donna e per queſto parla di lei aricordandoſi a tutti quelli lochi dicendo quince guardo per vedere il mio bene a qui ritorno penſandomi di veder quella che in cielo nuda e ſalita laſciãdo la ſpoglia del ſuo bel corpo in terra. Hiero. I

¶ VALLE. Inanti che moreſſe Madonna Laura Meſer Franceſco hauea in valle de ſorga vn monticello ſopra ilqual andaua lui ſpeſſe volte: ⁊ guardaua in Auignone doue era la ſua donna. onde in queſto ſonetto parla a quelli lochi & poi a quel colle. Anto.

Hiero. K ¶ L Euomi il mio·Sonetto.cclxi·
nelq̃le·M.Frã· dice il pensier de la
parte doue gli era prima ⁊ nõ troua
quella piu in terra anzi era salita al
cielo ne la spera di venere quale e ĩ
clinatione damore: ⁊ finge che Ma
donna Laura gli parla dicendo che
anchora lui in quello loco sara con
essa lei si non me inganno et sappi
chio son colei chte ho dato tãta guer
ra mentre era in vita. El mio bene
doue sono in cielo intelletto huma·
no nõ cõprehẽdere come dice lo apo
stolo Paulo che tale e il bene celestia
le che non puo descendere in ĩtellet
to humano ne anchora saria possibi
le chel comprehẽdesse: e dice in fine
prima che poco che stasesse con lei
ma suegliato de la sua fantasia tro·
uo quale egli era.

Anto. ¶ L Euomi il mio penser finge Me
ser Francesco esser asceso col penser
al terzo celo ⁊ iui hauer vista Lau·
ra ⁊ parlar con lei. Poco mancho no
ta a pensar el pẽser bene ĩtrinseco.

Hiero. L ¶ AMOR che meco. Finge Me
ser Fran· in q̃sto.cclxii. sonetto e di
ce aricordarsi che come seco staua al
bon tempo: cioe quãdo era viua Ma
donna Laura e su per queste riue so
leua andar seco del suo amore ragio
nãdo e domãda per testimonio i fio
ri frondi lherbe lombre e lauri sua·
ui le valle chiuse e li alti colli apri·
chi riuoltasi poi a le nymphe ⁊ a gli
habitadori de li boschi dicendoli lor
sapere come gia per quelli lochi sta
ua contento ⁊ hor per la morte de la
donna sene sta foscho e dolente.

Anto. ¶ AMOR che meco. Parla Me
ser Francesco a lamore e dice del
piacer chel hauea per lui inanti la
morte de Laura poi parla a li testi·
monii de la sua vita solitaria contã
do le sue pene.

Hiero. M ¶ M Entre·Narra Meser Fran·ĩ
questo.cclxiii. sonetto qual fosse la
sua vita mentre che visse Madõna
Lau. p̄ q̃sto dice mẽtre chel cor fu cõ
sumato da gli amorosi vermi che
li rodeuano il core al mõ che li ver
mi rodeno il legno e p̄ potersi guar·
dare cerca

SONETTO·CCLXI·

L euomi il mio penser in parte; ou'era
Quella, ch'io cerco, & nõ ritrouo in terra
Iui fra lor ch'l terzo cerchio serra;
La riuidi piu bella, & meno altera:
P er man mi prese; & disse; in questa spera
Sarai anchor meco, s'el desir non erra:
I so colei; che ti die tanta guerra,
Et compie mia giornata inanzi sera:
M io ben non cape in intelletto humano·
Te solo aspetto; & quel, che tanto amasti,
Et la giuso è rimaso il mio bel velo·
D eh perche tacque, & allargo la mano?
Ch'al suon de detti si pietosi & casti
Poco manco, ch'io non rimasi in cielo·

SONETTO·CCLXII·

A mor; che meco al buon tempo ti staui
Fra queste riue a pensier nostri amiche;
Et per saldar le ragion nostre antiche,
Meco & col fiume ragionãdo andaui; (ui
F ior, frondi, herbe, õbre, ãtri, onde, aure soa
Valli chiuse; alti colli, & piagge apriche;
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante & si graui:
O uaghi habitator de' uerdi boschi;
O Nimphe; & voi che'l fresco herboso fon (do
De'l liquido cristallo alberga & pasce;
I di miei fur si chiari; hor son si foschi;
Come morte, che'l fa· Cosi nel mondo
Sua ventura ha ciaschun dal di, che nasce·

SONETTO·CCLXIII·

M entre ch'l cor da gliamorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari & hermi;
E t hebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei, che si dura m'apparse:

Ma l'ingegno & le rime erano ſcarſe
In quella etate a'penſier noui e'nfermi
Quel foco è morto, e'l copre vn picciol marmo:
Che ſe col tẽpo foſſi ito auanzando,
Come gia in altri in fino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi diſarmo,
Con ſtil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, & pianger di dolcezza.

dare cerca loghi ſolitarij per poggi z hermi cantando cõtra di amore & de lei: ma lingegno e le rime chel facea erano ſcarſi a lalta impreſa amoroſa quale in quella etade haueua teſte q̄l ardore morto: cioe Laura che feua cantare z dapoi di piccolo marmor coperta per lei ſe diſarma de le rime amoroſe doue ſole eſſer armato & ſe tale rime: me haueſſero condutto inſino a la vecchieza le pietre non che gli homini haueria fatto piangere di dolceza.

¶MENTRE chel cor. Narra Meſer Franceſco: qual fu la ſua vita mentre che viſſe Madonna Laura: z come le rime chel facea albora ſe foſſero condutti a la vecchieza viuendo luno z laltro chel haueria fatto piangere le pietre per dolceza. Anto.

SONETTO · CCLXIIII ·

Anima bella da quel nodo ſciolta;
Che piu bel mai non ſeppe ordir natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oſcura
Da ſi lieti penſieri a pianger volta.
La falſa opinion dal cor s'è tolta;
Che mi fece alcun tempo acerba & dura
Tua dolce viſta: homai tutta ſecura
Volgi a me gliocchi; e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira'l gran ſaſſo, donde ſorga naſce;
Et vedraui vn; che ſol tra l'herbe & l'acque
Di tua memoria & di dolor ſi paſce.
Oue giace'l tuo albergo, & doue nacque
Il noſtro amor; vo ch'abbondoni & laſce;
Per nõ veder ne tuoi quel, ch'a te ſpiacque.

¶ANIMA. Al modo de gli inamorati che ſpeſſe volte per il grãde amore che gli percuote: parlano al vento coſi Meſer Franceſco: in queſto. cclxiiij. ſonetto parla eſſendo nel ſuo ſolitario loco a la bella alma de Madonna Laura: dicẽdo che piu bella mai nõ ne ſeppe ordir natura del corpo qui z non de lanima intende mai piglia lun per laltro: perche altramẽte ſaria hereſia manifeſta ponendo lanima di Madonna Laura piu bella: cioe piu monda de peccati ꝑche ne fu de molto piu ſancte: ma dice de la belleza. Et po dice che põga mente dal cielo a la ſua vita obſcura la falſa opinione ſi me tolta dal core che ben me poi guardare. Perche piu con libidine alchuna nõ cerco la ſua viſta hormai ſicuramẽte poi volgere a me gliocchi de Laura: ti prego che miri il ſaſſo doue naſce la Sorga & vederai me che ſolo per la memoria tua a me doloroſa mi paſco. Hiero. N

¶ANIMA bella. Eſſendo Meſer Franceſco: ſolitario nel ſuo loco vſato comenzo a pregare la ſua donna chel guardaſſe dal ciel al loco oue lui era z qual vita era la ſua. Anto.

SONETTO · CCLXV ·

Quel ſol; che mi moſtraua il camin deſtro
Di gire al ciel con glorioſi paſſi;
Tornando al ſommo ſole in pochi ſaſſi
Chiuſe'l mio lume, e'l ſuo carcer terreſtro:
Ond'io ſon fatto vn animal ſilueſtro;
Che co pie vaghi, ſolitari, & laſſi
Porto'l cor graue & gliocchi hũidi & baſſi
Al mondo, ch'é per me vn deſerto alpeſtro.

¶QVEL ſol. Sonetto. cclxv. nel quale. M. Frãceſco fa quello che in molti altri ſonetti ha fatto parlando al loco doue piu volte haueua veduta la ſua Madonna Laura: z q̄lla ricercando: quaſi cõe lhora di ſentimẽto pẽdẽti anchora douerla trouare chiama lo amore che li moſtri doue che le gita z eſſere lontana da lochi Auerni z ſtigi. Stige e vna palude ſecondo li poeti appreſſo de inferno e dicono q̄lla circõdare la citade Hiero. O

dite z significa tristeza e per questo gli dei temeuano per quella giurare pche a li gloriosi z beati la tristeza si e contraria. Auerno si evno lagho in campagna nel fine di Baias mol to celebrato da li scrittori & maxi/me da li poeti per la vetustade di la sibilla de laquale pare anchora ve/stigi del suo oracolo sono li appresso bagni con odori sulfurei z produce pesce nigro deliquali per il fetore non si puo manzare e di quello loco secondo che pensano alchuni Vlysse fu morto. Helpenore per forza de gli versi ma gici domando lanime infernale z da quelli piglio consiglio simelmente Enea: dapoi la mor/te di miseno discese con la Sibilla a linferno z insino al di presente da gli habitadori si se mo strato & io lo veduto & nel ditto speco per molti passi sono intrato. Et pero il poeta il domã/da insieme con stige loco infernale.

C osi vo ricercando ogni contrada,
Ou'io la vidi; & sol tu, che m'affligi,
Amor viẽ meco, & mostrimi ond'io vada.
L ei non trou'io: ma suoi santi vestigi
Tutti riuolti a la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni & stigi.

Anto. ¶ Quel sol. Ricercando. M. Francesco li loghi oue piu volte el solea veder la sua. M. Laura quasi fora di sentimento parendogli anchora douerla trouare chiama lo amor chelli mostri la oue e gita. Auerni e stigi. Auerno e vn fiume nel inferno. stige e palude nel inferno.

Hiero. ¶ IO pensaua assai. Parla. M. F. in q̃sto. cclxvi. sonetto de la excellẽ/tia de la sua donna laq̃le e tanto de/gna che nõ e stilo che adiunga laudã do le sue belleze: & che se credeua aguagliare cõ la sua rima le sue bel leze ma riman vinto z ingannato.

Anto. ¶ IO pensaua assai. Parla Meser Frãcesco: de la excellentia de la sua donna: laqual e tanto digna che nõ e stillo che adgiunga laudandola le sue belleze: z che se credeua agua/gliar con la sua rima le sue belleze ma verian vinto z ingannato.

SONETTO. CCLXVI.

I o pensaua assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega
Per gir cantando a quel bel nodo eguale;
Onde morte m'assolue, amor mi lega:
T rouaimi a l'opra via piu lento & frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
Et dissi, a cader va, chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'il ciel nega.
M ai non poria volar penna d'ingegno;
Non che stil graue, o lingua; oue natura
Volo tessendo il mio dolce ritegno:
S eguilla amor con si mirabil cura
In adornarlo; ch'io non era degno
Pur de la vista: ma fu mia ventura.

Hiero. ¶ QVELLA. Sonetto. cclxvij. do ue il nostro ĩnamorato poeta dice p amore hauere cãbiato arno in la sor ga: cioe hauer lasciato il suo natiuo loco z esser andato habitare in Fran za per suo amore piu che in Italia viuere libero z cõtento de la sua po/uerta che in auignone cosi nõ era p che cõ lo cardinale di Colonna o cõ altri gran prelati li cõuenia stare z dice niente essere valuto: pche lei ha voluto le sue sancte bellezze ĩ altra vita per laq̃le lui si dẽstrugge e scar na ch diueta magro z lui hauer piu volte al mõdo reparato de le sue bel leze: ma volendo di quelle seguire li mancha lardire lingegno z larte.

Anto. ¶ QVELLA p cui. Dice Me ser Frãcesco che Madonna Laura: per cui ha cangiato arno in Sorga: cioe lo

SONETTO. CCLXVII.

Quella; per cui con sorga ho cangiato arno,
Con franca pouerta serue ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze;
Ond'io gia vissi, hor me ne struggo & scar/
D apoi piu volte ho riprouato indarno (no.
Al secol, che verra, l'alte bellezze;
Pinger cantando, acio che l'ame & prezze;
Ne col mio stile il suo bel viso incarno,
L e lode mai non d'altra, & proprie sue;

Ch'in lei fur, come ſtelle in cielo ſparte;
Pur ardiſco ombreggiar hor vna hor due:
Ma poi ch'io giungo a la diuina parte,
Ch'un chiaro & breue ſole al mondo fue;
Iui manca l'ardir, l'ingegno, & l'arte.

SONETTO. CCLXVIII.

L'alto & nouo miracol; ch'a di noſtri
Apparue al mondo, & ſtar ſeco non volſe
Che ſol ne moſtro'l ciel, poi ſel ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;
Vol, chio depinga a chi nol vidi, e'l moſtri,
Amor, ch'in prima la mia lingua ſciolſe,
Poi mille volte indarno a l'opra volſe
Ingegno, tempo, pēne, charte, e'nchioſtri.
Non ſon al ſommo anchor giunte le rime:
In me'l conoſco, & proual, ben chiunque
E'nfin a qui, che d'amor parli, o ſcriua
Chi ſa penſar il ver; tacito eſtime,
Ch'ogni ſtil vince; & poi ſoſpire, adunque
Beati gliocchi, che la vider viua.

SONETTO. CCLXIX.

Zephyro torna; e'l bel tempo rimena,
Ei fiori, & herbe, ſua dolce famiglia;
Et garrir Progne; & pianger Philomena;
Et primauera candida & vermiglia:
Ridono i prati: e'l ciel ſi raſſerena:
Gioue s'allegra di mirar ſua figlia:
Laria. & l'acq̃, & la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar ſi riconſiglia.
Ma per me, laſſo, tornano i piu graui
Soſpiri; che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel ſe ne porto le chiaui:
Et cantar augelletti, & fiorir piagge,
E'n belle donne honeſte atti ſoaui
Sono vn deſerto, & fere aſpre & ſaluagge.

SONETTO. CCLXX.

Quel roſſigniuol; che ſi ſoaue piagne
Forſe ſoi figli, o ſua cara conſorte;
Di dolcezza empie il cielo, & le campagne
Con tante note ſi pietoſe & ſcorte;

cioe lo habitar de Fiorenza con aui gnone lha laſſato per la ſua morte in grande amaritudine.

¶ LALto ꝛ nouo. In q̃ſto. cclxviij. ſonetto parla. M. F. per circuitiõe co me lamore vole chel ſcriua de la ſua donna laquale ꝑ miracolo era parſa al mõdo ꝛ vole che ſcriuendo la dipinga q̃lli che verrano appreſſo lui: ma dice le ſue rime non potere agiungere a quello far che a pena le ſue grãde belleze puo penſare non che ſcriuerle ꝛ pero dice eſſer beati gliocchi che la videro viua. Hiero. R

¶ LALTO ꝛ nouo. Parla Meſer Franceſco per circuitione come amor vole chel ſcriua de la ſua donna laqual e quel miracol che aparue al mondo a l ſommo: ideſt a loco alto de le virtu ſue. Anto.

¶ ZEPHYRO. Fece. M. F. queſto. cclxix. ſonetto nel tẽpo de la primauera ricondandoſi che in quel tẽpo lui ſi era ĩnamorato e ꝑ modo di parole elegante q̃lla deſcriue di Progne ꝛ Philomena di ſopra nel comẽto del Philelpho aſſai ſe ditto ſa ben che tutti gli animali in tal tẽpo ſallegrano lui ſolo ſe ha da dolore aricordandoſi che in tal tẽpo di ſua Madonna Laura foſſe damore pigliato. Hiero. S

¶ ZEPHYRO torna. Fece q̃ſto Meſer Franceſco: nel tẽpo de la primauera ricordandoſi che in quel tẽpo lui ſera ĩnamorato deſſa ꝛ dice a quel tẽpo ogni animale ſallegra: ꝛ lui fa il cõtrario perche ſattriſta. Anto.

¶ QVEL. Mirabile e inueritade la fantaſia de li poeti come ben in queſto. cclxx. ſonetto monſtra il noſtro poeta pigliando del ſuo dolore materia dun ruſignolo ilquale ſecondo che puo conſiderare ogni matina lodiua cantare circa la ſua caſa dice che forſe queſto tale vccelletto ſimil pena ſi come lui de hauere perdutta la ſua dolce conſorte ſi come lui la ſua amata amoroſa ha ꝑdutto e puo cõcludendo dice ch la ſua ria ventura vol che lagri‑ Hiero. T

mando

mando impari che nulla coſa delet
teuole in queſto mondo po durare.

Anto. ℂ Quel roſignol. In queſto.cclxx.
ſonetto Meſer Franceſco fa men-
tione de vn roſignolo: elqual li anda
ua di ⁊ notte cãtando circa la ſua ca
ſa: e dice ch forſe e ſtato ſimile a lui
che va piangendo la conſorte ſua.

Hiero. V ℂ NE per. Vol Meſer Frã. in q̃ſto
cclxxi. ſonetto monſtrare il ſuo grã
dolore ⁊ per quattro coſe lequale ſo-
gliano piu allegrare la viſta il cuor
de lhomo ſi la moſtrato e quello nõ
potendoſi lui per gran dolore per al-
legrare dice il viuere ſuo eſſergli no
ia & per queſto chiamare il ſuo fine
per veder colei in laltra vita che in
queſto mondo gliera de meglio non
vederla.

ℂ PASSATO. Queſta ſenten-
Hiero. X tia che in queſta.cclxxii. ſonetto di-
ce il Petrarcha a tutti gli homini ſi
potrebbe dire che a tutti inueritade
il tempo e paſſato e non ſi po eſſer de
vna voglia ⁊ arricordandoſi del pri
mo tempo ſi dogliano pero ben dice
lui dolendoſi eſſer paſſato il ſuo re-
frigerio ⁊ colei per cui pianſe e ſcriſ
ſe e dice hauerſene portato dil ſuo
bel manto in terra in cielo lui per la
nima piglia laltro per lo corpo deſi
dera lui anchora per ſuo amore di
eſſer fra quelle anime beate.

ℂ Mente.

E tutta notte par, che m'accompagne,
Et mi ramenta la mia dura ſorte;
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Ch'en Dee non credeu'io regnaſſe morte.
O che lieue è ingannar, chi s'aſſecura:
Que duo bei lumi aſſai piu che'l ſol chiari
Chi penſo mai veder far terra oſcura?
H or conoſch'io, che mia fera ventura
Vol, che viuendo & lagrimando impari;
Come nulla qua giu diletta, & dura.

SONETTO. CCLXXI.

N e per ſereno ciel ir vaghe ſtelle;
Ne per tranquillo mar legni ſpalmati;
Ne per campagne caualier armati;
Ne per bei boſchi allegre fere & ſnelle;
N e d'aſpettato ben freſce nouelle;
Ne dir d'amore in ſtili alti & ornati;
Ne tra chiare fontane & verdi prati
Dolce cantare honeſte donne & belle;
N e altro ſara mai, ch'al cor m'aggiunga;
Si ſeco il ſeppe quella ſepellire,
Che ſola a gliocchi miei fu lume & ſpeglio
N oia m'è'l viuer ſi grauoſa & lunga;
Ch'io chiamo'l fine per lo gran deſire
Di riueder, cui non veder fu'l meglio.

SONETTO. CCLXXII.

P aſſato è'l tempo homai laſſo; che tanto
Con refrigerio in mezzo'l foco viſſi:
Paſſato è quella; di ch'io pianſi, & ſcriſſi:
Ma laſciato m'ha ben la penna, e'l pianto.
P aſſato è'l viſo ſi leggiadro & ſanto:
Ma paſſando i dolci occhi al cor m'ha fiſſi,
Al cor gia mio; chè ſeguendo partiſſi
Lei, ch'auolto l'hauea nel ſuo bel manto.
E lla'l ſe ne porto ſotterra, e'n cielo;
Ou'hor triompha ornata del alloro,
Che merito la ſua inuitta honeſtate.
C oſi diſciolto dal mortal mio velo;
Ch'a forza mi tien qui foſſ'io con loro
Fuor d'e ſoſpir fra l'anime beate.

SONETTO·CCLXXIII·

Mente mia; che preſaga de tuoi danni
Al tempo lieto gia penſoſa, & triſta
S'intentamene ne l'amata viſta
Requie cercaui de futuri affanni:
Agliatti, a le parole, al viſo, a i panni·
A la noua pieta con dolor miſta
Potei ben dir; ſe del tutto eri auiſta;
Queſt'è l'ultimo di de miei dolci anni·
Qual dolcezza fu quella o miſer'alma?
Come ardeuamo in quel punto; ch'io vidi
Gliocchi, i quai non deuea riueder mai?
Quando a lor, come a duo amici piu fidi,
Partendo in guardia la piu nobil ſalma
I miei cari penſieri, e'l cor laſciai·

SONETTO·CCLXXIIII·

Tutta la mia fiorita & verde etade
Paſſaua; e'ntepidir ſentia gia'l foco,
Ch'arſe'l mio cor; & era giunto al loco,
Oue ſcende la vita, ch'al fin cade:
Gia incominciaua a prender ſecurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De ſuoi ſoſpetti: & riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe ſua dolce honeſtade:
Preſſo era'l tempo; dou'amor ſi ſcontra
Con caſtitate; & a gliamanti è dato
Sederſi inſeme, & dir che lor incontra·
Morte hebbe inuidia al mio felice ſtato,
Anzi a la ſpeme; & feglisi alincontra
A mezza via, come nemico armato·

SONETTO·CCLXXV·

Tempo era homai da trouar pace, o tregua
Di tanta guerra; & erane in via forſe;
Se non che lieti paſſi indietro torſe,
Chi le diſagualianze noſtre adegua:
Che come nebbia al vento ſi delegua;
Coſi ſua vita ſubito traſcorſe
Quella; che gia co begliocchi mi ſcorſe,
Et hor conuen, che col penſer la ſegua·
Poco hauea a'ndugiar; che glianni, e'l pelo

MENTE. *Sole la mēte per le piu volte eſſere preſaga de gli noſtri futuri mali:* ⁊ cio elengātiſſimamē te moſtra il noſtro poeta in q̄ſto.cclxxiij.ſonetto nelq̄l parlando la ſua mēte dice eſſer ſtata preſaga de ſuoi danni e maxime in quel tempo che la cercaua ripoſo de gli ſuoi futuri affanni e queſto per li atti per le parole ⁊ per li pāni di Madonna Laura: ſi poteua accorgere: perche la mēte ſempre gli diceua che poco in terra ſe la vederia ⁊ ſi arricorda de lultimo giorno quando la vidde anchora quella bellezza gli dice ſtare fixa nel core. Hiero. Y

TVTTA. *In queſto.cclxxiiij.* ſonetto Meſer Frāceſco ſi duole che approximandoſi al tempo che li ſaria ſtato licito di parlare con la ſua donna: perche creſcendo gli anni nō ſarebbe tenuto di ſoſpetto ſe bene haueſſe parlato con eſſo lei per queſto dice che la ſua cara inimica comenzaua di prendere ſecuritade gia era dice preſſo al tempo che amor cō la caſtitade ſe ſcontrono inſieme che lhomo con la donna in quella etade puoe ragiōare de gli ſuoi gia paſſati amori ma morte hebbe inuidia al ſuo felice ſtato chin tal ſtagione la ſua amoroſa gli fece morire. Hiero. Z

TEMpo. *In queſto.cclxxv.*ſonetto e ſimile materia dil ſopraſcritto ⁊ dice che gliera horamai tempo di trouar di le ſue fatich pace o tregua e q̄ſto glievenuto poco piu auanti che al tēpo la ſua amoroſa fuſſe morta: ma come la nebbia che ſi dilegua per il vento coſi ſparſi la viſta de la ſua donna era poco fa indugiare al tempo che ſi cambiauan i peli per la etade ⁊ in loro hauea poſſuto narargli tutte le ſue fatiche ad vna non haria hauuto penſier ⁊ dalchuna in la honeſtade. Hiero. A

Tranqllo.

Hiero. B — ¶ TRANqllo. Sonetto.cclxxvi. ilquale. M. Fráceſco repetendo che lo amor p̃ma ſe gli hauea moſtrato dolce ⁊ per quello nõ ſi credeua mai hauer ſi lunga tẽpeſta ſi come ſi hebbe gliocchi di Laura: che haueano paſſato il core ⁊ di quelli ſi ne godeua: ma morte inuidioſa che ſuoi begliocchi quella li tolſe doue ſe pur qualche parola nõ podeſſi ſentire cãgiarebbe il volto ⁊ luna ⁊ laltra chioma: cioe che di meſto ſi farebbe allegro.

Anto. — ¶ TRANquillo porto. Cõtinua il precedente propoſito. M. Franceſco ⁊ dicẽdo che a la ſua donna il comẽzaua eſſer accetto la ditta morte gli ha tolto q̃ſto piacere. Cangiati volti: idest fatti antiqui ambidui.

Hiero. C — ¶ AL cader. Figura Meſer Franceſco ĩ q̃ſto. cclxxvij. ſonetto la morte di Madonna Laura: a vna pianta extirpata per forza dal ferro & dal vento ſpargendo a la terra le ſue excelſe foglie vide vnaltra che amor che fu il lauro che lui amo per il nome de la ſua Laura: ſobietto in me quanto a la ſua materia chel ſcriue lui a Calliope: ⁊ Euterpe. Calliope e vna de le noue muſe: le muſe ſono noue figliole di Gioue: ⁊ de la memoria: ⁊ e nominata Calliope da la gloria che naſce dal dire de li poeti. Euterpe e ditta per la volonta che pigliano li auditori de lo amaiſtramento de le coſe honeſte.

Hiero. H — ¶ I DI miei. In q̃ſto. cclxxviii. ſonetto ſi lamẽta Meſer Franceſco de la velocita grandiſſima del tẽpo laqual e tanta che mente humana nol po cõprehendere ſi come gli nel penultimo triõpho ha dimoſtrato: ⁊ q dice eſſe piu ligere che neſſun ceruo: i cerui ſecondo che ſcriue Plinio laſſando ſtar laltre parte de la ſua natura dicendo ſolo quelle ch qui al noſtro p̃poſito ſi cõuene: che dapoi loro perſo che due herbe hanno paſſuto chie Aros ⁊ Seſile le madre i figlioli exercitano

Cangiauano i coſtumi: onde ſoſpetto
Non fora il ragionar del mio mal ſeco,
Con che honeſti ſoſpiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche: c'hor dal cielo
Vede, ſon certo; & duolſene anchor meco.

SONETTO.CCLXXVI.

Tranquillo porto hauea moſtrato amore
A la mia lunga, & turbida tempeſta
Fra glianni de l'eta matura honeſta;
Che i vitij ſpoglia; & virtu veſte e honore.
Gia traluceua a begliocchi il mio core,
Et l'alta fede non piu lor moleſta.
Ai morte ria come a ſchiantar ſei preſta
Il frutto di molt'anni in ſi poche hore.
Pur viuendo veniaſi, oue depoſto
In quelle caſte orecchie haurei parlando
De miei dolci penſier l'antica ſoma:
Et ella haurebbe a me forſe reſpoſto
Qualche ſanta parola ſoſpirando
Cangiati i volti, & l'una, & l'altra coma.

SONETTO.CCLXXVII.

Al cader d'una pianta, che ſi ſuelſe;
Come quella, che ferro o vento ſterpe;
Spargendo a terra le ſue ſpoglie excelſe,
Moſtrando al ſol la ſua ſqualida ſterpe,
Vidi vn'altra; ch'amor obietto ſcelſe,
Subietto in me calliope. & euterpe;
Che'l cor m'auinſe, & proprio albergo felſe;
Qual per tronco, o per muro hedera ſerpe.
Quel viuo lauro, oue ſolean far nido
Gli alti penſieri, e i miei ſoſpiri ardenti,
Che de bei rami mai non moſſen fronda;
Al ciel tranſlato in quel ſuo albergo fido
Laſcio radici, onde con graui accenti
E anchor, che chiami; & nõ è, chi reſpõda.

SONETTO.CCLXXVIII.

I di miei piu leggier, che neſſun ceruo,
Fuggir, com'ombra; & non vider piu bene,
Ch'un batter d'occhio; & poche hore ſerene
Ch'amare & dolci ne la mente ſeruo.

M iſero mondo, inſtabile, & proteruo
Del tutto è cieco; chi'n te pon ſua ſpene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor ſel tene
Tal, ch'è gia terra, et nõ giunge oſſo a ner/
M a la forma miglior: che viue anchora, (uo·
Et viura ſempre ſu ne l'alto cielo;
Di ſue bellezze ognihor piu m'innamora:
E t vo ſol in penſar cangiando'l pelo;
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora;
Qual a veder il ſuo leggiadro velo:

SONETTO·CCLXXIX·

S ento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde'l bel lume nacque;
Che tẽne gliocchi miei, mẽtr'al ciel piacque
Bramoſi & lieti, hor li tien triſti & molli·
O caduche ſperanze, o penſier folli:
Vedoue l'herbe, & torbide ſon l'acque;
Et voto & freddo'l nido, in ch'ella giacque,
Nelqual io viuo & morto giacer volli,
S perando al fin da le ſoaui piante,
Et da begliocchi ſuoi che'l cor m'hann'arſo,
Riposo alcun de le fatiche tante·
H o ſeruito a ſignor crudele & ſcarſo;
Ch'arſi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
Hor vo piangendo il ſuo cenere ſparſo·

SONETTO·CCLXXX·

E queſto'l nido, in che la mia phenice
Miſe laurate & le purpuree penne;
Che ſotto le ſue ali il mio cor tenne,
Et parole & ſoſpiri ancho ne elice?
O del dolce mio mal prima radice
Ou'è'l bel viſo, onde quel lume venne;
Che, viuo, & lieto ardendo mi mantenne?
Sol eri in terra; hor ſe nel ciel felice;
E t m'hai laſciato qui miſero & ſolo
Tal; che pien di duol ſempre al loco torno,
Che per te conſecrato honoro & colo,

li exercitano nel correre ꝛ gli inſe/gnano come habiamo a fuggire menandogli ne le ripe dimoſtrandogli gli ſalti ꝛ quãdo ſauedeno eſſer graſſi naſcondono: quaſi cõfeſſando lo incomodo peſo dal corpo ne gli altri tẽpi nel fugire ſi fermano ꝛ guardano indietro. Et quando ſi vegono el ni/mico appreſſo ripiglian il corſo & fugono. Queſto interuenne per la doglia duno inteſtino elquale hãno che per legier percoſſa ſi rõpe de laltra parte di la ſua natura che ſi vol vedere legga Plinio: riuoltaſi poi il poeta al miſero mondo ꝛ domanda cieco quello che li porta ſperanza ꝛ queſto dice per riſpetto de la ſua dõna che gia nel mondo fu triomphante e teſte ſi fa terra e va ſolo per il penſier di quella donna doue poſſa veder il ſuo leggiadro velo: cioe la/ſpetto ſuo ilquale ſecondo la ſua opinione e in cielo·

❡SENTO Laura mia antiqua. Hiero. E
Ritornando Meſer Frãceſco al ſuo vſato ſolitario recepto tutta fiata caminando: fa queſto.cclxxix. Sonetto nel quale moſtra cõe lui ſea proxima a quel loco doue morto giacer volli: ideſt volſi ho ſeruito al ſignor cioe al amor· Hor vo piangẽdo: cioe per la morte di Laura·

❡E QVESTO e il nido: De Hiero. F
Laura la prima fiata che Meſer Frãceſco: venne a la ſepoltura de la ſua dõna fece queſto.clxxx.ſonetto ſempre al loco torno: cioe a Sorga oue le ra nada o uer al ſepolchro oue lera tumulata·

❡Mai·

Hiero. G ¶MAI. In queſto.cclxxxi.ſonetto dice il noſtro Meſer Franceſco: che mai gli ſuoi occhi nõ ſi vederano de la ſũo tráqllitade ne q̃lle note doue gia amore ſolea reſplẽdere parea che di ſua mano lhaueſſe conſtrutto ꝛ ꝑ q̃ſto al mondo nõ poteua vincere de libidine alchuna & per amore intẽde la natura che coſi ben proportionata lhauea di che in fine ſi dole chel nõ ſia poſſuto moſtrare altra eloquẽtia ĩ lei laudare ꝛ per q̃ſto auanti tempo e morta.

Anto. ¶MAI non vederãno. Dice Meſer Franceſco: che mai la ſua donna il vedra ſenza pianto. Altro lauoro cioe che trattaſſe di morte.

Hiero. H ¶STANdomi. Queſta.xl.canzone deſcriue il poeta ꝑ ſei figurationi de la morte de la ſua. M. Laura: laq̃le canzone ꝑ il vario modo deſcriuere e tenuta nõ mãcho difficile che elegãte ꝛ auanti che ala ſua dechiaratiõe vegnano diremo alchũe coſe in tal mõ che meglio la mẽte del poeta ſia ĩteſa: ſcriue Vittruuio nel ſecondo libro de la architettura che Socrate da Apollo delphico reputato piu che neſſuno de gli altri ſapientiſſimo coſtui dicea nõ mancho dottamẽte che cõ prudentia volere eſſere tutte le menti de gli hoĩ feneſtrate in tale che neſſuna coſa maligna di dẽtro ſi gli podeſſe occultare ma ogni coſa fuſſe aperta: ꝛ nõ potere moſtrare vna coſa ꝑ vnaltra ſi come molte fiade di molti vedemo hauere fatto. Et pero il poeta nõ volẽdo andar per ſimulatione ha voluto apertamẽte moſtrare lui eſſere ſtato duna dõna che fu. M. Laura: ĩnamorato ꝛ nõ cõe molti hanno voluto fantaſticare chi di la poeſia: chi di laĩa chi di la noſtra donna lui diceſſe. Moſtro bẽ coſtoro poco intẽdere ꝛ nõ hauer vedute lopere ſue: perche lui ꝑ le ſue epiſtole moſtra eſſere ſtato duna dõna che fu Laura: ĩnamorato ſimilmẽte ne la ſua buccolica deſcriue lo innamoramẽto ſuo con la morte de la ſua Laura: ſimile anchora ne le ſue epiſtole metrice ne

la prima

Veggendo a colli oſcura notte intorno;
Onde prẽdeſti al ciel l'ultimo volo,
Et doue gliocchi tuoi ſolean far giorno.

SONETTO.CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci aſciutte
Con le parti del animo tranquille
Quelle note; ou'amor par che sfauille,
Et pieta di ſua man lhabbia conſtrutte;
Spirto gia inuitto a le terrene lutte;
C'hor ſu dal ciel tanta dolcezza ſtille;
Ch'a lo ſtil, onde morte dipartille,
Le diſuiate rime hai ricondutte,
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea moſtrarte: & qual fero pianeta
Ne'nuidio inſeme o mio nobil theſoro?
Ch'inanzi tempo mi t'aſconde & vieta;
Che col cor veggio, & cõ la lingua honoro;
E'nte dolce ſoſpir l'alma s'acqueta.

CANZONE.XL.

Standomi vn giorno ſolo a la feneſtra;
Onde coſe vedea tante & ſi noue,
Ch'era ſol di mirar quaſi gia ſtanco;
Vna fera m'apparue da man deſtra
Con fronte humana da far arder gioue
Cacciata da duo veltri, vn nero, vn bianco;
Che l'uno & l'altro fianco
De la fera gentil mordean ſi forte;
Che'n poco tempo la menaro al paſſo,
Oue chiuſa in vn ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte,
Et mi fe ſoſpirar ſua dura ſorte.
Indi per alto mar vidi vna naue
Con le ſarte di ſeta, & d'or la vela
Tutta d'auorio & d'hebeno conteſta:
E'l mar tranquillo, & l'aura era ſoaue:
E'l ciel, qual è, ſe nulla nube il vela,
Ella carca di ricca merce honeſta,
Poi repente tempeſta
Oriental turbo ſi l'aere & l'onde;
Che la naue percoſſe ad vno ſcoglio.

a prima qual ſcriue a barbato apertamēte dice lui eſſere ſtato innamorato di Madonna Laura. ⁊ pero bene il poeta dice volendo deſcriuere la morte ſua che ſtando vn giorno ſolo a la fineſtra cioe penſando ne la ſua mente che la fineſtra piglia per la mēte: laquale fineſtra come diſopra per la auctorita di vitruuio hauemo dimoſtrato vedi: & conſidero lamorte di la ſua M. L. la q̄l ꝑ ſei modi figura ĩ q̄ſto modo: et prĩa dice che ſtando vn giorno a la fineſtra che e la mēte ſua ſi come hauemo sopraditto ⁊ penſando ſi varie ⁊ noue coſe ſi che quaſi ꝑ q̄llo ſi era ſtanco: q̄ñ vna liggiadra fiera ſignifica. M. L. laq̄l era cacciata da doi veltri luno nero ⁊ laltro biāco chel fiāco gli mordeua ſi forte: che la cōduſero a morte. ꝑ li veltri ĩtēde il giorno ⁊ la notte che e il traſcorrere del viuere noſtro: veltri ſono cani velociſſimi che pigliāo le fiere nel corſo ⁊ poi p̄ſe ꝑ crudelta luccideno ꝑ q̄ſto dice hauer q̄lli cōdutto. M. L. a la morte: ⁊ coſi la molta bellezza extinſeno cō accerba morte: ⁊ lui anchora ne ſoſpira ricordandoſi di ſi dura ſorte.

STANdomi vn giorno. finge Meſer Franceſco in queſta morale cinque viſione che gli apparſe vero lo inſegno de la morte de Madonna Laura. Cacciata da duo veltri vn nero e vn biancho. vn nero: e vn biancho dice per lo tempo ſcuro et tempo chiaro. Lalte riccheze a nul altre ſeconde immo prime de tutte. Et di ſua ombra vſcia ſi dolci canti dice per lo cātar de Madonna Laura de purpura veſtita el capo doro per le ſue drezze. Ondel core de pieta & damore marſe. cioe per la ſua morte poi punta nel talon dun picciol angue. el talon e vna parte inferiore del pede. Anto.

INdi. in queſta ſeconda ſtanza pone laltra ſua viſione che gli parue vedere ne lalto mare vna bella naue laquale haueua le corde di ſeta: ⁊ la vela doro & la naue era dauario conteſta de hebeno che e ligno orientale ⁊ negro ⁊ ſolidiſſimo doue le tarme nō ſe adoprano: queſta tal naue e Madonna laura con li ſoi belli ornamenti ⁊ a queſta naue eragli il mare tranquillo ⁊ laura: ⁊ il cielo molto ſoaue che ſegno alchuno di tempeſtade nō moſtraua: queſto e il primo ſuo innamoramēto che molto gli parue ogni coſa propitia ⁊ facile. Ma il fine fu per il contrario quale mette per la fortuna chel vide venire vna tempeſta che e la fortuna cō vn vēto che quella ſi bella ⁊ ornata naue fe percotere ĩ vn ſcoglio cioe la morte improuiſa che a la ſua donna ſopragionſe vno graue dolore per quello ſi glie moſtrato nel core. Hiero. K

O che graue cordoglio:
Breue hora oppreſſe, & poco ſpatio aſcōde
L'alte richezze a null'altre ſeconde.
In vn boſchetto nouo i rami ſanti
Fiorian d'un lauro giouenetto & ſchietto;
Ch'un de gliarbor parea di paradiſo:
Et di ſua ombra vſcian ſi dolci canti
Di vari augelli, & tanto altro diletto;
Che dal mondo m'hauen tutto diuiſo:
Et mirandol io fiſo
Cangioſs'il ciel intorno: & tinto in viſta
Folgorando'l percoſſe, & da radice
Quella pianta felice
Subito ſuelſe: onde mia via è triſta:
Che ſimil ombra mai non ſi racquiſta.
Chiara fontana in quel medeſmo boſcho
Sorgea d'un ſaſſo; & acque freſche & dolci
Spargea ſoauemente mormorando.
Al bel ſeggio ripoſto ombroſo, & foſco

IN vn. in queſta terza ſtāza deſcriue la terza ſua viſione figurando la ſua Madōna Lau. ad vno ſchietto lauro ilquale in vn boſchetto fioriua che a vederlo parea vno de li ſancti arbori di paradiſo e di lombra ſua vſciuan varij canti ducelli cioe dolce ⁊ ſoaue parole di Madonna Laura ⁊ pero dice che quelli mirādo lhaueuano tutto vcciſo dal mōdo pero in molti lochi ha ditto che de neſſuna altra coſa che di la ſua Madonna Laura non ſapea penſare. Poi dice cambiarſi il cielo intorno di quello arboro ⁊ folgorandolo ſubito rūperlo ⁊ ꝑ q̄ſto la viſta ſua e triſta ꝑ la morte di la ſua dōna laq̄le in terra piu non puo racquiſtare. L

CHIara. in queſta quarta ſtāza per modo duna fonte lamore ſuo et la morte di la ſua Madonna Laura deſcriue ⁊ e la ſua q̄rta conſideratione. dicēdo vna ſoaue fonte laq̄l era riſpoſta ad vn nel ſeggio ilquale a ſorga fonte preſſo damignone dela

Ne paſtori appreſſauan, ne bifolci;
Ma nimphe, & Muſe a quel tenor cãtãdo.
Iui m'aſſiſi; & quando,
Piu dolcezza prendea di tal concento,
Et di tal viſta; aprir vidi vno ſpeco,
Et portarſene ſeco
La fonte e'l loco: ond'anchor doglia ſento;
Et ſol de la memoria mi ſgomẽto.
V na ſtrania phenice ambe due l'ale
Di porpora veſtita, e'l capo d'oro
Vedendo per la ſelua altera & ſola,
Veder forma celeſte & immortale
Prima penſai; fin ch'a lo ſuelto alloro
Giunſe, & al fonte, che la terra inuola.
Ogni coſa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra ſparſe,
E'l troncõ rotto, & quel viuo humor ſecco;
Volſe in ſe ſteſſa il becco;
Quaſi ſdegnando; e'n vn ponto diſparſe:
Onde'l cor di pietate & d'amor m'arſe.
A l fin vid'io per entro i fiori & l'herba
Penſoſa ir ſi leggiadra & bella donna;
Che mai nol penſo, ch'i nõ arda & treme;
Humile in ſe, ma'ncontr'amor ſuperba:
Et hauea in doſſo ſi candida gonna,
Si texta; ch'oro & neue parea inſeme:
Ma le parti ſupreme
Erano auolte d'una nebbia oſcura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue;
Come fior colto langue;
Lieta ſi diſpartio, non che ſecura.
Ai null'altro, che piãto, cal mondo dura.
C anzon tu poi ben dire,
Queſte ſei viſioni al ſignor mio
Han fatto vn dolce di morir deſio.

quale diremo aſſai ne la vita dil petrarcha la fonte intẽde per Madonna Laura ⁊ dice nõ appreſſargli paſtori ne bifolchi chi a lei perſona vile nõ ſi gli poteua appreſſare: bifolci ſi cõe ſono piglia ꝑ ꝑſone vili. Ma ſe gli appreſſaua nimphe ⁊ muſe q̃ le cantauano cioe che ciaſchuno che lei vedeua ſi la laudaua doue lui iſieme cõ li altri ſi affligge ⁊ q̃n piu dolceza di lei prẽdeua. vidi aprire vno ſpeco chie la morte che ſi leuo di terra doue anchora ne ſente doglia: et ſolo di lei aricordãdoſi ſi ſpauẽta cõe poteſſe eẽre tãta dolcezza in terra.

M ℭ VNA ſtrania phenice. Stanza q̃nta ne la q̃le figura la ſua Madonna Lau. ad vna phenice de la natura ſua poco auante hauemo parlato: laq̃le phenice dice eſſergli apparſa veſtita di purpura col capo doro: che lornato di la ſua dõna. ⁊ laq̃le la domãda phenice ꝑche ſi cõe la phenice e ſola coſi lei era di belleze di virtute ſola al mõdo che niunaltra nõ li vera ſimile a lei: ⁊ ꝑ q̃ſto dice cħ q̃n la vede venire gli ꝑue vedere vna imortale e celeſte figura: ⁊ andaua ꝑ la ſelua cħ e q̃ſto mõdo ⁊ ſemp̃ pẽſo q̃lla eẽre imortale ꝑ infino che lhor ſopraditto vidi ſchiantarſi ⁊ la phenice voltarſe in ſe ſteſſa il becco & morire: ⁊ ꝑ ſua morte ɔclude hauerne habuto non poca pietade.

N ℭ AL fin. Queſta. vi. ſtãza. ⁊ vlti. viſiõe q̃l fa il poeta ĩ q̃ſta ſua cãzo. morale dice hauere veduto tra lherba ⁊ i fiori ãdare vna leggiadra ⁊ bella dõna chera. M. L. ⁊ ñ mai a pẽſar ſe de lei cħ nõ arda damor: ⁊ trema di paura bencħ eſſa foſſi humile ⁊ ꝯ di amore era ſuꝑba ⁊ altiera: ⁊ hauere ĩdoſſo vno cãdido veſtimẽto ⁊ coſi bñ cõtexto doro ⁊ neue pare foſſe iſieme ⁊ ꝑ il ſutil lauoro luno da laltro nõ ſi poteua diſcernere: poi la ꝑte ſuprema vidi eẽre a volta duna nube obſcura ⁊ vn piccolo ãgue mordergli nel talone ⁊ ꝑ q̃llo cõe ſtirpato fiore ſene mori: & bene nulla al mõdo po durare excepto chel piãto ⁊ dolore: quãdo dice punta nel talone: tocca la fabula de orpheo quale fu in queſto modo.

O ℭ Orpheo fu figliolo di oegro fiume ⁊ di caliope nimpha: il q̃le hauendo euridice ꝑ moglie e q̃llo dũ morſo duno aſpido eẽndo morta diſceſe ꝑ q̃lla ribauere a le obſcure caſe di plutone ⁊ q̃lla cõ le leggi la ribebe che nõ ſe guardaſſe idietro: ⁊ ꝑ nõ hauere il patto obſeruato la ꝑde. Si

diede

diede ꝑ quello al puerile amore doue da le donne tracēſi ſi fu morto leq̄le ī ſolutiōe trouandolo gli tagliono la teſta che gli valſe il ſuo bel ⁊ ſoaue cātare: ⁊ li gittōno il capo īſieme cō la lyra nel fiume hebro ⁊ trāſcorſo nel mare ꝑuenuto a liſola di leſbo et gittatolo londe a la riua vno ſerpēte comēzādo lecargli il ſangue auāti che al volto ꝑueniſſe da apolline & latona figlioli di gioue fu in ſaſſo trāſformato. Molti ſono che queſte ſopraditte viſione tutte nō li ſcriueno a Madonna Laura.

CANZONE·LXI·

A mor quando fioria
Mia ſpene, e'l guidardon d'ogni mia fede:
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede;
Ai diſpietata morte, ai crudel vita:
L'una m'ha poſto in doglia,
Et mie ſperanze acerbamente ha ſpente:
L'altra mi ten qua giu contra mia voglia;
Et lei, che ſe n'è gita;
Seguir non poſſo; ch'ella nol conſente:
Ma pur ognihor preſente
Nel mezzo del mio cor madonna ſiede;
Et qual è la mia vita, ella ſel vede·

CANZONE·LXII·

T acer non poſſo; & temo, non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far honore
A la ſua donna, che dal ciel n'aſcolta
Come poſs'io; ſe non m'inſegni; amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine; & quel, che copre;
Alta humilitate in ſe ſteſſa racolta?
Ne la bella pregione; ond'hor è ſciolta;
Poco era ſtato anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorſi:
Onde ſubito corſi
(Ch'era del anno, & di mi'etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno;
Sperando a gliocchi ſuoi piacer ſi adorno·

℄ CANzon tu poi· Doue al mōvſato ꝑla a la ſua cāzone et gli dice che queſte ſopraditte viſione hanno fatto al ſuo ſignore vno nuouo diſio di voler morire· P

℄ AMOR quādo fioriua. doleſe. M.F. cōtra lamor de la ſua ſperāza che glie fallita ꝑ la morte de la ſua dōna et tāto ſi dol de la ſua vita quāto de la morte de lei ꝑ che non la po ſeguire· Hiero.

℄ TACer nō poſſo· Queſta ·lxii· cāzone laqual fece il poeta nō e māco di laltra elegante ne laq̄le pure dolēdoſi di la morte di la ſua .M.L. de laq̄le dice che nō e īpoſſibile che li poſſia tacere e chel teme che la lingua ſua nō ſia ſufficiēte a farli q̄l honor ch̄ gli ha pēſato nel cor ſuo ⁊ a q̄lla voria pur far honore che ſalita al cielo che de la ſu laſcolta. & cōe puo q̄ſto fare ſe tu non gli īſigni amore da loq̄le ogni coſa ꝓcede per che cō ꝑole mortale nō ſi puo agguagliare a le coſe diuine. Poco era ſtata q̄lla anima gētile de la ſua dōna in terra quādo di lei fu p̄ſo il poeta e dice chi era del meſe daprile cōe diſopra hauemo ditto & piu largamente ne la ſua vita diremo. Hiero. Q

℄ TAcer nō poſſo. in q̄ſta morale ſegue. M.F. pur dolēdoſi de la morte de la ſua dōna e ſcuſaſſe che non po tacer auegna chel teme ch̄l ꝑlar nō offenda la ſua dōna. ne la bella p̄giō onde hor e ſciolta cioe de la carne che e p̄giō de laīa. muri eran dalabaſtro el tetto doro affigura el poe. li mēbri e la ꝑſona de ·M· Lau. ꝑ li alabaſtri e il corpo ſuo: ꝑ lo tetto doro dice ꝑ li capegli· Luſcio dauorio per li denti per le feneſtre di zaphiro li occhi. Coronati da loro dināci vna colonna. dice perche ne la fronte ſua ſe regeua ⁊ gouernaua a cenno & cognoſcea in vn mouer docchio el ſuo penſero· Gioue Apollo Poliphemo et Marte quaſi dicat tutti queſti ſon men poſſenti de lei. Et lieta.i.allegra· in oblio cioe domenticare. io era in terra el cor in paradiſo per riſpetto de Madonna Laura quando vna donna aſſai prompta ⁊ ſecura fenze como la fortuna li venne a parlare. El di che coſtei nacque eran le ſtelle: dice la fortuna a Meſer Franceſco de la natiuitade de la ſua laura e dice che Madōna Laura nacque ſotto i pianetti felici cioe Ione ⁊ venere· Et le luci impie ⁊ Anto·

felle:cioe Marte ⁊ Saturno erã dispersi ⁊ nõ hauean possa in cielo. vna nube lontana me di-
spiacque:dice Meser Francesco de la morte laqual affigura in quella nube. & hor carpone
cioe vn andar soaue giunse a la terza sua fiorita etate cioe a la iuuẽtute che e terza etate. cioe
infantia adolescentia ⁊ iuuentute. Carcere terreno:cioe in corpo suo. Ditto questo a la sua vo-
lubel rota. recita cio che fece la fortuna. Canzone parla el poeta a la canzone ⁊ conclude.
¶ MVRI eran. in questa stanza seconda affigura il poeta le belle membra de la sua Madõ-
Hiero. na. L. e dice il corpo era dalabastro che e pietra solidissima e trasparẽte p lo tetto doro dice per
R li belli capelli luscio dauorio sono li denti per le fenestre di zaffiro intende gliocchi coronati
del lauro. il zaffiro e pietra molto confortatiua e di color celestino conserua le membra e con
forta la vista ristringe il sangue del naso toccãdosi con quello le tempie: perde molte volte le
sue virtuti per lo atto carnale. Dinanci vna colonna chrystallina: dice per la somma fronte
quale e relucente come chrystallo e come vetro transparente ne laquale vedeua ad vn mouer
docchio scritto tutti li soi pensieri.

S ¶ LO alabastro dilquale dice eẽr il corpo di. M. Laura sie secõdo plinio nel. xxxvi. chel nasce intorno a thebe citade di egypto ⁊ sene fanno vasi p vnguẽti pche le opiniõe chꝫ ql le optimamẽte si cõserua: e po credo chꝫ ne la sacra scriptura si lege de la Magdalena haueua vn vaso di alabaro pieno di pcioso vnguẽto eglie cãdido ⁊ e trãsparente nasce in damasco di syria ma il piu approuato e qllo di Carmania nõ si po far maggior di vasi vnguentarij piatelli & cope il vetro ⁊ il chrystallo dilqle dice essere la fronte de la sua Madonna Laura.

T ¶ IL vetro nasce ne le pte di syria chiamata la phenicia vicina a la giudea tra le radice del mõte carmelo et la sie la sua prima inuentione: dicono che arriuando iui gli mercadanti con vna naue ⁊ li nel lito preparãdosi mãgiare: ⁊ nõ hauendo pietre su qllo del vetro apparichiono le qle accese con lharena del lito mescholata si destrugge: ⁊ fece riuo lucẽte di nobile liquore: & qsta dicono che fu la prĩa origine di trouare il vetro. Al tẽpo di Tiberio ĩpatore si legge fu trouato vna tẽperatura del vetro chel faceua flexibile ma guastorno qlla officina acio chꝫ nõ diminuisse il precio dil bronzo argento ⁊ auro. Al tẽpo di Nerone anchora ne furno ueduti doi calici piccoli iqli chiamauão petroti di sei miliaia di sesterci: di chrystallo nasce ñ altreue che doue le neue il verno molto aggiaccino il pche da greci e chia

mato

M uri eran d'alabastro, & tetto d'oro;
D'auorio vscio, & fenestre di zaphiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, & giugnera l'extremo:
Indi i messi d'amor armati vsciro
Di saette & di foco: ond'io di loro
Coronato d'alloro
Pur, com'hor fosse; ripensando tremo.
D'un bel diamante q̃dro & mai nõ scemo
Vi si vedea nel mezzo vn seggio altero;
Oue sola sedea la bella donna:
Dinanci vna colonna
Christallina; & iu'entro ogni pensero
Scritto. & for tralucea si chiaramente;
Che mi fea lieto, & sospirar souente.
A le pungenti, ardenti, & lucid'arme;
A la vittoriosa insegna verde;
Contra cu'in campo perde
Gioue, & Apollo. & poliphemo, & Marte;
Ou'è'l piãto ognihor fresco, & si riuerde
Giunto mi vidi: & non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme:
Ond'hor non so d'uscir la via, ne l'arte.
Ma si com'huom talhor: che piãge, & parte
Vede cosa, che gliocchi e'l cor alletta,
Cosi colei, perch'io son in pregione,
Standosi ad vn balcone;
Che fu sola a suoi di cosa perfetta:
Cominciai a mirar con tal desio;
Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.

no e da p̃ferire a q̃llo dindia bẽche in molti altri luoghi ne naſcia ſi come dice Plinio nel vltimo libro ſuo de lhiſtorie naturale.

¶ALE pungenti. Queſta·iii.ſtanza fa il poeta che le ſue arme non eran poſſente verſo di Madonna Laura cioe in corrumpere la ſua pudicitia che ſignifica per il colore verde che ſi come ne li ſuoi triomphi dice. Era la loro victorioſa inſegna in campo verde vn candido armelino che oro fino e topaci al collo tegna ⁊ dice che gioue apollo poliphemo et marte non ſariano baſtãti. Chi ſia Ioue apollo ⁊ marte aſſai a ciaſchuno debba eſſere noto & ꝑo q̃ di loro altro nõ dirẽo. poliphemo fu figliolo di neptũo fu Ciclope: cioe dũo occhio il q̃le ꝑ Vlyxe li fu cauato: cõe li poeti di lui ſcriuano: ⁊ maxime Virgi. nel terzo de la ſua Eneida et dice il poeta tutti queſti eſſere meno potenti de la ſua dõna: ⁊ ꝑo lui p̃ſo ſi laſſo menare et di tale pregione ne per herbe ne per arte non ſa vſcire ma ſta come lhomo che vede coſa che il core & gli occhi gli diletta ⁊ per quella vedere ogni coſa patiſſe coſi dice far lui per la ſua laura chel tene in pregiõe laquale ad vn balcon ſtando la comincio a mirare ſi fiſſo chogni coſa per lei ha meſſo in obliuione. V

¶IO Era in terra. in q̃ſta·iiii. ſtãza dice il poeta che da queſto mondo contemplaua le coſe del paradiſo doue era. M. Lau. ⁊ ꝑ il balcon che ſopraditto intẽde il cielo: ⁊ ꝑ q̃lla contẽplatione ogni altra coſa ſi ſcordaua: ⁊ per marauiglia di tale contemplatione ſtaua fuori de ſi ſteſſo ſi come foſſe ſtato di marmore et finge in queſto parlargli la fortuna che con eſſa lei di la ſua dõna ſi cõſigliaſſe: perche ogni coſa del mondo ſe volge a ſua richieſta: ⁊ chel tenga fiſſo li occhi ſuoi a lei o vero a Madonna Laura ſi come laquila gli tiene fiſſi nel ſole coſi lui gli tenea in lei: ſi come e ſopraditto in laura quãto a la ſua deitate: a lei chel vero li diceua. X

STANTIA·IIII·

I era in terra, e'l cor in paradiſo
Dolcemente obliando ogni altra cura:
Et mia viua figura
Far ſentia vn marmo, e'mpir di merauiglia
Quand'una dõna aſſai prõpta & ſecura,
Di tempo antica, & giouene del viſo
Vedendomi ſi fiſo
A l'atto de la fronte & de le ciglia
Meco mi diſſe, meco ti conſiglia:
Ch'i ſon d'altro poder, che tu non credi;
Et ſo far lieti & triſti in vn momento
Piu' leggiera, che'l vento;
Et reggo, & voluo, quanto al mondo vedi.
Tien pur gliocchi com'aquila, ĩ quel ſole:
Parte da orecchi a queſte mie parole,

STANTIA·V·

I l di, che coſtei nacque, eran le ſtelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti & eletti
L'una ver l'altra con amor converſe:
Venere, e'l padre con benigni aſpetti
Tenean le parti ſignorili & belle;
Et le luci empie & felle

¶IL Di che coſtei. in queſta quinta ſtãza che qui fa il poeta in ꝑſona pur de la fortuna vole prouare ꝑ li͂fluentia che pigliano gli noſtri corpi dal cielo: nel naſcimẽto di Madonna Laura che nõ poteua eſſer ſe nõ piaceuole: ma nõ libidĩoſa ꝑche era la ſtella venere oppoſita a quella de lo padre che gioue lequale tra noi ꝓducano mirabili effetti. Dice che q̃ſte due ſtelle alhora teneuano le parte ſignorile del cielo. Et laltre ſtelle che inducono triſti effetti erano de li diſparſe ꝑ ben far lieto ⁊ bello lo naſcimẽto ſuo dice il ſole nõ eſſer mai apparuto piu bello ⁊ laere ⁊ la terra inſieme ſallegrauano: ⁊ lo mare haueа pace con li fiumi vedendo ꝓdurre nel mondo vn tal ⁊ ben fortunato naſcimento quale fu quello di Madonna Laura. Ma nõ gli furono pero tante amiche le ſtelle: che da lontano nõ gli diſpiaceſſe vna nube di laq̃le temeua non ſi riuolgeſſe ĩ piãto. Se altrimente in cielo nõ la volgeſſe a pietade. Y

¶COME ella venne. Queſta e la ſexta ſtãza ne laquale la fortuna dice chel mondo non era degno di hauerla ellera vna coſa mirabile et noua al vedere: ⁊ era ſantiſſima & Z

dolce ⁊ acerba cõtra de gli vicij intẽde ⁊ ſantiſſima ⁊ dolce a le virtuti gli era tale al vedere quale vna candida perla ligata in oro fino. Vole il poeta per piu laudare la ſua dõna dice di la ſua fanciulleza quando cõ le mane giua per terra che le tenerelle ſue gãbe non gli pono ſuſtenere: ⁊ e quello chel dice carpone ⁊ poſſia vanno con li paſſi tremando quando vn poco piu creſcano ſi che andãdo ogni coſa doue paſſaua ſi faceua ſoaue: ⁊ tutte le ſue compagne per le ſue belleze fiorire faceua: & erano tale che acquetaua li venti: ⁊ le tempeſte. Dice adeſſo de la etade quãdo cominciamo a parlare chꝫ per tale modo moſſe prĩa parlando la lingua molto variata da laltre moſtrando chiaro al cieco mondo quanto era quello bene che haueua con eſſo lei.

A ¶ POI creſcẽdo. Seguita il poeta pur ĩ pſona di la fortũa che gli dice. cõe creſceua in tp̃o coſi creſceua ĩ virtude ⁊ giũta a la ſua terza etade chie la giouenеza ſi vede tãta belta de ĩ lei piẽa de legiadria e tãta chꝫ la crede chel ſole che ogni coſa vede non ne veda vna ſimile a lei: il parlare ſuo era dolce ⁊ ſoaue con gli occhi ſempre pieni di honeſtade: ⁊ ſono tante & tale le ſue virtude che tutte le lingue ſariano mute a voler dire di lei perche nõ ſene poria mai dir tanto che piu non ne foſſe. E tꝫ p queſto fu cagion di leuarla toſto de la vita.

B ¶ DETTO Queſto. la fortuna diede la volta a la ſua rota laquale mai non ſta forte & con laquale volta la noſtra vita cioe il bene ⁊ il male noſtro pche la ſua dice il poeta che le gia molti anni chio deſidero de morire per lamore di la mia donna. poi conclude a la cãzone dicendo che lacerba & crudel morte piu bel corpo di quello di Madonna Laura vccidere non poteua.

¶ HOR

Quaſi in tutto del ciel eran diſperſe:
Il ſol mai piu bel giorno non aperſe:
L'aere, & la terra s'allegraua; & l'acque
Per lo mar hauean pace, & per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi diſpiacque;
Laqual temo, che in pianto ſi riſolue;
Se pietate altramente il ciel non volue.
Com'ella venne in queſto viuer baſſo;
Ch'a dir il ver, non fu degno d'hauerla;
Coſa noua a vederla,
Gia ſantiſſima & dolce, anchor acerba;
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, o ſaſſo
Verde facea, chiara, ſoaue; & l'herba
Con le palme & co i pie freſca & ſuperba;
Et fiorir co begliocchi le campagne;
Et acquetar i venti, & le tempeſte
Con voci anchor non preſte
Di lingua, che dal latte ſi ſcompagne,
Chiaro moſtrãdo al mõdo ſordo & cieco,
Quanto lume del ciel foſſe gia ſeco.
Poi che creſcendo in tempo & in virtute
Giunſe a la terza ſua fiorita etate;
Leggiaria, ne beltate
Tanta non vide il ſol credo giamai.
Gliocchi pien di letitia, & d'honeſtate;
E'l parlar di dolcezza, & di ſalute.
Tutte lingue ſon mute
A dir di lei quel, che tu ſol ne ſai.
Si chiaro ha il volto di celeſti rai;
Che voſtra viſta in lui non po fermarſe:
Et da quel ſuo bel cacere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arſe.
Ma parmi, che ſua ſubita partita
Toſto ti fia cagion d'amara vita.
Detto queſto a la ſua volubil rota
Si volſe; in ch'ella fila il noſtro ſtame;
Triſta. & certa indiuina de miei danni:

Che dopo non molt'anni
Quella, per ch'io ho di morir tal fame;
Canzon mia spense morte acerba & rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

SONETTO·CCLXXXII·

H or hai fatto l'extremo di tua possa
O crudel morte: hor hai'l regno d'amore
Impouerito: hor di bellezza il fiore
E'l lume hai spẽto, & chiuso ĩ pocca fossa.
H or hai spogliata nostra vita, & scossa
D'ogni ornamẽto, & del souran suo hono
Ma la fama, e'l valor; che mai nõ more; (re
Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
C he laltro ha'l cielo, & di sua chiaritate,
Quasi d'un piu bel sol, s'allegra & gloria;
Et fia'l mondo de buon sempre in memoria.
V inca'l cor vostro in sua tanta vittoria
Angel nouo lassu di me pietate;
Come vinse qui'l mio vostra beltate.

CHOR hai fatto. In questo. cc-lxxxii. sonetto parla il poeta iratamẽte contra di la morte dicendogli o morte adesso hai ben tu fatto quãto tu possi piu fare: & piu nõ ha potuto fare la tua possanza possia chẽ hai morto la mia Madõna Laura perchẽ tu hai impouerito il mõdo di belleza che nulla piu li ne simile a la sua & quella tanta belleza tu hai chiusa ĩ pocha fossa & anchora per lei se impouerito il regno damore puoi si riuolta & dice o morte che credi tu hauere fatto non e impero morta la sua fama nel suo valore che tu in quello non gli hai forza: siche habi tu le ossa nude laltre tene il cielo ilquale sene allegra & gloria. Vincal cor vostro: parla il poeta a lei dicendo la pieta di me cosi vinca il cor vostro in sua tanta victoria. si come la vostra tãta belleza vinse il cor mio qui in terra. Hiero. C

CHOr hai fatto lextremo de tua possa: parla el poeta a lamorte: che ella nõ habbia mazor forza a potere occidere tẽta ꝑsona quanta era la sua Lau. habite ignude losse q̃si dicat habite el corpo de che ne rimãgli osse ma la sua gloria nõ lhai poteua occidere. Vincal cor vostro: ꝑla a lei dicẽdoli a pieta di me cosi vĩca il cor vostro che sia senza voi rimasto: cõe vostra belleza vinse il cor mio. Anto.

SONETTO·CCLXXXIII·

L 'aura, & l'odore, e'l rifrigerio, & l'ombra
Del dolce lauro, & sua vista fiorita,
Lume & riposo di mia stanca vita
Tolto ha colei; che tutto'l mõdo sgombra.
C ome a noi'l sol, se sua soror l'adombra;
Cosi lalta mia luce a me sparita.
Io cheggio a morte incontr'a morte aita;
Di si scuri pensieri amor m'ingombra.
D ormito hai bella Donna vn breue sonno:
Hor se suegliata fra li spirti eletti;
Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
E t se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

CLaura et lodore. ꝑla sotto figura il poeta in questo. cclxxxiii. sonetto chẽ la morte gli ha tolto ogni suo cõforto chẽ e Laura che gli era il lume & riposo de la sua vita. Cosi ha tolto a me morte il lume mio come la lũa per lo eclipsis vene obscurare il sole chie suo fratello. li poeti dicano la luna esser sorella dil sole & figliola di gioue & di latona comparatione aptissima. Poi dice chiedere cõtra di morte aita: cio di voler anchora lui morire et questo ꝑ li sacri pẽsieri chel faceua di Madõna Laura: possia si volta a lei dicendo chel suo viuere e stato q̃si vno breue dormire al mondo. Ma il tuo nome se le mie rime haueranno forza come io spero per tal modo te cõsecrarano che del tuo nome faro eterna memoria: si come credo ha fatto. Hiero. D

CLAVRA & lodore il refrigerio: dice sotto figura come la morte gli ha tolto ogni conforto. Come hanno il sol cõparatione. il chieggio a morte. i. domãdo et desidero anchor io de mo Anto.

rire poi che le morta la mia donna. Dormita hai. parla a lei dicendo chel suo viuere e stato q̃ si vn dormir al mōdo. Fia[l] tuo nome cioe ꝑ le rime chio fazzo in laude del tuo nome.

Hiero. E ¶LVLtimo lasso ricordasi. M. Frā. ĩ q̃sto. cclxxxiiii. sonetto ne lultimo sguardo che li fece Madonna Laura che poi piu non la vide: pero ben dice lasso chie segno di dolore: ne li mei allegri giorni: che furono ben pochi per il breue viuere di Madonna Laura domanda quelli giorni allegri ne quali vedeua. M. L. et il cor gli fu presagho de li affanni futuri. poi fa vna bella cōparatione di lui stesso dicēdo che tal diuenne q̃l si sta colui chi aspetta la febre cħ gli nerui & gli polsi non li stāno bene. Tal dice esser lui ⁊ non sapeua che venisse il fin del suo piacere chera Madonna Laura. li occhi suoi belli gli tiene teste felici il ciel. ⁊ ha lassato qui in terra li suoi miseri ⁊ poueri perche piu non la pono vedere.

SONETTO. CCLXXXIIII.

L'ultimo (lasso) de miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viuer breue;
Giunt'era; & fatto'l cor tepida neue
Forse presago de di tristi & negri.
Qual ha gia i nerui e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia non sapend'io, che leue
Venisse'l fin de miei ben non integri.
Gliocchi belli hora in ciel chiari & felici
Del lume, onde salute & vita pioue,
Lasciando i miei qui miseri & mendici
Dicean lor con fauille honesti & noue,
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu no; ma riuedrenne altroue.

Anto. ¶LVLtimo lasso. se ricorda. M. Francesco di q̃l sguardo de lultima volta che lui vidi Madonna Laura che lei li fece dicendo chel fu presago del futuro affanno. Et fa comparatione de vno chi aspetti la febre che in tal modo se sentiua lui.

Hiero. F ¶O GIorno o hora. Accusa. M. Frā. ĩ questo. cclxxxv. sonetto le stelle che nel suo amore gli sono state contrarie: poi ritorna pur a q̃l sguardo delquale hauemo sopraditto dil quale sguardo per esser colei che gli lo fece morta mai piu sara cōtento si che resentēdosi cognosci li suoi dāni. O come sono enferme ⁊ vane le nostre credenze crediamo fare vna cosa ⁊ vnaltra ne vene ⁊ cosi il vento molte sene porta via. Gia dice Meser Frācesco il cōtrario di quel chio desideraua era ordinato ĩ cielo chel santo mio bene doue viueua si me doueua esser tolto & ne la sua vista era scritto. la opiniōe dil fato qui tocca il poeta che a ciaschuno e ordinato la morte che debbe fare: et non potere esser altrimente contrario a la nostra fede. Ma dauanti a gliocchi. gli era posto vn velo che non gli lassaua cognoscere quello che apertamente vedemo.

SONETTO. CCLXXXV.

O giorno, o hora, o vltimo momento,
O stelle congiurate a'mpouerirme,
O fido sguardo hor che volei tu dirme
Partend'io per non esser mai contento?
Hor conosco i mei danni: hor mi risento:
Ch'io credeua (hai credēze vane e'nfirme)
Perder parte, non tutto al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento:
Che gia'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io viuea;
Et scritto era in sua dolce amara vista.
M a'nanzi a gliocchi m'era posto vn velo;
Che mi fe a non veder quel, ch'io vedea;
Per far mia vita subito piu trista.

Anto. ¶O GIORno o hora. Accusa Meser Francesco li pianeti che li son stati si contrii: e poi ritorna pur a q̃l sguardo che li fece Madonna Laura partēdose da lui Perder parte non tutto. i. pensaua star vn tempo et non sempre cioe che lei morisse.

¶QVEL

SONETTO·CCLXXXVI·

Quel vago dolce car o honesto sguardo
Dir parea, to di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non vederai da poi,
Charai quinci'l pie mosso a mouer tardo·
Intelletto veloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non vedestu ne gliocchi suoi
Quel, che ved'hora? ond'io mi strugo· &
Taciti sfauillando oltra lor modo (ardo·
Dicean; O lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta, a voi parra per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E'l vostro per faru'ira vuol, che'nuecchi·

Hiero. G
¶ Quel vago. Ricordasi. M. Frā. dil bello sguardo che fu lultimo che gli fece la sua donna dil quale dice nel sonetto. cclxxxv. & teste in q̄sto aricordandose dice quel vago dolce caro honesto sguardo pare ꝓprio che gli dicesse piglia di me q̄l tu poi che partito di qua piu nō me vederai & sei amor verte tardo: pche gli amanti dal sguardo de le sue amorose nō si sanno leuare: pero ben dice tardo. Voltasi poi a lintelletto suo & il domāda piu veloce che pardo: dil pardo diremo poi ad ogni altra cosa sei veloce: & fusti pigro a cognoscere gli tuoi dolori. O intelletto mio tardo: parla a lĩgegno suo che nō si accorsi di q̄llo che hora vide palese: pche gli occhi di. M. L. ĩ q̄sto vltīo sguardo piu che lusato, mostraronsi lucenti: & parea che dicesseno guardame bene: perche il cielo ne aspetta: perche quello che nha fatti si ne vole: & la tua vita vole che qui se inuecchia. Li pardi sono velocissimi & nascono di Panthera: & sono machiati di machie negre. Di tal bestia abunda Laffrica & la Syria. & chi piu ne vole intendere legga Plinio: nel ottauo libro: de lhistoria naturale.

Anto.
¶ Quel vago. Ritorna Meser Frācesco a dir del preditto sguardo che la gli fece in la sua partita & scriue questo che gli parue che dicesse in mente sua de lei & cio chel significasse. Tacisti sfauillādo oltra lor modo: dice che gli parea che gli occhi de Madonna Laura: gli dicesse cosi a li suoi. El vostro per farue ira vol chen vecchi; qui predice el poeta: la sua vecchieza. El vostro: idest el vostro cielo.

CANZONE·XLIII·STANZA·I·

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme, & cercar terre, & mari
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
Et sempre andai (tal amor diemmi aita)
In quegli exilij, quanto e, vide, amari
Di memoria, & di speme il cor pascendo:
Hor lasso alzo la mano; & l'arme rendo
A l'empia & violenta mia fortuna;
Che priuo m'ha di si dolce speranza.
Sol memoria m'auanza;
Et pasco'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men frale, & digiuna.

Hiero. H
¶ SOLEA da la fōtana. In q̄sta xliii. cāzone morale q̄le fa il nostro ĩnamorato poeta: & manifesta il viuere suo mētre che visse. M. L. dicendo che la vita sua qual era data a nō stare forte: ma a cercare terre & mari nō ĩperoche tal cosa amasse per destino & nō altrimente: & q̄sto dice ne le sue epistole che vna fiada il suo villico gli disse: come io vedo sempre andarai errando & nō mai: & credomi sarai riccho & seguita poi lui chel cognosce per quello esser vero il prouerbio che sasso spesso riuoltato nō fa fango: & qui tocca del suo primo exilio: perche il padre suo ser Petrarcha: cōe diremo in la sua vita fu fatto exule: ꝑ il q̄le exilio vēne in Auignone doue vidde Madonna Laura: perche dice chel core si pasceua di memoria aricordandosi di lei: & di speme che sempre speraua di posséderla poi che morta rende larme a lempia sua fortuna che di tanto bene la priuato: & pasce il gran desiderio solo di la memoria sua per laquale la sua alma e fragile & digiuna.

Anto. ¶ SOlea da la fortuna de mia vita. In q̃sta cãzone morale. M. F. manifesta el viuere suo mẽtre visse. M. Lau. cõe corrier. Cõparatiõe. De chel mõdo fa nudo el mio cor mesto: cioe la morte. Poi chen terra morẽdo al ciel rinacq̃: nota pħo morale ꝙ bene moriẽdo renascimur in cœlo. Lhauesse desuiando altroe mosso: ricorre pur al ditto sguardo partendosi da lei.

Hiero. ¶ COme a corrier. In q̃sta stanza
I fa il nostro poeta: vna cõparatiõe in q̃sto modo Si cõe ĩteruiene al correre che camina ilquale se gli mãca il cibo ꝑ la debilitade del corpo nõ puo cosi caminare cõe quãdo bẽ mangiaua: si che per forza gli cõuiene rallẽtare il corso: cosi dice esso adaptando la cõparatione al suo proposito che mancando a la sua stanca vita il caro nutrimento che era Laura. Et ꝑ lei ogni suo piacere se li fugge si come poluere o nebbia dauanti al vento. Et cosi sia lamentandosi dice sie per mio destino.

¶ MAI. Questa stanza .iij. ne la
K quale cõtinua che per lamorte di la sua donna per laquale ha cognosciuto la fragilitade dil mõdo che mai nõ gli piacq̃ questa mortale vita: ⁊ questo po sapere lamore con ilquale ne parla spesso bon testimonio: respõde ad vna dubitatione che se gli potria fare. Tu Meser Francesco: non diceui cosi nel ꝑ̃ncipio del tuo amore. Dice se pure glie piaciuto e stato per colei che fu suo & mio lume: laquale morendo qui in terra sei rinata in cielo: poi dice chel fu male accorto nel suo stato a non accorgersi: perche amore sotto il bel ciglio di M. Laura: gli mostraua che ꝑ il suo morire ne doueua esser tristo ⁊ scõsolato. Doue pocho auanti al morire suo si reputa solo per lei beato.

L ¶ NE gliocchi. Stanza .iiij. ne laquale seguita il poeta dil suo amore che haueua in la sua Madõna Laura: pero ben dice che ne gliocchi doue il suo core solea habitare: & gli habito per insino che morte gli nhebbe inuidia de si ricchо piacere come era il vedere di Madonna Laura: il tolse fuori: ⁊ dice che amore di sua propria mano hauea descritto: con pietade q̃llo che gli ne doueua auegnire. Et alhora era il suo bel morire quando sene mori ella chel suo

STANTIA. II.

Come a corrier tra via, se'l cibo manca,
Conuen per forza rallentar il corso
Scemando la virtu, che'l fea gir presto;
Cosi mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Die, chi'l mõdo fa nudo, e'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto
Mi si fa d'hora in hora: onde'l camino
Si breue non fornir spero, & pauento.
Nebbia, o poluere al vento
Fuggo per piu non esser pellegrino:
Et cosi vada; s'è pur mio distino.

STANTIA. III.

Mai questa mortal vita a me non piacque;
(Sassel amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei; che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi ch'in terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io vissi; a seguitarlo
Licito fosse, e'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre; perch'io
Fui mal accorto a proueder mio stato;
Ch'amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal mori gia tristo & sconsolato;
Cui poco inanzi era il morir beato.

STANTIA. IIII.

Negliocchi; ou'habitar solea il mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia n'hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria hauea descritto amore
Con lettre di pieta quel, c'haurebbe
Tosto del mio si lungo ir desiando.
Bello & dolce morire era allhor; quando
Morend'io non moria mia vita inseme;
Anzi viuea di me l'optima parte.

Hor mie speranze sparte.
Ha morte; & poco terra il mio ben preme;
Et viuo; & mai nol penso, ch'io non treme.

STANTIA.V.

S e stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, & non altra vaghezza
L'hauesse desuiando altroue volto;
Ne la fronte a Madonna haurei ben letto,
Al fin se giunto d'ogni tua dolcezza.
Et al principio del tuo amaro molto:
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio velo,
Et di questa noiosa & graue carne
Potea inanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Hor l'andro dietro homai con altro pelo.

STANTIA.VI.

C anzon s'huom troui in suo amor viuer quieto;
Di, muor, mentre se lieto:
Che morte al tempo è nõ duol, ma refugio;
Et chi ben po morir, non cerchi indugio.

CANZONE.XLIIII.

M ia benigna fortuna, e'l viuer lieto;
I chiari giorni, & le tranquille notti,
E i soaui sospiri, e'l dolce stile;
Che solea risonar in versi e'n rime;
V olti subitamente in doglia e'n pianto
O diar vita mi fanno, & bramar morte.

viuere gli puose in bando ora le sue speranze dice essere tutte sparte: possia che morte ha fatto che pocha terra gli preme il suo ben chera la sua donna.

CSE STATO fosse. Stanza.v. ne laquale il nostro poeta dice quello che di sopra ha ditto che se lintelletto suo fusse stato con esso lui al bisogno facilmẽte haueria cognosciuto lui perdere tempo dietro Madonna Laura: ma la vaghezza di lei se gli fece questo. Possiamo anchora dire lui intendere de lultimo atto del qual nel sonetto.cclxxxvij. hauemo parlato: ꝛ q̃sto perche dice cħ hauerebbe letto lui esser giunto al fin de la sua donna: ben che lui auanti che lei per hauere piu tempo sene poteua andarsene a vedere preparargli la sedia in cielo: ben che li andara dietro: ma con altro pelo che sara piu vecchio. M

CCANzon. Vltima stantia che la sexta ne laquale al consueto suo modo parla a la sua canzone dicendogli che salcun qeto troua nel amore che glie dica chel moia mentre e lieto che la morte alhor non e duol ma refugio ꝛ chi puo ben morire piu non debbia indugiare. N

CMIA benigna. Cãzone.xliiij. ꝛ e vna sextina morale doue parla il poeta di la sua disauentura crudele ꝛ acerba: pero dice che la sua benigna fortuna e il viuere ꝛ le tranquille notte de li passati giorni doue essendo viua la sua donna per laquale lui si staua lieto gli sonno volti tutti in pianto: & per tale modo che in odio ha la vita: ꝛ si brama la morte. Hiero. O

CMIA benigna fortuna el viuer lieto. Sestina morale doue parla il poeta de la sua disauẽtura. Crudel acerba & inexorabel morte: parla a la morte de la sua crudelta. Che condia de dolceza. condia: idest drizaua ꝛ ordinaua. Alto sogietto a le mie basse rime. Chiama Madonna Laura: de laqual el scriuea. Hor hauessio vn si pietoso stile. Fabula di Orpheo Euridice fu donna de Orpheo: laqual essendo a linferno la recupero per il magisterio del bel sonare poetice loquendo. Chiaro a lei giorno a me fessi atre notte: cioe auãte che la passasse a far me puo lieto in vna: cioe la morte ꝛ conclude Meser Francesco: piangendo de morir. Anto.

STANTIA.II

C rudele acerba inexorabil morte
C agion mi dai di mai non esser lieto;
M a di menar tutta mia vita in pianto,

CCRVdele acerba. Stãza.ij. ne la q̃l cõtinua il suo dire chiamãdo morte acerba crudele ꝛ inexorabile: pcħ tu mai tolto colei per laquale io nõ saro piu mai lieto. Ma mia vita menaro sempre in tristo pianto li Hiero. P

giorni

E i giorni oſcuri, & le doglioſe notti.
I miei graui ſoſpir non vanno in rime;
E'l mio duro martir vince ogni ſtile.

giorni hormai tutti ſaranno obſcu-
ri ꝛ le voci mie doglioſe: ne gli mei
ſoſpiri non van per ordine in rime
perche il mio duro martyre vince
ogni mio ſtile: perche non lho ta-
le chio poſſo exprimere il mio dolore: quale ſento per ſua morte.

Q ¶ OVE e cõdutto. ſtãza. iij. ſi dole
nõ poco il nr̃o poeta ricordãdoſi de le
coſe q̃le p̃ma ſcriuea che erano liete
ꝛ piene di dolce amore a q̃llo che li
cõuiene ſcriuere al pñte ꝑche bẽ di-
ce doue e cõdutto il ſuo amoroſo ſti
le che doue p̃ma plaua di core alle-
gro: teſte gli cõuiene ꝑlar di pianto
nõ ſinge piu fabule ne di altro ch̃ di
pianto piu nõ puo fauellare e q̃ſto ꝑ
la morte di la ſua. M. Laura.

STANTIA. III.

O u'è condutto il mio amoroſo ſtile?
A parlar d'ira; a ragionar di morte.
V ſono i verſi, v ſon giunte le rime;
Che gentil cor vdia penſoſo & lieto?
Ou'è'l fauoleggiar d'amor? le notti?
Hor non parl'io, ne penſo altro, che pianto.

R ¶ GIA mi fu. ſtanza. iiij. ne laq̃le
volẽdo aggrauare piu il ſuo dolore
dice che giamai nel tẽpo che viueua
la ſua dõna: ꝛ ch̃ lei deſideraua ſem
pre il pianto ſuo quantũq; fuſſe agro
era pieno di dolceza. Teſte il piãger
e per amore glie piu amaro: che la
morte: ꝑche piu nõ ſpera vedere q̃llo
hõeſto ꝛ lieto ſguardo: il q̃le ſguardo
era a le ſue baſſe rime alto ſugetto.

STANTIA. IIII.

G ia mi fu col deſir ſi dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro ſtile;
Et vegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m'è'l pianger amaro piu, che morte:
Non ſperãdo ma' il guardo honeſto & lieto
Alto ſoggetto a le mie baſſe rime.

S ¶ CHIAro ſegno: ſtanza. v. ne la
q̃le dice che amore hauea poſto ter-
mine a le ſue rime: cioe ſecõdo che
la ſua. M. L. gli faceua il ſguardo ꝛ
pero dice chel va col penſiero can-
giando il ſuo ſtile ꝛ riprega lamore
a laq̃le volta il parlare ſuo chel vo
glia ritrare da coſi ꝑenoſi verſi.

STANTIA. V.

C hiaro ſegno amor poſe a le mie rime
Dẽtro a begliocchi: et hor l'ha poſto i piãto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col penſer cangiando ſtile,
Et ripregando te pallida morte,
Che mi ſuttragghi a ſi penoſe notti.

T ¶ FVggito e il ſonno. ſtanza. vi. ne
laquale dice il poeta eſſer fuggito il
ſonno a le ſue crude notte: lequale
altro che morte nõ ſanno trattare ꝛ
coſi cõe egli ha gia ditto il ſtile ſuo
ſe conuerſo in pianto: ſi chel mio ſti-
le nel regno damore ꝛ adeſſo tanto
triſto quanto giamai fuſſe lieto.

STANTIA. VI.

F uggito è'l ſonno a le mie crude notti,
E'l ſuono vſato a le mie roche rime;
Che non ſanno trattar altro, che morte:
Coſi è'l mio cantar conuerſo in pianto.
Non ha'l regno d'amor ſi vario ſtile;
Ch'è tanto hor triſto, quanto mai fu lieto.

V ¶ NEſſun viſſe giamai. ſtãza. vij.
Ritorna pur aricordarſi del viuere
di la ſua donna: dicẽdo che neſſuno
giamai viſſe piu lieto di lui quando
era viua la ſua. L. ne teſte neſſuno
mẽa piu ne triſti li giorni ne le not
te: ꝛ doppiãdoſi il dolore li doppia il
ſtile: ꝑche viuẽdo ĩ ſpeme haueua af
fanno di mente: ꝛ teſte che morta ſi
ꝑiange:

STANTIA. VII.

N eſſun viſſe giamai piu di me lieto:
Neſſun viue piu triſto & giorni & notti;
Et doppiando'l dolor doppia lo ſtile,
Che trahe del cor ſi lagrimoſe rime.
Viſſi di ſpeme: hor viuo pur di pianto;
Ne contra morte ſpero altro, che morte.

STANTIA·VIII·

Morte m'ha morto, & sola po far morte;
Ch'io torni a riueder quel viso lieto;
Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,
L'aura dolce, & la pioggia a le mie notti,
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile·

STANTIA·IX·

Hor hauess'io vn si piatoso stile;
Che Laura mia potesse torre a morte;
Com' Euridice Orpheo sua senza rime:
Ch'io viuerei anchor piu che mai lieto·
S'esser non po; qualch' una d'este notti
Chiuda homai queste due fonti de pianto·

STANTIA·X·

Amor i ho molti & molt' anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile;
Ne da te spero mai men fere notti:
Et pero mi son mosso a pregar morte;
Che mi tolla di qui per farme lieto;
Ou' è colei, ch'i canto, et piango in rime;

STANTIA·XI·

Se si alto pon gir mie stanche rime;
Ch'aggiungā lei, ch'è fuor d'ira, & di piāto
Et fa'l ciel hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscera'l mutato stile;
Che gia forse le piacque anzi, che morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti·

STANTIA·XII·

O voi; che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'amor, o dite in rime;
Pregate, non mi sia piu sorda morte,
Porto de le miserie, & fin del pianto:
Muti vna volta quel suo antico stile;
Ch'ogni hom' attrista, & me po far si lieto·

piange: ne spera altro che per morte potere acquietare q̄llo che gli ha fatto la morte: cioe che morēdo vscira fora di pena ꝛ dolori ꝛ affanni·

¶MORTE mha morto. Stāza viij· dice q̄llo cha ditto di sopra: che solo morte laquale lha morto ꝛ q̄sto ꝑ il dol di la sua donna ꝛ sola lei puo fare amazandolo lui chel ritorno a riuedere il lieto viso di la sua Laura laquale gli sospiri ꝛ pianti chel faceua ꝑ lei q̄n era viua ꝑ il suo amore se gli faceua lieto laura: & la piuglia ꝑ il vento: ꝛ la pioggia a le sue rime gli erano soaui· Et cioe quādo gli eletti pensieri gli aiutauano a cōponere le sue amorose rime· X

¶HOR hauessio. Stāza.ix· seguita q̄llo che ha ditto ne lultimo verso de la sopraditta stanza ꝛ e proprio lordine de le sue sextine de seguitare il suo dire di q̄llo che ne lultimo verso de lantecedēte stanza cōclude si che dice seguitādo che se lhauesse vno si piatoso stile come hebbe Orpheo che la sua·L·podesse tuore da la morte la fabula di Orpheo assai cōpiutamēte di sopra hauemo narrato. Anchora se q̄sto podesse fare viueria piu che mai lieto. Et poi che q̄sto esser nō puote. Alchuna de queste notti ne laquale questi pensieri si duri fabricaua li chiuda gli occhi cħ sono fatti dui fonti per pianto: cioe chel faciano morire. Y

¶AMOR io ho molti·Stāza.x. ne laquale riuolta il parlare suo a la more: che molti gli ha pianto il graue dāno ī stile doloroso: ne altro spero hauere da te amore: & pero dice essere mosso a preghare la morte cħ toglia per farlo lieto: perche altramente non puo essere se non e cō lei per la cui canta ꝛ nel canto de le sue rime piange· Z

¶SE si alto· Stāza.xi· doue seguitando dice che se si alto puono andare le sue stanche rime aggiungere colei che fuora dira: ꝛ di pianto: ꝛ e in cielo doue solo se mācha de tristezza: ꝛ che lei fa il ciel lieto de le sue bellezze: ꝛ dice come lei conoscera ꝛ il mutato stile: ilquale mio stile forsa gli piacque auanti la sua morte: quale e stata a lei chiaro giorno ꝛ a me obscura note: ꝛ dolente me ha lassato.

¶O Voi che sospirate·Stanza.xij. ne laq̄l seguitādo dice a coloro: e quai a migliori notti de amore A

amore ſuſpirano che per lui preghano la morte che non gli ſia piu ſorda: laquale attriſta ogniuno: ⁊ lui ſi puo far lieto perche non ha altro in vita che doglia ⁊ pianto.

B ¶ FAR mi puo: ſtanza.xiiij. ⁊ vltima nelaqual concludendo dice che la morte il puo in vna notte o veramente poche il puo far lieto: ⁊ di q̃ſto la prega in aſpro ſtile ⁊ angoſcioſe rime che la morte laqual priega che ꝑ lei finiſca il pianto chi ha per la morte di la ſua Madōna Laura.

STANTIA.XIII.

F ar mi po lieto in vna, o'n poche notti:
E'n aſpro ſtile, e'n angoſcioſe rime
Prego, che'l pianto mio finiſca morte.

Hiero. C ¶ ITE rime dolẽti. Parla a le ſue rime in q̃ſto.cclxxxvij. ſonetto: ⁊ q̃lle mãda a la ſepoltura di la ſua Madonna Laura: ⁊ gli dice: O rime dolente andate al duro ſaſſo che aſconde la mia dōna che fu mio caro theſoro: chiamateli che lei vi reſponda dal cielo bẽ chel mortal che e il corpo ſia ſotto la terra: ⁊ ditegli ꝑ mia parte chio ſono ſtancho di piu viuere ⁊ che piu a me nō piace nauigare tra gli affanni di q̃ſto mondo: ma vado ricogliendo le ſue virtude: cioe de lei ſcriuẽdo: ⁊ poſſia deſidera de venire con eſſa lei: ⁊ dice anchora a le ſue rime ſe lei ragionãdo oldĩno o viua o morta: ma pur e viua ꝑche la vita noſtra ſie ditta morte: ⁊ laltra e vita: ⁊ e viua al mondo anchora ꝑ gli ſuoi verſi & ditegli che la voglia ſtare accorta nel paſſare che lui fara di queſta vita: ilquale appreſſo: ⁊ che con ſeco mi tira in cielo.

SONETTO.CCLXXXVII.

I te rime dolenti al duro ſaſſo;
Che'l mio caro theſoro in terra aſconde:
Iui chiamate, chi dal ciel riſponde;
Bẽ che'l mortal ſia in loco oſcuro & baſſo.
D itele, ch'io ſon gia di viuer laſſo;
Del nauigar per queſte horribil'onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le vo pur coſi paſſo paſſo
S ol di lei ragionando viua & morta,
Anzi pur viua, & hor fatta immortale,
Acio che'l mondo la conoſca, & ame.
P iacciale al mio paſſar eſſer accorta;
Ch'è pſſo homai: ſiami a lincōtro; & quale
Ella è nel cielo, a ſe mi tiri & chiame.

Anto. ¶ ITE rime dolenti. Parla a le ſue rime ⁊ quelle gli manda a la ſepoltura de la Laura. Bẽ chel mortal ſia in loco ſcuro ⁊ baſſo: ideſt il corpo mortale de Madonna Laura. El qual e la nel ciel ſcilicet che coſi como ella e in ciel coſi me tiri ſeco.

Hiero. D ¶ SE honeſto amor. Dice Meſer Frãceſco in q̃ſto.cclxxxviij. ſonetto che ſe ꝑ amore cō honeſtade ſi debia aſpettare gratia che lui da. M. Laura: ſi la debbe hauere ben che ſia in cielo: ⁊ pero dice eſſere q̃ſto piu chiaro chel ſole: parla fra ſi ſteſſo al modo de glinnamorati che la ſua donna e gia ſpauentoſa de lui laqual: ꝑche lei in cielo ſa ogni mia coſa ſi come q̃lla che di dentro: ⁊ di fuor vede. Et per q̃ſto al mondo di volgari: ⁊ di a paſſionati chel ſpera che de lui lei inſino al cielo ſi doglia che non puo eſſer che beati non pono hauer triſteza. Et cōcludendo dice che tãto e lamore de la ſua donna verſo di lui chel

SONETTO.CCLXXXVIII.

S 'honeſto amor po meritar mercede;
Et ſe pieta anchor po, quant'ella ſuole;
Mercede hauro: che piu chiara, che'l ſole,
A Madonna, & al mondo è la mia fede,
G ia di me pouentoſa hor ſa, nol crede:
Che quello ſteſſo, c'hor per me ſi vole,
Sempre ſi volſe: & s'ella vdia parole,
O vedea'l volto; hor l'animo, e'l cor vede:
O nd'i ſpero, ch'in fin dal ciel ſi doglia
De miei tanti ſoſpiri; & coſi moſtra
Tornando a me ſi piena di pietate:
E t ſpero; ch'al por giu di queſta ſpoglia

Venga per me con quella gente noſtra
Vera amica di Chriſto, & d'honeſtate.

lui chel ſpera ⁊ crede che al morire ſuo che Laura: venga per lui con la gente noſtra: cioe con quelli che ſo/no ne la terza ſpera & come ami/ca de Chriſto & di honeſtade me accompagnera in cielo.

Anto. ❡SE honeſto amor. Dice Meſer Franceſco: che ſe per amar con honeſtade ſe debbe aſpet/tar gratia da Laura che in cielo ſe vede qual ſia ſtato lanimo ſuo. Hor ſa nel crede: cioe lei e certa ⁊ piu nõ lo crede. Chal por giu de queſta ſpoglia: ideſt al morir mio.

SONETTO.CCLXXXIX.

V idi fra mille donne vna gia tale;
Ch'amoroſa paura il cor m'aſſalſe
Mirandola in imagini non falſe
A gli ſpiriti celeſti in viſta eguale.
N iente in lei terreno era, o mortale:
Si come a cui del ciel, non d'altro calſe.
L'alma; ch'arſe per lei ſi ſpeſſo, & alſe;
Vaga d'ir ſeco aperſe ambe due l'ale:
M a tropp'era alta al mio peſo terreſtre;
Et poco poi m'uſci'n tutto di viſta:
Di che penſando anchor m'agghiaccio, &
O belle & alte & lucide feneſtre; (torpo
Onde colei, che molta gente attriſta,
Trouo la via d'entrare in ſi bel corpo.

Hiero. E ❡VI di fra mille. Ritorna il nr̃o leggiadro poeta aluſato ſuo amore ben che in molti ſonetti lhabbia fat/to in q̃ſto ſonetto nõ ſi ſcorda di ri/tornare a le note amoroſe: pero ben dice che tra mille ne vidi vna gia tale che vedẽdola vna amoroſa pau/ra ſi laſſaglio che mirandola e non in falſe imagine che gli era eguale e gli ſpiriti celeſti: nõ gli era coſa in lei che dil mondo fuſſe che tutto e ĩmortale: ⁊ lalma ſua ch̄ ſpeſſo ſi al/ſe per la ſua donna: alſe ſie freddo ſi era per lei come dice Ouidio: che lo petto di lamãte ſi era piu freddo ch̄ ghiaccio: ⁊ cio nel tẽpo che lei ſi mo/rite: pero dice che troppo era gito al/to il ſuo pẽſiero al terreſtro peſo che lhauea o belle ⁊ alte ⁊ lucide fene/ſtre che ſono q̃lle del paradiſo. Do/ue e colei che attriſta molta gente chie Laura: ⁊ attriſta molta gente queſto perche da molti per le ſue virtude era amata & di/ce lui trouare la via dandare in bel corpo: cioe di andare doue e lei in paradiſo.

Anto. ❡VIDI fra mille donne. Sonetto textuale in cui cõpara. M. Franceſco: la ſua dõna a li an/geli. Non daltro calſe. i. caluit: o hebbe cura. Alſe: ideſt freddo: ab algeo. O belle ⁊ alte parla verſo il cielo. Et torpo a torpeo per impegrire.

SONETTO.CCXC.

T ornami a mente, anzi v'è dentro quella;
Ch'indi per lethe eſſer non po sbandita;
Qual io la vidi in ſu l'eta fiorita
Tutta acceſa de raggi di ſua ſtella.
S i nel mio primo occorſo honeſta & bella
Veggiola in ſe raccolta & ſi romita;
Ch'i crido, ell'è ben deſſa: anchor è in vita:
E'n don le cheggio ſua dolce fauella.
T albor riſponde, & talhor non fa motto.
I: com'huom, ch'erra, et poi piu dritto eſti/
Dico a la mẽte mia, tu ſe'ngannata: (ma
S ai, che'n mille trecento quarantotto

Hiero. F ❡TORnami a mente. In queſto ccxc. ſonetto. M. F. ſi ricorda per la grãde fantaſia molte volte di la ſua donna: ⁊ dice nõ potere eſſergli ſban/dita ꝑ Lethe che ſignifica obliuione anzi ſe gli repreſenta: ſi cõe la vidi prima ſu la fiorita etade ⁊ me pare tutta eſſer acceſa di raggi di ſua ſtel/la chie damore: ꝑche altro da ſtella di Venere nõ ſignifica: ⁊ ne la pri/ma ſua occurrẽtia gli appare ⁊ in ſe ſteſſa altra volta raccoglia ſi la vede che gli nel ſonno crida elle pure la mia Laura: ⁊ nõ e morta anzi e in vita ⁊ di dono gli chiede che gli par/la talhor par quella reſponda ⁊ al/tre fiade pare ſtia muta tãto chel di/ce a la ſua mente eſſer ingannata:

ma non

Il di ſeſto d'aprile in l'hora prima
Del corpo vſcio quell'anima beata.

ma nõ ſapiã noi che de mille e.ccc/xlviij.a ſei giorni di aprile q̃lla aĩa beata vſci del corpo ſuo: egli fu fatta mentione ꝑ tutti quanti gli ſcrittori de q̃llo tẽpo in q̃llo anno chel dice che mori. M.Lau. vna tãta peſte: ⁊ vniuerſale chẽ mori la terza parte de gli hoĩ di laq̃le peſte el Boccacio nel prologo de le ſue cento nouelle aſſai ne fa mentione ⁊ il poeta in varij luoghi di le ſue opere: ⁊ maxime in la ſua prima epiſtola de lo volume de le giouenile. Lethe che di ſopra hauemo ditto ſi e fiume ſecondo gli poeti appreſſo de ĩferno: ⁊ cõe laĩe de q̃l guſtano ogni coſa ſi ſcordano: ma ſecõdo la veritade: ⁊ molti affermano q̃ſto fiume eſſer in affrica appreſſo il corno de le extreme ſirte non lunge da cornice citade: ma glie vero che gli antichi dil paeſe penſarno quel venire prima per ſotto terra da linferno: ⁊ queſto fu data la prima fittione a li poeti ſi come hauemo ditto.

Anto. ❡ TORnami a mẽte. Dice. M.F. cõe a le volte gli vene in coſi bella apparẽtia ne la mẽte M.L. ſua chẽ cõe hõ fuor di ſenno haueria giurato di vederla: ⁊ ĩ fine cõclude el di chẽ la mori.

Hiero.
G ❡ QVEſto noſtro caduco. M.F. in q̃ſto.ccxci. ſonetto dice che in vn corpo nõ furõ mai tutte le belleze adunate ſi cõe in q̃llo di. M.L. ꝑo bẽ dice che q̃ſto noſtro caduco ⁊ fragil bene chie ogni coſa ombra ⁊ vẽto ſi come hauemo ditto: ⁊ furono q̃ſte tãte belleze a la ſua etade ⁊ ꝑ dargli pene. Ma dice cõfortandoſe che la natura fare vn ricco ⁊ gli altri ponere ĩ pouertade: cioe che lui haueſſe o congnoſceſſe tãta belleza: ⁊ gli altri nõ lo cognobbero ſi cõe lui ⁊ q pare che M.L. non haueſſe marito: ma pur ſtaremo a la nr̃a p̃ma opiniõi. Ma la ſua belleza dice eſſer ſtata ſi couerta che a pena il ſciocche mõdo ꝑ gli volgari dice ſi ne pote accorgere. Et toſto diſparue ꝑ la morte. Ma io anchora dice il Petrar. bene che ſia in cielo ſi la contẽplo. Et vol che tutte le belleze che furon ⁊ che ſono ⁊ che ſaranno: neſſuna ne poſſa eſſer ſimile a lei.

SONETTO.CCXCI.

Queſto noſtro caduco & fragil bene;
Ch'è vento & ombra, & ha nome beltate;
Non fu giamai, ſe non in queſta etate,
Tutto in vn corpo; & cio fu per mie pene:
Che natura non vol, ne ſi, conuene
Per far ricco vn, por glialtri in pouertate:
Hor verſo in vna ogni ſua largitate:
Perdonimi qual è bella, o ſi tene.
Non fu ſimil bellezza antica, o noua;
Ne ſara credo: ma fu ſi couerta;
Ch'a pena ſe n'accorſe il mondo errante.
Toſto diſparue; onde il cangiar mi gioua
La poca viſta a me dal ciel offerta,
Sol per piacer a le ſue luci ſante.

Anto. ❡ QVEſto noſtro caduco. Dice. M.Fran. che mai in q̃ſto mondo nõ fu tutte le belleze in vn corpo ſe nõ in. M.L. ⁊ che eta non hebbe mai tanta belleza: toſto diſparue perche la mori.

Hiero.
H ❡ O tẽpo. Exclama il poeta ĩ q̃ſto ccxcij. ſonetto cõtra la volubilitade del tp̃o: ⁊ dice ogni coſa eẽr fugace ⁊ volubile in q̃ſto mõdo ⁊ lui ſi cõe hõ experto bene il cognoſci ⁊ glingãni dil mõdo reprehẽdẽdo ſe intẽde. Nota moralitade la natura a voi come mortale ꝑ eſſere veloce ha dato ale ⁊ a noi mortali occhi de lintelletto che la fragilitade dil mõdo douemo cognoſcere ⁊ non ponergli ſpeme: ſi che cognoſcẽdo ſi dice eẽre hora mai il tẽpo di riuoltarſi in piu ſecura ꝑte: cioe a le coſe celeſti che non ſonno

SONETTO.CCXCII.

O tempo, o ciel volubil; che fuggendo
Inganni i ciechi & miſeri mortali;
O di veloci piu che vento & ſtrali;
Hor ab experto voſtre frodi intendo:
Ma ſcuſo voi, & me ſteſſo riprendo:
Che natura a volar v'aperſe lali;
A me diede occhi, & io pur ne miei mali
Li tenni; onde vergogna & dolor prendo:
Et ſarebbe hora, & è paſſata homai,

trãſitorie

Da riuoltargli in piu secura parte,
Et poner fine a gl'infiniti guai:
Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte;
Ma dal suo mal, con che studio, tu'l sai:
Non a caso é virtute; anzi è bell'arte.

trāsitorie cōe quelle dil mondo ⁊ p amore da la tua seruitude nō si pte laīa mia: pche nō si puo scordare la sua dōna ma dal male tuo: ⁊ qsto tu lo sai molto bene che nō per caso anzi a studio mi parto da te. Anto.

¶O tēpo ciel volubel. accusa. M. F. el tēpo cōe cosa fugace ⁊ fragile. non a caso e virtu. q. d. io nō douea tanto errare in le belleze de Madōna Laura per che era cosa de ventura le sue belleze ma io douea esser si sauio che non mhauesse lassato prendere il core. Hiero. I

SONETTO. CCXCIII.

Quel, che de odore & di color vincea
L'odorifero & lucido oriente;
Frutti, fiori, herbe, & frondi, ond'il ponēte
D'ogni rara excellentia il pregio hauea;
Dolce mio lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza ogni virtude ardente,
Vedeua a la sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi & la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi i quell'alma pianta; e'n foco, e'n gielo
Tremando ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suoi honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo
La si riuolse: & cosa era da lui.

¶Quel che de odore. In qsto. ccxciii. so. M. F. lauda molto la sua M. L. ⁊ e qsi cosa marauigliosa doue cō tāte belle iuētiōe trouasse i douerla exaltare dice eēr stata piu lei. odorifera al mōdo che nō sono tutti li aromatici che vēgano doriēte: ⁊ p qsto la frāza chie ī ponēte habuto il pgio duna excellentia piu odorifera che tutte laltre chie. M. L. o lauro dolce: seguitādo dice doue solea habitare ogni belleza ⁊ ogni altra ardēte virtude: ⁊ qsto vedeua io starsi a la sua ombra ma dio a vogliuto ritrarla in ciel cōe cosa di qllo degna ⁊ farne vna stella come e gia detto. Anto.

¶QVel che de dice. M. Frā. cōe dio si tolse al mondo la sua Laura per farne il ciel piu bello e dice questo per circuitione: ql che dodore p che Madonna Laura era in ponente: vole exaltare quel paese sopra lo riente donde vengano le cose odorifer.

SONETTO. CCXCIIII.

Lasciato hai morte senza sole il mondo
Oscuro & freddo. Amor cieco & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato & a me graue pondo,
Cortesia in bando, & honestate in fondo,
Dogliom'io sol; ne sol ho da dolerme:
Che suelt'hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, & la terra, e'l mar deurebbe
L'human legnaggio: che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello
Non la conobbe il mondo mentre l'hebbe:
Conobil'io, ch'a pianger qui rimasi;
E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

¶LAsciato hai morte. so. ccxciiii. nelqle. M. F. plādo a la morte che togliēdo. M. L. ha lassato il mōdo senza sole. cioe di bellezza di dōne per che niuna nera simile a lei ⁊ po ben dice che amore e freddo che piu nō glie chi sia cosi desser armata quāta era laura cieco ⁊ ierme et pdēdo il suo sole cōe hauēo ditto. e disarmato qn̄ da qlla se lassato pigliar senza piu ribauerla. si che cortesia e p lei in bādo: ⁊ lhonestade e al fondo ⁊ lui di qsto sole se ne duole benche lhumana gnatiōe se douerebbe doler: p che senza ella ⁊ vn prato senza fiori ⁊ vno anello senza gēma. ⁊ mētre era viua nō la conobbe il mōdo. ma lui bene la cognobbe che a piangere rimasto. ⁊ il cielo del suo piāgere si ne fa bello perche se gloria hauer colei per cui tanto si piange. Hiero. K

Hiero. ℂ CONObbi quãto ĩ q̃sto.ccxcv.
L sonetto dice Meser Frã.come el nõ puo eqparare per nissun modo cõ le sue rime la celeste virtu di la sua laura. Si chogni suo dire e stato da la leggiadria di Madonna Laura coperto. la sua forma celeste ne le sue virtude ne limmense belleze ne le forme altere per lui non poteuano esser comprese le cose ĩmortale ⁊ nõ erano eguale a la sua bassa vista: si che quãto mai di lei habbia scritto ho parlato dinanci cioe ꝑauante: ne rende prego a dio bẽ che fosse vna piccola scintilla piena dinfiniti abissi cioe dignorantia dil mõdo: ⁊ ha fatto q̃llo che ha possuto perche lo stile non si puo extẽdere oltra lingegno ⁊ fa di se vna comparatione si come lhomo che voglia per gli raggi dil sole guardare sabaglia la vista ⁊ per il splẽdore de gli raggi solari mãco gli vede cosi lui era vedẽdo la grãde belleza de la sua laura.

SONETTO·CCXCV·

C onobbi; quanto il ciel gliocchi m'aperse,
Quanto studio & amor m'alzaron lali;
Cose noue & leggiadre, ma mortali;
Che'n vn soggetto ogni stella cosperse.
L 'altre tante si strane & si diuerse
Forme altere celesti & immortali,
Perche non furo a lintelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
O nde quant'io di lei parlai, ne scrissi:
C'hor per lodi anzi dio preghi mi rende;
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
C he stilo oltra l'ingegno non si stende
Et per hauer huom gliocchi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto piu splende.

Hiero. ℂ Dolce mio caro. El pare in questo.ccxcvi.sonetto che.M.F.bẽche
M fosse.M·L. morta di lei si voglia lamentare e q̃sto ꝑche nõ gliera venuta in sogno cõe solea ⁊ ꝑo dice come e stata tanto tarda la sua pieta chel nõ lhabbia in sogno veduta si como soleua fare ⁊ fattolo degno et de la sua vista: e per q̃sto e stato senza alchũ refrigerio e nõ sa imaginar tal cosa ⁊ di q̃sto si marauiglia ꝑche la su in cielo nõ glie ne ira ne sdegno per loqual questo debba fare ⁊ come ella si fa qualche cosa q̃ giu in terra vn cor pietoso si suol passare ne li altrui tormẽti e ꝑo dice esser vinto lo amore nel suo regno. Siche tu aduncha·M·L.laqual il vedi di fuora ⁊ di dentro veni e con la tua visione vogliami far contẽto.

SONETTO·CCXCVI·

D olce mio caro & pretioso pegno;
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pieta ver me si tarda
O vsato di mia vita sostegno?
G ia suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista; & hor sostien, ch'i arda
Senz'alchun refrigerio: & chi'l retarda?
Pur lassu non alberga ira, ne sdegno;
O nde qua giuso vn bel pietoso core
Talhor si pasce de gli altrui tormenti
Si, che gli è vinto nel suo regno amore.
T u; che dentro mi vedi; e'l mio mal senti,
Et sola poi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Anto. ℂ D Olce mio caro.era stato Meser Francesco alchune notte chel non shauea soniato de la sua laura ⁊ in questo sonetto la prega che lei vada a consolarlo con la sua ombra.

Hiero. ℂ D E qual pieta.in q̃sto. ccxcvii.
N sonetto Meser Frãcesco marauigliãdosi dice ⁊ per interrogatione de q̃l angelo fu si presto chel mio cordoglio sene porto al cielo cioe ĩ farlo a sapere a la mia dõna il grãde dolore che per lei porto: ⁊ q̃sto ꝑche finge poi di sotto il rispondergli di Madõna Laura

SONETTO·CCXCVII.

D eh qual pieta, qual angel fu si presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'anchor sento tornar pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
A d acquetar il cor misero & mesto

Piena ſi d'humilta, vota d'orgoglio;
E'n ſomma tal, ch'a morte io mi ritoglio;
Et viuo; e'l viuer piu non m'è moleſto.
B eata ſe, che po beare oltrui
Con la ſua vſta, ouer con le parole
Intellette da noi ſoli ambedui.
Fedel mio caro aſſai di te mi dole:
Ma pur per noſtro ben dura ti fui,
Dice; & coſ'altre d'arreſtar il ſole.

SONETTO.CCXCVIII.

D el cibo, ond'l ſignor mio ſempre abonda,
Lagrime & doglia il cor laſſo nudriſco;
Et ſpeſſo tremo, & ſpeſſo impallidiſco
Pẽſando a la ſua piaga aſpra & profonda.
M a chi ne prima ſimil, ne ſeconda
Hebbe al ſuo tpo; al letto, ĩ ch'io lãguiſco
Vien tal, ch'a pena a rimirar l'ardiſco;
Et pietoſa s'aſſide in ſu la ſponda.
C on quella man, che tanto deſiai,
M'aſciuga gliocchi: & col ſuo dir m'appor (ta
Dolcezza, c'huom mortal nõ ſenti mai.
C he val, dice, a ſauer, chi ſi ſconforta?
Non pianger piu: non m'hai tu piãto aſſai?
C'hor foſtu viuo, com'io non ſon morta.

na Laura laq̃le il cõforta: ꝑ vno altro mõ ãchora ſi puo pigliare q̃le angelo foſſe ſi preſto portare laĩa di la ſua laura ĩ cielo: ꝑ loq̃le portamẽto graue cordoglio ne ſente: & queſto per il penſare quale continuamente faceua di lei ⁊ poi il dolce & honeſto atto col quale gli apparſe Madonna Laura.

Hiero. O

¶DEL cibo onde el ſignor. in q̃ſto.ccxciii.ſonetto nelq̃le come nel precedẽte il noſtro poeta fa doe coſe luna dil lamẽtare ſuo laltra il conforto qual gli da Madonna Laura laquale dice eſſergli apparſa: ⁊ il cõſolarlo a lo letto. Del cibo di dolore ⁊ di pẽſieri delq̃le il ſuo ſignore che e lamore che ſi ne abunda ꝑche vno innamorato mai nõ e ſenza pẽſieri che ſono ſempre miſti di dolore: et pero dice che di doglia ⁊ di lagrime ſe'nutriſce il core: ⁊ per queſto ne trema ſpeſſo: ⁊ ſene impalidiſce pẽſando a la grã doglia che ꝑ amore portaua ⁊ e tale il ſuo amore che mai non ne fu vn ſimile o uero che mai alchuno di ſi bella donna come laura fu ĩnamorato: ilq̃le a niſſuna altra e ſecõda: laqual ſegli appare cõſolandolo a lo letto ⁊ iui in ſu la ſpõda pietoſa ſede per ſuo conforto & con la ſua mano laquale gia tãto ha diſiato ſe gli ſciugha li lagrimoſi occhi et me ſporge vna tanta dolceza che mai vna ſimile non ſene ſenti et mette le ſue parole che piu non debba piãgere che aſſai ſe la pianta & per piu ſuo conforto conclude che foſſe coſi viuo lui come ella e viua.

¶DEL CIbo ondel ſignor ideſt lamor. Ma chi ne prĩa cioe laura a laq̃l niuna fu eq̃l ne nãci ne dapoi che val dice. verba Lauræ ad dominũ Franciſcum per conſolarlo.

Anto.

SONETTO.CCXCIX.

R ipenſendo a quel, c'hoggi il cielo honora,
Soaue ſguardo al chinar l'aurea teſta;
Al volto a quella angelica modeſta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
G ran merauiglia ho, com'io viua anchora:
Ne viurei gia; ſe chi tra bella e honeſta
Qual fu piu laſcio in dubio, non ſi preſta
Foſſe al mio ſcampo la verſo l'aurora.
O che dolci accoglienze, & caſte, & pie;
Et come intentamente aſcolta, & nota

Hiero. P

¶RIPENSANDO. Demoſtra il poeta queſto. ccxcix. Sonetto che glie gran marauiglia chel non mora ripẽſando quel che gli ha perduto ilqual il cielo oggi lhonora leggeſi per molti exempli che lanime beate fanno honore ad vnaltra anima aſcendente al a celeſte patria: pero dice chel cielo honora cioe nel ſuo partire ⁊ ſeguita poi dicendo che tãto e il dolore che egli ha ch nõ potria viuere ſe non foſſe il dolce viſitare qual gli ſuol far Madõna Lau.

Hiero. Q ¶ FV forse vn tẽpo. ĩ q̃sto. ccc. sonetto dice che ad alchuno inamorato forse che dolce cosa gli fu amor ñ chẽ q̃sto q̃n sia mai stato ĩ me: ma teste e so bẽ chel me sia amaro che nulla cosa me piu desso amore ꝛ chel sia el vero dice saplo colui chieveramẽte ĩnamorato: si cõe lui ꝛ q̃llo tale si sa q̃ato. ꝛ q̃l sia il mio dolore. Et il dolor mio la morte di. M. Laura.

Hiero. R ¶ SPinse amore. ĩ q̃sto. ccci. sonetto dice lamore ꝛ il dolor grande di la sua dõna: hãno spinta la lingua sua a lamẽtarsi di q̃lla che gia non se doueria lamẽtare. Ma la lingua che semp̃ e vsa dir di colei ꝑ cui cantai ꝛ arsi ꝑ amore: ꝛ lei me douerebbe recõsolare eẽndo ĩ cielo: ꝛ cosi lo spinge lamore ꝛ il dolore lamẽtarsi a torto: ꝛ maxime vedẽdo lei tãto ꝑ cõsolarmi domesticarsi cõ esso meco ꝛ bẽ cõe q̃sto ꝛ me ne cõsolo io stesso et maxime ꝑ la sua gloria che io dico che piu nõ la vorrei vedere ĩ q̃sto mõdo q̃l domãda ꝑ le grande tribulatione che li son in ĩferno: ꝛ q̃sto che piu bella che mai la vede con li angeli alzata auolo apiedi di Meser iesu Christo che e nostro signore.

Hiero. S ¶ GLI angeli eletti. Non so che piu alto il nostro poeta possa laudare la sua Madonna Laura quanto fa in questo sonetto dicẽdo chel ciel tutto si fece marauiglia de la ĩmensa sua bellezza: ꝛ dice quel che tra loro li beati diceuano che luce e questa che noua bel tade era questa che habitaua giuso ne lo errante mõdo a questo alto loco in tutta questa eta vna tãta belleza quãto e questa che ꝗ hoggi sie salita doue Laura vedẽdo tanta gloria sie cõtenta di hauere cãbiato albergo: cioe vita ꝑ il suo ben viuere si parangona con li piu perfetti ꝛ si volta pur indietro marauigliandosi chẽ la seguisca: ꝛ che piu a chẽ piu laspetta de andare oue e co lei quale ha sempre tanto desiderata ꝛ lui che ogni suo pensiero riuolge al cielo gli pare di vdire che tosto si affreti di andare la su da lei.

La lunga historia de le pene mie.
Poi che'l di chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Humida gliocchi, & l'una & l'altra gota.

SONETTO. CCC.

Fu forse vn tempo dolce cosa amore;
Nõ perch'io sappia il quãdo: hor è si amara
Che nulla piu. Ben sa'l ver; chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio graue dolore.
Quella; che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna & rischiara;
Fe mia reqe a suoi giorni & breue & rara;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Ne gran prosperita il mio stato aduerso
Po consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, & cantai: non so piu mutar verso;
Ma di & notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e ꝑ gliocchi sfogo, & verso.

SONETTO. CCCI.

Spinse amor & dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata a lamentarsi
A dir di lei per ch'io cantai & arsi,
Quel; che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch'assa i'l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che viuẽdo in cor sempr'hebbe:
E't ben m'aqueto, & me stesso consolo;
Ne vorrei riuederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, & viuer solo:
Che piu bella, che mai con l'occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A pie del suo & mio signore eterno.

SONETTO. CCCII.

Gli angeli eletti, & l'anime beate
Citadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passo, le fur intorno
Piene di merauiglia & di pietate.
Che luce è questa, & qual noua beltate
Dicean tra lor; perc'habito si adorno

Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non sali mai in tutta questa etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co i piu perfetti;
Et parte adhor adhor si volge a tergo
Mirando s'io la seguo; & par ch'aspetti:
Ond'io voglie & pensier tutti al ciel ergo:
Perch'i l'odo pregar pur; ch'i m'affretti.

SONETTO.CCCIII.

Donna; che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta & gloriosa sede,
Et d'altro ornata, che di perle o d'ostro;
O de le donne altero & raro mostro
Hor nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi'l mio amor & quella pura fede,
Perch'io tante versai lagrime e'nchiostro;
Et senti che verte il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; & mai nõ volsi
Altro da te, che'l sol de gliocchi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i venga tosto a star con voi.

SONETTO.CCCIIII.

Laura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso: ch'io prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'io ho sentito, & sento:
Che viuend'ella non serei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso:
Che fu principio a si lungo tormento:
Poi seguo, come misero, & contento
Di di in di, d'hora in hora amor m'ha roso.
Ella si tace: & di pieta depinta
Fiso mira pur me: parte sospira,
Et di lagrime honeste il viso adorna.
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo alhor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO.CCCV.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i segua la mia fida & cara duce;

¶ GLI angeli eletti. descriue el recepto fecero li angeli al tẽpo de la morte de M. L. quãdo lãdo ĩ cielo. Anto.

¶ DOnna che lieta. Parla il poeta a la sua dõna che gita al paradiso che lei sta lieta cõ il nostro principio che e dio ꝛ la su si come richiede la tua aĩa si stai: posta per tuo bene adoperare in alta sedia: ꝛ ornata de piu fina cosa cħ nõ sia ni purpura ne di perle la domãda ꝑ excellẽtia vn raro ꝛ altero mostro di bellezze tra tutte le altre donne ꝑ laq̃le ha ĩpiesto tãte charte. ꝛ nõ senza lagrime sappi gli risponde Laura che mai il mio core eẽndo anchora viua nõ fu altramente q̃le e adesso qui in cielo che volsi la sua honestade obseruare. Et pone poi la risposta che prega che tosto possa venire a stare con la sua Madonna. Laura. Hiero. T

¶ LAura mia sacra. in questo. ccciiij. Sonetto il poeta ritorna pur a q̃llo che molte volte ha ditto che Laura li appareua in el sõno ꝛ che li ꝑrẽde ardimẽto de dirli il male che la sentito ꝛ sente ꝛ per tale mõ lilo dice che in vita nõ hauerebbe hauuto ardimẽto de dirlo et incomincia al primo sguardo che luĩ se innamoro il q̃l fu principio si longo tormẽto cħ furono anni. xxi. ꝛ poi seguita minutissimamente di giorno in gior ꝛ di hora ĩ hora a dire le sue passiõe amorose ꝛ dice la sua. M. Laura. Hiero. V

¶ OGni giorno. q̃sto. cccv. sonetto poco varia da gli altri soprascritti: dicendo che gli par piu de mille anni ogni giorno che lo vada a trouare la sua Madõna Laura ꝛ la domanda fida ꝛ cara duce perche ꝑ lei mai in vitio nissuno e transcorso: la quale lo conduce ad vna miglior vita ne laquale non hauera affãni ꝛ e tanto lapetito che lui ha de seguirla chel comẽzaua a cõtare li giorni ꝛ li anni che lui haueua o vero che era morta la sua Madõna Laura. Hiero. X

¶ NON po far morte. in questo. cccvi. Sonetto il poeta dice che la morte di Madõna Laura li saria cosa gratissima ꝑche, quello cõ sõmo Hiero.

deſiderio expettano per riceuere il p̄mio del ſuo bono adoperare ⁊ nō biſogna dubitare perche Laura laqual le tante volte dice eēli apparuta il ſcorge ⁊ linuita di ſalire a quella tāta pace quanto e quella dil paradiſo: ⁊ nō baſtādoli lo exēpio de la mēte quello dil noſtro ſignore ieſu chriſto chi nel morire ſuo diſceſe alinferno ⁊ cauo le anime di ſanti padri: ſiche col ſuo morire vcciſe la morte: come dice il propheta o morte io ſaro la tua morte ſi chel dice tēpo giamai di morire ⁊ nō e piu da tardare et ne: fu tempo in quel punto che mori Laura: perche da lhora ī q̈ nō viſſi mai ſenza lei cħ ſempre di lei penſaua ſeco tu i via cioe per li grā di affanni chel ſoſtenne ⁊ ſono giunto in fino a qui chio credo ſia mio fine ⁊ puro la ſua giornata dice eſſere compita.

Hiero. ¶ NON po far morte el dolce viſo amaro: ī queſto. cccvi. ſonetto moſtra Meſer Franceſco che la morte gli ſeria coſa gratiſſima. ⁊ che nō la po temere maxime quando dio ⁊ la ſua laura non ſe ha voluti trare da quella che col pie ruppe. queſto fu ieſu chriſto che ando al limbo a cauar deli quelli ſanti padri:

Hiero. Z ¶ Quādo il ſoaue mio. queſta e la xliii. canzone morale dil noſtro poeta quale e vn ſogno et fatto p̱ modo de dialogo ⁊ finge che la ſua Madōna Laura ſia venuta a confortarlo cō vno ramo di palma ⁊ vno di lauro: per luno cioe la palma ſignifica la vittoria: il lauro ſignifica il nome ſuo come e piu diſotto o vero per ſegno imperiale perche glimperadori ſi ſogliono incoronare o vero per che lui era poeta che ſimilmente ne ſiano coronati & mette le parole del poeta cha la domanda doue la viene cō la ſua riſpoſta che dal cielo ſe moſſa ſolo per conſolarlo.

A ¶ IN Atto in queſta ſecōda ſtāza dice cōe nō ſolamente con atto ma anchora con parole humilmēte ringratia la ſua laura del ſuo viſitare. ⁊ poſſia dice quello che lui gli domā

da con

Che mi conduſſe al mōdo, hor mi conduce
Per miglior via a vita ſenza affanni:
E t non mi poſſon ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conoſco: & tanta luce
Dentr'al mio core inſin dal ciel traluce;
Ch'incomincio a cōtar il tempo, e i danni:
N e minaccie temer debbo di morte;
Ch're ſofferſe con piu graue pena,
Per farme a ſeguitar conſtante & forte;
E t hor nouellamente in ogni vena
Intro di lei, che m'era data in ſorte;
Et non turbo la ſua fronte ſerena.

SONETTO. CCCVI.

N on po far morte il dolce viſo amaro;
Ma'l dolce viſo dolce po far morte.
Che biſogna a morir ben altre ſcorte?
Quella mi ſcorge; ond'ogni bē imparato:
E t quei; che del ſuo ſangue non fu auaro,
Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col ſuo morir par che mi riconforte:
Dunque vien morte; il tuo venir m'è caro:
E t non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
Et ſe non foſſe; & fu'l tempo in quel punto
Che madonna paſſo di queſta vita:
D allhor inanzi vn di non viſſi mai:
Seco fu'in via: & ſeco al fin ſon gionto;
Et mia giornata ho co ſuoi pie fornita.

CANZONE. XLIIII. STANTIA. I.

Q ando il ſoaue mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita ſtanca,
Ponſi del letto in ſu la ſpondo manca
Con quel ſuo dolce ragionar accorto;
Tutto di pieta' & di paura ſmorto
Dico, onde vien tu hora o felice alma?
Vn ramoſcel di palma,
Et vn di lauro trahe del ſuo bel ſeno;
Et dice; dal ſereno
Ciel empireo, & di quelle ſante parti
Mi moſſi; & vengo ſol per conſolarti.

STANTIA · II

I n atto & in parole la ringratio
Humilemente, & poi domando, hor donde
Sai tu'l mio ſtato? & ella; le triſt' onde
Del pianto, di che mai tu non ſe ſatio,
Con l'aura de ſoſpir per tanto ſpatio
Paſſano al cielo, & turban la mia pace;
Si forte ti diſpiace,
Che di queſta miſeria ſia partita,
Et giunta a miglior vita;
Che piacer ti deuria; ſe tu m'amaſti,
Quanto i ſembiãti · & ne tuo di moſtraſti ·

STANTIA · III ·

R iſpondo; io nõ piango altro, che me ſteſſo;
Che ſon rimaſo in tenebre e'n martire
Certo ſempre del tuo al ciel ſalire,
Come di coſa, c'huom vede dapreſſo ·
Come Dio, & natura haurebben meſſo
In vn cor giouenil tanta virtute;
Se l'eterna ſalute
Non foſſe deſtinata al ſuo ben fare?
O de l'anime rare;
Ch'altamente viueſti qui fra noi
Et che ſubito al ciel volaſti poi ·

STANTIA · IIII ·

M a io che debbo altro, che pianger ſempre
Miſero & ſol; che ſenza te ſon nulla?
C'hor foſs' io ſpento al latte & a la culla,
Per non prouar de l'amoroſe tempre ·
Et ella; a che pur piangi, & ti diſtempre.
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
Et le coſe mortali,
Et queſte dolci tue fallaci ciance
Librar con giuſta lance;
Et ſegui me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliẽdo homai qualchun di queſti rami ·

STANTIA · V ·

I volea demandar, reſpond' io allhora,
Che vogliono importar quelle due frondi
Et ella; tu medeſmo ti riſpondi,
Tu, la cui pẽna tanto l'una honora ·

da con la ſua riſpoſta. ⁊ come ſai tu laura dice lui il mio piãto ⁊ il mio ſtato · ⁊ ella il triſto piãto ꝑ lõde ſue: & ꝑ laura ſono ſtate portate ſuſo al cielo ⁊ ſono tali queſti tuoi ſoſpiri chẽ fai che turbano la mia pace: amandoti ſi come io fazo non poſſo hauere pace ſentendoti lamentare ⁊ per interrogatiõe gli dice: ſi forte ti diſpiace che di q̃ſta vita ſia partita et giũta a migliore vita che e q̃lla del paradiſo ⁊ ſe me amaſti cõe hai gia moſtrato per li toi ſcritti te douere ſti allegrare ⁊ non dolere di me.

Riſpõdo. Stãza tertia ne laq̃le il poeta pone la reſpõſione ſua dicẽdo chel piãgere che lui face nõ e chẽ me doglia de la tua pace: io dico che nõ piãgo altro che me ſteſſo: che ſono rimaſto q̃ ſenza te in tenebre ⁊ ĩ martyre ma del tuo ſalire al cielo ſemp̃ me nacorſe: ſi come fa lhomo duna coſa q̃n lha appreſſo cõmerauegliandoſi cõe Dio ⁊ natura che tutto vna coſa che nõ voleſſe pigliarla al modo theologo natura naturãs ⁊ natura naturata: ma per tale mõ non intende il poeta: vole dire lui non hauerebbe meſſo la natura tanta virtu de ſe la eterna ſalute non te haueſſe deſtinato il modo e difficile ⁊ ĩtẽdere nol poſſiamo. B

Ma io che bebbo · Stãza q̃rta ne laq̃le il poeta ritorna al ſuo prĩo dire dicẽdo che faro ſi nõ ſemp̃ piãgere: ꝑche cõe piu volte e ſtato ditto lui dire eẽre nulla ſenza de la ſua dõna ꝑche bẽ dice che q̃n ſa pẽſa vorebbe eẽr ſpẽto ⁊ morto: ⁊ nõ vorrei hauere aſpettato tãto ma eẽr tutto ſpẽto al primo latte di la culla: ⁊ nõ piu ĩ dolori ⁊ lagrime deſtemperarme. ſi chel cognoſce chel ſaria ſuo meglio laſſar le coſe mortale. Et queſte ſono parole di Madona Laura. C

IO volea domandar · Stanza quĩta in laq̃le riſponde il poeta a la ſua Laura: io ti voleua domandare che vogliono ſignificare q̃lle due frõde ⁊ ella gli riſponde tu medemo te riſpondi luna chie il lauro et e quel D

la che tanto con la tua pena tu honori. la palma e la victoria chio portato di questo mondo che essendo anchora giouene & bella nõ cade ĩ alchuna lasciuitade: & per q̄sto vinsi il mõdo: & p̄ q̄sto porto il lauro si come triõphante ꝛ q̄sto p̄ mercede de Dio che in q̄sto si me diede forza a cõtrastare alle lasciuitade dil mondo. & tu se altri te nuoce a questo fare volgiate a Dio che si come a gli altri si te dara soccorso.

E ¶ SON questi capei biondi. Stanza sexta nelaquale interroga il petrarcha la sua donna dicendo sono questi li toi biondi capelli qual haueui nel mondo & li toi belli occhi liquali capelli anchora me tengano ligati & li occhi mi furono mio sole: risposta de madonna Laura.

F ¶ IO PIANgo & ella il volto. Questa septima ꝛ vltima stanza che la sua donna li sugaua li occhi di piangere q̄le hauea fatto: & poi q̄llo fatto suspiraua: & dolcemente sadiraua. come si puo adirare dolcemente q̄sto sintende q̄n per il bene di alcũo si adiriamo come facea inlora madonna Laura. Et con tale parole lo exortaua chel non douesse piangere che hauerebbeno roto li sassi: & perho ben dice che si ruppe per quello il sonnio suo.

G ¶ QVELLO antiquo. Canzone quadragesimaquinta & per modo de dialogo el primo scriptore de dialogo appresso de greci Fu Platone appresso de latini Tullio ilquale ĩ ogni cosa doue li ha possuto ha imitato il suo Platone: finge adoncha il nostro poeta hauer fatto citare lamore dauanti alla iustitia quale domanda regina quale tien la cima de le nostre cose: secondo li iurisconsulti la iustitia e constante & vna perpetua voluntade dagando a ciaschuno la sua rasone. Li comandamenti de iustitia sono questi viuere honestamente: non offendere alchuno: & a ciaschuno dare per rasone quello che suo: & per Seneca cosi e diffinita secondo lopinio-
ne de

Palma è vittoria; & io giouene anchora
Vinsi'l mondo, & me stessa: il lauro segna
Triompho; ond'io son degna,
Merce di quel signor, che mi die forza.
Hor tu; s'altri te sforza;
A lui ti volgi; a lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.

STANTIA. VI

S on questi i capei biondi, & l'aureo nodo;
Dico io, ch'anchor mi strĩge; & q̃i beglioc(chi
Che fur mio sol? no errar cõ li sciocchi,
Ne parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirto ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra gia molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; & anchor quella
Saro piu cara si seluaggia, & pia
Saluando inseme tua salute & mia.

STANTIA. VII.

I piangendo; & ella il volto
Con le sue man m'asciuga; & poi sospira
Dolcemente; & s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
Et dopo questo si parte ella, e'l sonno.

CANZONE. XLV. STANTIA. I.

Q uel antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, & d'horrore,
Quasi huom, che teme morte, & ragiõ chie(de:
E'ncomincio; Madõna il mãco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira & sdegno
Non hebbi mai; & tanti & si diuersi
Tormenti iui soffersi,
Ch'al fine vinta fu que' infinita
Mia patientia e'n odio hebbi la vita.

ne de stoici. La giustitia e vna tacita conuentione ritrouata per laiutorio de molti si che diffinito de la giustitia: veniamo ad essa dechiaratione ⁊ iui a q̄lla giustitia dauanti a laquale gli hoī saprouano nō altramente che fa loro nel foco si represento dicēdo cōtra di amore si cōe gio uene: ando nel suo regno: nelquale amore nō hebbi mai altro che sdegno ⁊ ira ⁊ al fine tāta nō puote essere la mia cōstantia che la nō fusse vinta doue chio ne ho ⁊ porto in odio la mia vita.

STANTIA.II.

Cosi'l mio tempo insin qui trapassato
E'in fiāma e'n pene; & quante vtili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seruir questo lusinghier crudele.
Et qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
Et le mie d'esto ingrato
Tante & si graui & si iuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia vita auezza
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m'attrasse a l'amorosa schiera:
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto a solleuarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, & pose in guerra.

¶ COSI mio tēpo in fin qui trapassato e. Secōda stanza: ne laquale si duole il Petrarcha dhauere cosi cōsumato il suo tēpo per andare dietro a q̄sto amore pche semp̄ glie viuuto in pene: ⁊ sprezzato ogni piacere. Et q̄sto pche solo per seruire a q̄sto lusinghero amore: ⁊ niuno ingegno cō si p̄ste pole cōe sia il suo stato non po mostrare ⁊ quante giuste q̄rele di q̄sti suoi affanni dice hauer fatto cōtra di q̄sto ingrato amore: doue poco egli ne ha habuto: & mischiato con molto fele: ⁊ q̄sto si ben qualche gentile ⁊ piaceuole sguardo nha bene habuto: tāti cōtrarij sinha riceuuti che li sono stato vno amarissimo fele mischiato in q̄llo poco mele si come dice ne li triōphi vn poco dolce molto amaro apaga. Si che cō li falsi auezamenti di la prora sempre la sua vita si fu in pene ⁊ tormēti pche lo trassi a la sua amorosa schiera: doue solo nō fusse suto per lamore: haueua aīo leuarsi tāto da terra: cioe cō lingegno de scriuere altamēte di qualche egregio fatto ho de le cose diuine doue lamore li tolse q̄sto suo intendimento doue hauerebbe habbuto pace: ⁊ il cōstrinse ad amare doue sempre hebbe guerra.

STANTIA.III.

Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'i non deuea, & men curar me stesso:
Per vna donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero:
Di cio m'è stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giouenil desio
A l'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro & fero:
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
Et l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando'l pelo;
Ne cangiar posso l'ostinata voglia;
Cosi in tutto mi spoglia
Di liberta questo crudel, ch'i accuso;
Ch'amoro viuer m'ha volto in dolce vso.

¶ QVEsti ma fatto. Stanza tertia ne laquale lauttore nostro cōfessa il suo peccato dicēdo guarda alta regina che ma fatto questo crudele amore ma fatto chio ha mancho amato I dio che doueua: ⁊ curar mācho assai chel nō douea lui stesso: che per vna donna che fu Laura: per laquale altro pēsiero che di lei sola nō haueua: ⁊ di q̄sto si sforzasi volere excusare non puo: perche esso amore se glie stato cōsigliere suo e sempre cōsigliandolo nel suo desiderio giouenile di star forte ne lamore doue speraua per stare al giogo suo hauerne riposo: ma bene e q̄llo suo giogo aspero ⁊ fiero chel cōtrario de tutto q̄llo chio speraua si troua ⁊ se domāda misero che laltre dote che glierano datte dal cielo non le adopero: ⁊ cosi teste chel va cangiando il pelo si naccorge:

naccorge: ne anchora non piu laſſar la ſua obſtinata volontade laquale di libertade il priua & accuſa queſto crudele amore che per amore gli ha poſto queſto in vſo.

R ¶ CER car mha fatto. Stãtia quarta: ne laquale ſeguita il poeta dicendo ſue ragione lha fatto cercare paeſi diuerſi ando molto errando per il mõdo il Petrarcha: ſi come moſtra per le ſue epiſtole giouenile & ſenile: pero dice le coſe che caminando ſi trouano & per ogni luogho doue caminaua trouaua mille inſidie o vogliamo pigliare per lamore o pura ꝑ il corpo ſuo el verno in ſtrani meſi ſi come ne la Germania & Britannia doue gli fui chi gli venne il verno auanti il tempo: doue in queſte ſi ſtranie parte non fu mai ſenza fatiga di lui de la ſua nimica chie Laura: doue per gli tanti affanni ſe auãti tempo non e morto per altro non e ſtato che per pieta diuina & non gia di queſto tiranno: ilquale ſi paſce dil ſuo dolore & affanno.

STANTIA. IIII.

C ercar m'ha fatto deſerti paeſi;
Fiere, & ladri rapaci; hiſpidi dumi;
Dure genti, & coſtumi,
Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, & mari, & fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte teſi;
E'l verno in ſtrani meſi
Con pericol preſente, & con fatica:
Ne coſtui; ne quell'altra mia nemica,
Ch'i fuggia, mi laſciauan ſol vn punto:
Onde s'i non ſon giunto
Anzi tempo da morte acerba & dura;
Pieta celeſte ha cura
Di mia ſalute, non queſto tiranno;
Che del mio duol ſi paſce, & del mio danno

I ¶ POI che ſuo fui. Stantia quinta ne laquale ſeguita il poeta lamẽtandoſi de lamore dicendo che poſſia che fui fatto ſuo non hebbe mai vna hora di bono tempo: ne ſpera di hauere: & queſto per il dolore cha habuto da lui chel ſia il vero il prouo ꝑ le notte ſue: ne lequale per amore quando doueua dormire ſi lamentaua & per tale modo gli leuarno il ſonno che piu non lo puo hauere ne per herbe che gli ſapia fare: & queſto tutto per amore di Laura: laquale mai da lanimo per via alchuna ſi puote leuare: & tanto ſono gli penſieri creſſuti che ha forza queſto amor ſopra di lui ſignore che lui domanda donno che in lingua ſpagnola e a dire ſignore & quello vocabulo per conſonantia dil verſo ha vſato ſi che da ogni hora che lui dice ſquilla che vna campagna che coſi per ville e domãdata pero ben dice oue ſia in qualche villa: ſi chel nõ ſono mai hora che nõ vidiſſe & bene fa lamore chel dice il vero che mai tarlo non roſe legno ſi come amore ſi rode lui: & coſi ſanida nel ſuo core che morte per le grande paſſione la gia ſfidato: & di qui naſcono le lagrime: & i ſoſpiri de quali io me vado ſtancando: & forſe anchora altri oldendomi tanto lamentare ſi non ſtancato. Si che tu regina: laquale ſene cognoſci giudica & da de queſta ſententia.

STANTIA. V.

P oi che ſuo fui, non hebbi hora tranquilla;
Ne ſpero hauer, & le mie notti il ſonno
Sbandiro, & piu non ponno
Per herbe, o per incanti a ſe ritrarlo:
Per inganni, & per forza è fatto donno
Soura miei ſpirti & non ſono poi ſquilla,
Ou'io ſia in qualche villa,
Ch'i non l'udiſſe: ei ſa, ch'il vero parlo:
Che legno vecchio mai non roſe tarlo,
Come queſt'il mio core, in che s'annida,
Et di morte lo ſfida:
Quinci naſcon le lagrime, e i martyri;
Le parole, e i ſoſpiri,
Di ch'io mi vo ſtancando, & forſe altrui:
Giudica tu; che me, cognoſci, & lui.

¶ IL mio

STANTIA·VI·

Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia; o Donna intendi laltra parte;
Che'l vero, onde si parte,
Quest'ingrato dira senza difetto·
Questi in sua prima eta fu dato a l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro & netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni· ond'hor si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai·

¶ IL mio aduersario. Stanza sextane laquale si pone la risposta che gli fece lamore: & dice che laduersario: che lamore con vno amaro & rimprobeuole mormorare: da laltra parte comincio a dire non fare donna tal giudicio: ma vogli audire laltra parte: perche colui che ode le parti meglio puo giudicare: perche questo ingrato si parte dal vero da indignato comincia la sua risposta. Si che a questo ingrato che tanto di me se dogliuto dicendo che mai non ha hauuto bene nel mio regno: nelquale lho honorato: perche lui nel principio che a me venne lera datto a larte del vendere le parole & menzogne: cioe de procurare per le corte forense: perche il Petrarcha: si come lui stesso scriue in molti luoghi de le sue epistole si studio rason ciuile & forse anchora che nel principio con il padre suo ser Petrarcha: ando per li palaci aduocando: & el par questo ingrato che non se ne vergogni a parlare chio di ql tal fastidio lho cauato & lhabbia di quella arte tolto & lho possia tenuto in lieta vita: laquale lui non se vergognando chiama miseria per laquale dicho lui esser salito in qualche fama: perche per auanti tutto si ni era seruo: & questo e per lamore di Madonna Laura: loquale prima il comincio excitare in scriuere versi prose & rime elegante· M

STANTIA·VII·

E isa; che'l grande Atride, & l'alto Achille,
Et Hannibal al terren vostro amaro,
Et di tutti il piu chiaro
Vn'altro & di virtute & di fortuna;
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Et a costui di mille
Donne elette excellenti n'elessi vna;
Qual non si vedra mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse a Roma:
Et si dolce idioma
Le diedi, & vn cantar tanto soaue;
Che penser basso, o graue
Non puote mai durar dinanzi a lei·
Questi fur con costui glinganni miei·

¶ EISA che el grande Atride· N
Stanza septima: ne laquale lamore improba al poeta: per quatro homini degni lamore suo & hauerlo meglio trattato che non meritaua: & pero ben dice o alta regina el sa questo ingrato chel grande Atride: chie Agamennone: & lalto Achille: & Hannibale al terren vostro amaro: & de tutti il piu chiaro liquali tutti fe prendere de amore de ancille di costoro diremo in fine de la stāza & a costui de mille belle leggiadre dōne si na eletto vna & tale si la elesse che vna simile nō si trouera sotto la luna: p piu laudare Laura: & p piu lui confonderlo· Dice si ben Lucretia tornasse a Roma: & si dolce idioma intende de lui li diede & vn cantare tanto soaue vole: dire chel hauea vno parlare tanto honesto & soaue con tanta grauitade che persona alchuna non gli poteua hauere animo dalchuna ī honestade: che subito audendo il suo soaue plare ogni

cosa dishonesta gli cascaua da lanimo: & quando dice si ben Lucretia tornasse a Roma: co-
me si legge tanta fu la eloquentia de Lucretia: che incito il marito: & il padre insieme con
Bruto contra di Targuinio superbo si bene Lucretia: resuscitasse nõ sarebbe tanto eloquẽte co
me fu Laura: si che q̃ste sono stati le mie arte & inganni de quali si alto se lamentato. Dechia
O ramo adesso breuemẽte lhistorie di sopra toccate. ¶ Et Agamẽnone & Menelao furno figlio-
lo di Plistine: bene che alchuni tengano chel padre fusse Atreo disceseno da la stirpe di Gioue
fu Agamẽnone principe sopra tutti li greci ne la obsidione di Troia: elquale doppo la desola-
tiõe tornando con infinita preda a la patria Clitẽnestra sua donna ꝑche cõ molte captiue di
Troia si era datta bon tẽpo: sacordo cõ Egisto sacerdote: elqual la subagitaua lei & fecelo vcci-
dere: si che le prese donne gli erano serue chel poeta piglia per ancille. ¶ Achille domanda
P alto ben fu alto per essere piu che nessuno de gli altri greci da ciaschun scriptore celebrato si fu
figliolo di Peleo re de lisola chiamata Egina guale de lincontro a la morea nutrito da Chiro
ne Centauro: & da lui fatto docto in Astrologia medicina & musica cõ habito de donna fu mã
dato a stare con le figliole de Licomede ne lisola de schiro & gli senza essere cognosciuto stette
alchuni anni: & da Deidamia li vergine nacq̃sto Pyrrho possia de li per astutia de Vlysse tol-
to via ando con gli altri a la obsidiõe di Troia: & mostro la sua incredibile forza: & ꝑ la sua forte
za amazo Hectore: & molti altri de li figlioli de Priamo poi lui ĩ tẽpio di Apolline Timbreo:
nelquale era intrato per hauere per sposa Polisena figliola di Priamo da Paris & da Deiphe-
Q bo si fu vcciso. ¶ Lamore de lancilla che dice el poeta fu Brixeida: de laquale fa mentione
Ouidio: ne la tertia sua epistola ancilla ditta: perche de lui era captiua. ¶ Laltro fu Hanni-
R bale Carthaginese amaro veramente ad Italia che e nostro terreno fu figliolo di Amilcare
passato in Italia poi preso Sagunto in Hispagna appresso de Resino a la trebia appresso a la-
go transimeno. Acãne vico de Apuglia per tutto fu contra di Romani vincitor: con gran-
dissima effusione di sangue: al fine ne la patria sua lui fu vinto. Ma prima a Salapia castello
in l Apuglia in tale che mancho si possia excusare duno meretricio amore si fu subiugato: & co-
me questo nostro auttore dice nel suo libro de li remedij de luna: & laltra fortuna parlando di
questo: guarda quanta possanza ha questo amore q̃llo il guale a tanti animi duri ne tãti petti
amari non hanno possuto vincere ne ritenere il corso suo: vna vile femina si lha ritenuto &
S preso per il suo amore. ¶ Laltro e Scipione: bene che alchuni dicano di Alexandro magno:
io dico esser Scipione: ilqual fu figliolo di Publio Scipione che lui ne la battaglia di Ticino si
scampo da morte: & questo fu de li primi suoi fatti doppo la rotta riceuuta acanne per lui non
si abandono Roma: che contra di Metello in casa sua si cauo la spada: non guardo chel fusse
tribuno de militi per paura il constrinse lui: & gli altri a iurare de non lassare la patria de vin-
tiquatro ãni ando in Hispania doue il padre & il zio rotti & morti erano stati da carthaginesi: &
il primo giorno piglio carthagine noua hoggi ditta carthagenia: & reuocato per paura Hanni-
bale sil ruppe: & fece tributaria Carthagine possia a Roma ritornata da Petilio tribuno sen-
za colpa fu fatto exule si come dice Seneca e gliera necessario che Scipione nocessi a la liber-
ta o la liberta Scipione giudico il meglio portare le iniurie di la patria che fragile: ma auan-
ti il suo partire sinnamoro duna sua ancilla come testifica Valerio maximo in nel sexto li-
bro al capitolo septimo nel nono suo exemplo. Et Emilia sua moglie accorgiendosi di questo
il tiene sempre secreto nõ volse quello che tante victorie haueua habuto di tale infamia fusse
noto. Si che dapoi morto la serua si la fece libera maritola in tale che mai se dicesse il suo ma
rito essersi con vna serua mischiato si che di lamore duna ancilla anchora lui fu preso.

T ¶ QVEsto fu il fele. Stanza. viij.
ne laguale rispõde a laltra sua lamẽ
tatiõe doue dice: o regina guarda cõ
insidie guarda che sdegni & ire con-
tra di questo ho vsato farlo piu de-
gno nel mio regno che di quelli so-
pra nominati & di molti altri cosi ad
me si come a guello che di bõ seme
riccoglio

STANTIA. VIII.

Questo fu il fel; questi gli sdegni, & l'ire
Piu dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: & tal merito ha, ch'ingrato serue.
Si l'hauea sotto l'ali me condutto;

Ch'a donne & caualier piacea'l suo dire:
Et si alto salire
Il feci; che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, & d'e suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor saria forsi vn roco
Mormorador di corti, vn huom del vulgo:
I l'exalto & diuulgo
Per quel; ch'e gl'imparo ne la mia schola,
Et da colei, che fu nel mondo sola.

STANZA.XI.

Et per dir a l'extremo il gran seruigio;
Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giouene schiuo & vergognoso in atto
Et in penser, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, & fece il suo simile.
Quanto ha del pellegrino & del gentile,
Da lei tene & da me, di cui si biasma.
Mai notturno phantasma
D'error non fu si pien, com'ei ver noi:
Ch'è in gratia da poi,
Che ne conobbe, a Dio & a la gente:
Di cio il superbo si lamenta, & pente.

ricoglie mal frutto: e q̃sto e il merito proprio che si receue a seruire ad vno ĩgrato p tale mõ q̃sto ingrato si lhauea sotto le mie ale cõdutto chel suo dire piaceua a donne & a caualieri & tãto lo fece montare che li sta al parangone tra li exercitati ĩgegni ĩtendi di poesia: & tãto multiplico il suo dire che cõserue dil nome & dil suo dir fansi che in alchuno loco si ode cõ diletto. Si che se nõ fusse stato io egli sarebbe vn mormoradore roco di q̃sti che vano p le corte aduocãdo si che sarebbe vn hõ volgare: ma io p q̃l che ne la mia scola egli ha ĩparato si lo exalto: & in ogni loco & per colei dico che fu sola nel mondo che fu Laura.

ET p dire. stãza. ix. ne laq̃le par che amore vogli cõcludere il suo plare bẽche nõ cõclude p dire al fin senza piu andare vagãdo il grãde seruitio chio lo fatto p esser stato nel mio regno io lho ritrato da mille ĩhonestade che p patto alchuno mai cosa mal fatta si gli pote piacere che gli ho fatto esser vn giouẽ schiuo: cioe de le cose volgare & vergognoso in ogni suo atto. Aristotele non vole che la v̂gogna sia cõnumerata ne le virtu corpale cõe par q vogli il Petrar. bẽ ch molti habia da la sua opiniõe pur da Aristotele si tiene & fatto vn hõ ligio: ligio sie vocabulo legale: ch vole dire cõe colui che solo ad vno signore serue si cõe il Petrarcha: che solo era subietto a. M. L. & hauuto p q̃sto lho fatto a lei simile si che vede quãto ha del pellegrino & dil gẽtile. Da lei ne da me hebbe cosa vana che dice fantasma che sono false opiniõe che sogliono molte volte apparere: & maxime a li malenchonici: si che nõ e suto cosi pien derrori si cõe egli si nempÿ noi biasmandoni al modo che hai audito si che in ogni gr̃a elli sie ritornato si bene q̈lche fiada hauesse hauuto q̈lche cosa che cosi al suo mõ nõ fusse stata. Et di q̃sto supbo si lamẽta & si ne pente. V

STANZA.X.

Anchor (& questo è quel, che tutto auanza)
Da volar sopra'l ciel gli hauea dat'ali
Per le cose mortali;
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Chi mirando ei ben fiso, quante & quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima:

ANchora. Questa. x. stãza per piu aggreuare il poeta: de ĩgratitudine dice q̃sto chogni cosa auãza di q̃l chio ho ditto. Sopra il ciel gli hauea datto ale da volare: & q̃sto p la sñia sua ch volaua sopra il ciel: poche cõe dice Salustio morãdo come peccore nõ lassan de lor memoria alchũa si che la sciẽtia chio li die p laq̃le si fa scala di andare al suo Dio: & che q̃sto sie il vero lui stesso nõ lo po negare: pche esso si nha plato p le sue rime. X

me, Et

me. Et hora ꝑ merito di tãto bene ſi ma poſto in obliuiõe cõe q̃lla donna laqual il deue ſuſtentarlo dil bene viuere de la ſua fragil vita.

y ¶ Al fine. Vltima ſtãza. Tutti doi cõuerſi a la giuſta ſedia luno chi e il Petrar. cõ tremãte voce ⁊ laltro chi e amor cõ voce alte ⁊ crude: ciaſcun dice la ſñia douer eſſer ꝑ lui: ⁊ li diceuano o dõna nobile tua ſñia aſpettiamo. Et ella ſorridẽdo ſe gli diſſe. Aſſai me piace hauere vdita queſta voſtra lite ma biſogna piu tẽpo.

Hiero. Z ¶ DIcemi. Il poeta dice vna ſñia che ciaſcũo ſe la douerebbe cõſiderare ꝑ mẽdatiõe de la ſua vita ſi chel ſuo fidato ſpecchio: ⁊ la cãbiata pelle gli fanno aſſai cognoſcer lui eẽr vecchio ⁊ la ſua deſtreza eẽr molto sciemata: q̃ſto li dice il ſpecchio ſuo che nõ ſi naſcõda: dice eſſo medeſimo in vna ſua epiſtola in la giouẽtu eẽr ſtato molto deſtro de la ꝑſona. Si che glie di biſogno obedir a la natura: cioe portar in pace la vecchieza ⁊ nõ biſogna cõ lei cõtendere chel tẽpo e q̃llo che ne ĩforza: ꝑche ſi cõe laqua ſmorza il foco coſi lui ſi ſueglia dun graue ⁊ lũgo ſomno ⁊ ꝑ q̃ſto ſaccorge di la grã velocita del viuer nr̃o.

Hiero. A ¶ VOlo. Sonetto nelquale dice il poeta volar ſpeſſo con lale al cielo: cioe cõ laĩo ꝑ meditatiõe alzandoſi ꝑche li ſi hanno il ſuo theſoro chie Laura. Talhor lei vedẽdo duno amoroſo core dolce gielo ſi glinueſca il cor ꝑ lei chie Laura: ꝑ laq̃l ſi diſcolora: ⁊ li dice: io tamo ⁊ ſi te honoro: ꝑche hai variato in coſtumi cõ il pelo: ⁊ dice lei menarlo al ſommo idio ⁊ inchinando il prega che gli poſſia reſtare a vedere luno: ⁊ laltro volto: cioe q̃ſto de Dio: ⁊ quello di Laura: ⁊ Dio reſponderli ſe il ſuo deſtino: e ben fermo: cioe quãdo ſerai ben cõfirmato alhora lhara il tẽpo de quiꝑpetuo: ſi che ꝑ ſtar in terra vinti anni o trẽta nõ gli para gratte: che a lui e troppo lungo q̃ſto aſpettar: nõ impero molto a noi mortali il termine ſi parebbe lungo: ma a Dio e nulla che vno bater docchio e ꝑ cẽto anni.

¶ VOlo

Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Hor m'ha poſto in oblio con quella donna;
Ch'i li die per colonna
De la ſua frale vita. A queſto vn ſtrido
Lagrimoſo alzo; & crido,
Ben me la die; ma toſto la ritolſe,
Reſponde, io no; ma chi per ſe la volſe.

STANTIA. XI.

Al fin ambo conuerſi al giuſto ſeggio;
Io con tremanti, ei con voci alte & crude;
Ciaſcun per ſe conchiude,
Nobile Donna tua ſententia attendo.
Ella allhor ſorridendo,
Piacemi hauer voſtre queſtioni vdite;
Ma piu tempo biſogna a tanta lite.

SONETTO. CCCVII.

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio,
L'animo ſtanco, & la cangiata ſcorza,
Et la ſcemata mia deſtrezza & forza,
Non ti naſconder piu: tu ſe pur veglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei'l tempo ne sforza,
Subito allhor, com'acqua il foco amorza
D'un lungo & graue ſonno mi riſueglio:
Et veggio ben, che'l noſtro viuer vola;
Et ch'eſſer non ſe po piu d'una volta;
E'n mezzo'l cor mi ſuona vna parola
Di lei, ch'ehor dal ſuo bel nodo ſciolta;
Ma ne ſuoi giorni al mondo fu ſi ſola,
Ch'a tutte (s'io non erro) fama ha tolta.

SONETTO. CCCVIII.

Volo con l'ali de penſieri al cielo
Si ſpeſe volte; che quaſi vn di loro
Eſſer mi par, c'han iui il ſuo theſoro
Laſciando in terra lo ſquarciato velo.
Tallhor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi diſcoloro,
Dirmi. Amico hor t'am'io, & hor t'hono(ro;
Perc'hai coſtumi variati, e'l pelo.
Menami al ſuo ſignor: allhor m'inchino
Pregando humilemente, che conſenta,

Ch'i ſti'a vedere l'uno & l'altro volto.
R eſponde, e gli è ben fermo il tuo deſtino:
Et per tardar anchor vent'anni, o trenta,
Parra a te troppo; & non fia pero molto.

SONETTO.CCCIX.

M orte ha ſpento quel ſol, ch'abbagliar ſuolmi
E'n tenebre ſon gliocchi interi & ſaldi:
Terra è qll'ond'io hebbi & freddi & caldi:
Spenti ſon i miei lauri hor querce & olmi:
D i ch'io veggio il mio ben; & parte duolmi.
Non è, chi faccia & pauentoſi, & baldi.
I miei pẽſier; ne chi gliagghiacci, & ſcaldi;
Ne chi gliempia di ſpeme, & di duol colmi.
F uor di man di colui; che punge, & molce;
Che gia fece di me ſi lungo ſtratio;
Mi trouo in libertate amara, & dolce:
E t al ſignor; ch'i adoro, & ch'i ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna, & folce;
Torno ſtanco di viuer, non che ſatio.

❡VOlo con li ali. Finge il poeta: cõe ſpeſſo col penſier ſe troua in cielo a ragionar con la ſua donna ꝛ finge come lui pregha I dio ꝛ cõe Dio reſponde a Meſer Franceſco. Anto.

❡MORTE. Sonetto nelquale il poeta ſi lamẽta di la morte che gli habbia tolto Laura: ſi chel dice morte hauerli ſpento il ſuo ſol chie Laura: laqual ꝑ le ſue belleze gli ſolea abbagliar gli ſuoi occhi cõ liquali ſi abbagliaua che tãto erano ſaldi che ꝑſona per il chiarore nõ li potea fiſſi mirar ſonno fatti terra. Si che qlla doue ſẽti freddo ꝛ caldo: cioe ĩ amarla: ſi che tutti gli ſuoi atti ſe ſono ſpẽti che lui dimãda lauri: liquali teſte ſono fatti querci ꝛ olmi: cioe cenere ꝑche le querce: ꝛ li olmi ſono legni duri che ſi adoprano piu che gli altri nel bruſare o vero li pone ꝑ coſa vile a riſpetto di Lauro: ꝛ potrebbe intẽdere teſte gli ſuoi pẽſieri eſſer viliſſimi a riſpetto dil tẽpo viueua la ſua donna. Dice ĩpero bẽ che la ſia morta veder il ſuo bene ꝛ li ne duole in ꝑte: ꝑche mẽtre era in vita facea gli ſuoi pẽſieri alchuna fiada ſpauentoſi ꝛ altre fiade arditi. Si che nõ glie piu Laura: laqual anchora gli ſuoi pẽſieri benche fuſſero vecchi che gli ſcalda ꝛ agghiaccia: queſto dice per lamore: perche vna volta piu che vna altra ſiamo de le coſe amate piu caldi ꝛ alchuna volta piu freddi in amarla per queſte diuerſitade ſe ſi gli faceua acuto piu lingegno. Ma pure dolce quanto al viuere ſuo ꝛ di queſto ne ringratio Dio: ilquale egli adora: ilquale ſolo col ciglio gouerna: ꝛ regge ogni coſa: ꝛ coſi dal penſiero ſuo che per eleuatione haueua fixo a le coſe alte del cielo alto ſi cõe e ditto nel precedente ſonetto ritornando in ſe dice eſſer dil viuer ſuo ſatio. Hiero. B

❡MORTE ha ſpento. Parla Meſer Franceſco de la morte de la ſua donna. Et al ſignor chio adoro: ꝛ io ringratio: ideſt a Dio. Anto.

SONETTO.CCCX.

T ennemi amor anni vent'uno ardendo
Lieto nel foco, & nel duol pien di ſpeme:
Poi che Madonna, e'l mio cor ſeco inſeme
Saliro al ciel; dieci altri anni piangendo.
H omai ſon ſtanco, & mia vita reprendo
Di tanto error; che di virtute il ſeme
Ha quaſi ſpento: & le mie parti extreme
Alto Dio a te deuotamente rendo
P entito & triſto d'e miei ſi ſpeſi anni;
Che ſpender ſi deueano in meglior vſo,
In cercar pace, & in fuggire affanni.

❡TEnemi. Sonetto.cccx. ilqual ſi cõprende che ricordandoſi il poeta dil ſuo viuere paſſato molto ſi ne dole lui ſteſſo dil ſuo male viuere ſi reprehende: ꝛ haueua gia anni.xxi. & Laura: ne potea hauer da q̃tordece in qndeci: ſi che quãdo fece q̃ſto ſonetto nhauea il poeta anni.xliij. & in quel tẽpo mori. M. Laura: ꝑche ben dice che per q̃l tẽpo ſte lieto nel foco: cioe nel amor ꝛ ſtretto nel duolo qual ſemꝑ gli era pieno di ſperanza: di la ſperanza diremo q̃llo che ne dice Heſiodo in fine del ſonetto ꝛ q̃ſto che qui diremo ſia dechiaratione de tutti gli luoghi doue ne fia toccata puoi che la ſua. M. Laura: glie morta ꝛ ſalita al ciel: & eſſo ſtato Hiero. C

S ignor;che'n queſto carcer m'ha rinchiuſo;
Tramene ſaluo da gli eterni danni:
Ch'i conoſco il mio fallo;& non lo ſcuſo.

diece altri anni ſolo ꝑ la ſua aricordatiōe īnamorato. Scriue il poeta ī vna ſua epiſtola ꝑ laq̄l moſtra tutto il ꝓgreſſo de la ſua vita cōe fu a la eta de li.xlij.anni che mai piu vſo carnalmēte cō dōna:ne piu curarſi di lhoro ſi cōe femina mai haueſſe piu veduta ſi che bē dice eſſere horamai ſtācho de la ſua paſſata vita ⁊ riprehēderſi lui ſteſſo de lo grande errore doue egli era ſtato ꝑ ilq̄le haueua q̄ſi ꝑduto il ſeme:cioe la via di ſaperſi piu redurre eſſo ſteſſo a tutte le virtude. Si che riuoltādoſi a Dio dice q̄ſte ſue extreme parte renderli deuotamēte:cioe in nō volere piu viuere ſi cōe hauia viuuto:ſi che dice eēr pētito:⁊ triſto de li ſoi anni mali ſpeſi liq̄li ī meglior coſe li douea adoꝑare cōe ī cercar pace ⁊ ī fuggir affanni:ſi che ſignor ch̄ mai chiuſo nel cercare del mōdo tramene ſaluo ſi che ꝑ il mio adoꝑare nō ſia dānato io cognoſco il mio falire ⁊ il confeſſo non me ſcuſo. Diciamo adeſſo quello che diſopra hauemo promeſſo.

D ¶ Scriue Heſiodo ne la ſua theogonia:che Prometheo aſcieſo ꝑ laiuto di Pallade al cielo ꝑ īſpirar la ſtatua Lutea:quale egli hauea fatto piglio tutte quante le virtude ⁊ repoſtale in vna caſſa molto bene ſerrata:⁊ q̄lla cōmiſſe a Pādora che ꝑ modo alchuno nō doueſſe aprire. Veduto Iuppiter:q̄ſto mādo Mercurio cō trāſformata forma a caſa di Prometheo ⁊ nō eſſendo ī caſa tāto ſepe ꝑſuadere Pādora dicēdogli che q̄lla caſſa era piena di theſoro che la ꝑſſe ⁊ aꝑta tutte le virtude volarno al cielo:excepto ch̄ la ſperāza q̄le rimane nel fōdo di la caſſa che chiudēdoſi cō laltre non ſi puote fuggir:ſi che quella ſola nel mōdo q teniamo ⁊ di q̄lla ſ paſcemo.

Anto. ¶ TENNEMI amor anni ventuno ardendo. Deſcriue. M. Frāceſco cōe lha amato.xxi. anno. M. Laura in vita ⁊.x.doppo la morte:li eterni danni ſon le pene infernale.

Hiero. E ¶ IO vo. E in ſimile materia del ſopraſcripto doue il poeta ſi dole del ſuo tēpo ꝑſo che nō la poſto in meglior exercitio:che in amare coſe mortale ⁊ che nō ſe leuato a volo hauēdo lale:cioe hauēdo lingegno ꝑ lo q̄le potea cognoſcere q̄llo che lui facea:ſi volta poi a Dio dicēdo:o Re del cielo che ſei inuiſibile ⁊ īmortale:ilq̄l vide i miei diffetti. Soccorri a q̄ſta mia aīa:⁊ ꝑ la tua gr̄a adimpiſce li ſuoi diffetti:ſi che le bē viſſuto in guerra ⁊ tēpeſta chēl poſſia morir in pace ⁊ ſe il ſtar ſuo di q̄ſto mō do fu vano adopri ꝑ la ſua clemētia chel morir ſuo ſia honeſto:⁊ chel poſſa menar bē li giorni del poco viuer che gli auanza ⁊ che nel morir ſuo la ſua man ſi degni eſſere preſta per che in lui ha ſperanza,

SONETTO.CCCXI.

I o vo piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale
Senza leuarmi a'volo hauend'io l'ale,
Per dar forſe di me non baſſi exempi.
T u;che vedi i miei mali indegni & empi
Re del cielo inuiſibile immortale;
Socorri al'alma diſuiata & frale;
E'l ſuo difetto di tua gratia adempi:
S i che,s'io viſſi in guerra & in tempeſta,
Mora in pace & in porto;& ſe la ſtanza
Fu vana,almen ſia la partita honeſta,
A quel poco di viuer,che m'auanza,
Et al morir degni eſſer tua man preſta:
Tu ſai ben,che'n altrui non ho ſperanza.

Anto. ¶ IO vo piangēdo. In q̄ſto ſonetto. M. Fran. ſe dole del ſuo tēpo ꝑſo ⁊ de non hauerlo poſto in megliore exercitio:⁊ in vltimo ſe ricomāda a Dio cōe hō che ſia aꝑſſo al ſuo fine.

SONETTO.CCCXII.

D olci durezze,& placide repulſe
Piene di caſto amore,& di pietate;
Leggiadri ſdegni,che le mie infiammate
Voglie tēpraro,(hor me n'accorgo)e'nſul
G entil parlar,in cui chiaro refulſe (ſe;
Con ſomma corteſia ſomma honeſtate;
Fior di virtu;fontana di beltate;

Hiero F ¶ DOLce. M. F. torna a luſato mō al ricordarſi de la ſua. Lau. Si che quāto piu pote lauda il mō ilq̄l la ſua dōna vſo cōtra di lui eſſendo invita:ſi che bē dice le dureze erano

dolce ⁊

Ch'ogni basso penser del cor m'auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Hor presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altrimente era ita.

dolce ⁊ il gentil suo ꝑlare nelquale chiaramente risplēde ogni cortesia cō sōma honestade. Et ꝑ q̄sto la dōmāda fiore di virtude ⁊ fontana di belleze il sguardo suo felice da far felice lhomo che vedeua: & quello sguardo era anchora fiero ī refrenar q̄luq; fosse tāto ardito di domādarli q̄llo che honestamēte se disdice che di cose dishoneste ⁊ fu anchora p̄sta ī cōfortare la sua vita ⁊ questo suo bello variar fu la radice di questa sua salute qual altramen te era gita che mal seria capitato.

SONETTO.CCCVXIII.

Spirto felice; che si dolcemente
Volgei quegliocchi piu chiari, chel sole;
Et formaui i sospiri & le parole
Viue, ch'anchor mi sonan ne la mēte;
Gia ti vid'io d'honesto foco ardente
Mouer i pie fra l'herbe & le viole
Non come donna ma com'angel sole;
Di quella, ch'or m'é piu che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, & quel soaue velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir parti del mondo amore,
Et cortesia; e'l sol cadde del cielo;
Et dolce incomincio farsi la morte.

❡ SPIrto parla il poeta a laīa di la sua. M. Lau. dicēdo spirto felice ilq̄le q̄n era ī vita si dolcemēte volgeui q̄lli occhi q̄li erano piu chiari chel sol ⁊ formaua. L. q̄le soaue ꝑole ⁊ li sospiri damore si dolcemēte anchora parche viui li sonano lorecchie: et q̄sto e per il suo ricordarsene pon qui il poeta il spirto ꝑ laīa secōdo Augusti. sono simili in essentia: ma diuersi di nome gia dice il Petrarcha Lardire duno honesto fuoco Et q̄sto dice ꝑ amor che se la mouea i piedi fra lherbe et le viole non cōe donna li mouea ma cōe angelo era il suo andare et ꝑ q̄sti suoi tāti elegāti atti li son piu che mai ne la mēte volta il suo parlare a Lau. dicendo tu sei tornata al to fattore ⁊ hai lassato in terra il tuo soaue velo: cioe il corpo ilq̄l fu tāto bello chio dico eēre dato ī sorte ꝑ destin ch piu laude se li puo che quella che qui li attribuisce che quando ella si parti del mōdo cō lei se partiro lamor & non solo lamor: ma lacortesia. il sole cade dal ciel q̄sto e ꝑ la beltade sua mete il sole ꝑ L. cade del cielo dice ꝑ il morir suo: & piu ꝑ il morir suo la morta comincio a farsi dolce: cioe che tanto furono le sue belleze che la morte in lei nō puote eēre crudele ne amara ma dolce. Hiero.

SONETTO.CCCXIIII.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno
Amor, & a lo stile stanco & frale,
Per dir di quella; ch'è fatta immortale;
Et citadina del celeste regno.
Dammi signor che'l mio dir giunga'l segno
De le sue lode, oue per se non sale;
Se virtu, se belta non hebbe eguale
Il mondo; che d'hauer lei non fu degno.
Responde, quāto'l ciel & io possiamo,
Ei buon consigli, e'l conuersar honesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.

❡ DE Porgi. Domāda. M. F. in q̄sto. cccxiiij. sonetto aiuto a lamore che gli voglia porgere mano al suo affānato stile. ⁊ bē affānato ꝑ la morte de la sua La. Et p̄ga dio gli daga aiuto a q̄sto suo stācho ⁊ fragil dire stācho di dolor e fragil: cioe huīle a voler dire di q̄lla Laura laq̄le e fatta īmortale ꝑ le sue virtude & fata citadina dil celeste regno o signor amor dāmi di te chio possa peruenire al segno de le sue lode ⁊ senza il suo aiuto lingegno per se stesso nō si puo salir. cōe voi chio vadi tāto alto se a costei chio laudo nō fu ne di Hiero.

F orma par non fu mai dal di, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima & basti hor q̄sto:
Piangendo il dico; & tu piangendo scriui.

virtude ne di belleze nessuna eguale: furno tāte le sue belleze & virtude chel mōdo nō fu degno di lei hauere. Respōdegli amor quāto il ciel & io possiamo in darti bō cōsiglio et honesto suo conuersar tutti diciamo esser suti in questa donna: de quali la morte inuidiosa si nha priuati. simil fortuna non fu mai simil a costei īcominciādo nel principio del mōdo chi e quando Adamo che fu il primo homo fatto nel campo damasceno per mano de dio aperse li occhi si che nessuna cosa mi simile a lei ne stata.

SONETTO·CCCXV·

V ago augelletto, che cantando vai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e'l verno a lato,
E'l di dopo le spalle e i mesi gai;
S i come i tuoi grauosi affanni sai·
Cosi sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai·
I o non so, se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me morte, e'l ciel son tanto auari:
M a la stagione & l'hora men gradita
Col membrar de dolci anni & de gliamari
A parlar teco con pieta m'inuita·

Hiero. I ¶ VAGO il nostro poeta si come adolorato: & p̄ il duolo suo parla ad vno vagho vgelletto. vagho qui piglia per foresto il q̄l vgelleto li solea andar cantādo cerca la casa sua cosi nel transmōtare del sole: ī sorga o ī arq̄to semp̄ il Petrarcha si diletto si cōe molte volte e dito de la vita solitaria: si che parlādo cōe appassionato a q̄sto vgelletto li dice. O vagho vgelleto il q̄le di q̄ via vai cātādo ouero chel tuo cāto e di dolore p̄ch dice piāgēdo il tuo tēpo passato: & q̄sto p̄che la notte & liuerno che tutti doi gli son cōtrarij tu li vedi a lalto cio esser di subito: si cōe tu vgelletto sai li tuoi affāni. cosi podessi sape li mei che sapēdogli a q̄sto sconsolato che son io Petrar. venisti in grēbo. molte fiade parlano li hoī di varie passione app̄sso a le cose nō ītellettuale si cōe volesseno partire cō essi loro le sue cure si cōe fa q al p̄nte il petrar. & dice venendomi ī grēbo parteresti cō esso meco li toi dolorosi guai: ma nō so seguita il petrar. se le p̄te fusseno equale: p̄che q̄lla p̄ la q̄l tu piāgne forse e in vita. Et a me la morte & il cielo me ne son tanti auari che piu nō lo posso vedere la morte dice p̄ che lei gli la ritiene ma la stagiōe di q̄sto & hora q̄le nō me tāto gradita: p̄ il remēbrar de li dolci āni che in talhor soleua la sua dōna veder p̄o ha ditto mē gradito: & cosi anchora ricordādosi de gli anni tāto dolci quāto gli amari. Et q̄sto tale rimēbrare si me inuita teco vgelletto a ragiōare. Questo lettore carissimo sonetto sopra dechiarato & p̄ tutte le cagiōe riposto lultimo Si che essendo adesso p̄uenuti mi allegro & mine doglio io Hieronimo squarzafico alexādrino che ad instātia de glimp̄ssori con molta celerita ho seguitato di exporre tutto q̄llo chel philelpho hauia lassato che fu nel sonetto q̄lle comincia. Fiāma dal ciel su le toe treze pioua. Io si cōe ho ditto ho seguitato insino a q̄sto fine: & cosi me allegro p̄ esser giunto al fine. Mi doglio possia p̄ la grande presteza q̄l me stata necessaria di vsare per la breuitade del volēdo scriuere a glimpressori: Et q̄sto p̄ mia excusatiōe ho voluto in questo fin scriuere & fare cōe fece phydias ne la statua di minerua che nel fine il viso suo gli volse sculpire: & p̄ tale modo che senza destructione de lopra non si poteua leuare.

Anto. ¶ VAgo vgelleto che cantādo vai era vno occelletto che ogni sera circa la casa de. M. Frā. andaua cātando et gemēdo de la q̄l vista fa qui questo sonetto il poeta nostro Meser Francesco.

SONETTO·XVI·

D a piu begliocchi, & dal piu chiaro viso,
Che mai splendesse; & da piu bei capelli,
Che facean l'or e'l sol parer men belli;

Hiero. K ¶ Da piu· In q̄sto· cccxix. sonetto il nostro poeta laudādo sūmamente M. Lau. dimostra di q̄l che gia lui

haueа

Da piu dolce parlar, & dolce riſo;
D a le man, da le braccia, che conquiſo
Senza mouerſi haurian quai piu rebelli
Fur d'amor mai; da piu bei piedi ſnelli,
Da la perſona fatta in paradiſo
P rẽdean vita i miei ſpirti; hor n'ha diletto
Il re celeſte, i ſuoi alati corrieri;
Et io ſon qui rimaſo ignudo & cieco.
S olo vn conforto a le mie pene aſpetto;
Ch'ella, che vede tutti, i miei penſieri,
M'impetre gratia, ch'i poſſi eſſer ſeco.

SONETTO. CCCXX.

E mi par d'hor in hora vdir il meſſo,
Che madonna mi mandi a ſe chiamando;
Coſi dentro & di for mi vò cangiando;
Et ſono in non molt'anni ſi dimeſſo,
C h'a pena riconoſco homai me ſteſſo:
Tutto'l viuere vſato ho meſſo in bando:
Sarei contento di ſaper il quando:
Ma pur deurebbe il tempo eſſer dapreſſo.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere vſcendo laſci rotta & ſparta
Queſta mia graue, & frale, & mortal gõ
E t da ſi folte tenebre mi parta (na;
Volando tanto ſu nel bel ſereno,
Ch'i veggia il mio ſignor, & la mia donna.

LAVDE A LA VERGINE MARIA.

V ergine bella; che di ſol veſtita
Coronata di ſtelle al ſommo ſole
Piaceſti ſi che'n te ſua luce aſcoſe;
Amor mi ſpinge a dir di te parole;
Ma non ſo'ncominciar ſenza tua aita,
Et di colui, ch'amando in te ſi poſe.
Inuoco lei; che ben ſempre riſpoſe,
Chi la chiamo con fede.
Vergine s'a mercede
Miſeria extrema de l'humane coſe
Giamai ti volſi, al mio prego t'inchina;
Soccorri a la mia guerra,
Bench'io ſia terra, & tu del ciel regina.

haue a diletto: hora goderſene idio
z i ſuoi corrieri allati cioe li angeli
z queſto per eſſer morta Madonna
laq̃l ſpera p̃ſto lĩpetri che la ſegua.
¶ Da piu belli occhij A noma le Anto.
belleze de Madonna Laura da leq̃
le la morte lha diuiſo.
¶ QVEſto ſonetto e conexo col Hiero.
ſuperiore ĩperoche dimoſtra il poe- L
ta p̃ſto di douer ĩpetrare di ſeguire
la ſua chara dõna in mõ ſe cãgiato
dal ſuo prĩo ſtato p la morte di q̃lla
z chiamo felice q̃l giorno nel q̃le la
ſciãdo el corpo a la terra ne vada in
cielo a veder la diuina maieſta &
la ſua Madonna Laura.
¶ EL me par de hor in hora: dice Hiero.
el poeta. Che fin hora e ſta apaſſio-
nato che lui voria eẽr morto z pare
gli milli anni chel ſia chiamato &
odir il meſſo che li mãdi la ſua. M.
Lau. Cercar vſcẽdo. cioe de q̃ſto cor
po che e carcere de lanima. Chio ve
da el mio ſignor & la mia donna:
cioe dio e la ſua Madonna Laura.
¶ VERgine. Queſta e vna laude Hiero.
q̃le il noſtro leggiadrio poeta fece a M
la beata vergine Maria: et fu poſta
nel fine di q̃ſti ſoi ſonetti p dar adin
tẽdere a tutti quãto foſſe egli diuoto
de la regina de li cieli di q̃lla dico
ſenza laq̃l ſareſſimo tutti priui de
li beni celeſtiali elegãtiſſima z non
mancho pietoſa p la q̃l quãto piu po
te ſe gli ricomanda pche egli ſapea
che q̃luq; vole gratia chi nõ ricorre
a lei ſua deſiãza vole volare ſenza
ale cõe dice Dãte. comĩcia adũq; o
vergine belle q̃le ſei veſtita di ſole.
z ſei coronata di ſtelle da ſõmo ſole
che Dio. dice q̃llo che ſanto Gioãne
ſcriue nel apocalipſe ch gli apparue
nel cielo vn grãde ſegno vna donna
veſtita de ſole z la luna eẽrli ſotto li
ſoi piedi z nel capo ſuo haueа vna co
rona d dodeci ſtelle. Si ch regĩa del
cielo lamor chio te porto mi fa cãtar
q̃ſta laude ma ſenza il ſuo aiuto nõ
ſo comĩciare: z ſimile d idio ch amã
dote ſi puoſe in te p che te vergine il
parturiſti: quello chera dio Si che te
inuoco che ſempre ſappia te hauer

riſpoſto a qualunq; te chiama cõ fede. Si che ti prego che tu vogli inclinare a li miei preghi.

STANTIA. II.

Vergine ſaggia, & del bel numero vna
De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, & con piu chiara lampa:
O ſaldo ſcudo de le afflitte genti
Contra colpi di morte, & di fortuna;
Sotto'l qual ſi triompha, non pur ſcampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali ſciocchi,
Vergine que begliocchi,
Che vider triſti la ſpietata ſtampa
Ne dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubio ſtato;
Che ſconſigliato a te ven per conſiglio.

N ❡VERgine ſaggia. Stãza. ij. doue lauttore ſeguita le laude đ la noſtra ſemp̄ v̄gine Maria: ⁊ la domãda la piu ſaggia ⁊ prudẽte de tutte le altre v̄gine: ⁊ cõ piu chiara lãpa: ꝑche ĩ la nr̄a dõna ne ꝑ lei ne ꝑ altro nõ pote mai cadere alchũo male deſiderio: ⁊ ꝑ eẽr nr̄a aduocata dinãzi a Dio: la domãda ſaldo ſcudo de le afflitte gẽte ſotto laq̄l ꝓtectiõe nõ ſolamẽte ſi ſcãpa ma ſi triõpha. O vergine Maria: laq̄l ſei refrigerio al cieco ardor che auãpa: cioe al libidinoſo appetito ilq̄l auãpa: cioe intẽde: ⁊ offuſca li animi de noi ſciocchi: o vergĩe q̄lli tuoi begliocchi liq̄li occhi triſti: cioe afflitti ⁊ melenconici videro la ſpietata ſtampa che quella de giudei quali furono ſpietati ne le dolci membra di Ieſu Chriſto che ſuo figliolo: volgite o Vergine al dubio ſtato: ilqual mal conſigliato a te viene per conſiglio.

STANTIA. III.

Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola & madre,
Ch'allumi queſta vita, & l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, et quel del ſommo padre
O feneſtra del ciel lucente altera
Venne a ſaluarne in ſu gli extremi giorni;
Et fra tutti i terreni altri ſoggiorni
Sola tu foſti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che poi, de la ſua gratia degno
Senza fine o beata
Gia coronata nel ſuperno regno.

O ❡VERgine pura. Stãza. iij. da q il poeta vna prorogatiua a la beata vergĩe Maria: che ad altra dõna excepto che a lei nõ ſi puo attribuire: che in altra dõna e ĩpoſſibil eſſere inſieme madre ⁊ vergine che ſono coſe tra loro ꝯtrarie: ne figliola del ſuo figliolo. Ma cade in Maria v̄gine ꝑ diuina gratia: ꝑ q̄ſto bẽ la dimanda v̄gine pura de ogni ꝑte intera: ꝑ laq̄le ĩtegritade q̄ſta nr̄a vita e illuminata che piu nõ ſiamo in tenebre come auanti laduenimẽto de Chriſto noſtro redẽptore: ⁊ laltra adorna cħ la celeſte patria ꝑ li ſancti patri che ſono ſtati cauati ꝑ il figliol di maria ieſu xp̄o del limbo ⁊ menati al cielo: ne per altra via poteuano vſcire di q̄lle tenebre: ꝑ te il tuo figliolo et q̄l del ſõmo patre: q̄ſte ꝑche maria vergine fu figliola del oĩpotẽte dio: elq̄l quãto a la diuinita e vna medeſima coſa col figliolo el qual eſſa parturi. La domanda puoi fineſtra del cielo ſi come in vno ſuo libro e ſcritto. O vergine che ſei tanto lucente et altiera venne a ſaluarmi quando paſſero di queſta vita che ſon li extremi giorni. Tu vergine benedetta tra tutte laltre perſone terrene foſti eletta: ⁊ foſti anchora quella chai ritornato in allegreza il pianto di Eua che fu noſtra prima madre: di Eua dice per il mangiare del vetato pomo per ilquale peccato tutta la generatione humana cade in miſeria de laqual non ſi poteuano leuare ſenza il parturire di Maria. Fammi gli dice il poeta chio ſia degno de la gratia del tuo figliolo. O beata ſenza fine: qual ſi come hauemo ditto diſopra ſei coronata del ſuperno regno.

❡VERGINE

STANTIA·IIII·

V ergine ſanta d'ogni gratia piena;
Che per vera & altiſſima humiltate
Saliſti al ciel, ond' miei preghi aſcolti;
Tu partoriſti il fonte di pietate,
Et di giuſtitia il ſol; che raſſerena
Il ſecol pien d'errori oſcuri & folti:
Tre dolci & cari nomi ha' in te racolti,
Madre, figliuola, & ſpoſa
Vergine glorioſa;
Donna del re; che noſtri lacci ha ſciolti,
Et fatto 'l mondo libero & felice;
Ne le cui ſante piaghe
Prego· ch' appaghe il cor vera beatrice·

❡ VErgine ſanta ſtāza·iiij·in laq̄le dice q̄llo che noi diciamo ogni giorno ne la ſalutatione deſſa vergine lei eſſer piena di gratie laq̄l ꝑ ſua altiſſima humilitade aſceſe in ciel doue aſcolta li ſoi p̄ghi ⁊ parturi Dio ch̄ e fonte di pietade. Et q̄ſta ꝑ ſua grāde humiltade ꝑch̄ cōe dice Aug. ⁊ anchora Bernardo ī vno ſuo ſermōe che piacq; piu a Dio lhūanitade de Maria che la verginitade: fu humil in atti ⁊ ī coſtumi ſi cōe ella ſi dimoſtro dicēdo· Ecce ancilla dei· ⁊ nel pſalmo guardo Dio lhūanitade de lancilla ſua: ⁊ ꝑ q̄ſto tutte le gn̄atione me domādarāo beata. Nō ſolo parturi il fonte di pietade che ī dio e ſōma: ma il ſol anchora de la iuſtitia il q̄l ſol raſerena il mōdo che tutto pieno derrori duri triſti ⁊ obſcuri. tu vergine tre nomi ricolti in te chaltra non li puo hauer che ſei glorioſa vergine ⁊ madre figliola ⁊ ſpoſa. Tu ſei dōna di quel chie Chriſto: ilqual ha ſciolti tutti li noſtri lacci che nō poteuamo eſſer ſalui ſenza il ſuo aduenimento· P

STANTIA·V·

V ergine ſola al mondo ſenza exempio;
Che 'l ciel di tue bellezze innamoraſti;
Cui ne prima fu ſimil, ne ſecōda;
Santi penſieri, atti piatoſi & caſti
Al vero Dio ſacrato & viuo tempio
Fecero in tua virginita feconda·
Per te po la mia vita eſſer gioconda;
S'a tuoi preghi o Maria
Vergine dolce, & pia,
Oue 'l fallo abondo, la gratia abonda·
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che ſia mia ſcorta,
Et la mia torta via drizzi a buon fine·

❡ VERgine ſola· ſtanza·v· nota il poeta altre dignitade de la nr̄a dōna laq̄le ad altra che lei nō ſi pono dare: ne q̄ſti tali epiteti ī altra ſi poſſino vſare cōe fa che ſola ſei vergine ⁊ ſenza exēpio che nulla virginitade a la ſua poſſiamo aſſimigliare: ꝑche furno tale chel cielo ſinnamoro de le ſue belleze che furono ꝑ la virginitade ⁊ humilitade de laq̄le due virtu neſſuna glie ſtata ne ſara ſimile gli pēſieri ſoi ſanti caſti et pietoſi: ⁊ ꝑ q̄ſto fu fatta feconda del vero idio che parturi in virginitade cōe gliera· Si che per te o Maria la mia vita ſi puo eſſer giocōda ſe a li tuoi preghi vergine pia: laq̄l ꝑ li toi meriti ſupplirai a li miei falli ⁊ coſi con gli genocchi di la mēte inchini gli prega che ſia ſua ſcorta et che la ſua torta via driza a bon fine. Q

STANTIA·VI·

V ergine chiara, & ſtabile in eterno,
Di queſto tempeſtoſo mare ſtella,
D'ogni fidel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
Io mi ritrouo ſol ſenza gouerno;
Et ho gia da vicin l'ultime ſtrida:
Ma pur in te l'anima mia ſi fida
Peccatrice; i nol nego,

❡ VErgine chiara·ſtāza.vi·ī laq̄l il poe. la dimāda chiara ⁊ lucēte tra tutte laltre di q̄ſto mōdo ſi cōe dice il ſuo hymno. guida ⁊ ſtella del tēpeſtoſo mare che ꝑ il mōdo ītēde ⁊ guida dogni fidel nochier ch̄ piglia ꝑ q̄lli che ben credano: ⁊ la prega che pūga mente in che terribil tempeſtade egli ſi troua queſto per la innolu R

Vergine; ma ti prego,
Che'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi; che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne
Humana carne al tuo virginal chioſtro.

tiõe de peccati ſoi ꝛ gia lultima ſtrida de li vicini chie de li ſoi coetanei cħ ſono morti: ma pur laĩa mia ĩ te ſi fida cõ quãto che ſia peccatrice: & io nol niego Ma vergine ti p̃go chel nemico de lhumana natura che il ſuo nimico nõ rida di lui. Et ꝑpiu moſtrare che lo debbia aitare li aricorda che chriſto preſe carne & volſe morir per il noſtro peccato: ꝛ queſto per ridimerlo.

S ¶VERGINE quãte. ſtanza ſeptima in laqual ſi confeſſa de gli errori ſoi: & li dice dolendoſi de le lagrime ꝛ de le luſinghe qual gia ha gittato in vano che per le coſe vane di queſto mondo & dice eſſer ſtato indarno per che nõ forno ſenza ſua pena ꝛ affanno da lhora chello nacq̃ ſempre in qua ꝛ in la ando trauagliãdo ſi come altroue hauemo ſcritto: dice dapoi chel nacque ſu la riua darno. Quiui ſi debbe ſaper chel Petrarcha nõ nacque ſu la riua darno ma nacque in arezzo nel borgo de lhorto cõe eſſo ſcriue ĩ la ſua prima epiſtola al ſuo ſocrate. Vero e che la progenia ſua fu da lanciſa cħ in ſu la riua di arno: ꝛ mette luoco per laltro ꝛ lo affanno ſuo ſie ſuto in bellezza mortale chie per laura la qual bellezza con le parole ſue piacente gli offuſcarno tutta lanima. Si che vergine ſanta non volere piu tardare in darme aiuto perche li giorni mei che corrano piu che ſaetta: & ſapi che ſolo aſpetto la morte.

STANTIA. VII.

Vergine quante lagrime ho gia ſparte,
Quante luſinghe, & quãti preghi indarno
Pur per mia pena, & per mio graue dãno.
Da poi ch'io nacqui in ſu la riua d'Arno,
Cercando hor q̃ſta, & hor quell'altra parte
Non è ſtata mia vita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, & parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine ſacra, & alma
Non tardar, ch'io ſon forſe al'ultimo anno.
I di miei piu correnti, che ſaetta,
Fra miſerie & peccati
Sonſen'andati, & ſol morte n'aſpetta.

T ¶VERGINE tale. In queſta ſtantia octaua nõ po far il poeta cħ anchora in q̃ſta tãta ſua contritione non ſaricorda de la ſua Madonna Laura dicendo o vergine Maria tale e gia terra che fu laura: laqual viuendo tenne ſempre il ſo cor in piãto: e nõ ſapea gia de mille ſuoi mali vno. ꝛ ſe bene lhaueſſe ſaputo: ſarebbe aduenuto per il ſimile: ꝛ queſto che tãto e lamor che gli portaua che lei mai nõ haueria poſſuta laſſare perche ogni voglia e dil core ſuo & dice gliera morte perche lei deſideraua di poſſeder la coſa amata: ꝛ quella tal voglia gliera morte quãto a lanima perche ſi dice lanima ſempre morire ꝑ il peccato: et a lei fama rea chie a lau. ꝑ eẽr ſuta poſt poſta dil ſuo honore: ſi che tu donna del cielo

STANTIA. VIII.

Vergine tale è terra; & poſto ha in doglia
Lo mio cor, che viuendo in pianto il tenne;
Et di mille miei mali vn non ſapea;
Et per ſaperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto: ch'ogni altra ſua voglia
Era a me morte, & a lei fama rea.
Hor tu donna del ciel; tu noſtra Dea,
Se dir lice & conuienſi;
Vergine d'alti ſenſi
Tu vedi il tutto, & quel, che non potea
Far altri; è nulla a la tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te honore, & a me ſia ſalute.

del cielo ꝛ nostra dea sel si conuiene chiamare dea per esser nome de lantiqua idolatria o pur pertinente solo a la essentia diuina ma intendasi Dea per diuina: tu per i profondissimi & eleuati ne laltezza infinita sentimenti tuoi vedi ꝛ cognosci il tutto: & pero il por fine al mio dolore: ilche altri far non potea e nulla a le tue tante vertu: ꝛ cio facẽdo a te sera honore hauer recuperata la mia anima ꝛ parimenti a me salute.

STANTIA.IX.

Vergine; in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, & vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'extremo passo:
Non guardar me, ma chi degno crearme:
No'l mio volar, ma l'alta su sembianza,
Che in me ti moua a curar d'huom si basso.
Medusa, & l'error mio m'han fatto vn sasso
D'humor vano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime & pie adempi'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia deuoto
Senza terrestro limo;
Come fu'l primo non d'insania voto.

V ¶ VERgine in cui. Stantia.ix. ne laquale il poeta torna cõe a replicare q̃llo che la gia ditto cõe gli mancassero le preminentie di dare a q̃sta tãta vergine. Si chel dice hauer tutta la sua speranza in lei ꝛ priega cõe ha gia fatto che al gran bisogno suo lo voglia aiutare: ꝛ che non debbia guardare a li suoi errori di lassarlo su lo extremo passo ꝛ ꝑ piu mostrare chel debbia aiutare: dice chel non debbia guardare a lui: ma a quello chie Dio che si degno crearlo quãto a laĩa sintende Dio: cõe dice lo maestro de le historie scholastice tutte le cose creo excepto che lhõ che fece: ꝛ pero dice il genesis in ꝑsona di Dio faciamo lhõ a la imagine ꝛ similitudine nostra: laĩa possia creo pero ben e ditto nõ guarda a lui ma a colui che si degno crearlo: se potria anchora adducere lopinione di coloro che voleno lanime ab initio tutte essere create: ꝛ possia infundarse ne li corpi nostri. Ma noi si cõe quelli che da limpressori siamo affrezati come ne lultimo sonetto hauemo ditto tutte queste cose passaremo: ꝛ dice chel suo valore non merito questo: che limmenso Idio tanto beneficio li facessi: come di crearlo: per questo lalta sembianza sua che ad sua similitudine lha creato & fatto si te muoua a douere curare dun homo si basso: come fu Medusa: che ciaschuna abbagliaua per il suo terribile aspetto lhano fatto vno saxo stillante tutto di vani humori che sono del mondo. Si che tu vergine ti prego vogli adimpire il mio lasso core che gli sia lultimo pianto: diuoto che quello de la morte che non sia di queste cose mondiale inuoluto si come fu il primo pianto.

STANTIA.X.

Vergine humana, & nemica d'orgoglio
Del comune principio amor t'induca
Miserere d'un cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio;
Che deuro far di te cosa gentile?
Se de mal stato assai misero & vile
Per le tue man resurgo
Vergine; i sacro & purgo
Al tuo nome e pensieri, e'ngegno, & stile;
La lingua; e'l cor le lagrime, e i sospiri.

X ¶ VERgine humana Stantia.x. ne laquale seguita ricomandandosi per laude a la vergine Maria domãda la nimica dorgoglio ꝛ che il commune suo principio che sia humilitade: si che per quello amore che debbia inducere hauer misericordia di lui & maxime chel suo cor sia humilmente contrito. Si lauda qui il poeta in la sua deuotione che vna si poca terra mortal ꝛ caduca quanto che il corpo suo ama ꝛ amando si cõfida di hauere sperãza chie aiuto da lei. Si puo anchora intendere ꝑ altro modo: per lamore di Laura: che se lui ha voluto amare con tanta fede come ho ditto vn corpo caduco ꝛ mortale.

mortale che fu quello di Laura: che douevalo far in amarti vergine che sei tanto gentile che piu non si puo dire: si che o vergine se questo suo stato misero z vile stoglie: cioe resurga per tua intercessione: si che se questo si fa lui consegna a te ogni suo pẽsier ingegno z stile z la sua lingua le sue lagrime z gli suoi sospiri. Si che la prega che lo voglia soccorrere.

Y ¶ IL DI. Stantia. xi. z vltima de la canzone z del libro: nel qle il poeta: dice il tempo suo approximarsi z non poter troppo esser lunge si che p questa prega la beata vergine che voglia soccorrore: perche questa vergine che tu se sola qlla che ne puo aricomandar al tuo figliolo I dio: per la nostra conscientia: laqual nel articulo de la morte molte fiade sivacilla per le cose del mondo: quale si conuien lassare: si che te prego che al tuo verace figliolo mi voglia aricomandare: il quale e homo z Dio: che ne lultimo accoglia il mio spirito in pace: z non senza cagione ha ditto il poeta nel fin di qsta sua laude o sia cãzone a la vergine chel vogli al suo figliolo aricomãdare: perche tutte le gratie procedeno da lui ne persona meglio che lei nõ li puo impetrare come dice Bernardo. O huomo tu hai vno securo recorso a Dio per via de la sua madre laqual sta sempre dauanti al suo figliolo: z il figliolo dauanti al padre: la madre mostra al figliolo lo petto: & le mamelle con ilquale ha latato il figliolo mostra al padre il suo costato cõ le piaghe: si che non gli puo esser fatto ripulsa alchuna.

Scorgimi al miglior guado;
Et prendi in grado i cangiati desiri.

STANTIA. XI. ET VLTIMA.

I l di s'appressa, & non pote esser lunge;
Si corre il tempo, & vola
Vergine vnica & sola;
E'l cor hor conscientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol verace
Homo, & verace Dio;
Ch'accolga'l spirto mio vltimo in pace.

CANZONE DI MESER FRAN. PET. NOVAMENTE RITROVATA.

Q VEL, c'ha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben per cui l'humana essenza
Da glianimali in parte si distingue,
Cio è l'intellettiua conoscenza,
Mi pare vn bello, vn valoroso sdegno
Quando grã fiamme di malitia extingue,
Che gia con mille adamantine lingue
Con le voce d'acciar sonanti & forti
Porriano assai lodar quel, di ch'io parlo,
Ne io vengo a mal ciarlo,
Ma dirne alquanti a glintelletti accorti;
Dico che molti morti
Son piccol pregio a tal gioia & si noua;
Si pochi hoggi sen troua
Chi credea ben, che fosse morto il seme;
Et el si staua in se raccolto inseme.
T utto pensoso vn spirito gentile
Pieno del sdegno ch'io giua cercando
Si staua ascoso si celatamente.
Ch'io dicea fra me stesso, hoime quando
Hara mai fin quest'aspro tempo. & vile?
Son di fauille fauille si spente
Vede a l'oppressa, & miserabil gente
Giunt'a l'extremo, & nõ vedea il suo corso
Quinci o quindi apparir da qualche parte,

Cosi Saturno,

Cosi Saturno, & Marte
Chiuso hauea'l passo, ond'era tardo il corso
Ch'a lo spietato morso
Del tirannico dente empio, & feroce;
Ch'assai piu punge, & coce,
O morte, o altro non ponesse'l freno,
Et reducesse il bel tempo sereno.
L iberta dolce, & desiato bene,
Mal conosciuto a chi talhor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei;
Da ti la vita vien fiorita, & verde;
Per te stato gioioso mi mantene;
Ch'ir mi fa somigliant'a gli altri dei:
Senza te longamente non vorrei
Richezze, honor & cio c'huom piu desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma:
Ai graue, & crudel salma,
Che non ci stanchi per si lunga via,
Come non giunsi in pria;
Che ti leuassi da le nostre spalle
Si faticoso calle?
Per cui gran fama di virtu s'acquista;
Ch'egli spauenta altrui sol de la vista.
C orregio, fa si come sona il nome,
Quel, che ne vien securo a lalta impresa
Per mar, per terra, & per poggi, & p piani
Et la; ond'era piu erta, & piu contesa
La strada a l'importune vostre some,
Corse & soccorse con effetti humani
Quel magnanimo: & poi con le sue mani
Piatose a buoni, & a nimici inuitte,
Ogni incarco da gli humeri ne tolse;
Et soaue raccolse
Insieme quelle sperse genti afflitte,
A lequale interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Lequale a scorza a scorza
Consumpte haue a l'insatiabil fame
Di can, che fan le pecore lor grame.
C icilia di tiranni antico nido

Vide trista

Vide trista Agatocle acerbo, & crudo;
Et vide i dispietati Dionygi,
Et quel, che fece il crudo fabro ignudo
Gittare il primo doloroso strido;
Et far ne larte sua primi vestigi.
A le piaghe anchor fresche dazulino
Roma di Giano, & di Neron si lagna;
Et di molti romagna,
Mantoa duolse anchor dun passerino;
Che null'altro destino,
Ne giogo fu mai dur, quanto che'l nostro
Era, ne charte e'nchiostro
Bastarebben al vero in questo loco,
Ond'è miglior tacer, che dirne poco.

Pero non Cato quel si grande amico
Di liberta, che piu di lei non visse,
Non quel, chel re superbo spinse fore,
Non fabij, o decij, di chi ogni huomo scrisse,
(Se reuerenza del buon tempo antico
Non mi veta parlar quel c'ho nel core)
Non altro al mondo piu verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese
Che non gia morte, ma leggiadro ardire
Et l'opra è da gradire:
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesmo difese;
Che colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisogniato fosse,
Ne morir dal ben far gli animi smosse.

Et per che nulla al sommo valor manche;
La patria tolta al'unghie di tiranni
Liberamente in pace si gouerna;
Et ristorando va gli antiqui danni,
Et ripossando le sue parti stanche,
Et rigratiando la pieta superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna:
Et cio si po saper ben s'io non erro:
Pero ch'un'alma in quatro cori alberga;
Et vna sola verga

E'n quatro

E'n quatro mani, & vn medesmo ferro,
Et quanto piu, & piu serro
La mente nel vsato imaginare,
Piu conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato auanza,
Lalto mantiensi, & quest'è mia speranza.
L unge da libri nata in mezzo l'arme
Canzon d'i miglior quattro ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai;
Tu poi ben dir, che'l sai
Come lor gloria nulla nebbia offosca,
Et se va' in terra tosca,
Ch'appreggia l'opre corraggiose, & belle,
Iui conta di lor vere nouelle;

CANZONE.

N oua bellezza in habito gentile
V olse il mio core alamorosa schiera,
Ou'il mal si sosten, el bel si spera;
Gir mi conuene, & star com'altri vole
Poi ch'al vago pensier fu posto vn freno
Di dolci sdegni, & di pietosi sguardi;
E'l chiaro nome e'l son de le parole
De la mia donna, e'l bel viso sereno
Son le fauille amor, perch'il cor m'ardi.
Io pur spero, quantunche che sia tardi,
Ch'auegna ella si mostre accerba, & fiera;
Humil amante vince donna altera.

REGISTRVM.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V
Tutti sono quaderni excetto V che e terno.

¶ Finiscono e Sonetti & Canzoni de Meser Francesco Petrarcha: con li suoi cōmenti stampadi per opera de Meser Bernardino stagnino in Venesia del mese de Maggio. M.DXIII. regnāte linclyto Principe Leonardo Lauredano.


CB